La Saga di Aquasilva

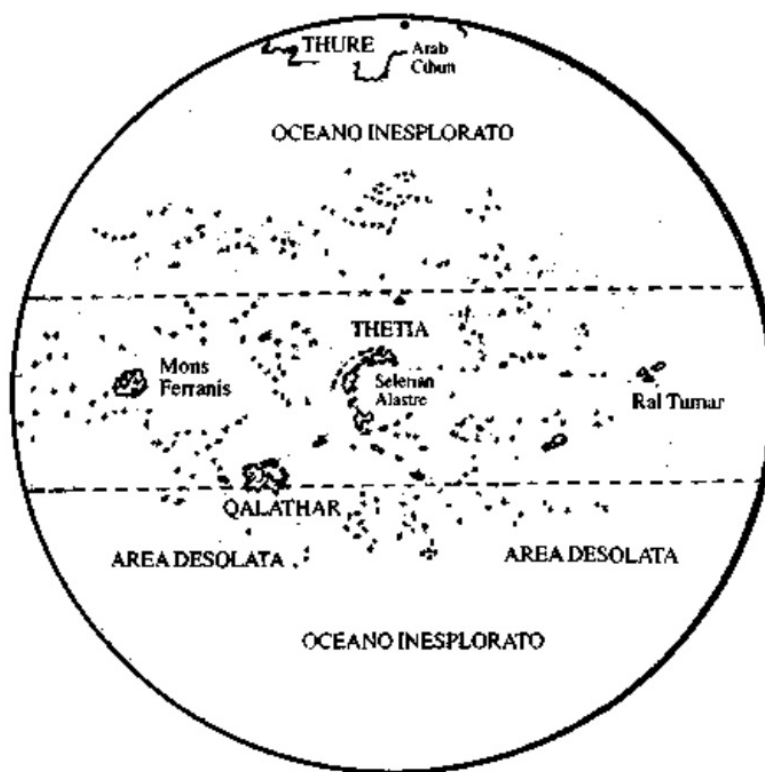
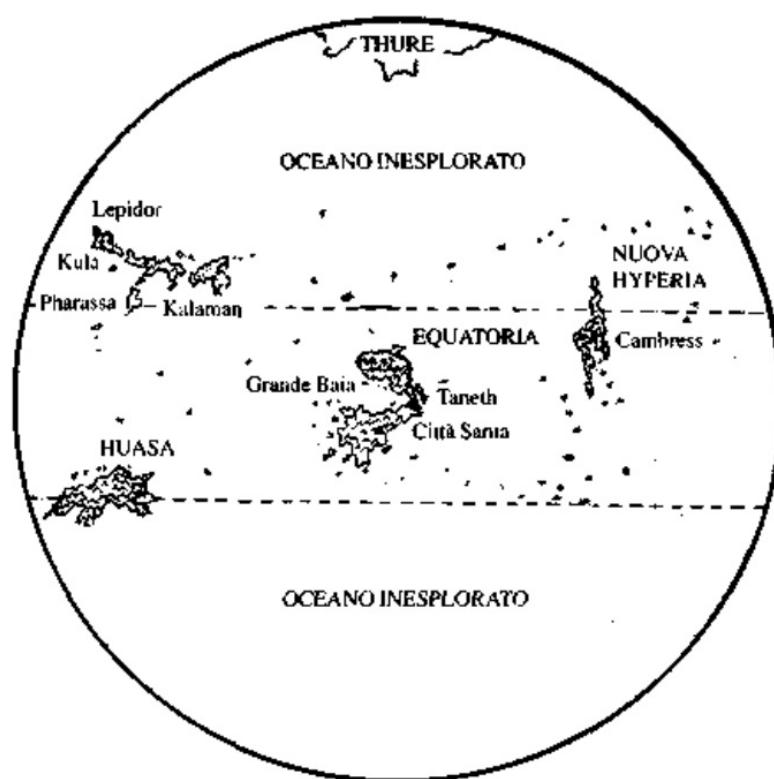
Anselm Audley

Romanzo

Eresia

Un mondo al di là del tempo,
l'oppressione del fanatismo,
un giovane che sta per cominciare
il suo viaggio

ERESIA

di ANSELM AUDLEY

CIRCONFERENZA EQUATORIALE
CALCOLATA DALLA CORPORAZIONE OCEANOGRAFICA
105.245 CHILOMETRI

CONTINENTI

Aquasilva è un pianeta molto più grande della Terra, con un diametro di circa 32.000 Km: di conseguenza i continenti sono disegnati su scala ingrandita per una maggiore leggibilità.

PARTE PRIMA: IL VIAGGIO

CAPITOLO PRIMO

«Ferro! Ferro!»
Quel grido echeggiante si ripeté per tutta la foresta, scaturendo dal tumulto che si levava più avanti, vicino all'ingresso della miniera di pietre preziose. Gli uccelli appollaiati sui rami dei cedri spiccarono il volo fra strida acute, spaventati, e io incitai i cavalli ad accelerare il passo, le ruote del cocchio che sollevavano dense nubi di polvere dal sentiero; subito dopo, fui però costretto a tirare le redini per far rallentare l'andatura del carro, quando il sentiero descrisse una brusca svolta intorno a un albero.
Più oltre, la foresta cedeva il posto a una distesa erbosa, che si allargava verso i primi pendii delle colline, e sulla destra si vedeva il muro di pietra eretto intorno alla miniera: in quel momento, le torri di guardia erano deserte, e da dove mi trovavo potevo vedere un grosso capannello di persone raccolto all'ingresso, fra le porte spalancate. Naturalmente, mi chiesi cose stesse succedendo, se si fosse verificato un incidente o fosse scoppiato un tumulto fra i minatori... decisamente l'ultima cosa di cui avevamo bisogno. La piccola folla si accorse infine di me quando feci girare il cocchio nel tratto di terreno sgombro antistante la miniera, fermandomi a pochi metri di distanza; tutti si volsero a guardarmi e un uomo alto, uno dei pochi che indossassero una veste e non una tunica da minatore, si staccò dagli altri per venirmi incontro con aria così eccitata da farmi capire che non si trattava di un tumulto, e neppure di un incidente.
«Che Ranthas sia sempre con te, Esconte Cathan» mi salutò. «È una fortuna che tu sia arrivato proprio ora.»
L'uomo che mi stava parlando portava una barba molto corta, e aveva i capelli intrisi d'olio profumato e cosparsi di cipria; il suo

volto scarno dagli occhi infossati rivelava lo stesso entusiasmo che traspariva dal resto dei presenti.
«Cosa significa tutta questa agitazione, Maal?» domandai. «Cosa può esserci di tanto importante da avervi fatto interrompere il lavoro, considerato che la nave dovrebbe ormai arrivare da un giorno all'altro?»
Da un giorno all'altro, naturalmente, a patto che la tempesta coriolis che infuriava sull'oceano, al largo, si esaurisse al più presto. Quella era la seconda tempesta nell'arco di un mese, e l'arrivo della nave era già stato compromesso una volta.
«Padrone, abbiamo trovato del ferro! Il prete di Ranthas che si era offerto di aiutarci nelle operazioni minerarie ha scoperto un'enorme vena di minerale ferroso!»
In un primo momento, mi rifiutai quasi di credergli. Ferro? Nel corso di tutti quegli ultimi, disastrosi mesi, ci eravamo trovati seduti proprio sopra uno dei beni più preziosi che esistessero e non ce ne eravamo mai accorti? Il ferro scarseggiava su tutto Aquasilva, in quanto le isole che lo componevano non ne contenevano in quantità sufficiente a soddisfare le richieste delle fonderie di acciaio e, di conseguenza, degli eserciti dei continenti. Dopo il legnofiamma e i suoi derivati, il ferro era quindi la materia prima più preziosa che esistesse al mondo.
«Ne sei sicuro?» chiesi soltanto, badando a rimanere impassibile in volto, perché non volevo mostrarmi troppo entusiasta in presenza dei minatori.
Per tutta risposta, Maal si girò a chiamare qualcuno che si trovava fra la folla, che non era poi così numerosa come mi era parso inizialmente, dato che sulle porte c'erano al massimo una quindicina di persone, per lo più capisquadra e sovrintendenti; qualcuno, in mezzo alla calca, gettò un pezzo di roccia a Maal, che lo afferrò abilmente al volo e me lo porse.
Mentre uno dei cavalli nitriva, innervosito dalla tensione, io rigirai

fra le mani il pezzo di roccia, notando i cristalli fra il grigio e il nero in esso contenuti.
«È estraibile?» chiesi infine.
«Il prete ritiene di sì. È nella miniera, insieme ad Haaluk.»
«Qualcuno venga a prendere le redini» ordinai, e non appena uno degli uomini si fece avanti per obbedire, scesi dal cocchio. «Accompagnami dal prete» aggiunsi, rivolto a Maal. «Il resto di voi torni al lavoro.»
I minatori si spostarono di lato per permettermi di passare; preceduto da Maal, mi avviai attraverso il cortile che si apriva all'interno della palizzata, lasciandomi da un lato gli edifici e gli scavi a cielo aperto per dirigermi verso il buco nero dell'ingresso della miniera vera e propria, che si apriva dalla parte opposta del cortile. Dal momento che detesto grotte e cunicoli, non ero particolarmente contento all'idea di entrare nella miniera, ma quella scoperta era troppo importante, quindi avrei dovuto farmi forza ed evitare di pensare al fatto che mi trovavo nel sottosuolo. Quella miniera di pietre preziose era il motivo principale dell'esistenza del Clan Lepidor, il più settentrionale dei quindici clan esistenti sul continente di Oceanus e, di stretta misura, il clan continentale più settentrionale del mondo. Prima della Guerra Tuonetar, in questi luoghi non era esistita nessuna città, ma centocinquantotto anni prima una spedizione esplorativa aveva scoperto ricchi giacimenti di gemme, ed entro breve tempo un gruppo di profughi oceaniani e arcipelaghiani si era insediato nell'area, fondando un nuovo clan.
A dire il vero, eravamo stati piuttosto fortunati, considerato che avevamo nelle immediate vicinanze ricche zone di pesca, e che le montagne ci offrivano un'insolita e valida protezione dalle tempeste, permettendo la crescita, lungo la costa, di una lussureggiante foresta che rendeva il territorio di Lepidor molto meno squallido e cupo di quello di alcuni dei clan più meridionali, le cui terre erano troppo esposte alle tempeste per permettere la

crescita degli alberi e offrivano quindi un panorama quanto mai deprimente.
Il mio Casato era stato al potere fin dalla fondazione del clan, grazie a un nostro lontano antenato che aveva reso alla città e agli altri Casati uno straordinario servigio ed era quindi stato scelto all'unanimità come capo del clan... almeno secondo la versione ufficiale dei fatti. Personalmente, io dubitavo della veridicità di quella storia e avevo il sospetto che la verità fosse molto meno onorevole. In ogni caso, questo era lo stato di cose attuale e mio padre, il Conte Elnibal II. era conosciuto come uno dei più onesti fra gli attuali quindici conti di Oceanus.
Il nostro problema contingente era però che, nel corso degli ultimi anni, il prezzo delle pietre preziose aveva continuato a calare, rendendo la miniera meno proficua, con il risultato che negli ultimi mesi il conte e i mercanti avevano incontrato notevoli difficoltà a far quadrare il bilancio. Naturalmente, potevamo sopravvivere anche senza la miniera, perché lungo la costa c'era un'ampia distesa di terre fertili, il pesce abbondava e le foreste ci fornivano abbastanza legname da permetterci anche di esportarne, ma senza le gemme non avevamo nulla di prezioso da barattare, e di questo passo il Clan Lepidor sarebbe degenerato al livello di un'associazione agricola, indegna di essere definita un clan... e poiché non volevo ereditare una semplice associazione agricola, né veder andare in rovina il mio clan, io ero preoccupato per il futuro quanto chiunque altro.
O lo ero stato fino a un momento prima. Adesso, invece, la mia mente era d'un tratto impegnata a vagliare una marea di possibilità: se c'era ferro a sufficienza, e se era possibile estrarlo, infatti, saremmo tornati a essere ricchi non appena avessimo venduto il primo carico presso i mercati di Pharassa, la capitale di Oceanus, e forse saremmo perfino riusciti a ottenere un contratto con uno dei Grandi Casati per esportare il nostro ferro oltre oceano, a Taneth, la

capitale commerciale di Aquasilva. Sapevo che quello era un viaggio lungo, e molto più pericoloso, ma sapevo anche che a Taneth i prezzi del ferro sarebbero stati più alti.
Mentre formulavo quelle riflessioni, mi abbassai per evitare la struttura di legno della soglia della miniera e mi addentrai nella galleria, rischiarata da torce di legno fiamma, sentendo due voci provenire da un punto poco più avanti.
«... ti ripeto che la vena si estende per decine di metri.»
«Conosco la roccia di quest'area. Domine, e so che quanto affermi non è possibile» replicò il sovrintendente della miniera, Haaluk-Irri, in toni più aspri di quelli colti e modulati del prete di Ranthas.
Haaluk era stato esiliato da Mons Ferranis due anni prima, in seguito a una lite con un mercante, e avrebbe trascorso un altro anno a sovrintendere alle miniere di Lepidor prima di poter tornare in patria, una perdita che noi avremmo indubbiamente sentito, perché nonostante i suoi modi aspri Haaluk era un ottimo sovrintendente.
«Ah, Esconte Cathan» salutò il prete, accorgendosi di me.
Haaluk, che dava le spalle all'ingresso e si trovava di fronte al prete, il cui volto era in ombra, si girò subito verso di me.
«Senza dubbio hai sentito» disse. «Per quanto Domine Istiq possa essere saggio ed esperto, sono costretto a dissentire dalla sua valutazione dell'estensione della vena.»
Domine, un titolo proveniente dalla lingua antica, era l'appellativo che veniva sempre utilizzato nei confronti dei preti.
«In che cosa differisce la tua valutazione dalla sua?» chiesi ad Haaluk.
«Le sue cifre sono il doppio delle mie.»
«Ma anche con le tue cifre vale la pena di impegnarsi nell'estrazione del minerale?»
«Certamente. Penserà il Domine a ragguagliarti» replicò il sovrintendente, con i soliti modi bruschi.

«Devi capire che il mio è un calcolo approssimativo» affermò Domine Istiq, «ma anche così ritengo che qui abbiate abbastanza minerale da poterne vendere ogni mese l'equivalente di diecimila corone, per più di un secolo e mezzo.»
Io cercai di calcolare mentalmente il profitto globale che ne sarebbe derivato ma non ci riuscii, perché non sono mai stato molto bravo nei calcoli mentali anche se non ho difficoltà a farne su carta.
«Le vostre spese annue ammontano a circa duemila corone, Esconte Cathan» proseguì intanto Istiq. «Rimane quindi un margine di ottomila corone, di cui ne dovrebbero avanzare almeno quattromila dopo aver provveduto ad altre spese, come le decime e le percentuali per i mercanti.»
Quel discorso non era altro che un modo indiretto per ricordare che avremmo dovuto riprendere a pagare le decime al tempio del Dominio, che l'anno precedente erano state sospese per aiutarci a sopravvivere. Pur non essendo nativo di Lepidor, infatti, il nostro Avarca sovrintendeva al tempio locale ormai da ventisei anni, ed era più un Lepidoriano che un prete, motivo per cui si mostrava sempre molto disponibile e ragionevole.
«Questi calcoli sono stati effettuati secondo le valutazioni di Haaluk?» domandai.
«Sì. In base alle mie, potete continuare le estrazioni minerarie per tre secoli.»
«In entrambi i casi, ricominceremo ad avere dei profitti» osservai, per nulla preoccupato da quel divario.
«Dovrete assumere a Pharassa minatori esperti nell'estrazione del ferro, che sono peraltro molto richiesti, e dovrete anche stipulare un contratto con qualche mercante di Pharassa o di Taneth.»
«Non dimenticare l'Ammiragliato Cambressiano» aggiunsi, ricordandomi di quel terzo, possibile mercato, ma Istiq assunse un'espressione dubbiosa che m'indusse a cambiare argomento. «Tornerai in città per cena?» chiesi quindi.

«Ti ringrazio per l'invito, ma credo che mi fermerò qui ancora per un po', per vedere se ci riesce di scoprire l'esatta estensione di questi depositi» rispose il prete, con un inchino.
Ricambiato l'inchino, mi girai e mi avviai per uscire dal tunnel, seguito da Maal, poi mi lasciai sfuggire un'imprecazione quando evitai di stretta misura di sbattere la testa sulle travi di supporto della volta.
Di lì a poco, riemergemmo sotto l'abbagliante luce solare che regnava nel cortile, dove fummo accolti dal sordo risuonare dei martelli di legnofiamma con cui i minatori stavano frammentando il minerale estratto, fondendo tutto ciò che non era pura gemma... o almeno questo era ciò che ricordavo dalle lezioni che il mio tutore mi aveva impartito al riguardo.
In realtà, trovavo l'intera procedura di estrazione mineraria ancor meno interessante delle lezioni di teologia, due cose che non avevano nulla a che fare con la mia vera passione: il mare.
«Adesso tornerai in città, Lord Cathan?» volle sapere Maal.
«Sì» risposi. «Il lavoro dovrà procedere normalmente per il resto della giornata, e questa sera Haaluk dovrà venire da me con dati precisi: mi servono fatti sicuri perché possa intraprendere qualsiasi tipo di azione.»
In realtà, le decisioni sarebbero state prese da mia madre, che era l'effettivo Reggente in assenza di mio padre, perché io non ero ancora maggiorenne e non ero abbastanza esperto da potermi addossare completamente i doveri di conte quando mio padre era lontano; per questo motivo, mi limitavo a sedere sulla piattaforma della Sala del Consiglio, con il Primo Consigliere che mi sussurrava all'orecchio il parere della Contessa Irria. Da quando mio padre era partito, peraltro, avevo cominciato a prestare maggiore attenzione alle lezioni relative all'arte di governare, perché mi seccava non saperne abbastanza da essere in grado di prendere da solo le necessarie decisioni.

Riattraversato il cortile, oltrepassai le porte, notando che adesso le torri di guardia erano di nuovo occupate da sentinelle che tenevano d'occhio le colline circostanti per avvistare eventuali razziatori barbari, pericolo peraltro assai remoto in quanto nell'ambito del territorio della città c'era un solo passo che si addentrasse fra le montagne, ed era ben sorvegliato, come lo erano anche gli approcci costieri.
Recuperate le redini del cocchio dall'uomo a cui avevo affidate, le avvolsi intorno all'avambraccio, riparato dalla protezione di cuoio che non mi ero tolto, feci schioccare la frusta e mi avviai lungo il sentiero che portava in città.
Quella di percorrere la strada a rotta di collo, trainato da una pariglia perfettamente addestrata, era una sensazione esaltante, e compensava abbondantemente gli scossoni che mi venivano inflitti ogni volta che le ruote incontravano un sasso smosso o una piccola buca. Lungo il tragitto, notai che il fondo della strada cominciava a farsi dissestato, con alcune depressioni tanto profonde da poter costare la rottura di una ruota, e riflettei che sarebbe stato indispensabile assumere una squadra di carpentieri stradali dotati degli attrezzi occorrenti per effettuare le riparazioni... naturalmente, se e quando avessimo avuto abbastanza denaro per acquistare il legnofiamma necessario; del resto, la vendita del ferro avrebbe dovuto risolvere anche quel problema.
Quando raggiunsi la valle principale, il sentiero si fece più diritto, passando fra immensi cedri sparsi su tratti di terreno erboso; lungo il percorso, oltrepassai un paio di carretti di legno trainati da cavalli e carichi di tronchi provenienti dalle aree destinate al disboscamento, più su lungo i pendii, poi la strada descrisse un'ampia curva, si lasciò alle spalle le ultime aree boschive e Lepidor apparve più avanti, di fronte a me.
La città era stata costruita su un promontorio, con una laguna che si allargava verso est, alla mia destra, e serviva da porto cittadino; a

ovest, la linea della costa descriveva una grande curva che si perdeva in lontananza, e offriva un vasto panorama di terre coltivate e di macchie di acacie che scendevano con un dolce pendio verso una lunga spiaggia sabbiosa. Lucide mura di pietra, erette attraverso l'estremità del promontorio, servivano a proteggere la città, e appena al di là di esse era possibile vedere le case del Quartiere di Terra.

Lepidor non era una grande città, come dimostrava l'ultimo censimento, eseguito a scopi fiscali appena due anni prima, da cui era risultato che i cittadini ammontavano a poco meno di duemila, ma compensava con la pulizia e la qualità della sua architettura ciò che le mancava dal punto di vista delle dimensioni. Infatti, anche tenendo conto della mia lealtà nei confronti della città in cui vivevo, dopo aver visto la maggior parte degli altri centri urbani del continente, io continuavo a ritenere che Lepidor fosse indubbiamente quella che offriva l'ambiente migliore e che aveva gli edifici più belli.

Tutte le costruzioni all'interno delle mura che cingevano il lato esterno del promontorio erano state realizzate con la pietra bianca locale, molte di esse arrivavano fino a tre piani di altezza, e su ogni tetto, al di sopra delle finestre a colonne del primo piano, cresceva un giardino che gettava le sue radici in uno strato di terra generalmente trasportato fin lassù a mano... dopo tutto, c'erano alcune cose che neppure il legnofiamma era in grado di realizzare. Un paio degli edifici più grandi, poi, avevano il tetto sormontato da una piccola cupola.

Nel porto di superficie, anch'esso protetto da mura, erano visibili magazzini e moli, l'alberatura di una decina di pescherecci e, da un lato, un piccolo edificio a cupola che costituiva la sommità del porto sottomarino, dove attraccavano le mante e dove veniva tenuta l'unica nave sottomarina da guerra permanentemente stazionata a Lepidor.

Sempre al galoppo, attraversai il tratto di terreno scoperto antistante la città e oltrepassai le porte del Quartiere di Terra, il più esterno dei tre distretti cittadini; le guardie di stanza alle porte, che riconobbi entrambe, mi salutarono allegramente con un cenno della mano a cui risposi senza rallentare l'andatura. Poco dopo aver superato le porte, fui poi costretto a ridurre la velocità, anche se la strada principale procedeva quasi diritta nell'attraversare gli accessi agli altri due quartieri... del Palazzo e Marittimo. Tutti e tre i distretti erano circolari ed erano dotati di una loro cerchia di mura, indispensabile per garantire un'adeguata protezione dalle tempeste; d'altro canto, e questo era un altro motivo per cui ero lieto di vivere a Lepidor, dal momento che nella nostra area le tempeste erano meno violente, noi potevamo permetterci mura meno alte e cupe delle torreggianti mostruosità visibili in altri centri cittadini.
Finalmente, superai la porta interna che dava accesso al Quartiere del Palazzo, dove si trovavano il mercato principale e tutti gli edifici ufficiali, compresa la mia casa, il Palazzo.
Quello che noi definivamo il Palazzo, ma che era in effetti più una dimora gentilizia che un vero e proprio palazzo, sorgeva in fondo alla via principale, ad appena qualche decina di metri di distanza dalle mura; entrambi i lati della strada erano fiancheggiati da botteghe, ciascuna con una tenda che si stendeva davanti a essa, a sovrastare banconi su cui erano sparse mercanzie di ogni tipo, e al passaggio ormai lento del mio cocchio, i proprietari mi indirizzarono allegri cenni di saluto, mentre io armeggiavo con le redini in modo da far aggirare ai cavalli la grassa mole del mercante Shihap, che era intento in una serrata contrattazione con il suo amico, un ingegnere addetto agli scudi.
«È una bella giornata, vero?» mi gridò Shihap, sospendendo per un momento le trattative. «Hai l'aria felice!»
«E lo sono» risposi, «come lo sarai anche tu quando il denaro riprenderà a scorrere.»

Senza dubbio, la storia della scoperta della vena di ferro avrebbe fatto il giro della città entro il tramonto, quindi non rischiavo di fare danni seminando le prime voci inerenti alla cosa. Dopo aver buttato quell'esca, feci però accelerare i cavalli prima che Shihap avesse l'opportunità di farmi altre domande, in modo da lasciare il piacere di informare la cittadinanza al messaggero, chiunque fosse, che Haaluk avrebbe inviato a diffondere la notizia.
Nel breve tragitto fino alla piccola piazza antistante il Palazzo, rallentai ancora un paio di volte per salutare altrettante persone, poi arrivai alle stalle, nascoste da un lato, a ridosso delle mura esterne e sottovento rispetto al resto dell'edificio; affidato il cocchio a un servitore, che si affrettò a venire a prendere le redini, sciolsi i lacci delle protezioni per i polsi e le deposi in fondo al cocchio insieme alla frusta, perché a mio padre non piaceva che si lasciassero quelle attrezzature in giro per il Palazzo.
Le due guardie che sedevano all'interno delle porte dell'edificio, e che come il solito erano intente a giocare a dadi, mi salutarono allegramente al mio passaggio, quando oltrepassai la soglia e mi addentrai nel piccolo cortile, largo non più di una decina di metri, con una rampa di scale da un lato e le erbacce che crescevano fra le pietre della pavimentazione. Nella base della scala era inserita la porta di accesso agli alloggi della servitù, mentre sulla parete opposta si apriva la porta che conduceva alla sala dei banchetti e alla Camera del Consiglio. Nel complesso, l'edificio era molto più piccolo di altri... per esempio il Palazzo di Lexan, a Khalaman... ma era anche più accogliente, e per me era la mia casa.
Salita la scala a tre gradini per volta, rischiando di sbattere con la testa contro le travi di sostegno del tetto di tegole, fermai il primo servitore che incontrai nel corridoio.
«Dov'è mia madre?» chiesi.
«Nella Camera del Consiglio superiore, padrone, con il Primo Consigliere.»

Nell'avviarmi lungo il corridoio pavimentato a piastrelle, mi costrinsi a rallentare l'andatura, astenendomi dal correre, e bussai alla porta della terza stanza sulla sinistra, da cui giungeva un suono di voci.
«Chi è?» chiese la ricca voce da contralto di mia madre.
«Sono io» risposi.
«Entra pure.»
Spinto il battente di legno di cedro, mi addentrai nella Camera del Consiglio, un ampio locale al cui centro era posto un tavolo di legno bianco circondato da dodici sedie, di cui una sovrastata da un baldacchino rosso, attualmente occupata da mia madre, con il Primo Consigliere seduto alla sua destra. Quella era la Camera del Consiglio segreta, mentre per le riunioni aperte a tutti utilizzavamo la sala principale, non potendoci permettere una vera e propria sala dei conclave.
«Cosa c'è?» chiese subito mia madre, vedendo senza difficoltà oltre l'espressione neutra e composta che stavo cercando di mantenere.
In gioventù lei era stata molto bella, e anche adesso che aveva oltrepassato la quarantina continuava a essere affascinante, con i lunghi capelli di un'insolita tinta biondo scuro raccolti sulla nuca che le conferivano un aspetto orgoglioso e regale, accentuato dal lungo abito.
«Mentre ero fuori per far fare un po' di esercizio ai cavalli sono passato dalla miniera. Hanno trovato del ferro, quanto basta per garantirci un profitto di... di quattromila corone per il prossimo secolo» replicai, cercando di ricordare le cifre esatte che mi erano state fornite.
«Ferro?» esclamò Atek, alzandosi quasi dalla sua sedia per la sorpresa.
Il nostro Primo Consigliere era un cugino di mia madre, di tre anni più giovane di lei, e si diceva che il suo tutore, mio nonno, lo avesse mandato a Lepidor con mia madre, quando lei aveva

sposato mio padre, perché si era stancato del comportamento sfrenato del nipote. Personalmente, io non avevo mai visto quel lato della sua natura, ma del resto tutti i parenti di mia madre erano concordi nell'affermare che lui si era trasformato in un uomo di buon senso e in un buon consigliere, come dimostrava il fatto che due anni prima, alla morte del suo predecessore, era arrivato a rivestire la carica di Primo Consigliere e di cancelliere di mio padre; personalmente, pur non volendo mancare di rispetto a un defunto, preferivo di gran lunga Atek all'acido e scorbutico Pilaset. Castano di capelli e massiccio di costituzione, Atek era ultimamente ingrassato alquanto a causa della mancanza di esercizio, come evidenziava la sua veste bianca decorata in rosso e fermata in vita da una cintura.
«Ferro» confermai. «Domine Istiq e Haaluk ne sono certi, anche se non sono d'accordo sull'estensione della vena, che potrebbe fornire minerale per un secolo e mezzo come per tre.»
«Come mai non l'abbiamo mai scoperto prima?» domandò Atek, sconcertato, lasciandosi ricadere sulla sedia.
«Perché prima d'ora non avevamo mai avuto un prete addestrato nel sondaggio delle miniere» replicò mia madre. «Quella è una sezione della collina che prima del suo arrivo non era mai stata testata.»
Il fatto che fossimo riusciti ad accaparrarci i servizi del Domine Istiq era dovuto a un puro e semplice caso fortunato, in quanto lui era stato uno dei tre soli superstiti di una manta distrutta tre mesi prima da un vortice, al largo del Capo Islesend, e dopo essersi ripreso dalle conseguenze del naufragio si era offerto di vagliare il potenziale della nostra miniera per ingannare il tempo, nell'attesa che dalla sua destinazione originale, Mons Ferranis, inviassero un'altra manta a prelevarlo. Da quando era arrivato, io non avevo avuto molti contatti con lui, anche se era stata una delle mie sonde sottomarine a individuare la sua navetta di salvataggio che, ormai

priva di energia, stava andando alla deriva verso l'aperto oceano. Quello era stato per me un vero e proprio trionfo, perché avevo finalmente dimostrato a mio padre che tutto il tempo che trascorrevo in mare o con gli oceanografi aveva una sua utilità.
«Ho ordinato ad Haaluk di venire da noi questa sera con delle cifre definitive» aggiunsi. «Domine Istiq ha preferito rimanere alla miniera fino al tramonto, come sempre.»
«Hai agito bene» approvò mia madre, con un caldo sorriso.
«Dobbiamo informare il Conte Elnibal» intervenne Atek, giungendo alle stesse conclusioni a cui era arrivato Istiq. «Dovremo stipulare un contratto per il trasporto con qualche mercante di Taneth o di Pharassa, perché faccia arrivare il nostro ferro alle fonderie.»
«Non potremmo avviare qui una nostra fonderia?» rifletté ad alta voce mia madre. «Se potessimo trasformare il ferro in armi prima di spedirlo, il profitto raddoppierebbe.»
«Ma questo farebbe anche di noi una ghiotta preda per i pirati» le ricordò Atek. «Finché non avremo i fondi necessari per costruire difese adeguate, sarebbe meglio limitarci a vendere il ferro, e sarà questa la linea d'azione che consiglierò a tuo marito.»
«Quale credi che sia il posto migliore dove vendere il ferro?» Domandai.
«Taneth» rispose immediatamente Atek.
Mia madre fu pronta a dirsi d'accordo, e io mi sentii certo che anche mio padre l'avrebbe pensata nello stesso modo. Quanto agli altri due possibili mercati, Pharassa era senza dubbio il più vicino e il più sicuro, ma là i prezzi erano relativamente bassi a causa della poca richiesta: Oceanus aveva infatti già una miniera attiva, quindi su questo continente non ci sarebbe stato molto spazio per il nostro metallo. Quanto all'altra possibilità, si trattava di quella che Istiq era parso non gradire molto: Cambress, sul continente di Nuova Hyperia. Il viaggio fin là sarebbe però stato due volte più lungo e

pericoloso di quello fino a Taneth, e i margini di profitto sarebbero stati molto minori.
Inoltre, la rotta per Cambress passava molto vicina al territorio del nostro mortale nemico, il Conte Lexan di Khalaman.
«Chi possiamo mandare?» chiese intanto mia madre. «Elnibal è partito solo due settimane fa, e il Consiglio non dura mai meno di un mese.»
«Questo potrebbe essere più breve» obiettò Atek. «Gli Halettiti stanno premendo sui confini delle città di Equatoria, quindi molti dei conti intervenuti saranno impazienti di tornare a casa.»
«Il che significa che dobbiamo decidere prima che la nave mercantile arrivi, perché chi andrà da Elnibal dovrà raggiungere in fretta Pharassa e ottenere un passaggio su una delle mante militari che effettuano servizio di corriere fra Pharassa e Taneth.»
«Potrei andare io» si offrì Atek.
«Mi servi qui» fu pronta a ricordargli mia madre.
«Non c'è nessun altro che possiamo mandare.»
«Deve esserci. Che ne dici di affidare una missiva a qualcuno che sia comunque in partenza?»
«Non c'è nessuno che abbia una posizione adeguata, perché nessuno dei mercanti più importanti ha viaggi in programma» obiettò Atek, poi d'un tratto guardò verso di me e aggiunse: «D'altro canto, potrebbe andare Cathan, a patto di avere una scorta adeguata.»
Io mi sentii percorrere da un brivido di eccitazione, perché fin dall'inizio avevo osato sperare, contro ogni logica, che qualcuno proponesse di mandare me; prima ancora che mia madre rispondesse, compresi però dalla sua espressione che l'idea non le andava a genio.
«No!» esclamò, infatti. «In assenza di suo padre, si suppone che sia lui a comandare, ma se dovesse partire a sua volta tutti saprebbero che la Reggente sono io, e questo non ci attirerebbe certo le

simpatie del Dominio.»
«Lo sanno già tutti» le ricordò Atek, «e poi suo fratello potrà rivestire nominalmente la carica.»
«Suo fratello ha solo cinque anni... o forse te ne sei dimenticato?» replicò mia madre, in tono tagliente. «Cosa faremmo se dovesse esserci un'altra tempesta come quella di tre mesi fa, e la nave di Cathan venisse affondata? Cosa direi allora a mio marito?»
«Se non verrà informato subito, Elnibal dovrà tornare di nuovo a Taneth, nel periodo dell'anno in cui Lexan e il resto dei nostri nemici potranno approfittare di qualsiasi debolezza da parte nostra, e questo sarà ancora più pericoloso. Io o Cathan: uno di noi due deve andare, non ci sono alternative.»
«Preferirei che fossi tu a partire, Atek» affermò mia madre, dopo una pausa di riflessione.
A quel punto decisi che era giunto il momento di spezzare una lancia in mio favore, prima che mia madre optasse definitivamente per Atek.
«Madre, ho bisogno di acquisire un po' di esperienza, di vedere Taneth ed Equatoria, prima di recarmi alla mia prima riunione del Consiglio. Tutti i figli di Courtières ci sono già stati» aggiunsi, riferendomi a uno dei nostri alleati.
Sapevo che il mio era un ragionamento valido, e che mio padre mi avrebbe dato il permesso che chiedevo senza esitazioni, ma mia madre era sempre così iperprotettiva!
«Dunque sei desideroso di partire?» mi chiese lei, guardandomi, mentre Atek annuiva.
«Sì!»
Un dubbio le attraversò fugace il volto, ma alla fine si arrese.
«Benissimo, allora vai» disse soltanto.
La consapevolezza del dover preservare la mia dignità mi trattenne dal balzare in piedi gridando di gioia, ma dentro di me mi sentii felice come non mai: gli eredi dei clan dovevano visitare un po' del

resto del mondo prima di occupare la posizione a cui erano destinati, e personalmente ritenevo di non aver ancora visto abbastanza.
Presto avrei dovuto trascorrere uno o due anni lontano da casa, per imparare l'effettivo funzionamento della politica, del commercio e della religione, oltre che per acquisire le nozioni di base dell'oceanografia e imparare a manovrare mante e navi di superficie. Quello era un apprendistato attraverso cui passavano tutti i figli di clan nobiliari e di mercanti di rango, ma fino a quel momento non si era fatta parola di una mia possibile partenza.
Non che avessi bisogno di imparare molto in merito alle navi o all'oceanografia, considerato che trascorrevo la mia vita in pari misura nell'acqua e sulla terraferma. Proprio per questo motivo mio padre temeva che il resto della mia istruzione potesse subire dei rallentamenti; tuttavia non era mai riuscito a tenermi a lungo lontano dal mare.
Il luogo più distante da Lepidor che avessi mai visitato era Pharassa, la capitale di Oceanus, dove ero stato due anni prima; oltre a quello, sarei potuto andare con mio padre all'ultimo Grande Congresso, tre anni prima, ma ero stato malato e avevo perso quell'occasione. Senza dubbio, Pharassa era una grande città, ma era pur sempre sul mio continente, il che significava che io non avevo mai varcato l'oceano. E la destinazione più ovvia, al di là dell'oceano, era Taneth, una delle più grandi e ricche città di tutto Aquasilva, dove si diceva che a ogni ora una manta entrasse o uscisse dal porto e che una nave di superficie attraccasse o salpasse ogni cinque minuti. Taneth era la capitale commerciale di Aquasilva, ed era un luogo dove avevo sempre desiderato di andare.
«Chi possiamo inviare con lui, come scorta?» domandò Irria.
«Qualcuno che abbia già attraversato l'oceano, e di cui ci possiamo fidare.»

«Uno degli accoliti del tempio non è stato chiamato alla Città Santa per essere addestrato?»
«Credo di sì. Pare si tratti di un giovane promettente, che è già stato in Nuova Hyperia e in Equatoria. Prenderò io gli accordi necessari con il Sommo Prete e sceglierò due guardie che li accompagnino.»
«Provvedi immediatamente» ordinò mia madre.
Alzatosi in piedi, Atek s'inchinò a entrambi e lasciò la stanza, richiudendosi la porta alle spalle.
«Sarà un lungo viaggio» disse mia madre, quando fummo soli, «e quando si è sul mare c'è ben poco da fare. Approfittane per imparare dall'accolita tutto quello che ti sarà possibile sul mondo in generale e sulla fede del Dominio. Se però lui dovesse dimostrarsi un fanatico, bada di non lasciarti condizionare dai suoi insegnamenti: nel mondo ci dovrebbe essere un equilibrio, ed è sbagliato saccheggiare le terre di quanti non si conformano al credo del Dominio, come fanno i nostri preti.»
Interrompendosi, lei si alzò e si avvicinò alla finestra, lasciando vagare fuori lo sguardo.
«Atek ha ragione, quando asserisce che hai visto troppo poco del mondo» riprese poi. «Ciò che hai visto del nostro ordinamento religioso è soltanto il suo aspetto buono e valido, perché noi siamo una città troppo piccola perché valga la pena di installarvi più di un tempio con quattro preti e dieci accoliti. Nella capitale e nelle altre città di rilievo, come pure sulle terre di proprietà dei preti intorno alla Città Santa, in Equatoria, ci sono migliaia di preti guerrieri. Essi sono zeloti, preti più abili nel combattere della maggior parte degli altri uomini e feroci assertori del potere purificante del fuoco e della spada. I Sacri, così vengono chiamati, sono utilizzati dal Primate contro coloro che non credono in Ranthas, e per mano loro sono state distrutte città e annientati popoli interi.»
Il tono con cui mia madre pronunciò le ultime frasi, quasi ringhiante, mi lasciò sconcertato, perché non l'avevo mai vista così

sconvolta; di solito, infatti, lei era sempre molto calma e controllata... tranne nelle poche occasioni in cui le accadeva di litigare con mio padre.
«Ma chi si può adorare, se non Ranthas?» domandai, cercando di dare un senso a quello che avevo appena sentito.
«Prima che io te lo dica, mi devi giurare di non rivelare mai ciò che ti dirò, e neppure di lasciar intuire che ne sei al corrente, con nessuno, neppure con tuo fratello, e soprattutto non con l'accolita» ingiunse lei, nervosa come non mai, tormentandosi la cintura con mani irrequiete.
«Su cosa devo giurare?»
«Sull'onore del clan.»
«In nome della mia ascendenza e del mio clan di nascita, e sulla continuata esistenza del nostro Casato, giuro di mantenere segreto a tutto il mondo ciò che ora sto per apprendere» dissi, e mi disposi ad attendere.
«Su cosa si basa la religione del Dominio?» chiese allora mia madre. Poiché mi ero aspettato che lei mi rivelasse qualcosa, e non che mi facesse una domanda così ovvia, rimasi confuso e impiegai un momento a rispondere.
«Su Ranthas, la personificazione del fuoco, da cui deriva tutta la vita» replicai poi, recitando alla lettera un brano tratto dai testi che l'Avarca mi aveva fatto studiare.
«E qual è il dono che lui ha fatto ad Aquasilva? Dimmi ciò che ti insegna il catechismo» insistette mia madre.
«Il legnofiamma è il dono di Ranthas» recitai, esponendo uno dei concetti di base che i preti del tempio inculcavano in tutti i bambini, lezioni che consideravo fra le più noiose a cui mi fossi mai dovuto assoggettare.
«Esso fornisce luce, calore e potere ad Aquasilva, e attraverso esso s'incanala la volontà del dio. Grazie al legnofiamma solchiamo i mari e teniamo lontane le tempeste, grazie a esso facciamo la guerra

e manteniamo la pace, tutto per grazia di Ranthas.»
«Il fuoco è un elemento, giusto?»
«Naturalmente. Gli elementi sono Fuoco, Terra, Aria, Acqua, Luce e Ombra, ma il Fuoco è quello dominante, quello che tiene unito Aquasilva tramite il suo dominio sulla Luce.»
«Ed è il solo che elargisca agli uomini doni magici, capaci di risanare o di distruggere?»
«Certamente.»
«Allora come mai nessuno degli altri elementi ha un nume tutelare o una sua magia? Il legnofiamma può essere di importanza vitale, ma per vivere abbiamo bisogno anche dell'acqua, dell'aria da respirare e della terra in cui seminare i raccolti. E senza l'ombra non ci sarebbe la notte.»
«Il Fuoco è il Creatore» insistetti, cocciutamente, continuando a non capire bene di cosa stesse parlando mia madre.
«Cathan, il fuoco è soltanto uno dei sei elementi. Ciascuno degli altri ha una sua divinità, una sua magia e un suo potere... anzi, alcuni sono di gran lunga più potenti e più misericordiosi del Dio-Fuoco. Non viviamo forse sulla superficie di un infinito oceano che costituisce la maggior parte di Aquasilva? Quest'oceano è dominio di Thetis, Dea dell'Acqua. Il Vuoto, che comprende i cieli che si estendono al di là delle tempeste, e che ha un territorio di dimensioni ancor più vaste dell'oceano, è dimora dell'Ombra e del suo spirito, Ragnar. Poi c'è la Terra, e la sua sovrana Hyperias, da cui ha tratto originariamente il suo nome il continente di Nuova Hyperia. Althana, Dea dei Venti, e Phaetan, Dio della Luce, sono gli ultimi due. Tutte queste divinità hanno una storia e un culto antichi quanto quelli del Fuoco, e una volta esse erano liberamente tollerate. L'Impero Thetiano è stato infatti fondato dai seguaci del culto di Thetis.»
Per quanto affascinanti, i concetti che mia madre stava esprimendo erano la quintessenza dell'eresia, ma al di là del loro contenuto

eretico, essi risultarono per me così incredibili da rendermi difficile anche solo assimilarne il significato.
«Chiunque venga sorpreso ad adorare le altre divinità legate agli elementi viene bruciato vivo sulla piazza principale della sua città, e anche solo conoscere l'esistenza di tali divinità è pericoloso» proseguì mia madre, abbassando la voce fino a ridurla a un sussurro. «Io ti chiedo soltanto di ricordare quello che ti ho detto e di guardare alle opere di Ranthas con la consapevolezza che altri poteri sono in grado di realizzare le stesse cose senza avere il bisogno di essere supremi.»
«Questo è l'opposto di tutto quello che mi è stato insegnato» protestai.
«L'insegnamento è la chiave per ottenere il controllo» rispose lei. «Ricorda che hai giurato sul clan.»
«Lo ricorderò» promisi, alzandomi in piedi.
«Devi prepararti per il viaggio, e salutare i tuoi amici» replicò mia madre, riprendendo a parlare con un tono normale.
«E mio fratello» aggiunsi.
«Sei gentile a ricordarti di lui» ribatté lei, aprendo la porta.
Insieme, imboccammo il corridoio, diretti verso la porta alla sua estremità, che dava accesso a un piccolo giardino pensile che si affacciava sul mare. In alto, il cielo era quasi del tutto sgombro da nuvole, con appena qualche piccolo batuffolo bianco che qua e là ne chiazzava l'azzurro, intenso quanto quello dell'oceano mosso da una brezza leggera.
Quella notte, trovai sotto il cuscino un pezzo di carta su cui era scritto un brano, stilato nella calligrafia di mia madre; all'inizio, lei aveva aggiunto l'ammonizione a non portare quello scritto con me, perché se me lo avessero trovato addosso sarebbe equivalso a una condanna a morte, quindi lo lessi fino a impararlo a memoria e infine gettai il biglietto nella fornace.
Dalle cronache dell'ultimo Sommo Prete Thetiano dell'antica

religione.
... E fu così che mi trovai a sostare vicino al tumulo di mio fratello, lasciando spaziare lo sguardo sulla vuota distesa dell'oceano, verso continenti che un tempo erano stati lussureggianti e che erano adesso una landa devastata. Spesso mi sono chiesto se tutto questo sarebbe accaduto ugualmente anche se mio padre fosse vissuto, ma ogni volta che mi pongo questa domanda, la mia memoria torna alle continue guerre intestine che noi tutti abbiamo subito prima di tutto questo. Abbiamo perso un mondo, ma adesso abbiamo la possibilità di costruire una pace duratura e un nuovo inizio. Quanto a me, posso solo sperare che l'ombra di Aetius riposi in pace, e che noi tutti si riesca a rimanere fedeli alla visione per cui così tanti hanno dato la vita. Non sarò mai più in grado di combattere o di utilizzare la magia, e non riesco neppure ad arrivare a piedi fin qui dal porto senza l'aiuto di Cinnirra; quindi, anche nel caso che io riesca in certa misura a recuperare le forze, spetterà ora a mio figlio e a mio nipote porsi alla guida di Thetia, e spero proprio che essi abbiano l'opportunità di forgiare un mondo migliore di quello in cui io ho sempre vissuto.
Salute e addio Carausius Tar'Conantur
Quel brano non sembrava assolutamente essere opera del Carausius di cui avevo sentito parlare, fratello dell'arcidemone Aetius che aveva fatto sprofondare Aquasilva in una guerra terribile, e nel leggerlo mi chiesi per quale motivo mia madre me lo avesse dato e quale fosse la sua provenienza.

CAPITOLO SECONDO

I moli del porto di superficie erano ancora umidi di pioggia a causa dell'ultima tempesta, quando due giorni più tardi m'imbarcai sulla nave commerciale *Parasur*, insieme alla mia scorta, la massiccia guardia del corpo Suall, che trasportava la maggior parte del bagaglio, e al suo compagno di taglia più normale, Karak. Tre piccoli frammenti di minerale di ferro, avvolti in una pezza di tela, giacevano in fondo alla mia sacca, il posto più sicuro che avessi trovato per riporre quei preziosi campioni di cui avremmo avuto bisogno per riuscire a stipulare un contratto.
Mentre percorrevamo la scivolosa superficie di pietra del molo, il capitano della *Parasur* apparve in cima alla passerella e ci segnalò di raggiungerlo; nel salire la passerella, sentii alcune assi tremare sotto i miei passi, segno evidente che Bomar era in bolletta quanto noi e non poteva permettersi di effettuare le necessarie riparazioni.
«Benvenuto a bordo, Lord Cathan. Averti come passeggero sulla mia nave è un onore per me.»
«Ti ringrazio» risposi, poi rivolsi un cenno del capo a Suall, che sorrise e si avviò con il bagaglio giù per la scala di poppa indicatagli dal capitano. Bomar, un uomo snello e angoloso che sfoggiava una barba decisamente corta per un individuo della sua posizione sociale, indossava una veste marrone che, come la sua nave, aveva visto giorni migliori, ed era al comando della *Parasur* fin da quando mi riusciva di ricordare. La sua nave era, infatti, quella che svolgeva le regolari corse mensili lungo la costa per acquistare i carichi di gemme a Lepidor, vino a Kula e svariati altri prodotti negli insediamenti più piccoli sparsi lungo la sua rotta, per poi rivendere il tutto a un prezzo maggiorato nel porto di Pharassa; di recente, però, il margine di profitto garantito dalle gemme si era

abbassato in maniera tanto rapida e vertiginosa che Bomar aveva cominciato a manifestare l'intenzione di non spingersi più fino alle nostre coste. Naturalmente, adesso che si era diffusa la notizia del rinvenimento della vena di ferro, il buon capitano stava senza dubbio calcolando gli introiti che questo avrebbe potuto garantirgli, perché anche se la sua nave non poteva essere utilizzata per il trasporto del minerale, senza dubbio la nuova prosperità avrebbe fatto crescere la popolazione di Lepidor, fornendogli un maggiore numero di acquirenti a cui proporre le sue merci.
«Signore, scusami, ma posso sapere dov'è il prete? È infatti imperativo partire il più presto possibile, se vogliamo riuscire a gettare l'ancora a Hulka prima del tramonto.»
In reazione a quella domanda, mi girai per lasciar scorrere lo sguardo sul porto, chiedendomi dove fosse andato a finire il mio compagno di viaggio, e così facendo vidi due figure avvolte in una veste rossa, una delle quali aveva in spalla una sacca da viaggio, percorrere a passo svelto la strada che portava ai moli; dal momento che una delle due sagome era quella anziana e fragile del vecchio Avarca, il Sommo Prete di Lepidor, l'altra doveva per forza appartenere all'accolita, Sarhaddon.
Mentre i due acceleravano ulteriormente il passo, procedendo verso l'estremità della baia, io riportai lo sguardo sulla costruzione del Palazzo, dove i cespugli si agitavano leggermente sotto il soffio della brezza di mare, e dove potevo scorgere mia madre, vestita in un lungo abito verde scuro, con accanto la piccola forma di mio fratello Jerian. Come mi aspettavo, lei non agitò la mano in un gesto di saluto, cosa che fui invece io a fare, in risposta a un suo cenno del capo.
«Mi dispiace moltissimo per il ritardo» si scusò l'Avarca, quando arrivò ai piedi della passerella, spingendo su di essa Sarhaddon con mano gentile.
«Ti assicuro, Pontefice, che non c'è nessun problema» garantì

Bomar, in tono deferente, spostandosi di lato per far passare Sarhaddon. Si era rivolto all'anziano prelato con il titolo che si usava abitualmente per gli Avarchi.
«Non ti credo» replicò in tono gioviale l'Avarca. «Che Ranthas ti accompagni... e accompagni anche te, Sarhaddon» proseguì, rivolto ora al giovane accolita, che si era appoggiato alla ringhiera, dalla parte opposta della scala del frapponte rispetto a dove io mi trovavo. «È stato un piacere averti come allievo, e sono certo che sei destinato a compiere grandi cose, una volta nella Città Santa. Cerca di venire a trovarci, prima di diventare il Primate.»
"Primate" era il titolo che spettava al prete di massimo rango, superiore perfino agli Esarchi, che detenevano il potere assoluto su ciascun continente del Dominio. Era evidente che Sarhaddon doveva aver dimostrato di essere un ambizioso, se i due preti arrivavano a scherzare in quel modo di una cosa del genere, ma dal mio punto di vista la cosa importante era che se l'Avarca trovava Sarhaddon simpatico, di certo sarebbe stato lo stesso anche per me.
Agitata la mano in un cenno di saluto, l'Avarca si allontanò poi lungo il molo, spargendo ovunque benedizioni dirette alla manovalanza intenta al suo lavoro, e quasi immediatamente Bomar ordinò di ritirare la passerella e di sciogliere gli ormeggi; subito i marinai si diedero da fare, correndo verso prua per agganciare la corda di traino, lanciata dal piccolo rimorchiatore portuale che avrebbe provveduto a trainare la *Parasur* fino in mare aperto.
«Si parte!» gridò Bomar, e subito da prua giunse il battere ritmico di un tamburo.
Raggiunta la prua il più in fretta possibile, mi sporsi oltre la murata, sulla destra rispetto alla gomena che reggeva saldamente in posizione l'albero di maestra, e appuntai lo sguardo sul rimorchiatore, i cui remi si stavano muovendo sempre più in fretta sul lato di babordo in modo da far sì che la nave si girasse fino a trovarsi di fronte all'ingresso della baia.

Quando poi ci avviammo attraverso la baia, mi girai di nuovo a guardare verso Lepidor e verso l'assortimento di botteghe e di taverne che circondava il porto... una vista familiare che mi appariva più nitida che mai, adesso che stavo lasciando quei luoghi per tre mesi, diretto verso la parte opposta del mondo e impegnato nel viaggio più lungo che avessi intrapreso fino a quel momento.
Una o due fra le persone ferme sui moli mi rivolsero un cenno di saluto quando oltrepassammo l'imboccatura del porto, poi il rimorchiatore si sganciò e il capitano della *Parasur* ordinò di fare vela alla volta dell'Ancoraggio di Hulka. Subito la nave prese a rollare e a beccheggiare per il moto delle onde, ma la cosa non mi causò problemi perché non mi era mai capitato di soffrire di mal di mare.
«Lasciare la propria casa è sempre una cosa che intimorisce un poco» commentò una voce, alla mia sinistra, «ma guarda all'aspetto positivo della situazione: con ogni probabilità, presto tu sarai di nuovo qui, mentre *io* potrei non tornare mai più.»
Girandomi di scatto, trovai Sarhaddon fermo alle mie spalle con un sorriso cordiale sul volto, il cappuccio della veste da accolita gettato all'indietro sulle spalle a rivelare un volto vigile e vitale, con i capelli castani che incorniciavano intensi occhi verdi.
«Tu chi sei?... Un momento, dovrei saperlo. Per i Cieli, tu sei Cathan» continuò Sarhaddon. «A quanto pare la vecchiaia mi sta rendendo smemorato.»
«Se tu sei vecchio, allora l'Avarca come può essere classificato?» ribattei, scoppiando a ridere.
«Una domanda valida» approvò lui. «Lo spettro di uno spettro?»
«Esistono cose del genere ai livelli più elevati della teologia?»
«Non ne ho idea» ammise Sarhaddon. «Comunque, è un simpatico vecchietto.»
A quanto pareva, la mia prima impressione era stata esatta: Sarhaddon mi piaceva; con la sua mente pronta e la sua

propensione all'ironia, prometteva di costituire una compagnia gradevole nel corso delle lunghe settimane di viaggio che ci attendevano.
Nel frattempo, gli spruzzi di spuma che si levavano ogni volta che la prua della nave fendeva un'onda, stavano cominciando a passarci sempre più vicini, quindi abbandonammo la prua per imboccare la scala di babordo, evitando i marinai e issandoci a sedere comodamente su alcune balle di stoffa avvolte in pezze di tela impermeabile; da quel punto sopraelevato, ci trovammo a poter spaziare con lo sguardo sulla linea costiera che si allargava davanti a noi, e sulla città di Lepidor che si allontanava a poco a poco verso tribordo.
«Perché ti mandano nella Città Santa?» chiesi infine.
«Perché ho mostrato un'eccezionale attitudine agli studi sacri» rispose Sarhaddon, imitando il tono pomposo di un prelato. «Almeno, questo è ciò che dicono, mentre il motivo effettivo è che un mio lontano parente è Quarto Primate, e vuole avere intorno a sé tutti i sostenitori possibili per poter salire la scaletta gerarchica e raggiungere la posizione di Secondo, quando il vecchio Primate Assoluto si deciderà a morire.»
«Il Primate sta morendo?» esclamai.
Sarhaddon cambiò posizione, indirizzando uno sguardo rovente a una corda sciolta che dondolava e che pareva decisa a colpirlo alla spalla.
«Sì» replicò poi. «L'attuale personificazione di Ranthas ha esaurito il numero di anni che gli erano concessi e presto sarà chiamato a raggiungere gli dèi. Nel frattempo, i mortali di rango inferiore che lui si lascerà alle spalle hanno già cominciato una lotta per il potere.»
Nell'ascoltarlo, mi sentii affascinare da quella possibilità di sbirciare nel mondo privato del sacerdozio, noto collettivamente come il Dominio, perché quello era un suo aspetto a cui in passato non

avevo mai pensato davvero, ma che confermava le cose che mia madre mi aveva detto il giorno precedente, e a cui mi pareva blasfemo anche solo pensare.
«Come verrà scelto il nuovo Primate?» domandai.
«Questo è un segreto che non conosco neppure io» ammise Sarhaddon.
«Forse lo scoprirò quando arriverò nella Città Santa, ma per ora posso dirti almeno che alla fine uno degli Esarchi, o magari un Sotto-Primate, arriverà a rivestire quella carica, ignoro se per votazione o perché scelto da qualche occulto potere. Con ogni probabilità, si tratterà di un sostenitore della linea dura, di qualcuno convinto che ultimamente il Dominio si sia troppo impigrito nella repressione degli eretici, ma non di un estremista.»
«Quindi in futuro useranno maniere più forti per reprimere qualsiasi traccia di eresia» osservai.
«È probabile. Personalmente, non ho nessuna simpatia per l'ala zelota degli adoratori di Ranthas, perché in genere si tratta di fanatici dalla mentalità ristretta. È ovvio che l'eresia debba essere sradicata, perché altrimenti non vedo come potrebbe funzionare il nostro mondo, ma non credo proprio che sia necessario andarne a cercare tracce latenti in ogni più nascosto cantone.»
Interrompendosi, Sarhaddon fece una smorfia in modo da dare al suo volto un aspetto più scarno, e roteò gli occhi con aria da fanatico.
«Qui siete eretici, esclusi dalla sacra luce di Ranthas!» tuonò. «Sarete scagliati nella più assoluta oscurità, al di là dei confini del mondo, e verrete divorati dai demoni che abitano i Cerchi della Morte! Sempre che anch'essi riescano a tollerare il vostro fetore, naturalmente!»
Interrompendosi di nuovo, scoppiò in una risata incontenibile e io feci altrettanto, cosa che indusse due marinai poco distanti a guardarci con espressione incuriosita.

«Sono davvero così assurdi?» chiesi, quando entrambi riuscimmo a riprendere fiato.
«Sono anche peggio di così!» rispose l'accolita. «Decisamente spaventosi.»
«Stiamo aggirando il promontorio a sud di Lepidor» chiamò in quel momento Bomar, dal ponte sovrastante, sporgendosi dalla ringhiera. «Se voi terricoli volete dare un'ultima occhiata alla terraferma, è meglio che lo facciate adesso.»
Io mi precipitai subito verso la murata, e rimasi a guardare mentre le mura e le torri bianche della città ci scorrevano davanti, prima di scomparire alla vista dietro il promontorio coperto di arbusti; due uomini, impegnati a raccogliere uova di gabbiano nei crepacci rocciosi, agitarono la mano in segno di saluto quando la *Parasur* passò loro accanto, poi Lepidor scomparve alla vista e io rimasi con la consapevolezza che per almeno tre mesi non avrei più rivisto la mia città, anche se non avremmo lasciato il territorio del mio clan per almeno altre due ore di navigazione. Quando aggirammo il promontorio, anche Sarhaddon, come me, si fece pensieroso, perché sebbene fosse originario di Equatoria, la città di Lepidor era stata la sua casa per oltre cinque anni, standо almeno a quanto mi aveva detto Atek. Come mi aveva spiegato l'Avarca, tutti i giovani accoliti, sia che mostrassero o meno il potenziale per salire a cariche elevate, venivano sempre inviati presso qualche tempio remoto per un periodo di studio, nel quale apprendere i compiti di base connessi al sacerdozio.
«Questo però dovrebbe rivelarsi un viaggio interessante» commentò infine, qualche minuto più tardi, «molto migliore di quello che mi ha portato a Lepidor, nel corso del quale ho avuto come unica compagnia un vecchio brontolone ammuffito.»
Il sole stava scivolando dietro le montagne dell'interno, tingendo il cielo di un colore sempre più scuro, striato di tonalità che andavano dal rosso e dal blu al porpora più cupo, quando infine ci

fermammo per la notte, ormai fuori dai territori del mio clan. Naturalmente, la nave di Bomar era attrezzata per la navigazione notturna, ma lungo il tratto di costa che dovevamo percorrere si stendeva un'enorme barriera corallina, che si protendeva dalla riva verso l'oceano aperto, e cercare di oltrepassarla con il buio equivaleva a un vero e proprio suicidio.
Ricordavo che tre o quattro anni prima si era parlato di aprire un passaggio attraverso la barriera, un'idea che mio padre aveva caldeggiato con entusiasmo fino a quando gli oceanografi gli avevano fatto notare che l'estremità della barriera avrebbe potuto spezzarsi e andare alla deriva al largo, costituendo così un pericolo ancora maggiore.
Lentamente, la *Parasur* entrò in una piccola baia, protetta da promontori alle estremità e con un tratto di spiaggia che si stendeva verso una limitata area boschiva; uno spesso muro di pietra, simile a quelli che cingevano le città, era stato eretto sul lato di terra dell'insenatura.
«È un muro aetherico» spiegò Bomar, quando lo interrogai al riguardo, una volta che la nave fu all'ancora nelle acque limpide della laguna, con l'equipaggio che si rilassava nel frapponte. «Hai occhi davvero acuti, per averlo notato. In queste zone i popoli della montagna sono decisamente ostili, più di quanto lo siano nelle vicinanze di Lepidor, quindi tuo padre ha fatto erigere quel muro per proteggere gli equipaggi delle navi da attacchi notturni, e devo dire che da quando è stato innalzato mi è capitato una sola volta di avere problemi da parte di quei selvaggi urlanti, anche se ci fermiamo sempre qui per la notte.»
«Questa notte non ci daranno nessun fastidio» intervenne uno dei marinai, brandendo una spada. «Le loro armi di ferro non possono reggere il confronto con una buona lama d'acciaio, come questa.»
«Sempre che tu rimanga sveglio» ribatté Bomar, mentre l'uomo scendeva nel frapponte, poi proseguì rivolto ai suoi passeggeri:

«Signori, ora vi mostrerò le vostre cabine: sono le migliori che abbiamo a bordo, ma temo che non siano granché. Siete abituati a dormire su una nave?»
«Di recente non mi è più capitato di farlo, ma non è un problema» risposi.
In passato, tutte le volte che avevo lasciato Lepidor era stato a bordo della nostra manta ma avevo trascorso alcune notti sul mare, su barche d'addestramento, cosa che a mio padre non piaceva perché la situazione avrebbe potuto farsi pericolosa se fosse sopraggiunta una tempesta.
«Io sono venuto a Lepidor su una manta» affermò Sarhaddon, scuotendo il capo.
«Non ci sono quasi differenze dal dormire sulla terraferma, a meno che il tempo non si metta al brutto» affermò Bomar. «Volete cenare insieme a noi, sul ponte? La cena sarà a base di alcuni pesci che i miei uomini hanno pescato questa mattina.»
«Cosa mangiate, quando non avete modo di pescare?» domandai.
«Gettiamo l'ancora vicino a terra per andare a caccia, oppure mangiamo pesce secco... e se ti stai chiedendo se il suo sapore è sgradevole quando il nome lascia intuire, la risposta è sì.»
Bomar ci precedette quindi giù per la scala alla base del quadrato e lungo uno stretto passaggio su cui si affacciavano cinque porte. A Sarhaddon venne assegnata una delle cabine destinate ai passeggeri, mentre a me fu riservata quella dello stesso Bomar, che occupava la metà di tribordo della grande stanza in fondo al corridoio e che era molto più ampia e confortevole delle altre.
Suall e il suo compagno, che avrebbero dormito negli alloggi dell'equipaggio, avevano lasciato in precedenza il nostro bagaglio nelle rispettive cabine, prima di salire sul ponte a giocare a carte con i marinai.
La cena venne servita nella cabina di fronte alla mia, che occupava la metà di babordo dell'ampia stanza di fondo e che era arredata

con un tappeto ormai sbiadito e alcuni mobili piuttosto malconci; l'ambiente era rischiarato soltanto da alcune tremolanti lampade a olio inserite in supporti fissati alle pareti, e in quella luce incerta non riuscii quasi a distinguere il volto degli altri commensali, tanto meno la natura di ciò che stavo mangiando.
Mentre i cuochi di bordo procedevano a preparare la cena per gli ufficiali e per l'equipaggio, due uomini che erano subito stati nominati all'unanimità i vice di Bomar... primo e secondo nostromo... sedettero a tavola e presero a scambiarsi storie, chiaramente esagerate, di loro imprese personali o di gesta di loro amici, assurdità accolte ogni volta con fischi di derisione. Personalmente, la narrazione che più mi piacque fu quella fatta dal timoniere in merito a un'avventura di una nave pirata, avvenuta al largo dell'Isola di Ethna. A quanto pareva, i pirati avevano affondato una piccola nave commerciale, ma erano poi stati avvistati da una fregata cambressiana. Quando i pirati si erano dati alla fuga, la fregata li aveva inseguiti, però essi l'avevano attirata su un tratto di scogli affioranti, lungo la costa meridionale dell'isola, ricavandone un bottino tale che il provento li aveva sostentati per parecchi mesi.
Quando venne finalmente servita, la cena risultò inferiore ai pasti che ero abituato a consumare a Lepidor, ma comunque commestibile. Nel corso del pasto, l'argomento della conversazione si spostò sulle donne, ma Sarhaddon non parve particolarmente turbato dai discorsi sempre più sconci dei suoi commensali; del resto, i preti a cui veniva imposto di mantenere il celibato erano ben pochi, e cioè i Sacri, i membri dell'Inquisizione e i preti di clausura.
Quella notte, le tribù delle montagne non ci causarono problemi, tanto che quando ripartimmo al mattino da quella baia tranquilla io pensai che la loro esistenza pareva quasi essere soltanto illusoria.
«Cosa imparerai nella Città Santa?» domandai a Sarhaddon.

La *Parasur* stava solcando le onde al largo della punta più orientale dell'Isola di Haeden, dimora dei membri del nostro clan, Lepidor, e di quelli del clan nostro alleato, Kula. A babordo, potevo vedere una cupa costa rocciosa che saliva dal livello del mare verso le montagne, che si stagliavano a poca distanza dalla riva, nell'interno; enormi mucchi di massi si riversavano giù dai pendii montani fin sulla riva del mare, spoglia e cupa, composta per lo più di alture di roccia nera o grigia, e per chilometri in ciascuna direzione non si scorgeva traccia di vegetazione o di animali, anche se le cime montane erano avvolte nelle nubi, che le nascondevano alla vista.
Abbandonando per un momento il braciere acceso sul ponte, che fino a quel momento aveva provveduto a tener d'occhio di persona, Bomar venne a interrompere la nostra conversazione.
«Oggi è possibile vedere il Monte Hesion» osservò, indicando verso un'apertura fra due montagne, oltre la quale si scorgeva un'altra cima che, a circa tremila metri di quota, si staccava dalle altre per ergersi su di esse di altri millecinquecento metri con due affilati e irregolari pinnacoli. «Un mio amico, che fa parte dei Marine di Kula, mi ha detto che nella sella fra i due picchi sorge un antico castello.»
«Quanto, antico?» volle sapere Sarhaddon.
«Non ne ho idea» rispose Bomar, scrollando le spalle. «Le tribù selvagge hanno il controllo di quell'area fin da quando è finita la Guerra; pare che un tempo usassero quel castello come rifugio, fino a quando una tempesta di fulmini ha devastato le mura e la torre principale, mentre essi si trovavano all'interno, al ritorno da una scorreria.»
Il capitano parve sul punto di aggiungere dell'altro, ma proprio in quel momento notò uno scoglio che sporgeva dall'acqua, poco più avanti, e si allontanò di scatto per andare a rimproverare il timoniere per la sua distrazione.
«Una storia interessante, che pare dimostrare il potere di Ranthas»

commentò Sarhaddon. «Evidentemente ha inteso punire i barbari perché si rifiutano di adorarlo.»
Per quanto le tempeste fossero molto frequenti, infatti, la caduta di fulmini era una cosa rara nella zona di Haeden come pure, secondo mio padre, in tutta la fascia delle tempeste Haeden-Nurien e nella sottostante fascia Pharassa-Liona, un fenomeno che doveva essere considerato come una delle molte stranezze delle nostre tempeste.
«Perché mai chiunque dovrebbe voler contestare il potere di Ranthas?» chiesi, mentre come al solito ci sedevamo sulle balle di stoffa ammucchiate sotto il ponte di poppa.
«Ci sono ancora alcuni che credono negli altri elementi e che contestano l'onnipotenza di Ranthas e dei Suoi atti. Si tratta di pochissimi soggetti, ma il timore dell'eresia che essi propugnano è ingigantito al di là di qualsiasi proporzione effettiva dai comandanti dei Sacri e dai Sommi Preti che appartengono agli zeloti. È solo nell'Arcipelago che il numero degli eretici è superiore a quello dei credenti.»
«Essi costituiscono una minaccia per il Dominio?»
«Nel nome dei Cieli, no!» esclamò Sarhaddon. «Contestare la supremazia di Ranthas è fondamentalmente sbagliato, ed è questo il loro peccato, ma a parte questo essi non costituiscono una minaccia di per se stessi perché i preti degli altri quattro elementi si combattono gli uni con gli altri, non hanno una struttura organizzata e non hanno neppure stabilito una vera e propria alleanza. Inoltre, la maggior parte di essi non cercherebbe mai di danneggiare il Dominio, come mi ha spiegato l'Esarca di Pharassa. Il vero problema è la convinzione da parte del Dominio che il dissenso sia una cosa pericolosa, motivo per cui preferisce cercare di annientarli piuttosto che provare a convertirli alla vera fede. Ogni eretico bruciato sul rogo significa però un'altra generazione che crescerà odiandoci.»
«Questo tipo di vedute è generalmente diffuso?» domandai ancora,

osservando un gabbiano che si era venuto a posare sulla murata della nave e che ci stava fissando a sua volta; dopo qualche momento, il nostro sguardo parve mettere a disagio l'animale, che tornò a spiccare il volo.
«Lo è nelle province, ma non credo di possa dire altrettanto di Equatoria. Laggiù non ci sono molti eretici, ma è là che si trovano la Città Santa e gli altri luoghi sacri a Ranthas, per cui i Sacri e gli eserciti degli Halettiti vengono prontamente inviati a soffocare qualsiasi focolaio di eresia.»
Mentre Sarhaddon parlava, io mi sorpresi a ricordare ciò che mia madre mi aveva detto e che lui stava involontariamente confermando, parola per parola; d'altro canto, se Sarhaddon e lo stesso Sommo Prete di Pharassa si limitavano a vedere gli eretici come semplici soggetti in errore che dovevano essere convertiti, senza dubbio essi non potevano costituire un problema tanto incombente e pericoloso.
«Allora, cosa farai, o cosa imparerai, nella Città Santa?» insistetti, ripetendo la domanda che avevo formulato prima dell'interruzione da parte di Bomar.
«Studierò gli scritti dei Profeti di Ranthas, gli insegnamenti degli Anziani e le interpretazioni di altri testi sacri. Inoltre, la Città Santa è il solo luogo dove insegnino le cerimonie e i segreti che è necessario conoscere per poter diventare un Avarca.»
«Allora si tratterà soprattutto di studio accademico» osservai.
«È previsto anche un programma di addestramento fisico, inteso a purificare il corpo... o almeno questo è ciò che dicono, anche se io credo che esso consista soprattutto nel dare la caccia alle schiave più belle, se devo basarmi sul comportamento degli ispettori inviati nelle province. Coloro che riescono a dimostrare di possedere abilità eccezionali e di essere benedetti da Ranthas, possono diventare maghi, soggetti in grado di incanalare il potere degli dèi in misura molto maggiore di quanto sia concesso anche agli

Avarchi.»
«Credo di aver visto un mago a Pharassa, alcuni anni fa» replicai, ricordando vagamente un prete dall'aspetto insolito che spiccava in mezzo a un gruppo di dignitari di rango elevato; a quel tempo, avevo avuto appena sei anni, quindi l'immagine che conservavo di quell'evento non era molto nitida.
«Indossano vesti color fiamma» specificò Sarhaddon.
«Allora quello doveva essere un mago. Faceva parte di una processione, ed era accanto al re di Pharassa.»
«Io conosco il suo nome» affermò Sarhaddon, con un sorriso. «Si chiama Itaal, e da quando è riuscito a conquistarsi la fiducia del re lo pilota con i suoi consigli; inoltre è un vero reprobo, e ha un harem composto da parecchie dozzine di splendide schiave.»
«È una cosa che si suppone un prete possa fare?»
«Non secondo i Profeti, ma ultimamente alcuni insegnamenti dei Profeti vengono ignorati da tutti, tranne che dai fanatici. In realtà, si tratta di semplice buon senso: anche se si è al servizio di Ranthas, a cosa serve restare celibi?»
«A purificare la mente?» suggerii.
«A mio parere essa è assai meno pura se non ha nessuno sfogo per i pensieri che di tanto in tanto insorgono a distrarla» replicò Sarhaddon, che ora non stava più scherzando, almeno non del tutto. «Naturalmente, alcuni di loro sostengono di essere talmente puri da poter ignorare sentimenti del genere, e si tratta dei soggetti più pericolosi, che spesso sono zeloti. Il più pericoloso di tutti è un Sacro chiamato Lachazzar, comandante effettivo di tre capitoli di Sacri: oltre a non essere contaminato da pensieri mondani, Lachazzar è convinto che il Dominio dovrebbe utilizzare i suoi eserciti per imporre più rigidamente la religione. Ciò che lui vuole, in effetti, è che il Dominio controlli il mondo.»
«Di quanto potere dispone?»
«Impari in fretta, Cathan» sorrise Sarhaddon. «Ha fin troppo

potere, ma per il momento il Secondo Primate e il Comandante dei Sacri lo tengono sotto controllo. Dato che quasi certamente il Secondo Primate sarà eletto alla posizione di nuovo Primate Assoluto, l'influenza di Lachazzar rimarrà contenuta, e con un po' di fortuna è possibile che dopo la scelta lui venga posto a capo di un centinaio di Sacri e inviato a convertire tutte le tribù dell'interno di Huasa.»
«Questo nel Dominio è l'equivalente dell'esilio?»
«A dire il vero, somiglia di più a una condanna a morte, almeno stando a quanto mi hanno detto i Cambressiani. I barbari che vivono laggiù sono i più forti in cui ci siamo mai imbattuti, tanto che nessuno si azzarda ad avventurarsi lungo la costa al di fuori dei territori dei singoli clan senza la scorta di uno squadrone, o ad addentrarsi nell'interno senza un esercito.»
«Il Dominio ha quindi un modo per aggirare ogni problema, nonostante la sua apparente santità?»
«Ha una soluzione per qualsiasi problema» confermò Sarhaddon. «In realtà, è una sorta di impero molto vasto, con piccoli frammenti di territorio sparsi in tutto il mondo, e utilizza la sua capacità di accedere agli dèi e al loro potere per favorire i propri interessi. Quelli che pongono davvero Ranthas al primo posto non sono poi molti.»
«Che genere di prete hai intenzione di essere?»
«Diciamo che non voglio essere un grasso prelato affamato di potere» replicò, lasciando scorrere lo sguardo sulle onde azzurre su cui volteggiavano i gabbiani, «e neppure un Sacro o un Inquisitore dalla mentalità ristretta e intriso di bigottismo. A questo proposito, cosa mi dici di te? Intendi rimanere per tutta la vita il Conte di Lepidor?»
«Che altro potrei fare?» replicai. Ormai la sua domanda aveva però messo in moto il mio cervello, e mentre parlavo mi trovai a chiedermi come sarebbe stato avere una possibilità di scelta.

«Lepidor è il mio clan e, per quanto piccolo, ha bisogno di essere governato, ha bisogno di una guida valida. Spero di poter essere io quella guida, ma se così non sarà, allora toccherà a mio fratello addossarsi questo compito.»
«Non hai mai desiderato che la tua vita non fosse già predisposta in questo modo? Io ho sempre avuto la libertà di scegliere, e anche adesso che ho deciso di diventare un prete ho comunque davanti una quantità di strade aperte.»
«Non si suppone che i nobili abbiano libertà di scelta, però... sì, mi sono chiesto come sarebbe non essere legato a Lepidor. Immagino che se fossi libero di scegliere entrerei immediatamente nella Corporazione degli Oceanografi.»
Mentre parlavo, mi domandai se quella mia risposta fosse dovuta al fatto che ero meno avventuroso di Sarhaddon, o se invece avesse qualche causa del tutto diversa.
«Forse il senso del dovere ti è stato inculcato così saldamente da limitarti senza che tu te ne renda conto» osservò l'accolita. «In ogni caso, a partire da questo momento, e fino a quando non rivestirai la posizione effettiva di conte, potrai vivere nel mondo e trascorrere l'anno a tua disposizione come apprendista mercante, imparando al tempo stesso a comandare.»
«Quello fortunato è mio fratello: lui ha la libertà di scegliere qualsiasi via, proprio come hai fatto tu.»
«E come faccio ancora. In pratica, la sola cosa che non è permessa a un appartenente al Dominio è quella di diventare un Principe Mercante. Pensaci sopra, nei prossimi cinque anni, nell'eventualità che al loro scadere tuo padre decida di scavalcarti e di trasmettere il titolo a tuo fratello.»
Il solo sentir ipotizzare una cosa del genere fu sufficiente a irritarmi, perché avevo l'impressione di essere il solo a cui fosse permesso di avanzare supposizioni in quel campo, ma poi Sarhaddon sorrise, e io mi resi conto che non pensava davvero che

sarei stato scavalcato.
«E per allora tu sarai diventato Secondo Primate, naturalmente» osservai.
«*Secondo?* Mio caro amico, per me nulla è accettabile al di sotto della posizione di Primate Assoluto!»
«In cinque anni?»
«Anche in meno!» esclamò Sarhaddon, in un tono così entusiasta da allarmare alcuni dei marinai che, come al solito, stavano osservando con curiosità i loro strani passeggeri.
Raggiungemmo Kula, capitale dell'unico altro clan di Haeden, appena prima del tramonto del quarto giorno successivo alla partenza da Lepidor. La città di Kula aveva le stesse dimensioni di quella di Lepidor, ma sorgeva su un'isola collegata alla terraferma da due strade rialzate che racchiudevano fra loro il porto di superficie. All'ancora, accanto alla flotta di pescherecci, c'era anche una piccola nave, ma ciò che attirò subito la mia attenzione fu qualcosa che decisamente non costituiva uno spettacolo abituale, una manta da guerra ancorata a un molo improvvisato, sul lato della città rivolto verso l'oceano. Gruppi di operai andavano e venivano sulla superficie azzurra della manta, nel cui rivestimento corazzato fatto di scaglie di polipo spiccavano tre o quattro grossi squarci; la bandiera verde e argento di Cambress pendeva floscia da una corta asta nell'afosa calura serale.
Quella era infatti una torrida giornata senza vento, e la bonaccia ci aveva bloccati per la maggior parte della mattinata, un ritardo sufficiente a far perdere a Bomar l'opportunità di svolgere in un solo giorno tutto il lavoro che doveva fare a Kula.
«Darò a tutti abbastanza denaro per poter cenare sulla terraferma. Infatti, stanotte è troppo tardi per qualsiasi attività commerciale, che dovremo rimandare a domattina» annunciò questi, in piedi sul ponte di poppa, continuando a scoccare occhiate curiose in direzione della manta cambressiana.

«Quanto a voi due, avete bisogno di denaro?» chiese quindi.
Sarhaddon accennò a rispondere, ma io lo prevenni.
«No» risposi. «A che ora salperemo, domattina?»
«In tarda mattinata, circa quattro ore dopo il sorgere del sole.»
«In tal caso, ci rivedremo domattina» dichiarai, poi trascinai con me Sarhaddon, spingendolo giù per la passerella e sul molo.
«Cosa significa tutto questo?» volle sapere l'accolita.
«È inutile spendere i nostri fondi per il viaggio passando la notte in una locanda. Il Conte Courtières di Kula è un vecchio amico di mio padre, e anche se lui è lontano conosco suo figlio: dovremmo essere bene accetti al Palazzo.»
«Capisco, e mi inchino al tuo buon senso. Da che parte dobbiamo andare?»
«Non è ovvio?» ribattei.
Ci trovavamo fermi sul molo, proprio davanti alle porte che dal porto permettevano di accedere alla città. Davanti a noi, un'ampia strada arrivava fino all'affollata piazza del mercato, e al di là di essa spiccava un edificio che aveva una torre di cinque piani, orgoglio e gioia del conte in quanto si trattava dell'edificio più alto di tutta Haeden.
I banchi che oltrepassammo lungo la strada principale stavano chiudendo per la notte, e i proprietari erano impegnati a spostare le merci all'interno e a tirare giù i tendoni esterni, per cui ben pochi badarono al nostro passaggio, situazione che si ripresentò identica anche nella piazza principale, dove tutti gli ambulanti se ne stavano andando, lasciando i due marine di guardia davanti alle porte del Palazzo a vegliare sui loro banchi, ora spogli delle merci, e sui pochi gatti che si aggiravano fra di essi in cerca di cibo.
«Buona sera a voi, Mastro e Accolita, posso esservi d'aiuto?» salutò la guardia sulla sinistra, usando nei miei confronti il titolo che si impiegava abitualmente con qualcuno di rango imprecisato ma probabilmente più elevato del proprio; non ricordavo di aver mai

visto quel giovane nel corso della mia permanenza a Kula, l'anno precedente, ma questo era poco sorprendente se si considerava che, a causa dell'imperversare di violente tempeste, i marine erano rimasti quasi tutti chiusi nei loro alloggiamenti, dalla parte opposta della strada.
«Sono l'Esconte Cathan di Lepidor, e questi è l'Accolita Sarhaddon» risposi, presentandomi con il titolo che mi spettava, e che mi qualificava come erede di un conte. «Siamo qui per fare visita all'Esconte Hilaire.»
La guardia sgranò gli occhi per la sorpresa, ma l'altro marine si limitò ad annuire.
«Prego, entrate» disse. «L'Esconte sta intrattenendo il comandante della
Lion, ma sarà senz'altro lieto di riceverv‌i. Meraal vi accompagnerà.»
«S... seguitemi» balbettò l'altra guardia, precedendoci oltre le porte aperte e in un ampio atrio che si apriva in fondo al cortile.
Mentre percorrevamo i corridoi pavimentati in pietra, io infine mi rilassai, perché quello era l'unico posto al di fuori dei confini di Lepidor dove mi sentivo quasi come a casa; quel palazzo racchiudeva infatti per me il ricordo di molte giornate felici, trascorse a cacciare, a nuotare e ad esercitarmi nell'uso delle armi con Carien, il figlio secondogenito del conte, mentre i nostri genitori erano in riunione. Di un anno più grande di me, Carien adesso si trovava a Taneth, per il suo apprendistato presso un mercante.
«L'esconte è qui» affermò Meraal, fermandosi davanti a una porta di legno bordata in bronzo, da oltre la quale giungeva un suono di voci maschili: a giudicare dal tono allegro e un po' elevato, pareva che Hilaire stesse intrattenendo i Cambressiani nel modo più sontuoso possibile. Con una lieve esitazione, Meraal bussò sul battente di legno.

«Chi è?» chiese dall'interno una voce dai toni piuttosto acuti per un uomo, che riconobbi essere quella di Hilaire.
«L'Esconte Cathan di Lepidor è qui in visita, Vostro Onore» rispose il marine.
All'interno la conversazione cessò, poi ci fu un rumore di passi e la porta si spalancò, rivelando un magro uomo castano di ventisei anni avvolto in una sfarzosa veste bianca.
«Benvenuto, Cathan!» esclamò con calore, invitandoci entrambi a entrare. «È passato davvero troppo tempo dall'ultima volta che ci siamo visti. Chi è il tuo amico?»
«L'Accolita Sarhaddon, la mia "scorta".»
«È il benvenuto anche lui» dichiarò Hilaire, poi mi fissò con aria attenta e chiese: «Scorta per dove?»
«Taneth.»
«Devi proprio spiegarmi perché stai andando fin là in assenza di tuo padre, ma prima provvediamo alle presentazioni» affermò l'esconte, accennando con un ampio gesto della mano agli altri tre uomini seduti intorno al tavolo.
«Ti presento Xasan Koraal, capitano della manta cambressiana *Lion*, il suo vice Ganno e il rappresentante commerciale Miserak, di Mons Ferranis.»
I tre uomini mi rivolsero un cenno del capo, che io ricambiai mentre procedevo a osservarli il più educatamente possibile.
Xasan era un uomo dal fisico possente, con i capelli di un insolito color sabbia e il sorriso spontaneo; il suo vice, Ganno, aveva i capelli neri e il volto scarno. Quello che più mi colpì fu però Miserak, perché la sua pelle era molto più scura di quella dei Cambressiani e il suo volto era modellato in maniera diversa; naturalmente, sapevo che i Mons Ferratani avevano la pelle nera, ma prima di quel momento non ne avevo mai visto uno.
L'esconte intanto batté le mani per chiamare i servitori e ordinò che portassero altre sedie; quando essi ebbero provveduto a procurarle

e a servire il vino, io e Sarhaddon ci sedemmo al tavolo e Hilaire ci chiese infine il motivo del nostro viaggio.

CAPITOLO TERZO

Hilaire ascoltò con avida attenzione mentre gli parlavo della scoperta della vena di ferro e di come questo avesse reso necessario il viaggio fino a Taneth. La presenza degli ufficiali cambressiani era una garanzia che la notizia sarebbe presto divenuta di pubblico dominio, anche se indubbiamente i marinai di Bomar stavano già provvedendo a diffonderla, almeno a livello di pettegolezzo; del resto, nulla che riguardasse il commercio poteva rimanere segreto a lungo.

Nel parlare, io osservai l'espressione di Hilaire, individuando in essa la speranza di maggiori profitti. Infatti la scoperta della vena di ferro avrebbe aumentato l'importanza di Lepidor, e Kula ne avrebbe tratto beneficio di riflesso, perché un maggior numero di navi si sarebbe fermata lì nel risalire la costa; al tempo stesso, però, i Kulani si sarebbero ingelositi, perché adesso Lepidor avrebbe cessato di essere un clan insignificante, come lo stesso Kula, per diventare uno dei più importanti produttori di risorse di Oceanus. Sulla scia di quelle riflessioni, mi dissi che era un bene che Kula non ci fosse superiore in potenza militare e che il Conte Courtières fosse il più vecchio amico di mio padre.

«Stai andante a Taneth per stipulare un contratto permanente, magari con uno dei Grandi Casati?» domandò infine il capitano cambressiano.

«Penso di sì. Il Primo Consigliere ritiene che sarà questo che mio padre vorrà fare.»

«Occupatene anche tu, giovanotto» intervenne Miserak, che fino a quel momento era rimasto in silenzio. «Partecipa a questi negoziati e vedi di apprendere come funzionano i meccanismi del commercio. Non c'è nulla che valga quanto un buon contratto.»

«Prima che tu riparta, ti fornirò un elenco dei Casati a cui vi converrà rivolgervi» si offrì Xasan. «I più sono privi di scrupoli e non esiterebbero a imbrogliarvi o a forzare l'interpretazione delle clausole contrattuali, però ce ne sono alcuni... in genere i più grandi, anche se non i più ricchi... che onorano i loro contratti interpretandoli nel modo più letterale.»
«Ti sono molto grato» replicai, con sentimento.
Se fossero risultate valide, infatti, le informazioni di Xasan avrebbero potuto farci risparmiare centinaia di corone e numerose settimane di ricerche.
«Ti prego di perdonarmi se ti pongo una domanda che deve già esserti stata rivolta da altri, ma posso sapere cosa è successo alla tua nave?» domandò Sarhaddon a Xasan, infrangendo il silenzio in cui tutti eravamo scivolati, e dando voce a quella che era anche una mia curiosità.
«Siamo stati attaccati da qualcuno» affermò Ganno, esprimendosi con un accento strano e rozzo che non avevo mai sentito prima e che m'indusse a chiedermi se lui fosse davvero un Cambressiano.
«La settimana scorsa c'è stata una tempesta sottomarina, di cui probabilmente dovete aver avvertito gli strascichi lungo la costa di Lepidor» spiegò Xasan. «Noi ne siamo stati sorpresi nelle profondità oceaniche, e per poco non siamo affondati, sopravvivendo a stento e solo grazie all'abilità di timoniere di Ganno. Non appena ci è stato possibile, ci siamo diretti di nuovo verso la terra ferma per evitare altre eventuali tempeste e per cercare una grotta in cui poter affiorare in superficie senza rischi. Lungo quel tratto di costa esiste una sola grotta del genere, ma pur continuando a cercarla per un giorno intero non siamo riusciti a individuarla. Alla fine, abbiamo avvistato l'imboccatura del Fiume Lyga, che costituiva un'alternativa tutt'altro che perfetta, a causa delle correnti e dei mulinelli, ma che era anche la sola soluzione possibile, dato che la *Lion* continuava a imbarcare acqua. Una volta

sul fiume, abbiamo stabilito dei turni di guardia, perché in quella zona i nativi sono tutt'altro che cordiali e sarebbero pronti a vendere l'anima, pur di poter mettere le mani su una manta.»
«Alla fine, però, è risultato che non era dei nativi che dovevamo preoccuparci» interloquì Miserak, «visto che ad attaccarci è stata un'altra manta.»
«Un'altra manta?» esclamai, chiedendomi chi avesse potuto osare di attaccare una nave cambressiana, anche a quarantottomila chilometri di distanza da Cambress; quella era infatti una nazione con cui era meglio non entrare in contrasto, e per quel che ne sapevo, i suoi marinai erano i migliori del mondo.
«Era più grande della nostra» dichiarò Ganno. «Duecentocinquanta metri da ala ad ala, con oblò oscurati e corazzatura nera.»
Quello fu un particolare che mi lasciò sconcertato, perché le mante erano sempre di colore azzurro, come le scaglie dei polpi da cui si ricavava la corazzatura. Com'era possibile che ne esistesse una nera?
«Dal momento che non ci stavamo aspettando un attacco dal mare» proseguì intanto Xasan, «i nostri sensori erano diretti verso la terraferma e non abbiamo quindi individuato quella manta finché non è arrivata a poche centinaia di metri di distanza e ha cominciato a caricare il cannone a impulsi. Il nostro cannone era rimasto danneggiato, ma le sentinelle di guardia sono riuscite a lanciare un siluro, anche se non ho potuto vedere se abbia raggiunto o meno il bersaglio. Poi quell'infernale cosa nera ha cominciato a martellarci di colpi nel tentativo di logorare i nostri scudi, ed è arrivata a intimarci la resa.»
Da quel momento in poi i tre si alternarono nella narrazione, costringendomi così a trascorrere la maggior parte del tempo impegnato a cercare di mettere insieme i diversi pezzi della versione di ciascuno per arrivare a capire cosa fosse effettivamente successo.
A quanto pareva, la *Lion* era stata colpita in quattro punti,

riportando gravi danni alla corazzatura; la manta misteriosa aveva fatto ricorso anche ai siluri contro i Cambressiani salvo poi, senza alcun motivo apparente, invertire la rotta e tornare verso le profondità marine, scomparendo ben presto nel buio dei fondali oceanici.
«Non ho mai sentito parlare di una manta nera» osservò infine l'esconte.
«In queste acque, le sole mante presenti appartengono a Pharassa o al Dominio, e non capisco proprio perché quei due poteri dovrebbero costruire una manta nera e attaccare i Cambressiani. Pharassa e Cambress sono in pace, e sarebbe un suicidio da parte di Pharassa scatenare un attacco senza essere provocata. È possibile che quella manta appartenesse alla Marina Imperiale, ma a me sembra difficile, perché sarebbe una mossa troppo scoperta, anche da parte dell'Impero che odia apertamente Cambress. Quanto al Dominio... i preti non dipingono nulla di nero.»
I colori di Ranthas erano infatti il rosso e l'arancione, in quanto il Dominio credeva nella Luce e nel Fuoco, mentre era convinto che tutte le forme di oscurità contenessero il male.
«In che linguaggio si sono espressi... quando vi hanno contattati, intendo» volle sapere Sarhaddon.
«Arcipelaghiano... la stessa lingua che parliamo tutti. Forse c'era un'inflessione un po' strana, ma non saprei dire quale ne fosse la provenienza.»
«Per quanto mi concerne, posso dire soltanto che non intendo più passare da queste parti senza scorta» interloquì Ganno.
«Cambress manderà uno squadrone a investigare?» chiesi.
«Lo farà soltanto se il Grande Consiglio e l'Ammiragliato smetteranno di litigare abbastanza a lungo da essere in grado di impartire qualche ordine» replicò Xasan, in tono sciutto. «Al momento attuale, ci vogliono ore di discussione soltanto per indurli a mettersi d'accordo su quale sia il giorno della settimana in cui ci

troviamo.»
«Sono peggio degli Halettiti» convenne Miserak.
L'Impero Halettita costituiva il potere principale sulla maggior parte del continente patrio, Equatoria... l'unico il cui interno fosse abitato da popoli civilizzati; iniziato come una piccola colonia, negli anni seguiti alla Dispersione, l'impero era cresciuto fino a conquistare il resto del continente.
Negli ultimi anni, l'espansione degli Halettiti lungo i Fiumi Gemelli, Ardanes e Beltranes, e verso il mare, era diventata motivo di preoccupazione, in quanto adesso il loro territorio confinava con quello della stessa Taneth. Fortunatamente per il resto di noi, gli Halettiti non avevano porti di profondità né cantieri per la costruzione di mante, e la loro flotta era pressoché inesistente, mentre i Tanethiani disponevano di oltre cinquanta mante da guerra con cui controllavano le imboccature dei fiumi, impedendo agli Halettiti di espandersi oltre, anche se il mantenere in questo modo lo status quo costava loro di continuo somme ingenti. Perfino io, che pure conoscevo ben poco quella regione, temevo quello che poteva succedere se mai gli Halettiti fossero riusciti ad andare oltre.
La cosa più importante, però, era che essi godevano del pieno supporto da parte del Dominio in tutti i loro piani di conquista e di attacco, al punto che, come Sarhaddon mi aveva spiegato nel corso delle nostre conversazioni, capitava di frequente che Sacri fanatici combattessero al fianco degli eserciti halettiti contro insediamenti di eretici, sulle remote alture di Equatoria.
«Di recente, hanno scatenato qualche campagna?» domandò l'esconte.
«No, ma ci sono alcune cattive notizie per il resto di noi: Reglath Eshar è tornato dall'esilio.»
Hilaire smise di sorridere e si protese a prendere il boccale decorato da gemme.
«Reglath?» ripeté. «Il Principe Reglath, fratello del Re dei Re?»

«Proprio lui. È apparso in un remoto villaggio di pescatori del lontano sud-est, fuori dei confini halettiti, e quando ne è stato informato, il re ha accolto a braccia aperte il suo ritorno. Dicono però che Reglath sia cambiato, e che abbia perso anche quel poco di umanità che ancora aveva.»
«Ed era davvero ben poca» commentò Ganno.
«Chi è Reglath Eshar?» domandai in tono esitante, spostando lo sguardo da Hilaire a Xasan, riluttante da un lato a far vedere la mia ignoranza, ma ansioso al tempo stesso di sapere di cosa gli altri stessero parlando.
«Non lo hai mai sentito nominare?» esclamò Xasan, cambiando posizione sul suo divano e assestandosi il mantello, la cui tinta dorata indicava il suo grado di capitano. «Immagino che Lepidor non abbia rapporti con Haleth, e che quindi i suoi affari interni non vi riguardino. Adesso però dovrete interessarvene, se intendete commerciare con Taneth.»
Il capitano cambressiano mi spiegò quindi che Reglath Eshar era il fratello di sangue dell'attuale Re dei Re degli Halettiti. Nessuno sapeva con esattezza da dove venisse, e non si era mai sentito parlare di lui fino a sei anni prima, ma si era rivelato un soldato eccellente e aveva vinto numerose battaglie per conto del Re dei Re dell'epoca, tanto che quando infine aveva conquistato l'ultimo rifugio dei Galdeani, la sua fama aveva minacciato di eclissare quella dell'erede al trono Alchrib, suo fratello di sangue. L'anno precedente, Alchrib aveva assassinato suo padre ed era asceso al trono, e il suo primo atto era stato quello di inviare degli assassini a caccia della testa di Reglath, all'epoca impegnato in un'altra campagna; a quanto pareva, però, Reglath era riuscito a evitare i sicari ed era scomparso senza più dare notizia di sé, e Alchrib ne aveva proclamato la condanna all'esilio, senza tuttavia ordinare la sua morte.
«Ma allora, per quale motivo Alchrib ha accolto con piacere il suo

ritorno?» chiesi alla fine. «Senza dubbio, Reglath costituisce una minaccia per il suo potere.»
«Forse Alchrib pensa di poter tenere sotto controllo Reglath, o magari quei due hanno stipulato un accordo di qualche tipo. Il vero pericolo, per il resto di noi, risiede nel fatto che Reglath è il miglior comandante di cui dispongano gli Halettiti, cosa che rende ancor più rischiosa la posizione di Taneth e dei suoi satelliti.»
«Spero che ti stia riferendo ai clan più piccoli, non ai clan Malith o Ukhaa.»
«Se gli Halettiti dovessero muovere contro di loro, è possibile che anche Malith e Ukhaa cadano, sia pure dopo un lungo assedio, e se Malith dovesse cadere, gli Halettiti avrebbero la via aperta per poter minacciare direttamente Taneth. Naturalmente, Taneth è inespugnabile, perché si trova su un'isola, e gli Halettiti non hanno una flotta, ma il suo territorio potrebbe uscirne considerevolmente ridotto, e i commerci su per il fiume ne risentirebbero.»
«È ovvio che tutti questi ragionamenti partono dal presupposto che gli Halettiti siano convinti di poter minacciare o attaccare Taneth» interloquì Miserak. «Peraltro, il Re dei Re è abbastanza astuto da essere consapevole dell'importanza che il commercio con Taneth riveste per il suo popolo, e lo stesso vale per il suo alleato, il Dominio. Molto più probabilmente, si limiterà a esigere un elevato tributo annuo, i mercanti di Taneth lo pagheranno, e la vita continuerà a scorrere come prima.»
L'imposizione di un tributo costituiva un sostituto alla guerra e al controllo, comunemente accettato e utilizzato in tutto il mondo. Si trattava di uno strumento costoso, come dimostrava il fatto che alcuni anni prima le imposizioni di Pharassa avevano quasi ridotto Lepidor sul lastrico, ma a mio parere era comunque migliore della guerra, perché sapevo che i soli mercanti che prosperassero in tempo di guerra erano quelli che vendevano armi. Dal momento che il controllo della maggior parte dei clan di Aquasilva era nelle

mani dei mercanti, in genere i clan preferivano pagare un tributo all'oppressore di turno... di solito gli Halettiti o l'Impero Thetiano... e portare avanti i loro affari. In questo modo, entrambe le parti traevano beneficio dalla situazione: i mercanti perché continuavano in pace i loro commerci, e chi riceveva il tributo perché si arricchiva.
Spesso, peraltro, piccoli stati di Equatoria ritenevano un insulto alla loro dignità pagare un tributo, rifiutavano di farlo e di conseguenza venivano distrutti, e di fronte a questi eventi io mi chiedevo sempre come potessero quelle persone essere tanto cieche da non rendersi conto della loro inferiorità numerica.
Dopo tutto, qualsiasi Aquasilvano razionale era sempre pronto ad anteporre il profitto all'orgoglio, forse con la sola eccezione degli Halettiti e degli Arcipelaghiani.
«Questa sarebbe la prima volta che gli Halettiti dimostrano di avere del buon senso» commentò Xasan. «Di solito, non riescono a vedere oltre la punta della loro spada.»
«Le città dell'interno sono una cosa del tutto diversa da Taneth, che dispone inoltre di alcuni piccoli vantaggi, come i reparti montati su elefanti, a cui gli Halettiti non possono pensare di tenere testa, e il sostegno del resto del mondo.»
«Ma il resto del mondo ha abbastanza buon senso?» intervenne Sarhaddon, bevendo un lungo sorso di vino. Fino a quel momento, io non avevo ancora toccato il mio, e mi decisi ora a sorseggiarlo per non mostrarmi scortese, scoprendo così che si trattava di "vino per gli ospiti", il migliore presente in casa e riservato alle occasioni in cui si avevano visitatori di riguardo. Il fatto stesso che l'esconte avesse tirato fuori quel vino per un semplice capitano di manta indicava con chiarezza quanto si fosse estesa l'ombra di Cambress.
«Dovrebbe averlo» rispose Xasan, poi aggiunse: «Se solo la smettessimo di litigare fra noi.»
Miserak reagì a quelle parole scoccandogli un'occhiata rovente, che

però serviva soltanto a sottolineare le sue parole e non esprimeva rancore.
«Ti riferisci forse alle liti per il controllo di Mons Ferranis, che si vanno ad aggiungere a tutte le vostre dispute interne?» domandò l'esconte.
«In questo periodo quella è per noi una nota piuttosto dolente, ed è probabile che continui a esserlo per qualche tempo» ammise Ganno. «D'altro canto, sono certo che se Taneth dovesse essere minacciata davvero, gli Ammiragli smetterebbero di litigare fra loro e cercherebbero di essere d'aiuto in qualche modo.»
«A mio parere, ci stiamo preoccupando troppo» interloquì Xasan. «Anche se gli Halettiti dovessero attaccare Malith, e quel clan dovesse rifiutare di sottomettersi al tributo, ci vorrebbero comunque almeno dieci anni, se non di più, prima che Taneth venisse a trovarsi sotto una minaccia diretta, e in dieci anni possono succedere molte cose.»
«Questo cosa dovrebbe significare?» domandò Miserak.
«Nulla di particolare» replicò Xasan, in tono peraltro astuto e pieno di sottintesi.
«Propongo un brindisi» intervenne Hilaire, in tono un po' troppo stentoreo. «Alla pace e alla prosperità, e che gli Halettiti restino confusi per sempre!»
«Questo è un brindisi che mi va a genio!» approvò Miserak, svuotante il proprio boccale in un solo, lungo sorso.
La conversazione si spostò quindi su argomenti assai meno importanti, che riguardavano in prevalenza le complessità del commercio; nel frattempo, i servitori vennero ad accendere le lampade a olio montate su colonne di marmo, disperdendo così le ombre sempre più fitte della sera avanzata, e fuori delle finestre i rumori provenienti dal porto cedettero a poco a poco il posto al silenzio.
Più tardi, cenammo nella sala da pranzo personale del conte, una

camera più ampia di quella in cui ci eravamo soffermati a conversare, con il pavimento rivestito di piastrelle a disegni geometrici che io ricordavo fin troppo bene, in quanto anni prima avevo avuto modo di contemplarlo a lungo nel corso di un'interminabile convegno diplomatico. Anche la cena risultò essere composta di quei cibi che si riservavano di solito agli ospiti di riguardo, e costituì un gradito cambiamento rispetto al pesce che mangiavamo a bordo. Era infatti tradizione non servire pesce ai marinai che scendevano a terra, proprio perché sulle navi esso costituiva l'unico alimento disponibile e finiva quindi per venire a noia.
«A che ora partirà la vostra nave, domattina?» domandò l'esconte a Sarhaddon, mentre prendevamo posto a tavola.
«Sul tardi, dopo che Bomar avrà sbrigato i suoi affari qui.»
«Ah, vi siete imbarcati con Bomar, dunque?» sorrise Hilaire. «Lungo il viaggio di andata mi ha chiesto udienza, lamentandosi di essere stato truffato nel resto da uno dei mercanti, anche se in effetti si trattava soltanto di uno zero messo al posto sbagliato nel suo libro mastro. Questa notte sarete miei ospiti, naturalmente, e domattina manderò un servo a svegliarvi con un'ora di anticipo, se non vi sarete ancora alzati.»
«Lord Hilaire, se non ti dispiace, adesso noi gradiremmo ritirarci per la notte» lo interruppe Xasan, sbadigliando. «È stata una lunga giornata, e domani dovremo affrontare il problema delle riparazioni. Vi offrirei di proseguire fino a Pharassa a bordo della *Lion*» proseguì, rivolto a me e a Sahraddon, «ma purtroppo ci vorranno altri quattro o cinque giorni prima che le riparazioni siano ultimate... ah, e già che ci sono, è meglio che ti prepari quella lista.»
«Porta il necessario per scrivere» ordinò l'esconte a un servo, che si affrettò ad allontanarsi per tornare di lì a poco con un pezzo di pergamena e una penna d'oca, che porse a Xasan. Appoggiatosi la tavoletta sulle ginocchia, questi cominciò a scrivere.

«Cercherò di metterli in ordine di grandezza, perché in genere un grosso Casato dispone di maggior denaro per mantenere le sue navi in condizioni perfette. Il Casato Hiram è il più grande, è per dimensioni il secondo di Taneth, e commercia in tutto il mondo; il secondo è il Casato Banitas, che gli è di poco inferiore. Poi abbiamo il Casato Jilreith, che commercia soltanto con l'est e con il nord, e non ha interessi a Huasa, Thetia o nell'interno di Equatoria. Al quarto posto c'è il Casato Dasharban: è nuovo, e a giudicare da come sta crescendo, dovrebbe arrivare lontano. Il quinto è il Casato Barca, un casato antico e ridotto quasi in rovina da anni di errata amministrazione; adesso però alla sua testa c'è un nuovo Capo Casato, che ha la reputazione di essere un uomo onesto. A Taneth vi basterà chiedere in giro, e chiunque vi saprà indicare i palazzi di questi casati, anche se Jilreith e Barca possono essere difficili da contattare, in quanto hanno entrambi una roccaforte lungo il Delta.»
«Grazie ancora per la tua disponibilità» dissi.
«Ti auguro di stringere un contratto favorevole, e che la prosperità splenda su Lepidor» replicò Xasan, alzandosi in piedi, imitato dai compagni.
«Possa la vostra nave vincere tutte le sue battaglie, e che la prosperità risplenda su Cambress» replicai.
«*E* su Mons Ferranis!» aggiunse Miserak, scoccando un'occhiata rovente in direzione della schiena di Xasan, poi entrambi scoppiarono a ridere, senza dubbio grazie agli effetti del molto vino che avevano bevuto.
Di lì a poco i servi accompagnarono me e Sarhaddon in un paio di ampie camere ben arredate che si affacciavano sul mare: la mia risultò essere quella che mi era già stata assegnata altre volte nel corso delle mie permanenze a Kula: troppo stanco per fare altro, mi buttai sul letto e mi addormentai all'istante.
Il mattino successivo mi resi conto che i due bicchieri di vino

bevuti la sera precedente mi avevano portato pericolosamente vicino al mio limite di tolleranza, e che ero fortunato di essere in grado di alzarmi. Anche se l'alba era ormai passata da parecchie ore, in giro non si vedeva traccia dei Cambressiani o dell'esconte, però trovai Miserak seduto su una panca, in un angolo della cucina, quando io e Sarhaddon scendemmo a cercare qualcosa da mangiare; pur avendo bevuto abbondantemente, la sera precedente, il mercante sembrava del tutto lucido e ben sveglio.
«State in guardia da quella manta nera, ragazzi, dato che dovrete passare dall'estuario di quel fiume» ci disse in tono cordiale, quando accennammo ad andarcene. «Ah, e c'è un'altra cosa che la scorsa notte Xasan ha omesso di dire, per orgoglio; personalmente, non facendo parte dell'equipaggio non ritengo che il mio orgoglio sia stato in qualche modo leso, però evitate di riferire ad altri quello che vi dirò.»
«Di cosa si tratta?» domandò Sarhaddon, sussultando leggermente quando la luce che penetrava da una delle finestre lo raggiunse in pieno volto, conseguenza del troppo vino bevuto a cena.
«Quella nave era comandata da una donna: la voce che ci ha intimato di arrenderci era senza dubbio femminile, per quanto leggermente camuffata, e in sottofondo abbiamo sentito parlare un'altra donna.»
«Questa faccenda si fa sempre più strana» osservò Sarhaddon, dopo che ci fummo accomiatati da Miserak e fummo usciti dal palazzo, diretti al molo attraverso la confusione mattutina del porto. «Al di fuori di Mons Ferranis, gli Arcipelaghiani sono i soli ad avere donne guerriere di qualche tipo, e comunque si tratta di guardie cerimoniali addette ai templi, funzione del resto svolta da tutto il loro esercito.»
«I Mons Ferratani hanno donne guerriere?» domandai in tono sorpreso, cercando di immaginare come potessero essere donne del genere.

«I Mons Ferratani sono gente strana. Hanno dei corpi scelti, costituiti completamente da donne, che custodiscono i loro beni più preziosi. Se però da un lato loro *avrebbero* un motivo per assalire una manta cambressiana, qualora ritenessero di poterlo fare impunemente, d'altro canto Mons Ferranis è a tre mesi di viaggio da qui, i Mons Ferratani non hanno interessi di sorta in queste aree, e non sarebbero mai riusciti a sfuggire a tutte le pattuglie di guardia alle diverse città senza essere avvistati. Tutta questa faccenda non ha senso.»

Mentre parlavamo, oltrepassammo l'ingresso al porto, accompagnati dallo stridere dei gabbiani, e scorgemmo la *Parasur*, che stava già issando le vele.

«A quanto pare, siamo un po' in ritardo per i gusti di Mastro Bomar» osservai, notando il padrone della nave che ci rivolgeva cenni urgenti, dall'alto del ponte. «Meglio spicciarci.»

Per poco non scivolai su una lisca di pesce, e Sarhaddon picchiò un ginocchio contro un'ancora, ma riuscimmo a raggiungere a tempo di record il molo a cui era ancorata la *Parasur.*

«Perché vi siete attardati tanto?» domandò Bomar.

«Abbiamo mezz'ora di anticipo rispetto all'orario che avevamo convenuto» obiettò Sarhaddon.

«Al diavolo l'orario! Dobbiamo riuscire a oltrepassare l'imboccatura di quel dannato fiume prima del tramonto, perché non ho nessuna intenzione di perdere la mia nave per colpa di una flotta di creature generate dall'oscurità!»

Davanti a noi, il rimorchiatore di Kula aveva già agganciato la fune di traino, e a bordo il primo nostromo stava dando ordine di sciogliere gli ormeggi; sul ponte, la mia massiccia guardia del corpo, Suall, stava aiutando i marinai; quella notte lui era rimasto a bordo perché Kula era un territorio amico e la sua scorta non era quindi necessaria, ma a Pharassa le cose sarebbero state molto diverse.

«Ormeggi sciolti!» avvertì il primo nostromo.
«Ai remi!» gridò Bomar, rivolto al comandante del rimorchiatore, che rispose con un allegro sorriso e impartì un ordine al suo equipaggio.
Bomar continuò a dimenarsi per l'impazienza mentre la *Parasur* ruotava lentamente su se stessa e veniva trainata fuori della laguna; quanto a me e a Sarhaddon, andammo a sistemarci come d'abitudine sulle balle di stoffa, e da lì indugiammo a osservare il panorama che ci scorreva davanti: a poco a poco gli odori del porto... un sentore misto di corda, di pece e di pesce... svanirono in lontananza con il recedere della costa, poi raggiungemmo l'imboccatura della laguna e, non appena in mare aperto, Bomar indugiò a stento il tempo necessario a gettare al pilota del rimorchiatore la somma che gli doveva prima di dirigere la nave verso sudovest alla massima velocità possibile.
A quanto pareva, la notte precedente l'equipaggio della *Parasur* aveva parlato con quello della manta cambressiana, ed era evidente che i marinai erano stati tutti ubriachi. C'era da aspettarsi che i Cambressiani avessero esagerato la forza del nemico per attenuare la vergogna dell'essere stati sorpresi in quel modo, ma sembrava che avessero ingigantito le cose in maniera tanto assurda da rasentare il ridicolo; senza dubbio, quella storia si sarebbe diffusa in tutta Pharassa non appena avessimo attraccato, con il risultato che nessun mercante avrebbe più risalito la costa senza una scorta armata e che il commercio in generale ne avrebbe risentito.
Secondo la versione fornita dai marinai, infatti, la *Lion* era stata attaccata da dieci mante nere, tutte con grandi banchi di cannoni a impulso e sedici tubi lanciasiluri; a causa della scarsa profondità dell'acqua, però, la maggior parte di quei proiettili era andata a vuoto; infatti, come qualsiasi marinaio sano di mente ben sapeva, combattere in acque interne era molto difficile, anche per servitori del male abituati a vedere nell'oscurità. Reagendo con coraggio, i

Cambressiani avevano danneggiato tre navi nemiche, e gli assalitori erano svaniti nella notte con agghiaccianti ululati, accompagnati da una musica spettrale che si diffondeva nell'acqua.
«È stupefacente come le cose possano essere esagerate, non trovi?» commentò Sarhaddon, mentre la *Parasur* continuava la sua corsa sotto il sole di mezzogiorno, che ci aveva costretti a cercare rifugio dalla calura sotto una delle tende che venivano sempre alzate sul ponte a quell'ora della giornata. «Se la scorsa notte non avessimo sentito la versione effettiva dei fatti da Xasan e da Miserak, come faremmo ora a determinare la credibilità di questa storia? Per quanto ne sappiamo, la reputazione di cui Reglath Eshar gode come comandante potrebbe essere nata da una singola carica in una singola battaglia, poi ingigantita al di là di ogni proporzione nel corso dei successivi resoconti, al punto che adesso i nemici fuggono al solo sentir menzionare il suo nome.»
«I marinai sono gente superstiziosa, e più portata di chiunque altro alle esagerazioni» obiettai, dopo aver riflettuto sulle sue parole. «Sono certo che qualsiasi mercante dotato di buon senso sarebbe in grado di ridimensionare questa storia e di intuire l'effettivo svolgimento dei fatti, rendendosi conto che la *Lion* non sarebbe potuta sopravvivere all'attacco congiunto di tre mante, e tanto meno di dieci.»
«Non saprei... forse hai ragione tu» replicò Sarhaddon, fissando con aria riflessiva un punto imprecisato lungo l'orizzonte. «Adesso però hai potuto constatare di persona come nascano le storie... e i miti. Magari, fra una cinquantina d'anni, Xasan e il suo equipaggio figureranno come i fulgidi eroi di un'era passata, che hanno combattuto con valore contro un'orda di demoni finché un fulmine scagliato da Ranthas non è intervenuto a salvarli. Oppure, può darsi che essi divengano profeti di Ranthas, e che prima o poi qualcuno inventi una Profezia di Xasan. Questa è un'altra cosa sbagliata del Dominio, il fatto che siamo praticamente noi a inventare le

profezie. Il Magus che comincia a profetizzare viene immediatamente rinchiuso, le sue affermazioni vengono trascritte e poi alterate in modo da adeguarle ai piani del Dominio, il che spiega perché la maggior parte di esse affermi *Distruggete tutti gli eretici.* Alcuni Magi arrivano addirittura a inventare le loro "profezie" con il massimo cinismo.»
«E gli zeloti non disapprovano tutto ciò?»
«Loro non disapprovano *nulla* che fornisca una scusa per dare la caccia ad altri eretici. Certo, sono anche interessati alla purezza della fede di Ranthas, ma sono intenzionati a concentrare la loro attenzione sulla situazione interna del Dominio soltanto dopo aver spazzato via tutti gli eretici. L'unico che la pensa diversamente è Lachazzar: secondo il suo modo di vedere, il Dominio dovrebbe procedere prima a mettere ordine nella propria casa, ma del resto lui appartiene a una folle frangia estremistica.»
«Quello che mi dipingi è un quadro del Dominio dalle tinte molto fosche» osservai, guardando verso il mio compagno, che mi offriva il profilo ed era ancora intento a contemplare l'orizzonte.
Sarhaddon era propenso a scivolare in questi momenti di riflessione e di astrazione, e quando era in quello stato d'animo mi era possibile vederlo per ciò che lui effettivamente era: un sognatore, ma con i piedi ben piantati nel mondo reale.
«Questo sembra essere il quadro effettivo» mi rispose, infine, «e io spero soltanto di poter creare una differenza, di poter fare qualcosa per generare un cambiamento e ricreare almeno in parte il misticismo che è andato perduto... il tutto senza uccidere centinaia e migliaia di persone, come preferirebbe fare invece Lachazzar.»
Mentre parlava, la sua voce assunse un tono quasi soporifico, cullando i miei sensi al punto che dovetti fare uno sforzo cosciente per tenere a bada la sonnolenza da essa indotta e per riscuotermi quanto bastava per tornare ad avvertire il moto rollante della nave e lo scorrere dell'acqua sotto la carena.

«Credi di potercela fare?» chiesi, in tono altrettanto pacato per non alterare la calma di Sarhaddon.
«Se riuscirò a salire abbastanza in alto, forse potrò riformare almeno una città. Come Primate, potrei fare del Dominio ciò che dovrebbe essere davvero, un'organizzazione per l'adorazione di Ranthas e l'educazione degli uomini.» Seguì una lunga pausa di silenzio, poi Sarhaddon scosse il capo e si costrinse a distogliere lo sguardo dall'orizzonte. Intorno a noi, i marinai sedevano in piccoli gruppi, intenti a giocare a carte, usando come posta pezzetti di legno perché avevano già speso la paga oppure dovevano ancora incassarla da Bomar; quanto al capitano, stava russando su un mucchio di teli, al riparo di una tenda innalzata sul cassero, e il controllo della nave era affidato al primo nostromo e a un marinaio di guardia sul ponte, affiancati da altri tre che occupavano le postazioni di vedetta e che s'intercambiavano con loro a intervalli regolari.
«Qual è la tua opinione su quella manta nera, Cathan?» domandò d'un tratto Sarhaddon. «Erano creature della notte, rinnegati pharassiani, agenti thetiani, sicari mons ferratani o fanatici del Dominio? Finora non hai espresso un tuo parere al riguardo e ti sei limitato solo a fare domande.»
«Solo perché hai provveduto tu a risolvere il problema al mio posto» replicai, bevendo un sorso di acqua e limone per cercare sollievo dalla calura, opprimente anche se avevo indosso soltanto una tunica leggera.
«Ho solo avanzato supposizioni.»
«Tu sai molto meglio di me come funzioni il mondo» gli ricordai. «Per esempio, a Lepidor non abbiamo praticamente mai sentito parlare di questa misteriosa faida fra i Mons Ferratani e Cambress.»
«E perché avreste dovuto interessarvene, dato che si tratta di questioni politiche di alto livello che riguardano la parte opposta del mondo? Ti spiegherò in seguito cosa sta succedendo fra quei

potentati, perché si tratta di concetti che richiedono una mente limpida e sveglia, mentre questa calura impedisce di pensare con chiarezza.»
«Tu continua pure a elaborare supposizioni; quanto a me, ti ascolterò finché non riuscirò a trovare un motivo per cui chiunque dovrebbe attaccare una manta cambressiana nel cuore della notte per poi darsi alla fuga.»
«Sei senza speranza!» esclamò Sarhaddon, levando le mani al cielo in un gesto di resa disperata. «Trascorrere la vita in un palazzo porta dunque la mente a vegetare?»
Per tutto il giorno e la notte che seguirono, Bomar spinse i suoi uomini al limite della resistenza, gettando l'ancora tre o quattro ore dopo il tramonto nel porticciolo del piccolo insediamento di Korhas, un villaggio di pescatori abitato da una tribù pacifica. Il mattino successivo il capo del villaggio, che era senza dubbio un barbaro purosangue, come del resto la maggior parte della popolazione locale, scese a riva per salutarci. Bomar si scusò per il nostro arrivo a tarda ora, adducendo come motivazione la minaccia costituita dalla manta nera, ma stranamente le sue parole non causarono il minimo segno di allarme nell'anziano capo del villaggio, che si limitò ad annuire con l'aria di chi la sa lunga e ci augurò buon viaggio dopo aver barattato un po' di frutta e di viveri con una piccola porzione del carico di Bomar.
La notte successiva non incontrammo problemi di sorta e al mattino del quarto giorno dalla partenza da Kula, il settimo da quando avevamo lasciato Lepidor, aggirammo infine l'Isola Vextar e avvistammo Pharassa.

CAPITOLO QUARTO

La città nota come il Gioiello del Nord era costruita su una grande isola, a poche centinaia di metri dalla terraferma. Le sue case bianche, in molti casi decorate da colonne e da porticati, si affacciavano sul limitare dell'acqua e si addossavano le une alle altre sui fianchi della collina centrale, facendosi sempre più sfarzose e opulente a mano a mano che ci si avvicinava alla cima. Ognuna era sovrastata da un giardino pensile così lussureggiante da far sfigurare al confronto Lepidor e Kula, e su molti di quei giardini sventolava una bandiera recante lo stemma della famiglia a cui appartenevano. Sul tratto di terreno pianeggiante che si allargava all'estremità orientale dell'isola, l'enorme forma monumentale di uno ziggurat rivaleggiava con la mole della collina e incombeva su qualsiasi altro edificio circostante, ergendosi di oltre sessanta metri sul livello della strada e culminando con due sacrari identici, dai quali sottili colonne di fumo si levavano nel cielo limpido e azzurro.
Al di là dell'isola, era possibile vedere un vasto complesso di moli e di ancoraggi, compreso un cantiere navale tanto grande che vi si sarebbe potuta costruire un'arca, e che conteneva centinaia di navi; nelle acque del porto, in entrata o in uscita da esso, erano presenti più navi di quante se ne vedessero a Lepidor in sei mesi, tutte sottoposte all'attenta sorveglianza di due squadroni di sei galee su cui sventolava lo stemma imperiale del delfino.
Quella vasta metropoli, che si allargava scintillante davanti a noi sotto la luce del sole, era grande la metà di Taneth del Delta, se si doveva credere alle voci che si sentivano al riguardo.
Quando ci avvicinammo all'imboccatura del porto di superficie di Pharassa, fummo subito intercettati da un rimorchiatore manovrato

da marinai che indossavano tuniche di rozza stoffa verde; quanto alla barca in se stessa, era identica a quelle utilizzate a Lepidor e a Kula, cosa peraltro per nulla sorprendente se si considerava che i rimorchiatori venivano tutti costruiti nello stesso cantiere in base alle stesse specifiche.
L'ufficiale al comando dell'equipaggio del rimorchiatore rivolse a Bomar un cenno di saluto e gli gridò di lanciargli la fune di traino, e non appena il nostro capitano ebbe provveduto, il piccolo rimorchiatore procedette a trainare la *Parasur* all'interno del porto. Durante quell'ultima fase della navigazione, io rimasi colpito dalla somiglianza esistente fra Pharassa e Kula, in quanto anche quel porto era costituito da una laguna formata dall'isola e dalla costa; l'unica differenza risiedeva nelle dimensioni, dato che il porto di Pharassa si stendeva per decine di metri lungo la costa cittadina e occupava anche una vasta porzione del tratto costiero della terraferma, con moli abbastanza lunghi da ospitare ciascuno cinque o sei navi contemporaneamente e con file su file di magazzini al di là di essi.
Eravamo circa a metà del tragitto, quando la mia attenzione fu attirata da un grande edificio piramidale che si levava di sei o sette piani al di sopra del livello dell'acqua, con balconate che si allargavano tutt'intorno a esso: quello era il Quartier Generale Navale Imperiale di Oceanus, nonché il centro di comando per il clan della marina di Pharassa, ed era circondato da una quantità di navi all'ancora, sia velieri di linea sia fregate della flotta di superficie. L'ultima volta che mi ero recato lì ero stato accompagnato a visitare quell'edificio, e rammentavo ancora la meraviglia quasi reverenziale che avevo provato di fronte alle semplici dimensioni di alcune di quelle navi, come pure alla vista delle enormi gallerie e caverne che si aprivano sotto l'isola per fornire spazio per le merci, e che collegavano il quartier generale militare al porto sottomarino che si allargava sulla riva opposta. I

porti di Pharassa erano stati costruiti secoli prima della caduta dell'Impero Thetiano, addirittura prima dei Tuonetar, e adesso erano la sede del più grande squadrone imperiale che si potesse trovare fuori dai confini di Thetia... uno squadrone che, all'epoca della mia ultima visita, era stato formato da ventotto navi di linea, diciannove fregate, numerose navi più piccole e ventuno mante.
Quando il rimorchiatore ci trascinò in mezzo alla massa di navi che ingombravano il porto, e che andavano per dimensioni da barconi appena più grandi dei rimorchiatori alle arcinavi dei Casati Mercantili, titani a sei alberi dalle murate bianche che torreggiavano perfino sulla piramide, io mi decisi infine a distogliere lo sguardo da quest'ultima.
«Quella proviene da Taneth» commentò Bomar, quando passammo vicino a una delle arcinavi, che sfoggiava sull'albero di prua una bandiera verde, nera e rossa. Due rimorchiatori alimentati a legno marino la stavano trainando tranquillamente sul mare, fra le altre imbarcazioni che si spostavano per farle largo, mentre il suo proprietario, un uomo dalla ricca veste azzurra, osservava con fare altezzoso le operazioni restandosene fermo a poppa. «Quel pavone sul ponte deve essere il capitano, che non sarà neppure un membro del Casato» continuò Bomar. «Questo dimostra quanto siano ricchi da queste parti.»
Adesso il sentore di porto si era fatto di nuovo più intenso perfino di quanto lo fosse stato a Kula, e al di sopra del chiasso che accompagnava lo scarico delle merci, si poteva sentire il rumore di martelli proveniente dai cantieri navali del porto militare, misto a un clangore di metallo contro metallo. Due mercantili di medie dimensioni stavano venendo trainati verso il mare aperto sul nostro lato di babordo, distanti appena poche decine di centimetri uno dall'altro, e i loro capitani parevano impegnati a litigare vigorosamente attraverso lo stretto braccio di mare che li separava, mentre gli uomini dei due equipaggi seguivano con interesse la

scena, comodamente seduti sulle balle di tessuto ammucchiate sui ponti.
Un altro vascello, questo un galeone oceanico a cinque alberi che sfoggiava la bandiera arancione e gialla di un Casato Mercantile, ci tagliò poi la strada a prua, generando un flusso di invettive da parte del comandante del rimorchiatore, che si protrasse per oltre mezzo minuto prima che il capitano del galeone si degnasse di guardare oltre la murata e di scusarsi senza troppa convinzione per il disturbo causato; Bomar, dal canto suo, identificò quel galeone come un'altra nave thetiana, quest'ultima appartenente al Casato Foryth.
Finalmente, la *Parasur* si accostò a un molo, insinuandosi fra altri due velieri costieri. Uno di essi era quasi deserto, segno evidente che il suo equipaggio era in giro a godere delle delizie offerte da Pharassa; l'equipaggio dell'altra nave era invece impegnato a caricare merci, fra un susseguirsi di imprecazioni, e dal modo cordiale con cui il suo capitano rivolse a Bomar un cenno di saluto dedussi che i due si conoscessero.
Una volta ancorata la nave, Bomar si avvicinò a me e a Sarhaddon, che eravamo fermi a metà del ponte insieme a Suall e all'altra guardia, che trasportavano il nostro bagaglio.
«Siete stati dei buoni passeggeri» si accomiatò Bomar. «Ti auguro ogni fortuna a Taneth, Cathan, e che Ranthas ti sorrida. Buona fortuna anche a te nella Città Santa, Sarhaddon. Inoltre, Cathan, sono impaziente di vedere il conte tuo padre rientrare a casa portando la notizia che Lepidor tornerà presto a prosperare.»
Bomar attese quindi che scendessimo la passerella e si allontanò per occuparsi dei suoi affari, mentre io mi giravo a guardare verso la *Parasur*, riflettendo che il viaggio era stato tutt'altro che sgradevole e che si era anzi rivelato interessante, soprattutto in virtù della fermata a Kula e dell'incontro con i Cambressiani.
Poi Sarhaddon mi tirò per un braccio per indurmi a riscuotermi, e

insieme ci avviammo lungo i moli.
«Dove siamo diretti?» volli sapere.
«Per prima cosa, al porto militare, perché la flotta mantiene il servizio regolare più veloce fra qui e Taneth, per il trasporto di dispacci governativi ufficiali e di ambasciatori. Il passaggio non costa nulla, per persone di rango come te, e io posso fingere di essere un membro del tuo seguito. Dopo, se dovessimo scoprire che per oggi non è prevista la partenza di nessuna manta, dovremo pensare a trovare un posto dove passare la notte. Cosa mi dici del console di Lepidor, qui a Pharassa?»
«Potremmo provare ad andare da lui» risposi, «però non lo sopporto, perché mi fa pensare a un coccodrillo in agguato in un canneto. Mio padre riesce ad andarci d'accordo, ma io preferisco dormire nella capanna di un pescatore, piuttosto che a casa sua.»
«Posso capirlo. In tal caso, ci rimangono tre alternative. Le mante partono ogni sei giorni, quindi spero che non saremo costretti ad aspettare troppo, anche perché se dovessimo tardare di una settimana il Consiglio Aquasilvano potrebbe intanto concludersi e correremmo il rischio di scoprire che tuo padre è già partito per tornare a casa. Al di là di questo, se non saremo tanto fortunati da trovare un imbarco per questo pomeriggio, potremo pernottare al Palazzo, nel Tempio oppure in una locanda. Escluderei a priori la terza ipotesi, dato che i nostri fondi non sono tali da permetterci di scegliere una locanda ragionevolmente sicura. Per quanto tu possa essere stato addestrato nelle arti del combattimento, qui ci sono bravacci di strada che hanno accumulato una trentina d'anni di esperienza.»
«Quali sono i punti a favore del Tempio?» domandai.
«È decisamente lussuoso, gratuito, e frequentarlo ti permetterà di apprendere qualcosa di più sul Dominio. Ah, ecco il porto militare.»
Stavamo camminando fra la città vera e propria e le mura che

circondavano la base della flotta, dai cui parapetti facevano capolino le teste delle sentinelle e la canna di un paio di cannoni a impulsi; poche decine di metri più avanti, una lunga fila di carretti carichi di legname che provenivano dalla direzione opposta stava oltrepassando le porte del cantiere navale militare, sotto la supervisione di un gruppo di uomini dalla corazza argentea e dall'elmo piumato, tutti muniti di spada al fianco.
«Lascia fare a me» mi suggerì Sarhaddon, quando arrivammo alle porte, poi si rivolse all'ufficiale che aveva il comando di quel piccolo distaccamento e domandò: «Dove possiamo trovare informazioni in merito alla prossima nave in partenza per Taneth?»
L'ufficiale si girò e lo sguadrò da testa a piedi, prendendo nota della sua veste da accolita... la migliore fra quelle che lui possedeva... e della mia elegante tunica rosso scuro fermata in vita da una fusciacca decorata.
«Chi siete?» chiese infine.
«L'Esconte Cathan del Clan Lepidor e la sua scorta.»
«Documenti?»
Riflettendo che senza dubbio lì la sorveglianza era quanto mai rigida, infilai la mano nella sacca da cintura, fermata da un laccio di cuoio decorato con filo d'argento, ed esibii una pergamena che recava il sigillo del Clan Lepidor e che costituiva la prova della mia identità, documento indispensabile per ottenere un passaggio su una manta e per essere poi ammesso presso il consiglio, una volta a Taneth.
L'ufficiale prese la pergamena, la lesse, mostrò di trovarla soddisfacente e infine me la restituì, indicando verso le porte.
«Dovete andare all'ufficio del Mastro Portuale Goral, il primo sulla sinistra, non appena entrati» disse.
«Ti ringrazio» replicò Sarhaddon, mentre io mi limitai a un cenno di ringraziamento.
Insieme, oltrepassammo le due guardie in armatura e passammo

sotto la fresca ombra dell'arcata delle porte, addentrandoci in un cortile che era un formicaio di attività.
Il porto militare di Pharassa non era minimamente cambiato dall'ultima volta che lo avevo visto, tre anni prima: magazzini e baracche erano costruiti a ridosso del muro esterno, simili a cupe grotte buie piene di cordami, tela per vele e legname.
Davanti a noi si stendeva un ampio viale, largo una dozzina di metri circa e pieno di attività e di gente che andava e veniva... carretti che trasportavano legno, distaccamenti di marine, marinai che spostavano pesanti balle di tela catramata... e al di là di esso i moli offrivano doppi ancoraggi per le navi, che variavano di dimensioni. Una o due erano appena arrivate o stavano per salpare, con gli uomini che andavano e venivano sul ponte, ma le altre erano per lo più sorvegliate soltanto da un paio di assonnate guardie; lontano, all'estremità dell'ultimo molo, era possibile vedere la nuda struttura di un veliero ancora in fase di costruzione.
Alcuni metri più oltre, un ampio ponte di pietra permetteva di accedere alla piramide, che sfoggiava ora vicino alla porta principale una fontana decorata da getti di limpida acqua cristallina; al tempo della mia visita precedente quella fontana non c'era stata, e nell'ammirarla mi chiesi come riuscissero ad avere un'acqua così pulita, lì nel porto. Poco lontano, un gruppo di uomini stava trascinando verso la piramide un carretto che trasportava una statua... magari una decorazione per lo studio di qualche ammiraglio.
L'ufficio del mastro portuale era simile alla bancarella di un mercante, con il davanti tagliato in modo da sembrare un bancone, ombreggiato da una tenda marrone che in passato era stata senza dubbio utilizzata come vela; dietro di esso sedeva il mastro portuale in persona, mentre nella stanza alle sue spalle tre o quattro scribi erano impegnati a lavorare alle console aetheriche.
Davanti al bancone c'erano già tre o quattro persone in attesa, che a

giudicare dal vestiario sembravano essere tutte marinai o ufficiali, quindi Sarhaddon e io ci mettemmo in coda dietro di esse, sotto lo sguardo attento di due guardie che attendevano a loro volta, ferme da un lato. La prima persona parve impiegare un tempo spaventosamente lungo ad arrivare a un accordo su una questione di poco conto relativa a un rimorchiatore, ma alla fine accettò ciò che le veniva proposto e se ne andò, con quel particolare passo dondolante proprio di chi viaggia a lungo per mare e trascorre poco tempo sulla terraferma. Coloro che erano in fila dopo quel marinaio sbrigarono in fretta i loro affari e finalmente io e Sarhaddon riuscimmo ad arrivare sotto l'ombra della tenda, provando un gradito senso di sollievo: dopo tutto, la mia veste era un po' troppo pesante per tenerla indosso rimanendo fermo sotto il sole cocente.

Il mastro portuale, un uomo massiccio abbigliato con un'elegante veste verde cupo, sfoggiava una barba bionda troppo lunga per essere alla moda.

«L'Esconte Cathan di Lepidor vorrebbe trovare un passaggio su una manta corriere diretta a Taneth» gli disse Sarhaddon.

Era normale, e addirittura previsto, che una persona del mio rango avesse qualcuno che fungeva da portavoce, e a quanto pareva Sarhaddon aveva occupato quel posto di sua iniziativa. Del resto, chiunque sarebbe stato preferibile a Suall, per quel ruolo.

«Sei il figlio del Conte Elnibal?» domandò il mastro portuale, rivolgendosi direttamente a me.

«Sì.»

«È passato di qui qualche settimana fa, diretto al Consiglio. Questo è tutto il tuo seguito?» continuò lui, guardandosi intorno con aria accigliata, alla ricerca di qualcun altro, oltre a noi due.

«È tutto il mio seguito, a parte due guardie, e il bagaglio» confermai.

«Vedo che ti piace viaggiare leggero. Sei fortunato, considerato che

devi aver fretta di raggiungere il Consiglio prima che si concluda. La *Paklé* parte domattina dall'attracco dodici; vedi di trovarti al porto sottomarino tre ore dopo l'alba. Posso supporre che tu non abbia bisogno di essere alloggiato qui, vero?»
«Siamo appena arrivati, e non abbiamo ancora deciso dove alloggiare» interloquì Sarhaddon.
«Senza dubbio vi trovereste meglio al Palazzo, ma se volete vi possiamo sistemare negli appartamenti degli ufficiali anziani, dato che in effetti nessuno di loro vive qui perché hanno tutti un palazzo sulla collina. Se decidete di approfittare della nostra ospitalità, tornate entro il tramonto, altrimenti domattina il tuo sigillo ti permetterà di oltrepassare le porte.»
Sarhaddon lo ringraziò, poi lasciammo insieme il porto militare.
«Dunque dobbiamo trovare alloggio per una notte» rifletté, quando ci venimmo a trovare in fondo alla strada che portava in città... la via principale, e non quella che attraversava il distretto del porto.
«Hai qualche suggerimento?»
«Il Palazzo sarebbe la sistemazione più confortevole, mentre il Tempio... ecco, è difficile fare previsioni, anche se di solito lì preferiscono fare in modo di conquistarsi il favore dell'aristocrazia. Inoltre l'Esarca non è un cattivo soggetto, per essere stato nominato sulla base di valutazioni politiche; è quello che ritiene gli eretici figure prive d'importanza.»
Mentre parlavamo, abbandonammo l'ampia strada affollata per imboccare un viale altrettanto largo e ancor più intasato di gente, nel cui centro un folto gruppo di uomini dalle vesti sfarzose si stava dirigendo a cavallo verso il Palazzo, seguito da un carretto che procedeva a fatica, carico all'inverosimile di barilotti di vino.
«Credo che dovremmo seguirli» osservai. «Se sono diretti al Palazzo, potremo sempre tornare indietro e andare al Tempio, dato che con ogni probabilità il re e il suo erede sono a Taneth, con la conseguenza che alcuni dei figli più giovani e i membri del

Consiglio ne staranno approfittando per ubriacarsi a loro piacimento.»
«Possibile che qui tutta la nobiltà non sappia fare altro?» replicò Sarhaddon, in tono scherzoso.
Senza dubbio in molti campi lui aveva più esperienza di me, ma se non altro io conoscevo molto bene l'aristocrazia isolana di Pharassa... cosa che costituiva peraltro una ben misera consolazione, dato che non si trattava di soggetti molti interessanti.
«Il terzo figlio è un inveterato donnaiolo» spiegai. «Di solito, c'è qualcuno che provvede a tenerlo sotto controllo, ma quest'anno l'erede è andato a Taneth con suo padre, e suppongo che le misure precauzionali da loro adottate non abbiano funzionato. Quanto al secondo figlio, anche lui è un tipo poco raccomandabile, dato che si tratta di un maniaco religioso che ama circolare vestito con una tunica di crini di cavallo e che indulge in altre piacevolezze del genere.»
Le strade erano affollate da persone di tutte le nazionalità, sia ricche che povere, ed erano affiancate da bancarelle dall'aspetto opulento. Lungo il tragitto, ci lasciammo alle spalle la parte bassa della città e c'incamminammo su per il fianco della collina, entrando in quartieri più rispettabili che ospitavano mercanti di sete e orafi, gioiellieri e vinai; al tempo stesso, l'abbigliamento dei passanti si andò facendo più elegante e di qualità migliore, bordato da ricami invece che da semplici bande di colori diversi.
L'architettura di Pharassa differiva in maniera sottile da quella di Lepidor e di Kula, con una quantità di eleganti colonne a decorare edifici tendenzialmente squadrati e privi di cupole. A quanto pareva, il mercato principale era stato un tempo un luogo adibito a riunioni politiche, e io ricordavo ancora quando mi era stata mostrata un'iscrizione che spiccava sulla porta di un'antica camera blindata: *Republica Pharassae*, Repubblica di Pharassa. Secondo il Dominio, essa era stata distrutta da Aetius, duecento anni prima, ma

dopo ciò che mia madre mi aveva mostrato, non ne ero più tanto sicuro.
Quando i cavalieri oltrepassarono le porte principali del torreggiante Palazzo che sorgeva sulla sommità della collina, dominando la città con le sue torri a cinque piani, io infine mi arrestai.
«Non intendo pernottare al Palazzo ed essere coinvolto in una di quelle loro feste sfrenate» dichiarai. «Per quanto possa essere confortevole e lussuoso, un buon alloggio non vale l'irritazione di essere definito un nobilotto di campagna da quei buoni a nulla nel corso delle loro orge a base di vino.»
«Ne parli con notevole amarezza» osservò Sarhaddon, girandosi a guardarmi.
«Devo avere in me una vena puritana, perché non mi sono mai sentito propenso a bere fino a intontirmi» ribattei, anche se non era quello il vero motivo del mio sfogo.
«Senza dubbio una grazia notevole, se penso ad alcuni preti che conosco a Taneth. Vieni, meglio tornare di nuovo verso valle; il Tempio non si trova certo in questa parte della città.»
Naturalmente, era impossibile non vedere il Tempio praticamente da qualsiasi punto della città, come riflettei mentre ci avvicinavamo a esso, nel contemplare la sua mole gigantesca che incombeva su di noi. L'Avarca di Lepidor mi aveva detto che tutti i templi del Dominio erano costruiti in base allo stesso schema: un grande ziggurat che, con le sue dimensioni e la sua altezza, rifletteva la ricchezza e la prosperità della città in cui sorgeva, circondato da un ampio insieme di edifici minori sparsi tutt'intorno alla sua base. Lo ziggurat di Pharassa era costruito su tre livelli: un massiccio primo piano, che saliva fino a venticinque metri di altezza, sovrastato da un'ampia piattaforma e poi da altri due piani, rispettivamente di quindici e di sei metri. In cima al terzo livello si levavano i due sacrari gemelli, le cui pareti esterne scintillavano al sole in virtù

delle decorazioni in oro; tutti e tre i livelli erano raggiungibili mediante una massiccia scalinata che partiva dal cortile alla base della struttura e si snodava sulla sua parte anteriore, nonché da due rampe secondarie di gradini che risalivano il fianco dello ziggurat e si congiungevano al primo livello, all'interno di una struttura simile a un portale. Nel complesso, si trattava di una mostruosità capace di mozzare il fiato, e io non potei fare a meno di sentirmi quanto mai umile di fronte a essa.
Mentre osservavamo l'edificio, una processione di preti dalla veste rossa emerse dai due sacrari gemelli, in cima allo ziggurat, e cominciò a scendere lungo la scalinata centrale con passi lenti e misurati.
«La benedizione di mezzogiorno» affermò Sarhaddon, dopo aver guardato in direzione del sole, che si trovava direttamente al di sopra dei preti.
«È una cosa tradizionale, negli ziggurat.»
Lentamente, ci avvicinammo agli edifici circostanti il tempio, che con la loro parete esterna formavano un massiccio muro di cinta in cui si apriva una sola porta di accesso al cortile centrale; attraverso quel passaggio, due flussi di persone si muovevano in entrata e in uscita, per lo più individui appartenenti alle classi lavorative più povere, come operai e piccoli artigiani. Essi stavano andando a porgere il loro omaggio quotidiano al dio nel cortile del tempio, oppure lo avevano già fatto, mentre gli abitanti più ricchi di Pharassa... cioè la maggior parte dei mercanti e degli artigiani di livello più elevato... sarebbe venuta a fare altrettanto più tardi, quando la temperatura fosse stata più tollerabile e non ci fosse stata così tanta gente in giro.
Religione per rango, pensai, cinicamente.
Oltrepassate le massicce porte del tempio, con i loro immensi stipiti di mattoni dipinti, ci addentrammo nel cortile affollato, e subito Sarhaddon indicò una porta più piccola, posta sulla sinistra rispetto

alle scale dello ziggurat.
«Quello è l'ingresso dell'area riservata ai preti» spiegò. «Per arrivarci, però, dobbiamo farci largo fra questa calca.»
Intorno a noi, la folla era in costante movimento, una massa di persone che si spostavano e si spintonavano a vicenda nel tentativo di arrivare all'altare centrale.
«Forse sarebbe meglio procedere lungo il perimetro, dove c'è meno ressa» suggerii.
Di conseguenza, ci dirigemmo in fondo al cortile e ci spostammo lungo il suo lato sinistro, sotto un sole spietato che batteva su di noi a perpendicolo, privandoci anche del poco sollievo derivante dall'ombra dei muri. Nel frattempo, la processione che avevamo visto uscire dai sacrari scomparve non appena giunta in fondo ai gradini addossati al fianco dell'edificio che, come adesso potevo vedere, conducevano al di là del muro che separava il complesso del tempio vero e proprio dal resto del cortile.
«Guarda, guarda. Mi chiedo cosa ci facciano qui quelli» commentò Sarhaddon, quando ci avvicinammo alla porta.
Non capendo a cosa avesse inteso riferirsi, mi guardai intorno e compresi subito cosa lui avesse voluto dire: di guardia davanti alla porta di accesso al complesso del tempio c'erano i primi preti-guerrieri Sacri che io avessi mai visto.
Le due guardie indossavano entrambe una tuta bianca e una camicia dello stesso colore, a cui era sovrapposta un'armatura laccata di carminio; ciascuna stringeva una lancia nella destra e teneva la sinistra posata su uno scudo appoggiato al suolo; l'elmo, anch'esso laccato di carminio, era sormontato da un pennacchio di piume, e al di sotto degli occhi il volto dei due guerrieri era coperto da un panno della stessa tonalità rossa, in modo da lasciare nascosti tutti i lineamenti tranne gli occhi. Nel percepire l'aura minacciosa che emanava da quelle due figure, mi sentii lieto che a Lepidor non avessimo mai avuto dei guerrieri Sacri.

«Cosa volete qui?» domandò uno di essi, con voce all'apparenza priva di qualsiasi inflessione... una voce che a me parve fredda e inumana.
«Sono l'Accolita Sarhaddon di Lepidor, scorta dell'Esconte Cathan, originario di quella città, che vorrebbe essere alloggiato nel Tempio.»
«Non siamo stati informati del vostro arrivo. Avete una prova della vostra identità?» domandò la guardia, senza modificare il tono neppure nel formulare le domande.
Io rabbrividii mio malgrado, ma in reazione a un'occhiata di Sarhaddon tornai a esibire la pergamena, porgendola al Sacro.
«Che Ranthas sia con te, Esconte Cathan, e che la Sua luce risplenda sulla tua visita qui» affermò la guardia, dopo un momento, restituendomi il documento, e ci segnalò di passare; subito dopo, si girò a impartire un secco ordine a qualcuno che si trovava all'interno delle porte e che si allontanò di corsa, mentre la guardia aggiungeva: «Qualcuno degno di ricevervi vi raggiungerà fra breve.»
Una volta sotto la piccola arcata d'ombra offerta dalla porta, io inarcai un sopracciglio con fare interrogativo, guardando verso Sarhaddon, che però mi segnalò di tacere in maniera tale da indurmi a chiedermi se fosse nervoso. Oltre le porte trovammo un cortile più piccolo cinto da un colonnato, sulla cui destra era visibile la scalinata che risaliva la superficie dello ziggurat; nel frattempo, il novizio scomparve nell'oscurità in cui era ammantato il colonnato, di fronte a noi, e dopo un momento in quell'area ci fu un'attività improvvisa, quando due preti emersero all'esterno seguiti da quattro o cinque accoliti.
«Salute a te, Esconte Cathan» salutò il prete di rango più elevato, un uomo di costituzione massiccia e con un pronunciato naso aquilino. Le sue vesti, del consueto colore rosso tipico dei preti, erano di qualità eccellente, la sua cintura era intarsiata di filo

dorato. «Io sono Dashaar, il Maestro del Tempio, e il mio compagno è Boreth, il Maestro degli Ospiti. A quanto ho sentito, cerchi alloggio per la notte.»
«Quale luogo migliore dove pernottare?» replicai, sentendomi un po' insicuro.
«Naturalmente. È evidente che sei già una persona che cammina nella luce di Ranthas» ribatté il prete, in tono tale da dare però l'impressione che quella fosse una frase di circostanza, ripetuta per abitudine. «L'Accolita Sarhaddon è la tua scorta?»
«Sì.»
«Allora gli sarà concesso il pieno rispetto dovuto a un membro del tuo seguito» dichiarò Dashaar, poi si accigliò e aggiunse: «Non hai altri compagni?»
«Viaggio leggero» risposi, constatando che, a quanto pareva, quel prete riteneva Suall e Karak indegni anche solo di essere notati.
«Venite, non dobbiamo certo farvi rimanere qui fermi sotto il sole» continuò Dashaar. «Entrate, così troveremo un alloggio adeguato al tuo rango e faremo in modo che Etlae ti possa ricevere. Attualmente, l'Esarca è purtroppo assente, in quanto si trova nella Città Santa.»
Nell'avviarmi accanto a Dashaar e ai suoi compagni, che avevano tolto il bagaglio dalle mani di Suall e di Karak, non potei evitare di chiedermi chi fosse quella Etlae e quanto fosse sincero quel cordiale benvenuto da parte di Dashaar, in quanto ero consapevole che lui era soltanto un viscido e abile portavoce. Era però abitudine adulare in quel modo tutti i nobili, per quanto basso fosse il loro rango? Senza dubbio quest'accoglienza era nettamente migliore rispetto a quella che avrei ricevuto al Palazzo... ma perché riservarla all'erede di un clan di una terra che perfino Pharassa considerava remota e retrograda? Inquietato da quegli interrogativi, decisi che avrei fatto meglio a restare sul chi vive.
Una volta oltrepassati il colonnato ombroso e un'ampia porta,

rimasi poi stupefatto dall'opulenza del Tempio, che senza dubbio era pari a quella del Palazzo di Pharassa e oscurava qualsiasi concetto di eleganza e di lussuosità potesse esistere a Kula o a Lepidor. I pavimenti erano di mosaico o di lucido marmo bianco, le pareti erano decorate con costosi ed eleganti affreschi, le colonne erano di legno di cedro coperto di lamina d'oro; perfino la volta del tetto, in alto sopra la nostra testa, era dipinta di colori scintillanti, e ovunque le lampade a incenso ardevano disposte a intervalli regolari, pervadendo tutto l'edificio del loro fumo odoroso. Continuando a guardarmi intorno, riflettei che una persona avrebbe anche potuto restare smarrita, di fronte a tanta opulenza.
Poi Dashaar ci guidò al piano superiore, in una grande anticamera, e ci pregò di prendere posto su sedie coperte di cuscini; subito sopraggiunsero alcuni servi che ci versarono del vino in boccali d'oro tempestati di pietre semipreziose.
«Vedo che stai ammirando le nostre decorazioni» osservò d'un tratto Boreth, un individuo più minuto ma non meno untuoso di Dashaar. «Questo Tempio è stato eretto per glorificare Ranthas, e quale modo migliore per onorarlo del rivolgere la massima attenzione ai posti a Lui associati?»
«Dashaar, chi sono costoro?» chiese d'un tratto una voce perentoria, che colse tutti di sorpresa e indusse Sarhaddon ad alzarsi dalla sedia per piegare a terra un ginocchio; quanto a me, rimasi non meno stupefatto quando infine intravidi la persona che aveva parlato, e che era appena sbucata da una porta che dava accesso all'esterno, almeno a giudicare dalla lieve brezza che soffiava attraverso l'apertura.
Chi aveva parlato era una donna alta e angolosa, abbigliata nei colori bianco e oro propri degli Esarchi. Il suo volto era in parte coperto da un velo, che però non era sufficiente a nascondere i capelli grigio ferro raccolti in una crocchia sulla testa, né i lineamenti affilati e indecifrabili.

«Puoi alzarti, accolita. Salute a te, onorato ospite» continuò la donna.
«Io sono Etlae, Terzo Primate dell'Elemento, Somma Sacerdotessa del Nord.»
Mio malgrado sgranai gli occhi per la sorpresa, mentre mi affrettavo a eseguire l'inchino richiesto a un uomo del mio rango nei confronti di un Primate. Ero davanti a un *Primate*, anche se donna, e per di più un Primate dell'elemento del Fuoco piuttosto che del dio stesso. Ma cosa ci faceva lì a Pharassa?
«Io... sono Cathan, Esconte di Lepidor» mi presentai.
«Cosa ti conduce al Tempio, piuttosto che al Palazzo?»
«Il desiderio di evitare i bravacci che imperversano a Palazzo in assenza del re.»
«Non preferiresti essere là con loro?» insistette Etlae, e mi parve di individuare nella sua voce una sfumatura di umorismo.
«No. Essendo un provinciale, non sono abituato a simili feste sfrenate.»
«Capisco» commentò lei, senza cessare di studiarmi. «E per quanto tempo avremo il piacere della tua compagnia?»
I suoi modi, simili a quelli di un insegnante che stesse interrogando un bambino resosi colpevole di qualche mancanza, avevano l'effetto di irritarmi, tanto che mi chiesi se non avessimo preso la decisione sbagliata, venendo al Tempio.
«Fino a domani» risposi, laconico.
«Bene» annuì lei, accennando a volgermi le spalle per andarsene. «Spero di rivederti stasera a cena.»
E senza aggiungere altro uscì da una porta sul lato opposto della stanza successiva, accompagnata dal frusciare delle sue vesti.
«Lei vive qui?» chiesi, infrangendo il silenzio pieno di disagio che la donna si era lasciata alle spalle.
«Di solito risiede a Taneth» rispose Dashaar, «e ci onora di rado della sua presenza.»

Una Somma Sacerdotessa del Nord che visitava di rado l'area sotto la sua responsabilità... possibile che quello fosse uno schema che si ripeteva anche altrove, nel Dominio? Che l'assenteismo fosse la norma? Per qualche tempo, Dashaar e Boreth ci tennero impegnati in una conversazione di circostanza e priva d'importanza, finché un novizio in veste marrone non apparve sulla soglia, annunciando in tono esitante che era stato approntato un appartamento per gli ospiti. Un secco ordine di Boreth fu sufficiente a congedare il giovane, poi il Maestro degli Ospiti tornò a farsi tutto sorrisi e ci chiese di seguirlo; scortati da lui, percorremmo altri lussuosi corridoi e salimmo un'altra rampa di scale, in cima alla quale Boreth spalancò una porta e ci fece segno di precederlo in un breve passaggio che dava accesso alle mie camere.
L'appartamento che mi era stato assegnato faceva decisamente sfigurare quello che occupavo a Lepidor... anzi, il nostro stesso Palazzo nel suo complesso. Eleganti stuoie intrecciate coprivano il lucido pavimento di piastrelle, le pareti erano decorate da bassorilievi e arazzi, eseguiti senza dubbio da maestri artigiani, e agli angoli erano disposti altri bruciatori d'incenso, anche se lì l'aria era meno intrisa di sentori aromatici a causa del fatto che le stanze si affacciavano su un ampio porticato che offriva una bella vista sull'intero complesso. Questo particolare mi fece piacere, perché dopo appena pochi minuti trascorsi nel Tempio, cominciavo a trovare opprimente quell'onnipervasivo sentore d'incenso, al punto da chiedermi come facessero i preti a tollerarlo, giorno dopo giorno. Le due guardie e Sarhaddon avrebbero dormito nelle stanze che si affacciavano sul corridoio, e condiviso un bagno, mentre io ne avrei avuto a disposizione uno tutto per me.
«Questi sono alloggi per gli ospiti?» domandai a Boreth; quanto a Dashaar, si era congedato da noi prima che lasciassimo l'anticamera.
«Sì, sono riservati a dignitari laici in visita, quale sei tu. Avrai

bisogno di assentarti dal Tempio?»
«L'esconte deve concludere alcuni affari in città» fu pronto a replicare Sarhaddon, prevenendomi. «Torneremo qui più tardi, nel pomeriggio.»
«Farò in modo che le guardie ne siano informate. Qualora desideraste prendervi parte, la cena per il Capitolo del Tempio si tiene dopo il tramonto, nel refettorio dell'Esarca, anche se è improbabile che lui sia presente. Sei invitato anche a partecipare alla cerimonia del tramonto, nei Sommi Sacrari. C'è qualcosa di cui hai bisogno?»
«No, grazie.»
Con un ultimo inchino di commiato, Boreth si chiuse la porta alle spalle, e dopo che le mie guardie si furono ritirate nelle loro stanze, Sahraddon chiuse la porta della camera principale e si appoggiò contro di essa, scuotendo il capo per lo stupore.
«Cosa c'è?» domandai.
«Ricordavo che questo Tempio era piuttosto sfarzoso» rispose lui, abbassando la voce e segnalandomi di fare altrettanto.
Soltanto *piuttosto*? pensai fra me, chiedendomi il perché di tanta segretezza.
«Quanto al resto, nulla è rimasto uguale. Dashaar e Boreth sono nuovi, nessuno dei due era qui al Tempio quando c'ero io, e a giudicare dal suo accento, Boreth deve essere originario di Taneth. Inoltre il complesso brulica di Sacri, che si tengono tutti nascosti nell'ombra.»
«Io non ne ho visti, a parte i due alle porte.»
«Tu non tieni gli occhi aperti, ed eri troppo impegnato a contemplare le decorazioni, come un bue stordito da una martellata. Quanto al Primate, mi fa paura.»
«Pensi che qualcuno ci stia ascoltando?» domandai, lasciando vagare lo sguardo per la stanza, poi aggiunsi: «Quella donna mi fa venire i brividi.»

Etlae era stata così scortese nei miei confronti che non m'importava se fosse venuta a conoscenza della scarsa opinione che avevo di lei.
«Hai ragione, quasi certamente qualcuno ci sta ascoltando. Questi sono gli alloggi per gli ospiti di riguardo, il che significa che da qualche parte ci sarà un accolita intento a sentire tutto quello che diciamo, in modo da permettere ai preti di scoprire comodi segreti. In ogni caso, *sei stato tu a dire che dovevi vedere il console di tuo padre*» concluse imprevedibilmente Sarhaddon, dando a quelle ultime parole un'enfasi che io colsi soltanto dopo un iniziale momento di confusione.
«Certamente. Deve essere informato direttamente da me, prima di apprendere la notizia dai pettegolezzi.»
Ci avviammo quindi lungo i corridoi per tornare alle porte, e due volte perdemmo la strada in quel dedalo di passaggi tortuosi; la seconda volta, scendemmo una rampa di gradini che Sarhaddon ricordava portare direttamente al cortile principale, ma alla fine del passaggio ci trovammo la via sbarrata da una robusta porta; con una sommessa imprecazione, Sahraddon si girò per tornare indietro, seguito da me, ma mentre passavamo davanti a una camera chiusa da tende, sulla sinistra, un suono di voci m'indusse a immobilizzarmi.
«L'Esarca di Cambress non avrà da obiettare?» stava chiedendo una voce maschile.
«L'Esarca di Cambress non costituirà un problema» replicò Etlae. «Si è improvvisamente ammalato e non potrà partecipare al conclave per l'elezione del nuovo Sommo Primate. Se non insistessero tanto per scegliere i loro candidati, i Cambressiani sarebbero una seccatura minore: adesso lui è il solo che possa fermare Lachazzar, ma puoi essere certo che non sarà presente.»
«Bene.»
Sarhaddon prese a tirarmi freneticamente per un braccio ed entrambi ci allontanammo di corsa, rallentando il passo soltanto

quando arrivammo nel cortile; una volta superate le porte esterne del Tempio, riprendemmo poi a correre fino a raggiungere la protezione dell'anonimato offerta dalla città.

CAPITOLO QUINTO

C'incamminammo di nuovo lungo la strada centrale ed entrammo nella principale piazza del mercato, grande sette o otto volte quella di Lepidor e piena di bancarelle, alcune trasformate in negozi permanenti, con il tetto di seta che si agitava sotto il soffio della brezza e la pavimentazione coperta da tappeti; perfino i banchi più piccoli davano un'impressione di benessere che sulla costa non esisteva da nessuna parte.
Anche se i banchi di vendita erano sparsi su un'area tanto vasta, i viali che si formavano fra di loro erano intasati di folla, al punto che più di una volta ci trovammo a essere schiacciati contro la parete di questa o di quella bancarella a causa del passaggio di qualche mercante abbastanza ricco da potersi permettere una scorta.
«Perché siamo venuti qui?» domandai a Sarhaddon, quando una situazione del genere si ripresentò per la terza volta e noi evitammo a stento di spargere per terra tutte le merci di un venditore di tessuti. Questi agitò il pugno prima contro di noi e poi contro il dignitario di passaggio, riversando imparzialmente su tutti e tre le sue imprecazioni.
«Siamo qui nel caso che qualcuno si sia chiesto perché ce ne siamo andati così in fretta o abbia cercato di seguirci» rispose Sarhaddon. «Questo è il posto ideale per far perdere le proprie tracce.»
E dove siamo diretti?
«Non ne ho idea, però questo mercato è un luogo un po' troppo pubblico per affrontare qualsiasi tipo di discussione importante» affermò lui, poi si concesse un momento di riflessione e aggiunse: «Potremmo dirigerci verso uno dei giardini che ci sono nel quartiere dei mercanti più ricchi; là non daremo nell'occhio e nessuno penserà a mettere in discussione il diritto del figlio di un

conte di godersi un po' di pace e di tranquillità.»
«Ultimamente, non mi pare che ne abbiamo avuta molta» osservai.
«Hai proprio ragione» convenne Sarhaddon in tono distratto, dandomi l'impressione di essere assorto in qualche pensiero, cosa peraltro tutt'altro che sorprendente.
Alla fine riuscimmo a sottrarci alla calca che intasava la piazza del mercato e imboccammo una versione più piccola e meno affollata della strada centrale, arrivando infine a una distesa di verde, cinta da mura, che si allargava sul lato sinistro della via e generava un piacevole sentore di fiori e di vegetazione, tanto intenso da dominare gli odori pungenti presenti nel resto della città.
«Questo è l'ingresso che si affaccia sulla strada» spiegò Sarhaddon.
«Senza dubbio ci sarà una guardia, quindi assumi il tuo atteggiamento più nobiliare e qualificati con fare imperioso.»
La strategia proposta da Sahraddon si rivelò perfetta per fronteggiare la singola guardia che oziava vicino ai cancelli del parco. Probabilmente, gli abitanti del quartiere avevano una loro entrata privata sulla parte posteriore del parco, in modo da potervi accedere senza essere controllati, ma al tempo stesso mantenevano quella guardia perché non potevano permettere che qualche vagabondo entrasse in quel loro piccolo paradiso, magari con l'intento di fare del male ai membri dell'elite che abitava il quartiere.
All'interno, la vegetazione abbondava, intercalata da fontane e da polle dotate di zampilli decorativi, alternate a piccole torri che contenevano una camera privata, e in quell'ambiente io mi sentii d'un tratto più a mio agio di quanto lo fossi stato da quando avevamo lasciato Lepidor, dove gli edifici erano più distanziati fra loro e gli spazi verdi abbondavano.
A Pharassa, i giardini che esistevano un tempo nella parte bassa della città erano stati sostituiti da edifici ormai da secoli, e quei quartieri mi davano un senso di disagio e di sterilità.
«Pare che queste torri possano essere utilizzate in molti modi»

commentò Sarhaddon, guardando dentro una di esse e scorgendo una sciarpa da donna abbandonata su una piccola scala che scendeva verso il basso; da altre torri proveniva invece un suono soffocato di voci, abbastanza alto da poter essere notato, una volta all'interno dell'edificio, ma non tanto da poter essere colto da chi ascoltasse dall'esterno. Nel riflettere che, probabilmente, i Pharassani vedevano quei giardini come un luogo dove concludere affari che era meglio non venissero sottoposti a un'indagine ufficiale, mi venne spontaneo chiedermi se potessero esserci delle spie in ascolto, ma poi decisi che i mercanti non avrebbero mai permesso una cosa del genere. Finalmente, trovammo una torre vuota, la cui camera sotterranea risultò piccola ma gradevolmente fresca, arredata soltanto con una panca di pietra
che correva lungo tutti i lati.
«Allora, si può sapere cosa significa tutto questo?» domandai, una volta dentro.
«Per usare termini semplici» replicò Sarhaddon, cupo, «significa che alcuni traditori stanno complottando per far sì che Lachazzar diventi il nuovo Primate.»
«*Lachazzar?*» esclamai. «Cioè quel fanatico di cui mi hai parlato, quello che brucia e sgozza gli eretici?»
Sarhaddon era stato infatti molto esplicito quando aveva esposto la posizione di Lachazzar come membro di una frangia estremistica e isolata di esaltati, quindi com'era possibile che ci fosse chi lo stava prendendo in considerazione per la carica di nuovo Primate?
«Proprio lui. Pare che abbia sostenitori di rango elevato.»
«E cosa significava tutto quel discorso relativo alla rimozione dell'Esarca di Nuova Hyperia?»
«I Cambressiani... il che significa in effetti tutta Nuova Hyperia... nominano i loro Esarchi» mi spiegò Sarhaddon, camminando avanti e indietro per la stanza circolare con il nervosismo di una tigre in gabbia.

Quella era una cosa che sapevo, anche se non riuscivo a rammentare quale dei miei tutori me l'avesse detta. I Cambressiani si erano conquistati il potere di eleggere i loro Esarchi vent'anni prima, quando il Dominio si era fatto troppo pressante e aveva esagerato con le interferenze. Gli Ammiragli cambressiani... che erano i capi effettivi di quel popolo... avevano imprigionato tutti i preti e i maghi presenti nel loro territorio e minacciato di inviare una spedizione militare contro la Città Santa stessa; ripensandoci, riflettei che questo doveva essere successo quando gli Halettiti erano più deboli, perché adesso la Città Santa era considerata inaccessibile da parte di qualsiasi esercito ostile.
A quel tempo, il Dominio non aveva avuto la forza necessaria per imporre le sue decisioni, quindi alla fine aveva ceduto e aveva concesso al governo cambressiano una notevole quantità di controllo sui templi presenti nel suo territorio, incluso il diritto di nominare Avarchi ed Esarchi; in virtù di questo, l'Esarca di Nuova Hyperia, che era anche uno fra i più anziani in assoluto, secondo per potere e importanza soltanto a quello di Taneth e a quello della Città Santa, costituiva di solito una figura indipendente, e dal momento che poteva contare sull'appoggio della flotta di Cambress, il suo potere doveva essere considerevole.
«L'Esarca attuale non costituisce un'eccezione alla regola» concluse Sarhaddon. «È un uomo moderato e razionale, e il suo supporto potrebbe modificare l'esito dell'elezione. Se però è stato avvelenato, come la conversazione da noi udita parrebbe indicare, allora i Sacri di Nuova Hyperia non saranno presenti per far pesare la loro influenza sulla scelta del nuovo Primate, e senza il loro supporto e quello dell'Esarca, i moderati perderanno una notevole quantità di potere. Puoi capire da te cosa succederà, in quel caso.»
Nonostante tutti gli sforzi compiuti da mio padre per istruirmi in quel campo, io non conoscevo né comprendevo molto la politica esterna a Oceanus, ma nonostante questo non mi fu difficile capire

cosa Sarhaddon avesse voluto sottintendere.
Migliaia di persone sarebbero morte, e il pugno del Dominio si sarebbe fatto più pesante, gli Avarchi moderati sarebbero stati sostituiti da zeloti decisi a sradicare la minima traccia di pensiero indipendente e originale, e perfino Nuova Hyperia avrebbe potuto risentirne, anche se mi riusciva difficile immaginare che un'organizzazione sparpagliata, come quella del Dominio, potesse avere molta influenza su Cambress. D'altro canto, il predominio navale di Cambress... superiore perfino a quello di Taneth... era tale da secoli, e tuttavia i Cambressiani avevano ottenuto solo pochi decenni prima un minimo di controllo sul Dominio.
Nuova Hyperia... la manta! La manta nera che aveva attaccato quella di Xasan! Le questioni militari erano invece una cosa che capivo, e molto bene.
«In tal caso, è possibile che dietro l'attacco contro Xasan e la *Lion* ci fosse il Dominio» osservai.
Sarhaddon si arrestò di colpo e si girò di scatto verso di me, con un bagliore nello sguardo.
«Per il fuoco di Ranthas, Cathan!» esclamò. «È possibilissimo! Forse Xasan si è imbattuto in qualcosa che aveva a che fare con il complotto, e anche se magari ha cercato di non darlo a vedere, loro hanno scoperto che sapeva qualcosa.»
«O forse si è trattato di una manovra diversiva, intesa a focalizzare in quest'area l'attenzione di Cambress» suggerii.
«E da cosa potrebbero voler distogliere l'attenzione di Cambress?» ribatté Sarhaddon, assumendo un'espressione perplessa.
«Da qualcosa di poco chiaro che sta succedendo in Equatoria? Magari dallo spostamento di grandi contingenti di Sacri? Naturalmente, le mie sono solo supposizioni.»
«È più probabile che temano che qualcuno possa notare un collegamento fra strani eventi verificatisi in momenti e luoghi diversi, per cui stanno inventando alcune tracce fasulle per coprire

quelle vere. Quale che sia la sua natura, comunque, questo complotto si estende su tutto Aquasilva.»
Nel sentire quelle parole, avvertii la morsa gelida del terrore che mi serrava lo stomaco. Quelle persone avevano avvelenato, oppure avevano intenzione di avvelenare, l'Esarca di Nuova Hyperia, quindi mi sembrava improbabile che potessero avere la minima remora a eliminare un fastidioso nobilotto e un accolita che avevano scoperto le loro intenzioni.
«Dal momento che non possiamo ottenere nulla, tranne che di farci ammazzare, perché lasciarci coinvolgere?» obiettai.
«Al nostro arrivo a Taneth possiamo informare tuo padre, in modo che trasmetta il nostro avvertimento al resto del Consiglio, che forse sarà in grado di fare qualcosa in merito.»
«Ma pensi davvero che ci crederanno?»
«Forse non è che un tiro alla cieca, ma è il solo modo per cercare di far sì che qualcuno scopra quello che sta succedendo, anche se è possibile che sia già troppo tardi. Secondo le ultime notizie, il Primate Halezziah si sta spegnendo in fretta, tanto che gli restano solo poche settimane di vita, quindi potrebbe anche morire prima del nostro arrivo a Taneth... anzi, per quel che ne sappiamo, potrebbe essere già morto. Il tragitto via fiume da Taneth alla Città Santa richiede una settimana, e ce ne vuole un'altra per arrivare fin qui.»
«Hai la minima idea di come venga effettivamente scelto il Primate?» domandai.
«Si tratta di un'elezione di qualche tipo, in cui votano tutti gli Esarchi e i tre Sotto-Primati.» «Quanti sono gli Esarchi?»
Di nuovo, Sarhaddon si arrestò, assumendo un'espressione pensosa.
«Ci sono i dieci esarchi di Oceanus, di Thetia, di Nuova Hyperia, di Equatoria, di Huasa, dell'Arcipelago, di Silvernia e delle Isole, più gli Esarchi dei Sacri, degli Inquisitori e degli Ordini Monastici.»

Dal momento che i votanti erano soltanto tredici, l'assenza di un singolo Esarca, e soprattutto di uno che godeva di grande rispetto, avrebbe avuto un notevole impatto.
«Quanti sono coloro che è probabile supportino Lachazzar?» chiesi ancora.
«Questo è ciò di cui non sono sicuro. Le mie sono soltanto supposizioni, naturalmente, perché non so con esattezza come funzionino le cose o quanto siano forti le diverse alleanze, ma è quasi certo che i capi dei tre Ordini voteranno per qualcuno che sostenga la linea dura, meglio se si tratterà di uno zelota, e lo stesso vale per l'Arcipelaghiano. Gli Esarchi di Nuova Hyperia e di Oceanus sono entrambi di mentalità liberale, e lo stesso vale probabilmente per quello di Silvernia. Infine, è inevitabile che il Secondo Primate voti per se stesso.»
Sembrava dunque che i due piatti fossero abbastanza in parità... a patto che l'Esarca di Nuova Hyperia fosse presente, ma se il complotto di Etlae avesse avuto successo, quel prelato sarebbe stato assente. E comunque, c'era davvero qualcosa che noi potessimo fare, considerato che si trattava di una questione interna al Dominio, su cui neppure il Consiglio di Aquasilva aveva giurisdizione?
Sarhaddon riprese a camminare avanti e indietro, e io indugiai per un momento a riflettere, osservandolo.
«Non sarebbe meglio dimenticare tutto quello che abbiamo sentito?» gli chiesi, d'un tratto.
Lui si arrestò di colpo e si girò a guardarmi con espressione confusa, che esprimeva al tempo stesso perplessità e sorpresa.
«Perché?» ribatté.
«Tutto quello che otterremmo sarebbe di attirare l'attenzione su noi stessi o su mio padre, inutilmente, in quanto il Consiglio non può fare nulla e perfino i Cambressiani non sono più in condizione di minacciare il Dominio con l'efficacia di un tempo.»

«Stai dicendo che dovremmo lasciar perdere?»
«Preferisci forse perdere invece la testa?»
«Hai paura, Cathan? Cosa mi dici delle migliaia di persone che bruceranno sul rogo, se Lachazzar dovesse essere eletto?»
«Come possiamo impedire a Lachazzar di essere eletto al posto del vecchio Primate? Avvertendo i Cambressiani? Se la malattia di Halezziah è grave come tu affermi, quasi certamente arriveremo troppo tardi, e comunque Cambress vorrà sapere come siamo venuti in possesso dell'informazione. Inoltre, una volta che Lachazzar sarà diventato Primate, non ci sarà più nulla che noi si possa fare.»
«Suppongo che tu abbia ragione» assentì infine Sarhaddon.
Questo non mi fece stare meglio né mi mise in pace con me stesso, anzi, continuai a sentirmi sordido e infame, per aver considerato la sopravvivenza della mia famiglia più importante di quella di migliaia di altre persone... ma, in ogni caso, *che cosa* avremmo mai potuto fare, noi due?
Essendo un semplice accolita, quella sera Sarhaddon non venne invitato a cenare con il Capitolo dello ziggurat, e fu invece prelevato da un altro accolita, di qualche anno più giovane di lui, per andare a mangiare nel refettorio comune; questo mi lasciò a cercare da solo la sala del Capitolo, impresa tutt'altro che facile, considerato che in giro c'era stranamente ben poca gente a cui chiedere indicazioni.
Quando uscii dalla mia stanza, privo di qualsiasi accompagnatore perché Dashaar e Boreth avevano altri impegni, avevo una vaga idea di dove mi trovavo, ma nell'arco di pochi minuti mi resi conto di essermi perduto completamente: a quanto pareva, cosa che fino a quel momento non avrei mai ritenuto possibile, il mio senso dell'orientamento era ancora peggiore del mio talento aritmetico.
Finalmente, incontrai qualcuno in uno stretto corridoio pavimentato a piastrelle, su quello che speravo essere il primo

livello. Anche se era ormai sceso il buio, ovunque c'erano centinaia di luci fornite, a quanto mi avevano detto, da un sistema di condutture che correvano all'interno dei muri, alimentate da una riserva sotterranea di petrolio; le pareti coperte di pannelli di legno o rivestite di arazzi riflettevano quel chiarore e creavano un'atmosfera calda e accogliente, molto diversa dall'incombente grandiosità generata dalla luce diurna. Indipendentemente da quegli apprezzamenti, rimaneva il dato di fatto che mi ero perso, e stavo cominciando a chiedermi che ne fosse stato del paio di centinaia di persone che risiedevano nello ziggurat, quando vidi qualcuno sbucare da una porta laterale, pochi metri più avanti: una ragazza che si stringeva al petto qualcosa... all'apparenza del pane e un po' di pesce salato... e che nel vedermi sopraggiungere si lasciò sfuggire un gemito.
«Dannazione! Quando si parla di sfortuna...» cominciò, poi mi scrutò in volto con maggiore attenzione, e vidi una cauta speranza affiorarle nello sguardo, mentre mi chiedeva: «Tu chi sei?»
«Uno che si è perduto» ammisi.
La ragazza sollevò una mano ad allontanarsi dagli occhi una ciocca di arruffati capelli fra il rosso e il castano, e si concesse un sospiro di sollievo.
«Sei soltanto un visitatore» affermò. «Dove sei diretto?»
«Alle Stanze del Capitolo.»
«Compagnia altolocata, vedo. Un gruppo di ipocriti, altezzosi perbenisti a cui non dovrebbe essere affidata la conduzione di un canile, e tanto meno di uno ziggurat» dichiarò la ragazza, in tono sprezzante. «E non m'importa se ti senti offeso dalle mie parole... dopo tutto, che cosa ho da perdere?»
«Io non appartengo al Dominio» replicai, chiedendomi chi fosse la mia interlocutrice.
Quella ragazza aveva all'incirca la mia stessa età, forse uno o due anni di più, e indossava l'informe veste marrone dei novizi, che

però non bastava a nascondere il fatto che era piuttosto alta, e più larga di spalle di quanto lo fossi io... cosa che peraltro non doveva stupire, dato che sono molto esile e piuttosto basso di statura.
«Naturalmente, non lo avevo capito, visto che a guardarti non si direbbe che tu sia padrone del mondo» ironizzò lei. «Dal momento che non sei uno di loro, posso essere cortese con te, quindi se soltanto mi dai il tempo di sistemare questa roba da qualche parte» proseguì, esibendo il pane e il pesce, «sarò lieta di mostrarti dov'è la mangiatoia dei maiali.»
«La mangiatoia dei maiali?» ripetei, interdetto.
«Ti spiegherò tutto fra un momento» ribatté lei, poi mi oltrepassò e scomparve lungo il corridoio; girandomi, la vidi sbirciare con aria cauta nel passaggio successivo, poi svanì oltre l'angolo per ritornare di lì a qualche istante.
«E che i demoni si portino il digiuno. Il Capitolo cena a base di carne di daino conservata nel ghiaccio e portata fin qui da Silvernia, mentre i novizi devono purificare il loro corpo digiunando. Oh, sì, questa è la volontà di Ranthas. Scusami» disse d'un tratto, interrompendo la sua diatriba, «mi sono dimenticata di presentarmi. Io sono Elassel Sandriem.»
«Io sono Cathan Tauro» risposi.
«Qual è il tuo titolo?» domandò lei, avviandosi nella stessa direzione in cui io stavo andando poco prima.
«Esconte. Come hai fatto a capirlo?»
«Soltanto persone titolate o immensamente ricche possono cenare con il Capitolo, quindi dovevi per forza essere un aristocratico oppure l'erede di qualche Casato. Loro non si mescolano con soggetti che non abbiano i forzieri pieni o che non possiedano influenza politica.»
«Perché sei una novizia, se odi tanto il Dominio?»
«Il mio patrigno, che è un prete, sta svolgendo sei mesi di lavoro missionario nell'interno, quindi mi ha fatta accogliere qui come

novizia per tenermi lontana dai guai fino a quando tornerà a prendermi con la mia matrigna. Credo sperasse che avrei scoperto di possedere la vocazione, ma non sarà tanto fortunato» spiegò, in tono tale da farmi capire che il suo patrigno avrebbe amaramente rimpianto l'idea di farla entrare allo ziggurat come novizia.
«E tu cosa ci fai qui?» mi chiese poi, precedendomi su per una rampa di gradini; lungo il tragitto, notai una statua che avevo già visto in precedenza e mi resi conto che mi ero trovato al livello sbagliato.
«Sto andando a Taneth, perché a casa abbiamo scoperto una vena di ferro e devo portare la notizia e alcuni campioni di minerale a mio padre, che è andato a partecipare al Consiglio.»
«A che clan appartieni?»
«Lepidor» risposi, mentre attraversavamo il corridoio principale dello ziggurat, largo circa quattro metri, per poi imboccare un altro passaggio dalle decorazioni ancor più sontuose. Da un altro corridoio giunse poi fino a noi il suono di qualcuno che stava suonando un liuto, ed Elessel si fermò così bruscamente che io non riuscii a imitarla in tempo e le andai a sbattere contro.
«Mi dispiace» si scusò lei, girandosi, mentre io mi affrettavo a indietreggiare. «È solo che finora non avevo mai sentito questo suonatore... e pensare che ero certa di conoscere tutti i liutisti del Tempio!»
Io tardai un momento a ribattere, perché mi ci volle un istante per afferrare il senso delle sue parole.
«Vuoi dire che, ascoltando la musica, sei in grado di capire chi sia a suonarla?» domandai infine.
«Certamente» confermò Elassel, come se quella fosse stata la cosa più naturale del mondo, «anche se mi aiuta il fatto che prima o poi li ho già sentiti suonare tutti. I più non sono molto bravi, ma questo ha del talento, chiunque sia.» «E cosa mi dici di te?»
«Io sono la migliore fra i novizi, e suono meglio di molti preti.

Quella è la sola cosa che riesco a fare senza combinare qualche disastro.»
Prima di allora, non mi era mai capitato d'incontrare una persona della mia stessa età che mi parlasse con tanta franchezza, tranne il terzo figlio di Courtierès, che mi trattava da suo pari, e trovai la cosa piacevole e rinfrancante.
«A proposito, siamo arrivati, le stanze del Capitolo sono dietro il prossimo angolo. Io non intendo accompagnarti oltre perché ci saranno di certo dei Sacri a guardia della porta, e mi vengono i brividi solo a guardarli. È un peccato che tu debba partire, perché un po' di compagnia mi avrebbe fatto piacere. Addio» si congedò Elassel, con un sorriso, poi si allontanò in fretta nella direzione da cui eravamo venuti, mentre io rimasi per un momento fermo dove mi trovavo, chiedendomi con perplessità perché quella ragazza mi fosse sembrata familiare e rimproverandomi per non aver pensato a domandarle di dove fosse originaria.
D'altro canto ero già in ritardo per la cena, e poiché non volevo offendere il Capitolo, mi riscossi dalle mie meditazioni e mi avviai, seguendo le indicazioni di Elassel. Sbucai così in un corridoio ancora più ampio, in fondo al quale c'era una porta di bronzo a due battenti, davanti a cui sostavano impassibili due Sacri, abbigliati con la stessa uniforme e armatura di quelli che avevo visto in precedenza.
«Sei l'Esconte Cathan?» mi chiese la guardia di sinistra, con lo stesso tono gelido e atono di quella che mi aveva interpellato quella mattina, tanto da indurmi a chiedermi se i Sacri si sottoponessero a un addestramento per imparare a esprimersi in quel modo.
«Sì» risposi, improvvisamente consapevole di avere la cintura fuori posto, a causa dell'attento esame a cui ero sottoposto.
Per un momento, la guardia rimase in silenzio, poi aprì la porta.
«Seguimi» disse soltanto.
Il prete-guerriero in armatura carminia mi scortò lungo un

passaggio a volta decorato da oggetti antichi e oltre un'altra porta di una sfarzosità impressionante, che dava accesso a una stanza dall'alta volta, dotata di grandi finestre coperte da tendaggi scarlatti.
Sette o otto preti e una sacerdotessa... Etlae... sedevano intorno a un grande tavolo di lucido legno scuro. Alzatosi in piedi, Dashaar mi chiese dove fosse la mia scorta, spiegando che Boreth era stato mandato a cercarmi ma che era stato trattenuto lungo il tragitto, poi congedò il Sacro e mi accompagnò all'unico posto ancora libero, a due commensali di distanza da Etlae, lungo il tavolo ovale, apparecchiato per la cena in maniera davvero artistica, con porcellane e cristalli di qualità tale da surclassare qualsiasi cosa noi avessimo a Lepidor.
A mano a mano che arrivavano le cinque portate di cui era costituita la cena, ciascuna più elaborata e stravagante della precedente, mi sorpresi a ripensare al commento fatto da Elassel in merito alla mangiatoia dei maiali, e compresi cosa lei avesse voluto dire nel notare che tutti i membri del Capitolo stavano mangiando di gusto, e dal loro aspetto davano l'impressione di consumare regolarmente pasti di quel genere. Naturalmente c'era qualche eccezione, come Etlae, che si limitò a piccoli assaggi dei piatti meno esotici, e un altro prete alto e scarno, che non toccò quasi cibo.
Dopo che i miei commensali mi ebbero chiesto della miniera d'argento e delle mie intenzioni al riguardo, domande a cui io risposi fingendo di non conoscere le dimensioni esatte del giacimento, la conversazione si orientò prevalentemente sulla politica e mi riuscì in buona misura incomprensibile, anche se cercai di memorizzare quanto più potevo di quello che stavo sentendo. L'atteggiamento condiscendente di alcuni di quei preti aveva l'effetto di irritarmi, e mi impedì di concentrarmi effettivamente su ciò che stavo ascoltando, fin verso la conclusione del pasto, quando la conversazione si spostò su qualcosa che attirò tutta la mia attenzione.

Da qualche tempo, il Tesoriere stava dissertando sulle ramificazioni di un certo accordo commerciale che il Dominio aveva stretto con un'alleanza di Grandi Casati di Taneth, secondo lui al fine di meglio regolamentare il commercio all'interno della Città Santa, sebbene a me sembrasse più un tentativo di creare un monopolio.
«Naturalmente, il prossimo passo sarà quello di prendere misure atte a garantire la sicurezza della nostra gente nei viaggi da e per il continente» concluse infine il Tesoriere.
«E perché mai dovremmo averne bisogno?» ribatté un vecchio dai baffi bianchi e dalla mascella pesante, che sembrava mezzo addormentato e che rivestiva la carica di Cancelliere, una qualifica elargita a titolo onorario agli Avarchi che si erano ritirati per età avanzata.
«A causa degli attacchi» ribatté l'uomo scarno, e anche se non aggiunse "razza di idiota", il suo tono lo lasciò sottintendere ampiamente. «Molti dei nostri confratelli sono stati rapiti o uccisi nel corso di attacchi sul mare.»
«Si è già scoperto qualche indizio al riguardo?» chiese a Etlae uno degli altri commensali.
«No» rispose la sacerdotessa. «Forse si tratta di un gruppo di terroristi rinnegati, ma gli sforzi da parte dell'Inquisizione di far luce sulla cosa sono ostacolati dal fatto che sono proprio i loro uomini quelli che continuano a scomparire. In ogni caso, sono certa che presto avremo delle risposte» concluse, facendo ben capire che non intendeva portare avanti la discussione su quell'argomento.
Dentro di me, io non potei però evitare di pormi alcuni pressanti interrogativi, chiedendomi se non potesse esistere qualche relazione fra quegli attacchi e la manta nera, e se anche in questo caso non si potesse ascrivere a essa la responsabilità di quelle aggressioni.
In seguito, appena prima che tornassi nei miei alloggi, Etlae mi suggerì di fermarmi a Pharassa per un altro giorno, in modo da

poter essere ospite d'onore alla Festa della Fiamma d'Estate dello ziggurat, imbarcandomi poi il giorno successivo su una manta-fregata del Dominio, un mezzo più veloce che mi avrebbe permesso di ridurre di un solo giorno la mia permanenza a Taneth. Sia pure con la dovuta cortesia, io però declinai l'offerta, ricordando alla sacerdotessa che avevo poco tempo a disposizione, e che erano proprio i preti del Dominio a essere oggetto di attacchi marittimi, per cui viaggiare su una manta del Dominio non mi pareva la cosa migliore; evitai peraltro di aggiungere che mi sentivo più al sicuro nelle mani della marina militare imperiale che non in quelle dei preti. Quando tornai nel mio alloggio, mi dimenticai di parlare a Sarhaddon di quell'offerta.
Il mattino successivo facemmo colazione nel nostro alloggio e lasciammo il Tempio dalla porta posteriore, perché a detta di Sarhaddon quel percorso era più breve e meno intasato di folla di quello che scendeva al porto passando dalle strade principali.
Seguiti dalle due guardie del corpo, ci mescolammo alla confusione che di primo mattino imperava nel quartiere degli artigiani di Pharassa, peraltro meno sporco e affollato dei viali centrali; quella era la zona in cui artigiani di ogni genere... orafi, mobilieri, intagliatori di pietre, liutai e quant'altro si potesse immaginare... avevano la loro bottega, e se avessimo avuto più tempo a disposizione, mi sarei fermato a visitare uno o due negozi di fabbricanti di strumentazioni scientifiche davanti a cui ci capitò di passare, perché avevo bisogno di uno spettrometro aetherico per l'analisi dell'acqua, uno strumento di cui non disponevano gli oceanografi di Lepidor e che non era reperibile presso il negozio di strumentazioni scientifiche della mia città. Mentre camminavo, mi dissi che probabilmente avrei avuto il tempo di trovare uno spettrometro a Taneth, anche se la cosa non avrebbe forse fatto piacere a mio padre; pur non disapprovando apertamente il mio apprendistato informale presso gli oceanografi, infatti, lui era

d'altro canto preoccupato che non mi stessi dedicando abbastanza a imparare l'arte di governare; forse Sarhaddon aveva ragione, e io non ero la persona più adatta a succedere a mio padre.
Mentre attraversavamo una via che tornava verso il quartiere dei mercanti e passava davanti allo zigurrat, congiungendosi alla strada che avremmo dovuto originariamente percorrere, vidi una massa confusa di persone sfilare per le strade, e per la prima volta sentii voci irose gridare fino a sovrastare il rumore prodotto dagli artigiani.
Accanto a me, Sarhaddon si arrestò di colpo.
«Un tumulto» disse, dopo aver ascoltato con attenzione. «È una cosa insolita, così vicino allo ziggurat. Sono contento di essermi ricordato di questa scorciatoia, altrimenti saremmo rimasti bloccati nel mezzo di quella confusione.»
Pochi minuti più tardi entrammo nel quartiere della marina, che si allargava intorno al porto sottomarino, e subito mi sentii di nuovo a mio agio, in mezzo a oceanografi e ingegneri aetherici, fra gli uffici dei mietitori di legna marina. Quasi ogni edificio recava all'esterno l'insegna di qualche attività connessa al mare, e quelli privi di indicazioni del genere erano gli alloggi di quanti lavoravano nell'area; anche gli scienziati tendevano ad abitare nel quartiere della marina, sotto il rigido controllo del Dominio, perché erano troppo pochi per poter avere un loro quartiere e comunque l'oceanografia era un mestiere affine al loro. La differenza, naturalmente, era che gli oceanografi erano più importanti, in quanto avere sempre un quadro aggiornato delle correnti mutevoli e delle tempeste sottomarine che si scatenavano sui vasti oceani di Aquasilva era di vitale importanza per i commerci e per la sopravvivenza. Per mia fortuna, io non avevo mai visto di persona una tempesta sottomarina, ma sapevo quanto potessero essere distruttive.
Qualche altro minuto di cammino fu sufficiente a lasciarci alle

spalle il fragore del tumulto e a raggiungere il porto sottomarino, la cui parte visibile, al di sopra del livello del terreno, era costituita soltanto da un edificio circolare di cinque piani, sormontato da un pinnacolo e cinto alla base da un muro; alle porte erano di stanza alcune guardie, ma pareva che il loro compito fosse soltanto quello di bloccare eventuali individui indesiderati, dal momento che non ci chiesero neppure perché fossimo lì.
Mentre attraversavamo il cortile interno, diretti verso la porta principale, sollevai d'istinto lo sguardo verso il cielo azzurro, punteggiato di batuffoli di nuvole candide, e pensai che per due settimane non lo avrei più rivisto; d'altro canto, mi sarei trovato sul mare, e navigare non era come rinchiudersi per quindici giorni in una grotta, senz'acqua intorno.
Le due guardie ci seguirono oltre le porte e nell'edificio, il cui primo piano era la sommità della struttura effettiva, in quanto conteneva gli accessi agli ascensori per i passeggeri e alla scala. Facendoci largo a fatica fra la folla, ci dirigemmo alle scale e scendemmo di due livelli, fino all'ampia spianata del ponte di comando, un vasto locale libero al centro e circondato da schermi aetherici, console e scrivanie di ufficiali. Al di sopra della folla, riuscii a individuare i cartelli che indicavano le aree destinate a ciascun continente, e infine trovai la marina imperiale, a cui era dedicata una grande sezione indipendente.
«Sei l'Esconte Cathan?» mi chiese un giovane dal volto scarno, che indossava l'uniforme verde scuro di un tenente e che era in piedi accanto alla scrivania; a causa del vociare della folla accalcata in quello spazio chiuso, fu costretto a gridare perché potessi sentirlo.
«Sì» risposi, esibendo il lasciapassare ufficiale, che lui esaminò e mi restituì un momento più tardi.
«Sono il Tenente Ierius, ufficiale operativo della *Paklé.* Vuoi essere così gentile da seguirmi, per favore?»
Il tenente ci precedette verso un ascensore a condotto doppio,

intorno a cui non c'era nessuno; un momento più tardi, quando l'ascensore, una piattaforma circondata da una ringhiera, scese fluttuando attraverso il soffitto, mi resi conto che era destinato soltanto al personale militare, dato che su di esso non vi erano che un paio di ufficiali, a parte l'operatore fermo di lato, accanto al pannello dei comandi.
«Quale livello, signore?» chiese quest'ultimo, rivolto a Ierius.
«Quindici.»
«D'accordo.»
Ci fu un lieve sussulto, e per un momento ebbi la sensazione che il mio stomaco venisse trascinato verso il basso, poi l'ascensore si mosse, lasciandosi alle spalle le luci intense e il chiasso dell'area di ricevimento, per scendere nel cuore del porto centrale di Pharassa, che sapevo essere uno dei più grandi, con ventuno livelli sotterranei e attracchi per sessantuno mante. Lì a Pharassa, la piattaforma continentale digradava sotto la città, quindi gran parte del porto sottomarino era indipendente e non scavato nella roccia, come quello di Lepidor. Soltanto i porti di Cambress, di Taneth e di Selerian Alastre erano più grandi di quello di Pharassa. Quello di Taneth contava novantasei attracchi e non era comunque paragonabile a quello della capitale thetiana, Selerian Alastre, che a detta dello storico della marina di Lepidor, aveva oltre cento attracchi.
Mentre continuavamo la discesa, un livello dopo l'altro, alcune persone salirono e scesero dall'ascensore, ma non molte, perché in quel momento la marina non aveva molto da fare, a parte cercare di catturare quella dannata manta nera, e quindi non c'era molto personale in circolazione nel porto sottomarino.
«Perché la tua nave si chiama *Paklé*?» domandai a Ierius, mentre oltrepassavamo senza fermarci il livello undici. «È un nome che non avevo mai sentito prima.»
«Porta il nome di una donna di una bellezza favolosa, che pare sia

stata la consorte di qualche antico imperatore. È stato l'ammiraglio a sceglierlo, e personalmente credo che sia il soprannome della sua amante.»
Nel pronunciare quelle parole, Ierius sfoggiò quello che sarebbe dovuto essere un sorriso ironico, ma che gli diede un'aria decisamente sinistra a causa di una cicatrice che gli attraversava un labbro.
Finalmente l'ascensore si arrestò, e dopo aver ringraziato l'operatore seguii Ierius attraverso un altro atrio, quasi deserto e decisamente meno ampio di quello in superficie. Le sue pareti erano trasparenti, cosa che permetteva di contemplare le profondità opache del mare, illuminate da riflettori che di tanto in tanto rischiaravano la sagoma di una manta di passaggio; oltrepassata una porta, entrammo nella torre di servizio, e attraverso il suo tetto trasparente vidi infine la *Paklé*.
Si trattava di una manta da guerra di classe *Jewel*, con lo scafo azzurro cupo punteggiato dalle luci bianche degli oblò, la cui fila si perdeva nell'oscurità; in basso, alla mia destra, potevo vedere l'ala di babordo, con la punta ripiegata che lasciava esposto il lato inferiore, leggermente più chiaro, e che si andò allargando a mano a mano che ci allontanavamo dal centro del porto.
Quella era un'imbarcazione che era considerata standard dai suoi progettisti, ma per la maggior parte della gente... e senza dubbio per me... le mante erano le navi più belle che fossero mai state costruite; simili alle loro omonime nonché lontane progenitrici, le mante a raggi, si muovevano nell'acqua con lenti colpi aggraziati delle loro ali, attraversando le vaste distese oceaniche a una velocità che poteva far percorrere loro fino a millecinquecento miglia marine in un giorno. A mio parere, era un vero peccato che quelle splendide imbarcazioni non potessero scendere molto in profondità... non più di dieci o undici metri, una distanza minima se si considerava che l'oceano che avvolgeva il mondo di Aquasilva

era profondo più di diciassettemila chilometri, mentre perfino la profondità record mai raggiunta da una manta in immersione, registrata cinquant'anni prima da una nave di ricerca oceanografica, era stata di appena quindici chilometri.
Arrivati in fondo alla torre di servizio, trovammo ad attenderci un altro ufficiale, dall'aria piuttosto ansiosa.
«Finalmente sei qui, Ierius» affermò questi, in tono secco. «Il Capitano Helsarn è frenetico, perché vuole partire immediatamente.»
«Abbiamo ancora circa mezz'ora di margine» obiettò Ierius, perplesso, accompagnandoci oltre la porta.
«Ebbene, qualcuno gli ha messo in corpo il timore di Ranthas... alla lettera, visto che abbiamo a bordo un prete-mago.»
«Adesso ci siamo tutti?»
«Tutti quelli che erano previsti» replicò l'altro ufficiale.
Arrivati in fondo a un breve passaggio, sbucammo nel pozzo centrale della manta, una camera a galleria che collegava tutti i livelli dell'imbarcazione, dalla stiva, situata un ponte più in basso rispetto a noi, alla sala d'osservazione, due ponti più in alto.
«Vuoi salire nella sala d'osservazione, per assistere alla partenza?» mi chiese Ierius.
«Sì» annuii, in quanto non volevo perdere l'occasione di vedere il porto sottomarino nella sua interezza.
Ierius ordinò a un sottufficiale di mostrare a Suall e al suo compagno le nostre cabine, in modo che vi potessero depositare il bagaglio, poi ci accompagnò di persona sul ponte superiore, prima di congedarsi da noi e di far ritorno sul ponte di comando.
La sala di osservazione era l'unico ambiente della nave che offrisse una visuale effettiva, e non aetherizzata, in tutte le direzioni, e pareva che vi si fossero raccolti gran parte dei passeggeri; a giudicare dal loro abbigliamento, i più erano ufficiali militari oppure burocrati pharassani di alto livello, ma un paio mi parvero

mercanti di rango e Sarhaddon mi fece notare come uno di essi portasse i colori di un Grande Casato.
Entrambi prendemmo poi posto vicino a una finestra sul lato di babordo, rivolta verso il porto sottomarino, con le luci intense del cuore del porto e le sagome delle manta illuminate dai riflettori che si stagliavano sopra e sotto di noi.
Qualche momento più tardi, il ponte della manta fu scosso da un lieve tremito, da cui compresi che due ponti più in basso il reattore a legna marina era stato collegato alle ali e ai sistemi di propulsione. Ci furono poi due tonfi soffocati e un'altra scossa quando le porte della torre di servizio vennero chiuse e la *Paklé* si staccò dalle morse di attracco. Con estrema lentezza, la manta cominciò ad andare alla deriva, lontano dal porto sottomarino, girandosi a poco a poco fino a quando non riuscimmo più a vedere il porto dalla finestra di babordo e fummo costretti a spostarci a poppa; di lì a poco le ali presero a battere, dapprima lentamente, poi un po' più in fretta, e io potei ammirare il porto sottomarino nella sua interezza, sospeso nelle acque limpide, con lo sfondo della piattaforma di roccia dell'isola.
Affascinato, continuai a contemplarlo mentre si allontanava, fino a quando anche le sagome più vaghe e indistinte scomparvero alle nostre spalle nella penombra sottomarina, e noi ci venimmo a trovare al largo, nel Mare della Vita.
Dopo la partenza, tornai sul ponte di osservazione soltanto per guardare quando la *Paklé* aggirò il Capo Lusatius, lasciando il Mare della Vita per addentrarsi nelle distese infinite dell'Oceano di Thetis.
E fu proprio là, al confine estremo delle terre di Oceanus, che la manta nera ci attaccò.

CAPITOLO SESTO

Mi stavo accingendo a lasciare la sala di osservazione quando la manta subì un violento scossone e il ponte parve venirmi a mancare sotto i piedi; colto alla sprovvista, persi l'equilibrio e scivolai in avanti verso le finestre d'osservazione, distanti circa tre metri.
Per un momento guardai verso il basso, paralizzato dal terrore nello scivolare verso la finestra, chiedendomi se avrebbe resistito all'impatto, poi però la mia paura fu sostituita dal sollievo, e da un'ondata di dolore, quando andai a sbattere contro la parete e non contro la finestra sovrastante; un secondo più tardi, anche il resto delle persone presenti nella stanza si venne a trovare disteso sul ponte, stordito dall'impatto, mentre fuori delle finestre gli scudi aetherici si attivavano con un bagliore di un azzurro intenso per poi tornare a essere invisibili.
«Allarme generale!» tuonò una voce, attraverso il sistema di comunicazione interno. «Tutti ai posti di combattimento!»
Lentamente, la manta si raddrizzò e il pavimento tornò a essere orizzontale; chiedendomi cosa potesse aver causato quel violento scossone, che aveva quasi fatto rovesciare la manta su un fianco, mi sollevai dal ponte e cercai di spazzolarmi alla meglio i vestiti, notando che la stanza continuava a essere illuminata da bagliori azzurri generati da altri colpi incassati dagli scudi aetherici. Chi ci stava attaccando? Chi poteva essere tanto pazzo da tendere un agguato a una manta di Pharassa all'interno dell'area di pattugliamento della marina?
«Dove andiamo?» chiesi a Sarhaddon, che era crollato su una delle poltrone imbottite sparse per la stanza; potevo sentire il cuore che continuava a martellarmi nel petto, ma adesso ero più confuso che

spaventato.
«Restiamo qui» replicò Sarhaddon, «quindi siediti. Non ho intenzione di rinchiudermi nella mia cabina a chiedermi che cosa sta succedendo. Se non altro, qui possiamo vederlo.»
Intanto la *Paklé* ruotò su se stessa, abbandonando la sua rotta verso l'oceano per descrivere un arco che la riportasse verso il Capo Lusatius, e nel vedere le rocce sottomarine che ci venivano incontro, e che si facevano sempre più incombenti nell'immagine potenziata aethericamente che avevamo davanti, io rabbrividii. A quella profondità, la roccia era nuda e nera, del tutto priva di vita, un muro di minacciosa oscurità che si stendeva in entrambe le direzioni e che somigliava alla desolazione delle profondità oceaniche... un'altura su cui non splendeva mai il sole, su cui nessun animale aveva mai camminato o nuotato.
Poi vidi il nostro assalitore e sussultai, all'unisono con Sarhaddon; intorno a noi, sentii le grida sconvolte dei mercanti che si mescolavano alle imprecazioni dei passeggeri militari, che si precipitarono verso la porta per salire sul ponte di comando a offrire i loro servigi.
Chi ci stava attaccando era una manta nera, grande quasi il doppio della *Paklé*, e senza ombra di dubbio... almeno per quanto mi riguardava... si trattava della stessa che aveva assalito Xasan. Sulla sua liscia superficie nera non c'erano luci di sorta e guardarla era come contemplare un'oscurità infinitamente più nera della notte; accanto a me, Sarhaddon prese a recitare, in tono frenetico e quasi farfugliante, le preghiere del *Libro di Ranthas*, e altri fra i presenti si unirono a lui, anche se personalmente esitai un secondo prima di fare altrettanto.
Poi la nave tremò ancora, e nel vedere quelle che potevano essere descritte soltanto come scariche di oscurità saettare verso di noi attraverso l'acqua, provenienti dalla manta nera, anch'io mi rivolsi a Ranthas in cerca di conforto. Forse c'erano altri dèi, ma Ranthas era

il solo che conoscessi, e se aveva dato il potere al Dominio, senza dubbio adesso poteva intervenire per aiutarci.
Attraverso la finestra laterale di tribordo vidi poi la *Paklé* rispondere al fuoco con luminosi globuli aetherici e impulsi di fiamma arancione, che però si limitarono a svanire nel nulla quando entrarono in contatto con l'assoluta oscurità dello scafo della nave avversaria.
Adesso la *Paklé* era ad appena poche centinaia di metri dalle fondamenta rocciose del continente, la cui minacciosa superficie si estese a occupare l'intero schermo visore quando saettammo oltre l'altra manta; subito dopo, la nostra nave cambiò direzione e puntò verso la nera estremità irregolare del capo, forse nel tentativo di interporre la roccia fra noi e il nostro assalitore.
Quali che fossero state le intenzioni del capitano, la sua manovra non ebbe successo; nell'arco di un minuto, una violenta scossa mi scagliò di nuovo al suolo e la nostra manta cominciò a rallentare.
Dal momento che ci trovavamo sul ponte più alto, non potevamo vedere i movimenti della manta nera quando si trovava sotto il livello dell'ala, ma dopo comprendemmo fin troppo bene cosa essa stesse facendo.
«Prepararsi all'abbordaggio! Forze ostili in rotta d'intercettazione!» gridò qualcuno, dal comunicatore.
Sapevo che l'abbordaggio era la consueta conclusione delle battaglie fra mante: una volta abbattuti gli scudi della nave avversaria e messe fuori uso le sue armi, si uccideva o si prendeva prigioniero il suo equipaggio e si trainava la manta sconfitta presso la base dei vincitori per ripararla e poterla riutilizzare in futuro.
Le preghiere dei passeggeri salirono di tono quando sentimmo il tonfo soffocato che segnalò l'avvenuto contatto fra le due navi, poi un membro dell'equipaggio irruppe gridando nella sala d'osservazione e gettò al suolo alcune spade.
«Combattete per la vostra vita!» esclamò, facendo scendere il

silenzio nella sala. «Siamo stati attaccati da una nave fantasma! Le preghiere non vi aiuteranno, ma queste potrebbero esservi utili.»
«Sei in errore, figlio mio, ma ti perdonerò per questo.»
Io e tutti gli altri presenti nella sala ci girammo verso chi aveva parlato, un uomo che era apparso alle spalle del marinaio e che indossava le vesti carminie di un guerriero-mago dei Sacri.
All'improvviso, ricordai allora ciò che aveva detto l'ufficiale che ci aveva accolti a bordo, e mi resi conto che quello doveva essere il prete-mago dei Sacri. Se quegli uomini erano davvero potenti quanto avevo sentito dire, forse avevamo ancora qualche speranza: indipendentemente dal fatto che bruciasse o meno gli eretici sul rogo, adesso quel Sacro avrebbe potuto salvarci la vita.
«Eccelso, io... io non mi ero reso conto...» balbettò il marinaio.
«Vi aiuterò nella lotta. Accompagnami là dove quei demoni stanno cercando di salire a bordo.»
Questo peraltro risultò non essere necessario, perché pochi istanti più tardi sentii i rumori di un combattimento in corso giungere nitidi da un punto sotto di noi.
Anche se preferivo trascorrere la maggior parte del mio tempo sul mare o in compagnia degli oceanografi, mio padre aveva fatto del suo meglio per addestrarmi a combattere. Essendo di corporatura tanto esile, non avevo la forza necessaria per rispondere a un avversario colpo su colpo, secondo la tecnica consueta, ma ero abile nello stile veloce, che richiedeva soprattutto rapidità e agilità.
Chinandomi in avanti, afferrai una delle spade che il marinaio aveva gettato a terra... sciabole a due mani standard della marina, affilate da un lato solo e leggermente ricurve. Il mio gesto dovette far riscuotere gli altri passeggeri, inducendoli all'azione, perché di lì a poco tutti si erano armati a loro volta, e alcuni erano intenti a valutare l'arma prescelta con l'occhio critico di un guerriero, segno che pur essendo dei mercanti, in passato dovevano aver ricevuto un'infarinatura di addestramento militare.

Dal canto mio, fui lieto che gli altri non potessero vedere ciò che stavo provando effettivamente, nel sentire il rumore del combattimento in corso che si spostava lungo il corridoio sottostante, facendo echeggiare la manta delle grida degli uomini che uccidevano e venivano uccisi, perché avevo l'impressione che lo stomaco mi si fosse annodato e sentivo il torace contratto e pulsante.
Una cortina di fiamme fu la prima cosa che vidi nel seguire il marinaio giù per l'ampia scala che dalla sala di osservazione conduceva al sottostante corridoio principale.
Là, un gruppo di uomini nell'uniforme della marina stava combattendo, perdendo terreno, contro un gruppo più numeroso di individui avvolti da capo a piedi in un'armatura nera che copriva loro anche il volto. Sotto i miei occhi, un marinaio venne sollevato di peso da quella che sembrava una nube nera e scagliato, urlante, a qualche metro di distanza lungo il corridoio, nella direzione opposta.
Io mi immobilizzai dove mi trovavo, incapace anche solo di seguire il consiglio della mia mente, che mi ingiungeva di fuggire, radicato sul posto dalla mia stessa paura, in quanto quello era per me il primo, vero combattimento in cui mi fossi mai trovato coinvolto.
Una scarica di fuoco investì una delle figure in armatura nera, scatenando lungo la sua corazza e sopratunica una rete di tremolanti linee di fuoco e scagliandola all'indietro, ma altri due assalitori si diressero verso il pretemago, con la spada che scintillava di un bagliore freddo alla luce dei pannelli aetherici del soffitto, mentre un'altra scarica di fuoco solcava l'aria senza effetto, colpendo e strinando la parete del corridoio.
Intanto, due fra i passeggeri più audaci attaccarono le figure in nero, tempestando di colpi la loro armatura, che peraltro pareva in grado di resistere virtualmente a qualsiasi tipo di attacco; dopo un momento, una delle due figure girò la spada e la calò con forza di

piatto sulla testa di uno degli assalitori, gettandolo al suolo. Io cercai di indurre le mie gambe a muoversi quando le due figure presero ad avanzare, una di esse allontanando dal proprio cammino tre persone con un singolo colpo del pugno corazzato; l'istante successivo un bagliore incandescente esplose quasi davanti alla faccia di quel pirata, quando il prete-guerriero l'attaccò con la spada presa a prestito, ora rivestita di danzanti lingue di fiamma arancione. Questa volta, la spada riuscì ad attraversare l'armatura e a raggiungere il braccio sottostante, facendo scaturire un grugnito di dolore da dietro l'elmo nero, ma questo non impedì al pirata di continuare ad avanzare verso di me.
In preda al panico, mi costrinsi ad attaccare, mirando alla fessura nell'armatura. La mia spada intercettò prima qualcosa di duro, poi affondò nella carne, ma proprio mentre la prima figura indietreggiava barcollando vidi l'altra scattare in un affondo e d'istinto abbandonai la presa sulla spada per ritrarmi.
Un altro passeggero si scagliò di peso contro la seconda figura, i cui compagni stavano ancora tenendo impegnato l'equipaggio della *Paklé*; sia pure con il volto contratto per il dolore, l'uomo riuscì a far perdere l'equilibrio al pirata e i due caddero insieme al suolo.
«Ben fatto!» approvò il prete-mago in tono affannoso, con il volto madido di sudore. «Questo vale per tutti voi.»
Intanto, altre sfere di fuoco continuarono a scaturirgli dalle dita, dirette verso i pirati in armatura nera, e alcune di esse raggiunsero il bersaglio.
Sentendomi afferrare per un braccio, mi girai di scatto e vidi Sarhaddon che impugnava una balestra e mi stava porgendo un'altra spada.
«Non usate ancora le balestre!» gridò il prete-mago, mentre l'equipaggio guadagnava terreno, costringendo gli assalitori a indietreggiare. «Questo potrebbe farli infuriare, mentre per ora non stanno cercando di uccidere. Vi proteggerò io, se terrete a bada

quelli che si avvicinano troppo.»
Dentro di me, mi chiesi se i Sacri erano davvero così malvagi, almeno a giudicare dal comportamento di quel particolare prete-mago che, pur non avendo nessun obbligo ad aiutarci, si stava esponendo in prima linea, lavorando instancabilmente per difendere gli altri passeggeri e facendo ricorso alla sua preziosa magia per proteggerci.
Il contrattacco dell'equipaggio risultò però essere di breve durata, e ben presto tutti i marinai si accasciarono, storditi, sotto i colpi di piatto vibrati dalle lame nere, poi sei o sette figure in nero vennero avanti per aiutare i loro compagni.
«Ricordatevi gli ordini!» gridò dalle retrovie una voce femminile.
«Niente morti, tranne il prete.»
«Etlae?» esclamò Sarhaddon, in tono incredulo. «Traditrice!»
Io non notai una delle figure in nero fermarsi per puntare una balestra aetherica contro il prete, tutto ciò che vidi fu il prete-mago che improvvisamente barcollava nell'approntare un altro incantesimo, per poi accasciarsi in avanti con il sangue che gli zampillava dal petto. Con occhi vacui, rimasi a contemplare la maschera di odio che gli si dipinse sul volto mentre moriva, con il sangue che gli colava dagli angoli della bocca e gli inzuppava le vesti carminie. Poi la presenza imperiosa di appena pochi secondi prima scomparve, sostituita da un patetico, insanguinato mucchio di vesti arruffate, la cui vista mi fece sentire male.
«Arrendetevi!» ingiunse allora una delle figure nere. «Vi risparmieremo la vita e vi lasceremo andare. Questo include anche te, Accolita. Noi non siamo pirati e non intendiamo far del male a nessuno di voi: il nostro bersaglio era solo il prete.»
Sarhaddon e io ci guardammo intorno, per verificare la reazione degli altri passeggeri; dopo un lieve momento di esitazione, un mercante-guerriero dalla corporatura massiccia gettò a terra la spada.

«Non vale più la pena di rischiare la morte o la schiavitù, amici» disse.
Le sue parole provocarono un tintinnio metallico, quando i sette o otto passeggeri ancora presenti nel corridoio si liberarono delle armi prese a prestito. Io impiegai un secondo a rendermi conto di cosa stesse succedendo, poi imitai gli altri perché il mercante aveva ragione: era inutile continuare a combattere contro forze così schiaccianti.
Due figure in nero procedettero allora a raccogliere le armi, mentre una terza ci indicò di tornare tutti nella sala di osservazione. Sarhaddon e io obbedimmo insieme agli altri, e nel passargli accanto, l'accolita lanciò una fugace occhiata al corpo senza vita del prete.
Una volta nella sala d'osservazione, una delle figure in armatura nera ci segnalò di addossarci tutti alla finestra. Con lo stomaco ancora contratto per la paura, io mi chiesi se gli assalitori avrebbero mantenuto la parola data, considerato che i pirati erano famosi per la loro tendenza a massacrare gli equipaggi di intere navi in modo da non lasciarsi testimoni alle spalle. Accorgendomi di un senso di leggerezza alla testa, mi resi poi conto che avevo il respiro affannoso e poco profondo, e che pur non avvertendo più un senso di nausea stavo continuando ad avere paura. Era una sensazione normale, in una situazione del genere, oppure ero il solo a essere spaventato?
Di lì a poco altre tre figure entrarono nella sala, e sebbene fossero tutte e tre avvolte in un'armatura completa, con il volto nascosto dall'elmo, due di esse erano senza dubbio donne, a giudicare dalla loro forma e dalla maggiore snellezza rispetto agli altri.
«Il vostro viaggio non subirà ulteriori inconvenienti» affermò l'uomo del gruppo, con un accento colto e raffinato che lo faceva sembrare più un aristocratico che un pirata. «I nostri guaritori si occuperanno delle vostre ferite e di quelle riportate dai membri

dell'equipaggio, e tra breve potrete riprendere la navigazione.»
«Chi sei?» domandò uno dei passeggeri.
«Non avete bisogno di saperlo. Per favore, tutti quelli fra voi che sono feriti, anche non gravemente, si facciano visitare dal guaritore che arriverà fra breve. I miei uomini rimarranno qui fino a quando ce ne andremo, per garantire che non si verifichino spiacevoli incidenti.»
Una delle donne si protese a sussurrargli qualcosa, e quando lei ebbe finito di parlare, l'uomo indicò verso me e Sarhaddon.
«Voi due, venite con noi, subito» disse soltanto, in tono secco.
Io guardai verso Sarhaddon, che però si limitò a scrollare le spalle. A vederlo, non sembrava per nulla preoccupato, e questo m'indusse a chiedermi cosa stesse provando in realtà e se avesse paura quanto me.
Insieme, seguimmo le tre figure giù per le scale della sala d'osservazione, per un breve tratto di corridoio e infine in una sala da pranzo deserta, e lungo il tragitto mi parve che la compressione esercitata sul mio torace dalla paura fosse, se possibile, ancora aumentata. Una volta nella sala da pranzo, entrambe le donne si liberarono dell'elmo, e io riconobbi immediatamente il Terzo Primate Etlae, che aveva raccolto i capelli grigi in modo che non le fossero d'impiccio nel calzarsi in testa l'elmo; anche con indosso l'armatura, Etlae continuava a irradiare un'aura di comando, ma ad attirare maggiormente la mia attenzione fu piuttosto l'altra donna... che forse sarebbe stato meglio definire una ragazza, considerato che doveva avere al massimo la mia età, se non qualche anno di meno. Il suo volto, lasciato del tutto libero dai capelli lisci e nerissimi raccolti sulla nuca, era caratterizzato da zigomi alti e dal mento affilato, fattezze che la identificavano come una Thetiana puro sangue, come me, e nonostante l'espressione fredda e distaccata del suo volto, io la trovai bellissima. Gli occhi grigi che stavano sostenendo il mio sguardo non esprimevano però la minima traccia

di calore, e io ebbi anzi l'impressione che lei mi stesse valutando, quasi fossi stato un oggetto messo in vendita a un'asta, sensazione tutt'altro che piacevole.
«Voi due costituite un problema» esordì Etlae, in tono irritato. «Non so proprio perché non hai saputo cogliere al volo il mio suggerimento, evitando di imbarcarti su questa nave, ma adesso sei qui, mi hai riconosciuta e questo crea una seccatura non indifferente. Tuttavia» proseguì, sollevando una mano per prevenire Sarhaddon, che aveva cercato di interloquire, «non abbiamo l'abitudine di uccidere testimoni innocenti.»
Possibile che il tumulto fosse stato organizzato apposta per fermarci? E quanto a ciò che lei mi aveva detto la sera precedente... come avevo potuto essere tanto cieco da non capire il sottinteso delle sue parole?
«Soprattutto quelli così coraggiosi da combattere come avete fatto voi» aggiunse l'uomo. «Può darsi che foste in errore, nel cercare di difendere un macellaio dei Sacri, ma almeno ci avete provato.»
«Macellaio?» ripeté Sarhaddon.
«Si trattava di un esemplare particolarmente sgradevole, che ha condannato al rogo duecento persone, quando serviva come Giudice, a Huasa. In ogni caso, questo adesso non è importante» replicò l'uomo.
«Ciò che *è* importante» riprese Etlae, «è cosa fare di voi due. Sarhaddon, adesso tu potresti causarci notevoli problemi: sei abbastanza ragionevole da renderti conto che questa è una lotta di potere da cui farai meglio a restare fuori?»
Evidentemente, Etlae non sapeva che noi avevamo involontariamente sentito la sua conversazione con quell'uomo ignoto, nello ziggurat di Pharassa, altrimenti avevo il sospetto che non sarebbe mai stata così clemente. Dentro di me, levai una silenziosa preghiera a Ranthas, ringraziandolo per quel piccolo favore.

«Non ho nessun desiderio di lasciarmi coinvolgere nella politica del Dominio, Santa Madre» replicò Sarhaddon.
«Bene. Poche persone sono propense a perdonare quanto lo sono io. Pronuncerai un giuramento su Ranthas e sui tuoi voti come suo servitore, impegnandoti a non rivelare nulla del mio coinvolgimento in questa faccenda. In ogni caso, entro sei mesi circa ciò che sai non interesserà più nessuno. Acconsenti?»
Dopo una breve pausa di riflessione, Sarhaddon annuì.
«Sì, acconsento» rispose.
Etlae estrasse da una tasca un talismano, che aveva la forma di alcune lingue di fiamma e che io riconobbi come un ornamento che tutti i preti erano soliti portare, il simbolo di Ranthas, oggetto su cui pronunciavano i loro voti. I giuramenti sul talismano della fiamma erano considerati i più vincolanti fra tutti, superiori perfino alle promesse fatte a un morente, al proprio clan o al proprio Casato.
Sarhaddon pronunciò un giuramento simile a quello che io avevo fatto a mia madre, a Lepidor, il giorno prima di partire, poi Etlae aprì la porta e ordinò a un soldato in armatura nera di accompagnare l'accolita dal mago della mente.
L'idea che quella gente avesse a disposizione un mago della mente non mi piacque per nulla e fu sufficiente a farmi rabbrividire, perché la magia della mente era una disciplina riservata all'Inquisizione. D'un tratto mi chiesi se a bordo ci fosse un Inquisitore e come mai, se c'era, non fosse lì con Etlae.
Non appena la porta si fu richiusa, Etlae si girò verso di me.
«Il mago della mente farà anche in modo che tutti si addormentino per mezz'ora non appena ce ne saremo andati, nell'eventualità che qualcuno voglia cercare di seguirci» spiegò. «Tu costituisci un problema diverso da quello posto da Sarhaddon.»
Nel sentire quelle parole, io mi sentii di colpo molto solo, fermo lì in piedi di fronte a quelle tre persone in armatura nera, una imperiosa, una mascherata dall'elmo e l'altra imperscrutabile: mi

spaventava pensare che quei tre individui... o anche soltanto Etlae... tenessero il mio futuro nelle loro mani, e cercai invano di fornirmi delle rassicurazioni.
«Potrei ordinarti di pronunciare un giuramento e di dimenticare, ma conserverai sempre il ricordo delle lotte interne che stanno causando tutto questo, ed è possibile che tu abbia già intuito cosa sta succedendo» continuò Etlae.
A dire il vero, non avevo intuito proprio nulla finché lei non aveva parlato di lotte intestine, ma adesso mi era ben chiaro cosa stesse accadendo; naturalmente, Etlae non immaginava che io sapessi che quello non era un comune contrasto ma una vera e propria lotta per il potere condotta ai più alti livelli, e questa era un'altra cosa di cui ero molto grato.
«La Cittadella» disse la ragazza, parlando per la prima volta.
La sua voce era limpida e cadenzata, ma quasi priva di emozioni quanto quella dei Sacri, come la voce del re quando leggeva un proclama. Etlae si girò a guardarla, e io mi chiesi di cosa la ragazza avesse inteso parlare, e cosa fosse quella Cittadella, dato che la sola a me nota era Selerian Alastre, la capitale thetiana, il cui nome significava appunto Cittadella delle Stelle.
«Non puoi dire sul serio, ragazza! Da che parte stai?»
«Dalla nostra, naturalmente, Santa Madre. Tuttavia, non hai detto tu stessa, in precedenza, che lui è il figlio di Elnibal di Lepidor?»
Quel titolo, rivolto a Etlae, mi suonò un po' fuori luogo, dato che lei era così magra e ossuta da non dare l'impressione di poter essere la madre di nessuno.
«Sì, ma questo cosa c'entra con il nostro problema?»
«Da che parte sta Elnibal, Etlae?» intervenne l'uomo. «Ravenna ha ragione: questo giovane sarebbe una recluta preziosa, e in questo modo potremmo risparmiare un po' di tempo.»
Dal momento che ero totalmente escluso dalla discussione in corso, cercai di distogliere la mia attenzione da essa e mi chiesi dove quei

tre volessero andare a parare. Ravenna doveva essere il nome della ragazza, e mi sembrava davvero appropriato, considerato che i suoi capelli erano neri come le penne di un corvo e che i suoi occhi erano imperscrutabili e minacciosi come quelli di un rapace.
Ormai mi appariva evidente che all'interno del Dominio era in corso una lotta fra fazioni, e che la fazione di Etlae stava non solo avvelenando Esarchi ma anche assassinando i membri dell'opposizione per poter porre il proprio candidato sul trono del Primate Assoluto, in quanto quello poteva essere il solo motivo dietro a quel misterioso attacco e a tutte le misure che quei tre stavano prendendo per nascondere la loro identità. Quanto al commento che Etlae aveva fatto in merito ai sei mesi, presumibilmente dipendeva dal fatto che entro quel tempo lei sarebbe diventata troppo potente perché qualsiasi informazione relativa agli eventi attuali potesse in qualche modo danneggiarla.
Ma se Etlae stava davvero lavorando per Lachazzar, perché stava uccidendo gli Inquisitori e i Sacri, che erano suoi alleati?
D'un tratto Ravenna mi si avvicinò, con il volto contratto in un'espressione leggermente accigliata.
«Non ti muovere» ingiunse.
Per un momento, mi toccò una guancia con dita fredde quanto la sua espressione, poi si ritrasse e tornò nel punto in cui era prima, sotto lo sguardo incuriosito degli altri due.
«Ha del potenziale» affermò. «Potrebbe essere un potente strumento.»
«La tua convinzione mi sembra un po' troppo improvvisa, Ravenna» osservò l'uomo. «Ti interessa?»
«Hai troppa immaginazione, zio» ribatté lei, incenerendolo con un'occhiata. «Quello che intendo, è che potrebbe diventare potente quanto me.»
Io mi sentii raggelare di nuovo. Quella ragazza era forse un altro mago? E al servizio di chi? Il Dominio non accettava donne-mago,

perché era di mentalità troppo maschilista... e poi, cosa aveva inteso dire, con quel commento sul mio conto?
«Dici sul serio?» domandò Etlae, in tono quasi tagliente.
«Sì. Guarda il colore dei suoi occhi... nessuno ha per sua natura occhi di un simile turchese. Se potessimo addestrarlo, ci darebbe risultati stupefacenti, anche se naturalmente dovrei eseguire un test vero e proprio per confermare la mia valutazione.»
«Non sono certo di volervi avere tutti e due in giro per la Cittadella, Ravenna» commentò l'uomo che la ragazza aveva chiamato "zio". «Tu, da sola, basti e avanzi. Comunque, mi fido del tuo parere.»
«Allora dovrai venire via con noi» dichiarò Etlae. «Questo significherà trascorrere un anno lontano da casa, ma l'alternativa è quella di essere rinchiuso in prigione o di diventare un accolita, e non credo che tu o la tua famiglia apprezzereste una di queste altre soluzioni.»
«Non posso prima andare a Taneth? Il messaggio che porto è di vitale importanza per la sopravvivenza di Lepidor, e io sono la sola persona che può contattare mio padre.»
«Se andrai a Taneth, metterai a repentaglio tutto, e questo non possiamo permetterlo.»
«Non posso semplicemente svanire e lasciare che mio padre torni a Lepidor, soltanto per poi dover viaggiare di nuovo fino a Taneth per stipulare un contratto con un mercante. Adesso lui è a Taneth, e in questo periodo i pirati non sono molto attivi. Se non riusciremo a stipulare un contratto adesso, perderemo dei mesi e forse finiremo addirittura in bancarotta» insistetti; poi, spinto da quanto avevo sentito poco prima, mi azzardai ad aggiungere: «E a cosa può servirvi mio padre, come alleato, se sarà in bancarotta?»
Seguì una lunga pausa di silenzio, nel corso della quale Etlae parve intenta a dibattere il problema con se stessa.
«Hai ragione» ammise infine. «Dovremo però prendere alcune precauzioni per accertarci che tu non ci sgusci via. Ti posso

promettere che troverai di tuo gradimento la permanenza nella Cittadella, com'è stato a suo tempo per tuo padre. Inoltre, ti affiderò un messaggio verbale che gli *dovrai* riferire. Hai capito bene?»
«Sì.»
«Ravenna, potremmo ricorrere per un momento ai tuoi talenti?» chiese l'uomo, infilando una mano nella sacca piatta che gli pendeva dalla cintura; dopo aver frugato in essa per un momento, tirò infine fuori quello che sembrava un piatto bracciale di metallo, aggiungendo: «Incanala il potere in esso, dopo che lo avrà indossato.»
«Certamente.»
L'uomo porse quindi il bracciale a Ravenna, che mi si avvicinò di nuovo.
«Dammi la mano sinistra» ordinò, e io obbedii senza che dovesse aggiungere altro, perché la presenza degli altri due era più che sufficiente a intimidirmi.
Senza altre parole, Ravenna mi infilò al polso il bracciale, che aderì abbastanza da non sfilarsi, ma non tanto da darmi fastidio, poi lo toccò con le dita e io avvertii un lieve formicolio, mentre il metallo argenteo assumeva una più cupa tonalità grigia.
Infine Ravenna tornò a indietreggiare, lasciando nell'aria intorno a me un vago sentore di profumo.
«Riferisci questo a tuo padre: *Gli Anziani lo salutano, e sono ansiosi di avere nuove reclute*» disse Etlae.
«"Gli Anziani lo salutano, e sono ansiosi di avere nuove reclute"» ripetei, chiedendomi quale fosse il significato di quel messaggio.
«Non riferire queste parole a nessun altro, soprattutto non a Sarhaddon, che comunque non ti causerà problemi; se dovesse chiederti qualcosa, rispondi che hai pronunciato un giuramento sulla tua eredità. Una volta a Taneth, verremo noi a cercarti, perché il bracciale ci dirà dove trovarti, oltre a ricordarti del messaggio e a renderti molto difficile parlare di quanto è successo con chiunque,

tranne che con tuo padre. Ora torniamo a raggiungere gli altri.»
Le due donne si infilarono di nuovo l'elmo e uscirono dalla sala da pranzo, accompagnandomi lungo il corridoio e nella sala di osservazione, dove i guaritori avevano finito il loro lavoro, lasciando di guardia solo due soldati in armatura nera.
Non appena mi fui riunito agli altri, mi sentii assalire da una terribile sonnolenza e dall'incontrollabile bisogno di sdraiarmi e di dormire.
La *Paklé* non aveva riportato gravi danni, quindi al risveglio dei passeggeri e dell'equipaggio non ci volle molto perché riuscissimo a riprendere il viaggio. Naturalmente, i passeggeri erano rimasti sconvolti dall'attacco e l'equipaggio si mostrò avvilito per giorni, cosa che io attribuii alla facilità con cui la manta nera aveva abbattuto le nostre difese e catturato la nave.
Quanto ai passeggeri militari, essi dichiararono più volte in tono deciso che al loro ritorno avrebbero fatto pressione sull'Ammiragliato perché intensificasse le pattuglie e cercasse di scoprire le basi dei pirati, ma nell'ascoltarli io dubitai che si sarebbe mai presa qualche misura effettiva.
Ciò che colpì maggiormente la mia attenzione fu però il modo in cui gli altri passeggeri presero a trattare Sarhaddon, dopo l'attacco. Molti vennero a esprimergli il loro rincrescimento per quel terribile incidente, e per il resto del viaggio sia lui che io, probabilmente per associazione, visto che viaggiavamo insieme, venimmo trattati come le persone più importanti presenti a bordo. Quello stato di cose mi sgomentò alquanto, perché mostrava in certa misura il potere del Dominio, in quanto credo che quelle persone avessero paura di poter essere interrogate, o addirittura accusate di complicità nell'attacco. Lo stesso trattamento venne riservato anche al cappellano della nave, perché lui e Sarhaddon, essendo i soli rappresentanti del Dominio presenti a bordo, sarebbero state le uniche persone a cui il Dominio stesso avrebbe creduto,

nell'eventualità di un'inchiesta.
Il resto del viaggio si svolse senza altri incidenti, anche se l'atmosfera nel corso dei pasti risultò piuttosto sotto tono, forse per lo shock generale o più probabilmente perché tutti fingevano di essere in lutto per la morte del prete-mago; lungo la rotta non incontrammo altre navi, ma del resto era prevedibile, dato che stavamo attraversando quarantamila chilometri di oceano su una rotta navale larga circa millecinquecento chilometri.
La navigazione risultò quindi così noiosa, che io trascorsi parecchio tempo leggendo, giocando a carte e parlando con Sarhaddon, anche perché non c'erano molte altre cose da fare; quando ero solo, dedicai inoltre molte ore a riflettere su alcune delle persone che avevo incontrato: Elassel e i membri del Capitolo, Xasan e Miserak, ma soprattutto Etlae, Ravenna e il loro enigmatico compagno, chiedendomi quali fossero le loro intenzioni, chi fossero veramente e cosa fosse quella misteriosa Cittadella.
Soltanto in seguito arrivai a comprendere cosa mi avesse colpito maggiormente, e cioè il fatto che la magia utilizzata da Ravenna e dai suoi compagni non era stata la magia del Fuoco. Le uniche fiamme presenti nel corridoio erano state quelle create dal prete-mago, mentre la magia dei nostri assalitori era stata costituita da nubi nere che scagliavano lontano le persone o deviavano le sfere di fuoco lungo il loro tragitto.
Possibile che si trattasse di magia dell'Ombra?
A bordo della manta, il livello delle luci veniva alzato e abbassato a intervalli in modo da mantenere un apparente alternarsi di giorno e notte per tutta la durata del viaggio; la mattina in cui era previsto l'arrivo a Taneth, mi svegliai quando era ancora buio, e controllai che i preziosi campioni di minerale di ferro fossero ancora nella sacca affidata a Suall, e la lettera di mia madre al sicuro nella mia.
Quello era il giorno in cui mi sarei congedato da Sarhaddon, dopo che lui mi avesse accompagnato da mio padre, al Palazzo Reale di

Taneth; Sarhaddon avrebbe poi proseguito il suo viaggio lungo il fiume, fino alla Città Santa, dove era probabile che finisse per trascorrere il resto della sua vita. Personalmente, io mi augurai che riuscisse a fare strada all'interno della gerarchia del Dominio e a ottenere un incarico fuori della Città Santa, perché al di là dell'amicizia che nutrivo nei suoi confronti, un prete del Dominio costituiva pur sempre un potente alleato.
«Arriveremo a Taneth entro un'ora» annunciò il capitano, attraverso il sistema di comunicazione. «Dovrete tenere pronti i documenti per l'ispezione da parte delle Guardie Marittime, ed è possibile che ci sia anche un comitato di benvenuto del Dominio: in ottemperanza al regolamento, infatti, sto per inviare un messaggio relativo all'accaduto, ed è quindi possibile che veniate condotti allo ziggurat. L'immagine di Taneth verrà visualizzata sul tavolo aetherico della sala di osservazione, a beneficio di quanti fra voi non hanno mai visto quella città. Spero che abbiate fatto un viaggio piacevole, a parte l'attacco. Fine del comunicato.»
A quanto pareva, le difese di Taneth erano di una rigidità assoluta. Durante la notte eravamo già stati intercettati da due pattuglie che ci avevano chiesto di identificarci, e adesso, mentre già stavamo rallentando la navigazione in mezzo ad altre mante dirette a Taneth, c'era un'altra imbarcazione che procedeva parallela a noi, a babordo, tenendo d'occhio tutte le navi in avvicinamento. Quelle misure m'indussero a chiedermi di cosa potessero aver paura a Taneth, dato che la città non era mai stata attaccata, né dalla terraferma né dal mare.
Lasciato il mio bagaglio affidato a Suall, vicino al pozzo centrale, andai a raggiungere Sarhaddon nella sala di osservazione, dove una splendida immagine della nostra destinazione era stata visualizzata sul pannello aetherico inserito nel pavimento. Quella era per me la prima volta che avevo modo di vedere bene la capitale commerciale di Aquasilva: Taneth, la Città d'Oro.

CAPITOLO SETTIMO

Naturalmente, prima di allora avevo già visto altre immagini di Taneth, ma mai tridimensionali, mentre quella fornita dal grande pannello eterico inserito nel pavimento era una copia perfetta della città e delle isole circostanti. Nell'osservarla, rimasi stupito che a bordo avessero abbastanza energia di riserva da poter generare una riproduzione tanto complessa, considerato che il generatore aetherico dipendeva per l'alimentazione dal reattore principale a legna marina, e che gli dèi soli sapevano quanta energia consumasse quell'immagine lunga quasi cinque metri e larga almeno tre.
Ciò che più attirò la mia attenzione fu la città in se stessa, piuttosto che le isole circostanti. Costruita su uno stretto corridoio di acque calme, fra due fasce di tempeste, Taneth non aveva bisogno delle mura incombenti che cingevano ogni altra città di Aquasilva; le isole collinose che punteggiavano lo stretto intorno a essa erano coperte di foreste lussureggianti, costellate qua e là, nelle radure, da sfarzose dimore, che Sarhaddon mi spiegò essere di proprietà dei Grandi Casati.
Taneth era così vasta, che mi ci vollero alcuni istanti anche soltanto per assimilarne le dimensioni, in quanto essa copriva otto o nove isole che formavano un piccolo gruppo ravvicinato; ciascuna di esse doveva essere lunga non più di due o trecento metri, cosa che dedussi confrontando le loro dimensioni con la scala dell'immagine, fornita da un lato, ed erano tutte coperte di edifici, con quelle che sembravano lunghe file di alberi a costeggiare ogni strada. Grandi oasi di verde, che supposi essere parchi o giardini, punteggiavano l'abitato. L'isola centrale, più grande delle altre, era lunga oltre un chilometro e mezzo, e alcuni degli edifici che

sorgevano su di essa erano tanto immensi da far sfigurare tutte tranne le strutture più grandi di Pharassa; il solo ziggurat era alto circa novanta metri, e tutte le costruzioni non erano bianche ma di una calda tinta dorata.
«Dove si sono procurati la pietra necessaria per costruire tutto questo?» domandai a Sarhaddon.
«Suppongo l'abbiano importata lungo il fiume, o estratta da una cava su qualcuna delle altre isole» replicò lui, scrollando le spalle.
Sempre più affascinato, continuai a studiare il resto dell'immagine, i grandi ponti che collegavano ciascuna delle isole esterne a quella principale, le centinaia di navi presenti nei porti di superficie, così numerose che al confronto Pharassa sembrava insignificante e piccola quanto Lepidor.
Del resto, Taneth era il centro del mondo.
«Dov'è il porto sottomarino?» chiesi.
«Sotto ciascuna delle isole» rispose Sarhaddon. «Il bisogno di spazio per le merci è tale che hanno scavato tutta la piattaforma delle isole per creare magazzini e hanno costruito un piccolo porto in ciascuna di esse. Noi attraccheremo all'Isola Ademar, o a Kandreth, perché se ricordo bene quelli sono i due porti militari.»
Il mio sguardo rimase fisso sul panorama di Taneth offerto dal pannello fino a quando non arrivammo al limitare del porto. Adesso, potevo vedere fuori delle finestre le forme delle isole che spiccavano nell'acqua sorprendentemente limpida, ciascuna con le braccia artificiali di un porto sottomarino che sporgevano dal letto di roccia, che non conservava nulla della selvaggia natura inviolata che avevo visto al Capo... qui la roccia era stata tagliata e modellata in modo da creare magazzini, ancoraggi per navi sottomarine e altre strutture, e tutti i contorni erano lisci e arrotondati.
Poi, nel guardare verso il fondo di uno dei porti sottomarini che stavamo oltrepassando, mi accorsi di un'altra cosa: Taneth era costruita su solida roccia.

Le isole, infatti, si levavano dalla base di una piattaforma oceanica posta alcune centinaia di metri più in basso: sotto quella città non c'era l'aperto oceano in quanto anch'essa, come Lepidor, sorgeva su una piattaforma continentale. L'acqua risultò poi più profonda verso l'estremità meridionale dello stretto, ma anche lì il fondale continuò a essere visibile, e per la prima volta io mi resi conto che la parte settentrionale e quella meridionale di Equatoria erano costituite essenzialmente dalla stessa massa di roccia.
Con piccoli e lenti colpi d'ala, la *Paklé* fluttuò verso una torre di servizio a media profondità, sotto una delle isole; quando arrivammo a una distanza di una trentina di metri circa, il battito delle ali cessò del tutto e la spinta inerziale della manta la portò verso l'attracco. Pochi minuti più tardi effettuammo il contatto e si avvertì il tonfo soffocato degli agganci di ancoraggio che entravano in funzione.
«Le porte sono aperte» annunciò un membro dell'equipaggio, dal basso. Entro cinque minuti dall'attracco, sopraggiunsero i funzionari della dogana e anche le Guardie Marittime di Taneth, che passarono al vaglio i passeggeri per verificare che fra loro non ci fossero pirati o criminali ricercati, e registrarono il nome di ognuno e il motivo del suo viaggio. A mio parere, quella era tutta una fatica inutile, perché una volta in città saremmo potuti andare dove volevamo, ma Sarhaddon mi fece notare che quasi tutti raggiungevano o lasciavano il continente di Equatoria passando da Taneth, per cui questo era un modo per sapere quanti stranieri ci fossero sul continente. A quanto pareva, il Dominio e il Consiglio dei Casati erano concordi nell'insistere perché si effettuasse questo censimento, e su Equatoria, al di fuori del territorio degli Halettiti, il Consiglio e il Dominio detenevano il potere assoluto.
Sorprendentemente, però, non trovammo ad attenderci nessun prete del Dominio.
Questo m'indusse a chiedermi se Etlae ci avesse sgombrato la

strada, facendo in modo che la notizia dell'attacco venisse ignorata, o se l'efficienza del Dominio fosse stata ridotta dalla lotta intestina che si era scatenata. Comunque fosse, pareva che a nessuno importasse del prete morto, come dimostrò il fatto che nel lasciare il porto sottomarino per raggiungere l'accesso di superficie, io e Sarhaddon non incontrammo un numero di ufficiali superiore al consueto.
Dopo l'atmosfera fresca e umida della manta e del porto, nello scendere i gradini esterni il caldo secco che regnava a Taneth mi colpì come un martello. Fino a quel momento, quando cominciai ad avere l'impressione che la calura mi prosciugasse le forze, non avevo pensato alla differenza di temperatura, ma Taneth si trovava quasi sull'equatore, e senza le tempeste che tormentavano la maggior parte delle altre città, godeva anche di un clima molto più secco. Nonostante il fumo e la polvere che la pervadevano, anche l'aria aveva un sentore diverso, impregnata com'era del profumo di piante che non esistevano in Oceanus, e mossa da calde brezze provenienti dalle fasce di tempeste e, prima ancora, dalle giungle dell'Equatoria settentrionale.
«Ti ci abituerai» mi confortò Sarhaddon. «Io credo che ogni continente abbia un odore leggermente diverso, tranne Silvernia, naturalmente, perché là il freddo è tale che il naso ghiaccia e si stacca se solo si prova ad affacciarsi dalla finestra, almeno stando a quello che mi hanno detto.»
«Se non altro, qui fa caldo.»
«Può darsi che ti troverai a doverti lavare più spesso nel corso della permanenza a Taneth, perché qui la pelle secca in fretta.»
Io non faticai a credergli.
«Grazie» replicai, poi mi guardai intorno nella piccola piazza affollata in cui eravamo sbucati, e aggiunsi: «Ora dove andiamo?»
La piazza era circondata da eleganti edifici di pietra color sabbia, con finestre ad arco e un ampio colonnato che si estendeva al di là

degli edifici, al livello del suolo; a quanto pareva, tutti coloro che lasciavano il porto si stavano dirigendo verso quel colonnato, ed erano pochissimi quelli che si fermavano invece nell'area centrale, tranne che sotto gli alberi.
«Dobbiamo trovare il ponte per accedere alla prossima isola. Questa è Ademar, e non credo che sia collegata direttamente all'isola principale. Naturalmente, dovremo andare a piedi, perché in città non sono ammessi mezzi di trasporto che non siano portantine e carretti trainati a mano. È un ordine del Consiglio, e in questa città la parola del Consiglio costituisce una legge inappellabile... a meno di essere un prete, naturalmente.»
«A quale Consiglio ti riferisci?» domandai.
Sapevo infatti che a Taneth c'erano due Consigli... il Senato, composto da tutti i nobili mercanti, i mastri di corporazione e i capi dei tre clan di Taneth, e poi il Consiglio dei Dieci.
«Ai Dieci, è ovvio. Il Senato è soltanto un organo ordinario, che approva cose come l'entrata in guerra, mentre sono i Dieci che governano effettivamente la città nel nome dei Grandi Casati. Qui i nobili mercanti sono i soli che abbiano davvero importanza.»
Mentre lo ascoltavo, rammentai come mio padre mi avesse detto che la "Repubblica Tanethana" era in effetti una forma raffinata di oligarchia, cosa che adesso Sarhaddon mi stava confermando e di cui io stesso non faticai a vedere le prove mentre procedevamo lungo le strade ombreggiate da colonnati, a volte sotto di essi e a volte nella frescura offerta dagli alberi nel centro della via. Di lì a poco incrociammo il capo di un Grande Casato, diretto al porto sottomarino a bordo della sua portantina e preceduto da quattro uomini massicci, muniti di fruste e di bastoni con cui allontanavano chiunque intralciasse il passo al loro padrone, e vidi un ammiraglio e un oceanografo costretti ad addossarsi alla parete per lasciar passare quella piccola processione. I Tanethani, peraltro, parevano accettare questo stato di cose come una parte normale della loro

vita, spostandosi di lato per poi proseguire come se nulla fosse successo.
«Dove stiamo andando?» domandai.
«Al Palazzo, a cercare tuo padre, poi io mi recherò allo ziggurat per scoprire quando è prevista la mia partenza. Il Dominio gestisce un servizio di trasporto via nave sul fiume, fino alla Città Santa, e il viaggio per i preti è gratuito, anche se tutti gli altri devono pagare una tariffa maggiorata.»
«Come faremo a trovare mio padre? In città ci devono essere oltre duecento conti: chi può sapere in ogni momento dove si trovi ciascuno di essi?»
«Soltanto gli ufficiali anziani del Palazzo. Costituiscono la più irritante forma di vita immaginabile, perché si ritengono superiori a chiunque altro, ma anche se le misure di sicurezza saranno più strette dei lacci della borsa di un avaro, il tuo lasciapassare diplomatico dovrebbe permetterci di entrare. Quanto al dopo... ecco, tu ne sai più di me su cosa succede alla Conferenza.»
«Prima d'ora, non vi ho mai preso parte.»
«Ma sai cosa succede, vero?» ribatté Sarhaddon, poi rivolse un cenno di richiamo a Suall e all'altra guardia, e tutti e quattro ci avviammo sotto il colonnato del ponte. Guardandomi intorno, mi resi conto che ciascuno dei ponti che si diramavano dall'isola centrale costituiva il confine di un porto, perché le sole navi che potevano circolare fra i porti erano quelle abbastanza piccole da poter passare sotto le arcate, come le barche a remi e le chiatte legate lungo i moli.
«Mio padre mi ha spiegato cosa si *suppone* che succeda» risposi infine,
«ma ho la netta impressione che per la maggior parte del tempo i partecipanti non facciano altro che bere e scambiarsi storie relative ai combattimenti che hanno sostenuto quando erano più giovani.»
«E cosa fanno i partecipanti più giovani?» domandò Sarhaddon,

con un sorriso divertito.
«Suppongo che vadano a cercare combattimenti da sostenere. La Conferenza è un'idea splendida, antica quanto il tempo, ma i problemi connessi agli affari non sono tali da tenere occupati i partecipanti neppure per una settimana, tanto meno per un mese.»
«Pensavo che gli Halettiti costituissero un motivo di preoccupazione» obiettò Sarhaddon, accigliandosi.
Era insolito che, dei due, io fossi quello che ne sapeva di più in merito a qualcosa, e il fatto che fosse lui a chiedere e io a rispondere costituiva un piacevole cambiamento. Inoltre, ero impaziente di sperimentare in prima persona i lavori della Conferenza, perché capitava di rado che i figli maggiori vi prendessero parte finché il padre non era troppo vecchio per recarvisi, o non era troppo impegnato negli affari per mettersi in viaggio. Questa sarebbe quindi stata un'esperienza utile per il futuro, anche se mio padre aveva solo quarantasei anni e, Ranthas volendo, per parecchio tempo ancora era improbabile che io venissi chiamato a farne le veci.
«Gli Halettiti sono un motivo di preoccupazione soltanto per i conti equatoriani e per il re, ma gli altri non sembrano dare molto peso alla cosa e sono interessati soltanto ai problemi che li toccano direttamente.»
«Stolti» commentò Sarhaddon, in tono distratto. «Rimpiangeranno questo atteggiamento, quando l'armata degli Halettiti calerà su di loro.»
«Ma succederà davvero? Gli Halettiti non sono mai stati in grado di gestire qualcosa di meglio di una flotta di pescherecci.»
«Suppongo di no, perché il Dominio non lo vuole, e la flotta di Taneth li terrà sempre lontani dalla città e dai suoi cantieri navali.»
Quelli di Taneth, come ben sapevo, erano i soli cantieri navali esistenti nell'Equatoria meridionale.
«Ma non potrebbero costruirsi da soli alcune mante?» obiettai.

«Non hanno le conoscenze necessarie, né porti sottomarini a cui attraccarle, se pure le sapessero costruire. Il solo modo in cui possono ottenere delle mante è conquistando Taneth, e nessuno ci è mai riuscito.»
«C'è sempre una prima volta» gli ricordai.
«Dubito che accada adesso, a meno che gli Halettiti abbiano comprato tutto il Senato, cosa improbabile, perché per riuscirci avrebbero bisogno di più denaro di quanto ce ne sia in tutto Haleth.»
Dopo che Sarhaddon ebbe accantonato l'idea di un possibile tradimento, percorremmo il resto del ponte in silenzio. Su di esso incontrai un assortimento di persone di tutti i generi: operai, artigiani, soldati, massaie, molti abbigliati con gli abiti più sfarzosi che si potevano permettere in base alla loro borsa e alla loro posizione sociale, e gli artigiani con lo stemma della corporazione di appartenenza bene in vista sulla tunica. Lì, l'accento locale suonava lento e marcato al mio orecchio di provinciale, in quanto nell'Oceanus occidentale parlavamo il dialetto delle isole, più vivace ed espressivo di quello di Taneth.
All'estremità opposta del ponte emergemmo di nuovo sotto l'abbagliante luce solare, passando accanto a un casotto di guardia i cui occupanti erano impegnati a osservare attentamente dall'ombra tutti i passanti, un atteggiamento del tutto diverso da quello delle guardie di Lepidor o di Pharassa, che passavano il tempo a giocare a dadi nella guardiola oppure a casa con le loro donne, pervase dell'assoluta certezza che non potesse succedere nulla di tanto grave da richiedere l'intervento di più di due di loro per risolverlo. Taneth era senza dubbio una capitale scintillante, ma aveva anche altri aspetti, non ultimo dei quali il fatto di essere una città perennemente sull'orlo di una guerra.
«Credo che questa sia l'Isola Isqdal» osservò Sarhaddon, «o forse è Laltain; in ogni caso, il ponte per raggiungere l'Isola della

Federazione è dall'altra parte.»
Un'ampia strada correva parallela al contorno esterno dell'isola su cui ci trovavamo, quale che fosse il suo nome, separando l'area riservata ad abitazione o botteghe da quella dei magazzini e dei moli; il fondo stradale era pavimentato con grandi lastre rettangolari della stessa pietra color sabbia usata nel resto della città, e aveva larghi canali di scolo coperti su entrambi i lati.
Gli edifici che sorgevano verso l'interno dell'isola, lontano dai moli, erano tutti abbastanza simili fra loro e ricordavano quelli di Oceanus: non troppo sfarzosi, alti al massimo tre piani, con i tipici colonnati e arcate più piccole ai piani superiori, una caratteristica che non era stata presente negli edifici dell'isola su cui eravamo inizialmente sbarcati; anche qui, sul tetto di ogni casa c'era un giardino pensile, cosa che aveva dato alla città il suo aspetto boschivo quando l'avevo vista dall'alto, sul pannello aetherico della nave; le piante che potevo vedere adesso, sia pendenti dai tetti che disposte lungo la strada, erano di un verde diverso e più chiaro, con larghe foglie più adatte al clima secco di Taneth.
Intorno a noi, le strade erano affollate e rumorose, perché pareva che tutti stessero parlando a voce altissima; ovunque il sentore dei moli, un misto di cordami e di pece, copriva ogni altro odore come un vasto miasma, rendendo a tratti sgradevole respirare, e anche la gente non sembrava particolarmente pulita. Nel complesso, Taneth non mi stava piacendo quanto credevo, e stavo scoprendo a mie spese che la sua realtà era molto diversa dalla scintillante città della leggenda.
«Credo si debba andare da quella parte» disse Sarhaddon, indicando verso il punto in cui la strada descriveva una curva, intorno all'estremità dell'isola. «Non prendertela però con me se dovessi sbagliare, e non aver paura di spingere, perché qui nessuno si sposta per farti passare se non sei preceduto da un paio di massicci lacchè.» «Come può chiunque sopportare di vivere

sempre qui?» chiesi.
«Non ne ho idea. Anch'io la penso come te, i Tanethani, invece, non riescono a capire come ci possa essere qualcuno che *non voglia* vivere in una città di queste dimensioni.»
Mentre parlavamo, andai a sbattere contro qualcuno che sembrava essersi materializzato davanti a me; l'uomo proseguì per la sua strada scagliandomi contro da sopra la spalla una sfilza di invettive che mi lasciò stupefatto.
«Tua madre era una capra e tuo nonno se la faceva con i cammelli gridò Sarhaddon, all'indirizzo della schiena dell'uomo, continuando a camminare.»
Quando quella situazione si ripeté, provvidi a ribattere di persona, ma i miei insulti risultarono troppo esitanti e troppo poco fantasiosi per essere notati. D'altro canto, dove vivevo io, la gente non era abituata a insultarsi a vicenda in questo modo lungo la strada.
«Devi mettere in discussione la loro ascendenza» suggerì Sarhaddon,
«inserendo uno o due animali nel loro albero genealogico. Un altro modo per toccarli nel vivo è insinuare che non siano abili mercanti, perché in genere ai Tanethani interessano soltanto la loro borsa e la loro capacità di accumulare denaro. Ah, bada di non insultare mai un membro di un Grande Casato, a meno che non sia lui a offenderti per primo, e anche in quel caso non ribattere se si tratta di un capo o di un erede del Casato. Con gli altri, puoi rispondere come preferisci.»
Imboccando la strada che Sarhaddon aveva scelto, trovammo il ponte che conduceva dall'Isola Isqdal (o forse Laltain) all'isola centrale, che Sarhaddon aveva definito della Federazione, anche se non sapeva spiegare l'origine di quel nome. Quel secondo ponte risultò ancora più affollato del primo, e notai che i passanti parevano appartenere a classi più elevate.
L'Isola della Federazione, la grande isola che costituiva il cuore di

Taneth, era costruita su una scala più vasta e grandiosa. Qui le case erano più alte, i loro colonnati più decorati, le porte protette da portici di legno di cedro, e la strada principale era in realtà un ampio viale, fiancheggiato da quattro file di alberi ricchi di fronde, che ne trasformavano la sezione centrale in una sorta di galleria verde. Alcuni edifici sfoggiavano al primo piano caffè e bar, anch'essi ombreggiati da alberi e gallerie, segno che qui si godeva degli aspetti più piacevoli della vita di Taneth.
Sull'Isola della Federazione, perfino i moli e i magazzini erano più puliti e meglio tenuti rispetto a quelli che avevamo oltrepassato in precedenza, molte delle navi lì attraccate erano imbarcazioni da diporto, navi di linea o trasporti di spezie, salvo qualche occasionale incrociatore a cinque alberi ancorato e deserto. Nel notare quell'assortimento di imbarcazioni, mi resi conto che quella non era la sezione principale del porto, bensì quella riservata agli yatch di lusso. Non appena incrociammo la prima strada che portava in quella direzione, svoltammo verso l'interno su un altro grande viale bordato di alberi, questa volta su due livelli, in quanto una passerella dotata di parapetto correva al di sopra del colonnato che si snodava al livello del suolo. Tende a strisce dai colori vivaci si estendevano da ogni edificio, alcune a ombreggiare un caffè, altre sfoggianti un'insegna che indicava l'attività della sottostante bottega. Mio malgrado, nel camminare mi ritrovai a contemplare ogni cosa a bocca aperta, stordito dalle semplici dimensioni di quella città, dalla quantità di gente che avevo intorno e dallo splendore degli edifici.
La strada su cui eravamo risaliva il pendio della collina, e quando fummo più vicini alla sommità, dopo aver incrociato un altro ampio viale, l'aspetto delle costruzioni mutò nuovamente. Non avrei mai creduto che Taneth potesse diventare ancora più splendida, ma adesso dovetti arrendermi all'evidenza, di fronte alla vista dei Palazzi, isolati uno dall'altro, ciascuno più elegante del

precedente e più decorato, in quanto il suo proprietario era intenzionato a sfoggiare la propria ricchezza in ogni modo possibile.
Quegli edifici erano leggermente rientrati rispetto alla strada e ombreggiati da alberi; una fila di fontane era disposta lungo il centro della strada e altre due file erano sistemate all'esterno degli alberi, a fornire un gradito sollievo dai sentori sgradevoli della città bassa; lì, inoltre, la calca era minore, e io tornai a sentirmi più a mio agio, forse grazie anche agli spruzzi delle fontane che fluttuavano nell'aria.
«Siamo al di sopra del distretto del mercato. Qui ci sono le dimore dei Grandi Casati» spiegò Sarhaddon, poi indicò verso sinistra e aggiunse:
«Laggiù c'è la piazza principale del mercato, da cui parte la strada che porta direttamente al Palazzo. La maggior parte delle persone meno abbienti che deve venire quassù utilizza la strada principale, quindi quasi tutte le persone presenti su questa strada lavorano per uno dei Grandi Casati. La bandiera antistante ciascuna dimora indica a quale Casato essa appartenga, se ne conosci i colori. Io sono in grado di riconoscerne solo alcune... quella rossa e bianca è dei Canadrath, quella gialla e arancione dei Foryth, porpora e giallo sono i colori del Casato Hiram... sbaglio, oppure figuravano sull'elenco di Xasan?» «Mi pare di sì» risposi, guardandomi intorno come uno zotico di campagna alla sua prima visita in città, senza nessuna voglia di cercare proprio allora l'elenco, che era in fondo alla mia sacca.
«Blu notte e argento... mi chiedo a chi appartengano quei colori» continuò Sarhaddon, portando avanti le sue spiegazioni mentre arrivavamo davanti alle mura incombenti del palazzo in questione. L'edificio che lui stava indicando dava l'impressione di aver visto tempi migliori, con le decorazioni sbiadite, le imposte sbrecciate e la bandiera che sembrava intaccata dalle tarme.

«Chiunque siano, stanno attraversando tempi difficili» osservai, chiedendomi se era possibile per i Grandi Casati cadere in disgrazia e cessare di esistere, o se i Casati non erano mai cambiati da quando la città era stata fondata. La prima ipotesi mi sembrava la più plausibile, perché senza dubbio i Tanethani, più di qualsiasi altro popolo, non dovevano avere tempo o pazienza per chi falliva.
Da dove mi trovavo, potevo vedere le torri del palazzo fare capolino da dietro l'alto muro di cinta, ovviamente costruito a scopo di difesa, che sembrava del tutto fuori posto in un distretto elegante come quello, lontano dai confini cittadini, e che in qualche punto cominciava a sgretolarsi; d'altro canto, proprio per la natura del quartiere, il muro sembrava essere più che altro un ornamento, anche perché se un invasore fosse giunto fino a lì, questo avrebbe significato che Taneth era perduta. Oppure, poteva darsi che il muro fosse stato eretto per garantire protezione in caso di tumulti cittadini.
Le porte principali del Palazzo erano in fondo a una strada che correva dritta fino al limitare estremo dell'isola; guardando in quella direzione, vidi una grande piazza cinta da edifici, dove non era possibile trovare un solo centimetro di spazio libero, e supposi che si trattasse della piazza del mercato.
Alle porte, trovammo in attesa una piccola fila di persone, bloccate dalle guardie che interrogavano chiunque desiderava entrare.
«Meglio aspettare in coda» suggerì Sarhaddon. «Quelle sono truppe del Consiglio dei Dieci, e per loro nessuno è tanto importante da poter passare indisturbato.»
Ci disponemmo quindi ad attendere, con Suall e il suo compagno fermi dietro di noi, e ben presto io cominciai a sentirmi sgradevolmente accaldato, perché mentre le guardie e i primi postulanti si trovavano all'ombra, il resto di noi era costretto a restare all'esterno, dove non c'era protezione dal calore torrido della giornata; notando che gli altri apparivano meno a disagio di me, mi

chiesi se i Tanethani fossero più abituati a quelle temperature.
Con mio profondo sollievo, giunse finalmente il nostro turno, e anche questa volta lasciai che fosse Sarhaddon a parlare per entrambi.
«Cosa volete?» domandò, laconico, l'ufficiale di guardia, un uomo alto dalla barba biforcuta.
«Il figlio del Conte di Lepidor chiede di essere ammesso a Palazzo» rispose Sarhaddon.
«Lepidor? Non ne siamo stati informati. Potete provare la vostra identità?»
Ancora una volta, esibii il lasciapassare diplomatico che i militari di Pharassa mi avevano dato perché potessi ottenere il passaggio sulla manta, insieme alla lettera della Reggente, e consegnai il tutto alla guardia, che lesse i documenti e si girò per chiamare un subordinato.
«Abbiamo una riproduzione del sigillo di Lepidor?» chiese.
«Vado a prenderla? Su quale continente?»
«Oceanus, vero?» mi domandò l'ufficiale, e io annuii.
Il sottufficiale tornò un momento più tardi con una pergamena su cui erano rozzamente riprodotti gli emblemi di ciascuna delle città di Oceanus.
«Corrisponde» affermò l'ufficiale, dopo un rapido controllo. «Attraversa il cortile fino all'anticamera grande. Là, uno degli ufficiali dovrebbe essere in grado di dirti dove sia tuo padre. Manderei un uomo a cercarlo, ma non ne ho abbastanza a disposizione.»
Poi ci fece cenno di passare oltre, e finalmente ci trovammo all'interno del Palazzo.
Attraversato il cortile, che era piantumato con alberi di arance e di limoni, ed era cinto da colonnati addossati alle pareti, oltrepassammo una porta di cedro rivestita in bronzo e fummo assaliti nuovamente dal familiare sentore di tutti i palazzi, l'intensa

fragranza che parlava di lussi e di comodità.
Un ufficiale dall'aria annoiata era seduto dietro una scrivania in fondo alla sala, intento a limarsi le unghie.
«Lui dovrebbe saperci indirizzare» affermò Sarhaddon.
Ci avvicinammo quindi per chiedere dove fosse possibile trovare mio padre, ma avevamo fatto i conti senza l'arroganza degli ufficiali tanethani, come dimostrò il fatto che l'uomo ci prevenne prima ancora di darci l'opportunità di aprire bocca.
«Cosa ci fanno qui due vagabondi come voi?» ci apostrofò.
Io ero consapevole di non avere indosso i miei abiti migliori, ma di certo non avevo l'aspetto di un vagabondo, anche se non potevo reggere il confronto con l'abbigliamento dell'ufficiale, degno di un pavone.
«Mio padre è il Conte di Lepidor» ribattei, irritato dal modo in cui i Tanethani sembravano guardare tutti dall'alto al basso.
«Sì, e io sono il Re degli Halettiti. Chi vi ha lasciati entrare?»
«Le guardie, che sanno riconoscere un lasciapassare diplomatico, quando ne vedono uno» replicai; non avrei saputo spiegare perché avessi aggiunto quello che poteva essere quasi considerato un diretto insulto, ma sapevo di non aver fatto tanta strada soltanto per essere buttato fuori da un presuntuoso ufficiale di corte. Di fronte a quell'offesa, però, il mio interlocutore arrossì così violentemente da far temere che potesse avere un colpo apoplettico.
«Come osi sottintendere che non so fare il mio lavoro?» esclamò.
«Fammi vedere questo lasciapassare diplomatico.»
Io accennai a porgerglielo, ma lui me lo strappò di mano prima che potessi consegnarglielo.
«Questo è della Marina Imperiale» osservò.
«Stilato da un ufficiale aquasilvano, un tuo pari.»
«Ti stai addentrando su un terreno pericoloso» mi sibilò Sarhaddon.
«Qui non è valido, perché adesso non siamo in Oceanus e Thetia

non ha potere.»
Possibile che quell'uomo fosse deciso a ostacolarci? E se lo era, per quale motivo stava agendo così? Quale possibile importanza potevo mai avere per quell'ufficiale? A meno che non fosse stato uno dei complici di Etlae... ma quella era una lotta interna del Dominio, e comunque quale utilità avrebbe potuto avere per Etlae, impedirci di entrare nel Palazzo?
«Se vuoi essere tanto gentile da chiamare il conte, è possibile che lui chiarisca la situazione» suggerii, cercando di essere ragionevole, nonostante l'irritante scortesia del mio interlocutore.
«Fuori discussione! Questo conte, chiunque sia, non vorrà certo essere disturbato da un paio di vagabondi mentre è impegnato nella Conferenza.» *Pare che già lo sia*, pensai irosamente, *se questo esemplare è un campione indicativo della fauna locale.*
«Guardie!» gridò intanto l'uomo.
Assalito da un improvviso senso di timore, guardai con ansia verso Sarhaddon, ma proprio in quel momento nella camera entrò un altro uomo.
«Cos'è tutta questa confusione?» domandò.
Il nuovo venuto, che doveva avere una quarantina d'anni, non sembrava un uomo che fosse piacevole avere per nemico, impressione accentuata dal naso storto a causa di una vecchia frattura e dagli occhi infossati. Il suo abbigliamento, una veste arancione abbinata a una catena d'oro che gli pendeva dal collo, avrebbe potuto essere definito ridicolo su un'altra persona, ma in quell'uomo non c'era nulla che si potesse ritenere ridicolo, neppure sforzando al massimo la propria immaginazione, e lui dava invece l'impressione di essere una persona abituata ad avere sempre la meglio in tutto, una che era meglio non offendere.
«Due vagabondi stavano cercando di importunare un conte, Sommo Consigliere Foryth» spiegò la guardia.
«Allora che cosa aspetti a espellerli?»

«Purtroppo, non siamo vagabondi, Sommo Consigliere» intervenni con freddezza, chiedendomi se quel titolo significasse che il nuovo venuto era un membro del Consiglio dei Dieci; senza dubbio era membro di un Grande Casato, dato che quello dei Foryth era stato uno dei palazzi più sfarzosi che avevamo incontrato lungo la strada, quello con la bandiera arancione e gialla... un particolare che poteva spiegare il perché di quella veste arancione.
«Tu chi saresti?»
«Il conte che stiamo cercando di "importunare" è mio padre.»
«Districheremo quanto prima questa faccenda, ma per il momento la Conferenza è in corso e io ho fretta. Guardia, trattienili e appura poi la veridicità delle loro affermazioni.»
Con quelle parole, Foryth accennò ad allontanarsi verso la porta opposta.
«*Non avere tanta fretta, Tanethano!*»
Il cuore quasi mi si fermò per l'ondata di puro e semplice sollievo che mi sopraffece: anche se non si trattava di mio padre, infatti, quella era una delle uniche altre due persone presenti a quella Conferenza che fossero in grado di riconoscermi e che non fossero nostri nemici.
«Non contento di aver cercato di derubarmi, adesso stai tentando di gettare in prigione il figlio del mio alleato. Lascia in pace questi due, Tanethano.»
«Resta fuori da questa faccenda, Oceaniano!» ingiunse Foryth. «Chi siano questi due non ha per me la minima importanza. Guardie!»
Le guardie, che erano rimaste ferme, in silenzio, in fondo alla stanza fin da quando l'ufficiale le aveva convocate, esitarono ad avanzare, incerte sul da farsi.
Intanto, la persona che aveva interrotto Foryth oltrepassò la soglia ed entrò nel mio campo visivo, venendo a fermarsi davanti al Sommo Consigliere. Alto e massiccio, Courtières, Conte di Kula,

torreggiava di almeno una dozzina di centimetri sul Tanethano, e stava sostenendo il suo sguardo con assoluta tranquillità.
«Tanethano, non m'importa chi sei, o quale sia la tua posizione. Hai cercato di truffarmi e adesso stai escogitando altri trucchi altrettanto disonesti. Ti suggerisco di richiamare le guardie, e di evitare per oggi di tentare di incriminare altri Oceaniani.»
«Non è piacevole avermi per nemico, Oceaniano.»
«A quanto pare, non vali molto neppure come amico. Io eviterò di informare il re del fatto che i Sommi Consiglieri truffano gli uomini di cui lui sta cercando di ottenere l'aiuto, e tu, da parte tua, lascerai in pace questi due.»
Il Sommo Consigliere fissò per un momento Courtières negli occhi con un'espressione di puro odio, poi intimò alle guardie di andarsene con un secco cenno del capo.
«Oggi hai commesso un errore, Oceaniano. Spero che tu non finisca per rimpiangerlo.»
«Avrete bisogno del nostro aiuto, quando vi troverete con gli Halettiti alle porte, Tanethano. Il fatto che siamo dei provinciali non ti concede il diritto di offenderci.»
«Avrei potuto farvi gettare comunque tutti in prigione, ma oggi voglio essere generoso. Solo per questa volta, però» ammonì il Tanethano, poi girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi attraverso un'altra porta, diversa da quella verso cui si era diretto inizialmente, cosa di cui non potei evitare di chiedermi il perché.
Courtières appuntò intanto lo sguardo sull'ufficiale, che balbettò qualche parola di scusa e sfoggiò un sorriso caloroso quanto fasullo, invitando con un cenno Sarhaddon e me a seguirlo.
«Non sarebbe ora che io andassi?» mi sussurrò Sarhaddon.
«Aspetta prima che mio padre ti possa procurare un salvacondotto per raggiungere il Tempio» replicai.
«Mi dispiace per quello che è successo» ci disse Courtières, mentre percorrevamo i corridoi relativamente vuoti del Palazzo; la sua

voce, profonda e sicura, si abbinava perfettamente al suo fisico. «A proposito, cosa ci fate qui, voi due? Buon giorno a te, Accolita...»
«Sarhaddon.»
«Eri in servizio al Tempio di Lepidor, vero?» «S... sì, è così» balbettò Sarhaddon, stupito che il conte di un'altra città si ricordasse di lui dopo averlo appena intravisto nel corso di una breve visita; io, peraltro, conoscevo bene la formidabile memoria di Courtières... che ricordava ancora come io avessi rubato una mela nelle cucine nel corso di una visita a Kula, quando avevo solo quattro anni.
«Allora, cosa vi conduce qui?» chiese ancora il conte. «Di certo, tuo padre non ti stava aspettando.»
«Buone notizie» replicai con un sorriso, lieto di essere su un terreno sicuro e, finalmente, fra amici. «Ti ricordi di quel prete minerario che abbiamo salvato da un naufragio, alcuni mesi fa?»
«Si chiamava Istiq, vero? Se non sbaglio, vi stava aiutando a trovare altri filoni di gemme.»
«Proprio così. Ha cominciato le ricerche nell'estremità settentrionale della miniera, dove avevamo raggiunto un letto di roccia, e ha trovato qualcosa di molto più prezioso.»
«Ferro?» intuì Courtières. «Ha trovato del ferro?» Io annuii.
Il conte sgranò gli occhi per la sorpresa, poi mi assestò una pacca sulla spalla.
«Queste sono davvero buone notizie, non solo per tuo padre, ma anche per me. Di certo, adesso tu avrai un clan su cui governare... basta incertezze per il futuro. È stata una mossa intelligente da parte tua venire a raggiungere tuo padre qui, prima che partisse. So che la decisione deve essere stata presa da tua madre, ma sono certo che tu abbia avuto voce in capitolo al riguardo» osservò Courtières, che era di indole generosa, e molto più portato ai complimenti di quanto lo fosse mio padre.
Durante il tragitto, mi raccontò poi qualcosa di quello che stava

succedendo alla Conferenza, tutte cose relative per lo più all'intensificarsi della minaccia costituita dagli Halettiti, come conseguenza del ritorno di Reglath Eshar. Per me, era un conforto essere di nuovo in compagnia di persone familiari; dopo tutto, Courtières era il più vecchio amico di mio padre e suo alleato da sempre... insieme a Moritan, l'enigmatico ex-assassino divenuto governante, essi costituivano una delle cinque principali fazioni di Oceanus.
Non sapevo perché Courtières non si fosse trovato nella sala della Conferenza, comunque al nostro arrivo trovammo i conti che stavano defluendo dalla sala dopo la fine della sessione. Courtières chiamò mio padre per nome a gran voce, e sul volto del Conte Elnibal l'incredulità cedette il posto alla gioia mentre lui ci veniva incontro insieme a Moritan, ignorando il suo nemico Lexan che, in disparte, lo stava fissando con occhi roventi.

CAPITOLO OTTAVO

Mio padre quasi mi stritolò in uno dei suoi consueti abbracci, poi si ritrasse e mi squadrò con occhio critico.
«Cosa ci fai qui?» domandò. Essendo stato un soldato, era per natura propenso ad andare subito al nocciolo delle questioni, come Courtières, solo che al suo posto sarebbe stato ancor meno diplomatico con il Sommo Consigliere.
Una volta che ci fummo tratti in disparte, l'impazienza di informarlo ebbe la meglio su di me, al punto che dimenticai del tutto le parole che avevo preparato con cura durante le lunghe, noiose ore trascorse a bordo della *Paklé.*
«Ferro! Abbiamo trovato il ferro nelle miniere di gemme. Ce n'è a tonnellate, tanto che il Domine Istiq ha valutato che la vena possa durare per trecento anni» dissi, tutto d'un fiato.
Sul volto di mio padre, l'incredulità lottò per un momento con il giubilo, ma lui non mi chiese se stavo dicendo sul serio, perché doveva essere consapevole che non avrei attraversato mezzo Aquasilva soltanto per fargli uno scherzo.
«Hai dei campioni?» chiese invece, poi si guardò intorno e aggiunse:
«Cerchiamo un posto privato dove parlare, prima che Lexan e i suoi striscianti scagnozzi cerchino di origliare.»
«Da questa parte» suggerì Moritan, indicando lungo un corridoio pavimentato a mosaico, che si allontanava dall'area di ricevimento adorna di colonne dove ci eravamo soffermati.
«Ma queste stanze non sono infestate di spie?» obiettò Courtières, in tono dubbioso.
Moritan si limitò a sogghignare.
«Sono certo che il re apprezza il fatto che noi si metta di continuo

fuori servizio le sue spie» commentò mio padre, in tono asciutto.
«In tal caso, non dovrebbe farci spiare» ribatté Moritan, un ometto dai corti capelli neri e con occhi azzurri, il cui portamento ricordava quello di un lupo famelico. «Non se vuole ottenere del denaro da noi.»
«E non dovrebbe neppure proporre un tasso d'interesse così basso» aggiunse Courtières.
La terza porta lungo il corridoio era socchiusa, e nel parlare lui la spalancò ed entrò in una spoglia anticamera, le cui pareti imbiancate a calce erano decorate soltanto da una sottile bordura; quanto all'illuminazione, era fornita da una singola finestra, che si affacciava su un cortile.
Una volta dentro, presentai Sarhaddon a mio padre, che lo esaminò con attenzione e infine annuì in segno di approvazione.
«Ti ringrazio per aver mantenuto mio figlio tutto intero, Accolita» disse quindi.
«Non è stato facile, quando stava combattendo contro i pirati» replicò Sarhaddon.
D'istinto, io abbassai lo sguardo sul bracciale grigio scuro che mi cingeva il polso, ricordando le parole del messaggio e l'avvertimento di non far sapere nulla a Sarhaddon riguardo a esso.
«Pirati?» ripeté Moritan, inarcando un sopracciglio. «Sulla rotta da Oceanus?»
«Credo sia meglio rimandare a dopo una spiegazione completa» tagliò corto mio padre, chiudendo la porta e segnalando al resto di noi di sedersi, poi scoccò a Moritan un'occhiata significativa, indicando verso la finestra, e il piccolo ex-assassino... che era meno alto di me, ed era quindi decisamente basso rispetto quasi a chiunque altro... attraversò in silenzio la stanza, balzando sul davanzale con un singolo movimento fluido. Un momento più tardi, saltò di nuovo a terra, segnalando che fuori era tutto tranquillo, e fece scorrere la mano lungo il bordo della finestra e la

giuntura fra pavimento e parete, soffermandosi due volte per chiudere con qualche pezzetto di stoffa un paio di spioncini. Osservandolo, mi trovai a invidiare la sua economia di movimenti; per esempio, il balzo sul davanzale era stato eseguito con tempismo perfetto, mentre se ci avessi provato io mi sarei sicuramente rotto la testa.
«Adesso non c'è nessuna spia in ascolto, del re o del Consiglio» annunciò infine Moritan. «Questo posto è ridicolo, non si può neppure ruttare senza che al riguardo venga inviato un rapporto al Consiglio dei Dieci. Non è certo come a casa, dove possiamo riconoscere quei grassi rospi di Lexan a un chilometro di distanza, e dove tutte le spie presenti a Palazzo lavorano per noi.»
«Quasi tutte» gli ricordò Courtières. Imperturbato, Moritan mimò con la mano l'atto di tagliare una gola e si mise a sedere sulla sola sedia ancora libera.
«Ho portato alcuni campioni» dissi, frugando nel mio bagaglio, che avevo recuperato da Suall prima di lasciarlo fuori in attesa, insieme agli altri servi. «La mamma è del parere che probabilmente vorrai stipulare un contratto con un mercante di Taneth, per vendere il minerale qui, invece di smerciarlo a Pharassa, a un prezzo inferiore.»
«Ha ragione, anche se detesto l'idea di avere qualcosa a che spartire con questi ladroni tanethani.»
Intanto, io riuscii finalmente a trovare la sacca che conteneva i campioni dopo essermi graffiato le nocche contro qualcosa di affilato, e li lasciai cadere nella mano di mio padre, che ne passò qualcuno agli altri e ne esaminò uno con occhio critico.
«Haaluk e Istiq mi hanno garantito che è di buona qualità» aggiunsi, ansioso di rassicurarlo.
«Sembra lo sia» convenne Courtières, passando un dito massiccio sul pezzo di minerale che aveva in mano.
Io però continuai a sentirmi in tensione, in attesa del verdetto di

mio padre.
«Sì, pare di buona qualità. Hai detto che ne abbiamo per trecento anni?» affermò lui, infine.
Prese quindi a sottopormi a un vero e proprio interrogatorio relativo ai dettagli di ciò che avevano detto il prete e il sovrintendente della miniera, continuando anche dopo che gli ebbi consegnato le loro lettere; in qualità di futuro governante, ci si aspettava che io ricordassi tutti i dettagli, e in passato lui mi aveva spesso interrogato in quel modo per verificare se rammentassi o meno le lezioni, ma mentre da un lato non avevo problemi a tenere a mente quello che le persone avevano detto, d'altro canto non riuscivo a farlo con i numeri e gli elenchi; com'era prevedibile, quindi, il mio ricordo dei margini di profitto ipotizzati da Istiq e da Haaluk risultò penosamente inadeguato.
Quando ebbe finito con le domande, mio padre mi rivolse un cenno di approvazione, e soltanto allora mi concessi di rilassarmi un poco.
«Hai fatto bene a portare qui questi campioni, e credo anch'io che la soluzione migliore sia quella di appoggiarsi a un mercante tanethano» affermò poi, lasciando scorrere lo sguardo sul resto di noi. «Questo però ci presenta un altro problema, amici miei, dato che ci sono oltre centocinquanta Grandi Casati fra cui scegliere.»
«I centocinquanta più abili truffatori di Taneth» borbottò Moritan.
«Forse potrei semplificarti la scelta» affermai con un certo nervosismo, frugando di nuovo nella sacca alla ricerca dell'elenco che il capitano cambressiano, Xasan, mi aveva frettolosamente stilato su un pezzo di carta.
«Lungo la strada ci siamo fermati a Kula, dove ho incontrato un capitano cambressiano, la cui manta era stata attaccata dai pirati. Mi è parso affidabile, e mi ha fornito un elenco dei cinque Grandi Casati più onorevoli e degni di fiducia.»
«Ti sei proprio dato da fare, e sei stato davvero previdente»

commentò mio padre. «Eccellente. Quali sono questi casati?»
Dal momento che le sue lodi non erano mai sperticate né frequenti, fui contento di averne ricevute due nell'arco di cinque minuti.
«Hiram, Banitas, Jilreith, Dasharban e Barca» lessi.
«Questo restringe il campo a cinque soli ladroni in guanti gialli» commentò Moritan. «Non cercate di restringerlo ulteriormente, perché dareste la caccia ai fantasmi.»
«Hai qualche utile contributo da dare a questa discussione?» ribatté mio padre, fissandolo con un'espressione fra il divertito e il seccato.
«I Jilreith sono clienti dei Foryth, che sono uno dei Casati più potenti, e anche i peggiori criminali.»
«Allora escludiamoli a priori» interloquì Courtières. «Oltre a essere un porco malvagio e manipolatore, Lord Foryth ha una netta antipatia per Cathan, anche se ti garantisco che il ragazzo non ne ha colpa. Questa mattina, Foryth ha cercato di truffarmi, il che spiega la mia assenza alla sessione, dato che ero andato a cercarlo, trovandolo impegnato a seminare altri guai.»
Notai che Courtières si astenne dal menzionare l'esatta natura di quei guai, probabilmente per evitare che mio padre sfidasse Foryth a duello, considerato che lui perdeva sempre la calma nella maniera più totale e assoluta se qualcuno minacciava me, mia madre o mio fratello.
«Al riguardo mi basta la tua parola» dichiarò mio padre, che si fidava sempre in maniera assoluta di coloro che definiva amici. Questo comportamento non sarebbe stato consigliabile a Taneth, ma in Oceanus i confini fra amici e nemici erano molto ben delineati. Là c'erano infatti quindici conti, tre per ciascuna fazione, e le alleanze erano stabili da decenni, mentre a quanto avevo sentito dire, a Taneth i patti venivano stipulati soltanto per essere infranti.
«Qualcuno può darci indicazioni sugli altri Casati?» chiese poi.
«Credo che Dasharban sia sul libro nero del Dominio» affermò

Sarhaddon, dopo un momento di riflessione. «Può darsi che si tratti di un altro Casato il cui nome comincia con la D, ma a me pare che si tratti proprio di questo, e se è così non ti conviene avviare rapporti troppo stretti con esso, soprattutto se vuoi evitare di essere indagato dai Sacri.»
«Allora Dasharban è escluso» dichiarò Courtières, in tono piatto, e mio padre fu pronto ad annuire.
«A meno che qualcuno di voi sappia qualcosa in merito agli altri tre, dovremo provare a contattarli. Possiamo cominciare anche subito, dato che per oggi non ci sono altre sessioni del Consiglio e che abbiamo già pranzato.»
«Se non è di troppo disturbo» osservò Sarhaddon, mentre lasciavamo la stanza, «io avrei bisogno di raggiungere lo ziggurat.»
«Ma certo» annuì mio padre. «Ti ringrazio per aver scortato fin qui Cathan e ti faccio i miei auguri per la tua carriera. Se tornerai a Lepidor, sarai sempre il benvenuto. Noi Oceaniani non siamo come i Tanethani» proseguì, infilando una mano nella tasca della veste color verde cupo e prelevandone una piccola sacca di denaro. «Noi paghiamo sempre i servigi che ci vengono resi. La cifra non è elevata, perché attualmente non siamo abbastanza ricchi, ma sarò lieto se ti tornerà utile una volta nella Città Santa, magari aiutandoti a trovare un potente protettore.»
«G... grazie, Conte Elnibal» balbettò Sarhaddon.
Fuori del Palazzo ci congedammo infine con una stretta di mano, e io mi chiesi se lo avrei mai rivisto.
«*Arroganti ciarlatani!*» borbottò mio padre in tono rovente, mentre ci allontanavamo dalla dimora dei Banitas. «Se sono degni di fiducia, allora io sono l'Imperatore di Thetia!»
Io non dissi nulla, perché quando era infuriato mio padre faceva veramente paura e non era persona che convenisse provocare ulteriormente. Nelle ultime tre ore, avevamo cercato di arrivare a un contratto sia con gli Hiram che con i Banitas, ma avevamo

collezionato due fallimenti. Il capo del Casato Hiram era stato abbastanza cortese e aveva avuto un motivo valido per respingere la nostra proposta, in quanto una delle loro mante era stata presa dai pirati e adesso non avevano abbastanza navi da poter effettuare una corsa periodica fino a Lepidor, area con cui attualmente non avevano già altri collegamenti. Sia pure con riluttanza, mio padre aveva dovuto ammettere che con ogni probabilità Hiram era stato sincero e ci aveva fatto un favore, evitando di accettare un contratto che sapeva di non poter poi mantenere.
Con i Banitas, invece, le cose erano andate in maniera del tutto diversa: anche se era stato raccomandato da Xasan, quel Casato era parso tutt'altro che onorevole, e la malcelata ostilità dei suoi membri mi era parsa non solo offensiva ma anche incomprensibile, un atteggiamento molto simile a quello che avevo riscontrato in precedenza anche nell'ufficiale di Palazzo e in Foryth. Non capivo per quale motivo un Casato avesse rifiutato un affare del genere: senza dubbio i Banitas dovevano essere stati consapevoli che questo avrebbe creato loro una brutta reputazione presso i conti di provincia, dato che la giustificazione che avevano addotto per il loro rifiuto era stata una palese menzogna e che questo, più di ogni altra cosa, aveva avuto l'effetto di far infuriare mio padre. Il disfattismo di Moritan cominciava ad apparirci sempre più fondato.
«Bene, tanto vale tentare con l'ultimo Casato dell'elenco, Barca» dichiarò in tono stanco mio padre, quando infine ci arrestammo, a una certa distanza dalla dimora dei Banitas. «Provare non costa nulla, e se dovessimo collezionare un altro buco nell'acqua potremmo sempre indire una nuova riunione per decidere il da farsi.»
Nel frattempo, il sole aveva passato lo zenit ormai da qualche tempo, e la calura opprimente del mezzogiorno si era placata quanto bastava per indurre la gente a uscire di nuovo per le strade, sia pure tenendosi all'ombra. Mio padre ordinò a uno dei tre servi

che ci accompagnavano di fermare un passante e di chiedere dove fosse la dimora dei Barca e quali colori la contrassegnassero.
«La dimora è quasi in cima alla prossima strada» riferì il servo. «I colori sono blu notte e argento.»
Blu notte e argento? Quelli non erano stati i colori di quella dimora in avanzato stato di decadenza davanti a cui io e Sarhaddon eravamo passati nell'andare al Palazzo? Se si trattava davvero di quella, non avevamo molte speranze di poter stipulare un contratto affidabile, ma se erano abbastanza disperati, forse i Barca non si sarebbero dimostrati troppo arroganti. Cosa aveva detto Xasan, al loro riguardo? Anni di cattiva gestione, ma adesso il Casato aveva un nuovo capo.
La dimora dei Barca risultò essere proprio quella male in arnese che rammentavo, anche se il suo aspetto appariva meno fatiscente adesso che non era illuminata in pieno dal sole. Come in tutte le dimore, il piano terreno era rialzato di alcuni gradini rispetto alla strada, e le finestre erano poche ma grandi e con il davanzale alto, in modo da rendere difficile ai passanti di sbirciare all'interno.
Al nostro avvicinarci, la porta si aprì e sulla soglia apparve un vecchio che indossava una logora livrea azzurro cupo; nonostante l'età avanzata, i capelli e la barba erano ben curati e gli occhi erano ancora lucidi e acuti.
«Siete qui per vedere il padrone?» domandò, mascherando bene la sua eventuale curiosità.
«Sì, se è in casa» rispose mio padre, che almeno esteriormente pareva aver ritrovato la calma.
Dentro di me, io ringraziai Ranthas del fatto che Courtières non fosse venuto con noi, dato che lui non conosceva affatto il senso della parola "diplomazia", neppure quando aveva a che fare con persone potenti, come dimostrava il fatto che aveva già insultato più volte in pubblico il nostro vecchio nemico Lexan, cosa per cui il re lo aveva richiamato all'ordine di frequente.

«Sì» rispose il servitore. «Entrate, prego. Chi devo annunciare?»
«Elnibal, Conte del Clan Lepidor di Oceanus, e il suo erede.»
Il vecchio ci precedette in un'anticamera che, pur non essendo in condizioni ottimali, smentiva completamente l'aspetto fatiscente dell'esterno della dimora, con le sottili tende di garza che coprivano le entrate; invece di essere decorate con i consueti disegni tanethani, le pareti erano dipinte di un acceso rosso ruggine, ravvivato da un motivo di onde a metà altezza, e il pavimento era coperto da una stuoia color sabbia. Entrare in quell'ambiente era quasi come entrare in un altro mondo... ma quale, considerato che quello stile e quelle decorazioni non somigliavano a nulla che io conoscessi?
Le porte che si affacciavano sul cortile interno erano aperte, e mostravano quello che, con mia sorpresa, constatai essere un giardino perfettamente tenuto, rigoglioso di palme e di altre piante tropicali, con una gorgogliante fontana al centro.
Dopo averci fatti accomodare, insieme ai nostri servi, il vecchio uscì da una porta laterale, e un momento più tardi udimmo in lontananza il suono della sua voce.
Di lì a poco, la porta si aprì nuovamente e il Signore del Casato Barca ci venne incontro con un inchino che noi ci affrettammo a ricambiare.
Io approfittai dell'iniziale scambio di saluti per osservare meglio il nostro interlocutore, che non doveva avere più di una trentina d'anni, appena qualcuno più di Sarhaddon. I suoi lineamenti erano quelli caratteristici dei Tanethani: pelle olivastra, zigomi alti, un prominente naso aquilino e occhi verdi, messi in risalto dai capelli castano scuro, arricciati ma non intrisi di olio profumato. Quanto al suo abbigliamento, era costituito da una veste che doveva aver infilato in fretta e furia, almeno a giudicare da quanto era spiegazzata, un indumento color rosso rame, fermato in vita da una cintura di bronzo lavorato.
«Benvenuto nella mia casa, Conte Elnibal. Io sono Hamilcar Barca»

si presentò, con una piacevole voce da tenore; quanto al suo marcato accento tanethano, ormai ero così abituato a sentirlo che quasi non vi feci caso.
«Che il tuo Casato prosperi a lungo, Lord Hamilcar. Io sono Elnibal di Lepidor, e questo è il mio figlio maggiore, Cathan.»
«Quali affari vi conducono da me?»
«Ho bisogno di stipulare un contratto per trasportare del ferro.» Quell'annuncio chiuse le formalità iniziali, ma ancora prima che mio padre avesse finito di parlare Hamilcar s'illuminò in volto; osservandolo meglio, mi accorsi che aveva l'aspetto logoro e preoccupato di chi aveva rinunciato a sperare, e che le parole di mio padre sembravano aver riportato nella sua casa un raggio di sole.
«Proporrei di spostarci dove si possa parlare più comodamente. Seguitemi, prego» suggerì, precedendoci attraverso una porta sul lato opposto dell'anticamera, che dava accesso a quella che mi sembrò una camera di ricevimento, dall'aspetto ancor più incredibile dell'altra.
Anche lì il pavimento era coperto di stuoie, alcune piante decoravano la parete su cui si aprivano le finestre, ma ciò che più destò il mio stupefatto interesse furono gli affreschi murali raffiguranti scene marine, eseguiti interamente in tonalità di azzurro e di blu. In un angolo, su un piedestallo, spiccava la scultura di un delfino, alta una trentina di centimetri e ricoperta di lapislazzuli opacizzati dal tempo. Distinguere gli stili artistici gli uni dagli altri non era mai stato un mio talento, ma senza dubbio non avevo mai visto nulla di simile a quella scultura.
«È un' antica opera qalathari» spiegò Hamilcar, notando la direzione del mio sguardo, «e risale all'Ottava Dinastia. Proviene da un Tempio andato distrutto nel corso della Guerra.»
Mio malgrado, sgranai gli occhi per lo stupore. Ottava Dinastia? Non sapevo molto sulla storia dei Qalathari, a parte il fatto che

l'Impero Thetiano era stato l'Ottava Dinastia e aveva perso il trono duecento anni prima. Quel delfino doveva quindi essere un oggetto molto prezioso, ma come aveva fatto Hamilcar ad acquistarlo, se era tanto povero? D'altro canto, forse si trattava di un bene di famiglia.
Mentre il vecchio servitore faceva accomodare i nostri servi nel cortile, Hamilcar ci invitò a sederci.
«Porta dei rinfreschi per i nostri ospiti» ordinò, quando il vecchio fu di ritorno. «Il vino cambressiano andrà bene... e chiedi a Palatine di venire subito qui.»
Detto questo, tornò a concentrare la sua attenzione su di noi. Adesso sul suo volto la speranza era stata sostituita da un cauto ottimismo, e lui appariva il ritratto vivente di un mercante che si accingesse a discutere un affare importante.
«Hai parlato di un contratto per il trasporto del ferro, da Lepidor a... a dove?»
«Pensavo di trasportarlo qui.»
«Quantità e frequenza dei trasporti?»
«Il mio sovrintendente ha calcolato che entro un anno la produzione dovrebbe arrivare alle ottocento tonnellate di ferro raffinato al mese, anche se dovremo prima erigere la necessaria infrastruttura. Il primo carico sarà pronto fra quattro mesi circa.»
«Ottocento tonnellate... questo significa che ci vorranno due mercantili impegnati a tempo pieno. Attualmente il prezzo del ferro è in rialzo, e comunque si abbassa di rado, quindi stiamo parlando di un profitto medio di nove o diecimila corone al mese. Una percentuale del venti per cento per il Casato Barca andrebbe bene?»
Mio padre annuì, e Hamilcar continuò a sommare mentalmente cifre con una rapidità e precisione che destarono tutta la mia invidia.
«Un margine fra le duemila e le duemila cinquecento corone per me, che lascia a te un guadagno fra le settemila e le settemila

cinquecento» concluse.
Per lo più, i mercanti tanethani erano soliti trattare sulla base di percentuali, vendendo i beni per conto del produttore in cambio di una percentuale dei profitti invece di acquistarli direttamente e di rivenderli a un prezzo maggiorato, prassi che riduceva per loro il rischio di andare in bancarotta nel caso che avessero perso un intero carico per colpa dei pirati o degli elementi. A quanto mi era stato detto, una volta che un contratto era stato firmato e le sue copie depositate presso le autorità competenti, i Tanethani mantenevano sempre la parola data, perché i Casati sorpresi a truffare i loro clienti venivano sciolti dal Consiglio dei Dieci, terrorizzato all'idea di un calo degli affari. Stando a quanto avevo visto quel giorno, però, ero stupito che qualcuno si fidasse anche solo minimamente di loro.
La discussione venne poi interrotta dal sopraggiungere del vecchio servitore, che portava un vassoio con i rinfreschi.
«Palatine sta arrivando, mio signore» riferì, posando il vassoio su un tavolinetto decorato in lamina dorata e procedendo a versarci il vino rosso cupo in bicchieri di vetro.
A quanto pareva, anche quando versavano in ristrettezze economiche, i Tanethani disponevano comunque di lussi degni dei tesori più preziosi di un governante cittadino, come dimostrava il fatto che quei bicchieri erano anch'essi di uno stile a me sconosciuto, tanto da indurmi a chiedermi se fossero a loro volta qalathari. Un momento più tardi, nell'assaggiare quello che era il mio secondo bicchiere di vino della giornata, scoprii inoltre che l'annata era una delle migliori.
«Palatine mi sta facendo da segretaria, adesso che il mio segretario è malato» spiegò intanto Hamilcar. «Una delle mie navi l'ha trovata mentre andava alla deriva sui rottami di un naufragio e l'ha portata qui. Non ricorda da dove viene o chi siano i suoi genitori, ma è intelligente, ben educata e istruita.»

Nell'anticamera risuonò poi un rumore di passi, e un momento più tardi Palatine entrò nella stanza.
Poco prima del suo ingresso avevo posato il mio bicchiere sul tavolino, e questa fu una fortuna, perché se lo avessi avuto ancora in mano di certo lo avrei lasciato cadere per la sorpresa.
Nel momento stesso in cui la vidi, infatti, mi resi conto che mi ricordava qualcuno che conoscevo molto bene, ma mi ci vollero parecchi secondi, durante i quali ci fissammo attentamente a vicenda, per realizzare chi fosse quel qualcuno.
I suoi capelli erano di un colore castano chiaro, cosa insolita per un'Arcipelaghiana, dato che nell'Arcipelago la gente aveva in prevalenza i capelli neri o castano scuro, e anche la sua carnagione era molto più chiara di quella del resto dei presenti; ciò che più mi affascinò, però, fu il suo volto, perché sebbene non la si potesse definire bella, in esso c'era comunque qualcosa che catturava lo sguardo, oltre al fatto che lei mi somigliava moltissimo nei tratti.
Io non ero effettivamente figlio di mio padre, una cosa che lui mi aveva rivelato otto anni prima, quando mi ero infine reso conto di non somigliare né ai miei genitori, né ai nonni o ad altri parenti stretti; inoltre, il mio volto sottile e finemente cesellato, abbinato a un fisico snello, erano caratteristiche che si riscontravano soltanto nei Thetiani purosangue e negli Esuli, due gruppi dal numero decisamente ristretto.
Gli occhi di Palatine erano grigio scuro, non turchesi, e naturalmente i suoi tratti erano più femminei dei miei, ma al di là di questo lei mi somigliava più di qualsiasi altra persona che avessi mai incontrato.
«Palatine» disse Hamilcar, guardando verso di me con aria incuriosita,
«ti presento il Conte di Lepidor e suo figlio, Cathan. Conte, esconte, vi presento la mia segretaria e amica, Palatine.»
Palatine accennò un inchino, con una disinvoltura che pareva

derivare dall'abitudine, altra cosa strana e insolita, perché in genere quello era un tipo di saluto utilizzato solo dagli uomini, poi sedette accanto ad Hamilcar. Mentre le trattative riprendevano, io mi trovai però a vagare con la mente e finii per ricadere nell'antico passatempo di sognare a occhi aperti quali potessero essere le mie origini, un metodo che avevo spesso usato quando ero più giovane per sopravvivere a qualche noiosa lezione.
Mio padre Elnibal mi aveva detto di avermi trovato fra le rovine di un villaggio devastato, nel cuore delle giungle di Taumarian, nell'Arcipelago, mentre era impegnato là a combattere come mercenario, l'anno prima di diventare conte; a quanto pareva, i miei veri genitori e il resto degli abitanti del villaggio erano stati uccisi dai banditi a cui lui e il suo gruppo stavano dando la caccia. Fin da quando mio padre mi aveva rivelato la verità sulle mie origini, io mi ero spesso chiesto chi fossero stati i miei genitori naturali e che aspetto avessero avuto, ma si era trattato soltanto di vuote fantasticherie. Invece di crescere in mezzo ai pericoli della giungla, io ero diventato l'erede di una città, ero felice, e non mi ero mai interessato veramente di scoprire chi fossero stati i miei genitori.
Adesso però, posto di colpo a confronto con un'altra persona che aveva più o meno la mia stessa età, che mi somigliava così tanto e tuttavia non ricordava più chi fosse, mi sentivo turbato. Possibile che Palatine fosse una mia parente? E se lo era, come aveva fatto a finire lì a Taneth, priva di ogni ricordo del suo passato?
Poi, proprio mentre Hamilcar mi poneva una domanda che infine mi costrinse a distogliere la mente da quelle riflessioni personali, ricordai un altro particolare sconvolgente: i nomi che finivano in "tine" erano insoliti e rari, e gli unici che avessi mai sentito erano stati quelli degli imperatori e delle imperatrici dei Thetiani.
Mio padre firmò un contratto con Hamilcar entro il tramonto, alla presenza di quattro testimoni, come richiedeva la legge tanethana. Moritan e Courtières fecero da testimoni per mio padre, i capi di

altri due Grandi Casati, Telmoun ed Eiza, fecero altrettanto per Hamilcar. Dopo che Lord Telmoun se ne fu andato, Hamilcar invitò tutti noi e Lord Eiza, che era un suo amico, a fermarci presso di lui per la cena.
Il pasto si svolse in un'atmosfera decisamente allegra, se si considerava che i commensali erano costituiti da due gruppi che non si conoscevano quasi per nulla, e Hamilcar parve pressoché estatico per la gioia, cosa di cui non faticai a comprendere il motivo quando infine ci narrò la storia della caduta del suo Casato.
«I nostri guai sono cominciati ventuno anni fa» esordì, dopo aver svuotato il suo quarto bicchiere di vino. «Quello è stato l'anno della Crociata Arcipelaghiana, l'anno in cui il Dominio ha distrutto il Paradiso... almeno così era solita chiamarlo mia madre. Personalmente, io non ci sono mai stato, ma come potete vedere da questa casa, sono appassionato di quei luoghi e della loro storia, soprattutto quella dei Qalathari.»
Allora era questo lo strano stile che non ero riuscito a riconoscere... qalathari.
«Non ti conviene andare là, non ora» consigliò mio padre. «Io ci sono stato prima di quella carneficina, quando avevo diciassette anni, e in effetti a quel tempo c'erano zone davvero paradisiache, ma adesso ne rimane soltanto il ricordo.»
Moritan annuì con mosse impacciate, lo sguardo già appannato dal vino, che lui non pareva in grado di reggere più di quanto lo fossi io.
«Il Casato Barca aveva numerosi interessi nell'Arcipelago, e dopo la Crociata non ci è rimasto più nulla. Mio nonno, che adorava l'Arcipelago, è morto di crepacuore pochi anni più tardi, lasciando tutto in mano a mio padre, che però non è stato in grado di avviare il necessario processo di ricostruzione. Per cinque anni siamo sopravvissuti faticosamente, perdendo capitale e clienti, poi mio zio Komal ha cominciato a sottrarre ampie percentuali dei rimanenti

profitti e questo ci ha dato una cattiva reputazione. Mio padre ha scoperto quello che stava succedendo quando ormai era troppo tardi e ha cercato di riportare Komal sotto controllo, però non ha avuto la forza necessaria per imporsi e alla fine Komal lo ha fatto assassinare, impadronendosi del Casato. Mia madre e io siamo stati banditi in una decrepita fortezza di nostra proprietà, più in su lungo lo stretto, e per altri dodici anni Komal ha continuato a dissanguare il Casato. Lui non ha mai vissuto in questa dimora, ed è stato per questo che ho avuto la possibilità di decorarla con quel poco che ci era rimasto.»
La madre di Hamilcar lo aveva allevato nel culto della vendetta, e alla fine lui era riuscito, otto anni prima, a destituire Komal; nel frattempo, però, al Casato Barca erano rimasti soltanto due clienti, nessuno dei quali molto lucrativo, e per quanto si fosse sforzato di riformare il Casato, Hamilcar non aveva avuto molto successo nel trovare nuovi clienti... almeno fino a quel giorno.
Mentre parlava della sua famiglia, Hamilcar mi parve molto distaccato e remoto, come se gli eventi che stava narrando fossero accaduti a qualcun altro e non avessero per lui nessun carico emotivo.
Più tardi, Palatine mi fece molte domande su me stesso, la mia famiglia e Lepidor. Di indole vivace e allegra, lei appariva piuttosto frustrata per la perdita della memoria, ma nonostante questo aveva una mente arguta e una risata pronta e spontanea che mi resero piacevole la sua compagnia fin dal principio... anche se quello che c'era fra noi era solo amicizia e non sarebbe mai potuto diventare nulla di più.
Quella sera, quando ci congedammo da Hamilcar dopo aver garantito il futuro di Lepidor, io decisi che le cose cominciavano decisamente ad apparire sotto una luce più rosea, dato che avevamo trovato quello che cercavamo e che quindi non avevo fatto invano il mio lungo viaggio. Nel complesso, mi sentivo molto contento e

appagato, e mio padre sembrava aver completamente superato la crisi di rabbia del pomeriggio, tanto da essere ora quasi in vena di scherzi.
Lungo la strada, Moritan commentò che Hamilcar non aveva anima.
«Neppure tu ne hai una, amico mio» ribatté Courtières, serissimo, guardandolo negli occhi, poi entrambi scoppiarono in una fragorosa risata indotta dall'ubriachezza, attirandosi un'occhiataccia da parte di mio padre.
«Sveglierete tutta la strada» li rimproverò lui.
«Che importanza ha?» ribatté Moritan. «Sono tutti furfanti.»
«Anche il nostro ospite?»
«Lui non ha un'anima, quindi non può essere un furfante» dichiarò Moritan, in tono solenne. «Lo ha detto Courtières.»
Personalmente, io ritenevo che chiunque fosse affascinato da un luogo quanto Hamilcar lo era dal Qalathar, dovesse per forza avere un'anima, ma puntualizzarlo non mi parve importante.
Nel corso della cena, non avevo bevuto quanto i miei compagni, perché non sono in grado di reggere il vino e più di due bicchieri sono sufficienti a farmi collassare, senza nessuno stadio intermedio di benessere e di euforia.
Nei giorni che seguirono, partecipai insieme a mio padre ad alcune sessioni della Conferenza (che si rivelarono per lo più di una noia mortale, in quanto consistevano nei tentativi da parte del re di estorcere denaro a chiunque ne avesse al fine di finanziare complotti contro gli Halettiti); il lavoro effettivo si svolgeva al di fuori di quelle riunioni generali, quando piccoli gruppi di conti s'incontravano per elaborare delle proposte da sottoporre poi a tutta la Conferenza nel corso delle sessioni di voto, oppure per stipulare fra loro patti commerciali.
Cinque giorni dopo il mio arrivo, riferii infine a mio padre il messaggio di Etlae.
«Così presto?» commentò lui. «Se gli Anziani richiedono la tua

presenza, Cathan, devi andare. Del resto, avresti comunque trascorso il prossimo anno lontano da casa.»
lo non tentai di protestare, perché sapevo che quando mio padre prendeva una decisione essa era definitiva, ma non mi sentii felice all'idea che per un altro anno non avrei più rivisto Lepidor; in ogni caso, approfittai di quella conversazione per porre a mio padre tutte le domande possibili sulla Cittadella.
«Si tratta di un'accademia, costruita su una delle isole dell'Arcipelago. Ci sono stato anch'io, quando avevo la tua età. Là metteranno in discussione tutto ciò in cui credi, ma ti posso garantire che troverai gli insegnanti migliori che tu possa desiderare» fu la sua sola spiegazione, a cui rifiutò tassativamente di aggiungere altro.
Nel corso di quei giorni io feci anche amicizia con Palatine, e insieme passammo molto tempo a esplorare quel vasto formicaio di umanità che era Taneth. La città era così vasta da costituire un inesauribile scrigno di nuove esperienze, e io ero curioso di scoprire come fossero tutte le sue diverse parti e cosa vi accadesse, per cui insieme a Palatine visitai ogni isola, tutti i mercati, una quantità di caffè, lo ziggurat... da cui Sarhaddon era già partito... e il quartiere degli oceanografi. Nel corso di quei vagabondaggi, riuscii anche ad acquistare l'analizzatore per l'acqua che non avevo avuto il tempo di comprare a Pharassa e che trovai in un negozietto di strumentazioni sull'Isola Laltain... che non era quella che io e Sarhaddon avevamo attraversato il primo giorno... e non ebbi più il dispiacere di incontrare membri del Casato Foryth.
Per quanto Taneth fosse piena di meraviglie, alla fine decisi che quello non era comunque un posto in cui avrei mai voluto vivere, o anche solo fermarmi per parecchio tempo; dopo due settimane di permanenza, infatti, cominciavo a sentire la mancanza di un vasto e accogliente oceano in cui nuotare, perché per quanto abbastanza pulite e ideali per nuotare, soprattutto al largo dello stretto, le acque

intorno a Taneth erano sempre molto affollate.
Giunse infine il giorno della partenza e, dopo aver preparato i bagagli, scesi un'ultima volta in città con Palatine, perché entrambi supponevamo che per parecchio tempo non ci saremmo rivisti, dato che io avrei trascorso un anno nell'Arcipelago mentre lei sarebbe rimasta a Taneth, e che anche dopo il mio ritorno io avrei comunque vissuto prevalentemente a Lepidor.
Mentre attraversavamo il quartiere degli artigiani dell'Isola Isqdal, non ci accorgemmo di due figure che ci stavano seguendo. D'un tratto sentii un colpo, seguito da un grido di dolore di Palatine, ma prima che potessi fare qualcosa di più che accennare a girarmi, un oggetto duro mi raggiunse alla nuca e mi fece sprofondare nell'oscurità.

PARTE SECONDA: LA CITTADELLA

CAPITOLO NONO

Quando ripresi conoscenza, mi ritrovai in un simile stato di stordimento e di confusione da faticare a capire chi e dove fossi, con la testa che sembrava imbottita di lana e gli occhi che non vedevano assolutamente nulla, e la mia prima reazione fu di panico, all'idea di poter in qualche modo essere diventato cieco.
A poco a poco, tuttavia capii che non ero diventato cieco, semplicemente ero immerso nel buio più assoluto, nel quale la sola cosa che mi risultava evidente era di trovarmi su una manta. Grazie a una fanciullezza trascorsa a bordo di navi a raggi e al recente mese di navigazione, riconobbi infatti immediatamente il basso ronzio dei motori alimentati a legnofiamma. Ma a chi apparteneva quella manta? Dove era diretta? E, soprattutto, in quale parte del suo scafo ero rinchiuso?
Al risveglio, mi ero trovato steso per terra supino, ma quando cercai di sollevarmi a sedere scoprii di avere le mani legate davanti a me con qualcosa di ruvido e irritante; quel semplice movimento mi causò lancinanti fitte di dolore, tali da darmi l'impressione di avere la testa spaccata in due. D'un tratto, la camera in cui mi trovavo si fece afosa e soffocante, perché anche se per natura non soffro di claustrofobia, quell'assoluta oscurità e la sensazione di essere rinchiusi erano quanto bastava per rendere nervoso chiunque.
Intorno a me, si udiva di tanto in tanto qualche scricchiolio, i suoni consueti di una manta che navigava in profondità, ma al di sotto di quel rumore di fondo sentivo anche qualcosa d'altro, che in un primo momento non riuscii a identificare; quel suono non poteva infatti derivare dalla manta in navigazione, perché era troppo regolare.

Dopo aver ascoltato con attenzione per qualche momento, compresi infine che si trattava di qualcuno che stava respirando, segno che non ero solo nella stanza. D'istinto, provai a protendere il collo e a girare la testa per vedere se riuscivo a scoprire chi e quanti altri erano lì con me, ma i miei sforzi provocarono una nuova fitta di dolore che mi costrinse a sdraiarmi al suolo, dove cominciai a sentirmi sempre più a disagio, a mano a mano che la mente mi si schiariva e che i crampi alle braccia s'intensificavano.
Poi il respiro cambiò ritmo, facendosi più accelerato e irregolare, segno che la persona da cui esso proveniva si stava svegliando. Possibile che fosse qualcuno che conoscevo? L'ultima cosa che ricordavo era che mi trovavo in una strada di Taneth e che ero stato colpito alla testa... e già solo rimettere insieme quei semplici pezzi dell'accaduto mi stava costando un notevole sforzo. Palatine... ma certo, si trattava di lei! Quando ci avevano teso l'agguato, ero stato in sua compagnia. Possibile che adesso fosse lei a giacere lì, a una distanza da me che mi era impossibile quantificare? Egoisticamente, mi augurai che fosse così, perché la prospettiva di essere confinato nell'oscurità più totale con uno o più sconosciuti, anche se legati come me, non era delle più rincuoranti.
Le mie preoccupazioni erano peraltro infondate, come rivelò di lì a poco un'imprecazione soffocata, proveniente da un punto sulla mia sinistra e pronunciata da una voce che conoscevo bene.
«Dove sono?» esclamò poi la voce. «Questo posto è più nero del cuore di Ragnar!»
«Chi è Ragnar?» domandai.
«Chi è là?» gridò Palatine. «Ah, sei tu» aggiunse, poi, con un gemito da cui dedussi che doveva avere appena fatto la mia stessa scoperta, e cioè di essere stata colpita alla testa da qualcosa di molto duro e solido. «Non ho la minima idea di chi sia Ragnar. Sai dove ci troviamo?»
Lì, nel buio, sentendola senza vederla, mi resi d'un tratto conto che

lei parlava l'Arcipelaghiano, la lingua comune, con una strana accentazione che non avevo mai sentito prima.
«Su una manta, in immersione» risposi. «A parte questo, non ne so più di te.»
«Non mi piace che mi si colpisca sulla testa» dichiarò lei, un'affermazione inutile e abbastanza ovvia, almeno a mio parere. «Qualcuno mi deve una spiegazione.»
«Dubito che chi ci ha rinchiusi qui, chiunque sia, possa essere una persona propensa a scusarsi» commentai.
Nonostante il mio tono baldanzoso, ero spaventato, quasi quanto lo ero stato quando mi ero trovato faccia a faccia con i pirati in armatura nera nel corridoio della *Paklé*, solo che adesso la situazione era anche peggiore, perché ero impotente e non avevo la minima idea di dove mi trovassi.
«Chi pensi sia stato?» domandò Palatine. La sua voce suonò abbastanza calma, ma in essa si avvertiva un lieve tremito da cui dedussi che doveva essere spaventata quanto me.
«Chi ci ha chiusi qui, vuoi dire? Il Dominio, oppure Lord Foryth... sono gli unici a cui riesco a pensare, a meno che non si tratti di un nemico tuo o di Hamilcar. Naturalmente, parto dal presupposto che non ci troviamo in mani amiche.»
«Hamilcar ha molti nemici, incluso Lord Foryth. Ma per quale motivo Lord Foryth ce l'ha con te?» replicò Palatine, poi mi ascoltò in silenzio mentre le spiegavo quello che era successo al Palazzo.
«Se il responsabile è lui, allora ci hanno catturati per reggere il gioco a qualcun altro. Non potrebbe trattarsi del Dominio?»
In risposta, le raccontai tutto ciò che osavo riferire dell'incidente con Etlae, Ravenna e i loro marinai in armatura nera, chiedendomi al tempo stesso come facesse a rimanere tanto lucida e analitica in una situazione del genere. Quanto a me, finché Palatine non si era svegliata ero stato prossimo al panico, mentre adesso, per qualche strano motivo, mi sentivo rassicurato.

«Se sono stati loro a rapirci, allora non dovrebbe succederci nulla di male» osservò, alla fine.
«Credo di no. Ma perché rapirci nelle strade di Taneth, legarci e gettarci in una stiva buia? Dopo tutto, mi stavano aspettando, e io sarei andato con loro comunque.»
«Se però ci hanno catturati a causa tua, secondo me non corriamo rischi. Tuo padre è un conte, che gode dell'attenzione del re di Oceanus, e non credo proprio che Foryth rischierebbe tanto al solo scopo di vendicarsi di qualcuno che lo ha offeso, senza contare che non si è neppure trattato di te, ma di Courtières.»
Invece di rassicurarmi ulteriormente, quel ragionamento mi fece affiorare nella mente un'altra spaventosa possibilità, che spazzò via del tutto la calma superficiale che Palatine era riuscita a ispirarmi.
«Mio padre si aspettava che partissi oggi... se la giornata non è ancora passata... e non prevedeva di rivedermi prima di un anno. Se ne è venuto a conoscenza, Foryth potrebbe averci rapiti lo stesso, con la consapevolezza di poter fare di noi tutto quello che voleva perché mio padre mi avrebbe invece creduto nell'Arcipelago. Fra un anno, quando lui non mi avesse visto tornare, la pista sarebbe ormai stata troppo fredda e Foryth avrebbe potuto ritenersi al sicuro da qualsiasi indagine.»
«Gli ostaggi morti non servono a nulla, Cathan. Fidati di me, nessuno ci butterà fuoribordo.»
«Come fai a esserne certa?» domandai, stupefatto dalla sicurezza di sé che lei stava dimostrando.
«Vivo sempre di certezze» rispose Palatine, con semplicità. «O almeno per la maggior parte del tempo.»
Io trattenni a fatica una risata, perché quell'affermazione, "vivo sempre di certezze", riassumeva la natura di Palatine: anche trovandosi straniera e prigioniera in quella che era, per lei, una terra sconosciuta, non perdeva un atomo della sua sicurezza di sé. Non sapevo se quella caratteristica fosse un tratto proprio della sua

personalità, o se fosse stata addestrata... ma, supponendo che fosse valida la seconda ipotesi, perché mai era stata sottoposta a un simile addestramento? Non era un'assassina, di questo ne ero certo, quindi forse era una governante, ma di dove? Non c'erano donne che governassero, perché questa era una cosa a cui il Dominio era fanaticamente contrario.
«Cosa sai di queste controversie interne al Dominio?» mi chiese, dopo un momento.
Per alcuni minuti, quanti non avrei saputo dirlo, le esposi tutto quello che sapevo del Dominio, di Etlae e di Lachazzar, perché in quella situazione parlare era per me una distrazione molto gradita, decisamente preferibile al giacere nell'oscurità chiedendomi cosa ne sarebbe stato di me.
Ero ormai arrivato a esaurire tutto quello che sapevo, e stavo cominciando a ripetermi, quando fui interrotto da un colpo secco e da alcuni scricchiolii che provenivano da un punto esterno alla stanza, prodotti da persone che si muovevano e non dalla navigazione della manta.
Un momento dopo ci fu un'altra serie di scricchiolii, più vicini, poi avvertii una folata di aria fresca, unita alla sensazione della presenza di qualcun altro nella stanza.
L'oscurità continuò però a essere assoluta, e questo m'indusse a chiedermi perché tutte le luci fossero state spente.
Chi era entrato nella stanza, chiunque fosse, incombette su di me, la sua presenza nitidamente percepibile, e io mi irrigidii, aspettandomi nell'arco dei prossimi secondi il temuto contatto con una lama di coltello.
Il coltello in effetti risultò esserci, ma non spillò il sangue di nessuno. La figura che lo impugnava recise con un gesto deciso le corde che mi legavano i polsi, poi si avvicinò a Palatine per fare lo stesso, mentre io abbassavo con sollievo le braccia intorpidite, e subito dopo sussultavo di dolore nel sentire il pungente formicolio

del sangue che riprendeva a circolare.
Il sentore di profumo mi arrivò alle narici nel momento stesso in cui Ravenna si chinò su di me per sussurrarmi all'orecchio.
«Neppure una parola di ringraziamento da parte tua, Cathan?» domandò.
«Ringraziamento?» ripetei, seccato. «Per avermi colpito alla testa, legato e gettato in una stiva buia, senza darmi il minimo modo di capire chi mi avesse prelevato?»
«È questa tutta la gratitudine che ottengo? Davvero poco generoso da parte tua. Ora ti benderò gli occhi, perché dopo tanto tempo trascorso al buio hanno bisogno di abituarsi gradatamente alla luce. A proposito, puoi anche alzarti.»
Nel parlare, Ravenna mi passò un pezzo di stoffa sugli occhi e lo annodò dietro la nuca. Mentre lei si avvicinava a Palatine, io mi sentii sopraffare da una grande ondata di sollievo, lieto che i miei timori si fossero rivelati infondati, anche se ero al tempo stesso irritato e curioso di sapere perché ero stato trattato in quel modo.
D'impulso, mi issai in piedi, ma il mio primo tentativo di alzarmi venne stroncato sul nascere da un'ondata di vertigine e di dolore, che mi fece accasciare di nuovo al suolo.
«Non sei forte quanto tua sorella, vero?» commentò Ravenna, in tono beffardo.
«Temo che tu ti stia sbagliando» intervenne Palatine. «Io non sono sua sorella.»
«Eppure vi somigliate molto.»
«Come puoi dirlo, qui al buio?» obiettò Palatine. «Non puoi neppure vedermi.»
«Anche se non ti avessi già vista a Taneth, come credi che avrei potuto liberarvi se non ci vedessi qui dentro?» ribatté Ravenna, con una risata repressa nella voce.
Nel frattempo io feci un secondo tentativo per alzarmi, e questa volta ci riuscii, con l'aiuto di Ravenna; quando però cercai di

muovermi senza il suo supporto, incespicai e fui costretto a ingoiare il mio orgoglio e ad appoggiarmi al suo braccio... un'esperienza non del tutto spiacevole, se non avessi avuto la testa che girava tanto. Evidentemente, Palatine doveva avere una testa più dura della mia, dato che riuscì a camminare senza bisogno di aiuto.
«Prendi la mia mano, non-cugina» le disse Ravenna, «altrimenti andrai a sbattere contro un muro.»
«Mi chiamo Palatine.»
«*Palatine?*» ripeté Ravenna, mentre procedeva con lentezza, trascinando con sé entrambi. «È un nome insolito, ma che sono sicura di aver già sentito. Chi te lo ha dato?»
«Non riesco a ricordarlo» replicò Palatine, con una nota di frustrazione che, per la prima volta, le faceva capolino nella voce.
«A quanto pare oggi sono circondata da stolti e da incompetenti» dichiarò Ravenna, un commento di cui mi sfuggì il senso. Certo, Palatine era un nome insolito, ma lo stesso si poteva dire anche di Cathan... o di Ravenna.
La porta doveva essere piuttosto stretta, dato che ci dovemmo girare di fianco per riuscire a oltrepassarla; una volta nella stanza successiva, che dava l'impressione di essere più grande, Ravenna mi guidò ancora per qualche altro passo, quindi mi fece sedere su quella che sembrava essere una panca.
Poi i miei occhi, per quanto bendati, furono abbagliati da un'improvvisa esplosione di luce.
Per qualche tempo non mi permisero ancora di togliermi la benda, e nel frattempo un guaritore mi curò la lacerazione alla testa, mi diede da bere un medicinale dal sapore orribile e mi lavò i capelli dal sangue; quando rimosse infine la benda, mi puntò una luce sugli occhi e annuì con aria soddisfatta.
«Ti rimetterai, a parte il livido che ti rimarrà per qualche giorno» sentenziò.

Ero seduto nella cabina ammiraglia di una manta, che intuii essere molto più grande della *Paklé*. Disposta su un lato della manta, la cabina era spaziosa e ben illuminata, con il pavimento coperto da stuoie decorate e arredata in modo elegante con un tavolo, numerose sedie dall'aria molto comoda, alcune librerie e quadri appesi alle pareti. Oltre al guaritore, a Palatine e a Ravenna, nella stanza c'era soltanto un'altra persona, un uomo di mezz'età.
«Cathan, Palatine, benvenuti a bordo della *Stella d'Ombra*» disse quest'ultimo. «Io sono Ukmadorian, Prevosto della Cittadella dell'Ombra.» La sua voce, languida e precisa, mi permise di riconoscere in lui l'uomo che aveva accompagnato Etlae e Ravenna a bordo della *Paklé*; la sua barba castana era striata di grigio e piuttosto lunga, secondo lo stile degli Halettiti; dopo qualche momento, mi resi conto che questo dipendeva dal fatto
che lui *era* un Halettita.
«Non ho nessun rapporto di sudditanza con l'Impero Halettita» precisò Ukmadorian, che doveva aver notato la mia sorpresa. «Ho trascorso nell'Arcipelago gli ultimi diciassette anni della mia vita.»
«Quello dell'Ombra non è uno dei culti proibiti?» domandò Palatine, che aveva assunto una strana espressione, come se fosse stata assorta in qualche pensiero.
«Sì, lo è. Mi sembri preoccupata» replicò Ukmadorian.
Palatine scosse il capo con evidente frustrazione, giocherellando nervosamente con una matita.
«Mi dispiace, dipende dal fatto che non so chi sono o da dove vengo.» Quanto a me, mi ci volle tutto il tempo che loro impiegarono a scambiarsi quelle parole per arrivare a capire il senso di quello che Ukmadorian aveva appena detto. Se lui era un seguace dell'Ombra... d'un tratto ricordai ciò che mia madre mi aveva confidato, poco prima che lasciassi Lepidor.
«Voi non appartenete al Dominio. Siete eretici!» esclamai.
«Ma bravo» commentò Ravenna. «Ti ci è voluto così tanto per

riuscire a capirlo?»
«Ma come rientra Etlae in tutto questo?»
«Etlae è un'eretica che si è infiltrata nei ranghi più elevati del Dominio o, se preferisci, la nostra spia in seno ai loro Consigli. Non tornerà con noi nell'Arcipelago, perché è diretta alla Città Santa, per curare laggiù i nostri interessi.»
Eretici nella Città Santa? La cosa non mi sembrava plausibile, ma d'altro canto era possibile che in un'organizzazione vasta come il Dominio si annidassero dei traditori. Se però costoro erano eretici, e mio padre sapeva della loro esistenza... questo voleva forse dire che anche lui era un eretico? E perché non me ne aveva mai parlato? «Mio padre è un eretico?» domandai.
«Sì» mi confermò Ukmadorian. «Quando aveva diciassette anni, ha trascorso un anno nella Cittadella. È così che manteniamo vive le idee, e la maggior parte delle famiglie nobiliari manda i suoi figli alla Cittadella fin dalla sua fondazione.»
«Zio, prima di spiegare loro con esattezza a cosa stanno andando incontro, non ci potremmo occupare di un'altra cosa?» interloquì Ravenna.
«Come per esempio dire a Cathan per quale motivo mi deve delle scuse.» Senza dubbio, Ravenna era una ragazza determinata, e anche molto bella, ma la sua lingua era affilata come un coltello, e il rispetto quasi reverenziale che avevo inizialmente provato nei suoi confronti si stava rapidamente trasformando in avversione, soprattutto a causa delle sue costanti provocazioni.
«Mi dispiace molto per la vostra temporanea prigionia, ma è stata una misura adottata per la vostra stessa sicurezza» spiegò con calma indifferenza Ukmadorian. «Vedete, gli uomini che vi hanno storditi non erano stati mandati da noi e non sappiamo chi fossero; dopo che vi hanno assaliti, vi hanno trascinati in una vicina casa e legati, e soltanto gli Elementi sanno che altro avrebbero fatto se noi non vi avessimo seguiti a nostra volta. Per essere brevi, siamo riusciti a

prenderli di sorpresa e a togliervi dalle loro mani, ma siamo dovuti fuggire fino al porto con quegli individui alle calcagna. Una volta a bordo vi abbiamo gettati in quel ripostiglio perché è il posto più sicuro, dove non vi avrebbero trovati neppure se ci avessero abbordati. Inoltre, nel lasciare l'estuario avremmo anche potuto essere perquisiti da qualche nave da guerra, e non volevamo correre il rischio che qualcuno vi potesse trovare. Di conseguenza, se hai accusato Ravenna del vostro rapimento, temo proprio che tu le debba davvero delle scuse.»
«Mi dispiace» le dissi, con poco entusiasmo e cercando di ignorare la sua espressione di trionfo, chiedendomi al tempo stesso che cosa potessi aver mai fatto per guadagnarmi la sua ostilità.
«Le sue accuse erano pienamente giustificate» intervenne Palatine. «Adesso potreste spiegarci cosa sta succedendo? Non mi dispiace trascorrere un anno in questa vostra Cittadella, perché in realtà presso Hamilcar ero soltanto un'ospite, ma non ho la minima idea della situazione in cui mi sto venendo a trovare, a parte il poco che Cathan mi ha detto.»
«Come facciamo a sapere che non sei una spia del Dominio?» obiettò Ravenna, prima ancora che Ukmadorian potesse parlare.
Il Prevosto le scoccò un'occhiata irritata, ma non disse nulla e si limitò a concentrare la propria attenzione su Palatine, che allargò le mani e incontrò il suo sguardo con quella che a me parve un'espressione rassegnata.
«Se volete credere che io sia una spia, non c'è nulla che possa fare per convincervi del contrario. Tutto quello che voglio è ritrovare la memoria... perché non è divertente non sapere neppure chi sei. Io *non* lavoro per il Dominio, dovete credermi» aggiunse poi, in tono più urgente.
Per un lungo momento, Ukmadorian la fissò con espressione accigliata, poi annuì.
«Non credo che tu sia una spia, comunque è sempre meglio non

correre rischi: il tuo amico Cathan non ha avuto problemi a portare indosso il bracciale, quindi spero che non ne avrai neanche tu.»
Io ormai non mi ricordavo quasi più dell'inerte banda grigia che mi cingeva il polso, ma nel sentirla menzionare mi venne spontaneo chiedermi quando si sarebbero decisi a liberarmene.
Venti minuti più tardi, dopo essere giunti a convincersi che non eravamo al soldo del Dominio, Ukmadorian e Ravenna aprirono infine la porta della cabina e ci precedettero lungo un corridoio e su per due rampe di scale, che portavano alla sala di osservazione.
Quella su cui ci trovavamo era senza dubbio la nave che aveva attaccato la *Paklé* al largo del Capo Lusatius, perché nessuna manta era di solito tanto grande: la *Stella d'Ombra* era un incrociatore da battaglia, termine con cui il Codice Oceanico identificava qualsiasi imbarcazione lunga oltre centocinquanta metri. Su un pannello aetherico da parete era possibile ammirare una proiezione della sua immagine, che era quella di una comune manta azzurro cupo, priva adesso del suo spettrale manto di oscurità, e nell'osservarla notai un numero di portelli per le armi superiore al consueto, oltre a un paio di convertitori d'aria di riserva posti vicino alla poppa.
Ciò che però attrasse soprattutto la mia attenzione fu la forma generale dello scafo: la *Stella d'Ombra* era... oppure era stata... una nave thetiana, e a giudicare dalle dimensioni delle prese dell'aria, doveva essere anche piuttosto vecchia e risalire ad almeno cinquant'anni prima.
Del resto, le mante erano imbarcazioni che duravano a lungo, con uno scafo che poteva resistere anche per secoli se non subiva danni in battaglia, e con l'interno che poteva essere modificato di pari passo con l'evolversi della tecnologia.
I membri dell'equipaggio che vidi lungo il tragitto risultarono essere tutti Arcipelaghiani, salvo poche eccezioni, con il volto più finemente cesellato degli abitanti del continente, e con la pelle olivastra. Affascinato, li osservai mentre portavano avanti i loro

rispettivi compiti dopo aver rivolto un allegro cenno di saluto a Ukmadorian e a Ravenna: quelli erano i primi Arcipelaghiani che avessi mai visto, e senza dubbio erano il mio popolo... mio e di Palatine.
Nel sostare vicino alle finestre del ponte di osservazione, non scorgemmo nulla d'interessante, soltanto le cupe profondità oceaniche, solcate di tanto in tanto da qualche pesce che entrava nel raggio d'azione delle luci; sulla parete, un'altra immagine aetherica mostrava la nera altura del continente che si allontanava rapidamente verso babordo, ma senza altri dati a mia disposizione non riuscii a capire in quale direzione fossimo diretti.
«Noi siamo tutti servitori dell'Ombra» spiegò Ukmadorian. «Il Dominio ci associa al male, alla negromanzia e ad altre cose del genere, ma noi utilizziamo soltanto il potere che deriva dall'assenza della luce, e scoprirete che non siamo più malvagi del Dominio... e che lo siamo anzi molto meno. L'Ombra, purtroppo, è il meno potente fra i Sei Elementi.»
«Allora alcuni di voi sono maghi?» domandai.
«I maghi sono pochi e rari, e i maghi d'Ombra sono ancora più rari. Si tratta di un talento innato, e la maggior parte delle persone non ne è dotata, oppure lo possiede in misura limitata. Ci sono trenta maghi d'Ombra, i cui poteri sono per lo più pari a quelli di un mago del Dominio di basso livello. I maghi d'Ombra veramente potenti sono soltanto tre, e fra essi Ravenna è la migliore; io non rientro fra loro, anche se posseggo in certa misura quel talento» aggiunse, inducendomi a chiedermi perché mai avesse fatto una simile ammissione.
«I maghi degli altri Elementi sono quindi più numerosi?» chiese Palatine.
«Di stretta misura, più o meno cinquanta per Elemento. Dovete però considerare che il Dominio possiede cento maghi del Fuoco molto potenti, oltre trecento di livello medio e circa un migliaio con

un potere limitato, se volete comprendere quanto sia inferiore il nostro numero rispetto al loro.»
Ukmadorian procedette quindi a parlarci della Cittadella e di ciò che avremmo appreso e fatto una volta là, ma in quel momento io riuscii a memorizzare ben poco di quanto stavo sentendo, perché i concetti con cui ci stava subissando erano troppi per poter essere assimilati tutti in una volta, con il risultato che mi rimasero impressi soltanto alcuni punti di base del suo discorso, oltre al fatto che la Cittadella sorgeva su un'isola piuttosto piccola e distante circa quattro settimane di viaggio, in una parte remota dell'Arcipelago Occidentale che non era stata toccata dalla devastazione della Crociata.
La prospettiva di trascorrere quattro settimane su una nave che non offriva intrattenimenti di sorta non mi entusiasmò molto, ma Ukmadorian ci informò che per passare utilmente il tempo avremmo iniziato subito le lezioni, insieme alle altre sei reclute presenti a bordo; a quanto pareva, avremmo imparato la vera storia di Aquasilva e, una volta arrivati alla Cittadella, alle lezioni teoriche ne avremmo affiancate altre di natura più pratica.
Più tardi, quello stesso giorno, incontrammo i nostri nuovi compagni di studio, sei giovani della mia stessa età, tutti provenienti da Equatoria; dal momento che anche gli altri quasi non si conoscevano fra loro, la prima settimana di viaggio fu dedicata prevalentemente a stringere amicizie... e a forgiare inimicizie.
A bordo c'erano due persone in particolare che non riuscivo a sopportare. Una era Darius, il basso e massiccio figlio di un mercante di Uqtaal, la Città della Porta che proteggeva Taneth: lui mi riteneva un provinciale arricchito, io pensavo che lui fosse un arrogante Equatoriano con più muscoli che cervello, quindi non impiegammo molto tempo a renderci conto che non andavamo d'accordo, anche se Darius tentò soltanto una volta di cercare di affrontarmi o di intimidirmi sul piano fisico. Quell'unica volta che

ci provò, gli dimostrai che tutto il tempo che avevo trascorso nuotando compensava abbondantemente la sua struttura più pesante e massiccia, e dopo di allora badammo a evitarci educatamente a vicenda.
L'altra nemica era Ravenna, che partecipava ad alcune delle lezioni. Dopo aver subito qualcun'altra delle sue pungenti provocazioni, infatti,
io cominciai a ribattere, pur non essendo abile quanto lei, ma questo servì soltanto a peggiorare le cose al punto che entro la fine della prima settimana eravamo già arrivati a non rivolgerci più la parola. Palatine, dal canto suo, commentò che le nostre liti verbali fornivano un tale intrattenimento da indurla ad attendere con particolare impazienza gli orari delle lezioni, ma a me la cosa non parve poi tanto divertente.
La cosa più interessante di quel periodo fu però il modo in cui Palatine riuscì ad assumere il controllo del nostro gruppo; all'inizio, alcuni degli uomini si mostrarono piuttosto sospettosi nei suoi confronti, ma lei li conquistò molto in fretta, anche se non avrei saputo dire come, ed entro la fine della settimana finì per diventare quella di cui seguivamo tutti i suggerimenti. Il suo metodo rimase per me un mistero, perché lei non dominava con la prepotenza, come facevano alcune delle mie cugine, a Lepidor; no, in lei c'era qualcosa che portava gli altri a darle ascolto e a obbedirle.
L'amicizia nata fra noi si andò intanto approfondendo, anche se a volte ero un po' invidioso dei suoi talenti e del modo in cui tutti le davano ascolto. Senza dubbio Palatine aveva una buona istruzione, pur non essendo forse la più intelligente fra noi, e c'erano lezioni, come quelle relative all'arte di comandare, che avrebbe potuto benissimo ignorare, dato che pareva già sapere tutto nei minimi dettagli, cognizioni che erano sopravvissute intatte alla sua perdita della memoria.
Per quattro settimane, solcammo ininterrottamente il grande oceano

azzurro di Aquasilva, senza mai avvistare altre navi... probabilità peraltro remota in un mare tanto vasto, dove incrociare un'altra nave era già una cosa rara nella Grande Baia antistante Taneth e lo era ancora di più una volta al largo... e imbattendoci in una sola tempesta di profondità. Essa scoppiò improvvisa e violenta, ma venne egregiamente superata dall'esperto equipaggio, mentre noi ci godevamo quello spettacolo nella sala di osservazione, assicurati alle poltroncine da cinture di sicurezza.
Il mattino successivo riprendemmo la rotta precedente e continuammo il nostro viaggio come se non fosse successo nulla e senza ulteriori intoppi; per il resto della navigazione non ci furono altre emozioni, neppure l'incontro con un leviatano o un kraken, cosa in cui io avevo sperato perché sapevo che non avrebbero mai attaccato una manta di quelle dimensioni e avevo sempre desiderato riuscire a vederne uno.
Equatoria, Taneth e Sarhaddon si assestarono nella mia memoria, per il momento dimenticati a favore della routine quotidiana e della vita di bordo con i miei nuovi compagni; imparai a giocare a scacchi con Ghanthi, un pacato Thetiano, e sebbene lui continuasse a sconfiggermi sistematicamente a ogni partita, quello fu un campo in cui dimostrai di essere più abile di Palatine.
Ogni mattina, ci sottoponevamo a un'ora e mezza di addestramento con le armi, nella sala esercitazioni della manta, sotto l'occhio attento del maestro d'armi arcipelaghiano, che era abile quanto mio padre nell'uso della spada e che c'insegnò a utilizzare anche le armi ad alimentazione aetherica. Senza eccessiva sorpresa da parte mia, Palatine risultò essere la più brava con la spada, seguita da Darius, da Ravenna e da me, a patto che mi dessero un'arma abbastanza leggera. Ghanthi si rivelò invece abile nell'impiego dell'arco lungo e della balestra, come pure alcuni degli altri, fra cui una ragazza che ci surclassò tutti nel tiro con l'arco lungo. Il fatto che le donne venissero addestrate a usare le armi era una cosa insolita, ma a

quanto pareva gli eretici non nutrivano gli stessi pregiudizi imperanti all'interno del Dominio nei confronti delle donne guerriere. Fra i ragazzi, ce ne fu invece uno che, con suo sgomento, risultò essere del tutto incapace con la maggior parte delle armi, finché il maestro di navigazione non ebbe l'idea di vedere come se la cavava con il lancio dei coltelli e con i combattimenti corpo a corpo all'arma bianca; avendo scoperto il suo talento effettivo, da quel momento anche quel ragazzo si divertì quanto il resto di noi nelle ore di addestramento.
Nel corso di quelle settimane, non ci venne peraltro insegnato nulla riguardo ai concetti di base del movimento eretico, soltanto qualche dettaglio che aveva soprattutto lo scopo di destare la nostra curiosità e il nostro interesse per lezioni più approfondite, che Ukmadorian promise avremmo ricevuto non appena arrivati alla Cittadella.
Prima di allora non avevo mai servito a bordo di una manta tanto grande, quindi ne approfittai per costringere il maestro di navigazione a prendermi come apprendista temporaneo per tutta la durata del viaggio; il risultato fu che lui mi insegnò, con metodi abbastanza decisi, a riconoscere tutte le parti e i componenti, e mi diede perfino qualche rudimento dell'arte del pilotaggio. A volte, capitava che Palatine e Ravenna si unissero a me per quelle lezioni, e in un paio di occasioni mi sentii molto gratificato di vedere Ravenna essere fatta oggetto dei commenti taglienti del maestro.
Tre settimane e quattro giorni dopo essere partiti da Taneth, avvistammo finalmente la prima isola dell'Arcipelago. Ukmadorian ordinò al capitano di portare la manta in superficie, in modo da permetterci di vederla dal vivo mentre, per due lunghe ore, ne fiancheggiavamo le coste, a tribordo. Io passai gran parte di quel tempo appoggiato alla murata, incantato da quella che sembrava una visione del Paradiso. Là non c'erano alte montagne e spiagge spoglie, e neppure alberi stentati; invece, la costa era costituita da

lunghe spiagge sabbiose che digradavano con un dolce pendio verso le acque azzurre della laguna, e l'entroterra era coperto da una lussureggiante vegetazione, intervallata qua e là da qualche radura.
Quella sera a tarda ora, dopo che tutti gli altri erano saliti sul ponte di osservazione per assistere al passaggio vicino a un'altra isola, trovai Palatine seduta da sola nella cabina di poppa, con lo sguardo fisso sul vino che le riempiva il bicchiere. Il suo volto aveva un'espressione sconvolta che non vi avevo mai scorto prima.
«Cosa c'è che non va?» le chiesi.
«Sono passati tre mesi da quando sono stata raccolta da Hamilcar, tre mesi nel corso dei quali ho ricordato soltanto piccoli dettagli riguardo a me stessa, soltanto vaghe immagini prive di qualsiasi parola. Queste isole mi ricordano la mia patria, Cathan: non rammento neppure il suo nome, ma so che vivevo su isole come queste. A tratti, spero di poter trovare qualche indizio, ma poi ricordo che nell'Arcipelago ci sono decine di migliaia di isole, e che qui tutti gli abitanti hanno un aspetto come il mio, o come il tuo. Sei certo di non avermi mai vista prima, e di non avere qualche parente che mi somigli?»
«Io non sono veramente figlio dell'uomo che considero mio padre» spiegai. «Lui mi ha trovato in Taumarian e anch'io, come te, non ho la minima idea di chi siano i miei veri genitori e i miei parenti.»
«Tuo padre non ti ha detto nulla, quando eravamo a Taneth?» Prima che potessi rispondere, Ghanthi entrò di corsa nella stanza.
«Immaginavo che foste qui!» esclamò. «Venite, presto! C'è una stella cadente.»
L'espressione cupa di Palatine svanì di colpo, sostituita dalla sua abituale allegria, mentre salivamo di corsa sul ponte per osservare la scia bianca che stava attraversando il cielo verso nordovest; nel guardarla, ricordai un vecchio detto secondo cui una stella cadente annunciava sempre la morte di un grande uomo, e mi chiesi di chi si potesse trattare.

Arrivammo alla Cittadella due giorni dopo aver visto la stella cadente.
In quel momento non potevo saperlo, ma il giorno stesso in cui avvistammo la stella cadente, il Primate Halezziah esalò il suo ultimo respiro nei suoi appartamenti, nella Città Santa, una notizia che sarebbe arrivata fino a noi, nel distante Arcipelago, soltanto tre mesi più tardi.

CAPITOLO DECIMO

Quell'isola era più grande delle altre che avevamo oltrepassato fino a quel momento... a detta di Ukmadorian era larga dieci chilometri... e aveva nel centro una piccola montagna, intorno alla cui base si allargava una massa confusa di valli, alture e costoni; ed era proprio su uno di quei costoni, che si protendeva sul mare come una penisola, che era stata edificata la Cittadella.
Essa non aveva assolutamente l'aspetto di un edificio dedicato al servizio dell'Ombra, perché era costruita in pietra bianca oppure dipinta di quello stesso colore, e si stendeva su tutta la sommità del costone, arrivando in alcuni punti fin quasi sulla riva del mare; vista da lontano, dava l'impressione di una piccola città, anche se ero certo che dovesse trattarsi soltanto di un'illusione.
Noi tutti ci accalcammo a prua, continuando a fissare l'isola che diventava sempre più grande, fino a riuscire a distinguerne i particolari, come per esempio le persone che passeggiavano sulle rive sabbiose o che stavano nuotando lontano da essa, come potemmo vedere quando il capitano diresse la *Stella d'Ombra* oltre il costone e nell'ampia cala che formava il porto, sotto l'estremità della Cittadella che dava verso l'entroterra. A quanto pareva, lì non avevano un porto sottomarino, ma la cosa non mi sorprese, perché quel genere di porti costituiva una struttura costosa, necessaria soltanto quando si spostavano carichi di merci.
«Qui potete davvero fare il bagno in mare?» chiese Ghanthi a Ravenna, che pareva felice di essere a casa... sempre che quella fosse davvero la sua casa; certo, lei aveva chiamato Ukmadorian con l'appellativo di "zio", ma lui era un Halettita, mentre lei era senza dubbio un'Arcipelaghiana.
«Sì, in tutti i momenti liberi, anche di notte» confermò Ravenna.

Ricordando Taneth, dove l'acqua era per lo più tanto inquinata che neppure i pesci vi potevano nuotare, io fui lieto di quella notizia, perché non avevo idea di come avrei fatto a resistere in quel posto per un anno intero se ogni tanto non avessi potuto fare una nuotata; quanto a Ghanthi, lui viveva alla foce del fiume Ardanes, che probabilmente doveva essere altrettanto inquinato.
Nel porto c'erano molte piccole navi a vela, oltre a un paio di cutter lunghi una trentina di metri e a una corvetta armata di tutto punto; tutte le imbarcazioni più grandi sfoggiavano sull'albero di maestra una bandiera nera su cui spiccava una grande stella argentea, unita ad altre sei di dimensioni più piccole, disposte secondo uno schema che non riconobbi. La stessa bandiera sventolava anche sopra la Cittadella.
Finalmente, la *Stella d'Ombra* attraccò a un molo, posto proprio sotto l'altura, presumibilmente il punto in cui l'acqua era più profonda, e là trovammo ad attenderci un comitato di ricevimento formato da una decina di persone. Il mio bagaglio e quello di Palatine... davvero strano che quella gente avesse saputo in anticipo che sarebbe partita anche lei... erano stati recuperati dalle nostre stanze, a Taneth, e quella mattina io li avevo depositati sul ponte, accanto a quello degli altri; dopo aver ringraziato il capitano per le cose che ci aveva insegnato, ringraziamenti che lui accettò con una strizzata d'occhio e con l'ammonimento a non dimenticare subito tutto, io e Palatine seguimmo gli altri giù per la rampa.
Una delle persone in attesa sul molo risultò essere la moglie di Ukmadorian, un'Arcipelaghiana dall'aspetto pieno di vita e dai capelli ancora nerissimi; chi però attrasse subito l'attenzione generale per la sua incredibile mole, fu il Maestro degli Alloggiamenti, un Arcipelaghiano di una grassezza spropositata, che salutò Ukmadorian con calore.
«Vedo che mi hai portato altri problemi a cui fare fronte» commentò poi, in tono allegro, accennando con la mano verso di

noi.
«Altri otto, e tutti sono figli dell'Ordine, tranne due.»
«Questo ci porta a centocinquantasette, più di quanti ne abbiamo avuti per qualche tempo. Vedrò che siano alloggiati, presentati agli altri, e così via.»
L'enorme Arcipelaghiano ci guidò quindi oltre una grande porta che si apriva nella parete dell'altura, su per un'ampia scalinata e nel cuore della Cittadella.
Il Maestro e i suoi assistenti impiegarono il resto della giornata per dare a tutti noi una sistemazione, almeno per quanto riguardava le necessità basilari. La Cittadella era stata costruita su una pianta che si articolava attraverso una successione di cortili collegati da passaggi coperti, e per noi dovette essere riaperto un cortile che non veniva più utilizzato da anni, che fu necessario pulire e controllare per quanto concerneva gli arredi. A quanto pareva, quest'anno i novizi, termine ufficiale con cui venivamo identificati, erano quindici in più rispetto all'anno precedente, e richiedevano quindi più spazio. Nell'attesa, ci vennero mostrate le aree principali della Cittadella e ci venne indicato dove presentarci il giorno successivo. La Cittadella era un grande labirinto di stanze, corridoi e cortili, costruito in origine per ospitare più persone di quante vi abitassero attualmente, ed era gestita da personale arcipelaghiano, motivo per cui venimmo subito avvertiti che, al di fuori delle lezioni, quello era un posto dove era meglio non accennare alla Crociata, perché la maggior parte di quelle persone aveva perso qualche familiare nel corso dell'olocausto da essa scatenato. Fino a quel momento, noi non ne avevamo ancora visto nessuna traccia, ma del resto la Cittadella e le isole che avevamo oltrepassato nel raggiungerla erano per lo più disabitate e si trovavano al limite esterno dell'Arcipelago; era soltanto procedendo verso il suo interno, verso i resti dell'antica capitale, Vararu, e la grande isola di Qalathar, che si potevano vedere le tracce della devastazione che

legioni del Dominio avevano scatenato su quelle terre.
L'appartamento che mi era stato assegnato era costituito da due stanze e da un piccolo bagno, il pavimento era coperto da un mosaico di piastrelle azzurre e le pareti imbiancate a calce erano ravvivate da affreschi, per lo più di scene marine; quanto agli arredi, erano semplici ma solidi, e per me costituirono un cambiamento piacevole dopo il lusso soffocante di Pharassa e di Taneth; la cosa migliore, però, era che ogni stanza era dotata di due grandi finestre ad arco, che si affacciavano sull'isola e, al di là di essa, sul mare.
La cena veniva consumata in comune, e fu in quell'occasione che noi nuovi arrivati avemmo la possibilità di conoscere gli altri centoquarantanove novizi. La grande sala da pranzo era così echeggiante di voci e di risa, che in un primo momento ne fui quasi sopraffatto, dopo aver trascorso le ultime settimane in compagnia al massimo di una decina di persone. Parte del personale mangiava con noi, alla tavola alta posta su una piattaforma: fra gli altri vidi Ukmadorian e sua moglie, ma non Ravenna, che individuai invece a uno degli altri tavoli.
Alla fine del pasto, costituito da un piatto di pesce speziato strano ma non sgradevole, Ukmadorian si alzò in piedi e batté contro un bicchiere per ottenere silenzio.
«Spero che la cena sia stata di vostro gradimento» esordì. «Innanzitutto lasciate che mi presenti, per quelli di voi che sono arrivati qui dopo la mia partenza: io sono Ukmadorian, Prevosto della Cittadella, e voglio dare a tutti il mio benvenuto. Oggi altri otto novizi si sono uniti a voi; naturalmente, sono indietro di un paio di settimane negli studi, quindi vi prego di aiutarli a mettersi al passo.
«Adesso che ci siete tutti, potrà avere inizio la vostra istruzione effettiva. Siete qui per essere addestrati in tutte le arti, materie e discipline necessarie per divenire membri a pieno titolo dell'Ordine

dell'Ombra e mantenere viva la resistenza contro il Dominio. Molti di voi, e non solo gli Arcipelaghiani, hanno perso parenti o amici per mano del Dominio. Qui acquisterete capacità e talenti che vi permetteranno un giorno di vendicarli, e apprenderete i segreti di questo mondo che il Dominio ha finora cercato di nascondere, così come apprenderete anche i gravi crimini di cui esso si è macchiato, in modo che non possiate mai dimenticare perché state lottando.
«Il vostro programma di studi completo avrà inizio domani, e nell'arco di un mese saremo in grado di testare ognuno di voi per verificare se sia dotato o meno di talento magico. Posso garantire che fra voi ci saranno almeno uno o due soggetti dotati di potere, ma spero che anche quanti ne risulteranno privi possano comunque trarre beneficio da tutto ciò che abbiamo da offrire loro.»
Mentre lasciavamo la sala, io mi trovai a riflettere sul fatto che oltre la metà degli altri novizi era costituita da Arcipelaghiani e che se da un lato molti degli altri sembravano essere rimasti indifferenti alle parole di Ukmadorian, non c'era invece un solo Arcipelaghiano che non mostrasse di credere in maniera assoluta e totale nel Prevosto e nella sua causa. Personalmente, ero piuttosto scettico in merito a questa faccenda dell'eresia e a molti suoi aspetti... dopo tutto, non ero mai stato testimone delle supposte atrocità commesse dal Dominio... e mi sentivo confuso da ciò che avevo appena sentito, ma mi stavo rendendo conto che, lì nell'Arcipelago, l'odio nei confronti del Dominio aveva radici profonde. Una volta, Moritan aveva detto che la Crociata era stata peggio che inefficace, perché si era rivelata anche controproduttiva, in quanto aveva trasformato quasi tutti gli Arcipelaghiani in eretici, e senza dubbio quelli che avevo avuto modo di conoscere, lì alla Cittadella, erano quanto mai radicati nelle loro convinzioni. Secondo le voci che circolavano, una donna era addirittura la pronipote dell'ultimo Pharaoh del Qalathar, il signore dell'Arcipelago, che aveva opposto una coraggiosa resistenza al Dominio dal momento in cui esso aveva

messo a ferro e a fuoco la prima isola fino alla propria morte, avvenuta fra le ceneri di Varani.
Dopo cena, trascorremmo qualche tempo nel cortile, dove ebbi modo di conoscere meglio gli altri novizi, alcuni simpatici, altri molto meno.
Palatine si dimostrò cordiale con tutti, ma io mi accorsi che si stava guardando intorno, valutando i diversi soggetti, e mi chiesi come se la sarebbe cavata in mezzo a tanta gente, dove c'erano senza dubbio altri soggetti che amavano comandare; al tempo stesso, mi sentii in certa misura messo in ombra da lei mentre di aggiravamo fra la folla.
«Quello è troppo pieno di sé» dichiarò d'un tratto Palatine, indicando un alto Cambressiano, che sovrastava tutti gli altri di mezza testa ed era circondato da un gruppo di amici.
«Come fai a dirlo?» obiettai, dato che non l'avevo vista parlare con quel Cambressiano.
«Ascolta» rispose soltanto lei, e mi precedette fra la calca per andare a raggiungere Ghanthi, che era fermo a poca distanza dal Cambressiano.
«Comincio a chiedermi se Ukmadorian si deciderà mai a *fare* qualcosa» stava dicendo quest'ultimo. «Finora, ci ha soltanto insegnato una quantità di cose che sapevamo già, e ha continuato a parlare della Crociata. Per quanto mi riguarda, sono qui per diventare un membro dell'Ordine, non per giocare e vincere finti duelli con la spada.»
Dopo un momento, lui si accorse della presenza di Palatine, e parve passare immediatamente a un tipo di comportamento diverso, studiato per fare colpo sulle ragazze.
«Sono Mikas Rufele» si presentò, con un atteggiamento che emanava sicurezza di sé.
«Palatine Barca» rispose lei, con un sorriso neutro.
«Da dove vieni?»

«Da Taneth.»
«Non sembri una Tanethana» obiettò Mikas.
«Questo non ha importanza, e non sono affari tuoi.»
«È meglio che tua cugina stia attenta» mormorò qualcuno, accanto a me.
«Mikas è arrivato parecchie settimane fa, sa come muoversi qui ed è una specie di capo.»
Girandomi, trovai accanto a me una snella ragazza arcipelaghiana, abbigliata con una leggera tunica verde, che mi rivolse un sorriso in tralice e procedette a presentarsi.
«Sono Persea Candinal, del Clan Ilthys.»
«Cathan Tauro, del Clan Lepidor. A proposito, lei non è una mia parente.»
«Davvero? Vi somigliate troppo per non essere imparentati. Dove si trova Lepidor? Prima d'ora non lo avevo mai sentito nominare.»
«In Oceanus.»
«Avrei giurato che eri un Arcipelaghiano, e anche lei.»
«Per quel che ne so, non è una mia parente, e comunque sa badare a se stessa» dichiarai.
Detto questo, tornai a concentrarmi su Palatine e su Mikas, che parevano aver avviato un cauto duello verbale; Mikas, in particolare, sembrava aver perso parte della sua sicurezza, cosa che non mi dispiacque, anche se non trovavo giusto prenderlo in antipatia solo perché tendeva a essere un po' prepotente.
«Questo sembra promettere di essere un anno interessante» commentò Persea, accanto a me, «e saranno quei due a fornirci il divertimento. Dubito che la Cittadella sia abbastanza grande per entrambi.»
«Da dove viene Mikas?» domandai, chiedendomi cosa Persea avesse inteso dire con quel commento; Palatine non mi era parsa molto propensa ai confronti diretti, ma del resto dovevo ammettere che non la conoscevo a fondo.

«Da Cambress. Suo padre è un ammiraglio, e sua zia ha sposato uno dei Suffetes dello scorso anno, anche se avere buone connessioni in alto loco qui non conta molto.»
«Finora ti è piaciuto stare qui?»
«Sì, e probabilmente d'ora in poi mi divertirò anche di più.»
Il mattino successivo mi indirizzarono nella Sala dei Sogni, sul lato opposto della Cittadella rispetto a dove si trovavano le mie stanze. Al mio arrivo, trovai già raccolti là circa venticinque degli altri, intenti a passeggiare in piccoli gruppi; guardandomi intorno, scorsi Palatine e Persea, ma non riconobbi nessuno degli altri. Notando che Mikas non era presente, trassi un sospiro di sollievo all'idea che quella lezione non avrebbe visto presenti sia lui sia Palatine, poi mi diressi verso Persea, che si era accorta di me e mi aveva fatto cenno di raggiungerla.
Come aspetto, la Sala dei Sogni non sembrava avere nessuna connessione con i sogni come tali, dato che era una vasta sala dall'alto soffitto caratterizzata da una stranezza; il suo perimetro era fatto più di vetri che di muri, in quanto una serie di portefinestra dava accesso a un'ampia balconata che si affacciava sul mare, all'estremità del promontorio. I pochi muri esistenti erano dipinti di azzurro mare, come pure le travi del tetto, e nel complesso mi parve che a quel luogo si sarebbe adattato di più il nome di Sala del Mare.
«Perché siamo qui?» domandai a Persea.
«Per spiegare a tutti voi scettici Continentali perché combattiamo contro il Dominio» rispose lei.
«Scettici?» ripetei indignato, anche se dentro di me, nel ricordare l'espressione che la sera precedente avevo visto sul volto dei nonArcipelaghiani, dovetti ammettere che probabilmente aveva ragione.
«Suvvia, Cathan, tutti voi che non siete Arcipelaghiani per nascita siete in certa misura scettici, se non addirittura ironici, nei confronti dell'Ordine e di questa faccenda dell'eresia, e del resto, perché non

dovreste esserlo? Siete stati allevati nella fede nel Dominio, e ci vorrà più della capacità di persuasione di Ukmadorian per farvi cambiare idea.»
«Ma in che modo la storia ci può aiutare? Essa ci dice quello che il Dominio ha fatto, certo, ma nessuno si lascerà convertire ascoltando il racconto di remote atrocità, per quanto possano essere state terribili. Il passato viene superato e dimenticato.»
«Non qui» ribatté Persea, che pure non doveva neppure essere ancora nata al tempo della Crociata. «Qui nell'Arcipelago, il passato è tutto quello che ci rimane.»
La nostra conversazione venne interrotta dall'arrivo di un alto Arcipelaghiano dall'aspetto saturnino, vestito completamente di nero: tunica, calzoni... calzoni, con quel caldo?... sandali e bastone, tutto in lui era nero, e al suo apparire nella sala cessò ogni rumore.
«Quello è Chlamas, uno dei tre maghi» mi sussurrò Persea.
«Buon giorno» salutò Chlamas, senza sorridere, con voce imperiosa, nella quale si avvertiva una sfumatura di tono che diffidava dal contrariarlo. «Quelli di voi che sono Arcipelaghiani possono andarsene. Avrò però bisogno che torniate qui fra un'ora.»
I tredici Arcipelaghiani se ne andarono, e quando fummo soli Chlamas lasciò vagare il suo sguardo su di noi.
«Tutti voi avete sentito parlare della Crociata Arcipelaghiana, e i più la considerano una cosa irrilevante, un pezzo della storia del passato. Dopo tutto, si è verificata ventitré anni fa, e non ha influenzato nessuno di voi, che vivete nelle vostre città continentali ossequiose della legge: in fin dei conti, perché preoccuparsi del massacro di duecentomila Arcipelaghiani?»
Duecentomila? Senza dubbio quel mago stava esagerando! Mio padre mi aveva detto che, prima della Crociata, la popolazione dell'Arcipelago si aggirava intorno ai due milioni di individui, quindi se entrambe le cifre erano esatte, questo significava che un decimo della popolazione dell'Arcipelago era stato sterminato.

«Forse» continuò Chlamas, con espressione neutra, «alcuni di voi pensano che siamo troppo ossessionati da questa tragedia, che la vita può, e deve, andare avanti, o addirittura che è impossibile che il Dominio abbia ucciso tante persone. Adesso vi mostrerò... non ve lo dirò, ma ve lo farò vedere... quello che è successo ventitré anni fa, incluse le ragioni per cui il Dominio ha ucciso un decimo degli Arcipelaghiani e ha distrutto le nostre città. Nell'assistere a quanto seguirà, ricordate sempre che non siete effettivamente presenti.»
Detto questo, sollevò il bastone, e di colpo la vista mi si annebbiò leggermente.
Il momento successivo mi ritrovai, insieme ai miei compagni, in piedi in una splendida sala, decorata con maggiore eleganza di qualsiasi ambiente della Cittadella, in stile inconfondibilmente arcipelaghiano. In quella sala, c'erano numerose persone, intente a chiacchierare in piccoli gruppi, e in fondo all'ampio locale era posto un seggio, intagliato in un blocco di marmo azzurro, i cui colori risplendevano sotto la luce del sole che penetrava da grandi finestre ad arco. Su quel trono sedeva un uomo, un Arcipelaghiano di nobile aspetto e di circa sessant'anni, che indossava una lunga veste verde; il profumo che ci arrivava alle narici era quello del mare, misto al sentore della vegetazione umida e della brezza fresca; in un angolo, un gruppo di menestrelli produceva una musica sommessa.
Poi le porte a un'estremità della sala si spalancarono, e tre figure vestite di carminio avanzarono a grandi passi, puntando dritte verso il trono e il suo occupante, mentre le altre persone presenti nella sala si giravano tutte a fissare i nuovi venuti, maghi del Dominio.
«Pharaoh Orethura, perché intralci l'operato del Dominio?» chiese uno dei tre.
«Non vi permetterò di bruciare nessuno dei miei sudditi» replicò con calma Orethura. «Avete arrestato cinquecento membri del mio

popolo con accuse infondate, che non sono dimostrabili davanti a nessun tribunale, e li avete condannati a morte.»
«Sono colpevoli di eresia!»
«Sbagliato. Voi li avete *accusati* di eresia, e li avete torturati fino a strappare loro una confessione.»
«Hanno spontaneamente confessato di non bruciare i loro morti.»
«Qui nell'Arcipelago, o nel Qalathar, noi non abbiamo mai cremato i nostri morti, e voi lo sapete bene. Avete intenzione di bruciare sul rogo la mia gente perché si è rifiutata di pagare le decime esorbitanti che volevate imporci.»
«È il loro dovere verso Ranthas. Conosci la legge.»
«Non è il loro dovere pagare il doppio. Nelle mie terre, non verrà punito o bruciato nessuno che non abbia commesso nulla di male. Quelle persone saranno rilasciate.»
Poi la scena cambiò, mostrando sempre la stessa sala ma qualche tempo dopo, e con più persone presenti, nessuna delle quali appartenente al Dominio.
«Hanno arrestato e bruciato sul rogo oltre duecento persone, scelte a casaccio» protestò con voce stentorea un uomo, nelle prime file dei cortigiani. «Infrangono le nostre leggi, uccidono degli innocenti, e noi non li fermiamo?» «So che ciò che stanno facendo è sbagliato, ma come possiamo fermarli?» replicò Orethura. «Questo vorrebbe dire la guerra, e noi non facciamo la guerra.»
«Dobbiamo proteggerci.»
Seguirono altri due cambiamenti di scena, che mostrarono entrambi la sala del trono, a mano a mano che il Dominio intensificava il suo regno del terrore. Alla fine il Pharaoh cedette alle pressioni dei suoi ministri, e ordinò che tutti i seguaci del Dominio che si trovavano sulle sue terre venissero arrestati ed espulsi. Essi s'imbarcarono, giurando vendetta.
E tornarono a seminare l'orrore.
Mentre le altre isole venivano messe a ferro e a fuoco, Chlamas ci

guidò per le strade e nelle case di Vararu, per mostrarci com'era stata. Come avrei scoperto in seguito, tutti gli esseri umani hanno un lato oscuro nella loro natura, ma esso può essere domato, e gli Arcipelaghiani erano riusciti in questo, solo Thetis sa come: certo, la loro società aveva dei problemi, che noi vedemmo, ma l'Arcipelago precedente alla Crociata era più simile al Paradiso di quanto qualsiasi altro luogo sia mai stato o potrà mai essere, prima o dopo di allora.
Noi vedemmo i cittadini di Vararu preparare armi che non avevano mai usato per opporre resistenza agli eserciti addestrati dei Sacri e dei Cavalieri Crociati che stavano muovendo contro di loro, li vedemmo erigere barricate intorno al porto e al resto della città, innalzando muri di legno e di sabbia. Naturalmente sarebbero potuti fuggire, e alcuni mandarono via i loro figli, ma molti non erano semplicemente disposti a vivere altrove, dopo l'esistenza che avevano conosciuto.
Quando le vele delle navi del Dominio apparvero all'orizzonte, sullo sfondo del cielo annerito dal fumo che si levava dai fuochi ancora imperversanti sulle isole che si erano lasciate alle spalle, il Pharaoh Orethura ordinò a tutti i maghi eretici che erano venuti in suo aiuto di andarsene, e di salvare quanti più Arcipelaghiani fosse stato loro possibile. Infatti, se gli abitanti della capitale avessero usato la magia per difendersi, questo li avrebbe automaticamente bollati di eresia, e il resto del mondo si sarebbe sentito giustificato per la propria decisione di distruggerli. Nel congedarli, il Pharaoh chiese loro un solo favore, una cosa che essi acconsentirono a fare, poi i maghi partirono su tre piccole imbarcazioni, portando con loro un numero penosamente scarso dei bambini di Varani.
E dopo la loro partenza ebbe inizio il vero incubo. La Crociata si era verificata quattro anni prima della mia nascita, ma mediante la magia di Chlamas io potei essere presente a quegli eventi, di un orrore inimmaginabile. I fanatici del Dominio e i loro alleati

sciamarono sulla spiaggia, dove vennero trattenuti solo per pochi minuti dalle barricate e dai loro disperati difensori, comuni cittadini arcipelaghiani che stavano usando armi a cui non erano abituati e che vennero abbattuti dove si trovavano, anche i pochi che cercarono di arrendersi.
Poi i maghi procedettero sistematicamente ad appiccare il fuoco alla città, trasformando persone e alberi in torce viventi con le loro sfere di fuoco. Sacri dagli occhi gelidi e Cavalieri Crociati impazziti per la sete di sangue si aprirono metodicamente un varco attraverso la città, distruggendo ogni casa e abbattendo ogni Arcipelaghiano in cui si imbattevano: padri di famiglia, le loro mogli, i figli e le figlie, neonati, vecchie e anziani. Noi vedemmo ogni cosa come se ci fossimo trovati lì... le urla che imploravano pietà, il saettare delle lame, i morti e i morenti, ma soprattutto il profumo dei giardini del Paradiso sostituito dal puzzo di sangue, di morte e di fumo. Gli assalitori arrivarono al Palazzo, grondanti di sangue, mentre noi assistevamo alla scena come spettrali presenze, sconvolti e immobili. Chlamas non pose però termine a quella spaventosa visione, ed entro pochi minuti il Palazzo e tutti i suoi occupanti vennero trasformati in un inferno, i suoi difensori che ardevano e morivano senza aver avuto neppure la possibilità di
toccare i loro nemici. Quello era il modo di uccidere del Dominio.
E vedemmo Orethura, ultimo discendente di una dinastia di Pharaoh che risaliva a duemila anni prima, bruciare in mezzo alle rovine di Varani; quella fine gli risparmiò di assistere alla distruzione della grande città di Poseidonis, su Qalathar, dove lui stesso era nato.
Implacabile, Chlamas ci mostrò poi anche ciò che seguì alla strage principale, i Sacri che macellavano i feriti in mezzo alle rovine fumanti e seminavano sale sul terreno, spianando gli edifici ancora in piedi e poi, come ultima, vendicativa enormità, bruciavano la giungla che copriva il resto dell'isola di Varani, fino a quando la

capitale dell'Arcipelago fu ridotta a un nero blocco di cenere morta che fluttuava in un mare di cadaveri. Soltanto allora, quando anche l'ultimo degli assalitori fu sbarcato e si fu diretto a est per la devastazione finale dell'isola, vedemmo i maghi esaudire la richiesta di Orethura: l'isola stessa si spezzò in due e sprofondò nel mare, portando con sé i suoi miasmi e la sua cortina di morte, poi sulla superficie oceanica si aprì un gigantesco vortice che risucchiò tutti i detriti nelle sue profondità, verso i fondali oceanici distanti migliaia di chilometri, fino a quando di Varani non rimase più nessuna traccia.
Soltanto allora Chlamas ci richiamò nel nostro tempo e luogo, lontano dalla distruzione e dalle stragi: il suo era stato un metodo di conversione piuttosto brutale, ma aveva funzionato.
Finalmente, riuscii a chiudere gli occhi, ma gli orrori a cui avevo assistito continuarono a pararmisi davanti, bruciandomi nel cervello, perché Chlamas aveva fatto in modo di avere la certezza che avrei continuato a ricordare quelle immagini per il resto della mia vita, come se fossi stato presente a quegli eventi.
In tono asciutto, il mago ordinò agli Arcipelaghiani, che erano tornati in silenzio allo scadere dell'ora richiesta, di aiutarci ad andarcene, poi lasciò la sala.
Soltanto adesso compresi perché il numero degli Arcipelaghiani fosse stato uguale a quello dei Continentali, dato che mi sentivo sgomento e nauseato, come tutti i miei compagni, alcuni dei quali stavano addirittura vomitando.
Senza che opponessi resistenza, Persea mi prese per un braccio e mi pilotò fuori della stanza, lungo un paio di corridoi e sotto il sole, in un altro cortile, dove ci sedemmo sul bordo di una fontana.
«È stato davvero così terribile?» domandai, notando io stesso il tremito che avevo nella voce.
«Ciò che hai visto è stato estratto dalla mente di alcuni Cavalieri Crociati, catturati dopo la fine della Crociata» rispose lei, «e dai

ricordi dei maghi che avevano assistito da lontano alla strage. È esattamente ciò che è successo, fino al più piccolo dettaglio, compresa la direzione in cui soffiava il vento. E la stessa cosa si è ripetuta in tutto l'Arcipelago, in tutte le città e le isole accanto a cui sono passati... ma adesso è inutile che aggiunga altro, peggiorerei soltanto il tuo stato d'animo.»
Una parte di me rifiutava ancora di credere che chiunque, perfino un'orda di barbari, e tanto meno un popolo civilizzato, potesse aver fatto ciò che avevo visto, ma sapevo che era vero, e che era malvagio... anzi, più che malvagio, era qualcosa per cui non esisteva un termine adeguato.
«Adesso capisci perché li odiamo tanto?» domandò Persea. Io annuii soltanto, incapace di parlare.
Per quel giorno non facemmo altro, perché i nostri insegnanti ci lasciarono a riflettere su quello che avevamo visto, il primo di migliaia di giorni a venire in cui avremmo ricordato quelle immagini. Io non riuscii a mangiare qualcosa se non verso l'ora di cena, quando un mago della mente fece il giro delle nostre camere per alleviare come meglio poteva gli effetti della visione, rimuovendo gran parte della sensazione di trauma ma lasciando le immagini del tutto nitide.
Quella sera cenammo in silenzio, senza che nella sala si vedesse più un solo scettico, in quanto dopo di noi anche tutti gli altri Continentali erano stati sottoposti alla stessa esperienza e adesso tutti trattavamo gli Arcipelaghiani con molto più rispetto.
Dopo cena, Palatine e io ci andammo a sedere in uno dei cortili, vicino a una fontana.
«Tu sapevi tutto questo riguardo alla Crociata? Prima di questa mattina, intendo» mi chiese.
«Probabilmente non ne sapevo molto più di te, soltanto i semplici dati di fatto e che c'era stata una distruzione su vasta scala. Mio padre mi ha detto spesso che era stata una cosa malvagia, ma non

me ne aveva mai descritto la portata.»
«Tuo padre è venuto qui alcuni anni prima della Crociata, vero?»
«Sì, ma non me ne ha mai parlato, e non sapevo neppure che lui fosse un eretico finché Etlae non mi ha dato quel messaggio da riferirgli, così come ignoravo che esistesse una cosa come l'eresia, fino al giorno prima di partire per Taneth.»
«Allora non ne sai molto più di me» commentò lei.
«Io non ho mai incontrato questi preti brutali di cui parlano, e neppure un Inquisitore. Fino a oggi, credevo ancora nel Dominio, mentre adesso non so più in che cosa credere.»
Era vero, in quanto ora che lo shock iniziale si era attenuato, ciò che provavo maggiormente era un senso di confusione, e di vuoto: la mia fede nel Dominio era svanita, e adesso doveva essere sostituita con qualcosa d'altro.
«Io non ho mai creduto nel Dominio, neppure prima» dichiarò Palatine.
«Là da dove provengo, dovunque sia, non lo rispettiamo, ed è molto meglio così.»
«Non ci sono molti posti del genere su Aquasilva. Non mi riesce di pensare a un luogo dove il Dominio non abbia i suoi templi o non eserciti influenza, o almeno nessun luogo abitato. Certo, c'è la calotta polare settentrionale, ma è una distesa spoglia e non vi potrebbe vivere nulla, e comunque il Dominio ha i suoi avamposti perfino laggiù. Lo so perché una volta mio padre ha trasportato là delle provviste per loro, su richiesta del re.»
«E cosa mi dici di quell'altro gruppo di isole, quello che nessuno ama menzionare?» domandò lei, protendendosi verso l'acqua e posando le mani sul bordo della fontana per puntellarsi.
«Ralentis?» domandai, sorprendendomi a tracciare automaticamente il Segno della Fiamma per proteggermi dal male e trattenendomi a forza all'ultimo momento. «Nessuno sa nulla di Ralentis, perché i Ralentiani non lasciano entrare gli stranieri e

commerciano per ottenere solo cose strettamente essenziali; da quanto ho sentito, l'intera isola è perennemente coperta di nuvole.»
«Non credo di provenire da lì» rifletté Palatine, con aria accigliata, «ma ritengo che l'eresia sia una cosa che vale la pena di seguire. Sapere chi sono è la cosa che desidero di più, ma non posso trascorrere tutto il tempo alla ricerca di me stessa. Oggi... ho ricordato qualcosa» aggiunse, in tono molto basso.
«Lo hai ricordato con chiarezza?»
«Era molto simile all'immagine che ci ha mostrato il mago, tanto che ho pensato di rivedere tutto daccapo perché tutto era quasi uguale... gli uomini in rosso che distruggevano una città su un'isola, più o meno con gli stessi metodi... e credo di averlo sperimentato nello stesso modo, perché sembrava tutto irreale, e molto triste.»
«Quindi hai visto un esercito del Dominio distruggere una città come Varani.»
«Credo di sì, ma non so che luogo fosse. Una volta, però, qualcuno mi ha mostrato qualcosa del genere, una perdita terribile, e sono certa che non si è trattato soltanto di una distorsione delle immagini di Chlamas. Qualsiasi cosa il Dominio abbia fatto, so comunque che era sbagliata, che non sarebbe dovuta succedere. Ho sentito parlare di questo Dominio prima a Taneth e adesso qui, e non mi piace: questa eresia lo vuole spazzare via, e io intendo partecipare attivamente a questo, perché ho trovato qualcosa in cui credere.»
Palatine era così sicura di se stessa, così certa di fare la scelta giusta nel dedicarsi ad aiutare gli eretici, che peraltro ci avevano bombardati con quelle immagini proprio per instillare in noi la sete di vendetta... cosa che riuscivo a capire anche nel mio attuale stato confusionale... che non potei fare a meno di invidiarla.
Molto più tardi, mi resi conto che lei doveva già allora aver avuto altre motivazioni, ma in ogni caso da quel momento in poi credette in modo cieco e assoluto nella causa eretica, e ciò che ci venne detto in seguito servì soltanto a radicare le sue convinzioni, e a

restituirle una piccola parte della sua memoria.
Io invece impiegai più tempo ad arrivare ai suoi stessi convincimenti. Per il momento, tutto quello che sapevo era che avevo perso la mia fede e ogni fiducia nel Dominio, sia come organizzazione civilizzata, sia come rappresentante di Dio su Aquasilva; le mie decisioni sarebbero state prese per altre ragioni, e sarebbero state molto più assolute, perché nonostante la sicurezza di sé e il bisogno di dimostrare il suo valore che la caratterizzavano e che a me mancavano, Palatine, come ho detto, aveva sempre altre motivazioni e altri interessi.

CAPITOLO UNDICESIMO

Quella notte, il mio sonno fu turbato da un susseguirsi di incubi e da un continuo svegliarmi in preda a un angoscioso senso di disagio. In quei sogni avevo spaventose visioni della distruzione di Lepidor, di Pharassa... perfino di Taneth, una città che quasi non conoscevo... e vedevo ardere gli alberi dei parchi e dei viali, vedevo gli edifici che venivano consumati essi stessi dalle fiamme con i loro giardini pensili fino a ridursi a una distesa di cenere, e al di sopra di tutto continuavo a sentire le risate maniacali di mostruosi preti incappucciati. Nei momenti in cui mi destavo di soprassalto, fradicio di sudore, mi trovavo poi a imprecare in pari misura contro gli eretici e contro il Dominio, e comunque anche da sveglio mi pareva di continuare a essere testimone impotente di innumerevoli stragi.
Dopo non so più quante ore di quel tormento, e senza che ancora si scorgesse nel cielo il minimo accenno di luce diurna, mi alzai, mi vestii e uscii dalla finestra (come quasi tutte le altre, la mia camera era al piano terra, dato che alla Cittadella c'erano soltanto due strutture che avessero più di un piano). Fuori, una falce di luna argentea mi fornì luce a sufficienza per discendere senza problemi il pendio roccioso che portava al mare, sul lato opposto della penisola rispetto al porto. Davanti a me, la vuota spiaggia sabbiosa si stendeva per circa seicento metri lungo il promontorio successivo, mentre alla mia destra, verso l'entroterra, la massa della montagna era una vasta ombra nera che oscurava le stelle.
Gli unici suoni erano il costante mormorio della risacca e le occasionali strida degli animali notturni provenienti dalla giungla, oltre al sommesso frusciare dei miei piedi sulla sabbia, e in quella cornice di assoluta serenità, i demoni che mi avevano tormentato

cominciarono a dissolversi.
Percorsi lentamente la spiaggia in tutta la sua lunghezza, fino all'estremità opposta, poi mi sedetti sulla sabbia a contemplare il mare. Il Dominio insegnava che la notte, e l'oscurità, erano cose malvagie, che soltanto il fuoco poteva tenere a bada... e poiché vivevo in un territorio dove andare in giro di notte, anche per brevi tratti, equivaleva a un suicidio, avevo sempre creduto a quelle affermazioni.
Qui, però, era tutto diverso, qui la notte possedeva una sua bellezza, diversa da quella del giorno e molto più serena; dopo un po', cominciai ad avvertire un senso di sonnolenza e mi allontanai dalla fascia della marea per andarmi a sdraiare fra alcune rocce.
Là, sulla spiaggia, riuscii a dormire senza sogni per un paio d'ore, svegliandomi quando infine i primi raggi di sole oltrepassarono le rocce, cadendomi sugli occhi; liberati gli abiti dalla sabbia, tornai alla Cittadella e fui il primo ad arrivare a colazione.
Palatine e Persea mi raggiunsero pochi minuti più tardi, Palatine con l'aria stanca e sciupata, anche se stava mangiando di gusto come al suo solito.
«Avete dormito bene?» domandò Persea, senza traccia di ironia nella voce.
Personalmente, io non avevo l'aspetto stanco quanto la maggior parte dei miei compagni, anche se non avevo dormito quanto avrei voluto e avrei avuto bisogno di un altro po' di riposo.
«Io ho dormito un poco» affermai.
«Come hai fatto a riuscirci?» domandò Palatine, con voce un po' rauca, accennando con la mano al resto dei non-Arcipelaghiani, che apparivano tutti esausti.
«La mia tecnica con te non funzionerebbe» risposi, volendo tenere la spiaggia per me ed evitare che anche gli altri vi si recassero di notte, cercando sollievo dagli incubi.
Del resto, dubitavo davvero che quel metodo avrebbe potuto avere

su altri quello stesso effetto calmante, perché a me era sempre riuscito più facile trovare sollievo da cose sgradevoli nella solitudine, appartandomi dove per qualche tempo potevo dimenticarmi dell'esistenza di tutto il resto del mondo.
«Gli incubi non dureranno a lungo... tre notti al massimo» garantì Persea, cercando di rassicurarci. «È una cosa che ha a che fare con quest'isola, e con il fatto che sapete di non essere stati davvero presenti: anche se vi è parso tutto reale, la vostra mente è consapevole che fisicamente non vi siete mai mossi di qui.» Palatine si limitò a rabbrividire in modo volutamente drammatico di fronte all'idea di dover sopportare altre due notti come quella appena trascorsa.
Per i due giorni successivi non ci furono lezioni, sessioni di addestramento o altre sedute formali di istruzione, in modo che noi Continentali potessimo riprenderci dagli incubi e il resto dei nuovi arrivati avesse modo di familiarizzarsi con l'isola e di esplorarla almeno in parte. La seconda notte io cercai di nuovo la solitudine offerta dalla spiaggia, ma quella ancora successiva riuscii a dormire di nuovo nella mia stanza perché avevo ormai superato, come il resto di noi, gli effetti peggiori di ciò che Chlamas ci aveva mostrato; quelle immagini erano però tuttora impresse nella nostra mente, e affioravano ogni volta che veniva menzionato il Dominio.
Il terzo giorno ebbe poi inizio l'addestramento vero e proprio, fisico e mentale. Al mattino c'erano le esercitazioni con le armi... in genere le due con cui ognuno era più abile, nel nostro caso la spada e la balestra. Gli Arcipelaghiani, figli di un popolo che un tempo aveva detestato la guerra, si addestravano con il resto di noi, utilizzando per lo più grosse mazze dalla lucida testa di ossidiana irta di punte, che avrebbero potuto frantumare con un solo colpo il cranio di un uomo.
Le esercitazioni avvenivano a gruppi, su uno spiazzo erboso largo circa un centinaio di metri che si trovava sul lato di terra della

Cittadella, una rarità in quanto sull'isola non c'era molta erba, che non sembrava crescere naturalmente in quelle foreste tropicali.
«Dunque» esordì il maestro d'armi, «vediamo come se la cavano i nuovi arrivati.»
Il nostro maestro era un uomo sulla cinquantina, dall'aspetto fiero, nativo di Cambress anche se non aveva più vissuto là da quando era venuto alla Cittadella; cosa avesse fatto nei periodo intercorso fra il suo anno di permanenza là e quando aveva assunto la carica di maestro d'armi era una cosa di cui nessuno parlava, ma io supposi che fosse stato una sorta di mercenario, o di sicario.
«Come ti chiami?» domandò in tono secco, rivolto a me.
«Cathan.»
«Bene, Cathan, vediamo se sai combattere, e quanto. Uzakiah!»
Un ragazzo alto e snello uscì dal gruppo in risposta a quel richiamo, poi il maestro d'armi diede a entrambi le spade da addestramento, leggermente più pesanti di quelle vere e smussate lungo la lama e sulla punta. Nel momento in cui presi in mano la mia, compresi che non avrei avuto la minima possibilità di farcela dopo il primo paio di minuti, e ancora una volta imprecai contro il mio fisico esile, del tutto privo di forza bruta.
«Cominciate! Tre contatti per vincere!»
Uzakiah, che a giudicare dal nome doveva essere Equatoriano, assunse subito la posa da combattimento, accoccolandosi in avanti e impugnando la spada come se non avesse fatto altro per tutta la vita. Il fatto di essere più alto di me di tutta la testa lo poneva in vantaggio, e sembrava anche meglio addestrato di quanto lo fosse stato Darius.
Per qualche minuto girammo in cerchio, studiandoci a vicenda, poi lui scattò all'attacco. Io lo vidi tendere i muscoli, ma anche così riuscii a stento a sfuggire alla sua finta seguita da un affondo, e non ebbi il tempo di lanciare un contrattacco perché lui fu pronto a indietreggiare fuori della mia portata.

Un momento più tardi Uzakiah tentò ancora la stessa manovra, e questa volta misi a segno una parata con risposta, che però venne bloccata. Seguì un terzo attacco da parte sua, sempre con la stessa rapidità ed eleganza, la mia parata non fu altrettanto veloce e fui costretto ad ammettere di essere stato toccato.
Anche il secondo contatto andò a suo vantaggio, perché il braccio cominciava già a dolermi, ma questo lo rese eccessivamente sicuro di sé, e al terzo attacco il suo affondo risultò troppo alto, permettendomi di raggiungerlo al braccio.
Persi lo scontro tre a uno, ma il maestro d'armi non lo giudicò un risultato scadente.
«Provvederemo a trovarti una spada più leggera» disse soltanto, in tono pacato. «Però dovrai lavorare per rinforzare i muscoli.»
Palatine, che con la spada se la cavava decisamente meglio che con l'arco lungo, sconfisse la sua avversaria, una ragazza arcipelaghiana, con quello che parve uno sforzo minimo.
«Chi ti ha addestrata?» le chiese il maestro d'armi, alla fine della sessione.
Palatine ebbe un terribile momento d'imbarazzo.
«Mio padre» rispose quindi.
«Doveva essere molto abile» commentò l'istruttore, mentre io mi chiedevo se Palatine avesse inventato la prima risposta che le era venuta in mente o se avesse appena ritrovato un frammento della memoria perduta.
Ravenna era l'unica altra nuova arrivata del gruppo, ma era evidente che il maestro d'armi conosceva già il suo livello di addestramento. Quando ci eravamo esercitati insieme, sulla *Stella d'Ombra*, eravamo stati più o meno alla pari... a parte gli insulti, naturalmente, perché lei sapeva molto bene come farmi perdere la calma e questo aveva l'effetto di irritarmi ancora di più, perché io non riuscivo a fare lo stesso con lei.
Trascorremmo quindi una sfiancante ora e mezza a esercitarci

contro grossi pali di legno, provando affondi e fendenti, poi corremmo fino alla spiaggia per una nuotata, per rinfrescarci prima di pranzo, e subito dopo il maestro d'armi mi mandò nell'armeria con uno dei suoi assistenti, che mi aiutò a trovare una spada molto più leggera, grazie alla quale da quel momento ebbi molti meno problemi.
Dopo il pranzo, Ukmadorian si accinse a minare le basi di un'altra delle nostre convinzioni fondamentali, e condusse nella biblioteca principale lo stesso gruppo a cui, tre giorni prima, Chlamas aveva mostrato le immagini dell'olocausto. Là ci sistemammo su un assortimento di panche, di tavoli e di sgabelli sparsi per la stanza, le cui pareti erano coperte da copie di pergamene scritte in una lingua che non ero in grado di decifrare; anche Persea e Ravenna erano con noi, appollaiate in gruppo con le altre ragazze su uno dei tavoli. A giudicare dalla sua espressione, Ravenna doveva già sapere molto bene quello che Ukmadorian stava per dirci, ma era venuta lo stesso per stare in nostra compagnia. Nel gruppo, figuravano anche Mikas e uno dei suoi amici.
«Quella che vi è stata mostrata tre giorni fa» esordì Ukmadorian, «è soltanto l'ultima, in ordine di tempo, delle atrocità commesse dal Dominio, quella che ha avuto il maggiore impatto su tutti voi. Però ne sono state altre, alcune commesse nel nome del Dominio dall'Impero Thetiano, e la peggiore in assoluto si è verificata duecentoquattro anni fa.»
Possibile che qualcosa potesse essere peggiore della Crociata Arcipelaghiana? Quante persone aveva dunque sterminato il Dominio, per superare quelle duecentomila vittime? E quella data, duecentoquattro anni prima, era quella in cui era stato ucciso Aetius IV.
Quel giorno e quelli che seguirono, in quella stessa stanza, Ukmadorian ci guidò nell'esame a ritroso degli ultimi duecento anni, raccontandoci ogni volta qualcosa di più in merito a ciascuna

epurazione compiuta dal Dominio e continuando ad alimentare il nostro odio nei suoi confronti; del resto, dopo le immagini di cui eravamo stati testimoni, eravamo ormai pronti a credere a qualsiasi cosa, sul conto del Dominio. Cinque giorni dopo l'inizio di quelle lezioni, però, Ukmadorian arrivò a qualcosa di assolutamente incredibile, così in contrasto con tutto ciò che ci era stato insegnato da essere molto difficile da accettare.
«Qualcuno di voi sa cosa sia successo nell'anno 2560?» domandò.
«La fine del regno del terrore di Aetius IV» rispose Mikas.
«In che modo?»
«Ha attaccato l'ennesima città, ed è morto nel combattimento.»
«E cosa aveva fatto Aetius, in questo suo regno del terrore?»
«Aveva massacrato la maggior parte della popolazione mondiale, devastato gran parte dei Continenti, scatenato le tempeste... dopo tutto, cosette da nulla» replicò una delle ragazze.
«Esatto. Tutti sanno che lui ha assassinato suo padre e suo zio, poi lui e il suo fratello gemello, Carausius, sono partiti alla conquista del mondo, muovendo immensi eserciti, schiacciando chiunque osasse opporsi a loro e inzuppando la terra di sangue. D'accordo, dunque, dove sono le prove di tutto questo?»
Ormai sapevamo che Ukmadorian aveva un metodo d'insegnamento che andava dritto al punto, ma adesso cosa poteva voler dire?
«Le prove?» ripeté Ghanthi, con aria perplessa.
«Come fate a sapere che tutto questo è vero?»
«Per via del *Libro di Ranthas*, naturalmente» rispose Mikas, con una sfumatura di sarcasmo nella voce. «Tutti lo devono leggere.»
«E da chi, esattamente, è stato scritto il *Libro di Ranthas*?»
«Da Temezzar, un profeta di Ranthas.»
«Che in seguito è diventato Primate. Dunque, nessuno di voi ha mai pensato che forse potreste non dovervi fidare di tutto quello che leggete? Temezzar parla di eserciti thetiani forti di mezzo

milione di uomini che marciano contro Equatoria. Peraltro, la popolazione dell'intero Arcipelago, l'impero originale di Aetius, ammontava a quei tempi ad appena tre milioni e mezzo di persone, quattro al massimo, quindi com'è possibile che lui avesse eserciti di mezzo milione di effettivi? Inoltre, l'intera flotta thetiana non sarebbe comunque stata sufficiente a trasportare così tante truppe attraverso il mare, per non parlare del rifornirle di vestiario e di viveri per cinque anni.»
«È ovvio che Temezzar ha esagerato» commentò Persea. «Dopo tutto, lui era un Equatoriano.»
«E cos'hanno che non va, gli Equatoriani?» volle sapere Darius.
«Non hanno nulla che non vada, è solo che lui deve aver gonfiato le cifre per far apparire più eroica la resistenza opposta dal suo popolo» ribatté Persea, accalorandosi.
«E voi non fareste lo stesso?»
«È ovvio che lo faremmo» dichiarò Persea, dando inizio a un rinnovarsi del duello verbale.
«Possiamo tornare all'argomento originale della discussione?» domandò Ukmadorian, con un accenno di sorriso, poi attese che il chiasso generale si fosse sedato, e riprese: «Temezzar ci dice anche che il primo continente invaso è stato Borealis.»
«Dove diavolo è Borealis?» gridò uno degli Equatoriani meno istruiti.
«Idiota, a quei tempi Oceanus si chiamava Borealis» lo zittì Ravenna.
«Prova ad aspettare che le cose ti vengano spiegate, prima di aprire la bocca a vuoto.»
«Ti senti piena di superiorità, soltanto perché hai potuto frequentare una scuola, qui nell'Arcipelago, invece di andare a combattere contro gli Halettiti» replicò l'Equatoriano, punto sul vivo.
«Adesso basta!» ingiunse Ukmadorian, in tono secco. «Taci.» Sia pure di mala voglia, l'Equatoriano obbedì.

«Per continuare il nostro discorso» riprese allora il Prevosto, alzando la voce, «Temezzar menziona anche il fatto che i Thetiani sbarcarono sulla costa settentrionale del continente. Non vi sembra strano che siano sbarcati sull'inospitale costa settentrionale, dove piove di continuo e il cibo è scarso, invece di attaccare le più ricche e meno ben difese province meridionali?»
«Forse hanno scelto l'elemento della sorpresa» suggerì Palatine. «Nessuno si sarebbe aspettato un attacco da quella direzione.»
«Un'altra cosa che vale la pena di menzionare, è che Aetius chiese l'aiuto di un misterioso impero, chiamato Tuonetar, che in seguito gli si rivoltò contro nel rendersi conto di quanto lui fosse malvagio. Questo» disse Ukmadorian, prelevando un sottile volume da una pila di libri posata sul tavolo accanto a lui, «è un libro degli annali thetiani, rubato dagli Archivi Imperiali di Selerian Alastre appena dopo l'ascesa al trono di Valdur. Esso esamina le attività delle truppe thetiane negli anni 2552-2555. Potrei aggiungere che tutto il materiale relativo agli anni 2554-2562 è considerato segreto per ordine dell'Imperatore in persona.»
Ukmadorian aprì quindi il volume a una pagina che, presumibilmente, doveva aver contrassegnato in precedenza.
«Per quanto riguarda l'anno 2554, quello in cui ebbe inizio l'invasione, Tannale riporta: "In questo anno cinque legioni hanno svolto servizio attivo, di cui due nelle Isole Settentrionali, una in Liona, una in Kodalr e una in Tumarian. Il numero totale di uomini e di navi impegnati in campagne all'estero, calcolato durante la Festa di Althana, è stato di novemila uomini, diciassette mante della flotta imperiale e un incrociatore da battaglia. Queste cifre includono il Terzo Cavalleria Elefanti." Vi ricordo che la Festa di Althana si teneva a metà autunno, e che nessuno dei paesi menzionati si trova nelle vicinanze di Oceanus. Questi sono archivi ufficiali.»
Perplesso, mi guardai intorno nella stanza e notai che gli altri

apparivano sconcertati quanto me. Nessuno sapeva cosa dire: di certo, se proveniva dall'archivio ufficiale, quel libro doveva dire la verità, ma in tal caso, che fine aveva fatto l'esercito sbarcato nel nord?
«Ma allora... qual è la spiegazione effettiva?» domandai infine.
«Ve lo dirò fra un momento. Prima, riflettete su quale motivo possa aver indotto l'Impero ad apporre la segretezza su tutti i suoi annali relativi a quel periodo. Forse lo ha fatto per proteggere la propria reputazione, certo, ma non è possibile che la proibizione derivi dal fatto che il materiale contenuto nelle cronache custodite negli archivi riporti gli eventi effettivi? È risaputo, del resto, che l'attuale imperatore, come suo padre prima di lui, è del tutto sotto il controllo dell'Esarca di Thetia.»
«Forse qualcuno ha sbagliato le date.»
«Le date sono esatte, è la spiegazione effettiva che è piuttosto diversa da quella che viene fornita ufficialmente. Vedete, il Dominio ha voluto scaricare sui Thetiani la colpa di tutte le morti verificatesi nel corso di quella che esso chiama la "Guerra dei Tuonetar", ma la verità è che i Tuonetar non erano affatto alleati dei Thetiani, o di chiunque altro. Essi dominavano Borealis e la maggior parte di Equatoria, e avevano il controllo assoluto di un impero che si stendeva sulla calotta artica settentrionale, che noi conosciamo come Thure, oltre a occupare la maggior parte dell'Arcipelago Settentrionale. Per dirla in poche parole, possedendo tutto questo, essi volevano anche il resto del mondo.
«I Thetiani avevano combattuto contro i Tuonetar per secoli, e all'epoca di Aetius stavano per venire definitivamente sconfitti, perché i Tuonetar li stavano scacciando dall'Arcipelago Settentrionale, un'isola dopo l'altra, e a loro rimanevano ben pochi alleati, da qualsiasi parte. Nel 2554, i Tuonetar hanno sferrato una massiccia offensiva su tutto l'Arcipelago, e in una delle prime sconfitte subite dai Thetiani ha perso la vita il padre di Aetius, il

vecchio Imperatore Valentine III, perito insieme a suo fratello, il Sommo Prete Titus V. La famiglia reale thetiana generava sempre una coppia di gemelli, di cui uno ascendeva al trono e l'altro diventava Sommo Prete, ponendosi a capo dell'Ordine Sanzionatore, che era composto da tutti i maghi thetiani. Dopo la morte del vecchio imperatore, Aetius e Carausius subentrarono al padre e allo zio, e per sei anni portarono avanti la lotta contro i Tuonetar.

«Aetius era un comandante dotato di molto talento, e Carausius era un mago molto potente, ma le truppe dei Tuonetar erano semplicemente troppo numerose perché potessero sconfiggerle, e continuarono a respingerli sempre più verso sud, all'interno dell'Arcipelago e sui Continenti, seminando stragi lungo la loro strada. Centinaia di migliaia di persone furono massacrate, e furono risparmiati soltanto i pochi individui che potevano costituire utili schiavi. Alla fine, i Tuonetar sbarcarono in Thetia, ne devastarono le città e occuparono Selerian Alastre.»

«Se i Tuonetar stavano vincendo, come mai noi siamo ancora qui?» domandò qualcuno.

«Aetius si rese conto che stava per perdere il suo impero, e invece di utilizzare le sue truppe per impegnare una battaglia persa in partenza contro i Tuonetar, preferì prendere con sé quante più coorti possibile e fare vela a nord, verso Thure. In qualche modo, riuscì ad attraversare la calotta polare senza essere scoperto e a scatenare un attacco contro Aran Cthun, la capitale dei Tuonetar.»

Senza dubbio, Ukmadorian era un narratore molto abile, capace di affascinare i suoi ascoltatori; a quel punto fece una pausa, per accentuare l'effetto drammatico delle sue parole, e io mi trovai ad attendere con impazienza che proseguisse, ansioso di apprendere cosa fosse successo.

«L'attacco colse i Tuonetar di sorpresa, per cui Aetius e i suoi uomini riuscirono a invadere la città, nonostante le sue difese, a

occupare la rocca e a uccidere i capi dei Tuonetar. Fu proprio negli scontri all'interno della rocca, nel momento della vittoria, che Aetius venne ucciso e Carausius rimase gravemente ferito. A quel punto... l'impero dei Tuonetar si disintegrò, letteralmente. Infatti si scatenò un massiccio terremoto che devastò Thure, e le armate dei Tuonetar sparse per il mondo si disgregarono e svanirono, forse per tornare a casa o forse per andare chissà dove. In ogni caso, i Thetiani avevano vinto.
«Tanais, il comandante in seconda dell'esercito di Aetius, riuscì a radunare i superstiti del contingente e a ricondurli sani e salvi fino alla costa, portando con sé anche Carausius. Le truppe tornarono così a Thetia prive di un imperatore, perché Aetius non aveva figli gemelli e la posizione di Carausius non gli permetteva di ascendere al trono. Alla fine, venne raggiunto un compromesso, in base al quale Tiberius, il figlio di Aetius, divenne imperatore, mentre Valdur, il figlio di Carausius, assunse la carica di Sommo Prete; quanto a Carausius, scelse di ritirarsi in un'isola remota.
«Appena un anno più tardi, Valdur fece deporre e assassinare il cugino, e con il supporto dei maghi del Fuoco, che avevano combattuto sul fronte aquasilvano nel corso della guerra, si rivoltò contro i maghi dell'acqua di Carausius, braccando e uccidendo tutti quelli che riuscì a trovare, occupando le sedi dell'Ordine ed esiliandone le truppe in terre remote. Poi i maghi del Fuoco fondarono il Dominio, e Valdur dichiarò che la loro era l'unica religione praticabile.»
Sulla sala scese un profondo, assoluto silenzio. Sconvolto, io mi ritrovai senza parole.
«Come... come sai tutto questo?» chiese infine Palatine.
«Abbiamo qui tre resoconti della guerra, insieme a una quantità di annali thetiani stilati dai due o tre maghi dell'acqua riusciti a salvarsi» spiegò Ukmadorian, prendendo una cassetta di legno posata su un tavolinetto, dietro di lui, e aprendola con fare

reverente. L'interno era foderato di stoffa, e su di essa era deposto un libro.
La spiegazione fornita da Ukmadorian combaciava alla perfezione con i fatti, ma era semplicemente così *incredibile* che io trovai quasi impossibile accettarla, nonostante tutte le prove. La storia della Guerra dei Tuonetar era una cosa che avevo sempre riconosciuto in maniera assoluta, fondamentale come il sorgere del sole, al mattino, e adesso quella mia convinzione non era stata soltanto messa in discussione, ma del tutto demolita.
«Questo è il resoconto della guerra scritto dallo stesso Carausius» proseguì Ukmadorian. «Lui era un uomo saggio e compassionevole che, come vi ho detto, ha perso il fratello e il padre per mano dei Tuonetar. Abbiamo inoltre un resoconto scritto in seguito da un ufficiale di uno degli eserciti, e un'altra cronaca in una lingua diversa, che fornisce la stessa storia dal punto di vista di una delle nazioni subordinate all'imperatore, quella che noi conosciamo ora come la Provincia di Ilthys. Nella biblioteca ci sono numerose copie di ciascuna opera, a vostra disposizione perché possiate leggerle, ma può darsi che desideriate dare prima un'occhiata all'originale. Su di esso è stato apposto un incantesimo di conservazione, quindi non potete rischiare di danneggiarlo.»
Naturalmente, noi non ci saremmo mai neppure sognati anche solo di toccarlo, tanto meno di danneggiarlo. Ancora stordito, mi alzai e seguii alcuni degli altri fino a trovarmi nella prima fila. Mikas raggiunse il libro appena prima di me, e mentre lo apriva io protesi il collo sopra la sua spalla... ogni animosità esistente fra noi per il suo conflitto con Palatine momentaneamente dimenticata... per sbirciare le pagine che lui stava girando, stilate in una calligrafia ordinata e sempre uguale, senza le variazioni e le elaborazioni delle singole lettere proprie di uno scriba; le pagine erano di ottima qualità, l'inchiostro nitido, le righe sottili e ben decifrabili: nel complesso, quello era il documento più facile da leggere che avessi

mai visto.
Mikas infine lo aprì a una delle prime pagine, e lesse un brano ad alta voce:
«"Quell'anno effettuammo una visita formale ad Azaca, perché tutti noi non vedevamo Tehuta da due anni e sua moglie aveva appena dato alla luce un erede. Ci presentammo con una quantità di pompa e di cerimonie, e l'Ammiraglio Cidelis ci mise a disposizione le sue navi migliori. Lo ricordo ancora mentre, pieno di orgoglio per la nuova ammiraglia da lui personalmente progettata, ci faceva visitare tutta la nave."»
A quel punto, Ukmadorian gli ordinò di spostarsi e io presi il suo posto davanti alla cassetta, sfiorando il libro quasi con reverenza... dopo tutto, proveniva dalla biblioteca di un imperatore... e girandone le pagine fino ad arrivare a un punto più avanti. Come aveva fatto Mikas, anch'io lessi un brano ad alta voce, stupendomi ancora una volta per la qualità dell'inchiostro e lo spessore della carta.
«"Quel giorno io persi un altro amico, e Aquasilva un valente difensore. Stavo guidando i corpi montati su elefanti lungo la costa di Midworld, alla ricerca di un avamposto dei Tuonetar di cui Berazoilos aveva riferito la presenza"» scandii, con la lingua che quasi incespicava su quegli strani nomi. «"Cinnirra ricevette il messaggio prima di me, ma mi bastò vedere la sua espressione per intuirne il contenuto prima ancora di guardarlo. Quella notizia generò dentro di me un senso di vuoto che non è ancora svanito, perché lui era una delle persone più *vive* che io abbia mai conosciuto, instancabile e sempre traboccante di energie. Adesso mia sorella era vedova, suo figlio orfano, e Rhadamantys era morto."»
Alcuni degli altri lessero a loro volta dei brani, procedendo verso la conclusione del libro e dipanando la storia di una guerra che stava volgendo sempre più al peggio per i Thetiani. Palatine lesse la parte

relativa all'affrettata incoronazione di Aetius, e dopo che tutti noi avemmo dato un'occhiata al volume, Ukmadorian stesso lo aprì all'ultima pagina, un'aggiunta scritta da Carausius dopo il suo ritiro dalla carica, lo stesso brano che mia madre aveva copiato per me, e ne lesse personalmente il contenuto:
... E fu così che mi trovai a sostare vicino al tumulo di mio fratello, lasciando spaziare lo sguardo sulla vuota distesa dell'oceano, verso continenti che un tempo erano stati lussureggianti e che erano adesso una landa devastata. Spesso mi sono chiesto se tutto questo sarebbe accaduto ugualmente anche se mio padre fosse vissuto, ma ogni volta che mi pongo questa domanda, la mia memoria torna alle continue guerre intestine che noi tutti abbiamo subito prima di tutto questo. Abbiamo perso un mondo, ma adesso abbiamo la possibilità di costruire una pace duratura e un nuovo inizio. Quanto a me, posso solo sperare che l'ombra di Aetius riposi in pace, e che noi tutti si riesca a rimanere fedeli alla visione per cui così tanti hanno dato la vita. Non sarò mai più in grado di combattere o di utilizzare la magia, e non riesco neppure ad arrivare a piedi fin qui dal porto senza l'aiuto di Cinnirra; quindi, anche nel caso che io riesca in certa misura a recuperare le forze, spetterà ora a mio figlio e a mio nipote porsi alla guida di Thetia, e spero proprio che essi abbiano l'opportunità di forgiare un mondo migliore di quello in cui io ho sempre vissuto.
Salute e addio Carausius Tar'Conantur
«Queste parole sono state scritte circa due mesi prima che suo figlio lo tradisse» concluse Ukmadorian, in tono grave.
Dentro di me, io mi chiesi a chi fosse stato destinato quel libro, che rivelava un lato molto umano della natura di Carausius, un uomo che aveva combattuto per Aquasilva nel corso di una guerra in cui aveva perduto suo fratello, la maggior parte dei suoi amici e migliaia di uomini, per poi ritrovarsi ridotto a un rottame devastato

a soli trentatré anni, incapace perfino di camminare per qualche centinaio di metri senza l'aiuto della moglie.
E poi tutto ciò per cui lui aveva lottato era stato rovinato dal suo stesso figlio e dal Dominio, per il semplice fatto che desideravano più potere.
La testimonianza di Carausius colpiva molto più del resoconto della guerra fornito da Ukmadorian, perché rivelava una tristezza personale che andava al di là delle fredde statistiche e dei grandi affari del mondo.
«I Tar'Conantur che noi conosciamo oggi sono soltanto l'ombra dei loro antenati che hanno combattuto in quella guerra. Come forse alcuni di voi sanno, il figlio di Valdur, Valentine IV, era un vero e proprio irresponsabile, e i suoi discendenti non hanno certo fatto onore al nome della famiglia.
Un tempo, però, i Tar'Conantur erano una grande dinastia, indipendentemente da ciò che può capitarvi di vedere o di leggere, e anche Thetia era una grande nazione, un esempio per il mondo. Ciò che noi oggi conosciamo come Thetia è soltanto un'ombra, un ricordo» aggiunse Ukmadorian.
«Ora potete andare. Per oggi, questo è tutto.»
In risposta a quel congedo, ci riversammo fuori delle stanze della biblioteca, sotto la luce del caldo sole delle isole.
«Sembra quasi impossibile a credersi» commentò Persea. «Carausius, i Tuonetar, la grande guerra. E che il Dominio sia stato fondato in quel modo, con il tradimento e nel sangue...»
«Il Dominio è stato fondato da perversi rinnegati, ed è ancora governato da perversi rinnegati» dichiarò con fervore Palatine. «Ha forse mai fatto qualcosa di buono, in tutta la sua storia, a dimostrazione che quelle che ci ha raccontato Ukmadorian sono tutte fandonie?»
«Si prende cura dei poveri e dei senza tetto» osservai, tentando al tempo stesso di trovare qualche altra argomentazione a favore del

Dominio.
«Sono certa che anche prima ci fossero persone che se ne occupavano. Tutto quello che i membri del Dominio hanno fatto è stato impadronirsi di tutto il potere possibile, in modo da poter passare il tempo a spassarsela, salvo poi ingannare tutti inducendoli a credere che loro siano individui santi e benevoli, mentre in realtà il loro sistema è costruito sull'oppressione» proseguì, sempre in tono accalorato, poi concluse: «Naturalmente, non possiamo d'altro canto sostenere che i Tar'Conantur fossero migliori, perché non abbiamo modo di saperlo.»
«Ci sono stati alcuni Primati che erano veramente dei santi» obiettai.
«Perché stai facendo l'avvocato del diavolo, Cathan?» interloquì Persea, con il tono acceso che sempre assumevano tutti gli Arcipelaghiani quando parlavano del Dominio.
«Qualsiasi medaglia ha sempre due facce» replicai.
«Sì, ma in questo caso particolare la bilancia pende in modo evidente da un lato.»
«Sì, però le due facce continuano a esserci. So che il Dominio dovrebbe essere spazzato via dalla faccia degli oceani per via delle azioni dei suoi capi di un tempo, so che quelli erano uomini malvagi e che hanno scatenato la Crociata, ma non è un motivo per cui anche noi si commetta una strage di massa.»
«Non stiamo cercando di distruggerli, ma soltanto di infrangere il loro potere e di dare una posizione paritaria a tutti gli elementi.»
«Sì, ma per poterlo fare dovremo distruggere tutti i Sacri, tutti i maghi e i preti anziani, per non parlare dei loro alleati, gli Halettiti, e di un eventuale esercito di Cavalieri Crociati che essi possano raccogliere.»
«È sempre così pessimista?» domandò Persea a Palatine.
«È decisamente di indole troppo cupa per il suo stesso bene» replicò lei, con un ampio sorriso. «Suvvia, Cathan, sono certa che

Persea non vuole litigare con te.»
«Quello che intende dire» precisò Persea, scoccandole un'occhiataccia per nulla sentita, «è che discutendo con te, sto sprecando i miei talenti.»
«Come Ravenna?» replicai.
«Ah, ma Ravenna non sa fare niente altro» commentò Palatine.
«Il solo modo per avere ragione di lei è farla ingelosire» mi sussurrò Persea, insinuando il braccio sotto il mio. Palatine però si limitò a scrollare le spalle, e io stesso non accennai di certo a protestare.
«Siamo parenti, ricordi?» sorrise Palatine.
«A quanto pare, questo *non è* il modo per avere ragione di lei» dichiarò Persea, senza però ritrarre il braccio che aveva infilato sotto il mio.
«No, non c'è modo per aver ragione di me, come il Dominio scoprirà a sue spese» ribatté Palatine.

CAPITOLO DODICESIMO

«Hai idea di dove siamo?» sussurrai.
Tutto quello che sapevo, era che ci trovavamo da qualche parte nella giungla, fermi vicino a un tronco d'albero, ma capire dove fossimo esattamente era tutt'altra cosa. La tenue luce azzurrina prodotta da una sottile falce di luna crescente era la sola illuminazione a nostra disposizione, e tutto ciò che riuscivamo a vedere non aveva colori, solo diverse tonalità di grigio; oltre a questo, i miei arti erano una collezione di graffi e di ammaccature, come credo fossero anche quelli di tutti gli altri.
«No, questa volta ci siamo persi davvero. Non riesco più neppure a scorgere i fuochi da campo» sussurrò di rimando Palatine, una sagoma indistinta alla mia destra.
«Se vi foste fidati del mio talento come guida, adesso non avremmo questo problema.»
«Ravenna, fino a questo momento il tuo talento ci ha mandati a sbattere contro tre nubi d'ombra di Chlamas e ci ha fatti imbattere in una pattuglia e in parecchi alberi» ribattei, per una volta lieto di poterla attaccare a ragion veduta.
«Però abbiamo teso un'imboscata a quella pattuglia. Tu, d'altro canto, non sei neppure riuscito a guidarci su per il sentiero.»
«Forse perché su di esso c'erano altre pattuglie.»
«Smettetela, voi due! In questo modo rivelerete la nostra posizione» sibilò Ghanthi.
Eravamo impegnati in un'esercitazione nella giungla, in una notte in cui la sola luce di una sottilissima scheggia di luna rendeva pressoché impossibile vedere qualsiasi cosa, ed eravamo stati divisi in tre contingenti, comandati rispettivamente da Palatine, Mikas e un Arcipelaghiano di nome Laeas; l'obiettivo di ciascuno dei gruppi

era quello di raggiungere la torre di osservazione in cima alla montagna e di difenderla fino all'arrivo di uno dei maghi dell'ombra. Nel corso della prima settimana, a tutti erano stati distribuiti bracciali come quello di cui eravamo dotati io e Palatine, che ora sarebbero stati utilizzati per controllare le perdite, mediante un sistema per cui saremmo rimasti momentaneamente paralizzati se le armi da addestramento fossero entrate in contatto con essi.
A complicare ulteriormente le cose, nella giungla c'era anche un altro contingente: Ukmadorian, i membri del suo staff, i suoi assistenti e tutti coloro che non erano novizi, si erano accampati intorno alla collina centrale, rivestendo nell'ambito dell'esercitazione il ruolo di un esercito d'occupazione di cui dovevamo infrangere le file per poter raggiungere la meta prefissata.
Guidati da Palatine, noi avevamo sconfitto una delle pattuglie di Mikas, ma adesso ci eravamo perduti e Ravenna, che era i nostri occhi e i nostri orecchi, non era in grado di aiutarci.
«Qualcuno si arrampichi su un albero per dare un'occhiata in giro» ordinò in tono impaziente Palatine, rivolta a Ghanthi, che trasmise agli altri il suo messaggio. Un momento più tardi si sentì un sommesso frusciare e il fogliame sopra di noi venne scosso dai movimenti di un Arcipelaghiano che stava salendo in mezzo ai rami.
«Siamo circa a metà del pendio della montagna, sul lato settentrionale» riferì dopo un momento la nostra vedetta improvvisata. «C'è una linea di fuochi, sopra di noi.»
«Da che parte è il "sopra"?» domandò Palatine, accennando intorno a sé con le mani, esasperata.
La vedetta le indicò la direzione richiesta e lei annuì.
«A quanto pare, dobbiamo essere vicini alla loro linea di sentinelle, ma qui ci sono troppe piante per riuscire a vedere qualcosa» osservò. «Quanto distano fra loro i fuochi?»

«Non riesco a vedere bene, ma sembra che siano a intervalli di un centinaio di metri. A proposito, siamo in una valle, e c'è un fuoco proprio sulla nostra strada.»
«Grazie» annuì Palatine, poi aggiunse: «Passate parola agli altri: ci prepariamo ad attaccare.»
«Cosa faremo?» domandò Ravenna.
Per tutta risposta, Palatine impartì una serie di ordini.
«Voglio trenta persone sparse attraverso la valle, sulla base delle direzioni che tu indicherai loro. Sithas avrà il comando dell'ala destra, Uzakiah della sinistra e io rimarrò qui al centro. Cathan, tu sei il nostro migliore esploratore: scopri quante persone ci sono intorno a quel fuoco, e che cosa stanno facendo.»
Annuendo, le porsi il rotolo della fune d'esplorazione, la cui estremità era attaccata alla mia cintura, poi mi avviai nella foresta; come tutti gli altri, ero vestito completamente di nero, con tre galloni bianchi sulla spalla a indicare il mio gruppo di appartenenza.
Muovermi nella foresta, anche in una notte tanto buia, stava diventando per me una sorta di seconda natura, che mi portava a scegliere i tratti di terreno più sgombro per non far frusciare troppo il sottobosco e a controllare che la fune di collegamento che mi avrebbe guidato fino ai miei compagni si srotolasse diritta dietro di me. Nel procedere, badai a tenermi nell'ombra e a evitare le aree illuminate, dove i raggi della luna penetravano nelle aperture fra il fogliame; il caldo era decisamente eccessivo, e tutto grondava umidità, al punto che non potevo addossarmi a un albero senza ritrovarmi con la camicia fradicia, ma al tempo stesso quella giungla era pervasa di un'atmosfera che non esisteva nelle foreste della mia patria... forse perché era molto più popolata, e non sempre da creature amichevoli.
Non avevo percorso molta strada, che subito vidi davanti a me il bagliore giallo del fuoco e per precauzione rallentai al massimo

l'andatura, anche se era improbabile che ci fossero molte persone intorno a esso, dato che l'area di giungla da presidiare era vasta e gli individui a disposizione per farlo non erano molti, anche con il supporto di Chlamas e degli altri maghi che concorrevano ad aumentare la confusione.
Con cautela, procedetti tenendomi accoccolato nel sottobosco... con il risultato collaterale di infradiciarmi completamente... fino ad arrivare a una piccola breccia fra la vegetazione, che mi permise di vedere cosa avevo davanti. Due uomini e una donna sedevano intorno al fuoco, tutti e tre rivolti a guardare verso la giungla, con la conseguenza di essere abbagliati dalla luce delle fiamme e da non riuscire a individuare eventuali movimenti con la nostra stessa facilità.
Dopo aver controllato che intorno non ci fossero tracce che indicassero la presenza di altri individui, assestai alla corda tre strattoni rapidi e decisi, seguiti dopo una pausa da altri due; in base al codice da noi stabilito prima dell'inizio dell'operazione, questo significava che c'erano tre persone e che erano sveglie e sul chi vive.
Passò un momento di attesa, poi mi arrivarono come risposta quattro strattoni, che volevano dire *"procedi più oltre"*.
Dopo essermi allontanato indietreggiando dal fuoco da campo, lo aggirai strisciando e tenendomi sulla destra delle tre sentinelle, per poi addentrarmi maggiormente nella valle. Pochi metri più avanti, calpestai involontariamente un ramoscello o chissà che altro, che si spezzò con un crepitio, provocando uno schiocco che a me parve violento come una detonazione. Per un momento, temetti di essere stato sentito e rimasi del tutto immobile, ma non ci fu nessun rumore che indicasse l'avvicinarsi di qualcuno e alla fine mi concessi un sospiro di sollievo, dicendomi che ero fortunato per il fatto che la vegetazione fosse ancora tanto bagnata a causa della tempesta che si era scatenata quel giorno, peraltro meno violenta di

quelle a cui ero abituato a casa. D'altro canto, il lato negativo dei postumi di quella tempesta era che i miei abiti erano quasi fradici a causa dell'acqua che grondava dal fogliame, cosa che mi metteva quanto mai a disagio.
Quando ripresi ad avanzare, constatai che più avanti la valle si restringeva e il terreno saliva su entrambi i lati, facendosi leggermente più erto; ormai ero quasi arrivato al limite della lunghezza della corda, e prima che partissimo Palatine aveva messo bene in chiaro che quella sarebbe stata la distanza massima a cui avrei potuto spingermi rispetto al gruppo.
D'un tratto, qualcosa si mosse davanti a me, e io mi accoccolai d'istinto, immobilizzandomi; dopo un momento, mi giunse all'orecchio un suono basso e indistinto di voci, unito a un rumore frusciante.
Impressa alla corda una serie di decisi strattoni, tornai da Palatine con la massima rapidità possibile senza correre rischi, evitando l'area del fuoco da campo.
«Cosa c'è?» mi chiese lei, e quando le ebbi riferito quello che avevo visto, aggiunse: «Sai chi fossero?»
«No, ma non credo che si trattasse degli uomini di Mikas, o di Laeas.» «Potrebbero essere le pattuglie di Ukmadorian» suggerì Ghanthi. Palatine impiegò soltanto un secondo per arrivare a una decisione.
«Ghanthi, richiama dalle pattuglie una persona su tre e prendi il posto di Uzakiah. Io porterò trenta effettivi intorno alla valle e fino alla sua estremità, poi vedremo di che stoffa sono fatti questi avversari, quando arriveremo loro alle spalle. Cathan, Ravenna, seguitemi. Uzakiah prenderà il comando qui.»
Aspettò quindi che Uzakiah si facesse avanti per impartire gli ultimi ordini.
«Avanza, appostati in vista dei fuochi da campo, poi conta fino a trecento, attacca e prosegui oltre dopo aver finito. Come ho già

detto in precedenza, bada di contare lentamente» concluse, in tono secco e deciso.
«D'accordo, lo farò» garantì Uzakiah.
Palatine radunò quindi il resto del contingente e, con me e Ravenna come guide, aggirammo il nostro schieramento per risalire i lati della vallata con quella che parve una lentezza esasperante, tanto che io ero ormai convinto che Uzakiah avrebbe attaccato da un momento all'altro, prima che noi si fosse in posizione. Alle nostre spalle, però, la notte continuò a rimanere silenziosa.
«Stai andando nella direzione sbagliata!» mi sussurrò Ravenna.
«No, sto seguendo la curva del terreno» ribattei.
«Non ne dubito, però è il terreno che non sta seguendo i contorni della valle. Fidati di me, qui siamo in una depressione.»
«Perché dovrei fidarmi?» replicai, pur sapendo che con ogni probabilità lei aveva ragione, considerato che, come aveva dimostrato sulla *Stella d'Ombra*, ci vedeva bene al buio quasi come sotto la luce del giorno, mentre io riuscivo a seguire la curva del terreno ma non ero in grado di individuare piccole alterazioni come quella.
«Imbecille» fu la sua sola risposta.
Naturalmente, quell'insulto mi irritò, ma evitai di ribattere.
Modificando la direzione di marcia, raggiungemmo rapidamente il terreno pianeggiante all'estremità opposta della valle, e poiché ancora non si vedeva nessuno, ne approfittammo per avanzare un poco e formare uno schieramento di battaglia.
Avevo appena raggiunto una posizione da cui potevo alzarmi di scatto per attaccare, quando sentii il rumore di uno scontro echeggiare nella foresta, sotto di noi.
«Aspettate!» sibilò Palatine, quando ci raccogliemmo dietro e intorno a lei, ascoltando il clangore prodotto dalle spade, unito a un rumore di gente che correva attraverso il sottobosco, poi esclamò: «Adesso!»

Nell'impartire l'ordine, esitò un secondo a muoversi, ma io scattai in piedi e spiccai la corsa giù per la collina, evitando lungo il tragitto insidiose radici sporgenti. Davanti a noi, dalla giungla si levava ora un rumore notevole, e più avanti alcune sagome apparvero nel buio.
Quando una di esse si girò, con la spada sollevata, io attaccai, approfittando di quel momento di confusione per superare la sua guardia e raggiungerla all'altra mano: la spada scivolò dalle dita paralizzate del mio avversario... o avversaria?... che si accasciò al suolo, segno che dovevo aver colpito il bracciale. Constatando l'assenza di galloni sugli abiti neri, mi resi conto di aver abbattuto un membro dello staff, e non di una delle altre squadre.
Intorno apparvero intanto altre sagome, ma proprio mentre mi trovavo a dover fronteggiare due avversari contemporaneamente, Ravenna e poi anche qualcun altro sopraggiunsero in mio aiuto; nel frattempo, altre persone si spostarono rumorosamente attraverso la giungla, sul lato opposto, intrappolando così fra due gruppi coloro che avevano teso la trappola. Il piano di Palatine aveva funzionato.
Dal momento che eravamo numericamente superiori, non avemmo difficoltà a eliminare Ukmadorian e le sue guardie. Ben presto Ravenna disarmò lo stesso Ukmadorian, e questo pose fine allo scontro.
«Ben fatto, Palatine» si complimentò il Prevosto, togliendosi l'elmo; tutt'intorno, i suoi uomini si stavano lentamente riprendendo, ma ormai non costituivano più una minaccia perché erano stati dichiarati ufficialmente morti. «Ora va' e sconfiggi anche gli altri.»
Poi lui e i suoi uomini si volsero e svanirono nella giungla.
«Avete fatto un buon lavoro» commentò allora Palatine, quindi ci ordinò in tono secco di assumere lo schieramento da guerriglia, perché adesso avremmo risalito il pendio per arrivare alla torre di guardia. La sommità della montagna era cinta da una serie di alture, e c'erano soltanto due modi per arrivare in cima: uno stretto

burrone sinuoso, oppure una rampa creatasi molto tempo prima dove una frana aveva sgretolato parte della superficie rocciosa.
«Il burrone è facile da difendere» affermò Palatine, nel riesaminare il nostro piano mentre avanzavamo lentamente, «quindi lassù ci sarà senza dubbio qualcuno... le forze di Mikas, di Laeas o dell'Ordine. Se hanno un minimo di buon senso, avranno schierato la maggior parte dei loro uomini sulla rampa, e in caso di attacco dalla parte del burrone non si precipiteranno a difendere quel lato per non lasciare la rampa indifesa. In ogni caso, noi non seguiremo nessuna di quelle due vie. Vicino al burrone, infatti, c'è un punto in cui Cathan e Ravenna ritengono sia possibile scalare la parete di roccia; una volta in cima, ci caleranno una corda e faremo salire una ventina di voi, in modo da attaccare contemporaneamente il burrone da entrambi i lati.»
Mentre esponeva il piano, continuammo ad avanzare con cautela sul terreno ineguale e in salita della giungla, badando a procedere su due file in modo da dare a eventuali esploratori nemici l'impressione che il nostro numero fosse la metà di quello effettivo. Intorno a noi, potevo sentire i rumori prodotti dagli animali, probabilmente disturbati da tutto quel movimento, ma del resto qualsiasi esploratore degno di questo nome era in grado di distinguere... almeno sul piano teorico... il ciangottare di qualche scimmia dal rumore prodotto da esseri umani che si spostavano nel sottobosco.
Finalmente arrivammo alla base dell'altura, dove gli alberi crescevano a ridosso della roccia: il burrone, che portava direttamente alla torre di guardia, si trovava da qualche parte sulla nostra destra, ma era così stretto e angusto da poter essere difeso da tre bambini muniti di spade giocattolo. Nell'avanzare, io scivolai su una chiazza di fango e mi lasciai sfuggire una sommessa imprecazione: in quella zona, le condizioni del terreno erano, se possibile, ancora peggiori, e per di più gli insetti che popolavano

l'aria intorno alle alture parevano avere una particolare antipatia nei miei confronti... e alcuni di essi erano decisamente un po' troppo grossi per i miei gusti.
«Il posto è questo?» sussurrò Palatine. Dall'alto non giungevano rumori di sorta, ed era impossibile stabilire quindi se l'Ordine, Mikas o Laeas avessero il controllo del burrone.
«Non ancora» risposi. Avevo lasciato un contrassegno, che speravo non fosse stato scoperto, e adesso, non riuscendo a scorgerlo, mi chiesi se non ci fossimo portati un po' troppo sulla sinistra. Davanti a noi, l'altura descriveva una curva verso l'esterno, in direzione dell'imboccatura del burrone, ma non riuscivo a determinare con chiarezza dove ci trovassimo.
Finalmente, individuai il contrassegno, e subito io e Ravenna ci dirigemmo verso la superficie dell'altura. Da dove ci trovavamo, non avevamo modo di sapere se in alto, sul pianoro boscoso, qualcuno si fosse già impadronito della torre; era possibile che Ukmadorian stesse già salendo verso di essa, dato che Palatine aveva deliberatamente scelto di fare un lungo giro, nella speranza di arrivare in cima *dopo* gli altri due gruppi; naturalmente, si trattava di una scelta rischiosa, perché se fossimo arrivati troppo tardi avremmo potuto scoprire che qualcun altro aveva già vinto l'esercitazione, ma d'altro canto Palatine sperava che gli altri due gruppi finissero in questo modo per eliminarsi in buona parte a vicenda, lasciando invece noi con i nostri effettivi ancora quasi intatti.
«Sei in grado di arrampicarti, Oceaniano?» domandò Ravenna. «Oppure questo è troppo, per te?»
«Forse, dovresti rimanere sul fondo, perché quello è il tuo livello» risposi, e senza darle il tempo di ribattere mi protesi ad afferrare il primo appiglio, cominciando l'ascesa dopo aver controllato che il rotolo di corda fosse ben fissato alla cintura.
Per quanto alta solo pochi metri, l'altura era quasi verticale, ed era

resa umida e scivolosa da un ruscello che scorreva al suo interno. Sotto certi punti di vista, scalare la roccia era più facile che arrampicarsi sul legno, perché c'erano più appigli, ma la pietra affondava maggiormente nelle mani e nei piedi, soprattutto l'affilata roccia granitica dell'isola, cosa che mi indusse a essere lieto di aver deciso di non togliermi le scarpe, anche se sciaguattavano a ogni passo per il fango e l'acqua che le inzuppavano.
Mentre salivo, il mio universo si ridusse all'area di parete che avevo davanti, al cercare appigli per le mani e per i piedi, al controllarne la resistenza e a inerpicarmi progressivamente verso l'alto con spaventosa lentezza; una volta, nell'afferrare una sporgenza della roccia la sentii muoversi, e per un terribile istante pensai che sarei precipitato; essa però non si staccò, e io rimasi immobile per un momento, aggrappato alla parete, ignorando un sibilo impaziente da parte di Ravenna.
Poi l'ascesa terminò senza preavviso, e io mi issai sul bordo di terriccio dell'altura; a qualche metro di distanza c'era una palma abbastanza robusta, intorno al cui tronco avvolsi e legai un'estremità della corda, per poi gettare il resto giù lungo la parete.
«La tua mira è scadente quanto la tua capacità di seguire le piste» commentò Ravenna, sollevandosi oltre il bordo e aggrappandosi a una radice per sostenersi, senza che io accennassi ad aiutarla.
Intanto la corda si tese sotto il peso delle prime persone che cominciavano a risalirla. Dopo aver ordinato a Ravenna di aspettarmi lì, sgusciai nella giungla senza attendere una sua risposta, con l'intenzione di accertarmi che ci trovassimo nel punto giusto.
In effetti il burrone era proprio là, a pochi metri di distanza, ma nell'osservarlo dal riparo degli alberi non riuscii a scorgere traccia di difensori. Questo mi parve strano, perché era impossibile che quella via fosse stata lasciata sguarnita: anche ammesso che avessero eliminato le sentinelle di Ukmadorian, senza dubbio Mikas e Laeas le avrebbero sostituite con i loro uomini.

Lentamente, mi spostai lungo il burrone, indietreggiando nella giungla quando esso cominciò a snodarsi verso l'alto, esponendomi all'essere visto dal basso. Dov'erano i suoi difensori?
Qui doveva esserci una trappola, potevo sentirlo, quindi continuai ad avanzare con la massima cautela, tendendo l'orecchio per cogliere qualsiasi rumore prodotto da eventuali difensori o dai nostri uomini che stavano salendo lungo la corda.
D'un tratto, mi arrestai di colpo, con il cuore che mi martellava nel petto: davanti a me, a circa dieci metri di distanza, c'era un albero nella cui ombra si celavano due persone, che sfoggiavano sulla manica un gallone bianco. Più avanti ce n'erano delle altre, e a mano a mano che cominciai a cercarle, non faticai a scorgerne anche sul lato opposto.
Laeas aveva predisposto una trappola, ed eravamo circondati.
Tornai al limitare dell'altura muovendomi con la massima rapidità concessami dalla prudenza, e scoprii che là c'erano già dieci persone, compresa Palatine, a cui riferii ciò che avevo visto e quello che sospettavo.
«Laeas è più intelligente di quanto credessi» commentò lei, «ma se ha piazzato quassù tanti uomini, questo significa che deve averne di meno alla rampa. Cathan, intendo lasciarti qui con Ravenna e con questi dieci. Uzakiah e io scenderemo e ci sposteremo per attaccare quanti sono sulla rampa.»
«Intendi lasciarci qui per farci eliminare dagli uomini di Laeas?» domandai.
«Se adesso ce ne andiamo tutti, gli uomini di Laeas penseranno che stiamo scappando, e ci attaccheranno. Una volta scesa, manderò invece su un altro paio di uomini, per far credere loro che stiamo salendo sempre più numerosi. Attacca non appena me ne sarò andata, e cerca di oltrepassare le loro file per dirigerti verso la rampa. So che puoi farcela.»
Palatine attese quindi che l'uomo che si stava arrampicando

arrivasse in cima, poi afferrò la corda, mi rivolse un cenno del capo e si calò all'indietro giù dal pendio, sotto lo sguardo sorpreso di Ravenna, che a quanto pareva non era capace di eseguire quel genere di manovra.
Quando mi sporsi a guardare oltre l'orlo del costone, Palatine era già arrivata in fondo; sciolta la corda, gliela gettai giù, e dopo avermi rivolto un gesto di saluto lei guidò la colonna nella giungla, lasciandomi con undici persone e alle prese con quella che equivaleva a una missione suicida, cosa che mi augurai non avrebbe mai fatto se ci fossimo venuti a trovare impegnati in una vera battaglia.
Poi, mentre indugiavo in preda al panico, senza prendere nessuna iniziativa che contribuisse alla nostra vittoria, l'aiuto di cui avevo bisogno mi venne dal fronte più inatteso.
«Non ti avrebbe mai assegnato questo incarico, se non avesse avuto la certezza che eri in grado di assolverlo» affermò Ravenna, in un tono del tutto privo dell'abituale nota di sarcasmo. «Allora» proseguì quindi, tornando a essere quella di sempre, «dobbiamo restare qui seduti senza fare niente?»
Ravenna aveva ragione: Palatine non delegava mai un incarico a meno che non fosse certa che sarebbe stato eseguito, e io non avevo intenzione di venire meno alle sue aspettative. Questa era l'esercitazione più importante che ci fosse stata assegnata fino a quel momento, e io ero deciso a vincerla, per dimostrare a Mikas che lui non era il generale più abile e che la sua mafia cambressiana non era il migliore staff di subordinati.
Dopo aver segnalato al mio gruppo di aspettare, mi avviai in esplorazione lungo la superficie dell'altura per verificare quante sentinelle disposte da Laeas ci bloccassero il passo. Ne contai quattro, che ci chiudevano ogni via di fuga ed erano tutte rivolte nella nostra direzione, con la spada in pugno... fra loro senza dubbio anche Persea, che aveva finito per essere assegnata alla

squadra di Laeas... e decisi che avremmo attaccato quella posta più all'esterno, e quindi più lontano dall'aiuto dei suoi compagni. Persea era appostata due alberi più avanti.
Raccomandai ai miei uomini di continuare a correre, perché non ci saremmo fermati a soccorrere nessuno, e di cercare di evitare il combattimento, poi attaccammo in una singola carica, scatenando il caos e la confusione nella giungla.
La sentinella venne colta di sorpresa, ma riuscì a lanciare un grido e a tentare di colpire Ravenna prima che noi la raggiungessimo; Ravenna parò tuttavia l'attacco, e subito dopo altri due di noi impegnarono la sentinella, eliminandola ben presto con un colpo che raggiunse il suo bracciale. Immediatamente, nella giungla prima silenziosa eruppe un clamore di grida e di piedi in corsa, seguito dall'apparizione di alcune figure che correvano verso di noi.
«Andate!» gridai, lanciandomi verso il riparo degli alberi, e sentii gli altri rispondere al mio ordine, mentre le truppe di Laeas cercavano di tagliarci la strada.
D'un tratto, qualcuno emerse da dietro un cespuglio, proprio sulla mia strada e troppo tardi perché potessi fermarmi. Io gli andai a sbattere contro... rendendomi così conto che si trattava di una donna, che lanciò un grido nel cadere insieme a me in mezzo al sottobosco. Sentendomi sfuggire di mano la spada a causa dell'impatto, mi protesi disperatamente per cercare di recuperarla, incontrando però soltanto manciate di terriccio.
«Catturatelo!» gridò qualcuno.
Un momento più tardi mi sentii afferrare per le spalle e venni sollevato di peso da sopra colei che mi aveva teso l'imboscata, che si sollevò a sedere ripulendosi gli abiti dalla polvere.
«Sei prigioniero!» esclamò uno dei miei catturatori.
Io tentai di fuggire, perché essere preso prigioniero era infinitamente peggio che essere "ucciso", ma i miei sforzi risultarono inutili.

«Non cantate vittoria così presto!» ammonì una voce.
Nello stesso momento, uno dei miei carcerieri s'irrigidì e crollò al suolo, seguito un secondo più tardi anche dall'altro; liberatomi con uno strattone, io ne approfittai per gettare al suolo la donna che mi aveva teso l'imboscata, e subito dopo la spada della mia soccorritrice mise fuori combattimento anche lei.
«Recupera un'arma!» mi gridò Ravenna.
Io raccolsi la spada più vicina, poi ci lanciammo di corsa nella giungla.
«Grazie» le dissi, quando infine ci fermammo a riprendere fiato; avevo il respiro affannoso e la camicia fradicia di acqua e di fango, oltre che strappata da un lato.
Il nostro gruppo, originariamente composto da undici persone, arrivò alla rampa ridotto a nove elementi e scoprì che era già in corso una battaglia: gli uomini di Laeas stavano venendo costretti ad arretrare da un attacco in massa, ma erano ancora padroni del pendio.
Guardando verso il basso, io verificai che sulle maniche degli assalitori ci fossero tre galloni, poi mi lanciai nel fitto della mischia, aggredendo alle spalle gli uomini di Laeas ed eliminandone uno prima ancora che avesse la possibilità di girarsi. Lo schieramento di Laeas si era molto assottigliato e i suoi uomini, ostacolati nei movimenti dai corpi inerti dei "morti", stavano cominciando a mostrare segni di cedimento.
Quando infine la squadra di Palatine riuscì a passare, vidi Laeas, ormai rassegnato alla sconfitta, andare a raggiungere un gruppo dei suoi uomini che stava venendo progressivamente circondato, e gli lanciai una sfida.
«Con piacere, Cathan» accettò lui, «dato che stanotte sembri essere la mia nemesi.»
Più alto di me di tutta la testa, più largo di spalle e più forte, Laeas mi si scagliò contro, calando la spada in un colpo che mi avrebbe

gettato di certo a terra, se mi avesse raggiunto. Io però riuscii a parare e a rispondere, cercando al tempo stesso di valutare la sua velocità di reazione. Senza dubbio, lui era più riposato di me e non pareva essersi imbattuto in un numero altrettanto elevato di cespugli spinosi nella prima fase dell'ascesa, almeno a giudicare dal fatto che la sua pelle non era coperta di graffi quanto la mia. D'altro canto, quello era l'Arcipelago, il suo territorio d'origine, quindi lui era molto più esperto di me nell'aggirarsi in quella giungla infernale.
Mentre paravo, a stento, l'attacco successivo di Laeas, un ruggito improvviso accompagnò l'emergere delle truppe di Mikas dalla giungla, assetate di sangue e decise ad abbattere in pari misura gli uomini di Palatine e quelli di Laeas.
«Dal momento che hai perso comunque, Laeas, che ne diresti di cambiare bandiera?» domandai, con il respiro affannoso, nell'eseguire un affondo.
«È contrario alle regole» obiettò lui.
«In guerra non ci sono regole» ribattei.
Lentamente, sul volto di Laeas apparve un sogghigno divertito.
«Laeas per Palatine!» gridò poi. «Laeas per Palatine! Attaccate Mikas!
Attaccate Mikas.»
L'avanzata di Mikas subì una battuta di arresto quando le sue truppe si arrestarono in preda allo sgomento, nel sentire la voce di Laeas echeggiare sul campo di battaglia, e per un momento il combattimento cessò del tutto.
«Voi tutti, prendeteli!» ordinò Palatine, levando in alto la spada con un folle sorriso. «*Muovetevi!*»
Fianco a fianco, Laeas e io ci girammo con la spada in pugno e ci scagliammo contro la prima linea delle truppe di Mikas.
Quando ci abbattemmo su di essa, avvertii un violento impatto accompagnato dal martellare delle nostre spade contro quelle dei

nemici, rispetto ai quali godevamo del vantaggio del terreno più elevato; per un momento, portammo avanti l'attacco da soli, poi tutt'intorno a noi affluirono altri membri della squadra di Palatine e di quella di Leas. Quest'ultima era ridotta soltanto a dieci uomini, ma il loro contributo, unito allo shock derivante dalla nostra improvvisa alleanza, fu sufficiente a far volgere l'esito dello scontro a sfavore di Mikas che, fermo in mezzo al suo staff, che comprendeva anche Darius, il cupo Cambressiano, aveva sul volto un'espressione furente.
«Arrendetevi!» gridai a mia volta, contagiato dal fervore della battaglia, con il sangue che mi cantava nelle vene per l'esaltazione. «Arrendetevi!»
Infine, gli uomini di Mikas lasciarono cadere le armi, e Laeas mi afferrò un braccio con folle entusiasmo e un sorriso da demone impazzito dipinto sul volto.
Adesso, soltanto Mikas e le sue guardie del corpo erano ancora armati, con Palatine e altri di noi ad appena tre passi di distanza.
«Non ti resta che deporre a tua volta le armi, Mikas» consigliò Palatine, fermandosi. «Hai fatto tutto quello che potevi.»
Mikas rifletté per un momento, poi scrollò le spalle e gettò al suolo la spada.
«Perché no» replicò. «Ci sarà sempre un'altra occasione. La battaglia era finita.»
«*Palatine! Palatine! Palatine!*» prese a inneggiare Laeas, subito imitato da Ravenna e dal resto di noi, ancora accalcati sulla rampa e pieni dell'entusiasmo della battaglia, generando un clamore che echeggiò per tutta la giungla. Non mi ero mai sentito tanto vivo, tanto pieno di eccitazione come in quel momento, e per la prima volta mi resi conto di quale sensazione desse una vittoria. Questa battaglia era stata priva di spargimenti di sangue, altre che avrei combattuto in futuro si sarebbero concluse fra mucchi di cadaveri sparsi per il campo, ma anche in quel caso, alla fine dello scontro ci

sarebbe sempre stato un momento di esaltazione assoluta; la differenza fu che in questa occasione all'entusiasmo della vittoria non seguì la deprimente necessità di verificare le perdite, per cui gli applausi e le grida continuarono a protrarsi, perfino da parte degli uomini di Mikas, che arrivò ad abbracciare Palatine; anche a parecchi metri di distanza da lei, non faticai a vedere quanto fosse soddisfatta del risultato ottenuto.
Quando quell'entusiasmo fu sbollito, si fece avanti Ukmadorian, rimasto fino ad allora in attesa in fondo alla rampa, insieme al suo staff.
«Dichiaro vincitore il gruppo di Palatine» proclamò il Prevosto, «anche se la cosa pare già di per sé evidente.»
Nel discendere dalla collina, raccogliemmo lungo la strada le persone che avevamo messo fuori combattimento durante gli ultimi scontri, poi ci radunammo sullo spiazzo erboso antistante gli edifici della Cittadella, illuminato da un grande falò acceso nel centro e da torce fissate agli alberi su tutto il perimetro, dove venne servito del vino ed ebbe inizio una festa vera e propria.
Io mi ritrovai a sorseggiare vino azzurro thetiano insieme a un gruppetto di persone che includeva tutti i capi delle tre squadre, oltre a Persea, a Ghanthi e ad alcuni altri.
«A Cathan» disse Palatine, sollevando il bicchiere, «e alla sua lingua di velluto.»
Io arrossii violentemente, ma Laeas mi assestò una pacca sulla schiena, tanto energica che per poco il bicchiere non mi sfuggì di mano, e mi disse di spicciarmi a bere il mio vino prima che lui lo finisse tutto.
«Non protestare, amico mio» aggiunse. «Sei stato tu a convincermi a cambiare alleato.»
«La prossima volta, ricordatemi di corrompere in anticipo le persone giuste» interloquì Mikas, che sembrava aver accettato abbastanza bene la sconfitta, almeno da quando era cominciata la

festa. «Palatine, la tua fortuna è sospetta.»
«Ah, ma io non sono abile nel pianificare quanto lo sei tu» concesse Palatine. «Ho vinto soltanto grazie a Cathan, ma eri tu a meritare il trionfo.»
«Nessun piano sopravvive al primo contatto con il nemico. Io ho peccato di eccessiva astuzia» replicò Mikas, ed era la prima volta che gli sentissi ammettere di aver sbagliato in qualcosa.
Poi ci spiegò quale fosse stato il suo piano, e subito dopo fu la volta di Palatine e di Laeas di esporre il loro. Mentre gli altri parlavano, Persea mi avvicinò e insinuò il braccio sotto il mio.
«Per poco non ti ho abbattuto, nella giungla» mi sussurrò, «ma con nemici come Ravenna, dubito che tu abbia bisogno di amici.»
«Non sono rimasto sorpreso quanto te.»
«Non saprei. Comunque, non credo che Ravenna ti odi tanto quanto tu odi lei.»
«È possibile, dato che è sempre lei ad avere la meglio.»
Ormai erano trascorsi quattro mesi dal mio arrivo alla Cittadella, e tuttavia le immagini relative alla Crociata Arcipelaghiana erano ancora impresse dolorosamente nella mia memoria, tanto nitide che non pensavo le avrei più dimenticate. Nel corso di quei mesi avevamo appreso di più sul conto degli eretici, dei loro scopi, della loro struttura e organizzazione... e della loro storia; in aggiunta a questo, io avevo letto tutti e tre i resoconti della Guerra Tuonetar da cima a fondo. La versione scritta da Carausius era risultata una lettura più scorrevole rispetto alle altre due, ma alcune delle cose che avevo letto avevano continuato a opprimere i miei pensieri, tanto che riuscivo a dimenticarle soltanto a tratti, in situazioni come l'esercitazione di quella notte.
Che ne era stato di Carausius, alla fine? Aveva vissuto serenamente fino a tarda età con la sua amata Cinnirra, oppure era caduto vittima delle epurazioni? E che dire dell'usanza avviata dal Dominio, di affidare al gemello più giovane di ogni coppia di

gemelli reali il compito di generare gli eredi successivi... usanza che risaliva indubbiamente al fatto che il Sommo Prete dei maghi dell'Acqua era sempre stato il fratello gemello dell'imperatore? Solo Thetis sapeva come facesse ogni generazione a fornire due gemelli maschi.
Al di fuori delle ore di lettura, il mio talento nell'uso delle armi si era intanto sviluppato in maniera esponenziale, tanto che adesso potevo tenere testa a Uzakiah con la spada ed ero bravo quasi quanto Ghanthi nel tiro con la balestra; inoltre, avevo iniziato ad apprendere la difficile arte del comando e della guerra per mare, su alcune piccole navi della flotta dell'Ordine e sulla corvetta. Sulla terraferma, avevamo già sostenuto due esercitazioni, e Palatine era uscita vittoriosa da una di esse, perdendo l'altra con un margine minimo. L'Ordine ci stava addestrando in ogni genere di guerra, oltre che nelle arti dello spionaggio, dell'esplorazione e dello svolgimento di missioni sotto copertura, a seconda dei nostri talenti personali. Io mi ero dimostrato decisamente abile nell'aggirarmi nell'ombra senza farmi vedere, anche se non valevo altrettanto come combattente in campo aperto.
In quei mesi, Persea e io avevamo lentamente sviluppato una sorta di amicizia, peraltro non troppo profonda, anche se mi piaceva e apprezzavo la sua compagnia; fra l'altro, lei mi aveva insegnato quelle che gli Arcipelaghiani, essendo un popolo poetico per il quale l'amore era una forma di arte, chiamavano le "arti della notte", campo in cui fino ad allora avevo avuto ben poche esperienze, e mi aveva mostrato quanto potessero essere piacevoli. Palatine, dal canto suo, sembrava disinteressarsi del tutto di questo genere di cose, al punto da indurmi a chiedermi se fosse vincolata da qualche obbligo religioso; d'altro canto, questa non mi sembrava una giustificazione plausibile per il suo comportamento, perché per ricordare una cosa tanto importante avrebbe senza dubbio dovuto prima recuperare la memoria.

La notte dell'esercitazione dormii da solo, perché Persea, come la maggior parte del resto degli abitanti della Cittadella, era impegnata a smaltire i numerosi bicchieri di vino azzurro che aveva bevuto. Io invece me ne ero concesso soltanto uno, attento come sempre a non esagerare, perché se da un lato il vino mi piaceva, d'altro canto gli orribili postumi di sbornia che mi provocava, se esageravo, non valevano il gusto di berlo. Quando sentivo gli altri lamentarsi dell'emicrania indotta dai loro eccessi notturni, pensavo sempre che non avevano mai avuto il piacere di sperimentare quella che veniva a me, e senza neppure che la notte precedente avessi avuto la soddisfazione di ubriacarmi per bene.
Dovevano essere le quattro o le cinque di mattina quando qualcuno mi scosse rudemente. Aprendo gli occhi, ancora appannati dal sonno, vidi una figura indistinta avvolta in una lunga veste e ferma accanto al mio letto, e per un momento cercai di ritrarmi in preda al panico, chiedendomi se fossero arrivati gli uomini del Dominio...
«Devi venire per il test delle capacità magiche» disse la figura, placando immediatamente i miei infondati timori.
Chiedendomi perché mai avessero dovuto venire a chiamarmi a quell'ora antelucana, quando il cielo cominciava appena a rischiararsi, a oriente, mi vestii e seguii la figura... che non indossava una veste ma soltanto una lunga tunica, che la mia vista appannata dal sonno aveva scambiato per l'abbigliamento di un Inquisitore... fino alla torre di guardia inferiore, sul costone sovrastante la Cittadella. Uno stretto sentiero si snodava fra gli alberi, ma il fitto sottobosco minacciava di protendersi a invaderlo e nell'arco di pochi metri io fui di nuovo fradicio... non che essere bagnato mi desse fastidio, ciò che non mi piaceva era soltanto la soffocante umidità che regnava nella giungla, soprattutto a quell'ora della giornata, in cui l'aria era piuttosto fredda.
La torre di guardia era un tozzo edificio a due piani, fatto di pietra grigia coperta di rampicanti; due torce, infilate in appositi sostegni,

ardevano ai lati della porta, e sulla soglia un membro dello staff mi segnalò di entrare e di scendere nel sotterraneo.
Dentro, mi venni a trovare in una stanza rotonda arredata come una sala di guardia, con una sedia e alcuni tavoli, ma del tutto deserta. In un angolo, una scala a spirale scompariva nell'oscurità sottostante, e fu con un lieve tremito di anticipazione, che si sovrapponeva all'eccitazione che ancora mi derivava dalla vittoria, che cominciai a scendere i gradini fino a venirmi a trovare all'estremità di un lungo corridoio fiocamente illuminato, che si stendeva sotto la giungla. Che scopo potevano avere sotterranei tanto grandi, in un edificio del genere?
«A destra, prego» chiamò qualcuno.
Imboccai quindi la prima porta che riuscii a individuare sulla destra, che si apriva su una stanza ancora più buia, rischiarata soltanto da un globo argenteo che fluttuava a mezz'aria, sopra un cerchio di pietra nera incastonato nel pavimento.
Ravenna era in piedi al suo interno, scalza, con un assistente alla sua sinistra, e il suo volto era atteggiato a un'espressione del tutto neutra, come se fossimo stati due estranei.
«Togliti le scarpe ed entra nel cerchio» mi ordinò.
Io mi sfilai i sandali, constatando che il pavimento era gelido e umido, e che la superficie all'interno del cerchio, per quanto asciutta, sembrava essere ancora più fredda; su di essa non c'erano segni di sorta, neppure graffi.
Ravenna intercettò e trattenne il mio sguardo; senza preavviso, un intenso fruscio prese a echeggiarmi di colpo nella mente, come se un intero fiume stesse scorrendo dentro di essa.
Seguì una sorta di scossa, tanto che mi parve che tutti i miei nervi prendessero fuoco, i muscoli mi si contrassero spasmodicamente per poi irrigidirsi, e davanti a me Ravenna sgranò gli occhi in un'espressione di assoluta sorpresa. Mentre restavo fermo là, paralizzato e incapace perfino di urlare, pervaso da una sofferenza

di cui non avevo mai sperimentato l'uguale in tutta la mia vita, mi parve che sulla sua pelle danzasse una sorta di luce argentea. Quelle sensazioni scomparvero improvvise com'erano insorte, e quando i muscoli mi si rilassarono io crollai al suolo inerte, come le vittime del combattimento di quella sera.

Accanto a me, Ravenna si accasciò a sua volta, ma dopo un momento riuscì a issarsi a sedere.

«Cathan, si può sapere *chi* sei?» sussurrò, in tono stupefatto e incredulo.

CAPITOLO TREDICESIMO

L'assistente si fece subito avanti per aiutarci ad alzarci, ma Ravenna lo prevenne.
«Per favore, puoi far venire subito qui Ukmadorian?» gli chiese. L'uomo annuì e uscì dalla stanza. Io avevo l'impressione che tutti i muscoli del mio corpo fossero esausti e volessero riposare; per qualche motivo, adesso la stanza mi sembrava molto più luminosa di prima, ma la mia spossatezza era tale che non me la sentivo neppure di cercare di girare la testa per vedere da dove venisse quel chiarore.
«Stai bene?» domandò Ravenna, sinceramente preoccupata.
«Sono... molto... stanco» risposi, pieno di frustrazione per il fatto di riuscire a stento a parlare.
«Deve essere una reazione di qualche tipo alla magia» replicò lei. «Sai se tuo padre è un mago?»
«Non so... chi è mio padre.»
Ravenna mi sollevò, liberandomi dalla scomoda posizione in cui mi trovavo, e mi puntellò contro la parete, seduto; adesso la stanchezza stava cominciando ad attenuarsi, ma io non cercai ancora di muovermi. A quanto pareva, quella di essere aiutato da Ravenna stava diventando un'abitudine.
«Vuoi dire che Elnibal non è tuo padre?» insistette lei.
«No. Allora sono un mago?» replicai, facendo fatica a credere a una cosa del genere. La testa mi girava ancora, al punto che arrivai perfino a chiedermi se tutto questo stava succedendo davvero o se stavo dormendo ed era tutto un sogno.
«Sì, e molto potente, per di più. La magia ti scorre nel sangue: non hai soltanto un talento innato per il suo impiego, è come se tu *fossi* in parte magico... non so come spiegarlo.»

Un momento più tardi, Ukmadorian apparve sulla soglia.
«Nel nome degli Elementi, cosa è successo?» esclamò.
«Cathan non è ciò che sembra essere» spiegò Ravenna, sollevando lo sguardo su di lui, ancora seduta per terra e all'apparenza per nulla infastidita dal freddo. «Ha la magia che gli scorre in tutto il corpo, in un modo di cui non ho mai visto l'uguale.»
«Ti dispiace se faccio una verifica?» mi chiese Ukmadorian.
«No.»
Lui prese fra le sue una delle mie mani inerti, e subito dopo avvertii una versione più ridotta della scossa che avevo provato quando Ravenna mi aveva testato, solo che questa volta non ci fu dolore.
«Incredibile» mormorò Ukmadorian, un momento più tardi.
Io dovetti ripetere anche a suo beneficio che Elnibal non era mio padre, e riferirgli tutto quello che mi era stato detto in merito alle mie vere origini.
«La tua situazione è uguale a quella di Palatine. Lei non ha talento magico, ma nel suo sangue c'è una traccia della stessa cosa che abbiamo riscontrato nel tuo. Suppongo che entrambi discendiate da una famiglia che conta maghi potenti fra i suoi più immediati antenati, o che siate in parte esseri elementali.»
«Ma solo gli imperatori thetiani sposavano esseri elementali» obiettò Ravenna.
«Questo è quello che mi preoccupa» annuì Ukmadorian; poi proseguì, rivolto a me: «Nel tuo sangue c'è una forte componente d'Acqua, che sembra avvalorare questa ipotesi. Di norma, il talento magico non è specifico, e se lo si possiede si può imparare a lavorare con qualsiasi Elemento.»
«Non possiamo discuterne in un altro momento, zio?» intervenne Ravenna. «Cathan è stato quasi disintegrato dal test, e questa stanza non è un ambiente molto salutare.»
«Sei in grado di camminare?» mi chiese Ukmadorian.
Io mi stavo riprendendo dalla spossatezza, e pur sentendomi ancora

fisicamente esausto, ritenevo di poter riuscire a raccogliere le energie necessarie ad alzarmi.
«Appoggiati a me» offrì Ravenna, e per la seconda volta mi aiutò ad alzarmi in piedi. Perché di colpo si era fatta così disponibile e gentile? Dipendeva dal fatto che finora si era sentita in vantaggio, mentre ora io disponevo dei mezzi per tenerle testa, alla pari?
«Andate in una delle stanze superiori, o state un po' all'aperto, se preferite» suggerì Ukmadorian. «Voglio vedervi tutti e due domani, prima di pranzo.»
Nella stanza del piano superiore incrociammo Laeas, che aveva l'aria assonnata di chi si è appena svegliato, ma prima che potesse fermarsi a parlare, l'assistente gli segnalò di scendere di sotto. Adesso che non avevano più l'aiuto di Ravenna, avrebbero dovuto accelerare il ritmo dei test... ma perché lei aveva smesso?
Ci sedemmo su una panca nella stanza al pianterreno, che era intensamente illuminata e doveva essere stata usata per immagazzinarvi il vino, almeno a giudicare dai frammenti d'imballaggio sparsi sul pavimento.
«Davvero sai solo dove vivevano i tuoi genitori ma ignori chi fossero o cosa facessero?» domandò Ravenna.
«Tutto quello che so, è ciò che ho riferito a te e a Ukmadorian, cioè quello che mio padre mi ha detto.»
«Avrei giurato che eri un Arcipelaghiano purosangue... addirittura un Thetiano. Se si sa quali caratteristiche cercare, è facile vedere la differenza.» «Tu da dove vieni?» chiesi. «Hai la pelle di un colore diverso, rispetto al resto degli Arcipelaghiani.»
«Per ordine di Ukmadorian, non mi è permesso dire da dove vengo, ma dubito che si tratti del tuo stesso posto di provenienza, perché è impossibile che Elnibal sia stato là.»
«Però sei un'Arcipelaghiana» insistetti, «o comunque non sei una Continentale.»
«Davvero percettivo, da parte tua.»

Seguì una pausa di silenzio che si protrasse per alcuni minuti.
«Adesso mi addestreranno come mago?» domandai, infine.
«Sì, con me» rispose Ravenna.
«Significa che mi userai ancora come vittima su cui esercitare la tua arguzia?»
«Come, la cosa non ti diverte?» replicò lei, con un sorriso malizioso... il primo sorriso veramente spontaneo che le avessi mai visto sfoggiare.
Il mattino successivo non ci fu il consueto addestramento con la spada e noi tutti dormimmo fino a mattina inoltrata, recuperando le ore di sonno che avevamo perduto mentre ci davamo la caccia a vicenda nella foresta; nel pomeriggio, ci saremmo riuniti nella Grande Sala per analizzare come si era svolta l'esercitazione, poi ci sarebbero state altre sessioni riservate rispettivamente ai gruppi di comandanti e ai soldati semplici.
Prima, però, io e Ravenna fummo convocati alla presenza di Ukmadorian.
Quando arrivai nel suo luminoso e ben arieggiato studio, sul lato del promontorio che dava sul mare, scoprii che Ravenna era già là, seria e contenuta come sempre, anche se per una volta non mi salutò con una frase offensiva, cosa che mi parve incoraggiante. La notte precedente ero rimasto sveglio per qualche tempo a interrogarmi sul suo comportamento, senza però riuscire a spiegarlo. Inoltre, nonostante le provocazioni di cui mi aveva fatto oggetto, non ero più certo di detestarla ancora, e la cosa che mi lasciava più frustrato era la mia incapacità di comprenderla, o almeno di capire cosa pensassi di lei.
Ukmadorian mi ricevette appoggiato allo schienale della sua poltrona imbottita, un atteggiamento simile a quello che aveva tenuto sulla nave. Prima di allora, non ero mai stato nel suo studio, e rimasi sorpreso dalla scarsità degli arredi, che si limitavano a una scrivania, un paio di sedie, alcune librerie di legno dipinto e un

tavolinetto per i liquori. Le pareti erano tinteggiate di un semplice azzurro chiaro, e la sola decorazione erano alcune piante, in un angolo; grandi finestre occupavano tutta una parete e si affacciavano su un piccolo balcone che sporgeva dall'altura, anch'esso ricolmo di piante. Al di là di questo, l'occhio spaziava sull'abbagliante distesa dell'oceano.
«Buon giorno, Cathan» mi salutò il Prevosto. «Siediti.»
Io mi sedetti su una delle sedie, dall'altra parte della scrivania rispetto a lui, consapevole che Ukmadorian ci teneva molto alla forma, come dimostrava la sua insistenza perché lo chiamassimo sempre "Prevosto".
«Sulla base di quello che è successo la scorsa notte nella torre, appare evidente che sei un mago di un genere che non avevamo mai visto prima. Il tuo talento è rivolto all'Acqua, ma dovresti poter imparare a dominare qualsiasi altro Elemento, considerato che alcune persone possono imparare a usarne più di uno, come per esempio sa fare Ravenna.»
«Quindi posso essere addestrato nella magia dell'Ombra, del Vento, dell'Acqua... di qualsiasi Elemento?» domandai, sentendomi confuso a causa di quello che mi era stato detto un mese prima, quando mi avevano spiegato in maniera implicita che un mago poteva utilizzare soltanto un elemento.
«Qualsiasi Elemento... solo che sarai più potente nell'impiego dell'Acqua» confermò Ukmadorian. «Sarebbe però uno spreco trasferirti adesso alla Cittadella dell'Acqua, e del resto, avendo nel sangue un talento come il tuo, dovresti riuscire a imparare tutto da solo, una volta che ti siano stati insegnati i principi di base di un qualsiasi Elemento... per esempio l'Ombra.»
Io stavo ancora facendo fatica a credere a quello che sentivo. Mi sembrava di trovarmi all'interno di una fantasticheria infantile, del genere che probabilmente tutti sogniamo a occhi aperti, in un momento imprecisato della nostra vita... quella di scoprirmi

improvvisamente dotato di incredibili poteri. Nel mio caso, però... possibile che mio padre si fosse davvero imbattuto in qualcuno dotato di quel genere di potere in un oscuro villaggio di Tumarian? E se davvero avevo la magia nel sangue, che ne era stato dei miei genitori, che di certo dovevano essere dotati di strani poteri, quali che fossero? Come avevano fatto a perdermi?
«Cathan, vuoi essere addestrato come mago?» domandò Ukmadorian, e quando aprii la bocca per rispondere avventatamente, si affrettò a sollevare una mano in un gesto di avvertimento, aggiungendo: «Se lo vuoi, devi prima diventare un membro a pieno titolo dell'Ordine e votarti alla causa eretica. Questo significa che non potrai succedere a tuo padre come Conte di Lepidor, perché un mago è un elemento troppo prezioso per sprecarlo in un angolo del mondo dove il Dominio non costituisce una seria minaccia.» Quelle parole mi sconvolsero nuovamente, perché non avevo avuto idea che diventare un mago mi avrebbe portato a un impegno così assoluto e totale, anche se suppongo che avrei dovuto prevedere che gli eretici avrebbero voluto accertarsi della mia fedeltà.
«Non dovrò trascorrere tutto il mio tempo su quest'isola, vero?» domandai.
Adoravo quel posto, ma l'idea di rimanere per anni e anni su un'isola così piccola, con un numero limitato di persone come unica compagnia, aveva il potere di angosciarmi.
«No, se non lo vorrai. Non ti sto chiedendo di decidere subito, ma la scelta ultima spetta a te. Hai il potenziale per diventare uno dei maghi più potenti che abbiamo mai avuto, così come Palatine è uno dei migliori condottieri che io abbia mai visto, e restando con noi avrai molte più possibilità di poter colpire il Dominio di quante ne avresti in qualsiasi altro modo. Se invece sceglierai di rifiutare... rimarrai qui per un anno, come tutti gli altri, e poi tornerai a casa, ma prima dovremo fare in modo che tu non possa mai usare i tuoi

poteri contro di noi.»
Rabbrividii, cogliendo i sottintesi impliciti in quell'ultima affermazione: dopo tutto, non mi stavano davvero offrendo una possibilità di scelta. Potevo unirmi a loro, oppure perdere i miei poteri e tornare a casa, un'alternativa che in realtà non avrebbe dovuto sorprendermi, considerato quanto era scarso il loro numero.
Il vero problema, però, era *che cosa* avrei fatto, in qualità di mago. Cosa facevano Chlamas e gli altri maghi, quando non erano impegnati a insegnare sull'isola? Io non avevo nessun desiderio di fare l'insegnante, volevo vedere il resto di Aquasilva e vivere appieno la mia vita.
«Posso pensarci sopra?» domandai.
«Sì, ma non metterci troppo a decidere, perché se dovremo addestrarti sarà necessario cominciare il più presto possibile. Ora puoi andare. Ravenna, tu rimani, per favore.»
Lasciai la stanza con la mente in subbuglio, e andai a cercare Palatine, che rintracciai sulla spiaggia, insieme a Persea e a Laeas.
«Cathan!» mi chiamò, quando ero ancora a una certa distanza, agitando un braccio per segnalarmi di avvicinarmi. «Dove sei finito, la scorsa notte? Dopo che sei andato nella torre, non ti abbiamo più visto.» «Mi hanno chiesto se voglio essere addestrato come mago» spiegai, rimanendo impassibile in volto. «Che ne direste di darmi qualche amichevole consiglio?»
«Dici sul serio?» domandò Persea.
«Certamente. Perché non dovrei? Potrei diventare il mago più potente che si sia visto da decenni.»
«Stai inventando tutto!» mi accusò Palatine, in tono sospettoso.
«Niente affatto! Ravenna ha perfino smesso di fare commenti offensivi, perché ha paura di doversi addestrare con me» dichiarai.
Soltanto allora si decisero a credermi. Persea mi abbracciò con forza e Laeas mi assestò un'altra delle sue pacche sulla schiena...

ormai cominciavo ad abituarmi a quel grosso, folle Arcipelaghiano e alle sue manifestazioni di entusiasmo.
«Perché hai bisogno del nostro consiglio, riguardo all'addestramento?» chiese Palatine, quando l'entusiasmo iniziale si fu esaurito.
Io spiegai loro ciò che Ukmadorian mi aveva detto.
«Quanto desideri diventare un conte?» domandò Laeas.
«Mi piacerebbe succedere a Elnibal» risposi, «ma il titolo non è sempre ereditario, e mio padre potrebbe scegliere qualche altro membro della famiglia, anche se credo che gli dispiacerebbe farlo, dopo tutti gli anni che ha dedicato al mio addestramento a succedergli. Comunque, ciò che mi preoccupa non è tanto questo, quanto la prospettiva di rimanere bloccato su quest'isola e di dover trascorrere qui la maggior parte del mio tempo, addestrandomi o facendo chissà che altro. Inoltre, non voglio diventare una pedina che Ukmadorian e il Consiglio degli Elementi possano muovere a loro piacimento, mentre mi sembra che i maghi migliori siano sempre sotto il controllo del Consiglio, senza avere nessuna libertà di scelta.»
«Hanno paura di perdere i pochi maghi validi di cui dispongono» interloquì Persea. «Per questo li proteggono, con il risultato che non vengono mai utilizzati in nessun modo.»
«Io non voglio essere protetto» protestai.
«E non lo vuole neppure Ravenna» annuì Persea. «Per questo discute di continuo con Ukmadorian, e in un paio di occasioni è venuta ai ferri corti anche con il Consiglio. A quanto ho capito, per qualche motivo l'hanno costretta a condurre una vita molto limitata, e adesso vuole il permesso di andarsene, ma siccome hanno paura di perderla, loro non la lasciano partire.»
Io non avevo mai visto Ravenna dissentire da Ukmadorian, né avevo notato tracce di tensione fra loro; anzi, lei mi era parsa sempre un'obbediente suddita del Consiglio e di suo "zio"... che

adesso sapevo non essere tale... il Prevosto.
«Come fai a saperlo?» domandò Palatine.
«Siamo amiche... in un certo senso. Lei non è come voi tutti la vedete, ha un temperamento degno di un vulcano e ha il sangue molto caldo, ma non riesce a vedere il modo di sottrarsi alla morsa di Ukmadorian, perché per loro è troppo preziosa.»
Ravenna? Possibile che Persea stesse parlando della stessa persona che io conoscevo? La sola idea mi lasciava stupefatto e incredulo... come poteva Ravenna avere due facce così discrepanti, ed essere sempre riuscita a non lasciarmi neppure intravedere una di esse? Inoltre, se davvero lei stava avendo tante difficoltà con il Prevosto e il Consiglio, questo non lasciava presagire molto bene per il mio futuro.
«Cathan, faresti una cosa per me, sulla fiducia?» chiese d'un tratto Palatine.
«Che cosa, esattamente?»
«Accetta l'addestramento magico, impara tutto quello che puoi e anche di più, diventa il più potente mago dell'Ombra che si sia mai visto, o comunque ciò che ti permetteranno di diventare nell'arco di un anno. In cambio, ti prometto che farò in modo di evitare che alla fine ti costringano a rimanere qui; se poi non dovessi riuscirci, rimarrò anch'io con te.»
«Allora, hai intenzione di dirglielo?» domandò Laeas, che se ne stava disteso sulla sabbia con un'espressione appagata sul volto.
«Non vedo nulla di male a farlo» replicò Palatine, scrollando le spalle.
«È una cosa a cui ho cominciato a pensare fin da quando ci hanno mostrato tutti quei libri. Cos'hanno fatto gli eretici, da allora? Uccidono qualche Esarca, magari anche qualche Primate, e si accertano che la gente ricordi tutto questo» spiegò, abbracciando con un gesto della mano gli edifici della Cittadella, l'isola e le bandiere che sventolavano sugli edifici. «Forse riescono anche a

influenzare alcune persone, qua e là, a tenere sotto controllo qualche fanatico. Al di là di questo, però, non stanno crescendo, giusto? Ukmadorian non ci vuole dire quanti siano gli eretici, ma io credo che non siano molti.»
Interrompendosi, Palatine tracciò una rozza mappa sulla sabbia, con un dito.
«Noi siamo qui, da qualche parte nell'Arcipelago» proseguì, infilando più volte il dito nella sabbia per dare l'impressione di una massa sparpagliata di isole, poi tracciò un cerchio nel centro, aggiungendo: «E qui c'è Thetia. Nell'Arcipelago, la popolazione è costituita in prevalenza da eretici, circa un milione di persone più quelle che si trovano nel Qalathar. Quanto a Thetia... chi può saperlo? Se si deve credere a Ukmadorian, là sono tutti pazzi. Poi c'è il resto del mondo: Equatoria, Huasa, Nuova Hyperia, Oceanus... nove milioni circa di persone, e fra loro quanti sono gli eretici? Alcune decine di migliaia, non di più.»
Tornando a raddrizzarsi, lasciò vagare per un momento lo sguardo su di noi.
«Cosa otterremo, se pure riusciremo a uccidere i capi del Dominio?» chiese quindi. «Non importerà a nessuno e magari servirà solo a irritarli maggiormente, dando agli Inquisitori la scusa per bruciare altre persone. La maggior parte del mondo non conosce altri dèi, quindi come facciamo a convertirlo? Mostrando a tutti la sceneggiata di Chlamas?» continuò, in tono sprezzante. «Non mi sembra una cosa molto utile.»
A questo punto, Palatine fece una breve pausa, e Laeas ne approfittò per interloquire.
«Quello che hai detto è vero, Palatine» affermò, «ed è il motivo per cui non possiamo vincere... perché il Dominio è molto più grande di noi.»
«Perché il Dominio è in grado di scatenare queste crociate e di uccidere le persone che non gli vanno a genio?» domandò Palatine.

«Perché utilizza gli Halettiti, e truppe scelte fra i nemici delle loro vittime» rispose Persea.
«Esatto, perché tutti gli altri si combattono sempre a vicenda» convenne Palatine, calando con forza il pugno sulla sabbia. «Gli Halettiti combattono contro i Tanethani, Cambress è in lotta con Mons Ferranis, Taneth contrasta Cambress e aiuta Mons Ferranis, e Oceanus se ne sta isolato nel nord a rimuginare, mentre i Thetiani passano tutto il loro tempo a portare a letto gli uni le mogli degli altri. Quanto all'Arcipelago... qui giocano tutti alla caccia al tesoro.»
Noi l'ascoltammo in silenzio, catturati dal suo magnetismo e in attesa che arrivasse al dunque; Palatine era molto abile nel parlare, sia che si trattasse di convincerci della fondatezza delle sue idee o di raccontare una barzelletta durante la cena.
«Allora, cosa succederebbe se tutti si alleassero fra loro? Innanzitutto, non aiuterebbero più il Dominio contro i loro vicini, perché i capi delle singole nazioni non lo permetterebbero. Non possiamo sperare di coinvolgere anche gli Halettiti, perché sono convinti di essere il dono fatto da Dio ad Aquasilva, ma quanto a tutti gli altri... se si unissero, avrebbero il controllo dei mari, e neppure Lachazzar e la sua brigata di fanatici possono viaggiare, se non per mare.»
«Il Dominio schiaccerebbe qualsiasi stato, o capo di stato, che minacciasse di diventare troppo potente» obiettò Laeas. «La Quarta Crociata è stata causata proprio da questo.»
«Gli Halettiti sono la chiave di tutto» affermò Palatine, cambiando posizione per sedersi a gambe incrociate sulla sabbia; lei pareva incapace di stare immobile, e anche quando non camminava, armeggiava sempre con qualcosa. «Presto il Dominio non riuscirà più a controllarli, perché hanno già conquistato tutto il possibile, e il re vorrà ancora di più, adesso che Eshar è tornato... e su cosa può marciare, se non su Taneth? Non c'è altro posto dove possa procurarsi delle mante.»

Protendendosi in avanti, Palatine fece un buco nella sabbia, proprio nel mezzo dello scarabocchio che rappresentava Equatoria.
«Credi che attaccherà Taneth?» domandò Laeas.
«Tu che ne pensi?» ribatté Palatine. «Dove altro può andare? Gli basterà mandare Eshar, con un centinaio di migliaia di uomini, e per Taneth sarà la fine» aggiunse, coprendo di sabbia il buco che aveva appena fatto. «Naturalmente, il Dominio non vuole questo, ma cosa può fare per impedirlo?» proseguì, scrollando ancora le spalle. «Gli Halettiti hanno le truppe necessarie, quindi il Dominio può soltanto cercare di ritardare le loro mosse, niente di più, perché se dovesse aiutare Taneth perderebbe l'appoggio degli Halettiti. E dopo che Taneth sarà caduta, tutti si renderanno conto di poter essere invasi a loro volta, per cui dichiareranno guerra ad Haleth.»
«Tu stai facendo affidamento sulla caduta di Taneth per la riuscita del tuo piano» protestò Persea, inorridita. «È la tua città, e tu sei pronta a sacrificarla?»
«Questa è soltanto teoria, che Hamilcar ha sempre ritenuto plausibile, e comunque non sono nata a Taneth» ribatté Palatine, guardando verso Persea con aria di sfida. «Come facciamo a fermarli? Il Consiglio dei Dieci controlla la città, ed è composto da grassi mercanti a cui non importa nulla tranne la loro borsa» continuò, in tono acceso. «Io non sono un nobile mercante, quindi cosa posso fare per fermarli? Hamilcar ci ha provato, e ha forse ottenuto qualche risultato? No.»
«Perché non tentare di assumere il controllo di Haleth?» suggerì d'un tratto Laeas. «È un solo stato, e potrebbe probabilmente distruggere il Dominio con un solo colpo.» «Ci ho pensato, ma poi mi sono resa conto di quanto gli Halettiti odino gli stranieri... e poi, loro *sono* il nemico. Se ce ne servissimo, tutti gli Esarchi superstiti scatenerebbero una Crociata, e ci troveremmo con un'altra guerra, morirebbero troppe persone, alla fine gli Halettiti verrebbero comunque sconfitti, e noi cosa avremmo ottenuto? Saremmo al

punto di partenza» concluse, con una nota definitiva nella voce, a indicare che per lei quella non era una via praticabile.
«Credo di capire il tuo piano» affermò Persea, «e in linea di principio sono d'accordo con te. Ma chi potrebbe unire tutti sotto la sua guida? I re diffidano gli uni degli altri, non c'è più un Pharaoh, e l'Imperatore Thetiano è un megalomaniaco violento che gode nel veder soffrire la gente. Nessuno sano di mente sarebbe disposto a seguire proprio lui.»
«Ho pensato anche a questo, ma è una cosa complicata, che attualmente richiederebbe troppe spiegazioni» sorrise Palatine. «A dire il vero, non sono ancora giunta a una decisione, ma ci arriverò presto» aggiunse, poi ripiegò le mani in grembo e guardò verso di me, domandando: «Allora, Cathan, sei disposto a sottoporti all'addestramento?»
Io pensai a ciò che Palatine stava proponendo, e lo paragonai alle alternative. Per quanto il suo piano avesse alcuni aspetti quasi incredibili, io avevo fiducia in lei ed ero convinto che prima o poi avrebbe avuto l'opportunità di riuscire, perché i suoi piani parevano funzionare sempre. Quello della notte precedente era stato insolito, e alla fine aveva dato i risultati sperati. Volevo davvero venire meno a lei e agli altri, per trascorrere tutto il resto della mia vita a Lepidor? Quella era stata la mia massima aspirazione prima di arrivare su quell'isola, ma adesso c'erano altre opportunità, altre cose che potevo fare, e la mia vita futura non sembrava più così bene avviata sul suo sentiero originario. La sola cosa che mi preoccupava era mio padre, perché aveva faticato molto per cercare di fare di me un governante e non volevo deluderlo... ma, d'altro canto, Palatine aveva promesso che sarebbe riuscita a farmi andare via di lì, e comunque avevo davanti parecchi mesi di tempo, prima di cominciare a preoccuparmi del futuro.
«Sì, lo farò» risposi, infine.
«Allora ti prometto che, quando ce ne andremo, sarai libero di

recarti dove vorrai. Laeas, Persea, voi siete testimoni del mio impegno.»
«Testimoni» replicarono tutti e due, all'unisono.
«Andrò a informare Ukmadorian della mia decisione solo questo pomeriggio» affermai. «Non adesso, perché la mia fretta potrebbe sembrare sospetta.» «Dovresti imparare a conoscere meglio Ravenna» suggerì Persea. «Lei non ti odia, e ha bisogno di un alleato. Chlamas è Arcipelaghiano, quindi naturalmente ama stare qui, oltre a essere ossessionato dalla prospettiva di riuscire a entrare nel Consiglio, e l'altro mago non vale molto. Lei ti può aiutare.»
«Non sono stato certo io a insultarla gratuitamente, la prima volta che ci siamo incontrati» protestai, avendo l'impressione che Persea stesse cercando di scaricare tutto il biasimo su di me.
«Credo che lei abbia una motivazione per tutto questo, Cathan, e spero che prima o poi tu venga a conoscerla.»
Il suono di una campana in cima all'altura, segnale che il pranzo era pronto, interruppe la nostra discussione.
«Facciamo una gara fino alla Cittadella?» propose Laeas. «Via!»
E partì di corsa, lasciando il resto di noi a seguirlo come poteva; quando finalmente lo raggiungemmo, in cima, lo trovammo sdraiato sull'erba, per far finta di essere lì da parecchio tempo.
Quel pomeriggio sul tardi, dopo la conclusione dell'analisi dell'esercitazione, tornai di nuovo nello studio di Ukmadorian.
«Avanti» disse, quando bussai. «Ah, Cathan. Hai deciso in fretta.»
«Quante alternative avevo?» ribattei, essendo quella la sola risposta che potevo dare alla sua velata minaccia di quella mattina. Poi, più formalmente, aggiunsi: «Vorrei essere addestrato come mago.»
«Eccellente» approvò lui, con un ampio sorriso e con quella che mi parve una soddisfazione eccessiva. «Dell'Ombra?»
Mi sarebbe piaciuto moltissimo distruggere quel suo autocompiacimento e rispondere che volevo fare pratica con il mio Elemento naturale, l'Acqua, ma quella era una scelta che non avrei

mai preso davvero in considerazione, perché ormai conoscevo quel posto e mi ero fatto degli amici, per cui non volevo barattare tutto questo per un luogo estraneo e molto più grande.
«Seguirai le lezioni insieme a Ravenna, ogni sera dopo che gli altri saranno andati a letto. All'inizio lo troverai stancante, ma dopo qualche giorno scoprirai che i maghi dell'Ombra hanno bisogno di pochissime ore di sonno.»
Ukmadorian era sinceramente contento, e i suoi modi erano di nuovo cordiali, senza più nessuna traccia delle pressioni che aveva esercitato in precedenza su di me; quella era però una cosa che non avrei dimenticato tanto presto, come non avrei scordato ciò che Persea mi aveva detto in merito all'oppressione da lui fatta su Ravenna.
«Quanto tempo richiede l'addestramento di un mago?» domandai, fingendo di adattarmi al suo comportamento cordiale. «O, per meglio dire, come funziona la magia?»
«In pratica, addestri la mente a usare il suo potere per influenzare le cose esterne al tuo corpo. La maggior parte degli incantesimi si basa sull'Ombra, anche se ci sono cose possibili ai maghi di qualsiasi elemento. Naturalmente, la magia dell'Ombra è limitata durante il giorno e molto più potente di notte, al contrario di quella degli altri Elementi, che non dipendono dalla luce o dall'oscurità.»
«E quanto tempo richiede l'addestramento?»
«Qualche settimana per apprendere i concetti di base, poi anni per affinare i propri talenti, assimilare tutti i comandi per le abilità più complesse... dovrai imparare a pensare in maniera diversa... e apprendere come utilizzare la magia nella pratica. Entro la fine del primo anno, acquisirai la padronanza di tutte le tecniche, ma sarai ancora inesperto e non molto abile nel manipolarle e nel regolare te stesso. Poiché utilizzerai la tua stessa mente come canale, ci saranno delle restrizioni in merito a quanto potere potrai gestire: quanto più potenti sono le tue tecniche, tanto maggiore sarà la quantità di

potere che potrai gestire, prima che lo sforzo di incanalarlo ti sfinisca.»
«È stato per questo che mi sono sentito così spossato, la scorsa notte, dopo il test?»
Ukmadorian annuì.
«Ravenna doveva verificare se eri in grado di incanalare il potere» spiegò, «quindi ne ha fatto affluire una notevole quantità attraverso il tuo corpo, attingendolo dalla pietra del pavimento, che è una sorta di congegno per l'immagazzinamento della magia. Se tu non avessi avuto talento magico, il potere ti avrebbe attraversato per tornare in lei e da lì rifluire nella pietra. A causa del tuo talento, tu invece lo hai istintivamente incanalato, e ti sei esaurito per lo sforzo perché non eri abituato a gestirlo. Ne parleremo ancora domani sera, ora hai bisogno di riposare per riprenderti dalla scorsa notte.»
Consapevole di essere stato appena congedato, mi volsi e lasciai la stanza, rendendomi conto di essere quanto mai impaziente di provare a usare la magia. Forse si trattava della prospettiva di avere tanto potere a mia disposizione, o del fatto che, indipendentemente da chi fossi davvero per nascita, la magia mi avrebbe permesso di diventare... in senso fisico... una delle persone più potenti di Aquasilva, forse non quanto lo scomparso Carausius, i cui talenti erano stati straordinari, ma comunque un mago di notevole potere. Se poi il primo stadio del misterioso piano di Palatine avesse funzionato, e fossi stato in grado di scegliere dove andare, non mi sarei più trovato bloccato su quell'isola, a fungere da galoppino per il Consiglio degli Elementi, ma avrei potuto vagare per tutto Aquasilva e contribuire a elaborare la strategia che avrebbe infranto una volta per tutte il potere del Dominio.
Ero appena arrivato in fondo al corridoio, e stavo per imboccare quello successivo, quando vidi Ravenna emergere, letteralmente, dall'ombra.
«Seguimi!» ingiunse, e io obbedii, percorrendo con lei quel

corridoio, attraversando l'anticamera principale della Cittadella e scendendo i gradini che portavano ai moli del porto, ora deserto.
«Hai accettato?» mi chiese, quando mi ritrovai in piedi, senza fiato e di nuovo confuso, su uno dei moli di pietra.
«Sì» risposi.
«Sì!» ripeté lei, con un accenno di sorriso su quel volto perennemente serio. «Cathan, sei un vero salvatore. Qualcuno ti ha detto cosa penso di quel vecchio caprone e del suo Consiglio di pecore belanti?» continuò, in tono di rovente disprezzo, senza più traccia della deferenza che le avevo visto dimostrare fino a quel momento. Per la prima volta, stavo sentendo la sua "vera" voce, non i toni secchi e scanditi che usava di solito.
«Lo ha fatto Persea. A proposito, la tua definizione mi piace.»
«Bene! È più di quanto meritino... non sarebbero capaci neppure di gestire un tempio, figuriamoci un'organizzazione eretica! Non mi meraviglia che non abbiano ancora vinto. Ora ascoltami: passeremo insieme molti mesi, imparando le vie della magia, perché finora lui non mi ha ancora insegnato quasi nulla. Chlamas e Jashua, il mago più anziano, saranno quasi sempre i nostri insegnanti; Chlamas riferisce ogni cosa a Ukmadorian e al Consiglio, mentre Jashua è innocuo e abbastanza simpatico. A volte, a impartirci le lezioni sarà il caprone capo in persona, ma più avanti dovremo fare da soli, perché ci sono dei limiti a ciò che può essere insegnato.»
A quel punto Ravenna fece una pausa, all'apparenza incerta su che altro dire.
«Senti» proseguì poi, «mi dispiace se quello che sto dicendo ti infastidisce, e non so se ti piaccio o no, ma non è questo ciò che conta. Nessuno di noi due vuole restare qui, quindi tanto vale lavorare insieme. Io cercherò di non essere più tanto aspra in futuro, ma loro non si devono accorgere che stiamo collaborando, quindi la situazione fra noi dovrà apparire inalterata. So che non ti sono simpatica, ma... mi vuoi aiutare?»

«Lo farò» garantii dopo un momento, sentendomi piuttosto confuso.
«Cerca di dimenticare tutto quello che abbiamo detto, elabora i tuoi progetti con gli altri, e alla fine di quest'anno sfuggiremo alle loro grinfie.»
«Ottimo.»
Ravenna si allontanò in fretta per tornare alla Cittadella. Nel guardarla andare via, mi chiesi se sarei riuscito a sopportare le sue provocazioni per un anno, e al tempo stesso sentii crescere la mia perplessità per ciò che lei aveva detto, senza che mi venisse in mente di domandarmi cosa avrei avuto da guadagnare dal nostro accordo. Dopo un po', tornai sulla spiaggia seguendo il tragitto più lungo, ancora oppresso dalla sensazione che tutto fosse molto confuso, anche dopo che tutti avevano fatto del loro meglio per spiegarmi ciò che stava succedendo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Stavo avanzando con cautela lungo il corridoio, la balestra nascosta sotto il mantello, avvolto in una nube d'ombra; poco più avanti, alcuni soldatimaghi erano di guardia davanti alla porta della stanza in cui il mio bersaglio stava tenendo una riunione.
Io non avevo però nessuna intenzione di passare dalla porta; adesso che sapevo in quale stanza si trovava il mio bersaglio, tornai indietro lungo il corridoio, fino al cortile, deserto come lo erano anche le stanze che si affacciavano su di esso. In precedenza, avevo forzato la serratura di una di esse, e adesso la porta si aprì non appena girai la maniglia in senso opposto a quello normale, permettendomi di sgusciare in quella che doveva essere una camera da letto non utilizzata, o qualcosa di simile.
La grande finestra sulla parete opposta aveva le imposte chiuse, ma anche al buio non ebbi difficoltà a individuare il chiavistello e a sollevarlo; la finestra si aprì, rivelando un ampio quadrato di cielo nero, punteggiato di stelle e colorato dalle nubi di polvere interstellare. Quella notte, la luna non c'era, ed era per questo che l'avevo scelta per il mio tentativo, perché il buio avrebbe facilitato la mia fuga.
Oltre la finestra, l'altura si ergeva a picco sul mare, che in quel punto era insidioso e pieno di scogli, letale per chiunque fosse caduto troppo vicino alla riva.
Sciolta la corda che avevo con me, fissai al davanzale il rampino alla sua estremità, mi infilai un paio di guanti neri, controllai l'equipaggiamento e balzai sul davanzale, attento a mantenere l'equilibrio. Avvolta la corda intorno alle mani, mi sedetti con le gambe che penzolavano nel vuoto e poi, badando a mantenere la presa sulla corda, mi spostai fino a trovarmi appeso. Dopo essermi

concesso un attimo di pausa, per placare la tensione che mi derivava dall'essere sospeso in quel modo sopra il mare letale, che si stendeva ai piedi dell'altura, procedetti con calma a fare ciò che dovevo, lieto ancora una volta di quello speciale addestramento che Ukmadorian aveva impartito a quelli che erano i più agili e silenziosi fra noi; per lo più, si era trattato di lezioni faticose e sgradevoli, soprattutto l'addestramento alla fuga, ma negli ultimi giorni avevano dato i loro risultati.
Lentamente, mi calai lungo la corda fino a toccare con i piedi il minuscolo dislivello fra la base del muro e il bordo dell'altura; soffermandomi per un momento, sempre appeso alla corda, sfilai da una sacca che portavo alla cintura due cuscinetti cosparsi di resina, che infilai sopra i guanti.
Quella resina aveva le caratteristiche di una colla molto potente che asciugava in fretta, e mi avrebbe permesso di tenermi alle pareti mentre mi spostavo lungo lo stretto costone, a patto però che mi muovessi in fretta, perché se mi fossi soffermato troppo in un punto la resina si sarebbe incollata al muro, e comunque entro breve tempo si sarebbe asciugata, perdendo la sua collosità.
Accostata la mano alla parete, alla mia sinistra, sentii il cuscinetto aderire, poi mossi i piedi e l'altro braccio, spostandomi di lato come un granchio. Adesso mi trovavo al di sotto del livello delle finestre, quindi la luce che usciva dalla maggior parte di esse non poteva raggiungermi, e a causa del buio così intenso non rischiavo di essere avvistato dall'unica, annoiata sentinella di guardia sulla balconata fino a quando non le fossi arrivato molto vicino.
A mano a mano che procedevo verso il bersaglio, sentii la resina che cominciava ad asciugarsi, e cercai di muovermi più in fretta che potevo.
Poi udii un passo sopra di me, sulla sinistra, e subito m'immobilizzai; al rumore non seguirono però grida d'allarme, né una freccia, quindi dopo un momento mi azzardai a guardare verso

l'alto, attraverso le sbarre della balaustra, scoprendo così che la sentinella si era seduta con la schiena rivolta alla casa, in modo da guardare verso il mare.
Ero giunto alla parte più difficile dell'operazione, scavalcare la balaustra di legno senza allarmare la sentinella; per fortuna, avevo portato con me una cerbottana e una piccola scorta di dardi trattati... un'arma sempre utile.
Mi ci volle solo un momento per prendere la cerbottana, caricarla con un minuscolo dardo e scagliarlo contro il braccio nudo della sentinella, che si colpì il punto offeso con la mano, in un gesto irritato che fece staccare e cadere il dardo.
«Dannati insetti» mormorò.
Io rimasi immobile, sempre più ansioso a causa della resina, finché non vidi la testa della sentinella che si abbassava, a indicare che quell'uomo sarebbe rimasto immerso per parecchie ore in un sonno profondo.
Cercai allora di staccare i cuscinetti, e imprecai sommessamente nello scoprire che si erano incollati al muro; questo mi costrinse a spezzare i lacci per liberare le mani, aggrappandomi poi subito alla balaustra per non precipitare.
Fatto questo, mi bastò un minuto per issarmi oltre la balconata e accoccolarmi vicino alla porta, aperta per lasciar passare un po' d'aria; con cautela, mi arrischiai poi a sbirciare oltre lo stipite, consapevole che anche a quella distanza, i maghi di guardia avrebbero potuto individuare la mia vista d'ombra.
Intorno al tavolo c'erano sei o sette persone, alcune con la schiena rivolta verso di me, altre girate nella mia direzione, ma tutte intente a osservare qualcosa che era steso sul piano del tavolo; in mezzo a tanta gente, mi fu necessaria una seconda occhiata per riuscire a identificare il mio bersaglio. Cercando di muovermi il più silenziosamente possibile, sciolsi quindi la corda che avevo legata alla vita, sganciai la balestra appesa alla cintura e la caricai con una

freccia fatta di foglie pressate... un'eccellente imitazione
non letale di una vera quadrella.
Quando fui pronto mi sporsi oltre lo stipite, presi la mira e tirai.
Nella frazione di secondo prima di scattare in piedi, vidi la freccia colpire il bersaglio e assaporai l'espressione sgomenta apparsa sul volto delle altre persone della stanza, poi intorno a me scoppiò l'inferno e io fui costretto a spiccare la corsa verso la balaustra, balzando sulla sua ampia sommità e tuffandomi in mare, il più lontano possibile dalla base dell'altura, proprio mentre la più veloce fra le guardie arrivava alla porta.
L'acqua era calda ma cupa, e nel momento in cui ne trapassai la superficie cambiai angolazione per non andare a sbattere contro il fondo, perché anche se ero riuscito a cadere lontano dalle rocce, lì il fondale era profondo appena sei metri. Abbandonando balestra, corda e ogni altra attrezzatura, cominciai a nuotare il più in fretta possibile lontano dalla Cittadella, diretto verso l'estremità opposta della spiaggia, facilitato dal fatto che ero in grado di respirare sott'acqua, un talento che avevo sempre avuto; scoprire che anche Palatine ne era dotata non mi aveva particolarmente sorpreso.
«Eccoti, finalmente!» esclamò Ghanthi, quando riaffiorai. «Spicciati, lassù stanno letteralmente impazzendo. Lo hai centrato?»
«Sì.»
Sul volto di Ghanthi apparve un ampio sorriso, mentre ci allontanavamo di corsa nella giungla, diretti verso il campo di Palatine: adesso la vittoria era quasi certa.
«Ben fatto, tutti quanti» approvò Ukmadorian, raggiante.
La Grande Sala era piena al massimo della sua capacità, in quanto erano presenti tutti i novizi dell'Ordine dell'Ombra, insieme a buona parte dello staff e degli aiutanti della Cittadella, che si tenevano lungo il perimetro della stanza. I posti della prima fila erano occupati da noi membri del Commando dell'Ombra, tutti molto soddisfatti di noi stessi: Palatine, Mikas, Laeas, Ravenna, Ghanthi,

Darius, Uzakiah, Telelea, Kuamo, Moastra, Jiudan e io. Per la prima volta in tre anni, uno degli ordini aveva vinto tutte le esercitazioni della "guerra" che veniva combattuta fra i novizi e gli ordini eretici. Noi avevamo sconfitto la Terra, il Vento e, nell'ultima battaglia, l'Acqua.
Per me, quella era stata una delle cose più soddisfacenti che avessi mai fatto. Adesso i membri dell'Ordine dell'Acqua avevano cessato la loro temporanea occupazione della Cittadella per tornare alla loro isola, ed era giunto il momento delle congratulazioni.
Infine Ukmadorian ci congedò, e noi ci riversammo tutti fuori, sotto il sole del pomeriggio, ora che l'ultimo grande evento della nostra permanenza alla Cittadella si era concluso. Ormai rimanevano meno di dieci giorni alla data fissata per la partenza di tutti, dopo una cerimonia in cui saremmo stati confermati come membri dell'Ordine dell'Ombra, avendo concluso il nostro noviziato; a bordo della *Stella d'Ombra*, avremmo poi iniziato il lungo viaggio di ritorno a casa, non più inesperti adolescenti ma eretici ben addestrati e indottrinati.
E con un po' di fortuna, il numero di coloro che sarebbero partiti avrebbe incluso anche me e Ravenna.
«Qualcuno viene a fare una passeggiata sulla seconda spiaggia?» propose Palatine.
Laeas, Mikas e Ghanthi assentirono, e insieme ci avviammo lungo il limitare della foresta per raggiungere la spiaggia che si allargava dopo il primo promontorio, dove avremmo trovato poca gente e ci sarebbero state scarse probabilità che orecchi indiscreti ascoltassero i nostri discorsi. Ormai Mikas si era fermamente convertito alla causa di Palatine, fin da quando lei aveva conseguito la prima, brillante vittoria a spese dell'Ordine della Terra, quattro settimane prima, ed era stato messo al corrente di parte del piano che lei aveva elaborato, anche se al riguardo non ne sapeva quanto me. Palatine lo trattava come un suo pari, sebbene fosse evidente che,

fra i due, lei era il comandante più capace, ma del resto nel corso delle esercitazioni Palatine non trattava mai nessuno come un inferiore, ma solo come un subordinato.
«Una cosa che Cathan ci ha dimostrato, è quanto possiamo essere vulnerabili all'assassinio» osservò Mikas. «Dopo che abbiamo ucciso tutti i capi dell'Elemento della Terra, quel comandante dell'Acqua ha schierato intorno a sé più guardie di quante ne abbia lo stesso Primate, però Cathan è riuscito lo stesso a eliminarlo e a farci vincere la guerra.»
«È stato un grosso rischio» ammonii. Dopo la conclusione dell'operazione, infatti, avevo scoperto un migliaio di piccole cose che sarebbero potute andare storte, ma che per qualche motivo avevano funzionato, un migliaio di cose che avrei dovuto correggere se mi fossi mai trovato a dover ripetere una manovra di quel genere.
«Però ci sei riuscito» insistette Mikas, «e il Dominio deve avere una scorta inesauribile di sicari.»
«Non la definirei inesauribile» obiettò Laeas. «Senza dubbio, ne avrà molti a disposizione, ma pochi abbastanza abili.»
«*Pochi* e *molti* sono termini relativi, quando si tratta del Dominio.»
«Ci vuole un ladro per prendere un altro ladro» sorrise Ghanthi. «Nel tempo che il Dominio impiegherà per preoccuparsi abbastanza da accorgersi di noi, Cathan avrà addestrato interi contingenti di assassini-maghi.»
«Non ti pare di essere un po' troppo ottimista? I maghi disponibili non sono quasi sufficienti a organizzare una cena di gruppo, tanto meno a fondare un corpo di assassini... e poi, non ho intenzione di essere un assassino.»
«Senza dubbio la cosa ti ha divertito.»
«È stato divertente, ma non credo che proverei la stessa cosa, se dovessi usare una quadrella vera.»
«Pensa alla Crociata» mi ricordò Laeas.

Pensa alla Crociata. Aveva ragione: se immaginavo di assassinare capi del Dominio per vendicarmi della Crociata, la mente mi si schiariva e questo mi facilitava spaventosamente l'idea di portare a termine la mia missione.
«Essere un mago è molto più utile, però» osservò Ghanthi. «E disponendo di due maghi... ebbene, con il vostro aiuto avremo il mondo intero ai nostri piedi.»
Io ebbi l'impressione che stesse facendo del sarcasmo, ma scelsi di non rispondere nello stesso tono.
«Sempre che ci si riesca a tollerare a vicenda per un periodo di tempo anche minimo» replicai, ricordando le frequenti discussioni che io e Ravenna avevamo avuto nel corso dell'anno.
«Tu e Ravenna?» esclamò Palatine, in tono incredulo. «Non c'è bisogno che fingiate, almeno con noi.»
«Questo cosa vorrebbe dire?» domandai, mentre cominciavamo a risalire il costone che separava le due spiagge.
«Ah! È ovvio che passi più tempo a usare il tuo potere magico invece del cervello. Senza dubbio sai anche tu quanto ti piace la sua compagnia.»
«Piacermi la sua compagnia?» ripetei. «Ma se litighiamo quasi ogni volta che ci vediamo!»
«Allora diciamo che senza dubbio sai quanto ti piace litigare con lei.»
«Ne sei certa?» domandò Ghanthi, in tono perplesso, mostrando un po' più di sanità mentale.
Persea e io avevamo smesso di frequentarci qualche settimana prima, ma Palatine era stata presente quando lei ci aveva parlato dell'altro lato della natura di Ravenna, per la quale io non avevo però mai provato nessun particolare sentimento, tranne il mio odio iniziale nei suoi confronti, a cui si erano poi aggiunti alcuni violenti disaccordi in merito alle sfumature degli insegnamenti di Ukmadorian.

«Non è un po' fredda?» domandò Laeas, e subito aggiunse: «Quando non è infuriata, naturalmente.»
Rendendomi conto che Palatine non aveva detto nulla agli altri, aprii bocca per farlo io, ma all'ultimo momento preferii tacere.
Nel frattempo, eravamo arrivati in cima al costone e stavamo percorrendo lo stretto sentiero che scendeva il pendio dell'altura, verso la spiaggia; Laeas procedeva per primo, seguito da Palatine e da Mikas, mentre io e Ghanthi venivamo per ultimi. D'un tratto, Palatine perse l'equilibrio, probabilmente a causa di un ciuffo d'erba che la fece scivolare.
Io la vidi incespicare e sbilanciarsi, pendendo pericolosamente da un lato, e grazie al fatto che la mia vista era potenziata dall'Ombra, di giorno come di notte, mi resi conto prima degli altri del fatto che sarebbe caduta; per quanto fulminei, i miei riflessi non furono però abbastanza veloci, e nel protendermi per cercare disperatamente di afferrarla, incitando al tempo stesso Mikas a fare altrettanto, ebbi l'impressione di muovermi con esasperante lentezza. E arrivai troppo tardi.
Palatine precipitò oltre il bordo dell'altura e atterrò sulla sabbia, sei metri più in basso, con un tonfo nauseante.
«Oh, per Althana, no!» esclamò Mikas, protendendosi nel vuoto.
Laeas, che aveva cominciato a voltarsi appena un secondo prima, vide cosa era successo e si bloccò a metà del gesto, paralizzato dall'orrore.
Riscuotendomi per primo, li spinsi da parte, badando a non farli cadere a loro volta, e discesi di corsa il sentiero fino a trovarmi ad appena un paio di metri di altezza rispetto alla sabbia, poi spiccai un salto e continuai a correre, raggiungendo il corpo inerte di Palatine quando gli altri non erano ancora neppure alla fine del sentiero.
Lei era distesa supina, inerte, con gli occhi vitrei che fissavano il cielo. Evidentemente, la sabbia le aveva in certa misura attutito la caduta, dato che respirava ancora; ringraziando ogni potere divino

per il fatto che era viva, chiamai a gran voce Ghanthi, che fra noi era il più veloce nella corsa.
«Va' a chiedere aiuto e fa' venire un guaritore professionista!» ordinai.
Annuendo, lui risalì di corsa il sentiero, proprio mentre gli altri venivano a raggiungermi.
«È ancora viva» osservò Mikas.
«Intendo cominciare a esaminarla io stesso, perché temo non ci sia il tempo di aspettare un guaritore» replicai.
Noi tutti avevamo ricevuto un addestramento medico di base, ma non era a esso che intendevo ora fare ricorso. Afferrata nelle mie la mano di Palatine, chiusi gli occhi e svuotai la mente di ogni pensiero estraneo; mi ci erano volute settimane di esercitazioni per riuscire a farlo a mio piacimento, e ancora adesso non mi era del tutto facile.
Poi, come aveva fatto Ukmadorian con me, inviai la mia consapevolezza lungo il collegamento creatosi fra noi, riempiendo il corpo di lei con potere magico che, non trovando vie di sfogo, mi permetteva di "vedere" in un altro modo. In questo modo sondai il suo scheletro, che fluttuava nell'assoluta oscurità della mia mente come un contorno argenteo all'interno del suo corpo; avendo constatato che, grazie a Thetis, non c'erano ossa rotte, mi concessi l'equivalente mentale di un sospiro di sollievo, pur chiedendomi al tempo stesso come fosse possibile un simile miracolo: cadendo da quell'altezza, Palatine avrebbe dovuto spezzarsi l'osso del collo, mentre io non riuscivo a individuare sul suo corpo la minima frattura.
Passai quindi a un altro livello, esaminando i tessuti e il sangue, e per la prima volta vidi ciò di cui avevano parlato Ukmadorian e Ravenna, quell'elemento *alieno*, residuo di generazioni di maghi presenti fra i suoi antenati. A quanto pareva, i muscoli della schiena erano stati danneggiati dall'impatto, ma non pareva che si trattasse

di una lesione particolarmente seria. Di che cosa era fatta Palatine? Nel corso di quell'anno lei non si era ammalata neppure una volta, mentre quasi tutti gli altri di noi avevano contratto qualche malattia, sia pure di poco conto, e adesso era riuscita a rimanere illesa dopo essere precipitata da un'altura.

Esaminati i muscoli, scesi quindi al livello successivo, più profondo, quello della mente, quel regno che solo i maghi della mente erano in grado di influenzare, e che io potevo soltanto esplorare, senza però poter fare nulla per alterarlo. Là io non avevo una forma separata, ero soltanto un *essere* che abbracciava l'interezza dello spazio indefinibile. Addentrarmi in quel regno non era soltanto pericoloso, era anche un'intrusione, ma sentivo il bisogno di controllare se là si era verificato qualche danno.

Nella mia esplorazione trovai qualcosa che non ci sarebbe dovuto essere, un muro che occludeva una parte di lei, ma al tempo stesso constatai che quella barriera era stata gravemente indebolita e che adesso frammenti della sua memoria potevano filtrare al di là di essa.

Rimaneva ancora un regno, oltre a quello della mente, la dimensione dell'anima, ma si trattava di un luogo dove nessuno aveva il potere, o il diritto, di andare.

Lentamente, procedetti a ritroso attraverso i vari livelli, fino a essere di nuovo solo, poi infransi la barriera che teneva isolata la mia mente e le permisi di espandersi di nuovo, aprendo gli occhi e accasciandomi lievemente in avanti nel lasciar andare la mano di lei.

«Cathan!» esclamò Laeas, la cui voce pareva giungere da molto lontano. Faticosamente, ritrovai il controllo e abbassai lo sguardo sul corpo comatoso di Palatine.

«Come sta?» chiese Mikas, che aveva perso l'abituale impassibilità e appariva spaventato e preoccupato.

«È incredibile, ma sta bene» risposi.

Entrambi emisero un profondo sospiro di sollievo, mentre io mi sedevo con le spalle appoggiate a una roccia, disponendomi ad attendere i guaritori che avrebbero provveduto a spostare Palatine.
Finché Palatine non si svegliò, Mikas, Laeas e io rimanemmo al suo capezzale, in una piccola stanza adiacente l'infermeria; Ghanthi invece rimase fuori, badando a tenere calmi tutti gli altri e accontentandosi di dare un'occhiata all'interno a frequenti intervalli, senza però lasciar passare nessun altro, con la sola eccezione di Ravenna, che venne a vedere Palatine due volte, tesa e stanca in volto com'era ormai da alcuni giorni.
Era ormai notte inoltrata, e da tempo ci eravamo fatti portare lì la cena, quando finalmente Palatine emerse dal coma; i suoi occhi si aprirono e lei ci fissò con una strana espressione, ma fu soltanto dopo un paio di minuti che riuscì finalmente a parlare.
«Orosius» sussurrò, con voce debole.
Noi ci scambiammo un'occhiata allarmata. Avendola esaminata, io ero certo che non ci fosse stata un'altra perdita di memoria, perché non avevo visto tracce di danni seri, quindi non riuscivo a capire il perché di quel nome.
«Siamo noi, Palatine» disse Laeas. «Cathan, Mikas e io.» Palatine si girò a guardare verso di me.
«Tu gli somigli» affermò, «così tanto che non capisco come ho fatto a non accorgermene prima.»
Ma di cosa stava parlando? Pensava che l'imperatore fosse presente, oppure conosceva un altro Orosius?
«Palatine, sai dove ti trovi?» domandò Mikas.
«Alla Cittadella... ma quale Cittadella?» rispose lei, sollevandosi sui gomiti e scuotendo il capo, con aria ancora molto stordita.
«È la Cittadella dell'Ombra, Palatine» intervenni io. «Quale altra potrebbe mai essere?»
Mikas intanto si alzò per andare a chiamare un guaritore, ma Palatine lo bloccò con un secco ordine.

«Fermo!» ingiunse, con voce ancora debole, nella quale si avvertiva una tenue nota di protesta. «Non sono pazza.»
«Allora di cosa stai parlando?»
«Di quello che ora ricordo, e che mi appare chiaro quanto voi tre, che siete qui intorno a me: Cathan alla mia sinistra, Laeas alla mia destra e Mikas vicino alla porta.»
«Chi erano i tuoi genitori?» domandai, temendo la risposta che avrei ricevuto.
«Mio padre era Rheinhardt Canteni, presidente del Clan Canteni. Mia madre...» Interrompendosi, Palatine si portò una mano alla testa, poi proseguì: «Mia madre è Neptunia Tar'Conantur, sorella del vecchio Imperatore Perseus. Io sono nata il quindicesimo giorno dell'estate dell'anno 2572, nel Palazzo Imperiale di Selerian Alastre.»
«Ho capito bene?» domandò Ravenna. «Palatine sostiene di essere il capo repubblicano thetiano che è stato assassinato lo scorso anno?»
Ravenna mi aveva intercettato quando avevo lasciato la stanza di Palatine per andare a riposare un poco, e adesso ci trovavamo in uno degli alloggi inutilizzati attraverso cui ero passato due notti prima. La camera era immersa nell'oscurità più assoluta, ma io ero in grado di vederla con chiarezza, anche se in tonalità di grigio, come attraverso un filtro.
«Ravenna, il mago della mente l'ha esaminata di nuovo: lei è assolutamente convinta di quello che afferma.»
«C'è però il piccolo problema costituito dal fatto che Palatine Canteni è stata seppellita con tutti gli onori diciotto mesi fa. Ukmadorian ha fatto con discrezione qualche indagine presso la Cittadella dell'Acqua, e pare che il corpo che hanno sepolto fosse senza dubbio quello di Palatine Canteni.»
Quelle indagini indirette erano state necessarie perché alla Cittadella dell'Ombra non c'erano Thetiani, che odiavano ancora troppo i

Tuonetar.
«Quanto è coerente?» chiese ancora Ravenna.
«Non molto. Ricorda chi era, e qualche altro dettaglio sparso, qua e là, e non ha dimenticato nulla del presente.»
«Non rammenta come ha fatto a finire in alto mare al largo di Equatoria? Hamilcar l'ha raccolta vicino a Taneth soltanto una settimana dopo che Palatine Canteni è stata assassinata in Thetia, e nessuna manta mai esistita avrebbe potuto trasportarla così lontano in una sola settimana. Questo significa che ha volato, o che sta fingendo.»
Attraversare metà del mondo in una settimana... no, neppure i Thetiani potevano viaggiare così veloci, ma chi altri poteva essere Palatine? Senza dubbio era una Thetiana purosangue, addestrata a comandare e con una conoscenza perfetta della lingua thetiana... che lei aveva sfruttato a nostro vantaggio nelle finte battaglie contro le altre Cittadelle.
Soprattutto, per quanto mi riguardava, lei era il solo collegamento che avessi con la mia vera famiglia, e quella era una cosa che nessuno poteva negare, dopo averci visti insieme.
«Chi credi che sia, allora? Una spia del Dominio che ha passato gli ultimi cinque anni addestrandosi per poter essere qualcun altro, in modo da infiltrarsi nel Casato Barca?» «Certo non nel Casato Barca, ma fra di noi! Il Dominio è capacissimo di cose del genere.»
«Stai dicendo che è fasulla?» domandai.
«No, sto dicendo che ci siamo fidati di lei, le abbiamo permesso di guidarci, e tutto questo senza neppure sapere chi sia davvero. Meglio andare sul sicuro che poi doversi pentire.»
«E cosa proporresti di fare? Portarla dall'imperatore e chiedergli se può confermare di conoscerla?»
«Certo che no, razza di idiota. È inutile coinvolgere in questa faccenda più Thetiani di quanto sia necessario.»
«A proposito, cos'è che avete contro i Thetiani?» chiesi.

«Ukmadorian ama sottolineare che noi non abbiamo nulla a che vedere con i Tuonetar, ma poi non perde la minima opportunità per svilire i Thetiani, cosa che fai anche tu.»
«Lui è un Halettita, e a loro non piacciono i Thetiani... o forse questo è un concetto troppo complicato per il tuo cervello?»
«Vuoi smetterla di ridicolizzare la mia intelligenza? Tu non vivi certo su un piano più elevato dell'esistenza!»
«Questa sera sembri manifestare un'assoluta mancanza di capacità di riflessione.»
«Oggi Palatine è caduta da un'altura. Chiedo *scusa*, se manco di concentrazione!»
«La tua congiunta sostiene di essere imparentata con l'imperatore; non solo, ma sostiene anche di essere una martire thetiana, tornata dalla morte per salvarci dal Dominio.»
«Si chiama vendetta. Il Dominio odia i repubblicani thetiani quasi quanto li detesta l'imperatore, e nessuno dei due ha avuto il minimo scrupolo ad assassinare suo padre.»
«È strano che lei stesse già complottando contro di loro *prima* di ritrovare la memoria. Sei proprio certo che l'avesse perduta, e che non sia soltanto un'abilissima attrice che ha recitato questo ruolo per ingannarci?»
«Possibile che ci debba essere una motivazione recondita per tutto?» protestai.
«Sono alquanto sospettosa, di fronte a una repubblicana thetiana risorta, che si è addossata la missione di salvarci tutti dal Dominio. Proprio una Thetiana, fra tutti i popoli che ci sono! Tutto quello a cui riescono a pensare i Thetiani è bere e organizzare orge.»
«È per questo che non ti piacciono? Il tuo popolo è costituito forse soltanto da paragoni di virtù, che non bevono, non hanno relazioni e non perdono mai l'occasione di criticare gli altri?» mi infuriai, poi feci una pausa ed esclamai: «Per l'amore di Thetis, non so neppure da dove vieni! Non sarai per caso originaria di Worldsend, vero?»

«Il mio popolo costruiva città quando il tuo ancora conosceva soltanto capanne di tronchi, poi siete arrivati voi e avete distrutto tutto» ribatté Ravenna, in tono altrettanto incandescente, ma subito dopo s'interruppe, perché entrambi cominciavamo a renderci conto di quanto fosse stupida quella discussione, che l'aveva portata a rivelare qualcosa che non aveva avuto intenzione di dire.
«Distruggere tutto?» ripetei, infrangendo il pesante silenzio pieno di disagio che era calato fra noi. «Non sapevo che fossi così strettamente imparentata con i Tuonetar.»
«I Tuonetar non sono il solo popolo più antico dei Thetiani» rispose lei, all'apparenza dimentica del fatto che io, di Thetiano, avevo soltanto il sangue.
La storia del Qalathar risaliva a oltre duemila anni prima, e quello era l'unico luogo più antico del Tuonetar a cui mi riuscisse di pensare, ma Ravenna non era una Qalathari, almeno non pura, perché aveva la pelle troppo chiara e le ossa troppo fini.
«Allora, di dove sei?» insistetti, sperando che questa volta lei non innalzasse il solito muro di silenzio.
«Tu lo chiameresti Qalathar Superiore, ma noi lo chiamiamo Tehama.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

La mia principale reazione fu di sconcerto, anche perché quel giorno la mia mente non sembrava essere molto sveglia. Infatti, perché sorprendermi tanto, considerato tutto quello che la gente mi aveva detto fino a quel momento? E, soprattutto, perché supporre che sia pure uno solo dei miei amici potesse essere un individuo qualsiasi? Dopo tutto, ero abbastanza disposto ad accettare il fatto che Palatine sostenesse di essere la cugina dell'Imperatore Orosius, pur non sapendo in che misura ero disposto a crederle; infatti, sebbene la stessa Ravenna avesse sottinteso che Palatine poteva essere davvero quella che sosteneva di essere, a me la cosa continuava ad apparire dubbia.
Naturalmente, avevo già sentito in precedenza il nome dei Tehama, quello di un popolo che si era schierato con i Tuonetar nel corso della Guerra; dopo aver vinto, i Thetiani avevano reagito isolando completamente i Tehamani e distruggendo ogni loro mezzo di comunicazione con il mondo esterno. Avendo finora vissuto quasi completamente isolati sul loro pianoro montano, com'era possibile che esistessero ancora, dopo duecentocinquant'anni?
«Non è la tua giornata, vero, Cathan?» domandò Ravenna, in un tono comprensivo che da lei non mi sarei mai aspettato e che, come avrei scoperto, affiorava solo in rare occasioni.
«Come puoi pensare che io creda a una cosa del genere?» chiesi, ancora sconcertato, domandandomi perché tutti i miei amici dovessero essere dei lunatici. «È da duecento anni che nessuno sente più parlare di loro!»
«E ne sei sorpreso? Nessuno può commerciare con noi, quindi tutti ci ignorano. Questo è l'Arcipelago, ricordi? Qui il commercio è tutto. Noi abbiamo dimenticato i Tuonetar molto tempo fa, ma ci

teniamo isolati proprio perché è così difficile entrare e uscire da Tehama; inoltre, in questo modo, il Dominio ci lascia in pace.»
Io non ero però dell'umore adatto per un'altra discussione, ed ero stanco di starmene fermo lì in piedi a parlare con lei, perché per una giornata avevo già sentito fin troppe cose impossibili, ma al tempo stesso non riuscivo a troncare la conversazione e a dirle che stavo andando a letto.
«Perché starvene in disparte? Di certo, se entrare e uscire è così difficile, non avete nulla da temere da parte del Dominio.»
«Non hai imparato proprio nulla nell'arco di quest'ultimo anno, Cathan? Il Dominio non si arrende mai... o forse credi davvero che continuerebbe a lasciarci in pace, se sapesse che Tehama non si riduce più a pochi, patetici villaggi?»
«Nel nome degli Elementi, Ravenna, calmati!» esclamai, chiedendomi perché lei mi stesse costringendo di nuovo a mettermi sulla difensiva. «Ho detto una stupidaggine, scusami!»
Ormai però ne avevo avuto abbastanza, quindi mi volsi e mossi un paio di passi in direzione della porta, disturbando con il mio passaggio lo strato di polvere che copriva il pavimento.
«Cathan, per favore!» mi richiamò Ravenna. «Non volevo sconvolgerti.»
«E comunque, per quale motivo mi hai voluto dire tutto questo?» ribattei.
Senza attendere una risposta me ne andai, correndo più in fretta che potevo per allontanarmi da lei lungo il dedalo di corridoi deserti, fino a raggiungere la mia stanza e a chiudermi la porta alle spalle.
Ero furente con Ravenna, per avermi coinvolto in quella discussione assurda, e al tempo stesso ero infuriato anche con me stesso senza però capirne il motivo. Con mano tremante, mi versai un bicchiere d'acqua e non tentai neppure di andare a dormire; invece, scesi nella biblioteca, dove prelevai una delle copie dell'*Historia*, di Carausius, rileggendone più volte alcune parti nel

tentativo di trovare qualche riferimento che potesse illuminarmi.
Il libro non mi fu di nessuna utilità, e verso le tre mi decisi infine a posarlo e a dissolvere la fredda, argentea luce d'ombra che avevo usato per leggere, sdraiandomi per cercare di dormire un poco.
Anche allora, non riuscii però a riposare, perché i miei sogni furono incubi in cui venivo torturato da agenti del Dominio, che avevano tutti il volto di Ravenna, oppure vedevo Palatine cadere dall'altura e quando la raggiungevo scoprivo che non era più lei, ma il cadavere grigio di Aetius IV, segnato da terribili ferite.
Quelle immagini orribili non mi diedero tregua, fino a quando qualcuno non mi scrollò fino a svegliarmi.
Per poco non colpii con un pugno chi mi stava scuotendo, pensando che fosse ancora parte dell'incubo che mi attanagliava, ma poi mi resi conto di essere sveglio e nel guardarmi intorno constatai che era ancora buio; subito dopo, vidi Ravenna inginocchiata accanto al mio letto, e mi affrettai ad assestare il lenzuolo.
«Che altro c'è, adesso?» domandai, ancora intontito dal sonno e sentendomi per l'ennesima volta in posizione di svantaggio.
«Tuo padre è la sola persona che ci può dare una mano. Lui deve senza dubbio sapere chi sei, e potrebbe perfino aiutare Palatine. Tu vuoi davvero tornare a casa?»
«Come posso fare?» domandai.
«Ti prometto che ci sarà il modo, e che partire sarà più facile per te che per me.»
«E che mi dici di Palatine? In realtà, è lei quella che deve acconsentire.»
«Potrà venire anche lei. Le ho parlato cinque minuti fa, ed è d'accordo.»
«A quanto pare stanotte ti sei data da fare» replicai. «Oh, va bene, se c'è un modo, sono disposto ad approfittarne.»
Io non ero certo nella condizione più adatta per decidere, svegliato

nel cuore della notte con la mente ancora piena d'immagini da incubo, ma dopo quello che Palatine aveva detto al risveglio, desideravo anch'io sapere disperatamente chi ero, e se il visitatore conosceva davvero la risposta... cosa di cui neppure noi eravamo certi... allora sarebbe valsa la pena di fare il lungo viaggio necessario per raggiungerlo.
«Bene» annuì Ravenna. «Non fare il nome di Tehama a nessuno, per nessun motivo, tranne che parlando con Palatine o con me. Perfino gli Arcipelaghiani potrebbero essere pericolosi.»
«Prometto che starò attento» garantii, con voce assonnata.
Lei si alzò in piedi e uscì dalla finestra, la stessa via da cui era entrata, lasciandosi alle spalle un lieve sentore di profumo.
Al risveglio, quel perdurante profumo fu la sola cosa che mi confermò che non avevo sognato.
Ukmadorian convocò me e Ravenna nel suo ufficio la notte precedente alla partenza della *Stella d'Ombra*. La stanza era illuminata da sei o sette candelabri e da una lampada a olio dal sentore pungente, che proiettava strane ombre sulle pareti; per qualche suo motivo personale, forse perché era troppo innovativa, Ukmadorian detestava l'illuminazione aetherica.
«Cathan, sono venuto a sapere che domani hai intenzione di partire» esordì, in tono aspro e senza sorridere.
«Sì, è così» replicai, impassibile in volto.
«Ti sei offerto volontario per essere addestrato come mago, il che fa di te un membro permanente dell'Ordine dell'Ombra, sottoposto alla mia giurisdizione, e il tuo addestramento non si è ancora concluso.»
«Attualmente, il mio addestramento consiste in due ore di esercitazioni tutte le notti» ribattei. «Qui non c'è più nulla che io possa fare.»
«Spetterà al Consiglio deciderlo.»
«Il Consiglio è incapace di qualsiasi decisione» intervenne

Ravenna. «I suoi membri non riescono a mettersi d'accordo neppure su quando riunirsi.»
«Taci, Ravenna!» scattò Ukmadorian. «Sto parlando con Cathan. Lei parve obbedire, e Ukmadorian tornò a rivolgersi a me.»
«Nove mesi fa, ti avevo avvertito che non saresti potuto tornare a casa con gli altri, e a quell'epoca tu non hai sollevato obiezioni» osservò.
«Non mi hai avvertito, hai insinuato dei sottintesi, ma io non ho mai avuto intenzione di rimanere qui più a lungo di chiunque altro. Sono partito da casa convinto di tornare entro tre mesi, e adesso ne sono lontano già da quindici. Inoltre, qui nell'Arcipelago non c'è nessuno che possa dirmi chi sono, per cui sono deciso a tornare a casa, per poi andare in cerca di qualcuno in grado di svelarmi la verità.»
«Non possiamo rischiare di esporti al mondo esterno!»
«Sono perfettamente in grado di badare a me stesso nel mondo esterno» ribattei. «Non penso certo di rimanere su quest'isola per il resto della mia vita, mentre il Consiglio perde tempo e basta. Devo vivere la mia vita, che non appartiene a te.»
«La maleducazione non ti farà arrivare da nessuna parte, Cathan» ammonì con freddezza Ukmadorian, perdendo del tutto ogni traccia della consueta affabilità. «Posso semplicemente proibirti di partire, e ti garantisco che ho i mezzi per farlo.»
«Lui non è un eremita, Ukmadorian, e non lo sono neppure io» scattò Ravenna. «Tu non hai nessuna intenzione di permettermi di sfuggire mai alle tue grinfie, neppure per tornare a casa!»
«*Tu?* Tu hai ancor meno diritti di andartene di quanti ne abbia Cathan. Non puoi mettere in pericolo in questo modo te stessa e il tuo popolo, Ravenna. Ora ascoltatemi, tutti e due: quest'assurdità deve cessare immediatamente. I membri del Dominio hanno i mezzi per individuarvi anche in mezzo a una città, e verrete arrestati nel momento stesso in cui metterete piede in un centro abitato degno di

questo nome.»
«Sciocchezze!» esclamò Ravenna, in tono rovente. «Assurdità degne di te e del tuo dannato Consiglio. Intessi pure la tua rete di menzogne, e vediamo a quanto ti potrà servire. Un anno e mezzo fa ho raggiunto la maggiore età, quindi il tuo ruolo di tutore è ufficialmente cessato, e non intendo passare tutta la vita su quest'isola, tenuta al guinzaglio da te. Partirò con Cathan e Palatine, e forse un giorno riuscirò addirittura a tornare a casa.»
Adesso Ravenna era pienamente lanciata nella sua filippica, con tanta veemenza che mi parve di vedere Ukmadorian sussultare; nel parlare, sollevò poi il polso a cui portava il bracciale grigio, che tremò e s'infranse, come se fosse stato fatto di ghiaccio.
Un momento più tardi, anch'io feci lo stesso, infrangendo il vincolo che ci legava all'Ordine dell'Ombra con una calma che mi lasciò stupefatto: appena un anno prima, non sarei riuscito a tenere testa a Ukmadorian, se lui si fosse comportato in quel modo, mentre adesso, sebbene ancora vincolato dai regolamenti della Cittadella, non avevo nessuna paura di quello che lui avrebbe potuto dire, o fare.
Dentro di me, mi chiesi se quel cambiamento fosse dovuto unicamente a una mia crescita personale, o se Ravenna avesse avuto qualcosa a che vedere con esso.
Dopo che ebbi infranto il bracciale, i cui pezzi si sparsero sul pavimento, nella stanza scese un silenzio assoluto, mentre Ukmadorian lasciava scorrere lo sguardo dall'uno all'altra di noi, fermi fianco a fianco di fronte alla sua scrivania. Per un momento, sul suo volto affiorò un'espressione stupefatta, ma lui fu pronto a mascherarla, dando al tempo stesso libero sfogo alla sua ira.
«Tutti e due? Vi siete già trasformati in traditori?»
«Se voglio collaborare con Cathan, è una faccenda che riguarda solo me, e che non ti deve interessare.»
«Siete una vergogna per l'Ordine dell'Ombra!» esclamò

Ukmadorian.
Aveva perso, solo che ancora non se ne era reso conto. Dopo quello che aveva detto, infatti, non aveva più nessuna possibilità di convincerci a rimanere, e se avesse tentato di ricorrere alla forza...
«No» ribattei, con lo stesso tono infervorato di Ravenna. «Noi vogliamo soltanto vivere una vita vera, invece di starcene seduti su quest'isola a giocare a fare gli eretici» continuai, usando il plurale senza neppure accorgermene, così infuriato per il modo in cui lui aveva cercato di fermarci che portai avanti a testa bassa la mia invettiva, proseguendo: «In duecento anni non avete ottenuto nulla, restandovene imboscati su quest'isola per tenere al sicuro i vostri maghi ed evitare che il Dominio potesse scoprirli. In questo modo, non potrete mai vincere!»
«Preferiresti bruciare sul rogo?» replicò Ukmadorian. «Sai cosa succede agli eretici che vengono catturati dal Dominio.»
«Non verremo bruciati sul rogo» intervenne di nuovo Ravenna. «Questo potrebbe succedere soltanto se non sapessimo come fare a tenerci nascosti, o se usassimo la magia.»
Ukmadorian si mise a sedere, e fissò entrambi con estrema freddezza.
«Se andrete via di qui, lo farete senza la vostra magia, dato che non muoverete piede dall'isola se non l'avrete prima ceduta interamente.»
«Razza di stolto!» esclamò Ravenna, scoppiando in una risata priva di divertimento. «Pensi davvero di poter mettere in atto una minaccia del genere? Vorresti prosciugare la magia da Cathan? Una cosa del genere lo ucciderebbe, ma non potresti mai farlo perché provvederei prima io a uccidere te, *zio!*»
Adesso l'ira le ardeva nello sguardo, e quando si mosse colsi intorno a lei il crepitare di un campo magico.
«Mi stai minacciando, Ravenna? Potrei chiamare l'intero personale della Cittadella per avere ragione di voi due, cosa che intendo fare

subito, a meno che tu chieda scusa e ti sottometta.»
Per tutta risposta, Ravenna attaccò ancora, senza badare alle possibili conseguenze.
«Credi di poterci riuscire?» controbatté. «Là fuori, nel mondo, noi possiamo essere di qualche utilità alla causa dell'eresia, ma questo contrasta con i tuoi preziosi piani, quindi hai deciso che se non puoi essere tu a usarci, non dovrà farlo nessun altro. Gli eredi di Carausius sono dunque soltanto un branco di vecchi meschini? Avari che accumulano quello che hanno e sono troppo timorosi per fare qualsiasi cosa, tranne giocare a complottare contro il Dominio? Per te fa forse differenza sapere se Cathan sia imparentato o meno con l'imperatore? Noi abbiamo la nostra vita da vivere, Ukmadorian, e non intendiamo sprecarla qui, quindi domani partiremo con la *Stella d'Ombra*, con i nostri poteri intatti, e tu non cercherai di fermarci.»
Ukmadorian si alzò a mezzo dalla sedia e aprì la bocca come per ribattere, paonazzo in volto per l'ira e, all'apparenza, sul punto di attaccarci fisicamente.
Poi tutto quel fuoco si spense di colpo, e lui tornò ad accasciarsi sulla sedia, teso in volto e con un'aria sconfitta che lo faceva apparire più vecchio di dieci anni.
«Andatevene» fu tutto ciò che disse, in tono malevolo.
Noi ci girammo e uscimmo, senza più degnarlo di uno sguardo; nell'oltrepassare la porta, Ravenna mi passò deliberatamente un braccio intorno alle spalle, ma non potei vedere l'espressione che questo dovette far apparire sul volto di Ukmadorian.
Richiusa la porta, ci allontanammo lungo il corridoio, ma non appena svoltato l'angolo, Ravenna mi segnalò di aspettare e tornò indietro di corsa, riapparendo un momento più tardi.
«Non si è mosso» annunciò, con una cerca soddisfazione.
«Come mai è crollato in quel modo?» domandai, avviandomi verso le porte principali.

Fuori, un falò era stato acceso sullo spiazzo erboso che serviva per le esercitazioni, e la festa di congedo era in pieno svolgimento intorno a esso.
«Ha perso la volontà di opporsi» spiegò Ravenna. «È una cosa che è già successa altre volte, in passato, e che spiega come mai fossi a bordo della nave che vi ha attaccati. Ukmadorian non voleva lasciarmi venire, ma alla fine si è arreso.» «Cercherà di fermarci?»
«No» garantì lei, con sicurezza. «Ma se anche dovesse provarci, ci troverà ad aspettarlo.»
«Come reagiranno Chlamas e gli altri?»
«Non protesteranno, se non sarà lui a farlo. Adesso vogliamo andare a goderci la serata? Ho trascorso quasi due anni su quest'isola, e questa è la mia ultima notte qui.»
«Ho sentito dire che hanno tirato fuori una scorta del vino migliore» replicai.
Lei mi fece fermare nel corridoio e mi guardò con espressione assolutamente seria e del tutto indecifrabile, la testa leggermente inclinata da un lato.
«Grazie, Cathan» disse poi. «Mi sono comportata in modo orribile con te, e me ne dispiace, ma una volta che hai capito come funzionava la cosa, mi è parso che ti divertissi a discutere con me.»
Quella frase era l'unica espressione di scuse che avrei mai ottenuto, ma adesso non provavo più nessun rancore, e d'un tratto mi resi conto che Palatine aveva avuto ragione: in effetti mi *ero* divertito a tenere testa a Ravenna nei nostri conflitti verbali, in tutti quei lunghi mesi, e non la odiavo più.
La festa era già in pieno svolgimento, allietata dalla musica di un gruppo di menestrelli arcipelaghiani assunto per l'occasione su una vicina isola, anch'essa di eretici; lungo il perimetro del prato erano state fissate torce a tutti gli alberi, numerose lanterne pendevano da pali approntati per l'occasione e dalle mura della Cittadella, illuminando lo spazio riservato alle danze, un'ampia area a destra

del falò, e il tavolo con i vini disposto sul lato opposto.
Per prima cosa, ci dirigemmo verso il tavolo per servirci da bere, poi andammo a cercare Palatine.
Trovarla non fu difficile, perché anche alla luce incerta delle torce potevamo vedere la sagoma enorme di Laeas, dall'altra parte del falò, e di solito dove c'era Laeas c'erano anche Palatine, Mikas e Ghanthi; stranamente, la maggior parte degli amici di Palatine era di sesso maschile, anche se per lei noi eravamo tutti sempre e soltanto questo, degli amici.
Gli altri ci videro arrivare e, con mio estremo imbarazzo, esplosero in un applauso... non so per certo se per celebrare il fatto che eravamo sopravvissuti a Ukmadorian, cosa che peraltro non potevano ancora sapere, o perché, per una volta, non stavamo litigando.
«Ci siete riusciti?» domandò Palatine, venendoci incontro con un ampio sorriso.
«Partiremo domani» annunciai.
Ghanthi protese il pugno in aria in un gesto di entusiasmo, Laeas sfoggiò il suo folle sorriso e Mikas levò in alto il bicchiere.
«Un brindisi» esclamò, «a Cathan e a Ravenna!»
Seguì una serie di brindisi, fra le risate e l'allegria generale, e per il momento noi dimenticammo il Dominio e tutto il resto, concedendoci di pensare solo a divertirci. Palatine pareva stare benissimo, senza più nulla che lasciasse supporre la sua caduta dall'altura, una settimana prima, o che ricordasse la sua affermazione di essere la stessa donna che era stata, fino a pochi mesi prima, la grande speranza di Thetia. Laeas impiegò un'ora per aiutare Ghanthi a trovare il coraggio per chiedere a una particolare ragazza di ballare con lui, e lui stesso ballò con una quantità di dame pari al numero di cavalieri che fecero danzare Palatine, un'impresa non indifferente, se si considerava che lei venne invitata da ogni uomo presente. Al confronto, io mi mostrai assai meno

intraprendente, accontentandomi della gioia che mi derivava dal trascorrere quell'ultima sera in compagnia dei miei amici, dato che Mikas, Laeas e Persea sarebbero partiti a bordo di una nave diversa dalla nostra, diretta verso la capitale dell'Arcipelago, nel Qalathar, e poi alla volta di Cambress, per riportare a casa Mikas.
In circostanze normali, sarebbero trascorsi anni prima che ci fosse stato possibile incontrarci ancora, ammesso che ci fossimo mai rivisti, ma il rifiuto da parte di Palatine di accettare il controllo del Dominio lasciava presupporre che, con un po' di fortuna, entro un paio d'anni avrei ritrovato la maggior parte di loro.
Durante la serata, danzai con Persea e con parecchie altre ragazze che conoscevo, come pure con Ravenna, che era una ballerina molto più brava di me che, nonostante la mia vantata agilità, in quel campo ero una vera frana. Ravenna era però tanto brava che potei seguire la sua guida e dimenticare la mia goffaggine, tanto che mi dispiacque quando la danza infine si concluse.
La serata trascorse in una generale atmosfera di fratellanza reciproca; perfino io e Darius, che pure non eravamo mai andati d'accordo, facemmo un brindisi e ci scambiammo la promessa di dimenticare ogni astio reciproco. A parte le danze, passai gran parte della sera a parlare con Palatine e con gli altri, soprattutto delle cose che avevamo fatto nell'ultimo anno...
come quella volta in cui ero entrato dalla finestra sbagliata ed ero finito nello spogliatoio delle ragazze invece che nel quartier generale del nemico, o quando Mikas aveva scambiato un pezzo di roccia per Laeas, attaccandolo con la spada da esercitazione, che era andata in frantumi. Laeas non parve seccarsi di essere paragonato a un pezzo di roccia, e si mostrò ancora più soddisfatto quando vide finalmente Ghanthi ballare con la ragazza che gli interessava.
Naturalmente, vennero consumate grandi quantità di vino, da tutti tranne che da me, perché nessuna magia pareva essere in grado di innalzare il mio livello di tolleranza all'alcool. Verso la fine, Laeas

sollevò sopra la testa una delle enormi botti di vino, ormai vuote, e la scagliò sul falò, mandandola ad atterrare fra le fiamme con una spettacolare pioggia di scintille, fra il ruggito di approvazione dei presenti.
Purtroppo, però, tutte le cose belle devono finire, prima o poi, e lo stesso accadde anche alla festa. Più o meno verso le due del mattino, quando ormai anche i più resistenti cominciavano ad avvertire gli effetti del vino bevuto, i membri dello staff diedero inizio ai fuochi d'artificio: per pochi, brevi minuti, galassie di scintille multicolori pervasero il cielo fra il fischiare assordante dei petardi, poi quel tripudio si concluse con il fiorire di una settuplice stella d'argento che per un momento, simile a un sole argenteo, c'immerse tutti nel suo chiarore.
Poi la sola luce rimasta fu di nuovo quella del falò, e questo segnò la fine delle conversazioni.
Ma non per tutti.
Io ero stato piuttosto incerto su dove trascorrere quell'ultima notte, e non avendo un progetto definito rimasi assolutamente sorpreso nel vedere Ravenna venire verso di me, che ero intento a parlare con Palatine, e fermarsi a guardarmi con espressione interrogativa.
Augurata la buona notte a Palatine, a Laeas e quelli degli altri che riuscii a rintracciare, dato che ormai i novizi si erano sparpagliati per tutta la Cittadella e il resto dell'isola, mi incamminai con Ravenna lungo il limitare della foresta, parallelamente alla spiaggia.
A poco a poco, ci lasciammo alle spalle la luce del fuoco e il rumore dei festeggiamenti ancora in corso, trovandoci avviluppati dalla quiete della notte.
Insieme, camminammo in silenzio, e dopo aver oltrepassato il primo promontorio, quello da cui era precipitata Palatine, scendemmo sulla spiaggia, togliendoci i sandali per camminare scalzi lungo la linea della risacca.
Intorno a noi regnava adesso una pace assoluta, la notte era

splendida, molto simile a quella che avevo trascorso sulla sabbia, subito dopo che ci erano state mostrate le immagini della Crociata e avevo dovuto cercare sollievo dagli incubi. Una delle lune era piena, sospesa nel cielo limpido punteggiato di stelle a illuminare la spiaggia bianca, che creava un netto contrasto con la distesa grigio scuro del mare, rischiarato a tratti da una fosforescenza azzurrina; l'altra luna, invece, era nella fase crescente e formava una perfetta mezzaluna, in basso sull'orizzonte, con le sole stelle a farle da sfondo, lontano dalle vivide luci azzurre e rosse della polvere interstellare che ricopriva gran parte del cielo; in alcune notti, gli anelli risultavano visibili come una sottile linea argentea che descriveva un arco attraverso il cosmo, ma stanotte non se ne vedeva traccia, il cielo era tutto per le lune.
Un po' più tardi ci arrestammo, dopo aver attraversato un banco di sabbia, cinto da alberi di palma, che delimitava una laguna. Lì la risacca era ridotta a piccole onde gentili che venivano a lambire la spiaggia ricurva, il mare appariva ancora più calmo di quanto lo fosse stato poco prima e l'acqua era limpidissima, tanto che sotto la luce della luna non avevamo difficoltà a vedere il fondale, solcato da piccole dune create dal moto delle onde.
«Una volta ti ho detto che nuotare di notte è un'esperienza indimenticabile» commentò Ravenna. «Lo hai mai fatto?»
«Qualche volta» risposi.
«Da soli non è la stessa cosa.»
«Allora vogliamo fare una nuotata?» proposi, poi mi liberai dei vestiti ed entrai in acqua, nuotando fino a raggiungere un punto in cui il mare era abbastanza profondo da permettere di immergersi, provando soltanto un incredibile senso di calma e di serenità.
Più tardi, ci sedemmo sulla sabbia, entrambi riluttanti a turbare il senso di pace e di benessere che ci avviluppava, e in quel momento mi resi appieno conto del perché quel luogo potesse essere giustamente paragonato al Paradiso: infatti esso possedeva una

qualità rara e preziosa, il fatto che ci fossero alcuni angoli come quello, dove era possibile trovare la solitudine e un silenzio quasi assoluto, senza doversi preoccupare dei suoni che preannunciavano l'insorgere di una tempesta continentale.
«Ti avevo promesso che un giorno ti avrei detto perché all'inizio mi sono comportata in quel modo» affermò d'un tratto Ravenna, in tono sommesso. Nel fare il bagno, era ricorsa a qualche strano incantesimo dell'Ombra per mantenere asciutti i capelli, che adesso le ricadevano sciolti sulle spalle e sulla schiena in una massa corposa, incorniciandole il volto sorridente.
«Allora, posso sapere perché lo hai fatto?» domandai, riflettendo che era quasi la prima volta che la vedevo così, con i capelli liberi e ariosi.
«Ero molto sicura di me stessa, fino a quando non ti ho incontrato per la prima volta. Per qualche motivo che non sono riuscita a capire, anche solo pensare a te mi turbava, e all'inizio ho creduto che fosse dovuto al fatto che non mi fidavo di te e ritenevo che fossi dalla parte del Dominio; anche la seconda volta ero ancora incerta, ed è stato per questo che ho continuato ad attaccarti. Non ne capivo neppure io il perché, che mi è risultato chiaro soltanto la notte dell'esercitazione e del test magico. Non ti ho fatto troppo male, vero?»
«Io so che avevo paura di te» replicai. «Ti comportavi come se ti fossi trovata su un piano esistenziale più elevato rispetto al mio, e quell'idea mi si è radicata nella mente, senza peraltro che riuscissi a comprendere il motivo per cui continuavi a insultarmi.»
«Quindi ci siamo messi in tensione a vicenda in pari misura» rise Ravenna. «Oh, bene, se non altro non è stato solo uno di noi a immaginare che l'altro avesse inesistenti problemi nei suoi confronti.»
Seguì un'altra pausa di silenzio, durante la quale una brezza leggera mi sfiorò la pelle, strappandomi un lieve brivido, per poi svanire

subito, senza quasi smuovere le foglie della giungla. Possibile che in quell'isola ci fosse davvero qualcosa di magico? Oppure adesso di notte mi sentivo più tranquillo soltanto perché ero diventato un mago dell'Ombra?
«Non rimpiango la nostra impazienza nel voler lasciare quest'isola» continuò infine Ravenna, «però ci sono alcune cose che mi mancheranno. Queste spiagge, le nuotate, la libertà di andare ovunque sull'isola senza dovermi preoccupare delle tempeste o dei barbari. Una volta che ce ne saremo andati, non troveremo da nessun'altra parte un luogo pacifico come questo. Suppongo che Tehama lo sia altrettanto, ma là il cielo è sempre nuvoloso, una sorta di cortina che grava costantemente su tutto.»
«Io sentirò la mancanza dell'impressione di spazio» replicai in tono sognante. «Qui c'è l'oceano su tutti i lati, e da qualsiasi parte si guardi è possibile vedere il cielo aperto, perfino oltre la montagna.»
«Credi che riusciremo mai a trovare da qualche parte un altro luogo come questo?» domandò Ravenna, in tono malinconico. «Che proveremo ancora questa serenità? Una volta lasciato l'Arcipelago, saremo di nuovo nel mondo esterno, con il pericolo costante di essere scoperti, e per chissà quanti anni a venire non potremo più far ritorno qui, per timore che Ukmadorian non ci lasci ripartire.»
«Quest'isola mi mancherà» affermai con rammarico, «ma troppa pace può risultare noiosa.»
«Troppa pace non può mai essere noiosa. Un tempo, l'Arcipelago era il Paradiso, all'epoca in cui vi regnava ancora la pace. La guerra è una cosa che dovremmo sempre odiare» dichiarò Ravenna, chiudendo gli occhi,
«anche se immagino che serva a sua volta a qualche scopo.»
«Proprio tu affermi di non volere conflitti?»
«I conflitti non sono una guerra» ribatté, riaprendo gli occhi. «Comunque, promettiamo che un giorno torneremo nell'Arcipelago, magari quando sarà tutto finito. Una promessa non

può fare nessun danno.»
«Lo prometto» annuii. «Vorrei un giorno potermi sedere in questo modo sulle spiagge di Thetia, la Thetia di un tempo. Perché il Dominio deve distruggere tutto quello che tocca?»
«È stato fondato sul tradimento e sopravvive mediante il tradimento. Ricorda però quello che abbiamo imparato, Cathan: i Tuonetar hanno tentato di distruggere questo mondo, sono venuti protendendo la mano in segno di pace per poi spargere sangue. Hanno ucciso milioni di persone, ma non hanno vinto, perché noi siamo ancora qui, il mondo è ancora qui. Il Dominio è soltanto un'ombra dei Tuonetar, e alla fine non potrà vincere.»
«Attualmente, confesso che mi piacerebbe di più sapere chi sono davvero.»
«Sai, è strano. In questi giorni, tu hai trovato il primo, vero indizio sulla tua identità, mentre a me è stato rammentato chi sono, quando non c'è nulla che mi farebbe più piacere dimenticare.»
Io ero troppo incantato dalla notte per dire qualcosa, ma una parte di me si chiese perché Ravenna avesse sempre tutte le risposte, e perché io continuassi sempre a seguirla.
Andammo avanti a parlare ancora per qualche tempo, e per la prima volta non trovammo nulla su cui litigare. Fu circa un'ora più tardi che alla fine scivolammo nel silenzio, più per stanchezza che per mancanza di argomenti, finendo per sdraiarci uno vicino all'altra nella parte alta della spiaggia, al riparo di alcune rocce che l'indomani mattina ci avrebbero protetti dal sole; dentro di me, ero consapevole che questo era tutto quello che Ravenna si aspettava e desiderava, ma ancora non ero certo di essere riuscito a capirla a fondo.
«Lassù ci devono essere molte più cose di quelle che ci sono su questo mondo» mormorò lei, in tono sognante, contemplando il cielo. «Cose che vanno al di là del Dominio e delle nostre preoccupazioni, forse alcune risposte...»

«Risposte a cosa?»
«Le domande sono così tante, e ogni domanda deve avere una risposta, altrimenti che fine faremmo?»
Mentre contemplavo a mia volta il cielo, sentii gli occhi che cominciavano a chiudermisi, tanto che per poco non mi sfuggì quel minuscolo, ammiccante punto di luce che si stava muovendo più in fretta di qualsiasi stella.
«Cosa credi che sia, quello?» domandai, mostrando a Ravenna ciò che stavo guardando.
«Una parte della storia? O magari il futuro? Chi può saperlo?» replicò lei, cambiando leggermente posizione.
Per un po', io continuai a seguire quello strano punto di luce che solcava il cielo, poi smisi di pormi domande sulla sua natura e mi addormentai a mia volta, con la testa di Ravenna sulla mia spalla.

PARTE TERZA: IL CLAN

CAPITOLO SEDICESIMO

Incontrammo i pirati a meno di trenta miglia da Pharassa, dopo un lungo viaggio che, fino a quel momento, era stato del tutto tranquillo.
Palatine, Ravenna, un altro accolita oceaniano e io stavamo giocando a carte nell'alloggio di Palatine, uno degli appartamenti più grandi del ponte superiore della *Stella d'Ombra*; adesso a bordo c'erano così poche persone che avevamo avuto praticamente mano libera nello sceglierci le camere che volevamo, optando per quelle che sarebbero state destinate di certo all'ammiraglio e ai suoi ufficiali, all'epoca in cui la *Stella d'Ombra* era una nave da battaglia.
Il suono dell'allarme, un acuto lamento stridente che sovrastò la nostra conversazione, mi strappò un sussulto e indusse Ravenna, che stava distribuendo le carte, a gettare a terra il mazzo con un'imprecazione.
«Che succede, adesso? Un branco di delfini?» borbottò, chinandosi a raccogliere le carte, che si erano sparpagliate.
«Andiamo a vedere» propose Palatine, spingendo indietro la sedia per alzarsi, e si avviò verso la porta, aggiungendo. «Per ora lasciate perdere le carte.»
La seguimmo fuori della stanza e lungo il corridoio, con l'allarme che continuava a echeggiare e le luci rosse di avvertimento che lampeggiavano nei pannelli applicati al soffitto; lungo il tragitto, alcune porte si aprirono e altri accoliti vennero a raggiungerci.
Quando arrivammo alla scala di prua, il ponte cominciò a inclinarsi leggermente, tanto che io fui costretto ad aggrapparmi alla ringhiera per non perdere l'equilibrio; due livelli più sotto, potevo vedere i marinai andare e venire di corsa intorno alla base della scala, e

sentii alcuni ordini, impartiti con voce stentorea, provenire dal ponte di comando.
Quando arrivammo sul ponte, andandoci ad ammucchiare tutti dietro la ringhiera che cingeva la postazione di comando, dove non intralciavamo i membri dell'equipaggio, la prima cosa a cui rivolsi lo sguardo fu la scena che appariva sullo schermo aetherico. Per settimane, ogni volta che ero venuto sul ponte esso aveva mostrato soltanto la *Stella d'Ombra* che navigava attraverso un oceano vuoto, mentre adesso erano visibili altre tre mante. Una di esse sembrava una nave mercantile, ma mi era impossibile vederne i colori per scoprire a quale Casato appartenesse, perché il bracciolo di una sedia mi copriva la visuale; le altre due erano snelle navi pirata, compatte e armate in maniera massiccia. La prima delle due era ancora intenta a inseguire il mercantile, che stava virando in un disperato tentativo di sfuggire alle scie azzurre del fuoco del cannone a impulsi, e nel seguire la manovra io mi augurai che essa mi permettesse finalmente di vedere le insegne del Casato a cui apparteneva la manta in difficoltà. L'altra nave pirata aveva invece abbandonato l'inseguimento e si stava dirigendo verso la *Stella d'Ombra*, un attacco così diretto da indurmi a chiedermi come mai quei pirati fossero tanto sicuri di loro stessi. Anche se demilitarizzato, infatti, un incrociatore da battaglia doveva comunque essere in grado di tenere loro testa.
«Aprire il fuoco!» ordinò il capitano, e io vidi gli armamenti della *Stella d'Ombra* animarsi di colpo, producendo altre scie di fuoco a impulsi, dirette questa volta verso i pirati, seguite da un paio di torpedini provenienti dai lanciasiluri sottostanti lo scafo.
«Ho identificato le navi dei pirati, signore!» esclamò d'un tratto uno dei marinai, che era chino sulla console informativa, alle nostre spalle. «Secondo la biblioteca di bordo, sono fregate rubate due anni fa alla Marina Cambressiana, e che si ritiene siano ora nelle mani di un gruppo di corsari che opera al largo dell'Equatoria

Settentrionale. Sono navi a reattore doppio!»
«Per gli Elementi!» esclamò il capitano, assumendo di colpo un'espressione preoccupata. «Date quanta più potenza possibile agli scudi e lanciate le cariche a pressione!»
Io fui costretto ad aggrapparmi alla ringhiera quando le prime scariche dei pirati colpirono la *Stella d'Ombra*, e anche se scivolarono senza danno sullo scafo grazie all'azione degli scudi, l'espressione preoccupata del capitano si accentuò, cosa peraltro comprensibile. Personalmente, non avevo mai visto una nave a reattore doppio prima di allora, ma il nostromo della *Stella d'Ombra* me ne aveva parlato durante il viaggio fino alla Cittadella, e sapevo che due reattori al posto di uno quadruplicavano la potenza di fuoco e la resistenza difensiva di una nave.
«Signore, le cariche a pressione sono illegali, e la manta del Casato potrebbe denunciarci se le utilizzassimo!»
«Il Casato terrà la bocca chiusa, se sa fare i suoi interessi. Lancia quelle cariche!»
«Sì, signore.»
Due ovoidi neri uscirono dal portello degli armamenti, nel ventre della *Stella d'Ombra*, e si diressero verso la nave pirata secondo traiettorie differenti, uno sopra e uno sotto di essa. Nel guardarli, io mi chiesi cosa fosse, con esattezza, una carica a pressione, anche se d'istinto potevo supporre che dovesse essere un mezzo per aggirare il problema costituito dagli scudi aetherici.
Ottenni la risposta al mio interrogativo un momento più tardi, quando i due ovoidi esplosero direttamente in linea con la nave, uno sopra il vascello e l'altro leggermente più lontano da esso; l'istante successivo, la nave pirata venne sbattuta verso l'alto come se fosse stata spinta da una mano gigantesca, poi fu scagliata verso il basso con pari violenza. Immediatamente il fuoco diretto contro di noi cessò, e l'altra nave pirata smise di inseguire il mercantile per tornare a tutta velocità verso la compagna danneggiata.

«Continuate a fare fuoco finché non se ne vanno» ordinò il capitano.
Sul ponte di comando scese quindi un silenzio carico di aspettativa mentre attendevamo, il solo movimento presente nella stanza costituito dal tremolare delle luci, sullo schermo aetherico.
Poi le ali della prima nave pirata cominciarono a muoversi, e mentre la *Stella d'Ombra* sospendeva il fuoco, le due mante si allontanarono nell'oscurità oceanica.
«Prima che io apra le comunicazioni con la manta mercantile, qualcuno mi sa dire a quale Casato appartiene?» chiese il capitano, che appariva molto soddisfatto di sé.
«I colori sono blu notte e argento, ma non riconosco...» cominciò a rispondere qualcuno.
«Il Casato Barca» interloquì all'istante Palatine. «Sono amici.»
«Oh, si tratta del tuo Casato, vero?» commentò il capitano. «Me ne ero dimenticato. Aprite un canale di comunicazione, proiezione sul ponte.»
Un momento più tardi, l'immagine aetherizzata del ponte dell'altra manta apparve sullo schermo di prua della *Stella d'Ombra*, nascondendo quella del mare. Nel lasciar scorrere lo sguardo sull'equipaggio presente sul ponte, non rilevai nessun volto familiare, neppure quello del capitano, fino a quando il mio sguardo si posò su qualcuno che conoscevo bene.
Hamilcar Barca.
In silenzio, ascoltai Hamilcar e il capitano della sua manta ringraziare il capitano della *Stella d'Ombra*, per poi riferire quello che era successo; senza dubbio, i pirati dovevano essere stati assoldati dal nemico di Hamilcar, il Casato Foryth, per eliminare sia lui sia il suo Casato, in un solo colpo. L'attacco era iniziato alcune miglia più indietro, e la manta di Barca aveva cercato invano di seminare gli inseguitori. A quanto pareva, noi eravamo arrivati proprio al momento giusto, perché i loro scudi erano stati sul punto

di cedere.
Palatine attese che Hamilcar avesse finito di parlare, poi si fece avanti.
«Palatine!» esclamò Hamilcar, con un sorriso che gli affiorava sul volto solenne, segnato dalle preoccupazioni quanto l'ultima volta che lo avevamo visto, ma in certa misura più sereno. «Nel nome di Ranthas, dove sei stata per tutto l'ultimo anno? Elnibal non mi ha voluto dire nulla, tranne il fatto che eri stata accidentalmente rapita da alcuni suoi amici e che saresti stata lontana per circa un anno.»
«A dire il vero non te lo posso spiegare... non ancora» replicò Palatine.
«Dove sei diretto?»
«A Lepidor, per prelevare il primo carico completo di ferro.»
Quello era un vero e proprio colpo di fortuna, perché ci avrebbe risparmiato la perdita di tempo di un'attesa a Pharassa.
«In questo caso, potresti prenderci a bordo?» domandai.
«Certamente» assentì Hamilcar. «Questo plurale, chi includerebbe?»
«Palatine, io e un'altra amica.»
Quando Ravenna emerse dal portello, Hamilcar la squadrò con aria piuttosto sospettosa, e il suo saluto non fu uno dei più calorosi che avessi mai sentito: Ravenna, dal canto suo, parve assumere un atteggiamento altrettanto riservato, e io mi chiesi come mai Hamilcar mostrasse di averla in antipatia quando lei non aveva ancora neppure aperto bocca. Anche dopo la notte precedente la partenza, alla Cittadella, io continuavo ad avere opinioni contrastanti sul suo conto, ma non riuscivo a capire quale potesse essere il motivo dell'atteggiamento di Hamilcar. Agganciatasi alla manta di Hamilcar, la *Fenicia*, la *Stella d'Ombra* aiutò a porre riparo a parte dei danni, e nell'eventualità di un altro attacco dei pirati, il suo capitano volle trasferire sul mercantile alcuni armamenti, incluse due cariche a pressione, ricordando al comandante della *Fenicia* che avrebbe dovuto utilizzarle soltanto in

casi di estrema necessità. Ultimate le riparazioni, noi tre ci congedammo dal capitano della *Stella d'Ombra* e dagli accoliti che sarebbero rimasti a bordo, poi le due navi si separarono, la *Stella d'Ombra* diretta a Pharassa per scaricare gli ultimi accoliti e raccogliere gli Oceaniani che sarebbero diventati gli studenti dell'anno successivo, la *Fenicia* con la prua a nord, verso Lepidor.
Quella sera noi tre... dato che Hamilcar non poteva certo escludere Ravenna... cenammo nell'alloggio del mercante; lui e Ravenna si scambiarono qualche parola in tono gelido, ma per la maggior parte della cena preferirono ignorarsi a vicenda.
«Che cosa avete combinato nell'arco degli ultimi diciotto mesi?» domandò Hamilcar, quando il domestico se ne fu andato dopo aver servito la prima portata, un'insalata tanethana che mi piaceva, ma che mangiai un po' a fatica perché, dopo un anno di cibo dell'Arcipelago, mi pareva avesse un sapore strano.
«Non possiamo dirtelo» replicò Palatine. «Abbiamo giurato di non farlo.»
«È qualcosa che ha a che vedere con il Dominio?» insistette Hamilcar.
«A me non piace più di quanto piaccia a tuo padre, Cathan.»
«Palatine, ricorda quello che abbiamo convenuto» scattò Ravenna, prima ancora che Palatine potesse aprire bocca. «Cathan e io corriamo molti più rischi di te.»
«Ravenna» fu pronta a ribattere Palatine, «se dovesse dire qualcosa al Dominio, Hamilcar verrebbe arrestato con noi. In una situazione del genere, mi fido di lui.»
«Non ti fidare mai di un Tanethano» l'ammonì Hamilcar, in tono di gentile rimprovero.
«Mia madre mi ha sempre detto di non fidarmi mai di nessuno che potesse avere qualcosa da guadagnare nel tradirmi» ribatté Palatine, scrollando le spalle. «Se tu ci tradissi, questo segnerebbe anche la rovina di Lepidor, quindi perché dovresti volerlo fare? Inoltre, mi

hai salvato la vita, invece di rigettarmi in mare come un pesce troppo piccolo.»
«Quello è stato un dono del mare, e io non sono mai ingrato» obiettò Hamilcar, che appariva perplesso. «Prima hai citato tua madre. Adesso riesci a ricordare chi sia?»
«Si chiama Neptunia, ed è una Thetiana. Mio padre era Rheinhardt Canteni, ed è morto.»
«Il Presidente Rheinhardt, il riformatore thetiano?»
«Proprio lui.»
«Una volta l'ho incontrato, e in effetti noto una certa somiglianza» commentò Hamilcar, dopo aver osservato bene Palatine.
«Vogliamo venire al punto?» intervenne Ravenna, in tono irritato, inducendomi a chiedermi perché mai dovesse continuare a interromperci in quel modo, considerato che, dopo tutto, quello era un ricongiungimento fra amici. «Hai intenzione di dirgli tutto solo perché è un amico? Lui non è uno di noi...»
Palatine la fissò per un momento con occhi roventi, poi parve perdersi per un istante nelle proprie riflessioni, mentre Hamilcar continuava a mangiare senza mai distogliere lo sguardo dal suo volto.
«Per il piano, è importante avere l'aiuto di un Grande Casato» affermò infine Palatine, con lo sguardo perduto in lontananza, fisso sull'oscurità oceanica al di là delle finestre della manta; dopo un momento, però, riportò la propria attenzione su Hamilcar e aggiunse: «Tu vivi per il profitto, vero, Hamilcar? Meglio se sempre più abbondante.»
«Sì» confermò il mercante, che non pareva infastidito da quell'approccio indiretto di Palatine, o dal fatto che lo avessimo escluso dalla discussione; ritenendo che si stesse mostrando un po' troppo paziente, mi chiesi anch'io cosa avrebbe potuto guadagnare, se ci avesse traditi.
I Tanethani avevano un codice morale di qualche tipo? Forse,

riflettei, quella breve amicizia con Palatine non aveva resistito alla prova di un anno di separazione.
«Fino a che punto saresti disposto a spingerti, per il guadagno?» chiese Palatine.
Ravenna intanto aveva chiuso gli occhi e si era appoggiata all'indietro contro lo schienale della sedia, ricorrendo alla vista d'ombra, come percepii chiaramente, per verificare che non ci fosse nessuno fermo oltre la porta. Al suo posto, Moritan sarebbe stato più efficiente: lui avrebbe isolato l'intero corridoio ed esaminato tutta la stanza alla ricerca di congegni di spionaggio, ma noi non avevamo la sua esperienza, e anche se Ravenna avrebbe potuto individuare i mezzi di spionaggio più ovvi, non c'era nulla che potessimo fare per garantire una maggiore sicurezza. Pensare all'exassassino mi indusse a domandarmi cosa stesse facendo e come se la stesse cavando il suo clan o, per meglio dire, tutta Lepidor. Quella era una cosa che avrei dovuto chiedere più tardi ad Hamilcar: nel corso di tutta la permanenza alla Cittadella, non avevo quasi mai pensato a Lepidor, ma nel corso del viaggio di ritorno ero stato spesso assalito dal desiderio di essere a casa e di rivedere quei volti familiari.
«Dipende dall'entità del guadagno» rispose Hamilcar. «Inoltre, dovrebbe essere piuttosto immediato, e non una vaga promessa di un qualche profitto da qui a dieci anni.»
«Saresti disposto a deporre la tua borsa davanti a Ranthas?»
«Vuoi dire se sarei disposto a fare qualcosa che potrebbe farmi finire bruciato sul rogo come eretico?»
«Commerceresti con degli eretici» insistette Palatine, ignorando le occhiate taglienti di Ravenna.
Questa volta Hamilcar si concesse un momento di pausa prima di replicare.
«Si dovrebbe trattare di un profitto notevole, anche per aiutare un'amica quale sei tu. Io però non ho sentimenti di sorta nei

confronti del Dominio, perché nella mia famiglia nessuno era particolarmente religioso. Mia madre era un'eretica, e ha provveduto a estirparmi dalla testa tutte le idee relative al Dominio che vi erano state inculcate dai miei tutori. Dopo che è morta, ho trovato nella sua stanza una quantità di libri eretici.»
«Allora saresti disposto ad aiutare una ribellione eretica? A vendere armi, a concedere qualche prestito occasionale...»
«Dovrebbe essere qualcosa che ha serie probabilità di successo» dichiarò Hamilcar.
«Le avrà» promise Palatine. «Non ti renderai neppure conto che si tratta di eresia fino all'ultimo minuto.»
«Allora è questo che avete fatto nell'ultimo anno» commentò Hamilcar.
«Siete andati a imparare a essere eretici, da qualche parte nell'Arcipelago.»
«Cos'ha che non va, l'Arcipelago?» interloquì Ravenna, in tono bellicoso.
«A te che interessa?» ribatté Hamilcar, e a me parve che il suo comportamento calmo e urbano cominciasse a logorarsi un poco. «Tu non sei un'Arcipelaghiana.»
«Ho vissuto là abbastanza a lungo da sapere che è molto meglio di Taneth.»
«Per favore, Ravenna» si affrettò a intervenire Palatine, mentre io cercavo di sprofondare nello schienale scarsamente imbottito della mia sedia per sfuggire a quella che pareva una lite inevitabile. «Allora, Hamilcar, sei disposto ad aiutarci oppure no?»
«Prima di prendere qualsiasi decisione, vorrei sapere qualcosa di più su quello che hai in mente» rispose Hamilcar. «Mi piace il cibo alla griglia, ma non quando sono io la portata principale. A proposito, Palatine...»
«Sì?»
«Si suppone che tu sia stata assassinata diciotto mesi fa.»

«Ah» commentò Palatine. «Tu non credi per caso nella magia, vero?
Quello che è successo potrebbe essere difficile da spiegare.»
Anche se probabilmente non ci aveva creduto, Hamilcar non ci contraddisse con eccessiva veemenza, né mise in ridicolo le idee assurde che noi avevamo elaborato in merito a come Palatine fosse sopravvissuta; nel frattempo, Ravenna rimase a osservare i nostri sforzi di fornire una spiegazione immersa in un divertito silenzio, ignorando completamente Hamilcar. Noi naturalmente non menzionammo Tehama.
«Che ci creda o meno, accetto quello che mi dite» affermò infine Hamilcar, sollevando una mano. «Se però siete *davvero* Thetiani, indipendentemente dal fatto che siate due Tar'Conantur veri o fasulli, costituirete comunque una grave minaccia per il Dominio, e anche un punto focale per la resistenza contro di esso.»
«Per quanti sono convinti della supremazia thetiana» intervenne Ravenna.
«Cioè più persone di quanto tu possa supporre» replicò Hamilcar. «I capi dei Grandi Casati odiano Thetia, ma hanno tutti letto le *Historie.* Ricordo che un ufficiale qalathari, venuto come ambasciatore due o tre anni fa... si chiamava Ramunou, o qualcosa del genere... ha detto che nel Qalathar c'erano ancora una quantità di persone che avrebbero accolto a braccia aperte una restaurazione thetiana, perché non ne potevano più di essere sfruttate dai Continenti.»
«Noi Qalathari abbiano il nostro Pharaoh, e non accetteremmo di buon grado un controllo esterno» obiettò Ravenna.
Io mi girai a guardarla con espressione sorpresa, perché ero stato convinto che la metà non-theamana della sua ascendenza fosse originaria delle isole e non del Qalathar; d'altro canto, considerata la reputazione di combattenti dei Qalathari, forse avrei dovuto immaginarlo.

«Sei una Qalathari?» domandò intanto Hamilcar.
«Sì» rispose Ravenna, dando l'impressione di sfidarlo a voler avanzare commenti al riguardo.
«Interessante» si limitò però a replicare Hamilcar, poi si rivolse a me, e aggiunse: «Cathan, prima di pensare ad avviare una ribellione, ti suggerirei però di vagliare la situazione più vicino a casa.»
«Cosa vuoi dire?» domandai, sussultando.
«L'attacco pirata di oggi è stato il secondo da quando sei partito. Una delle mie navi è stata assalita al largo del Capo delle Temepste, sulla via del ritorno a Taneth con un carico di campioni. Per fortuna, per una volta il capitano si è mostrato all'altezza della situazione e ha respinto i pirati.»
«Pensi che qualcuno stia cercando di annientarti?»
«Sì, e so di chi si tratta: è il nostro vecchio amico Lijah Foryth, che è rientrato ancora una volta nel Consiglio dei Dieci. Foryth considera il commercio oceaniano del metallo come una sua riserva personale, ed è infuriato per non essere stato interpellato.»
«Mi chiedo se sappia di averci offesi ancora prima che avessimo l'occasione di farlo» commentai, ricordando l'incidente nell'anticamera del Palazzo Saleva, quando soltanto il tempistico intervento di Courtières aveva salvato me e Sarhaddon dall'essere gettati in prigione. Sulla scia di quelle riflessioni, mi chiesi come se la stesse cavando Sarhaddon nella Città Santa, rendendomi conto al tempo stesso che nel corso dei mesi trascorsi nell'Arcipelago mi ero quasi dimenticato del mio compagno di viaggio.
Adesso però io ero un eretico, mentre Sarhaddon si era con ogni probabilità inserito saldamente nella gerarchia del Dominio; per lui, potevo soltanto sperare che non fosse entrato in conflitto con i fanatici di Lachazzar.
«A Foryth non importerebbe mai di una cosa insignificante come quella, anche se ai vostri occhi può non apparire tale. Quello a cui

voglio arrivare, è che è deciso a rovinare me, in modo che non vi rimanga altra scelta che quella di offrire a lui il contratto. Due soli carichi perduti sarebbero sufficienti a portare alla rottura del contratto, e Foryth ha abbastanza influenza per accertarsi che nessun altro, a parte lui, si offra di rilevarlo.»
«Quali sono i colori del Casato Foryth?» domandò improvvisamente Ravenna, come se si fosse di colpo ricordata di qualcosa.
«Giallo e arancione. Perché me lo chiedi?»
«A Taneth, Palatine e Cathan sono stati rapiti, ma non da noi, che siamo invece intervenuti poco più tardi per salvarli, scoprendo che ad aggredirli erano stati uomini alle dipendenze di uno dei Casati; quando li abbiamo perquisiti, abbiamo scoperto che uno di essi aveva un lasciapassare giallo e arancione.»
«Allora Foryth stava operando contro di noi già a quel tempo. Non hai idea di chi fosse il loro obiettivo, se Palatine o Cathan?»
«So soltanto quello che ti ho appena detto» replicò Ravenna; in tono condiscendente, come se stesse parlando con un bambino, aggiunse quindi:
«Se però ci pensi sopra, ti renderai conto che Palatine non avrebbe avuto nessun valore per loro, come ostaggio, perché tu la conoscevi a stento. No, erano a caccia di Cathan.»
Hamilcar non rispose, e io pensai che stesse dimostrando un notevole autocontrollo nell'ignorare le provocazioni di Ravenna.
«Credo che per qualche tempo tuo padre avrà bisogno del tuo aiuto, a casa» affermò infine, rivolgendosi a me. «Nel caso che tu abbia intenzione di ripartire entro breve tempo, sarebbe quindi meglio che rivedessi i tuoi piani.»
Perché mai Hamilcar voleva il mio aiuto? Senza dubbio, lui era in grado di badare ai suoi affari, e quelli di Lepidor potevano essere gestiti in tutta tranquillità da mio padre e dal Primo Consigliere Atek... oppure c'era qualcosa che non andava, a casa? Ma se così

fosse stato, senza dubbio Hamilcar me lo avrebbe già detto... oppure no?
Pur desiderando tornare a casa, io non avevo intenzione di restare là, perché se davvero volevamo avviare un movimento contro il Dominio, Lepidor non era certo il posto più adatto per cominciare, in quanto troppo isolato e periferico.
«Io non ho ancora bisogno di tornare a casa» osservò Ravenna.
«Questo è un modo piuttosto strano per andare nel Qalathar, provenendo dall'Arcipelago» le fece notare Hamilcar.
«Il percorso che scelgo di seguire per tornare a casa non è affare tuo» ribatté Ravenna.
«Questo lo avevo già supposto da me» ritorse Hamilcar, ma Ravenna preferì ignorare la provocazione.
Il mio alloggio a bordo della *Fenicia* risultò essere semplice e funzionale, un altro segno della carenza di fondi di Hamilcar. A quanto ci aveva detto, finora con i ricavi derivanti dal ferro aveva pagato tutti i creditori che gravavano sul suo Casato, e adesso sperava di trarre ulteriori profitti da questo viaggio; al tempo stesso, però, la sua situazione finanziaria continuava a essere difficile, tanto che sarebbero dovuti passare almeno un paio di anni prima che avesse a disposizione abbastanza denaro da poter potenziare la sua manta, che navigava come una lumaca zoppa, o da intraprendere nuove imprese commerciali. Di conseguenza, la perdita della manta per opera dei pirati sarebbe stata di certo sufficiente a mandarlo in rovina, per il semplice fatto che lo avrebbe privato della capacità operativa per il trasporto del ferro.
Per quanto ci pensassi sopra, d'altro canto, non riuscivo a vedere di quale utilità avrei potuto essere io nel contrastare i pirati di Foryth, dato che non ero un capitano qualificato o un brillante stratega, aspetti sotto i quali Palatine avrebbe potuto senza dubbio essere più utile di me.
Prelevato dal bagaglio tutto quello che mi poteva servire, tirai fuori

dal fondo della sacca la mia copia dell'*Historia*, e mi sedetti su quella che passava per una sedia comoda; avevo pagato i responsabili della biblioteca della Cittadella perché mi facessero quella copia, e anche se non era ben leggibile come l'originale, scritto con l'ausilio della magia, era comunque stilata con mano nitida e conteneva il testo essenziale.
Quella sera aprii l'*Historia* su uno degli ultimi brani, verso la pagina quattrocento, alla ricerca di qualche ulteriore riferimento a ciò che era successo nel Qalathar dopo la guerra e di maggiori informazioni su quel misterioso popolo montano che si era alleato con i Tuonetar.
Qualcosa scivolò fuori del libro, cadendomi in grembo, e nel raccoglierlo vidi che era un frammento di pergamena strappato da un pezzo più grande, sul quale Ukmadorian aveva stilato un breve messaggio con la sua calligrafia angolosa.
Esso diceva:
Cathan, È possibile che io sia stato un po' troppo aspro con te, ma sappi che non nutro rancore nei tuoi confronti per quello che è successo. Hai scelto di allearti con Ravenna, e per questo ti auguro buona fortuna. Ti avverto, tuttavia, che lei non è quella che sembra, e che ti stai mettendo in pericolo rimanendole così vicino, perché anche se lei non desidera farti del male, altre persone a cui è connessa potrebbero pensarla diversamente. Si tratta di individui troppo potenti per te e per tuo padre, e io non voglio vedere il tuo talento andare sprecato.
Il messaggio non recava firma.
Per un lungo momento, rimasi a fissare il messaggio, poi lo stracciai selvaggiamente: anche a migliaia di chilometri dalla Cittadella, Ukmadorian stava ancora cercando di controllarmi e di avvelenare la mia mente. Adesso mi ero liberato di quel vecchio stolto, e non intendevo ricadere sotto il suo controllo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Arrivammo a Lepidor tre giorni più tardi perché la *Fenicia*, per quanto malconcia, riuscì a tenere una velocità di navigazione doppia rispetto a quella della *Parasur*, oltre a essere più accogliente, anche se la permanenza a bordo era piuttosto noiosa: contemplare la vuota distesa dell'oceano non era infatti interessante come osservare i continenti.
Sebbene non fossi intenzionato a fermarmi a lungo, io ero molto contento di essere finalmente tornato a casa. Infatti, se da un lato era stato divertente trascorrere lontano diciotto mesi, e la permanenza nell'Arcipelago era stata nel complesso piuttosto piacevole, d'altro canto non c'era nulla come la propria casa, e io ero impaziente di tornare a essere l'Esconte di Lepidor, invece di un mago eretico sotto addestramento. Certo, gli insegnamenti magici e quelli concernenti l'arte della guerriglia e dello spionaggio erano molto più eccitanti... a volte anche troppo, come per esempio quando ti si insegnava come liberarti da legami, evadere da una cella, e così via... ma sarebbe stato bello rivedere i volti familiari che popolavano Lepidor, almeno per un po'. C'era stato un tempo in cui non mi sarebbe dispiaciuto trascorrere a Lepidor il resto della mia vita, come conte o anche come oceanografo, ma adesso...
Quando la *Fenicia* si avvicinò al porto sottomarino di Lepidor, io andai sul ponte di comando per assistere all'attracco. Quel porto appariva così piccolo rispetto a quelli di Pharassa e di Taneth, con appena quattro torri di servizio disposte a spirale intorno al mozzo centrale... solo che adesso le torri non erano più quattro: sui livelli più bassi era visibile una bolla edile, insieme allo scheletro di base di una quinta torre; dietro di essa avvistai poi anche un nuovo magazzino di carico, e mi chiesi cosa stesse succedendo, perché

non avevo mai visto simili sforzi edilizi a Lepidor. Osservando il mozzo, mi dissi poi che doveva essere il risultato dei profitti forniti dal ferro.
Attraccammo alla quarta torre, e là notai ulteriori miglioramenti, come un altro ascensore che scorreva lungo il lato del nucleo centrale, e che fino a quel momento era rimasto nascosto dalla massa della struttura principale; anche la torre appariva più grande, la piattaforma di carico era stata allargata e un tunnel di collegamento ne univa la sommità al nuovo magazzino.
«Mi ero dimenticato di parlartene, Cathan» osservò Hamilcar, con un sorriso. «Non riconoscerai più Lepidor, da quanto è cambiata nell'ultimo anno. Tuo padre ha investito tutta la sua parte dei profitti in opere a vantaggio della città.»
Pur non sapendo bene come mi sentissi in merito agli enormi cambiamenti che la mia città aveva subito, io ringraziai comunque Thetis per il fatto che il declino a cui eravamo avviati, e che tanto ci preoccupava, fosse stato arrestato e stessimo ora risalendo in fretta la china. Dall'essere una città che non poteva permettersi di pagare neppure opere di disboscamento, adesso stavamo addirittura costruendo nuove torri di servizio portuali, un miglioramento costoso, che senza dubbio mio padre non poteva aver avviato senza attenta riflessione.
I ganci di attracco afferrarono lo scafo della *Fenicia*, poi ci fu un momento di attesa perché l'acqua venisse pompata fuori e infine i portelli si aprirono. Dopo aver ringraziato il capitano, in risposta a un cenno d'invito da parte di Hamilcar mi avviai su per la scala della nave, appena due piani in quanto la *Fenicia* era grande poco più della metà della *Stella d'Ombra*, per poi imboccare il corridoio di accesso alla torre, dove raccolsi la mia sacca. Era la stessa con cui ero partito un anno prima, solo che adesso conteneva un bastone da mago invece che campioni di ferro.
Di nuovo gli altri mi cedettero il passo, lasciandomi sbarcare per

primo.
Mio padre era in attesa nel corridoio del nucleo, il cui pavimento era ora coperto di tappeti: sul suo volto affiorò un'espressione incredula quando mi vide arrivare... era evidente che aspettava soltanto Hamilcar... poi lui non mi lasciò quasi neppure il tempo di posare la sacca prima di stringermi in un abbraccio.
«Cathan!» esclamò, con gioia evidente. «Dove sei stato tutto questo tempo? Sei cresciuto!»
«Temo di essere ancora di mezza testa più basso rispetto a te» gli ricordai.
«Non intendevo in quel senso, sciocco. Sei uscito da quella porta con aria da padrone, e non con fare schivo e furtivo, come facevi un tempo. Sono contento di riaverti qui, anche se credo che non riconoscerai più nulla» replicò mio padre, poi vide arrivare Palatine, Ravenna e Hamilcar, che si erano tenuti più indietro nel corridoio, ed esclamò: «C'è anche Palatine! Benvenuta a Lepidor!»
«Ti presento Ravenna, della Cittadella» aggiunsi.
Mio padre non mostrò nei confronti di Ravenna la freddezza dimostrata da Hamilcar, salutandola invece con un sorriso e accogliendola come una gradita ospite; lei, dal canto suo, reagì con grazia, senza traccia della rigidità manifestata con il Tanethano, e io mi sentii sollevato che si fossero trovati simpatici a vicenda, perché mio padre era capace di mostrarsi molto tagliente con le persone che non gli andavano a genio. Un anno prima, la cosa non mi sarebbe importata, ma adesso non volevo che Ravenna si trovasse male a Lepidor.
Salutato anche Hamilcar, mio padre ci scortò su per la scala centrale e sotto la luce del sole, che splendeva oltre i cancelli del porto.
Una volta all'esterno, io mi arrestai di colpo, inizialmente perché abbagliato dalla luce intensa, poi a causa del crescente stupore che mi assalì a mano a mano che mi guardavo intorno, notando gli incredibili cambiamenti che, a detta di Hamilcar, erano stati

apportati tutti nell'arco degli ultimi mesi.
Ovunque si vedevano impalcature edili, le strade echeggiavano dei rumori prodotti dagli operai al lavoro e dei loro richiami. Tanto per cominciare, vidi che una fila di taverne e di botteghe, un tempo alquanto fatiscenti, che sorgevano lungo il molo, era stata completamente rinnovata: adesso le facciate erano di un candore immacolato, i tetti erano coperti da terrazze lussureggianti di piante, e alcune delle taverne più vecchie erano state trasformate in bar più eleganti.
Di lì a poco, constatai che a trarre vantaggio dalla nuova ricchezza non era stato soltanto il distretto del porto. Alcuni edifici erano stati alzati di uno o più piani, nuove torri e perfino qualche cupola alteravano il panorama che ricordavo, e nel guardare verso l'entroterra per poco non sussultai, nel rendermi conto che il terreno al di là della Porta Orientale era diventato un quarto distretto cittadino, ancora in via di completamento e dominato dall'inconfondibile struttura di una fonderia; quanto ai grandi padiglioni che spiccavano sulla piazza del mercato...
Senza parole per lo stupore, mi volsi infine verso mio padre, in cerca di spiegazioni: tutto quello che stavo vedendo andava al di là di quanto avrei mai potuto immaginare, ma per quanto contento non potevo non chiedermi *come* avessero fatto a realizzarlo, visto che la miniera non poteva rendere fino a questo punto.
«Com'è stato possibile?» domandai infine, quasi stordito.
«Dopo che Istiq se n'è andato, abbiamo chiamato una squadra di ispettori minerari e abbiamo così scoperto che lui aveva appena scalfito la superficie dei depositi, che non erano soltanto di ferro. L'intera montagna è piena di minerali, e sull'altro lato c'è anche una nuova vena di gemme. Quando ho avuto i risultati, ho deciso che potevamo produrre qui anche le armi, perché forniscono un profitto molto maggiore... e attualmente sono più necessarie del ferro.»

«Naturalmente, il resto del continente si è subito affrettato a garantirsi di non essere escluso dai guadagni» interloquì Hamilcar. «Le case degli ospiti sono ancora piene?»
«Abbiamo dovuto costruire altri quattro ostelli per assorbire tutti gli arrivi» rispose mio padre.
«Cosa mi dici del pericolo costituito dai pirati?» chiesi, dicendo la prima cosa che mi era venuta in mente.
«Abbiamo provveduto al riguardo, ma te ne parlerò quando saremo al Palazzo, una volta che avrai sorpreso tua madre come hai fatto con me.»
«E come se la stanno cavando Moritan e Courtières?» domandai ancora, mentre imboccavamo la strada principale, dopo che mio padre ebbe segnalato a un conducente d'elefante... un elefante come mezzo di trasporto personale... di trarsi da parte con la sua bestia per permetterci di passare.
«Hai una mente sveglia» approvò mio padre. «Moritan e Courtières stanno avendo i loro vantaggi. Innanzitutto stanno contribuendo agli investimenti con una grossa percentuale, fornendo anche una quantità di artigiani esperti. Moritan ha acquistato una cointeressenza nelle miniere, considerato che dispone di molti minatori ben addestrati, e Courtières ha pagato la fonderia.»
Quindi anche i nostri alleati stavano guadagnando grazie alla nuova prosperità di Lepidor; questo era un bene, come riflettei nel ricordare gli studi fatti alla Cittadella e le mie letture della *Historia*, perché spesso alleati scontenti potevano diventare più pericolosi di nemici di vecchia data.
Mi parve che impiegassimo dei secoli ad arrivare al Palazzo, che non riuscivo neppure a vedere in lontananza a causa delle mura del Quartiere Portuale e degli edifici al di là di esse, che mi coprivano la visuale; ogni pochi passi, infatti, venivamo fermati da persone che salutavano mio padre... e spesso anche me... con estremo calore, e da sovrintendenti che uscivano dalle case in costruzione

con il sorriso sulle labbra per scambiare qualche parola con noi. Gli stranieri erano molti più di quanti fossero mai stati, e nel complesso l'atmosfera era molto diversa: la scoperta del ferro aveva cambiato le cose a tal punto che la piccola città che io avevo conosciuto non esisteva più.
Quando entrammo nella piazza del mercato, tossendo a causa della polvere sollevata dai martelli pneumatici e dopo aver atteso che una trave portante venisse issata al suo posto, incontrammo Shihap, il mercante di tessuti che avevo visto per l'ultima volta mentre risalivo al galoppo la strada principale per andare a informare mia madre della scoperta del ferro, diciotto mesi prima. Lui era stata la prima persona in città a essere informata della cosa e, con mia sorpresa, scoprii che se ne ricordava.
«Salve, Cathan!» esclamò, emergendo da sotto un padiglione a strisce rosse e bianche, sulla cui sommità si agitavano alcune bandiere. «Sei contento di essere tornato? Avresti mai immaginato tutto questo, quando mi hai parlato di quel piccolo deposito di ferro, sulle colline?»
«*Tu* lo hai immaginato di certo, Shihap» ribatté mio padre, adocchiando le vesti carminie del mercante, bordate di filo d'argento; il profumo dei costosi oli di cui si era cosparso la barba era tanto intenso che si avvertiva a qualche metro di distanza.
«Ho soltanto approfittato della situazione quando essa si è presentata, grazie al mio spiccato senso degli affari» si schermì il mercante.
«E grazie ad alcuni sostanziosi prestiti» puntualizzò mio padre.
Shihap si limitò a scrollare le spalle con aria di deprecazione, poi si rivolse invece a Ravenna e a Palatine.
«Signore, voi non siete mai state qui prima. Venite al mio banco, qualche volta, e sono certo che troverete merci di ottima qualità che vi interesseranno...»
Riprendemmo a camminare, attraversando il mercato che, in quel

giorno del tutto normale, appariva affollato quasi come lo era stato quando la Grande Fiera Settentrionale era stata tenuta a Lepidor. Fra i mercanti, ce n'erano molti che non riconobbi, gente nuova per Lepidor, e ne vidi altri che conoscevo ma che erano molto cambiati: adesso i loro abiti erano più costosi, il loro portamento più altero, i banchi più opulenti.
L'ultima, grande sorpresa fu il Palazzo, che riuscii a vedere bene soltanto quando arrivammo all'altezza dei banchi periferici del mercato, e che comunque non riconobbi a prima vista.
Il tranquillo cortile un po' fatiscente non aveva più nulla di fatiscente: i muri erano stati riparati e dipinti di fresco, le piastrelle del portico e del tetto della scala erano nuove e molto più costose di quelle vecchie.
E là, sulla sinistra rispetto all'edificio centrale, dove c'erano state un tempo le stalle e l'estremità dei giardini, spiccava ora una struttura completamente nuova, nello stesso, semplice stile coloniale di quella vecchia, ma coronata da una cupola azzurra che doveva avere un diametro di una trentina di metri: finalmente mio padre aveva costruito una Sala del Consiglio e del Trono degna di questo nome.
«Dove hai trovato il denaro per quella?» gli domandai, con espressione che doveva lasciar trasparire la mia sorpresa, almeno a giudicare dall'aria vagamente divertita assunta da Ravenna; quanto a Palatine, il suo volto era solenne e un po' triste.
«Il prossimo carico riempirà di nuovo la tesoreria» garantì mio padre, in tono orgoglioso. «Ti piace?»
«Piacermi? È stupefacente!»
Alcuni degli altri cambiamenti mi avevano in certa misura sconvolto, ma nel vedere la cupola avvertii un impeto di immenso orgoglio all'idea che adesso il mio clan fosse abbastanza ricco da potersi permettere un simile simbolo del proprio potere. Le sale a cupola erano la manifestazione massima del benessere e del potere,

e nel corso del mio viaggio a Taneth, diciotto mesi prima, avevo invidiato le cupole delle altre città. Adesso però anche noi ne avevamo una, molto più grande e imponente di qualsiasi altra, a nord di Pharassa.
Ora cominciavo a capire perché Lijah Foryth volesse mettere a tutti i costi le mani sul contratto di Hamilcar, e al tempo stesso mi stavo chiedendo quanto avessero dovuto essere ingenti i debiti che quest'ultimo aveva contratto, considerato che incassava un quinto dei profitti e che questo avrebbe dovuto essere sufficiente a pagare qualsiasi creditore.
Le due guardie alle porte, che notai avere un'uniforme nuova e apparire più sul chi vive, ci salutarono e ci introdussero nel cortile, che sfoggiava una fontana modellata con la forma di una tigre. Mia madre ci stava aspettando là, ai piedi della scala, insieme al Primo Consigliere Atek e a un piccolo comitato di ricevimento composto di funzionari e di servitori; nel vedermi, rimase non meno sorpresa di mio padre, ma la sua accoglienza fu più riservata. Lei era la sola che non fosse cambiata, tranne per gli abiti di migliore qualità e per il fatto che la spilla che le fermava la treccia era d'oro e non più d'argento.
«Avevi promesso che saresti stato lontano solo tre mesi» mi rimproverò.
«L'aritmetica non è mai stata il mio forte» risposi.
«Tuo fratello vorrà sapere dove sei stato» commentò lei, con un caldo sorriso. «È così cresciuto che non lo riconoscerai.»
«Adesso ha sette anni, vero?» domandai, rendendomi conto d'un tratto che non riuscivo più a ricordare la data del compleanno di Jerian.
«Li ha compiuti il mese scorso. Courtières gli ha regalato una spada da addestramento, e da allora non ha più smesso di giocarci.»
Le presentai poi Palatine e Ravenna, quindi salutai il Primo Consigliere Atek, che indossava come sempre abiti sgualciti, ma

che pareva essersi allargato alquanto all'altezza della cintola. Esauriti i convenevoli, salimmo i gradini che portavano alla Sala di Ricevimento, dove era stato preparato un adeguato benvenuto per Hamilcar; anche quella sala, un ampio ambiente dall'alta volta, con un lato che si apriva sul colonnato meridionale e sul mare, era stata rinfrescata nelle dorature da quando ero partito. Là i servi erano in attesa, pronti a distribuire piccoli bicchieri pieni di vino azzurro, e naturalmente anche le loro livree erano nuove (a dire il vero cominciavo a pensare che sarebbe stato più semplice contare le cose che erano rimaste le stesse). Nel riflettere su quei miglioramenti, mi resi conto che Lepidor era stato così impoverito e prossimo al declino che qualsiasi novità sarebbe stata comunque un miglioramento, ma che in un certo senso mi mancavano le vecchie livree logore, con le pezze dove la stoffa aveva ceduto, e con l'emblema di Lepidor, una foca stilizzata, che mancava di una pinna o della coda.
Per qualche tempo conversai con i miei genitori e con Atek di quello che era successo in città... dato che la conversazione relativa alla Cittadella andava riservata a un momento successivo, quando fossimo stati in privato... poi mi guardai intorno alla ricerca di Palatine, ricordando l'espressione desolata che le era apparsa sul volto quando ci eravamo avvicinati al Palazzo. La trovai in fondo alla balconata, intenta a contemplare il lato dei giardini che dava sul mare, con un bicchiere di vino vuoto in mano. Sulla sinistra, la bandiera del Dominio sbatteva al vento sul tetto del Tempio, più alto di un piano rispetto a com'era un tempo.
«Cos'è che ti turba?» le chiesi, senza preamboli, fermandomi accanto a lei.
«La cupola... e tutto il resto» rispose lei, evitando di girarsi a guardarmi.
«Suppongo sia invidia, dato che la vostra cupola somiglia a quella che avevamo in Cantenar, anche se è forse un po' più piccola,

però... no, non è esattamente questo ciò che voglio dire: io invidio te, Cathan, il fatto che hai la vita e la sicurezza che io ho perduto undici anni fa, che hai una casa e dei genitori e un fratello che ti amano, anche se non sono la tua famiglia naturale.
«Mio padre è morto undici anni fa, e mia madre ha sempre sostenuto che è stato avvelenato. Anche prima di allora, lo vedevo ben poco, perché non gli piaceva la famiglia di mia madre e io finivo per trovarmi così sempre in territorio Canteni, mentre lui rimaneva a Selerian Alastre. Quanto a mia madre, era sempre molto impegnata e risiedeva quasi di continuo nella capitale, per occuparsi dell'imperatore e della sua gente. Anche quando andavo là con lei, non era divertente, perché quella non è una città piacevole, e comunque ero sempre con i miei tutori, i maestri d'armi, i compagni di studi... ma mai con i miei genitori.»
Nella sua voce non si avvertiva traccia di autocompassione, soltanto una dolce tristezza.
«Quando Perseus è morto, è sembrato che le cose sarebbero cambiate, perché c'era così tanto da fare, si erano aperte tante opportunità. Orosius sarebbe potuto essere un imperatore grande, brillante, era l'ultima occasione che i Tar'Conantur avevano di dimostrare di essere degni della fatica che noi tutti facevamo per loro; invece, si è alleato con il Dominio, e a quanto ho sentito dire, adesso invia le persone che non gli vanno a genio in un grande castello-prigione, da dove non escono più. Il Dominio distrugge tutto quello che tocca, è una sorta di pestilenza, e adesso che sono giunta in questo luogo sereno in cui tu vivi, comincio a vedere che la sua gente è all'opera anche qui» concluse, lasciandomi sconvolto per il puro odio che le si avvertiva nella voce, e che non avevo mai notato fino a quel momento.
«Lo fermeremo» garantii, con voce peraltro incerta.
«Sì, ma non abbiamo ancora cominciato che già troviamo qui una minaccia. È questo che il Casato Foryth sta facendo, perché il

Dominio è solito attaccare in maniera insidiosa, non visibile. Se solo avessimo qualcuna delle legioni di Aetius il Grande, le cose sarebbero differenti, ma guardati intorno... credi che anche quelle legioni riuscirebbero a sopravvivere, qui?»
Quasi che l'intero pianeta la stesse ascoltando, vidi alcune formazioni di nubi cominciare ad accalcarsi verso est, sempre più alte e minacciose a ogni minuto che passava, annunciando una nuova tempesta, un'eredità del Dominio. Palatine aveva ragione: mi bastava guardare fuori della finestra per capire perché dovevo odiarlo.
Insieme, rientrammo nella sala e io riferii a mio padre della tempesta in avvicinamento.
«Arriva da est?» mi chiese lui. Io annuii.
«Nelle ultime settimane, tutte le grosse tempeste sono giunte da est. In precedenza continuavano ad arrivare da ovest, in senso contrario alla direzione dei venti, e questo cominciava a preoccuparci, ma adesso pare che siano tornate alla normalità.»
Detto questo, ordinò a uno dei servi di attivare la comunicazione con il posto di guardia, e impartì le istruzioni necessarie perché venisse dato un allarme tempesta entro dieci minuti. Nel frattempo, io riportai la mia attenzione sul ricevimento in corso, e passai qualche minuto conversando di Taneth con Atek, che non ci era mai stato, nonostante la sua conoscenza dei metodi commerciali locali e di tutto il resto. Mentre parlavamo, compresi che mio padre doveva avergli raccomandato di non chiedermi dove fossi stato, almeno non in pubblico, e mi resi conto di non sapere se anche Atek fosse un eretico. D'altro canto, era un cugino di mia madre ed era cresciuto con lei, quindi mi pareva probabile che si fosse convertito a sua volta all'eresia.
Esattamente dieci minuti dopo l'avvertimento da me dato a mio padre in merito all'approssimarsi della tempesta, il familiare suono lamentoso della sirena dell'allarme tempesta echeggiò per le vie

cittadine.
Era ormai sera inoltrata quando finalmente ebbi l'occasione di parlare in privato con i miei genitori; dopo che tutti gli altri se ne furono andato a letto, mi recai nella stanza di ricevimento annessa al loro appartamento privato, ben rischiarato da alcune lampade aetheriche schermate e da qualche torcia, con ricchi tendaggi alle pareti e sulle finestre che rendevano l'ambiente insonorizzato, oltre a smorzare l'ululato della tempesta; per il momento, all'interno del Palazzo il suo infuriare era soltanto un tenue rumore di sottofondo, ma essa non aveva ancora raggiunto il massimo della sua potenza.
Con sollievo, mi lasciai cadere sull'accogliente poltrona pharassiana; per quanto potesse apparire strano, il mobilio oceaniano era un'altra cosa di cui avevo sentito la mancanza, perché nell'Arcipelago preferivano utilizzare cuscini al posto delle sedie, e perfino le imitazioni di mobili oceaniani con cui erano arredati gli alloggi che mio padre aveva a Taneth dovevano essere stati fabbricati da qualcuno che non aveva mai visto i modelli originali.
«Com'è stato il tuo soggiorno alla Cittadella?» mi chiese mio padre, mentre sorseggiavo un cocktail alla frutta, in quanto nel corso del ricevimento avevo già bevuto i due bicchieri che, come al solito, sembravano costituire il mio limite di tolleranza.
«Mi è piaciuto» risposi, poi esposi ciò che era successo, omettendo qualsiasi riferimento a Palatine, a Ravenna, e alla nostra discussione finale con Ukmadorian che, a parte quel suo insinuante messaggio, non pareva aver sollevato altre proteste in merito alla nostra partenza.
«Dunque sei un mago» commentò Elnibal, quando ebbi finito, senza manifestare la sorpresa che io mi ero atteso da parte sua, una cosa che mi lasciò stranamente deluso.
«Te lo aspettavi?» domandai, cercando di scoprire per quale motivo le notizie che gli avevo dato non lo avessero colpito maggiormente.
«Lo sapevo» rispose, «l'ho sempre saputo.»

«Anche Ravenna è una maga, vero?» interloquì mia madre.
«Come fai a dirlo?» ribattei.
«Utilizza la vista d'ombra. Quando ero alla Cittadella, uno dei miei amici aveva un po' di talento magico, e sono ancora in grado di capire se qualcuno sta utilizzando la magia. Quanto è potente?»
«Più di me... credo» risposi.
Seguì una pausa, nel corso della quale i miei genitori si scambiarono un'occhiata imbarazzata.
«Padre, quello che mi hai raccontato su come mi hai trovato era vero?» chiesi, infrangendo il silenzio. «Adesso devo saperlo.»
«No, non lo era» replicò lui, con brusca franchezza, «però la verità è tanto strana che non potevo correre il rischio di dirtela prima che fossi stato alla Cittadella.»
«Palatine sostiene di essere la cugina dell'imperatore, quella che è stata assassinata lo scorso anno.»
«Palatine ti somiglia un poco, e ciò che afferma potrebbe essere vero. Rammenta che non dovrai mai ripetere a nessuno, neppure ai tuoi veri genitori, quello che sto per narrarti» ammonì Elnibal, giocherellando con un filo che sporgeva dal bracciolo della poltrona e mostrando un certo disagio, cosa per lui insolita, poi continuò: «Venti anni fa, quando combattevo come mercenario in Tumarian... si tratta di un clan nella parte orientale dell'Arcipelago... ho trascorso alcuni giorni di licenza a Ral Tumar insieme a Moritan e a Courtières; avevamo l'intenzione di assaggiare in quattro giorni il vino di tutti i locali della città.» Io cercai di immaginare quei tre che bevevano e si ubriacavano, ma non ci riuscii.
«Non rammento il perché, ma una sera rimanemmo in giro fino a tardi e ci avviammo per rientrare verso le due del mattino, nel bel mezzo di una tempesta. E sulla via di casa c'imbattemmo in uno scontro.»
A quel punto lo interruppi, e non appena lui annuì per darmi il suo assenso, ricorsi a un metodo che Ukmadorian mi aveva insegnato,

che serviva a imprimere nella propria mente i ricordi di qualcun altro.
L'istante successivo mi trovai là, in quella strada di Ral Tumar, tanti anni prima.
Mio padre, Moritan e Courtières di arrestarono di colpo nel vedere tre uomini esausti in uniforme bianca circondati da quattro figure dalle vesti rosse; la strada era resa scivolosa dal sangue, che formava delle pozze in cui giacevano altre due sagome in uniforme bianca.
Uno degli uomini in bianco lanciò un grido, chiedendo aiuto con voce disperata, e subito Elnibal, Courtières e Moritan estrassero la spada, scagliandosi contro le figure in rosso, sia pure con passo un po' barcollante, in quanto erano ubriachi. Uno degli individui in bianco, quello che aveva gridato, si accasciò un secondo più tardi, ma l'arrivo di altri tre combattenti rovesciò le sorti dello scontro: due figure in rosso vennero abbattute e un'altra, che si stringeva al petto un fagotto, si diede alla fuga.
Mio padre, che era il più veloce nella corsa, si lanciò all'inseguimento del fuggitivo, lasciando Moritan e Courtières a finire l'ultimo aggressore in rosso.
Mio padre per poco non scivolò a causa della pioggia accecante, ma nell'arco di una dozzina di passi riuscì a raggiungere il fuggiasco e gli vibrò un fendente alle costole, con mano resa un po' incerta dal troppo vino bevuto. L'uomo gemette e crollò al suolo, supino; in quel momento dal fagotto emerse un vagito, e io mi resi conto che stavo vedendo me stesso com'ero stato quasi vent'anni prima, un neonato avvolto in una rozza coperta, all'interno della quale era possibile scorgere le estremità di una tunichetta di seta verde. Rendermi conto che un tempo io ero stato quel fagottino fu un vero e proprio shock.
«Sei un ladro di bambini, vero?» esclamò mio padre, in tono furente, ma non ebbe risposta.

Dopo avermi sfilato dalla stretta del morto, Elnibal ripose la spada nel fodero e tornò con me dagli altri. Anche l'ultimo uomo in livrea bianca era stato abbattuto, con una daga che gli sporgeva dallo stomaco, e intorno a lui giacevano i corpi dei tre individui in rosso e dei suoi quattro compagni in bianco; per un momento, mi parve di scorgere l'emblema di un delfino d'argento sul petto del morente, ma non potei esserne sicuro perché la sola illuminazione era quella incerta delle lampade aetheriche, e la divisa era inzuppata di sangue.
«Chi è questo neonato?» domandò mio padre in tono urgente, rivolto all'uomo che stava agonizzando. «E tu chi sei?»
«Mi chiamo Baethelen... del Clan Salassa. Questo bambino...» L'uomo s'interruppe, annaspando, poi tossì e sputò del sangue, una vista che indusse Moritan a scrollare il capo con aria impotente; in qualche modo, però, l'uomo continuò ad aggrapparsi alla vita. «Chi sei *tu*?» chiese dopo un momento, con voce spaventosamente rauca, e con un suono gorgogliante che gli scaturiva dalla gola.
«Elnibal, Esconte di Lepidor.»
«Lepidor... dove si trova?»
«In Oceanus. Cosa vuoi da me?»
Il morente abbassò una mano, che tremava in modo vistoso, e si sfilò dalla camicia un medaglione, sollevandolo; adesso il suo volto si era fatto grigiastro per il dolore, e l'emorragia era così massiccia che gli sforzi di Moritan per arrestarla con il mantello di uno dei morti stavano risultando vani.
«Lo riconosci?» domandò Baethelen.
Per me il medaglione non aveva significato, ma mio padre lo riconobbe.
«È il medaglione di un Justiciar thetiano» disse.
«Un tempo ero Cancelliere di Thetia... giurami che alleverai il bambino e che non farai mai parola al Dominio di tutto questo.»
Courtières sgranò gli occhi per la sorpresa, ma mio padre protese la

mano, chiudendola intorno al medaglione.
«Lo giuro» disse soltanto.
Assalito da una nuova, spaventosa convulsione, il morente inarcò la schiena e cercò di urlare, ma dalla bocca gli uscì soltanto un fiotto di sangue; poi tornò ad accasciarsi sul selciato.
«Cathan...» sussurrò, quindi ebbe un ultimo spasmo, e morì, lasciando mio padre e i suoi amici soli sotto la pioggia con il neonato.
«Meglio andare via di qui» suggerì Moritan. «Domattina arriveranno delle pattuglie, e vorranno sapere cosa sia successo e di chi sia quel bambino.» «Non ci ha detto chi è» replicò mio padre.
Poi la scena svanì dalla mia mente e io mi ritrovai nella calda e confortevole stanza di Lepidor.
«Questo è il modo in cui sono andati i fatti» affermò mio padre. «Come ci siamo allontanati non ha importanza.»
«Anche Moritan e Courtières sono eretici?» domandai.
«Sì, lo sono. Courtières non è mai stato alla Cittadella, perché il suo tutore era un Cambressiano, seguace della Terra; Moritan invece è andato alla Cittadella, ma poi è diventato ateo: non sosterrebbe mai il Dominio, ma non gli importa molto neppure dell'Arcipelago.»
«Quella tua amica, Palatine, ha un nome davvero insolito... che sono certa di aver sentito di recente» osservò mia madre.
«Infatti lo hai sentito» replicai. «La stella nascente del partito repubblicano di Thetia era una donna di ventuno anni che si chiamava Palatine Canteni. Si suppone che sia stata assassinata circa un anno e mezzo fa.»
«Credi che si tratti di lei?»
«Non lo so» ammisi, rivolto in pari misura a me stesso e ai miei genitori.
«A quanto pare, è mia parente.»
«Tu sei di certo un Thetiano, ma più di questo non ti posso dire» concluse mio padre, alzandosi. «Domani sera parleremo ancora

della Cittadella, e di altre cose.»
Augurata la buona notte ai miei genitori, tornai nella mia vecchia stanza, nella torre d'angolo, un piano più in alto rispetto alla sala di ricevimento; il mio bagaglio era stato lasciato là e avevo già provveduto in precedenza a disfarlo, quindi ora sedetti sulla mia poltrona e indugiai a contemplare la tempesta, pensando a ciò che mio padre aveva visto vent'anni prima.
Io non avevo riconosciuto il medaglione di Justiciar, ma sapevo cosa significasse; era il simbolo della suprema autorità legale dell'impero, e ognuno di quei medaglioni veniva creato specificatamente per un singolo individuo, per cui non potevano essere copiati o rubati. Ma perché un Cancelliere di Thetia aveva dato la vita in una via di Tumar per proteggere un neonato? Chi ero, perché dovessi essere protetto in quel modo dal Dominio?
Ero parente di Palatine, ma neppure Elnibal conosceva la mia identità effettiva... il che significava che non c'era nessuno che potesse rivelarmela. Sperare di trovare una risposta in qualche archivio mi sembrava improbabile, perché se quell'informazione fosse stata scritta, di certo qualcuno sarebbe già venuto a cercarmi.
Mi sentivo spaventosamente deluso e desolato, perché incontrare Palatine aveva fatto crescere le mie speranze, che adesso erano di nuovo state demolite. Ero certo che prima o poi sarei riuscito a scoprire chi ero, perché Palatine poteva avere soltanto un numero limitato di cugini primi, ma per una ricerca del genere ci sarebbero potuti volere degli anni.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Il mattino successivo, la tempesta stava ancora infuriando, e dal momento che le due precedenti si erano protratte per tre giorni pareva probabile che anche questa facesse altrettanto. Sebbene il Dominio ne proibisse lo studio, tutti sapevano che le tempeste si presentavano in cicli, succedendosi spesso numerose con la stessa potenza e durata, una dopo l'altra.
Approfittando del fatto che, con quel clima, nessuno dei consiglieri sarebbe stato tenuto impegnato dai suoi nuovi progetti di costruzione, mio padre indisse una riunione del Consiglio, e dal momento che si trattava di una sessione aperta al pubblico, io chiesi a Palatine e a Ravenna di assistervi insieme a me, per vedere come funzionasse il governo di Lepidor; io stesso ero un membro del Consiglio, anche se privo di voto, il che significava che potevo presenziare alle riunioni e dare il mio parere, ma che non potevo prendere nessuna decisione.
Contrariamente al resto della città, la Sala del Consiglio, che si distingueva dalla Camera del Consiglio, dove venivano tenute le riunioni segrete, non era cambiata quasi per niente, ed era sempre la solita ampia sala del secondo piano, con il tetto a volta e le pareti coperte di arazzi, così come il pavimento era sempre nascosto dalle stesse stuoie blu scuro. Io fui lieto che mio padre non le avesse fatte sostituire, perché adoravo quel colore, così come mi piacevano l'elegante tavolo ovale del Consiglio e le sedie che lo accompagnavano, tutti in lucido legno bianco.
Mio padre era seduto a un'estremità del tavolo, con la schiena rivolta alle alte finestre in fondo alla sala, le cui tende erano attualmente chiuse per escludere la vista e il rumore della tempesta; Atek occupava il posto alla sua sinistra, e il capo del Consiglio,

Osman Tailiennus, sedeva alla sua destra; Osman era capo del Consiglio da anni, e io non riuscivo a capirne il motivo, dato che pareva incapace di prendere decisioni.
Io ero posizionato accanto ad Atek, e sapevo che questo era dovuto al fatto che sia lui sia mio padre volevano tenermi sotto controllo durante le sessioni; prima della riunione, mio padre aveva commentato che avrei avuto un posto con diritto di voto, non appena fossi diventato membro a pieno titolo del Consiglio, e io ora stavo guardando con angoscia alla prospettiva di informarlo del fatto che non avevo intenzione di rimanere a Lepidor.
Contando anche me, i consiglieri erano attualmente quattordici, fra cui il Mastro Portuale, Janus Tortelen, l'Avarca Gaius Siana, Shihap e il ViceAmmiraglio Dalriadis, comandante della marina e dei contingenti marittimi di Lepidor. Quello di vice-ammiraglio era il grado che lui deteneva in seno alla Marina Imperiale, ma poiché da noi essa esisteva soltanto di nome, in effetti lui aveva tutti i poteri di un ammiraglio a pieno titolo.
Al nostro arrivo, tutti i consiglieri erano già al loro posto, tranne Siana e Dalriadis, e la galleria che si trovava dalla parte opposta della stanza rispetto al seggio di mio padre era piena solo a metà. Dalla mia posizione potevo vedere mia madre, seduta al posto che le era riservato, e poi Palatine e Ravenna, a qualche sedia di distanza; sollevando lo sguardo, feci in modo di intercettare il loro, e Palatine mi sorrise con aria divertita, mentre Ravenna mi elargì uno dei suoi rari accenni di sorriso. Vederle lassù mi aiutò a ritrovare una certa misura di calma, mentre mi chiedevo come mai non avessi avuto paura di strisciare lungo un muro, sospeso sopra scogli aguzzi, e fossi invece così nervoso nel presenziare alla mia prima, pacifica riunione del Consiglio, nella mia città, fra gente che conoscevo.
Dalriadis arrivò un momento più tardi, consegnando a un servo il mantello da pioggia blu scuro e occupando il suo posto, accanto a

me; quando mi vide, le sue labbra sottili s'incurvarono verso l'alto agli angoli... il suo modo di darmi il benvenuto in seno al Consiglio. Io conoscevo piuttosto bene il vice-ammiraglio, e lo trovavo simpatico, nonostante le dure lezioni che mi aveva impartito quando mi insegnava l'arte della navigazione a bordo dell'unica manta di Lepidor, la *Marduck.* Sulla scia di quei pensieri, mi chiesi se adesso avremmo avuto anche una manta nuova, grazie ai prossimi profitti della miniera; il prezzo di quelle imbarcazioni continuava a crescere, a mano a mano che le scorte di legna marina progressivamente diminuivano, ma una seconda manta avrebbe potuto comportare una significativa differenza, se fossimo stati attaccati da numerosi pirati.
«Dov'è l'Avarca Siana?» domandò infine mio padre, battendo sul tavolo il martelletto di cui si era munito. Quel logoro oggetto di mogano che contrastava nettamente con il candore immacolato del tavolo e delle sedie mi pareva stranamente fuori luogo.
«L'ho visto un'ora fa» rispose Tortelen, mentre le chiacchiere provenienti dalla galleria si spegnevano progressivamente. «Mi ha detto che stava venendo qui.»
Mio padre stava per replicare, quando le porte della sala si aprirono nuovamente per lasciar passare Siana, che si appoggiava come sempre al suo bastone; in quell'anno, gli ultimi peli ancora grigi della barba gli si erano fatti bianchi, ma a parte questo l'Avarca appariva uguale a com'era stato quando era venuto ad accompagnare Sarhaddon al molo, diciotto mesi prima, anche se ormai doveva avere circa settantatré anni.
«Chiedo scusa per il ritardo» disse, nel dirigersi zoppicando verso il suo seggio, su cui si adagiò con lenta cautela. «È stato a causa di un *consiglio* giunto dalla Città Santa.»
Sarhaddon mi aveva spiegato che un *consigno* era una lettera con priorità assoluta proveniente dal Primariato, e contenente di solito ordini urgenti.

«Ci è concesso conoscerne il contenuto?» domandò mio padre.
«Sono incaricato di informarne ufficialmente il Consiglio» rispose l'Avarca.
Annuendo, mio padre dichiarò allora aperta la seduta.
«Avarca» esordì, «il tuo annuncio è la prima voce all'ordine del giorno.»
«Signori, vi prego di perdonarmi se non mi alzo in piedi» cominciò Siana, in tono di scusa, poi proseguì: «Il *consigno* conteneva ordini per la mia sostituzione. Il Primate Lachazzar ha deciso che i lunghi e preziosi servizi da me resi qui a Lepidor meritano una promozione a un posto vacante di Cancelliere presso lo ziggurat di Pharassa. Il mio successore, l'Avarca Midian, arriverà fra breve per il passaggio delle consegne.»
Seguì un momento di silenzio, poi mio padre cominciò ad applaudire, dando il via a un'ondata di applausi e di congratulazioni. E tuttavia... Siana che se ne andava? Lui era stato il nostro Avarca per venticinque anni, fin dai tempi di mio nonno, e nessuno di noi si era aspettato che venisse sostituito, almeno per qualche altro mese, quindi perché lo si stava promuovendo proprio adesso, per di più spostandolo alla carica prestigiosa, ma priva di contenuti effettivi, di Cancelliere di ziggurat?
Inoltre, questo successore non lasciava presagire nulla di buono già a partire dal nome, in quanto Midian era un nome halettita, mentre si supponeva che gli Avarchi di Oceanus dovessero essere nativi del continente, non stranieri. Possibile che Midian fosse un fanatico cacciatore di eretici?
Dal momento che non potevo certo esprimere apertamente quei dubbi in pieno Consiglio, preferii tacere, ben sapendo che ci sarebbe stato modo in seguito per discutere di cose del genere, e al tempo stesso mi chiesi se poteva valere la pena di chiedere a Siana se sapeva qualcosa sul conto di Midian, e che cosa.
«Ci dispiace che tu ci lasci, ma ti auguriamo ogni bene nello

svolgimento del tuo nuovo incarico» affermò infine mio padre.
Seguirono alcuni minuti di chiacchiere confuse, poi lui riuscì infine a ripristinare l'ordine e tornò a rivolgersi a Siana.
«Quando arriverà il tuo successore?» domandò.
«Il suo trasporto ha lasciato Taneth quattro giorni fa, quindi sarà qui in meno di quindici giorni.»
«In tal caso, terremo un banchetto in tuo onore all'inizio della prossima settimana, nel minimo tempo concesso dai preparativi necessari. Temo sia una misera ricompensa per ventisette anni come Avarca, ma i tuoi superiori si sono mossi troppo in fretta per permetterci di organizzare un commiato adeguato.»
Passammo poi al primo argomento elencato nell'ordine del giorno, che riguardava le tariffe portuali, ma io non riuscii a concentrarmi su quello che si stava dicendo. Probabilmente, avrei dovuto aspettarmi una mossa del genere da parte del Dominio, perché Siana era un vecchio simpatico, non particolarmente dotato, e perfetto come Avarca per il sonnolento, declinante avamposto che Lepidor era stato; adesso però la città stava crescendo in fretta, avviata a diventare una delle più grandi a nord di Pharassa, quindi era logico che il Primate avesse bisogno di installarvi un Avarca più carismatico... e senza dubbio più zelante, forse addirittura un carrierista, che avrebbe visto nell'Avarcato soltanto un gradino per arrivare all'Esarcato, e di lì, poi, alla carica di Primate.
Se inoltre, come temevo, questo Midian era un protetto di Lachazzar, ciò significava che noi tutti eravamo in grave pericolo, soprattutto io e Ravenna... e per la prima volta scoprii di essere più preoccupato per Ravenna che per me stesso.
L'ordine del giorno venne smaltito in fretta, almeno per la maggior parte dei punti che lo componevano. Prima della sessione, Atek mi aveva detto che l'ultima voce era la più importante, in quanto si trattava di una proposta, avanzata da una delle fazioni del Consiglio, di richiedere che il contratto di Hamilcar venisse

annullato se soltanto un singolo carico fosse andato perduto. Questo faceva supporre che a Lepidor ci fosse un gruppo contrario al Casato Barca e alla scelta fatta da mio padre... cosa mai potevano saperne, quegli stolti?... che voleva assicurarsi un'alleanza con un Casato più importante il più in fretta possibile. Evidentemente, il denaro di Foryth era già all'opera, proprio come aveva detto Palatine.
Il portavoce di quella fazione era Mezentus, un mercante dai lineamenti aquilini che gestiva il commercio delle spezie a Lepidor, e la seconda voce del gruppo era Haaluk, il sovrintendente delle miniere; strano, che dopo tutto questo tempo non fosse ancora tornato in patria.
«Il Casato Barca ha già subito due attacchi da parte dei pirati, Sire, e il secondo non è andato a segno soltanto per un cieco capriccio della sorte. Considerate quante cose dipendono dal prossimo carico, vogliamo davvero rischiare la rovina? Lepidor finirà sommersa dai debiti se un carico mancherà di arrivare a destinazione, ma una seconda consegna perduta per colpa dei pirati segnerebbe la nostra rovina, oltre a quella del Casato Barca.»
«Gli attacchi dei pirati sono stati organizzati per costringerci a fare esattamente questo» ribatté mio padre. «Con il denaro che ricava dai carichi, il Casato Barca sarà in grado di perfezionare le sue difese, magari di acquistare nuove navi. Possiamo guadagnare di più dallo stabilire una relazione a lungo termine basata sulla fiducia che dal cambiare Casato al primo segnale di difficoltà.»
«La fiducia non ci aiuterà, se finiremo in bancarotta!» intervenne Haaluk, in tono bellicoso.
«Provvederà la *Marduk* a evitarci di finire in bancarotta» ribatté Dalriadis. «Nei suoi prossimi viaggi, la *Fenicia* navigherà sotto scorta.»
«In questo modo dovremo privare Lepidor delle sue difese per proteggere i nostri carichi» protestò Mezentus. «Non è questo il

modo di procedere.»
«Le difese di Lepidor sono del tutto adeguate» dichiarò l'ammiraglio, in tono asciutto, «al contrario delle persone che stiamo difendendo.»
Elnibal intervenne a rimproverarlo per quel commento, anche se io ebbi l'impressione che fosse mosso più che altro da un'esigenza formale e non effettiva, e Mezentus scoccò all'ammiraglio un'occhiata rovente.
«Non intendevo criticare nessuno in modo particolare» dichiarò intanto Dalriadis, in tono innocente, allargando le mani a includere il resto della sala.
«Bene» approvò Shihap. «In ogni caso, chi dice che quelle difese servano a proteggere le persone? Lasciate perdere la gente e pensate a tutto il povero denaro indifeso presente in questa città. Noi possiamo difenderci...»
«Come, Shihap?» lo interruppe Dalriadis. «Rotolandoci sui pirati?»
Shihap reagì con un bonario sogghigno; del resto, tutti sapevamo che il suo peso non lo preoccupava minimamente e che non gli seccava che lo si prendesse in giro per la sua mole.
«... ma cosa mi dici delle monete?» concluse.
«Che se ne staranno chiuse nella tua cassaforte, difese da fortificazioni più salde di quelle della Città Santa.»
«Signori, questa è una riunione del Consiglio seria» intervenne di nuovo mio padre, in tono di rimprovero; gli altri però stavano sorridendo tutti in maniera tale da indurmi a sospettare che Dalriadis e Shihap, che secondo Atek erano entrambi fermi sostenitori di Hamilcar, avessero pianificato in anticipo quella messa in scena.
Solo Mezentus stava ribollendo di rabbia, seccato dal modo in cui l'attenzione generale era stata distolta dalla sua proposta.
«Esigo una votazione» disse, e io mi chiesi se quella fosse una mossa saggia, da parte sua: non stava infatti rischiando di esporre

troppo presto i limiti del supporto di cui godeva?
Dalla votazione risultò però che i suoi sostenitori erano più numerosi di quanto avessi creduto, dato che la mozione venne respinta per otto voti contro cinque. Possibile che quella fosse opera di Foryth, o che ci fossero altre sottotrame che io ignoravo? Il sostituto di Siana costituiva senza dubbio un fattore ignoto: se si fosse ripresentato in futuro un problema del genere, chi poteva sapere da che parte si sarebbe schierato? E a Mezentus bastavano altri due soli voti per avere la maggioranza.
D'altro canto, considerato che mio padre poteva porre il veto a qualsiasi decisione approvata con meno di dieci voti favorevoli, il rischio che correvamo era meno grave di quanto potesse sembrare.
Dopo la votazione, mio padre dichiarò chiusa la sessione, durante la quale io non avevo detto una sola parola, soprattutto perché non sapevo nulla riguardo alla maggior parte delle voci in esame... anzi, non conoscevo neppure il nome di alcune delle strade e delle attività che erano state menzionate, e in un certo senso avevo quasi l'impressione che quella non fosse più la mia casa. Prima di partire, ero stato al corrente di tutto quello che succedeva, ma adesso pareva che ci fossero molte cose che ignoravo completamente.
Nella galleria, il pubblico si alzò e cominciò a defluire fra un mormorio di chiacchiere, tranne Palatine e Ravenna, che scesero invece nella sala. Io andai loro incontro, allontanandomi dagli altri consiglieri che si stavano disperdendo a gruppetti. Mezentus era ancora intento a scoccare occhiate roventi in direzione di Dalriadis, che nell'avviarsi per uscire dalla sala fece un commento particolarmente sarcastico, strappando una risata a numerose persone.
«Molto istruttivo» fu il commento di Palatine. «Il vostro ammiraglio è molto abile a distrarre la gente.»
«Riuscite mai a combinare qualcosa di concreto, oppure quei due sabotano ogni proposta che non apprezzano, trasformando la

sessione del Consiglio in una farsa?» domandò Ravenna.
«Ricordo di averli già visti fare cose del genere in passato» replicai. «Fin da quando avevo quindici anni, ho dovuto assistere dalla galleria a tutte le riunioni pubbliche, in modo che fossi informato di quello che succedeva, ma in passato si è sempre trattato di cose meno importanti. Quei due erano soliti discutere all'infinito di piccole modifiche alle tariffe, con Mezentus che faceva da terza voce, ma oggi non è stata la stessa cosa... è come se lui credesse in quello che dice.»
Il comportamento di Mezentus mi aveva lasciato addosso un senso di disagio; in passato, lui e Shihap erano stati sempre amichevoli rivali, ma le loro dispute non erano mai andate al di là della Camera del Consiglio, o dei libri contabili. Adesso, però, Mezentus aveva messo insieme questa sua piccola fazione, e dall'espressione dei suoi occhi era chiaro che non si sarebbe più fermato a offrire da bere a Shihap in qualche bar.
«È tutto cambiato, vero?» osservò Ravenna, mostrando la sua solita, sconcertante capacità di cogliere i miei pensieri; ogni volta, mi forniva qualche utile consiglio, ma ciò non toglieva che io mi risentissi lo stesso del modo in cui lei sembrava sempre sapere ciò che pensavo, perché non potevo evitare di domandarmi come facesse ad avere quella percettività, e se per caso non mi leggesse nella mente. «Sei tornato, e nulla è più uguale, o altrettanto sereno e cordiale, come era prima.»
Palatine interloquì appena in tempo per impedirmi di rispondere con la prima cosa che mi era venuta in mente, tutt'altro che cortese.
«Non si sono rivoltati contro tuo padre, Cathan, e neppure contro Lepidor» affermò. «Mezentus e i suoi seguaci vogliono comunque il meglio per la tua città e per la tua famiglia... una cosa che neppure Foryth potrà modificare. È Hamilcar che non va loro a genio.»
«Però questa è un'altra cosa che è cambiata» protestai. «A quanto

pare, tutti lo hanno accolto a braccia aperte quando è venuto a prendere il primo carico, mentre adesso vogliono rompere il contratto alla prima occasione. Mezentus si è sempre vantato di essere un uomo di parola, e ora vuole disonorare tutta la sua città.»
«Solo per poter guadagnare di più. È solo stato mal consigliato» ribatté Palatine. «Per quanto questa città possa essere cambiata, il Consiglio è ancora unito nel sostenere tuo padre. Questa è una cosa che il ferro non ha modificato.»
«Ma lo farà? Se in questo tempo Mezentus è cambiato così tanto, chi può dire quanto ancora potrà cambiare?»
Notando alcune persone che gironzolavano in maniera poco convincente a qualche metro di distanza da noi, accompagnai Palatine e Ravenna fuori della Sala del Consiglio, passando per una porta che la collegava al cortile del Palazzo e pilotandole poi verso una delle stanze del piano superiore dell'ala occidentale, che avevo fatto arredare in modo che costituisse un rifugio privato, un posto dove poter stare tranquillo, oltre alla mia stanza. La camera era piuttosto piccola e decisamente buia anche quando c'era il sole, ma il suo enorme vantaggio era quello di possedere un camino, un residuo dei tempi andati che mancava nei miei alloggi, che essendo in un'ala più nuova beneficiavano del riscaldamento a pareti. Certo, il camino era alquanto primitivo, ma durante le tempeste offriva molto più calore e intimità.
La stanza era immersa in una penombra quasi assoluta, ma io la conoscevo come le mie tasche, quindi impiegai pochi secondi ad accendere i ceppi di legna marina secchi che erano già pronti nel camino, mentre Palatine accendeva le luci, dotate di paralume per fornire un chiarore più soffuso e accogliente.
«Qui sapete cosa sono le comodità domestiche» commentò, lasciandosi cadere su uno dei divani coperti di stuoie posti davanti al camino.
Per mio ordine, le squallide pareti imbiancate a calce erano state

coperte di arazzi, rendendo gradevole quella camera, che prima era stata meno accogliente di un impiegato tanethano.
«Credo che tutto questo sia alquanto sospetto» continuò Palatine, in tono riflessivo, dopo che io e Ravenna ci fummo seduti sull'altro divano, di fronte a lei.
Notando il modo in cui continuava a fissare le fiamme, quasi affascinata, mi chiesi se prima di allora avesse mai visto un fuoco acceso all'interno di un edificio, considerato che in Thetia la temperatura doveva essere troppo elevata per aver bisogno di camini. Peraltro, anche da noi era raro che si accendesse il fuoco, perché la legna da ardere scarseggiava; la mia era ciò che era rimasto dopo che il nucleo del motore della *Marduk* era stato ripulito, perché nessuno era tanto ricco da potersi permettere di acquistare legna marina per il camino.
«In che senso?» domandò Ravenna, slegando la fascia che le tratteneva i capelli e sciogliendoli con una scrollata del capo; essi le ricaddero sulle spalle in modo strano, come se stessero cercando di arricciarsi, e nel guardarla ricordai ancora una volta l'altra faccia dei miei sentimenti nei suoi confronti, perché mi sentissi così in colpa nel diffidare di lei e perché mi risentissi del modo in cui Hamilcar e Palatine la trattavano.
«Qui sono coinvolti due gruppi di persone. Il Casato Foryth vuole il contratto del ferro, quindi sta cercando di corrompere il Consiglio e di sabotare Hamilcar: questo è l'aspetto ovvio, dotato di una motivazione che noi possiamo vedere. Ma intanto, cosa sta facendo il Dominio?» replicò Palatine, protendendosi in avanti e gesticolando per dare maggiore enfasi alle proprie parole, come era sua abitudine. «Ha rimpiazzato l'Avarca, anche se era prossimo a ritirarsi comunque dalla carica, e gli ha assegnato un posto prestigioso ma vuoto di significato, a Pharassa. Perché lo ha fatto? Avrebbero potuto aspettare, per poi dargli un'assegnazione meno importante, dato che Lachazzar non è tipo da elargire onori senza

un motivo valido.»
«È possibile che il Dominio voglia esercitare su di noi un controllo maggiore?» suggerii.
«In tal caso, perché non aspettare qualche mese, e assegnare intanto a questo Midian una posizione vicaria? Perché mandarlo qui proprio ora, e con tanta fretta?»
«Forse» interloquì Ravenna, con lo sguardo perso in lontananza, allontanandosi una ciocca di capelli dagli occhi, «si tratta di un'altra lotta intestina, che non ha nulla a che vedere con Lepidor. Può darsi che Lachazzar voglia promuovere Midian con la massima rapidità, e che abbia bisogno di fargli fare un paio di anni come Avarca prima di innalzarlo alla carica di Esarca, o magari lo sta inviando qui per toglierlo di mezzo. Mi dispiace, non posso aiutarvi maggiormente, perché non ho più saputo nulla da Etlae.»
«Loro non ci rimettono niente nell'assegnare a Siana quella vuota carica di Cancelliere» osservai. «Postazioni del genere, prestigiose ma prive di importanza, abbondano sempre, e ricordo di aver sentito dire a Sarhaddon che arrivano perfino a inventarne di nuove, se ce n'è bisogno.»
«Ma perché non aspettare, anche se non ci rimettono nulla?» insistette Palatine. «Ci sono circa trecento Avarcati, quindi senza dubbio entro un mese o due se ne sarebbe liberato qualche altro. No, questa non è una semplice manovra di carriera... c'è dietro qualcosa, ne sono certa.»
«Chiederò a Siana cosa sa sul conto di Midian» proposi. «Lui era uno dei miei tutori, quindi lo conosco piuttosto bene, e comunque avevo già intenzione di andare a trovarlo. Penso però sia meglio che vada da solo, perché non ha mai incontrato nessuna di voi due e la vostra presenza rischierebbe di complicare le cose.»
Quella sera stessa, avvolto in un pesante mantello da pioggia, mi avviai per le strade ventose e fradice diretto al Tempio, che sorgeva a poca distanza dal Palazzo.

Quello che stavo facendo non aveva nulla di sospetto, anche se questo non mi sarebbe stato di nessun aiuto, nel caso che si fosse venuto a sapere il motivo della mia visita. Arrivato al Tempio, dissi al cordiale prete in servizio a quell'ora che ero venuto a porgere i miei omaggi dopo un'assenza tanto prolungata, e lui mi accompagnò subito su per la familiare rampa di scale che portava all'ufficio di Siana.

Anche in passato, l'Avarca non era mai stato incline all'ascetismo, e a mano a mano che i reumatismi e l'artrite si erano fatti sentire sempre di più, gli arredi del suo ufficio erano andati facendosi più comodi e confortevoli. Adesso c'erano cuscini su ogni sedile, il fuoco era perennemente acceso ogni volta che non c'era il sole e un morbido tappeto copriva interamente il pavimento; spesso, mi chiedevo dove il Dominio trovasse i soldi per simili lussi.

Lungo una parete correva una mensola su cui erano disposte antiche sculture, che io conoscevo in ogni dettaglio per via delle lunghe ore trascorse a contemplarle nel corso delle lezioni di teologia che Siana mi impartiva e che sopportavo a fatica. Infatti non mi ero mai interessato alla metafisica, e concentrarmi a lungo sulle sue parole mi riusciva impossibile.

«Entra, Cathan» invitò una voce, che scaturiva da una poltrona elegantemente intagliata, vicino al fuoco.

Con i piedi che sprofondavano nel tappeto, attraversai la stanza fino al punto in cui Siana era seduto, poi mi inginocchiai davanti a lui per ricevere la sua benedizione chiedendomi, mentre lo facevo, che significato potesse ancora avere un simile gesto.

«Siediti» mi invitò l'Avarca, una volta impartita la benedizione, indicandomi una poltrona leggermente meno decorata e con meno cuscini, posta di fronte alla sua, poi aggiunse: «Sei cambiato, Cathan, molto cambiato. Da quando sei tornato, non ho ancora avuto modo di scambiare con te neppure due parole, e tuttavia vedo che non sei la stessa persona a cui ero solito dare lezioni.»

Seduto in poltrona, con le mani nodose sui braccioli e lo sguardo degli occhi infossati fisso sul mio viso, lui appariva ancora più vecchio e fragile di quanto mi fosse parso quella mattina, tanto che mi chiesi se fosse malato.
«Sono stato a Taneth, e nell'Arcipelago. Questo è sufficiente a cambiare chiunque» risposi, scegliendo con cura le parole, per paura di sembrare troppo prolisso. Per quanto lo conoscessi bene, quell'uomo era pur sempre un Avarca, membro della gerarchia del Dominio, il nostro nemico, e tuttavia mi riusciva difficile pensare che potesse esistere qualsiasi collegamento fra Siana e Lachazzar.
«Sarhaddon ti ha scortato sano e salvo fino a Taneth?» domandò l'Avarca.
«Sì, e si è rivelato un compagno di viaggio molto piacevole.»
«Non ho più avuto sue notizie da quando è partito» osservò Siana, con un sorriso. «Spero abbia trovato un protettore potente che lo aiuti a scalare i primi gradini dell'ascesa gerarchica.»
«Non sembrava interessato a salire di grado... non seriamente, almeno.»
«Non lo era, ma credo che una volta arrivato alla Città Santa abbia cambiato idea. Essa offre molte opportunità a coloro che sono abbastanza astuti da vederle, e Sarhaddon era molto intelligente. Chi può dirlo, magari quando tu sarai conte qui, Sarhaddon potrebbe tornare come Avarca. Entro pochi anni, Lepidor diventerà una postazione importante.»
«Cosa mi puoi dire di questo Midian che ci stanno mandando?» domandai, ritenendo che quel momento fosse buono quanto qualsiasi altro. «È un carrierista?»
Per un istante, mi parve di vedere Siana incupirsi in volto, ma non potei esserne sicuro a causa della luce incerta del fuoco.
«Midian è un protetto di Lachazzar» rispose infine, scandendo le parole.
«Appartiene a una delle più antiche famiglie halettite, suo fratello

maggiore è uno dei generali di Reglath Eshar, e un altro fratello è un Avarca anziano. Inoltre, è un Sacro. Sarhaddon ti avrà parlato della politica del Dominio, e di come sia instabile la posizione di chiunque, ma a giudicare da come sta procedendo la sua carriera, Midian indosserà le vesti di Esarca prima di arrivare alla quarantina.»
Io mi sentii venire meno, e mi sforzai disperatamente di non lasciar trapelare il mio senso di shock: non avremmo potuto trovarci in mani peggiori neppure se lo stesso Lachazzar fosse venuto da noi come Avarca. Ancora una volta, Palatine aveva avuto ragione: stavano trasferendo Siana per far posto a un fanatico maniaco religioso.
«Vedo che l'idea non ti piace» sospirò intanto Siana, con un asciutto sorriso, «e non ti posso biasimare. Midian è una di quelle persone che credono nel potere assoluto del Dominio, in quella che definiscono la suremazia spirituale. Per lui, il Dominio ha la missione divina di governare... non solo sulle anime, ma anche sugli stati. Se tuo padre sa di eretici che vivono in città, e che sta ignorando per quieto vivere, farebbe bene ad avvertirli di andarsene prima dell'arrivo di Midian. Fra non molto, sulla piazza volteggeranno gli avvoltoi.»
Quelle parole mi spaventarono a tal punto che dovetti sbiancare in volto: non era soltanto Lepidor a essere in pericolo, erano a rischio anche la mia vita, quella dei miei genitori, di Palatine e di Ravenna. Nello spazio di pochi istanti, l'eresia aveva cessato di essere un'idea, qualcosa a cui potevamo giocare stando al sicuro su un'isola, lontana migliaia di chilometri da qualsiasi posto, e si era trasformata in qualcosa che avrebbe potuto uccidermi entro l'anno.
«Cathan, ti senti bene?» domandò Siana.
Io mi sforzai di ricompormi come meglio potevo, e cercai di apparire indifferente.
«Sì, sto benissimo. Sai, non ho mai capito come abbia fatto

Lachazzar a essere eletto Primate» replicai, cercando di distogliere la sua attenzione.
«Secondo Sarhaddon, lui era considerato parte della frangia più folle, era una sorta di fuoricasta all'interno della Città Santa, per cui il moderato che fosse stato eletto come nuovo Primate lo avrebbe certo spedito a convertire i Ralentiani, assegnandogli un centinaio di Sacri. Non era neppure SottoPrimate, quindi come hanno potuto eleggerlo?»
Siana mi scoccò un'occhiata astuta, da cui capii che aveva intuito la mia manovra; poi, mentre mi chiedevo se ne avesse compreso anche il motivo, rispose alla mia domanda.
«Non divulgare quello che sto per dirti, in quanto si tratta di informazioni riservate» replicò. «Anzi, è qualcosa che non dovrei dire a nessuno, ma è giusto che ne parli a te, perché il tuo clan dovrà subire la presenza di Midian mentre io finirò i miei giorni a Pharassa.
«Fin quasi alla fine, quando mancavano ancora pochi giorni alla morte di Halezziah e all'elezione, il successore più ovvio è parso a tutti il Secondo Primate, Kareshurban. Lui è forse un po' più conservatore di quanto lo fosse Halezziah, ma era comunque la persona più adatta a governare per qualche anno, lasciando che le cose procedessero tranquillamente e senza introdurre riforme radicali; dopo tutto, ha sessantotto anni, non vivrà ancora a lungo e fra non molto sarebbe giunto il turno di qualcun altro.
«Circa quindici giorni prima della morte di Halezziah, i Sacri hanno scoperto un nido di eretici nel palazzo di uno degli Avarchi residenti più liberali, insieme a una riserva di armi e ad alcuni piani rivoluzionari. Immediatamente, Lachazzar ha assunto il comando dell'operazione di pulizia della Città Santa, processando e arrestando quell'Avarca, insieme a chiunque altro apparisse anche remotamente sospetto. Poiché è parso che gli eretici per poco non siano riusciti ad abbattere il Dominio, Lachazzar è uscito da questa

vicenda con un'aura di eroe, poi ha utilizzato i notevoli contingenti di truppe affluiti in città per "persuadere" il Consiglio degli Esarchi a votare per lui.»
«Vuoi dire che li ha costretti a eleggerlo?»
«Proprio così» confermò Siana, che sembrava molto stanco, stringendosi maggiormente nella veste e dando l'impressione di contrarsi su se stesso.
«Molti esponenti anziani della gerarchia se ne sono andati, rimpiazzati da Sacri e da fanatici, e adesso il Dominio non è più quello che era cinque anni fa. Ci sono fondamentalisti ovunque, e la fede di tutti, perfino delle persone più devote, viene messa in discussione.»
«Per quanto tempo credi che Midian rimarrà qui?» domandai.
«Dipende da molte cose: se lui conserverà una posizione di favore, se Lachazzar resterà vivo... Se però Lachazzar continuerà a vivere, entro un paio d'anni Midian dovrebbe essere promosso alla carica di generale dei Sacri o a quella di Esarca.»
Due anni, per almeno due anni avremmo avuto questo lupo famelico impegnato a divorare il cuore di Lepidor, per due anni mio padre avrebbe dovuto controllare ogni mossa che faceva. E poi c'era Jerian... cosa ne sarebbe stato di lui, se Midian avesse insistito per incaricarsi della sua istruzione, com'era del resto suo diritto fare? Il mio fratello adottivo sarebbe stato corrotto dalla sua influenza?
Siana spostò poi la conversazione su argomenti meno gravosi, come per esempio che cosa avessi fatto nei miei diciotto mesi di assenza. Come facevo con chiunque mi rivolgesse quella domanda, risposi che mi ero sottoposto al genere di addestramento necessario a chiunque rivestisse la mia posizione, imparando a combattere, a pilotare una manta e a usare la strategia, evitando soltanto di specificare che lo avevo fatto alla Cittadella. L'Avarca volle poi sapere anche cosa ne pensassi di Taneth, perché non vi si era più

recato da anni e il ricordo che ne conservava cominciava a sbiadire, motivo per cui mi chiese di descrivergli com'era adesso la città.
Circa mezz'ora più tardi, annunciò che voleva andare a riposare, e che era tempo che io mi congedassi.
«Aspetta un momento, Cathan» aggiunse però, in tono imperioso, mentre già io mi alzavo per andarmene. Chiedendomi che altro potesse volere, mi rimisi a sedere, e lui proseguì: «Ho visto l'espressione che ti è apparsa sul volto quando ti ho parlato di Midian, e non intendo chiederti perché hai avuto tanta paura di lui. Però voglio dirti questo.
«I membri del Dominio sono agenti di Ranthas su Aquasilva, noi agiamo da mediatori fra Lui e l'umanità, e proteggiamo l'umanità dalle tempeste più violente che si scatenano sul nostro mondo. La maggior parte di ciò che facciamo, il lavoro fondamentale del Dominio, non ha nulla a che vedere con la Città Santa, la Gerarchia o altre cose del genere. Indipendentemente dal fatto che tu creda o meno nell'anima, la maggior parte delle persone ci crede, e noi siamo i soli che possono gestire le questioni inerenti all'anima.
«Voglio che tu ricordi che Midian e i suoi macellai non sono la vera faccia del Dominio, che questa caccia spietata a quanti non si conformano alla nostra fede non è il nostro scopo effettivo. Le eresie sono insorte perché i nostri fondatori non hanno lasciato spazio per il compromesso. Sono certo che hai letto l'*Historia*... sarebbe insolito che non l'avessi fatto, dal momento che è una lettura riservata a tutti i futuri governanti. Ciò che il Dominio rappresenta è l'unione: niente più guerre religiose o dispute fra diverse confessioni, ma una sola forza che, nonostante le sue pecche, faccia da guida e vegli sul mondo. Midian morirà, Lachazzar morirà, ed entro un paio di decenni questo movimento estremistico sarà stato dimenticato. Qui, tu sei cresciuto vedendo un modello che tutti i custodi di un Tempio dovrebbero adottare: non permettere a te stesso di dimenticarlo, qualsiasi cosa Midian possa

fare.
«Buona notte, Cathan» concluse poi, appoggiandosi allo schienale della poltrona e chiudendo gli occhi.
In silenzio, io mi alzai e lasciai la stanza senza fare rumore.
Dabbasso, recuperai il mantello e tornai immediatamente al Palazzo, per chiedere a mio padre se io e le mie amiche saremmo potuti partire con la prossima manta.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

«No» ribadì mio padre.
Io lo fissai con incredulità; seduto alla sua scrivania, nell'Ufficio del Conte, con le carte sparse davanti a sé, quella sera Elnibal appariva stanco, ed era stato sul punto di andare a letto quando avevo fatto irruzione per riferirgli le notizie che Siana mi aveva fornito sul conto di Midian.
«Se riparti dopo appena due giorni, al suo arrivo Midian comincerà a fare domande sul tuo conto. Il Dominio è convinto che ogni cosa lo riguardi, e noi non possiamo dare a quella gente il minimo pretesto per iniziare a indagare su Lepidor... o forse preferiresti vedere metà della popolazione arsa sul rogo?»
«In tal caso, cosa si suppone che facciamo?» protestai. «Aspettiamo che gli inquisitori di Midian comincino a sondare il terreno? Per quel che ne sappiamo, lui potrebbe essere anche un mago.»
«Questo è estremamente improbabile» replicò mio padre, appoggiandosi allo schienale della sedia e massaggiandosi gli occhi. «Cathan, io devo rimanere qui comunque, quindi mi troverò in pericolo tanto quanto te. In secondo luogo, Midian *non* partirà dal presupposto che siamo eretici; certo, comincerà a dare la caccia agli eretici, ma non dentro il Palazzo. I membri del Dominio devono disporre di prove inattaccabili prima di poter anche solo arrestare uno di noi, e sono convinti di avere nell'aristocrazia i loro più saldi sostenitori... quelle che li preoccupano sono le classi inferiori, soprattutto i mercanti.»
In effetti, anch'io sapevo che l'aristocrazia era solita appoggiare il Dominio perché esso aiutava i capi dei clan a tenere tutti sotto controllo... un vero e proprio atto di stupidità da parte dei nobili.
«Quando partirò, che spiegazione potrò dargli?» domandai.

«Dov'è questo posto a cui continui ad alludere?» controbatté mio padre, con una nota d'ira nella voce. «Da come parli, sembra che avessi comunque deciso di andartene.»
Io imprecai silenziosamente contro me stesso, perché non era stata mia intenzione affrontare quell'argomento, non per adesso, almeno.
«Dobbiamo trovare conferma alla storia di Palatine, perché se lei ha ragione, allora anch'io potrei riuscire a scoprire chi sono.»
L'ira di mio padre si dissolse, e lui si alzò dalla scrivania, segnalandomi di seguirlo nel salotto adiacente all'ufficio e di chiudere la porta.
«Siediti, Cathan, e dimmi esattamente che cosa è successo alla Cittadella» ordinò poi.
«È una lunga storia» protestai.
«Soltanto le parti relative alla magia.»
Io gli riferii quasi tutto ciò che riguardava la magia, e le supposte origini di Palatine, partendo dal test di magia alla fine del primo mese di permanenza alla Cittadella per arrivare alla conversazione della notte precedente; tutto, tranne i miei sentimenti... e i miei dubbi... riguardanti Ravenna. Per tutto il tempo, mio padre mi ascoltò in silenzio, interrompendomi soltanto un paio di volte per chiarire qualche punto, un comportamento che ebbe l'effetto di innervosirmi.
«Dunque ritieni... o almeno lo ritiene Palatine... che siate entrambi imparentati con i Tar'Conantur» commentò, quando ebbi finito.
Io annuii in segno di assenso.
«Quanto sai di quello che è successo in Thetia negli ultimi anni?»
«Non molto, solo poche cose riguardanti Orosius e suo padre.»
«L'Imperatore Perseus II, che è morto circa tre anni fa, era un uomo debole, che non sarebbe mai dovuto diventare imperatore, e che è salito al trono soltanto perché il fratello maggiore ha perso la vita in un naufragio e suo padre è morto per lo shock quando ha appreso la notizia. Perseus non è mai stato un buon sovrano,

perché era troppo debole e facile da pilotare; certo, aveva un notevole senso artistico, ma non è qualità che possa servire molto, in un imperatore.»
Quale che fosse il punto a cui voleva arrivare, Elnibal stava prendendo una via molto indiretta per raggiungerlo; spazientito, accennai a dire qualcosa, ma lui mi prevenne, sollevando una mano per ingiungermi di tacere.
«Sotto Perseus, l'impero ha perso il controllo di tutti i possedimenti esterni a Thetia stesso, con l'eccezione di poche isole, in quanto la nazione era virtualmente guidata dall'Esarca, che trattava l'imperatore come poco più che una marionetta. A quanto mi hanno detto, somme esorbitanti di denaro sono svanite dalla tesoreria, e l'Esarca è arrivato al punto di combinare per Perseus un matrimonio con una ragazza di uno dei clan più importanti. Circa quindici giorni prima delle nozze, però, l'imperatore ha conosciuto una donna di nome Aurelia e, almeno a quanto dicono tutti, se ne è innamorato a prima vista.
«Per una volta nella sua vita, Perseus è riuscito a far valere allora la sua autorità di imperatore, ordinando al suo cappellano personale di celebrare il suo matrimonio con Aurelia. Quando la cosa si è risaputa, c'è stato un pubblico scandalo, perché nessuno sapeva da dove venisse Aurelia, a quale clan appartenesse o chi fossero i suoi genitori. Furente, l'Esarca ha minacciato di scomunicare Perseus, ma lui ha tenuto duro, e alla fine il Dominio si è arreso.
«Il motivo principale per cui l'imperatore ha potuto far valere la sua volontà è stato un uomo, Rheinhardt Canteni, che ha raccolto a sostegno dell'imperatore i pochi clan veramente interessati a una riforma, permettendo a Perseus di spuntarla grazie al suo supporto. Canteni si è poi anche fidanzato con la sorella di Perseus, Neptunia, e in segno di gratitudine l'imperatore ha organizzato per loro un matrimonio solenne.
«Entrambe le coppie hanno avuto dei figli, Rheinhardt una

femmina, Palatine, e Perseus un maschio, Orosius. All'epoca della nascita di Orosius, è stato scoperto un supposto complotto per abbattere l'imperatore e creare una repubblica, complotto in cui è rimasto coinvolto anche il Cancelliere Imperiale, che pare sia stato giustiziato. La scorsa notte ti ho spiegato perché questo non possa essere vero, ma temo di non sapere cosa ci fosse dietro a tutta questa faccenda.»
A quel punto, ebbi l'impressione che mio padre mi stesse nascondendo qualcosa, ma non potei esserne sicuro e preferii tacere, anche perché ancora non avevo capito dove lui volesse andare a parare.
«Sotto il patronato di Perseus, i riformisti si sono fatti sempre più forti e sono riusciti a introdurre alcune nuove misure presso l'Assemblea Thetiana, per cercare di incoraggiare i clan a smetterla di tenere feste e di ubriacarsi, per ricominciare invece a commerciare, e per qualche tempo è parso che Thetia potesse riscuotersi dal suo orgiastico declino.
«Poi però Rheinhardt è morto, quasi certamente per avvelenamento. I membri del Dominio sanno tutto sui veleni, e su ogni altro metodo per uccidere qualcuno con discrezione; al tempo stesso, altri capi dei riformatori sono stati screditati o ridotti al silenzio con il ricatto, e per il movimento è stata la fine.
«Quando Perseus è morto, pochi anni più tardi, sua moglie è stata costretta all'esilio dal Dominio. Il figlio di Perseus, Orosius, aveva alcune qualità brillanti, ed era rispettato da quasi tutta Thetia, in quanto pareva che lui avrebbe finalmente fornito quella sovranità forte che mancava da tanto tempo.
«Le cose però non sono andate come tutti speravano. Orosius si è ammalato, e quando è guarito si è trovato stretto saldamente in pugno dal Dominio... oltre a essere del tutto pazzo. Intanto la figlia di Rheinhardt, Palatine, ha cominciato a propugnare la necessità di altre riforme, ed è riuscita ad assumere il controllo del clan di suo

padre; anche lei però è stata assassinata... o almeno così si suppone... alla vigilia della presentazione davanti all'Assemblea di una proposta che, se fosse passata, avrebbe virtualmente trasformato Thetia in una repubblica. Da allora, i riformatori si sono ritirati dietro le quinte, Orosius sta dimostrando quanto possano essere profondamente malvagi i Tar'Conantur, e l'intero Arcipelago è sotto l'assoluto controllo del Dominio.
«Il Dominio ha dominato Aquasilva per duecento anni, mantenendo continenti e città gli uni alla gola degli altri, e inducendo i mercanti e gli aristocratici alla diffidenza reciproca; adesso gli odi sono troppo radicati perché un continente possa mai aspirare al trono imperiale, in quanto tutti gli altri interverrebbero in ogni modo per stroncare quel tentativo sul nascere. Thetia costituisce un'eccezione, perché è rimasta completamente isolata.
«Attualmente, la maggior parte dell'aristocrazia sostiene il Dominio, perché nonostante le decime esose che deve pagare, il Dominio la aiuta a tenere sotto controllo le altre classi sociali. Se questa situazione dovesse cambiare, per qualsiasi motivo, e il Dominio dovesse perdere il proprio ascendente sull'aristocrazia... o anche sulle classi mercantili... i Thetiani sarebbero il solo popolo che tutti sarebbero pronti a seguire; ogni nazione avrebbe i propri interessi da perseguire, è ovvio, ma nessuna di esse avrebbe l'impressione di asservirsi a un detestato nemico.
«Questo non accadrà mai finché Orosius sarà imperatore, ma se ciò che Palatine sostiene è vero, voi due potreste diventare un punto focale di riscossa, non solo per Thetia ma anche per il resto del mondo.»
«Senza dubbio, però, Midian collegherà le due Palatine» obiettai.
«Per quanto concerne tutti quanti, Palatine Canteni è morta. Se è un Halettita, Midian disprezzerà comunque tutti i Thetiani e non si interesserà a lei; per maggiore sicurezza, le inventeremo comunque una storia personale e delle origini. Sempre a titolo di precauzione,

portami qualsiasi oggetto che possa collegarti in qualche modo con la Cittadella, e io nasconderò ogni cosa in maniera tale che gli uomini di Midian non riusciranno a trovarla neppure facendo a pezzi la città. Quanto al nome di Palatine, è insolito, certo, ma lei non è l'unica a portarlo.»
«E Ravenna?» domandai, dubitando che potessimo riuscire a farcela, anche se in genere mio padre riusciva sempre a risolvere problemi di questo tipo. Era un peccato che Moritan non ci fosse, perché lui era un maestro dei travestimenti.
«Ravenna è Arcipelaghiana, come te, quindi potrei far passare entrambe le ragazze per due lontane parenti» replicò Elnibal, battendosi distrattamente un dito su una guancia, come faceva di solito quando era impegnato a riflettere. «Sì, potrebbe funzionare, ma è meglio che si tratti di una parentela piuttosto remota, perché Midian dovrebbe essere cieco per non notare il modo in cui guardi Ravenna» aggiunse, scoccandomi un sorriso divertito.
Io scelsi di ignorare quel commento, desiderando che la gente la smettesse di divertirsi tanto a farmelo notare, perché mi rifiutavo di credere che i miei sentimenti fossero tanto palesi. Non ero ancora certo della loro esatta natura, e ritenevo comunque che la cosa riguardasse soltanto me e Ravenna, e nessun altro.
«Si tratterà di tenere duro solo per qualche mese» proseguì mio padre, tornando serio, «poi potrò lasciarti partire per la destinazione che vorrai senza destare sospetti, perfino per Selerian Alastre, per quanto io preferirei che non andassi là. Per il momento, però, mi servi qui, per aiutarmi a gestire la città e a tenere a bada questo pazzo fanatico.»
«E se dovesse scoprirci?» insistetti, ancora incerto.
«Se pianificheremo le cose nel modo giusto, non lo farà, e senza disporre di Sacri, qui non potrà arrestare nessuno di noi.»
Io desiderai di riuscire a provare la stessa sicurezza che trapelava dal tono di mio padre.

Il banchetto di commiato per l'Avarca Gaius Siana si tenne una settimana più tardi, il giorno precedente a quello previsto per l'arrivo di Midian, che sarebbe coinciso con la partenza di Siana, a bordo della nave con cui sarebbe giunto Midian. In ogni città, infatti, poteva esserci soltanto un Avarca, quindi secondo le usanze del Dominio, il prelato uscente doveva partire il giorno stesso in cui il suo successore veniva a occupare il suo posto.
Si trattava di un'occasione formale, l'addio della città al suo vecchio Avarca, quindi era richiesto l'abbigliamento di gala, sia quella sera che il giorno successivo, per accogliere Midian, e io avevo scoperto appena tre giorni prima che Palatine non aveva un abito adeguato, cosa peraltro prevedibile, dal momento che in precedenza non gliene era mai servito uno. Mio padre mi disse allora di accompagnarla immediatamente dal sarto di Lepidor, con l'ordine ufficiale di dare al suo vestito la massima priorità.
Il sarto protestò, scoccandoci una serie di occhiate roventi e borbottando oscure imprecazioni riguardo a clienti insoddisfatte e a un conseguente calo degli affari, ma sia pure con riluttanza accompagnò Palatine nella sala delle prove per prenderle le misure. Seguì poi un'altra serie di proteste relative al fatto che era impossibile preparare un vestito in appena tre giorni, senza neppure i cartamodelli, e tutto un susseguirsi di lamentele su cosa avrebbero fatto sua moglie e i suoi quattro figli se lui avesse trascurato gli altri clienti, finendo così per rovinarsi.
Fu necessario elevare il prezzo dell'abito del dieci per cento per riuscire a farlo acconsentire, anche se sapevo che quel grasso sarto dalla faccia tonda viveva solo con la vecchia madre, non aveva figli e spendeva nel bere quasi tutti i suoi guadagni; se non altro, lui non era cambiato molto, pur avendo ampliato il negozio e il giro di affari.
Palatine optò per un tessuto verde... in quanto quello era il colore del Clan Canteni... e il sarto promise di ultimare l'abito in tempo

per il banchetto.
Palatine si mostrò dubbiosa sul fatto che il sarto riuscisse a tenere fede al suo impegno, ma il vestito fu davvero pronto per la notte del banchetto, anche se io e lei dovemmo precipitarci a effettuare l'ultima prova dieci minuti prima dell'inizio dell'intrattenimento, con la modista che per poco non ebbe una crisi isterica nel sistemare gli ultimi bottoni.
Il banchetto, e il ricevimento che lo precedeva, erano stati organizzati nell'ala nuova del Palazzo, con i muri pitturati di fresco che esalavano ancora nell'aria un tenue sentore di vernice; al nostro arrivo, io rivolsi una rapida preghiera di ringraziamento alla Signora dei Venti, Althana, per averci elargito una serata così bella, perché con tanti ospiti presenti nel salone avrebbe fatto caldo, e se si fosse scatenata una tempesta, obbligandoci a chiudere porte e finestre, l'aria all'interno sarebbe diventata soffocante.
L'uomo alla porta, uno dei servitori del Palazzo, ci lasciò oltrepassare l'ampia soglia squadrata che dal cortile esterno dava accesso ai luminosi e affollati corridoi. Questi portavano a due grandi sale dei ricevimenti, con il pavimento coperto dallo stesso tappeto blu presente nella Camera del Consiglio e con un lucernario di vetro che correva lungo tutto il centro del tetto, per far entrare più luce di quanta ne ammettessero le tre grandi finestre sulla parete occidentale.
I miei genitori erano già arrivati, e nel notare con sorpresa che Jerian era con loro, mi chiesi se potevano essere certi che lui si comportasse bene in una situazione formale come quella.
La prima persona in cui ci imbattemmo fu Dalriadis, fermo a parlare con il primo ufficiale della *Marduk*, entrambi in uniforme di gala della marina, azzurro scuro con treccia d'argento.
«Buona sera Palatine, Cathan» ci salutò, con un accenno di sorriso. «Il tuo vestito è splendido, Palatine, sono stupefatto che il sarto sia riuscito ad allontanarsi dalla sua birra abbastanza a lungo da

cucirtelo.»
«La birra non è comunque andata sprecata» commentò il primo ufficiale, un uomo alto e curvo, dalla barba ricciuta. «Al suo posto, l'ha bevuta tutta Haaluk.»
«Per annegare i suoi dolori» replicò Dalriadis. «Sta mettendo a buon frutto il denaro di Lord Foryth.»
«Il mondo sarebbe un posto migliore se qualcuno annegasse Lord Foryth» commentai.
«Sono propenso a convenire con te. De! resto, mi pare che tu lo abbia conosciuto, giusto?»
«Non penso che "conosciuto" sia la parola più adatta.»
Insieme, ci avviammo fra la folla in abito di gala... in cui preponderavano le tonalità del rosso, del blu o del verde scuro... per andar a cercare Ravenna; alla fine, la individuai vicino a una delle finestre, dove stava finendo di parlare con il Mastro Portuale Tortelen; per l'occasione, aveva raccolto i capelli nella stessa pettinatura che portava la prima volta che l'avevo vista, a bordo della *Paklé*, e indossava un abito verde mare.
«Vedo che ce l'avete fatta» osservò lei, in tono grave. «Cathan, l'abito formale ti si addice. Palatine, vedo che sei riuscita a trovare i colori di famiglia.»
«È una cosa che sarebbe meglio non far sapere in giro» osservò Palatine.
«Qui dentro, potresti anche proclamare di essere l'imperatore, e la sola reazione che otterresti sarebbe di indurre qualche membro del Consiglio a venire a chiederti una raccomandazione di qualche tipo» ribatté Ravenna, lanciando un'occhiata in direzione di Tortelen, che ora le dava le spalle e pareva aver avviato un'accalorata conversazione con il primo ufficiale di Dalriadis.
«Che cosa voleva?» le chiesi.
«Che usassi la mia "influenza" presso di te per sapere cosa ne pensi davvero di Hamilcar.»

«Vuoi dire che stanno portando avanti i loro giochi di potere perfino qui?» esclamai, furente per il modo in cui la politica stava facendo intrusione in un evento come quello.
Nel mondo esterno era forse normale che tutti gli affari venissero trattati nel corso di ricevimenti del genere, ma Lepidor era sempre stata diversa, e da noi un ricevimento era sempre stato soltanto questo, un avvenimento di società, almeno fino ad ora.
«Ricordo una cosa» affermò d'un tratto Palatine, inclinando leggermente il capo da un lato. «A un funerale, mi è capitato di sentire un generale e un ministro che parlavano fra loro, non della persona che era morta o del loro cordoglio per la sua perdita, ma di chi sarebbe stato il suo successore, e tutto questo durante il servizio funebre, mentre l'Esarca recitava una preghiera. Per quanto non mi piaccia il Dominio, quello era comunque un servizio funebre, non un raduno politico, e la cosa mi ha fatta infuriare.»
Io la guardai con stupore, ma lei si limitò a scrollare le spalle, un movimento che aveva un effetto piuttosto sconvolgente, con quel vestito aderente che aveva indosso.
«Riesco a ricordare soltanto qualche frammento slegato, qua e là» spiegò.
«Ricordi persone specifiche?»
«Soltanto immagini frammentarie. L'unico che ricordo bene è il mio tutore, perché era molto alto. In ogni caso, questo non è il momento adatto a discorsi del genere. Che ne dite di goderci la festa?»
«Andando a chiedere a tutti da che parte stanno?» domandai, sorpreso dalla mia stessa amarezza. Che sorta di ritorno a casa era mai questo? Pareva che tutto stesse andando per il verso sbagliato.
Di nuovo, Ravenna si girò a guardarmi, ma la sfumatura di comprensione che le traspariva dallo sguardo si spense quasi subito, segno che doveva aver notato la mia reazione del giorno precedente; invece di farmi sentire meglio, questo ebbe l'effetto di

accentuare il senso di solitudine che mi opprimeva.
Smettendo di parlare, ci avviammo verso mio padre e Siana, per far vedere che eravamo arrivati, e lungo il tragitto Palatine riuscì in qualche modo a intercettare un cameriere e a procurarci da bere, sebbene in giro non si vedessero servitori.
«Buona sera» ci salutò Siana, quando ci avvicinammo. Per l'occasione, l'anziano prete indossava la veste rossa bordata in oro propria degli Avarchi, la sua migliore tenuta da cerimonia. Gli intrecci dorati avrebbero dovuto essere soltanto una decorazione, senza rappresentare nessun oggetto o simbolo che esulasse dalla religione, ma molto tempo prima lui mi aveva mostrato come in essi fosse stata inserita la figura ripetuta di una foca, lo stemma di Lepidor. «Hai un aspetto splendido» aggiunse, rivolto a Ravenna, con un sorriso sul volto segnato.
«Ti ringrazio» rispose lei, e io fui forse il solo a notare l'effetto che quella semplice cortesia aveva avuto su di lei, in quanto erano poche le persone che le rivolgevano complimenti sinceri.
«Lo stesso vale per te, mia cara» proseguì Siana, all'indirizzo di Palatine, poi si soffermò a osservarla meglio e per un istante io notai sul suo volto un'espressione perplessa... o forse era di riconoscimento? Non riuscii a stabilirlo, ma l'istante successivo lui scosse appena il capo e quell'espressione strana gli svanì dal viso, mentre si girava verso di me. «Per una volta, Cathan, cerca di mangiare qualcosa» commentò. «Sei magro come uno scheletro, ed è evidente che hai patito la fame, rimanendo per diciotto mesi lontano dall'eccellente cucina di Zephehat.»
Zephehat era il migliore cuoco del clan, migliore anche di molti cuochi di palazzo e di ziggurat di cui avevo assaggiato la cucina nel corso del mio viaggio. Quel commento faceto era tipico di Siana, rappresentava il suo modo di fare fronte agli eventi più importanti della vita; senza dubbio, Lepidor avrebbe risentito della sua perdita, anche perché, a giudicare da come lo dipingevano, Midian pareva

una persona incapace perfino di capire che cosa fosse una battuta di spirito.
Un momento più tardi ci spostammo oltre per permettere a mio padre e all'Avarca di salutare altri invitati, e io mi guardai intorno nella sala, sorseggiando il mio bicchiere di vino; vicino alla porta della sala dei banchetti, Mezentus era impegnato in una conversazione piuttosto fitta con i capi di alcuni Casati, e io attirai su di lui l'attenzione di Palatine.
«Vogliamo andare a dirgli quanto ci fa piacere vederlo?» suggerii.
«Non è il caso di mostrarsi troppo cordiali con quei capi di Casato» sorrise Palatine, «ma di certo Mezentus non può fare propaganda con loro e parlare con noi nello stesso tempo.»
Ci dirigemmo quindi verso il gruppetto. Mezentus ci rivolgeva le spalle e non ci vide arrivare, ma uno degli altri richiamò la sua attenzione su di noi con un cenno del capo e lui si girò subito a salutarci con un sorriso insincero dipinto sulle labbra.
«Buona sera, esconte» mi salutò.
«Buona sera a te, Mezentus» risposi. «Permettimi di presentarti le mie lontane cugine, Palatine e Ravenna.»
Per fortuna, una delle cugine di mio padre aveva sposato un membro di un Casato Arcipelaghiano, quindi io avevo davvero dei cugini Arcipelaghiani, anche se Mezentus non poteva sapere che non li avevo mai visti. Del resto, non potevo dire che la cosa mi dispiacesse, considerato che loro vivevano nel Worldsend, che a detta di Persea era la zona più cupa a nord di Silvernia.
Con il nostro intervento, riuscimmo a infrangere la conversazione di Mezentus e a disperdere il gruppetto dei suoi interlocutori; naturalmente, non pensavo che stessero complottando qualcosa, ma era raro vedere tanti capi di Casato riuniti, ed era evidente che Mezentus aveva provato a sondarli per capire quale fosse la loro opinione sul conto di Hamilcar.
A proposito, *dove* era Hamilcar? Non era da lui arrivare in ritardo.

Per qualche momento portai avanti una cortese conversazione con il capo del Casato Setris, fino a quando Mezentus venne intrappolato da Dalriadis, che probabilmente voleva perfezionare il suo talento per gli insulti velati, poi mi congedai dal mio interlocutore e andai in cerca di Hamilcar.
Per qualche tempo non mi riuscì di trovarlo da nessuna parte, e fu soltanto una decina di minuti più tardi che, nel guardare in direzione di mio padre, scorsi la sagoma inconfondibile di Hamilcar che spiccava al di sopra della folla; stranamente, il mercante indossava un abito verde che sembrava troppo logoro anche per l'uso quotidiano, e che non era certo adatto a un ricevimento.
«C'è stato un incidente nel mio appartamento» mi spiegò, con aria piuttosto furente, quando gli chiesi come mai non fosse in tenuta di gala. «È esploso un tubo dell'acqua che ha inzuppato la maggior parte del mio vestiario, per cui ho dovuto prendere a prestito questo vestito presso il guardaroba del Palazzo; una cucitrice ha impiegato qualche tempo per adattarlo alla mia taglia.»
Io non potei che simpatizzare con la sua situazione, perché era davvero una sfortuna non avere un abito decente da indossare a una festa, e al tempo stesso mi resi conto che quell'abito doveva essere appartenuto al mio prozio, che era stato di gran lunga il membro più alto della famiglia di mio padre.
«Forse ti converrebbe parlare con il capo del Casato Setris» gli consigliai, ancora irritato per il modo in cui quella festa di addio si stava trasformando in una mascherata politica. «Quel grassone vestito di giallo, Mezentus, stava conversando con lui, poco fa, e a suo parere tu non sei il Lord Mercante più adatto per il trasporto del ferro.»
«Ti ringrazio» replicò Hamilcar, poi aggiunse: «Sai, comincio a essere stufo del modo in cui queste feste si trasformano sempre in situazioni in cui alcuni ospiti cercano di convincere gli altri ad assecondare i loro complotti. Non so se tu ci sei abituato, ma a

Taneth non ci si può mai rilassare neppure per un momento, al punto che nel corso delle feste nessuno osa bere, per timore di ubriacarsi e di rivelare involontariamente qualche segreto del proprio Casato.»
«Qui non è molto meglio» ribattei, cupo, lasciando scorrere lo sguardo sui capannelli di persone, e riflettendo che il banchetto non era ancora neppure iniziato.
«Invece lo è, da un punto di vista» obiettò Hamilcar.
«Davvero?»
«Se non altro, i membri del tuo clan non si accoltellano a vicenda alla schiena. A Taneth, quando si lascia una grossa festa è bene avere con sé una scorta, perché ci sono furfanti come Lijah Foryth che mandano bande dei loro sgherri ad attaccare la gente sulla via di casa.»
Passai la mezz'ora successiva a gironzolare per le due stanze, cercando di godere di quella festa come avrei fatto prima della scoperta del ferro.
Quell'evento aveva modificato in peggio l'atmosfera in seno al clan: prima, quando il futuro appariva così incerto, tutti tentavano di soffocare la loro ansietà dando delle feste e cercando di celare il declino incombente sotto un velo di gaiezza, mentre adesso che il futuro era garantito pensavano soltanto a consolidare la loro posizione, senza più traccia di spensieratezza. Nel formulare queste riflessioni, mi chiesi poi se la situazione fosse uguale anche presso i Casati confinanti, o se il fenomeno fosse ristretto soltanto alla città di Lepidor vera e propria.
Quando infine cominciò il banchetto, mi trovai a sedere fra Siana e Ravenna. Di norma, il rango di Ravenna non sarebbe stato tale da permetterle di sedere alla tavola alta, ma due donne del nostro Casato avevano lasciato vacante il loro posto, una perché aveva appéna partorito e l'altra perché ricoverata all'ospedale di Kula a causa di una caduta.

Alla mia sinistra, dopo Siana, sedevano mio padre e mia madre, Hamilcar e tre dignitari di Casato; l'ambasciatore di Pharassa, rappresentante del re, si trovava invece alla destra di Ravenna. Quanto a Mezentus e al suo gruppo, erano stati abilmente sparpagliati per la sala, segno che mio padre si era occupato personalmente dell'assegnazione dei posti, come appariva evidente dal fatto che Haaluk era seduto di fronte a Dalriadis, alla testa di una delle altre tavole, e che l'anziano, affidabile mastro oceanografo occupava il posto accanto a Mezentus; quanto a Palatine, da dove mi trovavo potevo vederla seduta a una delle tavole di mezzo, a qualche posto di distanza da Dalriadis.
Arrivarono innanzitutto gli antipasti, poi fu la volta delle portate principali, a cominciare dal pescefiamma fritto.
«C'è una storia relativa a un Primate e a un pescefiamma» mi disse Siana, mentre ci venivano posati davanti i piatti. «È successa alcune centinaia di anni fa, quando il Dominio aveva appena eletto alla carica di Primate un uomo di Equatoria, che non aveva mai visto il mare. Nel corso del banchetto per celebrare la sua elezione, i servi portarono in tavola un enorme pescefiamma, che deposero davanti a lui, e nel notarne il colore, il Primate decretò che a causa di esso, da quel momento quel pesce avrebbe potuto essere mangiato soltanto da lui e dai suoi Esarchi.
«Naturalmente la cosa non andò a genio agli altri preti, che elaborarono un complotto. Attingendo dalle casse del Primate, acquistarono tonnellate di pescefiamma, ordinando ai cuochi di servirlo al Primate tutti i giorni; alla fine, lui si stancò di quel sapore, ma rimaneva il problema dell'editto che aveva emanato, perché non voleva perdere la faccia abrogandolo. I preti gli suggerirono allora di bruciare il resto del pesce, sacrificandolo a Ranthas, ammucchiarono gli avanzi di cucina e li coprirono con uno strato di pescefiamma, in modo che il Primate pensasse che l'intero mucchio ne era composto, poi tennero una serie di

banchetti a base di pescefiamma all'insaputa del Primate. Naturalmente, il Primate successivo provvide subito a revocare l'editto del suo predecessore.»

Quella storia mi presentò un lato umano del Dominio, l'immagine di quei presti che ingannavano il loro Primate, che non riuscii in nessun modo a conciliare con Lachazzar e i suoi Sacri.

«Non ripetere questa storiella» mi sussurrò Siana. «Chi detiene il potere adesso non ama che si scherzi sui Primati.»

Quell'ammonimento aveva un suono decisamente più familiare. Nel mangiare il pescefiamma, mi sorpresi a chiedermi quanto tempo avesse impiegato quel Primate a stancarsi del suo sapore, perché era senza dubbio il mio piatto di pesce preferito e lo avrei mangiato volentieri con maggiore frequenza, se non fosse stato tanto raro.

Ravenna intanto era stata praticamente monopolizzata da un incessante monologo portato avanti dall'ambasciatore di Pharassa; a un certo punto, però, lui dovette smettere di parlare per finire il pescefiamma prima che i servi lo portassero via, e lei ne approfittò per scambiare qualche parola con me.

«È normale che tutti siano così quieti?» mi chiese, con il suo solito tono freddo e controllato.

«Io non noto nulla di strano» replicai; il vociare circostante non mi pareva diverso da quello che imperava di solito durante un banchetto.

«Al tavolo di Mezentus stanno parlando molto poco, mentre quello a cui siede Haaluk si sta facendo sempre più rumoroso» mi fece notare lei.

«E questo è significativo?» domandai.

«La mia era solo un'osservazione» rispose Ravenna, poi tornò a rivolgersi all'ambasciatore, chiedendogli qualcosa riguardo ai vini pharassani.

«Ha ragione lei» commentò Siana, vicino al mio orecchio. «Laggiù stanno parlando molto poco.»

«Forse perché la maggior parte dei commensali di quel tavolo non rientra fra i compari di Mezentus» osservai.
«Anche così, dovrebbero essere tanto cortesi da parlare a voce alta quanto la sua» ribatté Siana. «Inoltre Mezentus sta bevendo molto, senza però farsi per questo più rumoroso.»
«Forse questa volta Lord Foryth lo ha pagato perché stia zitto» commentai.
Nel frattempo, i camerieri rimossero i piatti e arrivarono con la portata principale, arrosto di selka cucinato alla perfezione; io però non prestai quasi attenzione a ciò che avevo davanti e non toccai neppure il mio secondo bicchiere di vino.
La crisi esplose alla fine del banchetto, dopo che il gruppo dei liutai ebbe lasciato la galleria dei menestrelli, accompagnato da un applauso di commiato. Sentii Hamilcar che cominciava a dire qualcosa a mia madre, soltanto per essere interrotto da Mezentus, che si alzò in piedi barcollando dal suo posto.
«Ti sei goduto la cena, vero?» esclamò ad alta voce, rivolto ad Hamilcar.
«Ed è servita a placarti l'anima?»
«Mezentus» intervenne Siana, alzandosi in piedi a sua volta, «non ti permetto di insultare chi è ospite in questa sala.»
«Non lo sto insultando, Ava... Avar... Avarca, perché la sua anima ha davvero bisogno di sollievo, tormentata com'è dall'ombra di suo zio.»
«Mezentus!» scattò mio padre. «Lascia subito questa sala.»
«E cosa mi dici dell'assa... assassino che siede alla tua tavola, conte? Un lupo in veste di agnello, che ucciderà anche te, se non starai attento. Quel Tanethano ha assassinato suo zio, ecco che cosa ha fatto.»
Sulla sala calò un silenzio sconvolto, poi Siana si rivolse a uno dei camerieri, quasi tremando per l'ira e furente come non lo avevo mai visto.

«Scorta quest'uomo al Tempio e rinchiudilo in una cella per i penitenti» ordinò.
«Cos'è questa storia dell'assassinio?» intervenne Haaluk.
«Una diceria che a Taneth soltanto i bravacci di strada si azzardano a ripetere» ribatté con rabbia Hamilcar, freddo e inflessibile, l'incarnazione stessa di un aristocratico tanethiano. «Sarebbe saggio da parte tua non associarti con loro.»

CAPITOLO VENTESIMO

Le persone raggruppate intorno a me, nel salotto di ricevimento del porto sottomarino di Lepidor, parevano tutte a disagio; Dalriadis continuava a scoccare rapide occhiate all'orologio, e perfino Siana, vestito quel giorno con una semplice veste sacerdotale e appoggiato come al solito al bastone, sembrava pieno di tensione.
Nervoso quanto gli altri, spostai per l'ennesima volta il peso del corpo da un piede all'altro e mi chiesi perché la manta di Midian stesse impiegando così tanto tempo ad attraccare. Cosa stava mai facendo quell'uomo... stava forse benedicendo la porta per allontanare eventuali eretici?
Il mio sguardo vagò in direzione delle grandi finestre, posandosi sulla torre di servizio, in fondo alla quale la manta era agganciata agli ormeggi; la distanza era eccessiva perché potessi vedere se avevano già collegato il portello stagno, ma restava il fatto che la manta aveva attraccato già da dieci minuti e che da allora non era ancora sbarcato nessuno.
D'un tratto un forte crepitio seguito da un tonfo echeggiarono lungo la torre, e subito mio padre e i consiglieri si irrigidirono, volgendo lo sguardo in quella direzione.
Ci fu un altro tonfo, poi la porta si spalancò e si udì un fugace suono di voci, seguito da un rumore di passi che avanzavano lungo il passaggio della torre; assestandomi le maniche, appuntai a mia volta lo sguardo sull'ingresso, e a mano a mano che il rumore si avvicinava mi trovai a chiedermi quanti passi sarebbero stati necessari a Midian per percorrere tutto il corridoio.
Poi i miei calcoli furono bruscamente interrotti dall'apparizione dell'Avarca Midian, che varcò con passo deciso la porta del passaggio.

Quando posai per la prima volta lo sguardo su quel nuovo sommo prete e cacciatore di eretici, il mio primo pensiero fu che non aveva per nulla l'aria del malvagio fanatico. Ampio di spalle, con il volto incorniciato dalla barba arricciata tipica degli Halettiti, l'Avarca aveva lineamenti aperti e gioviali; le sue vesti ufficiali erano ancora più sfarzose di quanto lo fossero state quelle di Siana, adornate da grandi quantità di filo d'oro, ma su di esse non riuscii a scorgere nessun disegno che potesse essere uno stemma, contrariamente alla foca stilizzata che spiccava sulle maniche di Siana. Come richiedeva l'usanza, l'anziano Avarca uscente venne avanti, porgendo con entrambe le mani il bastone, simbolo del suo ufficio.
«Sii il benvenuto in nome di Ranthas, Avarca Midian del Clan Lepidor» disse. «A te io cedo questa carica e la cura di queste anime.»
Midian si inchinò e protese le mani a prendere il bastone che Siana gli offriva.
«Domine Siana, accetto questo incarico che tu mi affidi. Possa Ranthas guidare i tuoi passi e darti la pace» rispose.
Poi Siana si trasse indietro e Midian levò in alto il bastone. Mentre mi inginocchiavo, insieme a tutti i presenti nella stanza, avvertii una lancinante fitta di dolore alla testa, così intensa che per poco non dovetti puntellarmi con una mano per non perdere l'equilibrio. Quella sensazione svanì con la stessa rapidità con cui era insorta, ma quando sollevai lo sguardo e intercettai quello di Midian per un istante, mi resi conto che lui aveva notato quello che era successo.
«Nel nome di Ranthas, la mia benedizione discenda su tutti voi, perché siate protetti in eterno dalle Sue fiamme.»
Seguì una breve pausa, poi mio padre si rialzò in piedi.
«Benvenuto presso il Clan Lepidor, Avarca» disse.
«È un onore essere qui» rispose Midian. Accompagnato dai due Avarchi, quello nuovo e quello vecchio, mio padre fendette quindi la folla per dirigersi all'ascensore. Adesso sarebbe seguita una

riunione privata nel Tempio, relativa alla situazione religiosa del clan, poi Siana sarebbe partito a bordo della stessa manta con cui era arrivato Midian.
Non appena l'ascensore fu scomparso alla vista, i consiglieri si diressero verso le scale, ansiosi di lasciare l'atmosfera soffocante della piccola sala di ricevimento; su di me, invece, ricadde il compito di occuparmi del seguito personale di Midian, i preti che, con le loro famiglie, avrebbero sostituito parte del personale di Siana. In ogni Tempio, infatti, erano parecchi i posti che venivano occupati da dipendenti o protetti dell'Avarca in carica, e tre o quattro preti e accoliti di Lepidor avrebbero accompagnato Siana a Pharassa.
Quando cominciai a sentire le voci degli altri passeggeri che echeggiavano lungo il corridoio della torre, nella stanza erano rimasti soltanto due giovani accoliti, i soli che non fossero necessari per le accoglienze riservate a Midian al Tempio; entrambi avevano pressappoco la mia stessa età, uno con la testa rasata e l'atteggiamento distaccato, l'altro... che aveva conosciuto Sarhaddon... con ricciuti capelli castani e il sorriso sempre sulle labbra.
«Hai idea di quanta gente abbia portato con sé?» mi sussurrò il secondo dei due accoliti.
«Non lo so proprio» ammisi, scrollando le spalle. «Comunque è un Halettita, quindi non credo che viaggi leggero.»
Il seguito di Midian apparve un momento più tardi, e nell'avanzare per salutare il capo del gruppo, un uomo distinto sulla quarantina, contai tre preti a pieno titolo, incluso il capo, due accoliti, quattro donne e un bambino; poi c'erano altre due persone che mi colpirono in modo particolare.
Una era Elassel, la ragazza che avevo incontrato nello ziggurat di Pharassa, ora priva della veste monacale del Dominio ma all'apparenza sempre più sfrenata e ribelle. L'altro era un mago della

mente.
«Perché? Perché ne ha portato uno con sé?» domandò Palatine, camminando avanti e indietro per il mio salotto. «Di quale aiuto può mai essergli un mago della mente, quaggiù? Credi che sospetti la presenza di qualche mago?»
«Come potrebbe?» ribatté Ravenna. «Gli ordini devono essere stati emessi prima del nostro arrivo, e comunque nessuno ha ragione di sospettare di noi.»
«E se in città ci fosse un altro mago?» ipotizzò Palatine, accasciandosi infine su una sedia.
«Suppongo sia possibile» replicai, cercando di nascondere il fatto che avevo paura.
Sapevo che in genere il Dominio non perseguitava i capi dei clan, ma se quel mago della mente avesse percepito la minima traccia di magia in me o in Ravenna, saremmo stati scoperti, e anche se fosse riuscito soltanto a individuare la presenza della magia, senza risalire alla sua fonte, per noi sarebbe stata comunque la fine, perché avrebbero chiamato qualcuno in grado di stanarci.
«Lui potrebbe trovarvi anche se evitaste di usare in qualsiasi modo la magia?» domandò Palatine.
«È possibile che ci riesca ugualmente» ammise Ravenna, sedendo alla scrivania, ancor più seria in volto del consueto, e con lo sguardo fisso sulle stuoie che coprivano il pavimento. «Se dovesse utilizzare un qualsiasi tipo di magia nel raggio di qualche metro da noi, si accorgerebbe della nostra natura di maghi, senza contare che ci sono alcuni altri modi del tutto casuali in cui ci potrebbe scoprire. Naturalmente, è ovvio che se dovessero iniziare una ricerca a tappeto di eventuali maghi, noi ci troveremmo in seri guai.»
«Non potete fare qualcosa per schermarvi?»
«Schermarci? Questo è...»
«Non intendevo fare qualcosa per proteggervi, ma per rendere

meno probabile che lui riesca a individuarvi.»
Io cominciai a riflettere a ritmo serrato, cercando di ricordare se nelle lezioni di Chlamas e di Jashua c'era stato qualcosa che adesso ci poteva aiutare. Certo, ci avevano insegnato un paio di modi per nascondere la nostra presenza ai maghi del Dominio, ma erano metodi che per lo più funzionavano quando la persona da celare era soltanto una. Adesso a Lepidor eravamo però in due, e per qualche motivo questo rendeva più facile individuarci.
«Non credo che ci sia nessun modo...» cominciai, ma Ravenna m'interruppe.
«*Esiste* una possibilità» affermò, «ma non mi piace molto, e anche solo metterla in atto è già di per sé pericoloso, con un mago della mente nei dintorni.»
Nel parlare, sollevò lo sguardo e lo appuntò per un istante su di me, prima di spostarlo su Palatine. Perplesso, io mi chiesi cosa potesse avere in mente, dato che Chlamas, Jashua e tutti i vecchi libri avevano insistito parecchio sul fatto che il solo modo per evitare di essere individuati da un mago della mente era quello di rimanere passivi e sperare per il meglio. L'unica fortuna, era che i maghi della mente erano rari.
«Cathan, ricordi che cosa hai fatto quando Palatine è caduta da quell'altura?» mi chiese Ravenna, tornando a guardarmi, con un'espressione che mi parve dubbiosa.
«Ho usato la magia per controllare se aveva riportato dei danni» replicai.
«A quale profondità sei sceso?»
«Fino al regno della mente» risposi, adocchiandola con sospetto... infatti Ravenna pareva esitante, il che non era da lei e non lasciava presagire nulla di buono.
«Credo che per noi sarebbe possibile... contenere... la nostra magia, inviandola nel regno dell'anima. Questo ci metterebbe al sicuro, a meno di essere toccati fisicamente dal mago della mente mentre

questi sta utilizzando la sua magia...» spiegò Ravenna, senza però finire di esporre il suo pensiero.
«Ma?» la pungolò Palatine.
«Ma non possiamo farlo sa soli a noi stessi. È una cosa che l'uno dovrà fare all'altra.»
Io la fissai con espressione quasi sconvolta, ma Ravenna rifiutò di incontrare il mio sguardo.
«Non mi meraviglia che si dica che una cosa del genere è impossibile» commentò Palatine.
«E annullarla sarà difficile quasi quanto realizzarla» concluse Ravenna.
«Ne parleremo più a fondo in seguito» dichiarai, alzandomi e dirigendomi alla porta. «Ora vado a cercare una persona.»
In precedenza, non avevo avuto la possibilità di parlare con Elassel, perché i preti si sarebbero potuti offendere, ma appena prima che me ne andassi per rientrare a Palazzo, lei mi aveva sussurrato di tornare a trovarla non appena avessi potuto. Quella ragazza aveva destato la mia curiosità, nel corso del nostro primo incontro di quindici mesi prima, e adesso sentivo l'esigenza di imparare a conoscerla un po' meglio.
Inoltre, a un livello più prosaico, era possibile che lei sapesse il motivo per cui Midian aveva portato con sé un mago della mente, e poi in quel momento mi volevo allontanare da Ravenna.
Con la mente ancora in subbuglio, mi avviai lungo le strade, oppresse dall'intensa calura pomeridiana, segno certo che ci sarebbe stata una nuova tempesta. Mentre camminavo, mi chiesi se Ravenna fosse davvero intenzionata a mettere in atto la sua proposta. Sapevo che una cosa del genere poteva funzionare, almeno in teoria, ma non era possibile che il prezzo fosse troppo alto? L'idea che qualcuno mi entrasse nella mente mi spaventava, come del resto sarebbe successo a chiunque, e se avevo utilizzato quella tecnica dopo che Palatine era caduta dall'altura, era stato

soltanto perché si trattava di un'emergenza; quando si era ripresa, le avevo detto che cosa avevo fatto, e lei aveva affermato che non c'erano problemi, che avevo agito nel modo più giusto.
Ciò che Ravenna stava proponendo, però, era una cosa del tutto diversa, anche se su una base paritaria. Sigillare la nostra magia in un luogo in cui nessun mago mai nato finora potesse penetrare senza il nostro consenso era una cosa accettabile, ma una volta che fosse stata isolata in quel modo, la sola persona che avrebbe potuto recuperarla sarebbe stata quella che aveva svolto l'operazione iniziale. Ciò significava che io e Ravenna ci saremmo dovuti trovare nello stesso posto, uno dove non fossimo stati individuabili, per poter sbloccare reciprocamente la nostra magia, e che fino ad allora nessuno di noi due avrebbe avuto poteri superiori alla media... in poche parole, saremmo stati magicamente impotenti.
Questa non era necessariamente una cosa negativa... dopo tutto, non potevamo certo utilizzare la magia, con la gente di Midian che girava dappertutto; a quanto pareva, i genitori di Elassel facevano parte del suo seguito, cosa che mi portava a chiedermi che cosa li legasse a lui. Dal momento che la cerimonia di insediamento di Midian era fissata per l'indomani, al mio arrivo trovai il Tempio immerso nel caos, con gli accoliti e i servitori che trasportavano bagagli e vesti di qua e di là. Intorno all'altare, nel cortile esterno, c'era soltanto una manciata di fedeli, che peraltro se ne andarono molto presto, forse per evitare di essere travolti da altri preti carichi di casse che provenivano dal porto.
Entrato dall'ampia porta principale, mi addentrai nell'echeggiante anticamera rivestita di pannelli color seppia e vidi due dei vecchi preti rimasti al Tempio... Siana e il suo seguito erano già partiti da un'ora... intenti a parlare con uno dei nuovi arrivati, che supposi essere il padre di Elassel.
Non volendo interrompere la conversazione, io preferii fermare un

accolita di passaggio, quello con i capelli ricci e castani che era venuto anche al porto, e gli chiesi dove potevo trovare Elassel.
«La ragazza?» domandò lui, e quando annuii aggiunse: «Probabilmente sarà nei giardini. Sta' attento, ha un carattere selvaggio.»
«Scommetto che con questo intendi dire che non ha apprezzato il tuo tentativo di attaccare bottone con lei» commentai, poi sgusciai fuori dell'atrio da una porta laterale e imboccai il corridoio della servitù per arrivare ai giardini.
Adoravo i giardini del Tempio, perché erano poco curati e la vegetazione, cresciuta in libertà, era lussureggiante e molto fitta, con gli alberi così vicini da creare quasi un labirinto, che io conoscevo molto bene perché era il luogo in cui ero solito rifugiarmi quando Siana era in ritardo per le lezioni, e dove andavo a nascondermi quando non ne potevo più dei suoi insegnamenti. Per quanto potesse essere stato noioso, però, se non altro Siana aveva avuto il merito di non essere un fanatico.
Trovai Elassel seduta vicino a una fontana rivestita di muschio in fondo ai giardini, in una grotta le cui entrate erano state coperte da tempo dai rampicanti; quando mi aprii un varco fra di essi, lei sollevò lo sguardo con espressione allarmata, poi però si rilassò almeno in parte.
«Cathan» disse. «Avevo paura che fosse uno di quei vecchi caproni, venuto per farmi mettere al lavoro. Chi ti ha detto che ero qui?»
«Uno degli accoliti.»
«Non ci si può fidare degli accoliti, che sono tutti dei ficcanaso. A proposito, mi piace la tua città. Il liutaio è cordiale.»
Evidentemente, Elassel aveva un istinto acuto quanto il mio per trovare ciò che le interessava, solo che nel suo caso si trattava dei costruttori di strumenti musicali, invece che degli oceanografi.
«Come mai sei finita qui insieme a Midian?» domandai. «Credevo

che i tuoi genitori fossero missionari.»
«Non a tempo pieno» replicò lei. «Quello che hanno svolto è stato solo un periodo di servizio obbligatorio, ma in effetti il mio patrigno è un archivista e un impiegato della tesoreria; in questa missione ne serviva uno, quindi hanno mandato lui, ma non ho idea del perché quel bastardo di Midian ritenga di averne bisogno.»
«Perché ha portato con sé un mago della mente?» chiesi. «Non è certo il genere di soggetto che un Avarca è solito avere nel suo seguito.»
«Perché lo vuoi sapere?» controbatté Elassel, d'un tratto guardinga.
«Questo è il clan di mio padre, Elassel. Si suppone che Midian sia un cacciatore di eretici, e il fatto che abbia portato con sé quel mago lascia presagire guai» spiegai, tenendo la voce il più bassa possibile, perché non ero certo che quello fosse il posto più adatto per una conversazione del genere. «Non voglio che cominci a mettere al rogo gente del mio clan.»
«Eccellente» commentò Elassel. «Questo è esattamente il motivo per cui Midian ha voluto avere con sé quel mago: per stanare gli eretici. Questo ti soddisfa?»
«Io non sono un Inquisitore» le feci notare.
Elassel sorrise, togliendosi distrattamente una foglia dai capelli. Adesso appariva un po' più matura, ma era ancora disordinata e piena di sfida come quando l'avevo incontrata nello ziggurat di Pharassa, oltre un anno prima.
«Tu sei la sola persona di qui che io conosca anche superficialmente» osservò poi. «Questo Tempio non sarà un bel posto, non con Midian che alita fiamme sul collo di tutti e si ritira in compagnia delle sue concubine ogni volta che gli affari pubblici cominciano ad annoiarlo.»
«Concubine?» ripetei, interdetto.
«Sono quelle due bellezze brune... penso che tu le definiresti così... che hai visto quando ci hai accompagnati qui» spiegò Elassel.

«Midian è un nobile halettita... dalle sue parti credono ancora nella schiavitù... ed è inoltre convinto del fatto che ci sia una legge che vale per lui solo, e un'altra che vale per tutto il resto di noi.»
«Ha la pratica di mettere al rogo gli eretici?» domandai, guardandomi intorno con aria ansiosa, per timore che fra i cespugli ci fosse qualcuno che poteva ascoltarci.
«C'è un posto migliore dove parlare?» chiese Elassel, notando il mio nervosismo.
«Sei libera di andare e venire?»
«Tu cosa ne pensi?» ribatté lei, in tono sprezzante. «Chiunque dovesse cercare di fermarmi meriterebbe ampiamente quello che gli accadrebbe. A Pharassa, il Maestro dei Novizi, quel serpente di Boreth, ha cercato di rinchiudermi. Hah! Sono evasa e ho versato dell'acido nel buco di tutte le serrature, con il risultato che lui ha poi dovuto pagare le riparazioni di tasca propria.»
Mentre le mostravo la via per arrampicarsi sul muro del giardino e passare nella stradina che correva lungo il confine del distretto, mi chiesi dove mai Elassel avesse imparato a forzare serrature e cose del genere. Passando per la porta laterale del Palazzo, la feci entrare poi nei nostri giardini, in quanto non avevo intenzione di permetterle di accedere al Palazzo vero e proprio fino a quando non l'avessi conosciuta meglio e non avessi avuto modo di presentarla a Palatine e a Ravenna; infatti, anche se dubitavo fortemente che lei lavorasse per il Dominio... o anche per il Casato Foryth... ero deciso a non correre rischi di sorta.
Elassel mi confermò tutto quello che aveva detto Siana, e cioè che Midian era un noto cacciatore di eretici, aggiungendo inoltre che era solito mostrarsi cordiale e disponibile con quanti non figuravano sulla sua lista degli indiziati... in altre parole, con chiunque detenesse un'autorità elevata. Avrei voluto farle altre domande, ma non ne ebbi il tempo perché in quel momento i rintocchi della campana del Palazzo mi convocarono, insieme ai

consiglieri, a partecipare al banchetto che si sarebbe tenuto in onore di Midian. A quanto pareva, tutto d'un tratto i banchetti stavano diventando una cosa piuttosto frequente.
Dopo essermi accordato con Elassel per incontrarci l'indomani nella strada davanti al giardino, mi affrettai ad andare a togliermi la tunica segnata dai rovi per indossare di nuovo l'abito formale; mentre mi cambiavo, pensai che, da quando ero arrivato, non ero ancora andato a trovare gli oceanografi, e promisi a me stesso che l'indomani avrei fatto anche questo.
A Mezentus venne permesso di partecipare al banchetto, nonostante il comportamento offensivo che aveva tenuto nell'occasione precedente, e Palatine riuscì a persuadere Hamilcar a essere presente a sua volta, vincendo la comprensibile riluttanza del Tanethano.
A quanto pareva, quella che Mezentus gli aveva rivolto era un'accusa di vecchia data, di cui il mercante aveva cercato in ogni modo di dimostrare l'infondatezza, perché la considerava una macchia sul proprio onore. A Taneth, lui ci aveva raccontato come aveva sottratto il controllo del Casato Barca a suo zio, il corrotto Komal. A quanto pareva, Komal era morto d'infarto meno di una settimana più tardi, e questo aveva fornito agli altri nobili-mercanti un'arma da utilizzare contro Hamilcar, anche se, in base a ciò che avevo sentito a Taneth, gli omicidi commessi dalle corporazioni erano una cosa piuttosto comune, per quanto condotta in maniera meno evidente. Dalriadis, che aveva dei parenti in un Grande Casato, aveva commentato quella mattina che, con ogni probabilità, la storia di Hamilcar era vera. Senza dubbio, Komal doveva essere già avviato verso un crollo fisico, a causa del bere e dell'uso di sostanze esotiche, senza contare che nessun mercante di un Grande Casato avrebbe organizzato un assassinio come
quello, perché troppo ovvio e palese.
Il banchetto in onore di Midian non fu molto più piacevole di

quanto lo fosse stato quello di commiato a Siana, la notte precedente, anche se per motivi differenti.
Quella sera, avevo l'impressione che tutti fossero sul chi vive, incerti sul conto del nuovo Avarca. A quanto pareva, le notizie relative alla sua reputazione si erano già diffuse, e i capi dei Casati erano tutti a disagio, timorosi che Midian prendesse di mira il loro Casato o addirittura... che Ranthas non volesse... loro stessi.
La caccia agli eretici, se davvero questo era il suo intento, sembrava una cosa inutile quanto distruttiva, perché a Lepidor non c'era praticamente nessun eretico fin da quando mi riusciva di ricordare. In passato, c'erano stati due o tre casi di denunce da parte di qualche prete troppo zelante, ma Siana le aveva accantonate a causa della mancanza di prove, mentre adesso mi sembrava che l'atteggiamento di Midian sarebbe stato quello di partire dal presupposto che gli eretici abbondassero, armato della determinazione a estirparli indipendentemente da quanto fossero valide le prove a loro carico.
Nel corso del banchetto, Midian si mostrò gioviale e amichevole, scherzò con tutti, raccontò aneddoti (anche se nessuno che riguardasse i Primati del passato o il Dominio) e si sperticò in lodi di fronte ai vini esibiti da mio padre. Memore di ciò che mi aveva detto Elassel, io avvertii una nota di falsità in quella sua allegria, e mi chiesi se lui si sarebbe mostrato altrettanto cordiale, avendo invece indosso le vesti di Esarca.
Un'altra differenza rispetto al banchetto precedente, fu che questa volta non ci furono manovre di potere, ma a un certo punto si presentò comunque un momento decisamente imbarazzante.
Successe all'inizio del ricevimento, quando mio padre procedette a presentare me, Palatine e Ravenna al nuovo Avarca. Come Siana, anche Midian rivolse un complimento a Ravenna, ma mentre il vecchio Avarca si era espresso in tono cortese e affettuoso, i modi di Midian furono quasi lascivi. Il risultato fu che il sorriso di

Ravenna scomparve all'istante e cedette il posto a un atteggiamento gelido, in risposta al quale, per un momento, anche la cordialità di Midian parve scomparire, mostrandomi quello che ritenni essere il vero Avarca, il cacciatore di eretici. E la sua espressione non lasciò presagire nulla di buono per Ravenna.
Poi quel momento passò, e Midian riprese a sorridere, anche se con una certa tensione, passando a fare la conoscenza dell'ospite successivo; con Palatine, peraltro, non tentò più di comportarsi come aveva fatto con Ravenna.
Al banchetto, avemmo modo di vedere anche il mago della mente, la cui espressione sembrava quella di un cane perplesso a causa del suo atteggiamento un po' distratto e assente; nonostante questo, però, io non mi sarei mai azzardato a trattarlo come un individuo innocuo, perché con ogni probabilità il suo era un modo di fare deliberato, studiato apposta per trarre in inganno le persone con cui aveva a che fare e indurle a dimenticare le sue vesti nere e il martello che gli pendeva dalla cintura.
Quello era il primo mago della mente che avessi mai visto, e la sua aria decisamente innocua mi parve in netto contrasto con ciò che sapevo sul conto di quelli come lui; le mie nozioni, a parte i confusi insegnamenti di Joshua, venivano prevalentemente dall'*Historia*, perché nella guerra erano stati coinvolti anche alcuni maghi della mente... la sorella stessa dell'imperatore ne aveva sposato uno, che aveva servito fedelmente Aetius e alla fine era morto fra le rovine di Aran Cthun. Un altro uomo che il Dominio aveva tradito.
Dopo il banchetto, m'incontrai con Palatine e Ravenna, nell'intimità del mio salotto privato; ormai, la maggior parte degli abitanti del Palazzo stava andando a letto, e le uniche persone ancora in giro erano i servi, impegnati a ripulire i resti del banchetto.
«Che uomo immondo!» esclamò Ravenna, ancora furente, quasi sputando le parole. «I suoi giocattoli personali non bastano a soddisfarlo?»

«Tutti gli Halettiti sono come lui?» chiese Palatine. «Il solo che abbia mai conosciuto è Ukmadorian, che non è poi così sgradevole.»
«Ukmadorian ha lasciato Haleth molto tempo fa per andare a marcire sulla sua isola deserta, e non saprebbe più dirti neppure di che colore è l'erba del suo paese natale. Inoltre, io non ne so più di te sul conto degli Halettiti, quindi perché fai proprio a me questa domanda?»
«Scusami se ho parlato fuori luogo» ribatté Palatine, mostrandosi offesa.
«E adesso quell'essere comincerà ad arrestare le persone se soltanto non gli vanno a genio. Come si regolerà, mi chiedo? Interrogherà di persona soltanto le donne? Forse è questo il motivo della sua caccia agli eretici.»
Io non ci avevo pensato, ma mi sembrava difficile che Midian potesse cavarsela con un comportamento del genere.
«Non puoi supporre una cosa simile dopo averlo visto una volta soltanto, Ravenna» protestai. «Forse è un donnaiolo, ma questo non gli impedisce di essere un vero fanatico.»
«No, certo che no» convenne lei, con voce che grondava sarcasmo. «Fuori da Haleth, dove riuscirà però a trovare donne che non siano libere di opporgli un rifiuto? Se fossi al posto di tuo padre, piazzerei dei marine nel Tempio per tenere d'occhio quell'uomo, con la scusa di essere preoccupato per il bene del clan, e così via, perché sono certa che Midian non ha in mente il nostro benessere spirituale.»
«Ravenna, trovo che adesso stai esagerando» intervenne Palatine, giocherellando con un ciottolo, che passava da una mano all'altra. «Forse ti ha guardata nella maniera sbagliata, ma tu sei molto graziosa quando non litighi con qualcuno, e solo perché ti ha guardata in modo lascivo, questo non vuol dire che abbia intenzione di crearsi un harem di eretiche.»

«Quindi sarei molto graziosa, vero?» ritorse Ravenna, fissandola con occhi roventi. «Anche paragonata a te?»
«Scusami» replicò Palatine, sollevando una mano per schermirsi. «In futuro, ricorderò di non farti più complimenti.»
«Già, non farne» annuì Ravenna, in tono secco, poi si girò verso di me, e chiese: «Allora, Cathan, hai preso una decisione?»
«No, non l'ho fatto» ammisi io, che fino ad allora avevo sperato che lei aspettasse a farmi quella domanda quando fosse stata più calma.
«Perché no? Al banchetto, quel mago della mente ha bevuto come un otre, quindi stanotte sarà del tutto fuori gioco... può darsi che sia la nostra unica occasione.»
«Sei certa che stesse bevendo davvero? Senza dubbio, deve essere consapevole che questo è il momento più idoneo per stare sul chi vive, nel caso che eventuali maghi presenti in città cerchino di nascondersi.»
Sapevo che era una scusa patetica, e infatti Ravenna la riconobbe subito come tale.
«È un mago della mente, e per quanto lo riguarda, noi siamo impotenti di fronte alla sua magia, per cui si aspetterà che ce ne stiamo nascosti, senza tentare nulla» replicò.
«L'idea non mi piace, Ravenna» dichiarai, seccato per la pressione a cui lei mi stava sottoponendo.
«Non piace neppure a me, Cathan. Non mi va di averti nella mia mente più di quanto tu gradisca la mia presenza nella tua, ma preferisci forse aspettare che sia troppo tardi, e che ti stiano già legando al palo? Questa non è una decisione che puoi prendere da solo, perché se viene scoperto uno di noi due sarà la fine per entrambi. Ho passato l'intera serata a pensarci sopra, e preferisco subire una cosa del genere e sopportarne le conseguenze, piuttosto che perdere la vita... o veder morire te... nel caso che quel ladro di pensieri si accorga di ciò che siamo.»

Eravamo fermi uno di fronte all'altra, nel centro della stanza, ma questa volta non riuscii a sostenere il suo sguardo.
«Per favore» dissi a Palatine, «potresti aspettare fuori finché abbiamo finito?»
Avevo temuto che una richiesta del genere potesse offenderla, ma lei si limitò ad annuire allegramente e lasciò la stanza; nel tinello, io e Ravenna rimanemmo in silenzio finché Palatine non si fu richiusa la porta alle spalle, poi io mi allontanai da Ravenna, continuando a rifiutarmi di guardarla, e mi avvicinai al camino, fissando il focolare, mentre lei restava immobile dove si trovava.
Sapevo che Ravenna aveva ragione, e che questa non era una decisione che potevo prendere da solo, ma l'idea che qualcuno potesse vedere nella mia mente, e nella mia anima, mi terrorizzava. Ricordavo ancora i sogni spaventosi che ero solito fare quando ero più giovane, le crisi di terrore o di furia che mi assalivano, fino a quando uno degli amici di mio padre, il Visitatore, non mi aveva insegnato a tenere sotto controllo quelle manifestazioni, e non potevo evitare di chiedermi se questo le avrebbe fatte riaffiorare.
Per alcuni secondi, entrambi rimanemmo immobili dove eravamo, poi io tornai a voltarmi verso Ravenna: c'era una sola scelta che potevo fare, per quanto mi spaventasse, perché agire diversamente non sarebbe stato giusto nei suoi confronti.
«Procedi pure» assentii, incontrando infine il suo sguardo.
«Grazie» rispose lei, con un accenno di sorriso.
«Come facciamo?» chiesi.
«Vieni qui e te lo farò vedere.»
Io tornai nel punto in cui mi ero trovato un momento prima, e lei mi prese le mani nelle proprie.
«Unisci la tua consapevolezza alla mia, come hai fatto con Palatine. Questa è l'unica cosa che devi fare da solo, poi procederemo insieme» disse.
Mi ci vollero parecchi secondi e un notevole sforzo per svuotare la

mente, come mi era stato insegnato a fare, poi inviai i miei pensieri lungo il collegamento che avevamo creato fra noi, e nel nulla vidi le nostre forme, argentee sullo sfondo dell'oscurità, scendendo attraverso i successivi livelli fino a raggiungere il regno della mente.
Poi ci protendemmo uno verso l'altra, estraendo tutta la magia da entrambi e lasciando soltanto quella componente magica innata che era parte del mio sangue... e di quello di Ravenna, come constatai, chiedendomi da dove provenisse.
Mentre raccoglievamo il potenziale magico, io avvertii un senso di gioia, di completezza, che non avevo mai conosciuto prima, ma soprattutto provai un senso di pace, e di libertà dai vincoli del pensiero cosciente.
Poi, quando le nostre menti diressero la magia attraverso una porta fatta di nulla che dava accesso al regno dell'anima, il caos tornò a insorgere intorno a noi. Inorridito, mi ritrassi e interruppi il legame, e proprio mentre gli ultimi frammenti della mia magia venivano sigillati, risalii a spirale attraverso i diversi livelli, fino a riaffiorare nella stanza, del tutto disorientato. Barcollando, mi accasciai al suolo, e mentre lottavo per riprendere a orientarmi, vidi Ravenna che mi si abbandonava addosso, come se qualcuno l'avesse colpita al capo, inerte e priva di sensi. Nella mia testa, qualcosa martellava e mi aggrediva dolorosamente il cranio, come un'ascia, una sensazione che mi strappò un grido di dolore ma che cessò quasi subito.
Quando infine la mente mi si schiarì, abbassai lo sguardo su Ravenna e, con mio sollievo, constatai che stava ancora respirando.
Poi la porta si aprì e Palatine rientrò nella camera.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Rimessa a posto la copertura dell'ultima sonda oceanica, tornai a fissarla, badando a non lasciar cadere nessun bullone; poi, dopo aver nuotato intorno alla sonda per controllare che tutto fosse a posto, tornai al razzo marino, un'ombra scura simile a quella di una nube che si riflettesse sulla luminosa superficie oceanica. Non appena emersi accanto all'ala di babordo, i miei polmoni si adattarono automaticamente a respirare di nuovo aria, e io mi issai sulla liscia superficie di metallo.

Il portello laterale del razzo era aperto, ma era tanto piccolo che dovetti chinarmi per entrare. Sfilate le pinne, le lasciai sull'ala, poi portai dentro la cintura con i campioni d'acqua che avevo raccolto, per trasferirli nella cassaforte.

Il razzo di mare era un mezzo minuscolo, con un'ampiezza d'ali di diciotto metri e due piccole stanze al suo interno, la più grande delle quali offriva a stento lo spazio per sedersi; oltre a essere angusta, l'imbarcazione aveva anche visto giorni migliori, ma se pure era vecchia, era comunque affidabile, e poi era mia.

Avevo persuaso mio padre a requisirla dopo che l'oceanografo aveva acquistato un razzo di mare più grande, quattro anni prima. Elnibal aveva acconsentito con riluttanza, temendo... a ragion veduta... che possederlo mi incoraggiasse a sottrarre una quantità di tempo all'apprendimento dell'arte di governare il clan, o che potessi essere sorpreso da una tempesta mentre mi trovavo al largo; nonostante i suoi timori, aveva comunque salvato l'imbarcazione dalla demolizione, e un ingegnere disponibile aveva effettuato le necessarie riparazioni; io l'avevo poi ribattezzata *Tricheco*, perché il motore emetteva un suono simile al verso di un tricheco ogni volta che cercavo di spingerlo a una velocità decente.

Riposti i campioni, lasciai la cintura nella cabina e tornai a uscire in mare, questa volta soltanto per una nuotata. Mi trovavo su un banco corallino vicino alla riva, qualche chilometro in giù lungo la costa rispetto a Lepidor, un posto piacevole e tranquillo, perché non c'erano città che si affacciassero su quella baia.
La tranquillità era proprio ciò di cui avevo bisogno, ed era stato per questo che avevo comunque deciso di venire lì, anche se non ne avevo effettivo bisogno, perché durante la mia assenza, gli oceanografi avevano tenuto sotto controllo le mie sonde, come quelle di tutti gli altri, e ne avevano perfino sostituite due che erano andate distrutte durante una tempesta. Io però avevo sentito il bisogno di andare da qualche parte dove potessi riflettere con tutta calma, senza essere interrotto.
Di trovare un posto dove potermi chiedere che cosa fosse andato storto, due notti prima.
Con Palatine, non ero sceso nei dettagli in merito a quello che era successo, le avevo detto soltanto che qualcosa era andato per il verso sbagliato proprio alla fine del collegamento. Avrei voluto controllare Ravenna, per accertarmi che stesse bene, ma adesso che la mia magia era stata messa sotto chiave non potevo farlo... e d'un tratto mi ero sentito di colpo molto solo, senza quel potere che era stato parte di me per tutto l'ultimo anno, e che adesso era finito in un luogo che non potevo raggiungere; inoltre, il ricordo di quel breve momento di unione continuava a permanere dentro di me, anche se era stata un'esperienza troppo fugace perché potessi rammentarla bene.
Palatine aveva controllato le pulsazioni di Ravenna, e aveva dichiarato di non riscontrare nulla che non andasse. Io però non ero preoccupato per il corpo di Ravenna, ma per la sua mente: dopo quello che avevamo fatto, pensare di rivolgersi a un guaritore era impensabile, e comunque dubitavo che anche un guaritore avrebbe potuto aiutarla. E ciò che era successo, qualsiasi cosa fosse

stata, era colpa mia.
Palatine aveva poi provveduto a trasportare Ravenna nella sua stanza, perché io ero troppo esausto e prosciugato per farcela, e mentre la accompagnavo, avevamo avuto un disaccordo in merito all'utilità che io dormissi nella camera accanto a quella di Ravenna, nell'eventualità che le fosse successo qualcosa durante la notte. Alla fine, l'aveva spuntata Palatine, facendomi notare che, privo di magia, non avevo modo di essere d'aiuto, e in più avrei offeso la dignità di Ravenna a tal punto che lei non mi avrebbe mai più rivolto la parola. Era quindi stata Palatine a occuparsi di spogliare Ravenna dell'abito formale e di metterla a letto.
Io avevo poi trascorso una lunga notte tormentata, chiedendomi di continuo come stesse Ravenna, e anche quando ero finalmente riuscito ad addormentarmi, i miei sogni giovanili erano tornati a tormentarmi, quegli incubi selvaggi e informi che avevo sopportato per anni senza mai parlarne con nessuno.
A colazione avevo rivisto Ravenna, all'apparenza illesa e immutata.
Quello era stato un posto troppo pubblico per poter parlare di qualsiasi cosa, ma se non altro avevo avuto modo di accertarmi che ciò che era successo, qualsiasi cosa fosse stata, non le aveva causato danni; anche durante il resto della giornata non c'era poi più stata l'occasione per discutere dell'accaduto, a causa della cerimonia di insediamento di Midian e dell'insistenza da parte di mio padre perché presenziassi a una seduta della corte di giustizia, quel pomeriggio.
E adesso, a un altro giorno di distanza, ancora non sapevo perché lei avesse avuto quel collasso, o perché qualcosa fosse andato per il verso sbagliato nel legame mentale. Cos'era stata quell'oscurità apparsa alla fine, e da quale mente era scaturita? Avevo sempre più l'impressione che Chlamas, Joshua e Ukmadorian non fossero stati abbastanza esaustivi nei loro insegnamenti relativi al corpo e ai suoi regni, e che si fossero concentrati invece troppo sul funzionamento

effettivo della magia e sul suo utilizzo come arma.
Il problema era che a Lepidor non c'era nessuno che conoscesse la magia... o almeno, nessuno di cui potessi anche solo remotamente fidarmi, a parte Ravenna. Se non altro, alla Cittadella uno dei maghi avrebbe potuto aiutarci... o forse no? Possibile che le loro lezioni avessero sorvolato sulla struttura del corpo perché essi stessi ne sapevano ben poco?
D'un tratto, mi resi conto che tutti i loro insegnamenti avevano avuto quella caratteristica, che ci avevano spiegato sempre il come, ma non il perché, di ogni cosa. Mi era stato mostrato come operare con l'Ombra in ogni modo standard possibile, e avevo lavorato da solo in certa misura con l'Acqua, ma nessuno mi aveva spiegato *per quale motivo* l'impiego di quelle tecniche avesse determinati effetti, quale fosse la relazione esistente fra Acqua e Ombra, o ancora la natura dei livelli del corpo. No, mi era stata fatta comprendere la teoria prima ancora che si cercasse di insegnarmi gli schemi su cui essa si basava.
I miei insegnanti avevano forse omesso quelle nozioni perché in realtà non c'era nessuna motivazione da fornire? La magia era una cosa che molte persone potevano utilizzare, ma se pure non era possibile spiegare come essa funzionasse, di certo doveva esserci una spiegazione per le relazioni esistenti fra gli Elementi... oppure no?
Mentre nuotavo lungo il fondale sabbioso chiazzato di sole, tenendomi un po' al di sopra dei ricci di mare e dei pescipiatti che strisciavano su di esso, ricordai una cosa che il maestro oceanografo mi aveva inculcato nella mente quasi dalla prima lezione.
L'oceano è più della somma delle sue parti, Cathan. Tutto ciò che accade è correlato a tutto il resto. Se cambia direzione nella Baia di Lepidor, la corrente causa dei vortici al largo di Huasa, e se l'acqua è troppo fredda intorno a Selerian Alastre, i pescatori

cambressiani restano a mani vuote. Non dimenticare che non stiamo studiando soltanto questo piccolo tratto della costa di Oceanus, ma l'intero pianeta.
Fino a che punto la magia della mente aveva a che fare con gli altri Elementi? Soltanto i maghi della mente potevano influenzare i pensieri, mentre io, se entravo nella mente di qualcuno, potevo soltanto guardarmi intorno... il che costituiva comunque un'intrusione per me già eccessiva. Adesso però avevamo fatto nel regno della mente qualcosa che aveva influenzato anche i regni del corpo e dell'anima: possibile che non ci fosse un precedente per una cosa del genere?
In preda alla frustrazione, scalciai con violenza e per poco non andai a sbattere contro una roccia. Carausius doveva aver avuto a disposizione persone che conoscevano queste cose, anche se solo nei loro aspetti individuali, mentre io stavo annaspando alla cieca in cerca di risposte a domande che pareva nessuno avesse mai posto prima. Oppure, cosa più probabile, quelle domande erano state poste, ma le risposte erano andate perdute con i maghi e le loro biblioteche, e anche se alcuni maghi erano sopravvissuti all'olocausto scatenato dal Dominio, era comunque impossibile credere che chiunque, al di fuori degli Ordini, fosse riuscito a mantenere vivo il loro sapere nel corso dei secoli, considerato che anche gli Ordini ne avevano perso una vasta parte.
Assalito da un pensiero improvviso, mi arrestai di colpo, poi fui costretto a tornare a immergermi, sparpagliando una scuola di pesci corallo di un blu argenteo, perché nella mia distrazione avevo cominciato a fluttuare verso l'alto. Possibile che il Visitatore conoscesse le risposte che cercavo? Dopo tutto, lui mi aveva mostrato come bloccare i sogni che facevo, e a quanto pareva era anche il depositario del segreto della mia nascita; d'accordo, lui non era un mago, ma forse aveva qualche cognizione inerente alla magia, o magari conosceva qualcuno che ne possedeva.

Il Visitatore non era però più venuto a Lepidor da anni, e mio padre non era neppure certo che fosse ancora vivo.
Quando infine passai attraverso una serie di anelli di roccia, sotto l'altura, e tornai a nuoto al razzo di mare, non avevo ancora trovato le risposte che cercavo. L'ala nera risultò rovente a causa del sole, per cui dovetti stendere su di essa una stuoia di canne per potermi sdraiare ad asciugare, prima di tornare in città.
Quanto erano approfondite le conoscenze di Ravenna? Possibile che lei possedesse le risposte che mi servivano? Quante cose le erano state insegnate, prima del suo arrivo alla Cittadella dell'Ombra? Lei era una maga del Vento, oltre che dell'Ombra... possibile che i Tehamani, quel suo popolo che lei tanto disprezzava, le avessero insegnato cose che esulavano dalla comune portata della magia?
Tuttora in preda all'incertezza, mi decisi infine a indossare abiti da terraferma e a chiudere il portello, per poi far immergere il *Tricheco* e puntare verso Lepidor.
Ancorato il *Tricheco* a una delle torri di attracco per razzi di mare, sotto l'edificio degli oceanografi, salii a consegnare i miei campioni e una copia delle letture della sonda. Trovai il maestro oceanografo nel magazzino dei campioni, intento a controllare che fosse tutto in ordine; più anziano di Siana, il maestro oceanografo era un vecchio dall'aria fiera, con lunghi capelli e folti baffi entrambi candidi, ancora nel pieno possesso delle forze, contrariamente all'artritico Avarca... *ex-Avarca*, come ricordai a me stesso.
«Oh, sei tornato» commentò. «Ti sei perso qualcosa d'interessante.»
«Davvero?» commentai, procedendo a inserire i sottili tubi nei loro spazi, all'interno di un armadietto.
«L'Avarca ha annunciato che insedierà un tribunale della Fede: tutti i membri del clan saranno interrogati in merito alla loro conoscenza dei principi di base della fede, e a quelli che non risulteranno abbastanza informati... verrà impartito un *insegnamento*

approfondito» spiegò, girandosi verso di me con un'espressione volutamente sadica sul volto.
Ricordandomi le accuse che Ravenna aveva formulato sul conto di Midian, cominciai a chiedermi se lei non avesse avuto ragione.
«Quando intende cominciare?» domandai.
«Oggi stesso.»
«Questi vengono tutti dalle sonde meridionali» affermai, posando al suo posto l'ultimo campione e richiudendo l'armadietto. «Intorno a Punta Taraway ho rilevato più sedimenti del consueto, ma a parte questo non c'è nulla di insolito.»
«Hai preso un campione alla Punta?»
«È qui insieme agli altri» annuii.
«Mi fa piacere vedere che non hai dimenticato l'addestramento.»
Passato nella stanza accanto all'archivio, lasciai là i dati scritti prima di tornare a Palazzo, dove Palatine mi venne incontro ai cancelli.
«Dove sei stato, Cathan? Midian ci ha convocati per il primo turno di interrogatori, e hai già mezz'ora di ritardo.»
«Sono stato fuori» risposi. «Se non approva, Midian può anche buttarsi giù da un'altura.»
«E sostieni di non voler essere notato» commentò lei, mentre ci avviavamo verso il Tempio.
«Sono un membro della Corporazione Oceanografica» ribattei, «ed ero impegnato a svolgere un lavoro per conto della Corporazione. Midian non può trovare da ridire: se vuole mettere in piedi un tribunale, dovrà adattarsi agli impegni delle altre persone.»
«Fa' come preferisci» affermò Palatine, scrollando le spalle.
«Dov'è Ravenna?» chiesi.
«L'hanno già interrogata. Ricordi quello che lei ha detto sul conto di Midian, l'altra notte?» rispose Palatine, e senza darmi il tempo di replicare, proseguì: «Allora non le ho creduto, ma adesso, con questa faccenda del tribunale, chi può dire che non abbia visto giusto? Inoltre, ricorda che non è simpatica a Midian; hai visto il

modo lascivo con cui l'ha fissata, al ricevimento: essendo Arcipelaghiana, dal punto di vista di quel porco, lei non ha nessun diritto.»
«Qual è lo scopo di tutto questo discorso, Palatine?» domandai, consapevole che, di solito, lei non scendeva tanto nei dettagli a meno di volermi convincere di qualche cosa.
«Ecco, forse se tu e Ravenna cercaste di comportarvi come due innamorati... non che lo siate» si affrettò ad aggiungere, «o che siate disposti ad ammettere di esserlo, ma in questo modo la proteggeresti, perché tu sei troppo importante, e Midian non può rischiare di offenderti.»
«Lo hai chiesto a Ravenna?»
«Ne ho parlato prima con lei, perché è più suscettibile di te. È d'accordo con me, e conviene che questa è una buona soluzione, se non vogliamo che Midian finisca con un coltello piantato nel corpo.»
«Se lei ha acconsentito, allora sono disposto a stare al gioco.»
«Ah, un'altra cosa. Hamilcar è partito. Mi ha incaricata di salutarti e ha detto che tornerà presto a prendere il prossimo carico. Il vostro ammiraglio è partito con lui, per scortarlo per parte del tragitto.»
Ricordando la nave pirata che avevamo incontrato al largo di Pharassa, mi augurai che quella precauzione fosse sufficiente. La *Stella d'Ombra* era un incrociatore da battaglia, e non aveva avuto difficoltà a respingere i pirati, ma che dire della *Marduk*? La manta di Lepidor non era certo potente quanto quella della Cittadella.
Al nostro arrivo al Tempio, trovammo una piccola folla in attesa nel cortile, e uno dei nuovi preti arrivati con Midian fermo vicino alla porta interna. Quando ci vide, ci fece cenno di avvicinarci.
«Adesso l'Avarca è impegnato, quindi vi riceverà questa sera, alle otto» disse.
«A quell'ora non possiamo venire» risposi, senza riflettere. «Noi ceniamo, alle otto.»

«L'Avarca non modifica i suoi programmi per le comodità degli altri. Se fossi venuto quando eri stato convocato, questo problema non si sarebbe verificato.»
«Se Midian mi avesse informato della convocazione con un margine di anticipo superiore ai cinque minuti» ribattei, in preda a un'ira improvvisa, fissando negli occhi quel magro prete, «forse avrei potuto essere presente. Così come stanno le cose, non ho nessuna intenzione di trascurare i miei doveri per aspettare i suoi comodi. Con tutto il rispetto, naturalmente, *Domine.*»
Poi mi girai e mi allontanai a grandi passi, uscendo dal cortile con Palatine che mi seguiva da presso.
«Nel nome di Ranthas, Cathan, che cosa stai facendo?»
«Non intendo permettere a Midian di darmi ordini nella mia città. Se proprio mi vuole convocare davanti al suo tribunale, che cerchi almeno di farlo con la dovuta cortesia.»
«Non lo irritare. Per favore, fallo nell'interesse di Ravenna, se non per te o per me, ma cerca di essere un po' più diplomatico.»
«Lo farò solo quando Midian imparerà a essere cortese. Per quanto lui possa pensare il contrario, qui non siamo in Haleth, lui non ha nessuna autorità, al di fuori delle questioni religiose, e di certo non ha l'autorità di convocarmi a suo piacimento a qualsiasi ora del giorno o della notte.»
«Se lo offendi, cercherà di fartela pagare, Cathan, e sai quanto sia pericoloso. Per favore, non ignorare il mio avvertimento.»
«Palatine, quello che Midian sta cercando di fare esula dalla sua autorità. Questo non è un processo per eresia, è soltanto un tribunale a scopo educativo, e sono assolutamente nei miei diritti se scelgo di ignorarlo. Ora, che ne dici di andare a pranzo? Fra mezz'ora, mi aspettano di nuovo alla Corporazione.» Alla fine, Midian si arrese, e mandò un messaggero per chiedermi a che ora desideravo presentarmi, quando erano già trascorsi tre giorni dall'apertura del suo tribunale ed esso aveva interrogato oltre cento

persone: naturalmente, io non ebbi difficoltà a dimostrargli di conoscere a fondo i principi della Fede, perché anche se non ci credevo, essi mi erano comunque stati insegnati alla Cittadella, in base al principio che era bene conoscere il proprio nemico.
Quando una nuova crisi si abbatté su Lepidor, tuttavia, non potei fare a meno di chiedermi se la mia cocciutaggine non fosse la causa di tutto: esattamente una settimana dopo il suo arrivo, Midian arrestò un gruppo di mercanti delle tribù che erano arrivati in città.
Noi non avevamo legami ufficiali con le tribù, o con gli abitanti dell'interno, ma esisteva un tacito accordo con una delle tribù meno ostili; in base a esso, ogni due o tre mesi essa faceva valicare il passo settentrionale a una piccola carovana, che scendeva in città per barattare pellicce in cambio di pesce e di altri oggetti che non erano reperibili nelle vallate. Finché li lasciavamo in pace, quei barbari non ci causavano problemi.
Naturalmente, la cosa non ebbe la minima importanza per Midian, che ordinò ai suoi preti di trascinare quei mercanti davanti al tribunale, per appurare fino a che punto conoscessero la Fede.
L'ovvia, prevedibile risposta, fu che non la conoscevano affatto, quindi lui ordinò la confisca dei loro beni e li fece rinchiudere nelle celle dei penitenti, dove Mezentus era stato recluso appena poco tempo prima. Mio padre cercò di intervenire e di persuaderlo a lasciar andare i barbari, ma quello era per lui un terreno infido, perché i rapporti con i barbari andavano contro le usanze del Dominio, e pareva che Midian intendesse essere inflessibile, applicando alla lettera la legge religiosa.
Il fatto che lui guardasse a quei barbari vestiti di pelli con assoluto disprezzo non fu certo d'aiuto. Personalmente, io avevo avuto ben pochi contatti con le tribù, perché non riuscivo quasi a capire il loro dialetto, una forma distorta di Arcipelaghiano, ma sapevo che erano un popolo orgoglioso e indipendente, che si comportava certo molto meglio degli halettiti con le sue donne, e nei rapporti

fra tribù.
Quel pomeriggio, scoppiò poi una tempesta, cosa che ci diede una gradita tregua, perché i barbari non sarebbero potuti ripartire ugualmente a causa del clima; approfittando del tempo così guadagnato, mio padre invitò Midian a Palazzo per cercare ancora una volta di persuaderlo a lasciar andare i barbari, e per l'occasione richiese anche la mia presenza.
L'incontro ebbe luogo nella Camera del Consiglio segreta; al suo arrivo, Midian si mostrò sorridente e disponibile, un atteggiamento che però svanì all'istante non appena mio padre menzionò il problema dei nativi.
«Credevo che ne avessimo già discusso, conte» replicò. «Sono pagani, adoratori di falsi dèi, ed è contrario alla legge di Ranthas permettere anche solo che mettano piede in città.»
«Può darsi di sì, Avarca, ma se quei barbari non torneranno nella loro valle una volta finita la tempesta, ci sarà una scorreria, e fra la mia gente ci potrebbero essere dei morti. Qui sulla frontiera, non ci possiamo permettere di offendere le tribù.»
«I vostri marine possono tenere testa a quei barbari in qualsiasi momento.»
«È ovvio che possono farlo, ma se ci inimicheremo la tribù, i barbari cominceranno una serie di razzie contro i nostri avamposti sui passi, ci ruberanno cibo e averi, e uccideranno della gente. E io *non* intendo permettere che membri del mio clan vengano uccisi solo perché tu non hai potuto onorare un accordo: ho prestato il giuramento di proteggere il mio clan, e non vi verrò meno.»
«Conte, questo è un problema che ricade interamente sotto la giurisdizione del Dominio. È eresia adorare qualsiasi altro dio che non sia Ranthas, e questi uomini sono colpevoli dichiarati.»
«Allora, perché il Dominio non ha qui degli avamposti di missionari che provvedano a mostrare loro la vera via?» ribatté mio padre, protendendosi in avanti sul tavolo e fissando Midian negli

occhi. «In quel caso, potreste portarli pacificamente nel vostro ovile.»
«Ci abbiamo provato, ma non sono disposti ad ascoltare la voce della ragione. Capiscono soltanto la forza bruta.»
«Esattamente. Non avete avamposti missionari in queste zone perché sono troppo pericolose. Non volete mettere in pericolo la vostra gente, *come io non voglio mettere a repentaglio la mia.*»
«Ti avverto, conte, resta fuori da questa storia» ammonì Midian. «Tu hai la tua autorità, e io ho la mia. Adesso ho altri affari che richiedono la mia presenza.»
E lasciò la stanza senza neppure fare un inchino.
«Che la fornace dell'inferno lo incenerisca!» esclamò mio padre, calando con violenza il pugno sul tavolo. «È disposto a vederci tutti morti, piuttosto che venire meno ai suoi dannati principi.»
«C'è qualcosa che possiamo fare?» domandai.
Elnibal mi guardò come se si stesse accorgendo soltanto allora della mia presenza, anche se ero rimasto seduto in silenzio accanto a lui durante tutta la discussione.
«No, nulla» rispose. «Non ora, almeno. Se dovessimo interferire, lui scatenerebbe su di noi l'ira dei suoi amici fanatici. La sola via che mi rimane è quella di scrivere al re per riferirgli quello che è successo, e vedere se lui riesce a intercedere presso l'Esarca.»
Io mi domandai se la risposta non sarebbe giunta troppo tardi.
La tempesta si esaurì dopo due giorni, ma Midian rifiutò comunque di liberare i mercanti prigionieri, e il giorno successivo annunciò che sarebbero stati processati per eresia.
«È pazzo, oppure è stupido» sentenziò Palatine.
«È entrambe le cose» replicò Ravenna. «Forse viene pagato in base al numero di eretici che manda al rogo, ed è preoccupato che gli riducano lo stipendio se non riesce a mettere in piedi qualche processo.»
Quello era un commento insolito da parte sua, quasi una battuta di

spirito, e io mi chiesi se rientrasse nella recita che avevamo messo in piedi.
«Spero di no» ribattei.
Il mattino successivo all'annuncio dei processi da parte di Midian, mio padre mi convocò nel suo ufficio, dove lo trovai seduto dietro la scrivania, coperta da mucchi di documenti ufficiali e di incartamenti.
«Non abbiamo ancora saputo nulla dalle tribù dei nativi» mi disse. «Voglio che tu vada alla miniera e al passo, per ispezionare le difese. Prendi con te Palatine, se lo desideri, ma non Ravenna, perché Midian vi potrebbe creare dei problemi e non credo che Ravenna sappia difendersi bene quanto Palatine. Questa mattina, Midian ha mandato un prete al passo, perché si prendesse cura dell'anima delle guardie, e potresti incontrarlo mentre torna indietro.»
«Devo prendere una scorta?» domandai.
«Ti ho assegnato otto marine, che ti aspetteranno alle porte cittadine entro un quarto d'ora.»
«Vado a cercare Palatine.»
«L'ho messa al lavoro nell'armeria, in modo che abbia qualcosa da fare oltre che gironzolare a vuoto» mi informò mio padre.
Lasciato il suo ufficio, tornai nella mia stanza per cambiare i calzoni leggeri che avevo indosso con un paio da equitazione, e per infilarmi una tunica più calda, perché pur non essendo lontano dal mare, il passo era piuttosto alto e l'aria lassù era decisamente fredda; per precauzione, mi affibbiai anche la spada alla cintura.
L'armeria era un sotterraneo a volta posto sotto gli alloggiamenti principali, dal lato opposto della piazza principale. I marine di guardia alle porte non accennarono neppure a fermarmi, e l'impiegato dell'armeria si limitò a chiedermi di lasciare la spada vicino alla porta e di scrivere il mio nome sul libro degli ingressi.
Nella serie di stanze e di passaggi di pietra c'era ben poca attività,

ma gli echi dell'alta volta avevano l'effetto di ingigantire ogni piccolo suono con un effetto cacofonico e spettrale, per cui non faticai a sentire la voce di Palatine, e anche quella di Ravenna, quando ero ancora ad alcune stanze di distanza.
Le due ragazze si trovavano in una camera lunga e stretta, quasi un corridoio, insieme ad alcuni marine, impegnati a ispezionare le spade appese più oltre. Palatine, invece, stava controllando il meccanismo delle balestre che pendevano dalle pareti, simili a strumenti di tortura, e stava riferendo le loro condizioni a Ravenna, che aveva un registro in una mano e un bastoncino di grafite nell'altra, e che procedeva ad annotare su un elenco le cifre che le venivano fornite. Nel vederle, mi augurai che Midian non avesse notato gli stivali e gli abiti che entrambe avevano indosso, perché ero certo che violassero una delle meschine restrizioni che il Dominio aveva aggiunto alle leggi di Ranthas.
Ravenna e Palatine interruppero entrambe il lavoro al mio avvicinarmi, perché per quanto stessi cercando di essere il più silenzioso possibile, il raspare delle suole degli stivali sul pavimento di pietra era comunque decisamente udibile.
«Ah, eccoti qui» sussurrò Palatine. «Ci stavamo chiedendo quando saresti riuscito a sottrarti agli affari di stato.»
Poi sillabò qualcosa in silenzio e accennò con la testa in direzione di Ravenna, a ricordarmi la mascherata che avevamo messo in piedi a beneficio di Midian, e che doveva essere mantenuta anche quando lui non era presente. Raccogliendo il suggerimento, presi la mano di Ravenna nelle mie, chiedendomi al tempo stesso come mai mi riuscisse tanto difficile compiere un gesto così semplice.
«Mio padre vuole che tu e io andiamo a ispezionare le difese della miniera» annunciai a Palatine.
«E io?» intervenne subito Ravenna.
«Mio padre non intende permetterti di venire» risposi, sussurrandole all'orecchio per non creare echi. «Se dovessimo

imbatterci in una scorreria, non possiamo correre il rischio che qualcuno ti veda combattere.»
«Dannato Dominio» sussurrò lei, di rimando.
Palatine trovò qualcun altro che portasse avanti il suo lavoro e tornò fuori con me, mentre Ravenna rimase nell'armeria per aiutare gli altri; del resto, quei giovani marine non l'avrebbero infastidita, perché la sua supposta relazione con me la metteva al riparo da interessamenti sgraditi.
Una volta recuperata la spada all'ingresso, mi resi conto che eravamo in ritardo, per cui ci dirigemmo di corsa verso le stalle. Io avevo un cavallo di mia proprietà, anche se non lo utilizzavo molto spesso e di solito lo prestavo in via non ufficiale a uno dei miei cugini. Si trattava di un castrato dalla criniera color bronzo, abbastanza tranquillo da compensare il mio scarso talento equestre; Palatine, che ricordava di aver cavalcato ogni sorta di strane creature, compresi elefantini silverniani, scelse un più vivace stallone dalla criniera dorata.
Al nostro arrivo alle porte, con un paio di minuti di ritardo, trovammo gli otto marine della scorta che ci aspettavano. Subito notai che, al posto della consueta corazza leggera, tutti e otto indossavano l'armatura completa, composta da strisce di metallo sovrapposte su una casacca di seta, gonnellino laterale imbottito per proteggere le gambe, ed elmo con piastre a difesa del collo, e imprecai contro Midian e la sua cocciutaggine... tutto questo non era necessario, e non si sarebbe verificato se Siana fosse ancora stato il nostro Avarca.
In colonna, avviammo i cavalli sulla strada dell'interno, passando attraverso i campi e addentrandoci nella vallata di cedri che si stendeva al di sotto della miniera. Non essendo più stato lassù dal giorno in cui era stato scoperto il ferro, diciotto mesi prima, constatai che anche quella zona, come il resto della città, era cambiata: la strada, che era stata costellata di buche e di pietre

smosse, era stata riparata e, a detta di uno dei marine, sarebbe presto stata pavimentata.
Arrivati all'altezza della miniera, non svoltammo però a destra per raggiungerla, perché saremmo saliti prima al Passo Settentrionale, più distante e più disagevole se vi fossimo rimasti bloccati da una tempesta; inoltre le difese del passo erano più importanti di quelle della miniera.
Una volta raggiunta l'estremità della valle, i marine assunsero uno schieramento protettivo, quattro davanti a noi e quattro alle nostre spalle. Ci trovavamo ancora in un'area boschiva, ma ai nostri lati i fianchi delle colline si levavano sempre più erti, e la vegetazione si andava sempre più diradando, mentre più avanti si profilavano già le sagome grigie delle montagne, minacciose e immense. La vista di quelle cime remote aveva sempre l'effetto di strapparmi un brivido, perché la vicinanza di quei picchi coperti di neve mi dava l'impressione che anche a valle di colpo facesse più freddo.
«Sai» commentò Palatine, dopo un momento di silenzio, mentre risalivamo al trotto il sentiero pietroso, «chiunque altro, al tuo posto o a quello di Ravenna, avrebbe accolto con piacere il mio suggerimento e si sarebbe divertito a recitare il ruolo di innamorato... anzi, non ci sarebbe stato neppure bisogno di suggerimenti! Si può sapere che cosa avete, voi due? Credevo di avervi capiti, ma ora mi accorgo che non è così.»
«Se lo sapessi, te lo direi» replicai, riluttante a rivelare a chiunque, perfino a lei, i miei pensieri confusi. «Perché adesso ti fidi di lei, mentre all'inizio eri restia a farlo?»
«Ora siamo nella tua città, non la stiamo seguendo dove lei vuole portarci. Però non cambiare argomento. Pensi davvero di farmi credere che non sai cosa sta succedendo?»
«No, non lo so» dichiarai. «È evidente che lei non è interessata a me... e ora possiamo parlare di altro?»
Le sue domande stavano cominciando a irritarmi, anche se sapevo

che il suo era solo un interessamento amichevole.
«Non possiamo» ribatté Palatine, con fermezza. «Non crederai sul serio di non interessarle, vero?»
«Palatine, non so cosa credere, e comunque questa è una cosa di cui non intendo discutere, né con te, né con chiunque altro.»
«D'accordo, allora non insisterò» annuì Palatine. «Prima di abbandonare l'argomento, però vorrei pregarti di non pensare che lei non provi nulla per te. Forse non te ne sei accorto, ma sei la sola persona a cui Ravenna abbia mai permesso di toccarla, da quando la conosco.»
Palatine rimase poi in silenzio per il resto del tragitto; ben presto, raggiungemmo il sentiero montano all'estremità della vallata superiore, dove gli alberi si riducevano a stentati cespugli, e davanti a noi si parò la mole incombente di un muro lungo duecento metri, con tre torri e una sola porta, che bloccava l'unico passo che, nel raggio di decine di chilometri, su entrambi i lati, permettesse di raggiungere l'interno di Oceanus. Il solo modo per accedere alle torri o per superare il muro era quello di oltrepassare la porta che si apriva accanto alla torre centrale, misura che serviva a impedire a gruppi di razziatori che giungessero di soppiatto lungo angusti sentieri montani, di sorprendere la guarnigione e di aprire le porte.
Non appena fummo più vicini, io notai però che qualcosa non andava, perché le guardie che avrebbero dovuto sorvegliare la porta laterale mancavano e non si vedeva la testa delle sentinelle di servizio sbucare oltre il parapetto.
«Affrettiamoci» dissi, sentendo l'irritazione destata in me dalle parole di Palatine svanire sotto un'ondata di timore crescente. Al galoppo, percorremmo a tutta velocità l'ultimo centinaio di metri che ci separava dal passo, e una volta là il comandante dei marine ci ordinò di aspettare.
«Se doveste sentire il rumore di un combattimento, andate via all'istante» avvertì, poi smontò di sella con i tre marine

dell'avanguardia e avanzò verso la torre centrale.
Per lunghi momenti, rimasi a guardare la torre, che si stagliava sullo sfondo dei picchi montani e dell'abbagliante cielo azzurro; intorno a me, nessuno si mosse, anche se i cavalli mostrarono segni di nervosismo.
Poi il comandante dei marine riemerse di corsa dalla porta.
«Esconte, siamo stati traditi» annunciò. «Tutti i membri della guarnigione sono dentro, in stato di incoscienza, e le porte sono aperte. Credo che tutto questo sia successo da almeno tre ore.»
Dunque le tribù avevano oltrepassato le nostre difese ed erano libere di circolare nel territorio di Lepidor.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

«Dove si dirigeranno?» domandò Palatine, facendo girare il proprio cavallo in modo da poter guardare verso la valle.
«Probabilmente, punteranno sulla miniera» rispose il comandante. «Lepidor e le altre cittadine sono troppo ben difese per poter essere attaccate da un gruppo di nativi.»
«E comunque non riusciranno a superare gli scudi aetherici delle città.»
«E se anche là ci fossero dei traditori?» obiettò Palatine. «Se ce n'è stato uno qui, ce ne potrebbero essere altri.»
«Stiamo sprecando tempo, indugiando quassù» intervenni. «È troppo sperare che la trasmittente d'emergenza funzioni?»
«Hanno fracassato tutto l'equipaggiamento, inclusi i razzi di segnalazione, quindi non c'è modo di avvertire nessuno» replicò il comandante dei marine, cupo in volto, lanciando un'occhiata piena di disagio in direzione della valle.
«Qual è la cosa migliore da fare, allora?» gli chiesi.
«Potremmo rimanere qui e tentare di intercettare i barbari quando se ne andranno, oppure possiamo tornare indietro, per avvertire la miniera, o la città» rispose; mentre parlava, due degli altri tre marine sbucarono sui bastioni e spiccarono la corsa su di essi, diretti alle altre torri.
«Rimanere qui è inutile» affermò Palatine, rivolta a me; notando come stava tormentando le redini, mi resi conto che non era poi calma come riusciva a sembrare. «Non c'è nulla che noi si possa fare, in dieci contro un esercito. Dobbiamo tornare indietro e dare l'allarme!»
Incerto, spostai lo sguardo da lei al comandante dei marine, perché anche se si supponeva che avessi il comando del contingente, in

realtà ero il meno esperto del gruppo, quindi come facevo a prendere una decisione? Dovevamo tornare indietro, correndo il rischio di cadere in un'imboscata? D'altro canto, rimanere lì era senza dubbio inutile. Esitai per un secondo ancora, poi presi una decisione.

«Richiama i tuoi uomini, capitano» ordinai. «Torneremo indietro.»

«Buona idea, signore» approvò il comandante dei marine. «Prima di andarcene, chiuderemo le porte, in modo da ostacolare quei selvaggi sulla via del ritorno.»

Poi si diresse di corsa verso le porte, gridando agli uomini sui bastioni di venire giù; un momento più tardi, sentii il rumore stridente della sbarra che veniva spinta al suo posto, un suono che parve echeggiare per le colline, così stentoreo da darmi la certezza che le tribù dovessero averlo sentito.

Anche se impiegarono solo un paio di minuti a bloccare le porte, a me parve un'eternità, mentre aspettavo in sella, in preda alla tensione; poi i marine uscirono di corsa dal casotto di guardia e montarono a loro volta, riprendendo la formazione di prima, quattro davanti e quattro dietro di noi, ma ora a mezza lunghezza di distanza, nell'avviarsi per ridiscendere il sentiero. Non appena il terreno si fece meno erto, e la via un po' più diritta, il comandante della pattuglia spronò il cavallo al galoppo.

D'un tratto, i boschi sui due lati della pista parvero farsi più cupi e minacciosi, nonostante i raggi di luce solare che riuscivano a trapelare fra il fogliame, e io mi sorpresi a sussultare a ogni fruscio di rami e a ogni trillo d'uccello, vedendo barbari nascosti dietro ogni cespuglio. I pendii delle montagne si stagliavano grigi e spogli sullo sfondo delle nuvole, ma anche lassù mi parve di vedere ombre accucciate dietro i massi, sui ghiaioni. Invece non c'erano barbari in agguato, e il nostro gruppo procedette in silenzio, pieno di tensione, fino al bivio che portava alla miniera, con il martellare degli zoccoli che ci echeggiava negli orecchi. Arrivati in fondo alla

vallata superiore, tornammo a rallentare l'andatura, perché nessuno di noi voleva andare a finire dritto in una trappola, e io sentii la mia apprensione crescere a ogni chilometro che percorrevamo.
Che cosa avrebbero fatto i barbari? Ci avevano colti di sorpresa, grazie al traditore nella torre, un trucco che però potevano utilizzare soltanto una volta, ma dove sarebbero andati, adesso che avevano superato le nostre difese? La miniera costituiva per loro un bersaglio abbastanza importante? E in quanti erano?
Alla Cittadella mi avevano insegnato in certa misura a leggere le tracce, quindi cercai di trovare da solo una risposta a quell'ultimo interrogativo, basandomi sui segni rivelatori rimasti impressi sulla strada, imprecando contro me stesso per non essere stato più guardingo all'andata. I nativi avevano nascosto bene le loro tracce, ma io sarei probabilmente riuscito a individuarle, se non fossi stato impegnato a parlare con Palatine.
Appena prima della biforcazione della strada, il comandante dei marine fece arrestare il cavallo, sollevando una mano per segnalare anche a noi di fare altrettanto.
«Avete sentito?» domandò.
«Sentito cosa?» replicai, tendendo l'orecchio, senza però udire nulla, a parte il frusciare delle foglie e l'occasionale stridio di un gabbiano o di un falco. Non mi pareva che ci fosse nulla fuori dell'ordinario.
«Esattamente quello che intendevo» replicò il comandante, cupo in volto. «I macchinari si sono fermati. Tu non sei più stato alla miniera, da quando abbiamo trovato il ferro, quindi non sai che da qui si può sempre sentire il ronzare delle macchine e i tonfi delle rocce.»
«In che stato sono le difese? Sono state potenziate?» domandai.
«Adesso ci sono mura di pietra, e una porta vera e propria, con un cannone a legnofiamma, ma se le tribù sono riuscite a cogliere alla sprovvista le guardie della miniera, è possibile che non abbiano

potuto chiudere le porte in tempo.»
«Cosa facciamo?»
«Lasceremo qui un paio di uomini, perché vadano in esplorazione per vedere cosa sta succedendo, mentre io scorterò te e Palatine a Lepidor. Siamo decisamente inferiori dal punto di vista numerico, e questo non è posto dove possiate stare senza adeguata protezione.»
«Ma sappiamo con certezza in quanti siano?» intervenne Palatine. «Se hanno preso la miniera, non è possibile che stiano bloccando anche la strada, più avanti? Non mi sembra il caso di andare incontro a una trappola.»
«Hai un'idea migliore?» ribatté il marine, in tono secco, all'apparenza a disagio nel trattare con Palatine, e irritato per il modo in cui lei lo stava contraddicendo.
«Possiamo nasconderci nella foresta e inviare esploratori alla miniera, per accertare quanti siano e cosa stiano facendo i barbari» suggerì Palatine.
«Agendo subito, potremmo avere una possibilità di riuscire a passare, nel caso che non siano ancora in posizione» insistette il comandante dei marine.
«Stiamo già sprecando tempo con queste discussioni» tagliò corto Palatine. «Cathan, hai tu il comando, spetta a te decidere.»
Di colpo, tutti si girarono verso di me, e io mi resi conto con un senso di sgomento che si aspettavano che prendessi una decisione, imprecando al tempo stesso con me stesso per aver saltato tutte quelle lezioni di strategia per uscire in mare con gli oceanografi. Qui, infatti, tutto il mio addestramento in mare era inutile, e non sapevo cosa fare. Certo, il marine aveva una notevole esperienza, e conosceva la zona, ma io avevo già visto parecchie volte in azione il genio militare di Palatine, alla Cittadella. D'altro canto, potevo sperare che lei fosse altrettanto abile in una situazione reale? Di nuovo, esitai.
«Presto, signore!» mi incitò il marine, con malcelata impazienza.

«Sarà meglio...» cominciai, ma non riuscii a finire la frase perché a quel punto un coro di urla improvvise annunciò il sopraggiungere dei barbari, che emersero dai boschi su entrambi i lati, muniti di lance. Il mio castrato s'impennò, spaventato, quando una lancia si andò a piantare nel terreno, davanti a esso, e io fui costretto ad aggrapparmi al suo collo per non cadere di sella.
«Fuggite!» gridò il comandante dei marine. «Cercate di passare.»
Io spronai il cavallo, vedendo i marine estrarre la spada, fra una confusione di cavalli che caracollavano nervosamente.
«Cathan!» esclamò la voce di Palatine, alle mie spalle, mentre giravo il castrato per lanciarlo lungo la strada. «Attento!»
Grazie al suo avvertimento, vidi appena in tempo i fili tesi e riuscii a evitarli entrambi, come fecero anche alcuni degli altri; a giudicare dai rumori alle mie spalle, però, uno dei marine non fu altrettanto fortunato. Estratta la spada, spronai il cavallo al galoppo, nella speranza che più oltre non ci fossero altre trappole, ma non riuscii ad arrivare lontano.
Meno di trenta metri più avanti, una doppia fila di nativi armati di lance emerse dagli alberi per sbarrarmi il passo; per un momento, pensai di travolgerli con la mia cavalcatura, ma poi mi resi conto di essere un facile bersaglio per le loro armi e feci arrestare il castrato, girandomi per vedere che ne fosse stato degli altri.
Tutti i marine, tranne uno, erano stati tirati giù di sella, e uno di essi giaceva in un mucchio scomposto sul bordo della strada. Quanto a Palatine, era riuscita a sua volta a superare i cavi, ma adesso si era fermata, con un'espressione delusa e rabbiosa sul volto.
«Smontate e gettate la spada, altrimenti vi uccideremo» gridò qualcuno, alle nostre spalle.
«Obbedisci» suggerì Palatine, lasciando cadere al suolo la spada. Dopo un momento, io la imitai e scivolai giù di sella, abbassando lo sguardo sulla mia spada, abbandonata nella polvere della strada, perché in quel momento non me la sentivo di incontrare quello di

Palatine.
Alcuni momenti più tardi, venni afferrato da un paio di robusti barbari, che mi legarono le mani dietro la schiena e mi spinsero con le loro lance verso la miniera.
Mentre i barbari ci scortavano lungo la strada ben tenuta che conduceva alle porte della miniera, mi resi conto che il comandante dei marine aveva avuto ragione e che essa era stata espugnata, come dimostravano le porte aperte e alcuni nativi dall'aria feroce posti a sorvegliarle. Nonostante la gravità della situazione, non potei fare a meno di meravigliarmi di quanto la miniera si fosse espansa dopo la mia partenza. Il recinto era stato allargato, la rozza palizzata sostituita da un vero e proprio muro, e all'interno erano visibili parecchi nuovi edifici; all'esterno, invece, un fossato pieno d'acqua era stato scavato nel tratto in cui il terreno era pianeggiante, e all'altezza delle porte era stato costruito su di esso un ponte levatoio. Mentre i nostri catturatori ci spingevano oltre le porte, scorsi l'entrata della miniera, molto più larga e dotata di rotaie affiancate da una grande ruota, accanto alla quale sorgeva un edificio, che supposi ospitare il reattore a legnofiamma.
Nel recinto non c'erano segni di attività, si vedevano soltanto numerosi nativi, fermi accanto all'ingresso della miniera; notando che esso era stato bloccato con alcune casse, mi chiesi cosa stesse succedendo all'interno.
I barbari ci sospinsero nel centro del cortile e ci dissero di girarci verso le porte; mentre obbedivo, mi accorsi di avere le mani che cominciavano a perdere sensibilità, perché i lacci troppo stretti stavano arrestando progressivamente la circolazione.
Intanto, i guerrieri che ci avevano teso l'imboscata... una cinquantina circa... entrarono nel cortile e si raccolsero in una folla piena di aspettativa, mentre alcuni dei loro compagni conducevano in uno degli edifici sette marine legati, di cui uno accasciato nella presa dei suoi catturatori, con la faccia coperta di sangue.

Chiedendomi chi mai stessero aspettando quei selvaggi, desiderai che si decidessero ad agire, perché qualsiasi cosa avessero in serbo per noi era certo preferibile al restare fermo lì, legato, in mezzo al cortile con intorno sessanta o settanta nativi che continuavano a fissarmi.
Un momento più tardi, vidi una figura bassa e snella, vestita con un'armatura di cuoio, emergere da uno degli edifici, accompagnata da massicce guardie del corpo. Il nativo si diresse con calma verso di noi e rivolse un cenno alle guardie, che ci costrinsero a inginocchiarci. Non più alto di me, il capo della tribù aveva la pelle scura, lineamenti affilati e occhi castani; quanto all'età, era difficile da valutare, ma supposi che dovesse essere intorno alla quarantina.
«E così abbiamo catturato un pesce grosso» commentò, in Arcipelaghiano accentato. «Esconte, io sono Gythyn, dei Weidiro.»
Divorato dalla vergogna, io mi limitai a fissarlo con aria di sfida.
«Forse potresti dirci perché avete infranto il nostro sacro accordo, Esconte, e perché state tenendo prigionieri alcuni membri del mio popolo» continuò il capo, dopo una breve pausa.
«Non è stato mio padre a infrangere il patto, ma il nostro prete. È nuovo della città, ed è deciso a punire l'eresia.»
«*Eresia?* La nostra fede sarebbe eresia?» domandò Gythyn, in tono pericolosamente calmo.
«Non è la fede di Ranthas, e per il prete, questo è anatema» risposi.
«Il vostro conte è responsabile per le azioni dei suoi preti.»
«Mio padre non ha autorità su di lui!» protestai. «Se intervenisse per far rilasciare i prigionieri, verrebbe arrestato a sua volta!»
«Nondimeno, quel prete rappresenta il vostro clan, e il vostro clan ha infranto la parola d'onore che aveva dato.»
Avevo abbastanza esperienza per quanto concerneva i barbari da sapere che consideravano la parola d'onore un vincolo inviolabile: essi non avrebbero mai infranto un patto senza prima avvertire la controparte e ottenere il suo assenso. Nel rendermene conto, per la

prima volta da quando eravamo stati catturati ebbi veramente paura.
«C'è qualcosa che possiamo fare per essere perdonati?» domandò Palatine.
«Essere perdonati per aver infranto la parola sacra? Voi e gli altri espierete con il vostro sangue!» esclamò il capo, volgendoci le spalle.
«Aspetta!» gridai.
«Desideri implorare per avere salva la vita?»
Per quanto irrigidito dalla paura, di fronte a quella domanda trovai la forza di reagire con ira.
«No, non intendo farlo» replicai. «Se però un membro del tuo popolo ti tradisse, andando contro i tuoi desideri, saresti disposto a vedere l'intera tribù espiare per questo?»
«Hai un'idea migliore?»
«Posso interpellare la mia consigliera?»
«D'accordo» assentì lui, mostrandosi seccato. «Però fa' in fretta.»
«C'è qualcosa che possiamo fare?» domandai a Palatine, sottovoce.
«Sì» rispose lei, poi mi delineò rapidamente il suo piano. Io però non ebbi il tempo di porle domande, perché il capo ci interruppe.
«Avete avuto abbastanza tempo» dichiarò. «Cosa avete da dire?»
«Prenderesti in considerazione una forma di espiazione che in seguito lasciasse tranquilli te e la tua gente, senza il rischio della vendetta che mio padre di certo esigerebbe se ora tu mi uccidessi?»
«Le nostre leggi richiedono che l'infrazione della parola data sia pagata con un prezzo di sangue.»
«Se noi ti restituissimo i membri della tua tribù, insieme alle merci di cui avete bisogno, che altro potresti chiedere?»
«Se potete restituirmeli, perché non lo avete già fatto? Pensavate che fossimo troppo deboli per poterci vendicare?»
«Li farei evadere senza il consenso del nostro prete, in modo da evitare che la colpa possa ricadere su mio padre.»

«La cosa sarebbe accettabile, a patto che ci diate anche una nave.»
Io sentii morire ogni speranza e tornai a distogliere lo sguardo, perché una cosa del genere era senza dubbio impossibile.
«Se te ne dessi una, verrei giustiziato dalla mia stessa gente» replicai.
«Non potremmo darti invece dell'oro?»
«Non mi interessa» ribatté il capo, poi si rivolse agli uomini alle nostre spalle e aggiunse: «Rinchiudeteli da qualche parte e riferite agli altri capi che è giunto il momento di passare alla fase successiva.»
Senza troppe cerimonie, venimmo sospinti attraverso il cortile e all'ombra gradevolmente fresca di uno dei nuovi edifici; là uno snello barbaro che si trovava all'interno della soglia disse qualcosa nel fluente dialetto delle tribù, rivolto ai nostri catturatori che, dopo una breve conversazione, ci condussero al piano di sopra e ci rinchiusero in quello che supposi essere l'ufficio di qualcuno.
«Gira la schiena verso di me» dissi a Palatine.
«Perché?»
«In modo che possa slegarti, idiota» scattai, poi aggiunsi subito: «Scusami, non dovrei dare a nessuno dell'idiota.»
Per un momento, esaminai i rozzi lacci di cuoio, poi mi girai con le spalle rivolte a Palatine, in modo da poter utilizzare le mani, e nell'arco di cinque minuti riuscii ad allentare i lacci quanto bastava per permetterle di sfilarne fuori le mani. Ero stato sicuro di poterci riuscire, ma per poco non avevo fallito a causa del tremito violento che mi scuoteva le dita.
Palatine provvide a sua volta a slegarmi, poi mi guardai intorno nella stanza. Una parete era coperta da scaffali, occupati da registri contabili, mentre un'altra parete era rivestita di scaffali vuoti, che chissà che cosa dovevano aver contenuto; il resto degli arredi era composto da una scrivania, sgombra di qualsiasi oggetto, e da una sedia. Poiché ci trovavamo sul lato esterno del recinto, la finestra

era stretta, e posta ad alcuni metri di altezza dal terreno.
Dentro di me, temevo quello che Palatine avrebbe potuto dire, adesso che eravamo liberi di parlare senza essere ascoltati, ma le sue parole non furono quelle che mi aspettavo di sentire.
«Non è stata colpa tua, Cathan» affermò, infatti. «Ci siamo trovati in trappola nel momento in cui ci siamo addentrati nella vallata superiore. Non avremmo potuto fare nulla contro di loro, neppure se tu avessi deciso più in fretta.»
Io non replicai e mi limitai a fissare il suolo con aria infelice. Sapevo che *era* colpa mia, perché non avevo visto le tracce all'andata e perché ero stato così indeciso nei momenti cruciali, per non parlare del fatto che ero stato pronto a darmi alla fuga al primo segno di pericolo. Cosa sarebbe successo, adesso? Avevo sentito il capo accennare alle altre tribù... questo voleva forse dire che i barbari stavano preparando un attacco in massa contro Lepidor? Se era davvero così, non ci sarebbe stato nessun avvertimento, ora che eravamo stati presi prigionieri.
«Cathan, non biasimare te stesso...»
«Smettila di cercare di farmi sentire meglio, Palatine» la interruppi. «Per causa mia non eravamo pronti quando ci hanno attaccati, senza contare che avrei dovuto accorgermi della trappola fin dall'inizio. È stato stupido procedere lungo la strada.»
«Allora sentiti colpevole, se lo vuoi. Quando riterrai di esserti crogiolato a sufficienza nei tuoi sensi di colpa, ti dirò come uscire di qui.»
Pieno di vergogna di fronte a quell'invettiva, io smisi di lamentarmi.
«Ora basta con le recriminazioni, d'accordo?» ribadì lei.
«Come facciamo a uscire?» chiesi.
«Pensi di poter passare dalla finestra?»
Io mi avvicinai alla finestra e premetti il volto contro il vetro, cercando di vedere la base del muro per valutare la distanza da

superare.
«Il fossato è circa cinque metri più in basso, ma è profondo solo due. Dovrò stare bene attento a come atterro» replicai; poi, lieto di aver trovato una pecca nel piano di Palatine, aggiunsi: «E comunque, quelle mura sono piene di nativi, quindi non riuscirei a percorrere vivo dieci metri di terreno scoperto.»
«Potresti riuscirci durante una tempesta. Quassù la pioggia è così violenta che nessuno riesce a vedere, senza contare il vento... come pensi che possano riuscire a colpirti con folate di quel genere?»
«Fuori è una giornata splendida... per tutti, tranne che per noi.»
«Non hai notato le nubi sopra le montagne? O forse eri troppo impegnato a vergognarti di te stesso? Presto scoppierà una tempesta.»
Quella notizia mi stupì a tal punto da dissolvere per un momento il mio senso di vergogna.
«Vuoi che esca durante una tempesta?» domandai.
«Perché no? Prima d'ora hai fatto cose anche più difficili» ribatté lei.
«Palatine, devo attraversare quel tratto di terreno scoperto, che non è recintato come i campi dei raccolti. Il vento è tanto forte che è in grado di sollevarti di peso e di sbatterti di qua e di là, e io non sono abbastanza massiccio da potervi resistere. Forse voi Thetiani sapete come fare fronte a cose del genere, ma io no.»
«Per favore, ascoltami, almeno per una volta» insistette lei. «Il ruscello che scorre in quel fossato arriva fino alla città, vero? Sfocia in un punto lungo la costa.»
Quel cambiamento di argomento mi lasciò sconcertato: cosa c'entrava questo, con tutto il resto?
«Quando comincerà a piovere sulle montagne, il ruscello si gonfierà per un'onda di piena, e tu potrai farti trasportare fino al porto, senza doverti preoccupare del vento. Forse dovrai stare attento a qualche ramo che volerà nell'aria, ma sono cose da cui sei

in grado di proteggerti.»
Io mi soffermai a pensare al percorso del ruscello, che scorreva lungo la valle principale a fianco della strada per poi imboccare un profondo canale fra i campi coltivati, descrivere un paio di curve e passare attraverso un piccolo cerchio di rocce, fra la spiaggia della città e la costa vera e propria: nel complesso, discenderne la corrente non era una prospettiva che mi attirasse molto, ma sapevo che Palatine aveva ragione.
Prevenendo qualsiasi mia protesta, lei mi espose intanto il resto della sua idea: dovevo entrare in città, avvertire mio padre e organizzare l'evasione dei prigionieri, permettendo loro di tornare verso le montagne lungo la strada.
«E tu intanto che cosa farai?» le chiesi, alla fine.
«Io salverò i minatori che sono rinchiusi nella miniera» rispose Palatine, con un sorriso.
Mi spiegò quindi che avrebbe fracassato la serratura della porta durante la tempesta, quando nessuno avrebbe potuto sentirla, poi avrebbe attraversato di corsa il cortile, fino alla miniera. A quel punto, le feci notare che ci sarebbero state delle guardie nel corridoio, dabbasso e all'ingresso della miniera, e che lei sembrava aver dimenticato di essere disarmata, cosa che non si poteva invece dire dei nativi.
«Quelli di guardia all'ingresso si rifugeranno all'interno come conigli» replicò lei. «Quanto agli altri, non avrò difficoltà a eliminarli. Una volta riconquistata la miniera, verrò in tuo aiuto.»
Fuori, il cielo azzurro si stava ormai coprendo rapidamente di nubi quando dal cortile esterno ci giunse un clamore improvviso, poi un rumore di uomini armati che attraversavano le porte a passo di marcia.
«Dove stanno andando?» chiesi a Palatine.
«Come faccio a saperlo? Forse si nasconderanno nei boschi, per attaccare la città dopo la tempesta, prendendo tutti di sorpresa.»

«Palatine, il tuo piano è pazzesco» protestai. «Dipende dal fatto che tutto vada nel modo giusto... che io raggiunga la città, che tu riesca a oltrepassare le guardie... ed è impossibile che ogni cosa fili alla perfezione.»
«Sei sempre così pessimista, oppure ti sei appena arreso?» ribatté lei, incrociando le braccia sul petto. «Come credi che possiamo riuscire a fuggire, altrimenti? Devi dimostrare a te stesso di non essere un fallimento.»
«Forse potrò anche percorrere a nuoto il torrente in piena, ma questo non giustificherà il fatto che sia stato io a mettere tutti noi in questa situazione.»
«Cathan, è tutta colpa di Midian. È stato lui a dare il via a questa faccenda, ed è l'Avarca. Cosa avremmo potuto fare per impedirlo? Allora, vuoi seguire il mio piano, oppure no?»
«Tu sei certa di poter portare a termine la tua parte?»
«Sì, lo sono, ma tu sei più importante... devi avvertire tuo padre, altrimenti sarà tutto inutile.»
«Ci riuscirò» promisi, levando una silenziosa preghiera a Thetis e ad Althana perché a nessuno venisse in mente di spostarci di stanza prima che scoppiasse la tempesta.
Qualcuno venne nella nostra cella improvvisata un'ora più tardi, ma si limitò ad aprire la porta e a controllare che fossimo ancora lì, per poi andarsene subito. Noi ci eravamo passati i lacci allentati intorno ai polsi per dare l'impressione che fossimo ancora legati, e comunque il guerriero non mostrò di notare nulla di sospetto.
Pochi minuti più tardi, le luci aetheriche vennero accese, e la pioggia prese a cadere.
Le prime gocce cominciarono a battere contro la finestra, colando lungo il lato esterno del vetro, e nel guardarle pensai che presto non sarebbero state semplici gocce, ma vere e proprie cortine d'acqua che avrebbero fatto somigliare la finestra più a una cascata che a una lastra di vetro; l'unica fortuna era che il vento non soffiava

direttamente verso di noi. Io mi guardai intorno ancora una volta nella stanza, che se non altro era asciutta, calda e illuminata. Fuori, il rumore dell'acqua che batteva sul tetto, unito al fragore del ruscello sottostante, era assordante, e l'ululato del vento sembrava il lamentarsi di mille anime in pena; il cielo, che già si era tinto di un blu cupo, si stava facendo sempre più scuro, e non c'era traccia di luce all'orizzonte.
«Sei pronto?» chiese Palatine.
Io rabbrividii al pensiero di quello che mi aspettava, ma poi ricordai come mi ero sentito lungo la strada, e quando avevo visto il capo tribù aggirarsi da padrone nel recinto della miniera.
«Sì, sono pronto» risposi. Dopo essermi sfilato gli stivali, che lasciai in un angolo, mi avvolsi intorno al polso uno dei lacci di corda ritorta, che mi avrebbe protetto il braccio e sarebbe potuto tornarmi utile anche per altri scopi, poi aprii la finestra e mi sedetti sul davanzale, cercando di apparire calmo quando mi girai per rivolgere un cenno di saluto a Palatine. Con la coda dell'occhio potevo vedere l'acqua, ora più alta di almeno due metri rispetto a come lo era stata in precedenza, un ribollente torrente di onde e di detriti che arrivava quasi all'orlo del fossato. Dal momento che la finestra era a stento larga abbastanza da permettermi di passare, dovetti girarmi un poco, fino a trovarmi in una posizione tale da evitare che i miei vestiti si impigliassero nello stipite, ed entro pochi secondi mi ritrovai fradicio a causa della pioggia che scorreva lungo i muri e penetrava ora anche all'interno della stanza.
Lentamente, protesi le gambe verso l'esterno, rischiando quasi di cadere a causa della forza del vento, poi sussurrai una rapida preghiera a Thetis, perché le Sue acque mi conducessero al sicuro, e spiccai il salto.

CAPITOLO VENTITREESIMO

La prima sensazione fu di un gelo devastante. L'acqua ghiacciata, dolorosa come le punture di migliaia di aghi, mi si riversò sui piedi, sulle gambe e sul torso ancora prima che la mia testa scivolasse sotto la superficie del torrente che mi stava trascinando a valle. Io mi lasciai sprofondare con gli occhi serrati, e mi sentii girare su me stesso a causa della forza del torrente, che si muoveva con una velocità incredibile: se non fossi stato in grado di respirare nell'acqua, di certo sarei morto in quei primi, terribili minuti, mentre venivo trascinato dalla corrente senza riuscire ad affiorare in superficie.

Non avevo idea di dove mi trovassi, e nell'oscurità creata dalla tempesta non si capiva più dove fosse il fondo del canale e dove la sua superficie; a dire il vero, c'era ancora un fioco chiarore, ma io ero così stordito dall'impatto con l'acqua che non riuscivo a individuare da dove venisse, così come non ero in grado di valutare la distanza percorsa restando immerso; d'altro canto, non osavo affiorare per timore di sbattere con la testa contro il ponte levatoio.

D'un tratto il ruscello cambiò direzione, e io venni scagliato contro la parete di pietra del canale, ammaccandomi un braccio. Da lì, il mio mondo si ridusse a un maelstrom confuso di onde e di mulinelli mentre venivo trascinato dalla corrente, annaspando nell'oscurità e sentendomi pervadere da un gelo spaventoso. Non avevo mai avuto tanto freddo, e non pareva che ci fosse modo di sottrarsi a esso, o di uscire da quella situazione, e anche se stavo ormai tremando in maniera incontrollabile non c'era nulla che potessi fare per cercare di scaldarmi.

Qualcosa mi passò accanto a precipizio, mancandomi la spalla di

pochi centimetri, poi ruotai completamente su me stesso quando il ruscello descrisse una nuova svolta. In preda al panico, confuso, ero ormai incapace di pensare o di pregare i poteri celesti perché ponessero fine alla mia ordalia, non ero in grado di fare nulla se non tenere le mani protese davanti a me per proteggermi la testa.
Improvvisamente, affiorai in superficie e annaspai, perché ero ancora impostato sulla respirazione subacquea, ma prima che potessi fare qualcosa di più del rendermi conto di essere affiorato, una corrente di profondità mi afferrò i piedi e tornò a trascinarmi sotto il pelo dell'acqua, facendomi rotolare su me stesso in una serie di capriole sotto la spinta della piena.
A fatica, riuscii a raddrizzarmi e a scalciare contro corrente, nel tentativo di tornare in superficie, poi d'un tratto ebbi l'impressione che il mondo mi fosse scomparso di sotto e sentii il cuore che mi balzava in gola nel trovarmi a precipitare nell'oscurità...
La caduta s'interruppe, improvvisa com'era iniziata, e io quasi strisciai con i piedi sul fondale prima di tornare ad affiorare in una ribollente polla d'acqua ai piedi di una cascata.
Per un momento, mi guardai selvaggiamente intorno, scoprendo una nuova forma di freddo ancora più intenso quando il vento prese a soffiarmi sui capelli fradici incollati alla testa e alla faccia. Dove mi trovavo? Quanto ero sceso a valle? Di certo non potevo essere ancora arrivato in città... a poco a poco, mi resi conto di un fortissimo fruscio che pervadeva l'aria, come se migliaia di alberi stormissero al vento, e fu allora che compresi dove mi trovavo.
A causa della pioggia che mi sferzava il volto, dovetti girare la testa prima di poter riaprire gli occhi, ma quando lo feci non ebbi problemi a scorgere la linea indistinta della foresta da un lato e il terrapieno che dall'altro correva lungo la riva; sopra di me, le nubi erano scosse dai rimbombi dei tuoni e solcate dai fulmini che illuminavano a tratti frammenti di paesaggio. Quando un'altra di quelle esplosioni di luce bianca rischiarò il cielo, io sollevai lo

sguardo verso il sovrastante calderone di nubi vorticanti, strati su strati di cirri temporaleschi, che salivano nell'atmosfera con il momentaneo aprirsi delle fasce inferiori.
Mentre intorno a me calava di nuovo il buio più fitto, mi resi conto di essere vicino alla strada e che il torrente mi stava trasportando lungo la Valle dei Cedri; era possibile che, annidati nella foresta adiacente la riva, il capo dei nativi e il suo esercito stessero aspettando il segnale dell'attacco.
Se non altro, grazie a quella tempesta non sarebbero stati in grado di fermarmi.
D'un tratto, alle mie spalle echeggiò un violento crepitio, che non era dovuto a un tuono ma a qualcosa che si rompeva, poi ci fu uno sciacquio quando uno dei rami alti di un cedro, che si era spezzato, venne a cadere nella polla, generando in me una nuova ondata di panico: infatti, se uno di quei rami mi avesse colpito, per me sarebbe stata la fine.
Per breve tempo fui di nuovo risucchiato in profondità e trascinato verso il fondale, tanto che la camicia mi si lacerò contro il fondo di pietra irregolare del canale, ma di lì a poco riuscii a risalire e quando riaprii gli occhi distinsi accanto a me la forma di un ramo. D'istinto, mi aggrappai a esso, e sebbene fosse scivoloso mantenni disperatamente la presa con entrambe le mani. Intorno a me c'erano altri rami, alcuni grossi quanto giovani alberi, e per evitare di urtarli mi addossai maggiormente a quello a cui mi ero afferrato, spingendo più in alto su di esso la mano sinistra per avere una presa più salda. Se solo fossi riuscito a resistere, avrei potuto rimanere in superficie e vedere dove cadevano gli altri rami, in modo da evitarli in tempo.
La corrente spinse via il mio ramo e, nel tenermi stretto a esso, mi sentii assalire da un improvviso senso di esaltazione, quasi di gioia, nel seguire le svolte e le curve descritte dalla corrente. Prima di allora non avevo mai viaggiato così in fretta, non senza trovarmi

dentro una manta o un razzo di mare, e non mi ero reso conto della sensazione che poteva dare. La pioggia mi martellava sulla nuca, il mio corpo non avvertiva più il freddo e cominciava a essere pervaso da un torpore quasi piacevole, e tuttavia, nonostante quei segnali di avvertimento piuttosto pericolosi, io mi sentivo più *vivo* di quanto fossi mai stato.
Mentre la corrente mi trasportava lontano dalla foresta e verso la costa, fra la strada e il muro di pietra che correva al limitare dei nostri campi, presi a scalciare per cercare di ripristinare la circolazione nelle gambe. Se non altro, qui non c'era più il pericolo di rami che potessero cadere dall'alto perché non c'erano più alberi, ma questo significava anche un minore riparo dal vento, che soffiava ululante sul paesaggio vuoto.
Guardando davanti a me, scorsi infine le luci di Lepidor, che scintillavano sotto l'emisfero di un azzurro carico dello scudo aetherico sovrastante l'abitato, e notai che le mura erano sempre più vicine. Ormai avevo le braccia ghiacciate e cominciavo a essere preoccupato, nonostante il senso incredibile di esaltazione che mi aveva pervaso, perché sapevo che il freddo mi stava prosciugando le energie e che non possedevo il fisico di Laeas, e neppure quello di Palatine, per poter sopravvivere a lungo a condizioni del genere.
Finalmente mi venni a trovare accanto alle mura torreggianti del quartiere nuovo, e sulla mia sinistra i campi cedettero il posto a un terreno cosparso di arbusti, sostituito di lì a poco dalla spiaggia vera e propria.
Adesso mi ero liberato dalla corrente gelida del ruscello e mi trovavo nelle più tiepide acque dell'oceano, che durante il giorno erano state riscaldate dal sole; sentendo le energie che mi si rigeneravano almeno in parte, abbandonai il mio ramo: esso mi era stato molto utile, ma adesso era giunto il momento di nuotare. Sapendo bene che la corrente che seguiva le mura del quartiere nuovo mi avrebbe trasportato fino al porto sottomarino, presi a

scalciare con tutte le forze che mi erano rimaste, e nonostante i muscoli pesanti e intorpiditi, riuscii a spingermi fuori dalle acque ferme alla foce del ruscello, fino a raggiungere la corrente che seguiva la curva della spiaggia.
La superficie del mare era punteggiata dalla pioggia, e sulla mia destra le onde si abbattevano violente contro il muro, mentre il porto pareva d'un tratto essere molto, molto lontano: sfinito com'ero, mi sembrava improbabile che sarei riuscito ad arrivarci a nuoto.
Pensa a Lepidor, continuai a ripetermi. *Tu sei la sola persona che possa salvarlo... salvarlo... salvarlo. La tua è la parte più importante, Cathan, senza di te, qualsiasi cosa chiunque altro possa fare è inutile.*
Però mi sentivo così gelato, e così stanco; ero venuto meno a mio padre, e non me la sentivo di affrontarlo.
Ma non vuoi venirgli meno anche adesso, mi dissi. *Soltanto tu puoi avvertirlo.*
Stavo ancora nuotando, ma le mie bracciate si facevano sempre più lente, e anche il calore relativo dell'acqua dell'oceano non era più sufficiente ad aiutarmi, mentre venivo sballottato su e giù, in balia delle onde: cercare di nuotare rimanendo sulla loro cresta era quasi più faticoso di quanto lo fosse stato discendere il ruscello.
D'un tratto, un suono spettrale che echeggiò alla mia sinistra ebbe l'effetto di terrorizzarmi, ma di lì a poco mi rilassai nel vedere che si trattava solo di una foca, che era affiorata in superficie e aveva ruggito in direzione della tempesta prima di tornare a immergersi; io mi ero semplicemente trovato abbastanza vicino da far sì che il suo abbaiare non venisse soffocato dal fragore della tempesta, e qualche momento più tardi vidi un'altra foca affiorare a sua volta, più avanti.
Se loro ce la possono fare, perché tu non dovresti riuscirci? pensai. Io però non avevo strati su strati di grasso, soltanto una

camicia fradicia e un paio di calzoni, a proteggermi dal gelo. *Nuota*, mi ingiunsi, quindi.
In qualche modo, continuai a procedere lungo i frangenti e oltre la linea delle mura, mentre i miei pensieri sembravano rallentare progressivamente il loro ritmo, al punto da non essere più neppure certo di dove mi trovassi. All'improvviso, avvertii un colpo deciso contro l'avambraccio destro, quello protetto dal laccio ormai fradicio, e nel girarmi con lenta indignazione per vedere di cosa si fosse trattato, vidi emergere accanto a me una testa baffuta, e sentii un abbaiare assordante echeggiare a pochi centimetri dal mio orecchio. Evidentemente, dovevo apparire assai poco minaccioso, dato che le foche non parevano temermi.
Ormai ero al punto in cui il quartiere nuovo cedeva il posto al quartiere del porto: una ventina di metri sulla destra e sotto di me, potevo vedere il bagliore opaco delle luci di avvertimento del porto sottomarino.
Dopo essermi guardato intorno ancora una volta, pensando in modo vago che quella poteva essere l'ultima volta che vedevo il cielo e la città... *no, non lo sarà, altrimenti nessuno potrà perdonarti...* costrinsi le gambe stanche a muoversi ancora, e mi immersi.
Sotto la superficie, nella strana luce rossastra emanata dalle lampade, vidi le foche che s'inarcavano nella loro silenziosa danza subacquea, fluttuando pigre sotto la superficie in mezzo a nubi di plankton, illuminate da quel chiarore: era uno spettacolo quasi artistico, una danza in un mondo rimosso dalla furia della tempesta.
Non voglio morire, non qui, non ora, con tante cose ancora irrisolte. Mi piacerebbe rivedere un giorno questo spettacolo, quando sarò in grado di apprezzarlo davvero, riflettei.
Sotto di me, la torre d'accesso superiore si protendeva nella penombra, e potevo già vedere le luci del mozzo centrale. A meno di venti metri da me, poco sotto la superficie, c'era la parete

dell'altura, con uno scaffale di roccia sporgente che costituiva l'entrata alla polla più meridionale del porto, da dove uscivano gli addetti alle riparazioni. Io mi diressi da quella parte, passando fra le foche intente nella loro danza aggraziata, sentendo gli arti che, chissà come, tornavano a rispondere ai miei comandi. Davanti a me scorsi il candore delle luci aetheriche, lasciate sempre accese nel caso che qualcuno rimanesse bloccato all'esterno, e mi immersi maggiormente per passare sotto un'affilata sporgenza rocciosa, per poi risalire nella polla, dove fui quasi abbagliato dal chiarore delle luci aetheriche.
Annaspando, cercai la scaletta con i piedi, e quando la trovai non riuscii quasi ad avvertire al tatto i gradini a causa del torpore che mi aveva pervaso gli arti; a fatica, mi issai su di essa e mi accasciai in un mucchio grondante sulla piattaforma di legno, sentendomi completamente esausto.
Non so per quanto tempo rimasi fermo là, in stato di stordimento... sentivo qualcosa che mi premeva contro la coscia sinistra, ma non riuscivo a muovermi, prossimo a collassare del tutto. Animato dalla consapevolezza che ancora non potevo permettermelo, mi issai in piedi e attivai una delle camere di asciugatura, una nicchia nella parete dotata di ventole d'aria calda inserite nel soffitto e nei lati; non riuscivo a ricordare se il suo utilizzo fosse pericoloso o meno, ma sapevo che dovevo riattivare la circolazione, perché altrimenti non sarei neppure riuscito a salire i gradini che portavano alla cabina di superficie, a ridosso delle mura cittadine.
Per parecchi minuti, rimasi seduto sotto quei getti d'aria calda, fino a quando gli abiti cominciarono ad asciugarsi e mi sentii in grado di muovermi di nuovo. Ero consapevole che non c''era tempo da perdere, perché non sapevo quanto sarebbe durata ancora la tempesta; infatti essa poteva protrarsi per giorni come per ore, e io dovevo agire il più in fretta possibile, nell'eventualità che cessasse prima del previsto. Non volevo fallire proprio alla fine, solo per

essermi concesso del tempo per rimettermi in forze.
Con i vestiti ormai pressoché asciutti, disattivai i getti d'aria calda e mi avviai con passo incerto verso la scala; sebbene mi fossi scaldato, non avvertivo ancora bene le gambe, e muovere ogni passo costringendole a obbedirmi senza cedere era una vera tortura.
Finalmente mi venni a trovare nell'interno buio della cabina d'immersione. La porta era chiusa a chiave, ma non avevo il tempo di cercarla, quindi accesi la luce, presi un attrezzo grosso e pesante dall'equipaggiamento e spezzai la serratura con pochi colpi, pesanti e imprecisi, che danneggiarono quasi più il legno della porta che non la serratura.
Un momento più tardi mi ritrovai all'esterno, sul lato più lontano del quartiere del porto, vicino all'edificio degli oceanografi, e mi avviai lungo le strade deserte sotto le cortine di pioggia; esse erano assai meno violente all'interno dello scudo di quanto lo fossero all'esterno, ma ebbero comunque l'effetto di inzuppare i miei vestiti asciutti, e io fui nuovamente attanagliato dal gelo; a causa del torpore che mi rendeva insensibili gli arti, mi tagliai un piede su una pietra affilata, accorgendomene solo quando sentii lancinanti fitte di dolore corrermi lungo la gamba a ogni passo che mossi a partire da quel momento; potevo anche avvertire sul piede la sensazione appiccicosa del sangue, ma sapevo che non potevo fermarmi per cercare anche solo di fasciarlo.
Dolorosamente, procedetti zoppicando lungo le strade, fino alle porte del Quartiere del Palazzo, senza che nessuno mi fermasse. Senza dubbio, le guardie erano rinchiuse nel loro casotto, intente a bere e a giocare, e in giro non c'era nessuno perché chiunque avesse un minimo di buon senso era chiuso in casa, a quell'ora, e con una simile tempesta; dietro la maggior parte delle finestre, però, potevo vedere le luci accese, calde e accoglienti.
Sapevo che dovevo tenere nascosto il mio ritorno ai preti, e soprattutto a Midian, che doveva senza dubbio avere qualcosa a che

fare con quella situazione e che quindi era meglio rimanesse all'oscuro di tutto. Imboccata la prima strada sulla sinistra, percorsi tutte vie secondarie per arrivare alla pusterla sul dietro del Palazzo; mentre passavo lungo il retro del Tempio, sentii i rintocchi di una campana, che annunciava la nona ora: evidentemente era meno tardi di quanto avessi creduto, il che significava che nel Palazzo dovevano esserci ancora persone sveglie.
Per fortuna, le guardie non avevano ancora sprangato la pusterla dall'interno, dato che altrimenti non avrei avuto modo di aprirla; quando mi richiusi la porta alle spalle, essa emise un acuto scricchiolio che mi strappò un sussulto, poi mi trovai finalmente al sicuro nei giardini del Palazzo, sferzati dalla pioggia, assaporando con piacere il contatto dell'erba morbida con i miei piedi doloranti.
Adesso dovevo entrare nel Palazzo senza essere visto, in quanto ero certo che sarebbe bastata una sola persona che fosse andata a informare Midian perché tutto il nostro piano venisse scoperto. Incerto sul da farsi, sollevai lo sguardo verso le finestre: da dove mi trovavo, potevo vedere le stanze dei miei genitori, sul lato del Palazzo rivolto verso la città, ma esse erano del tutto buie, come pure quelle della camera di Atek; per fortuna, la finestra di Ravenna era ancora illuminata. Nel riprendere a camminare, urtai con un piede contro qualcosa e caddi in ginocchio.
Prossimo allo stremo delle forze, non riuscii a rialzarmi e proseguii strisciando attraverso il prato, fino a raggiungere il tratto di vialetto sottostante la finestra di Ravenna, poi raccolsi una manciata di sassolini e mi costrinsi infine a rialzarmi in piedi, barcollando, per lanciarli verso i vetri. Il mio primo tentativo andò a vuoto, e i ciottoli colpirono un traliccio di rose rampicanti, a due finestre di distanza da quella che mi interessava; anche i lanci successivi mancarono pietosamente il bersaglio, ma per fortuna nessuno si affacciò per vedere cosa stesse succedendo e, al quinto tiro, centrai finalmente la finestra di Ravenna con la manciata di ciottoli; seguì

un momento di attesa, e quando non accadde nulla cominciai a temere che lei non fosse nella sua camera. Preoccupato da quell'eventualità, tentai ancora, mancando la finestra al primo lancio ma centrandola di nuovo con il secondo.
Il momento successivo emisi un sospiro di sollievo quando i vetri si aprirono e Ravenna si affacciò alla finestra.
«C'è qualcuno?» chiese, impossibilitata a vedermi perché mi trovavo nell'ombra, alla base del muro.
«Ravenna!» tentai di chiamare, ma dalle labbra mi uscì solo un suono rauco e inarticolato; dopo essermi schiarito la gola, provai ancora: «Ravenna! Sono io, Cathan!»
«Non riesco a sentirti» replicò lei. «Chi sei?»
«Cathan!» esclamai, quasi gridando per la frustrazione.
«Non ti sento, chiunque tu sia» affermò Ravenna. «Aspetta un momento, scendo di sotto.»
Io mi accasciai nell'erba, senza badare alla pioggia e al fango che mi si accumulava sui vestiti, aspettando che lei mi raggiungesse. Per quella che mi parve un'eternità, non accadde nulla, poi la porta si aprì e sentii un rumore di passi, seguito da una luce che si riversò sull'erba; questa volta Ravenna mi vide subito e si affrettò a raggiungermi.
«Chi... nel nome di Thetis! Cathan, cosa ti è successo?»
«I barbari delle tribù» risposi con voce gracchiante. «Sono fuggito. Devo entrare... senza essere visto... ho un messaggio di Palatine.»
«Non sono abbastanza forte per trasportarti di peso. Puoi camminare, appoggiandoti a me?»
Io cercai di alzarmi, ma per quanto mi sforzassi, non ci riuscii.
«Ti sei anche ferito a un piede» osservò Ravenna, mentre si spostava dall'altro lato rispetto a me, aiutandomi a raddrizzarmi.
Passandole un braccio intorno alle spalle, ce la feci infine ad alzarmi barcollando, con buona parte del mio peso che le gravava addosso; con estrema lentezza, raggiungemmo la porta, e io mi

appoggiai al muro mentre lei richiudeva il battente, poi ci fu l'agonia di salire due rampe di scale, con fitte di dolore lancinanti che mi trafiggevano il piede a ogni passo, fino ad arrivare alla stanza di Ravenna, dove lei mi adagiò con gentilezza sulle coltri, su cui mi abbandonai completamente, in preda allo sfinimento più assoluto.
Per qualche momento rimasi in silenzio, mentre Ravenna mi avvolgeva il piede in un panno per ripulirlo dal sangue, ma alla fine la consapevolezza di non aver ancora esaurito il mio compito si fece largo nella mia mente offuscata dal dolore e dalla stanchezza.
«Va... per favore, porta qui mio padre... devo riferire un messaggio... nessun altro deve sapere.»
«Sei certo che posso lasciarti solo?» domandò Ravenna, e quando annuii debolmente si decise a uscire in fretta dalla stanza.
Mentre me ne stavo lì, disteso sul letto di Ravenna, ognuno dei lividi che avevo accumulato cominciò a pulsare, senza che avessi la forza di fare nulla, tranne fissare il soffitto; dopo qualche tempo, la coperta su cui ero sdraiato si fece sgradevolmente calda, ma neppure questo ebbe il potere di darmi la forza di muovermi.
Passarono forse un paio di minuti, poi mio padre fece irruzione nella stanza, seguito da Ravenna; con loro non c'era nessun altro.
«Nel nome del Cielo, Cathan, cosa ti è successo?» esclamò mio padre, attraversando la stanza in due rapidi passi, un'espressione inorridita sul volto. «Abbiamo saputo che siete stati catturati dai barbari. Un boscaiolo li ha visti mentre vi scortavano nella miniera ed è riuscito a venire ad avvertirci.»
«Sono fuggito» spiegai, con voce debole. «Mi sono fatto trasportare dal ruscello, ma questo non è importante.»
Gli riferii poi quello che Palatine mi aveva chiesto di dirgli, parola per parola, così come lo ricordavo, e soltanto una volta lui mi interruppe per chiedermi di confermargli un particolare.
«È la sola via di uscita che abbiamo» affermò infine, «e mi sembra

che sia una buona soluzione, ma come faremo a liberare i prigionieri senza che io vi rimanga coinvolto?»
«Al Tempio c'è una ragazza, Elassel. La conosco superficialmente. È la figlia di uno dei preti, ma odia Midian e il Dominio, ed è una specie di artista delle evasioni; credo che lei ci potrebbe aiutare.»
«Che aspetto ha?» domandò Ravenna.
«Capelli castani, ricciuti, e un'espressione ribelle» risposi.
«Ho capito a chi ti riferisci» intervenne mio padre. «Ma chi la contatterà?»
«Ci penserò io» si offrì Ravenna. «Se sarà disposta ad aiutarmi, farò uscire i prigionieri. C'è qualcun altro di cui ci possiamo fidare? Non credo che basterà essere in due.»
«Vedrò di trovare qualcuno, ma prima andrò a chiamare il guaritore» affermò mio padre.
«Per favore, padre» dissi, «chiama pure il guaritore, ma non perdere tempo prezioso.»
«Non lo farò» mi garantì lui, poi si chinò su di me, mi strinse le spalle per un momento e uscì dalla stanza.
Il mondo prese allora a oscillarmi intorno, e mi accorsi che Ravenna mi stava guardando con espressione preoccupata.
«La troverò e li libereremo, te lo prometto» ribadì.
Intanto, io mi sentii assalire da un bisogno incontrollabile di dormire, e chiusi gli occhi; la sentii stringermi la mano, e cercai di dire ancora qualcosa, ma le parole si rifiutarono di uscire e l'istante successivo scivolai nel sonno.
Appresi il resto di ciò che accadde quella notte soltanto al mio risveglio, da mio padre, da Palatine e da Elassel.
Quando Ravenna lo aveva rintracciato, mio padre stava parlando con Atek, e nel lasciare la stanza si affrettò a tornare nel suo ufficio. Senza informarlo del piano per liberare i prigionieri, perché era meglio che ne fosse a conoscenza solo il numero di persone strettamente indispensabile, gli ordinò di radunare i marine,

cercando il più possibile di non dare nell'occhio, e di mandare a Palazzo il capitano delle guardie, un veterano che era un suo compagno d'armi di vecchia data, poi convocò due dei miei cugini e ne inviò uno al Tempio, a chiamare Elassel, e l'altro a cercare Tetricus.
Quando il messaggero venne a cercarla, Elassel si era appena liberata del mantello verde, gettandolo per terra, e aveva tirato fuori da sotto il letto la custodia del liuto; nella stanza minuscola che le avevano assegnato in quel Tempio non c'era quasi lo spazio per esercitarsi, e mancava un leggio per gli spartiti, ma lei riusciva comunque ad arrangiarsi, e aveva appena appoggiato lo spartito su un tavolinetto, prelevando il liuto dalla custodia, quando qualcuno bussò alla porta. Dopo essersi affrettata a spingere di nuovo lo strumento sotto il letto e a nascondere lo spartito, nel caso che si potesse trattare di Midian o di uno dei suoi uomini, la ragazza andò ad aprire.
Chi aveva bussato non era però un prete, bensì un giovane dagli arruffati capelli castani e dall'espressione incerta.
«Che cosa vuoi?» domandò Elassel, irritata per quell'interruzione delle sue esercitazioni. Già in precedenza, quando si trovava fuori, aveva dovuto rimandarle a causa della tempesta e di tutta quell'agitazione per l'attacco dei nativi, che aveva destato in lei una notevole preoccupazione per la sorte di Cathan. I suoi genitori adottivi, infatti, le avevano raccontato storie terribili di quello che i barbari facevano ai prigionieri, anche nelle zone più pacifiche in cui loro si erano trovati a lavorare.
«Tu sei Elassel?» controbatté il giovane.
«E chi altri potrei essere?»
Vedendo il ragazzo sussultare sotto il suo tono sferzante, Elassel decise di essere più gentile con lui... dopo tutto, non apparteneva al Dominio.
Intanto il suo visitatore inatteso sollevò lo sguardo a scrutare con

nervosismo il corridoio.
«Il Conte Elnibal richiede la tua presenza a Palazzo» affermò quindi, abbassando la voce. «Ha bisogno del tuo aiuto per qualcosa.»
«E vuole proprio me? Ne sei certo?» chiese Elassel, perplessa.
«Assolutamente. Per favore, facciamo in fretta, perché non voglio che qualcuno ci trovi qui» rispose il giovane.
Dopo aver messo via il liuto, Elassel si avvolse di nuovo nel mantello e guidò il messaggero attraverso gli alloggi della servitù e fino alla porta usata dai fornitori del Tempio, certa che nessun prete sarebbe andato a controllare cosa facessero i servi a quell'ora di notte.
I due si avviarono poi a passo svelto per le strade percosse dalla pioggia, e il messaggero la introdusse a Palazzo attraverso la pusterla e le stesse scale che in precedenza Ravenna mi aveva aiutato a salire; nel notare il sangue secco che macchiava i gradini, Elassel chiese di chi fosse, ma la sua guida si limitò a scrollare le spalle, nel precederla lungo un corridoio coperto da tappeti per poi introdurla in un ampio studio, ben illuminato da lampade aetheriche colorate. Alla scrivania era seduto un uomo, che lei sapeva essere il conte, anche se quella notte aveva un aspetto molto stanco e preoccupato, mentre una ragazza dai capelli scuri e dall'aria molto seria occupava una sedia vicino alla libreria che rivestiva una parete.
Al suo ingresso, il conte si alzò e le rivolse un lieve cenno del capo, a cui Elassel rispose con un inchino, non essendo mai stata amante delle riverenze.
«Tu devi essere Elassel» affermò quindi il conte. «Io sono il Conte Elnibal, e questa è Ravenna.»
La ragazza seduta vicino alla libreria, che pareva molto fredda e distaccata, accompagnò quella presentazione con un cenno del capo.

«Cosa posso fare per te?» domandò Elassel.
«Prima che te ne parli, sei disposta a giurare di non rivelare a nessuno quanto io e Ravenna stiamo per dirti, nel caso che tu decida di non aiutarci?»
Perplessa, Elassel si chiese cosa stesse mai succedendo, e il perché di tutta quella segretezza. Non riusciva a capire in che modo lei potesse essere di qualche utilità, ma siccome la cosa sembrava interessante, pronunciò un giuramento su Ranthas.
«Bene» approvò il conte, quando lei ebbe finito. «Dunque, cosa sai di quello che è successo oggi?»
«So che c'è stato un attacco dei barbari e che Cathan è stato catturato; pare che i nativi abbiano il controllo della miniera e del passo.»
«Le notizie viaggiano in fretta» commentò Ravenna.
«Ciò che nessuno ancora sa, a parte noi due, è che Cathan è riuscito a fuggire dalla miniera nuotando lungo il torrente, e che ce l'ha fatta a tornare qui.»
Cathan era fuggito... per Ranthas! Aveva nuotato lungo il torrente, durante una tempesta? In quel ragazzo doveva esserci qualcosa che andava oltre le apparenze, visto che lei non si sarebbe mai immaginata che una persona tanto fragile potesse essere capace di una cosa del genere.
«Prima di crollare... anche se si rimetterà presto... ci ha detto che tu potresti aiutarci a fare una cosa, che rientra nel nostro piano per bloccare i nativi, che probabilmente si stanno ammassando per attaccare la città. Inoltre, è possibile che ci sia un traditore all'interno delle mura.»
«Cosa volete che faccia?»
«Che ci aiuti a liberare i nativi che Midian ha catturato, e a farli arrivare alle porte. Se riuscirai nell'impresa, nessuno saprà mai del ruolo da te avuto in questa storia, se è questo che ti preoccupa.»
Elassel rifletté per un momento. Se l'avessero sorpresa si sarebbe

trovata in guai seri, e non voleva essere rinchiusa di nuovo sotto chiave, e anche se le celle dei penitenti di Midian erano un paradiso, paragonate alle prigioni di Haleth, lei era comunque una musicista, non un agente segreto; d'altro canto, mettere a segno un colpo del genere sarebbe stato infliggere una notevole umiliazione a quell'ipocrita e lascivo bastardo di Midian, senza contare che partecipando a quell'impresa avrebbe avuto modo di conoscere persone nuove.
«Vi aiuterò» decise quindi. «Chi altri parteciperà alla cosa?»
«Ravenna avrà il comando dell'operazione, a cui prenderà parte anche un oceanografo di nome Tetricus, che è un vecchio amico di Cathan. Tu però sei la sola che conosca l'interno del Tempio, e che sappia cosa vi succede» spiegò il conte, aggirando la scrivania per dirigersi alla porta. «Ora devo andare a radunare i miei soldati. Da questo momento, il comando passa a Ravenna. Sono stato chiaro?»
Elassel non protestò.
«Il capitano della guardia sarà qui fra breve per darvi tutto l'aiuto possibile e per garantire che lo riconosciate, quando lo vedrete al casotto di guardia. Buona fortuna a entrambe» aggiunse, uscendo.
Un momento più tardi, prima che Ravenna avesse il tempo di dire qualcosa, bussarono alla porta.
«Avanti» disse Ravenna.
Nell'osservare il nuovo venuto, Elassel suppose che dovesse trattarsi di Tetricus. L'oceanografo era alto quanto Cathan, ma lì si arrestavano le somiglianze, perché Tetricus era tozzo e largo di spalle quanto Cathan era snello e slanciato, i suoi capelli erano neri, aveva un volto ampio e rude, e mani enormi.
«Buona sera, Tetricus» salutò Ravenna, e nell'ascoltarla, Elassel si accorse per la prima volta che il suo tono era del tutto piatto, uniforme e scandito.
Ravenna procedette poi a presentare Elassel e a far giurare a Tetricus di mantenere il segreto su quanto stava per sentire, prima

di riferirgli tutto quello che il conte aveva già detto alla ragazza; dal suo modo di fare, pareva che la collaborazione dell'oceanografo fosse già data per scontata, e in effetti Tetricus non si concesse neppure un istante di riflessione prima di accettare l'incarico.
«Come procederemo, e quando?» chiese soltanto.
«Dobbiamo farlo prima che la tempesta si esaurisca» rispose Ravenna,
«ma non sappiamo quando questo succederà. Elassel, quali misure di sicurezza ci sono all'interno del Tempio e qual è l'ora in cui ci sono meno persone sveglie?»
«Midian ha rinchiuso tutti i prigionieri nelle celle dei penitenti, che si trovano in un breve corridoio con una sola via di accesso, o di uscita. Sono sorvegliati di continuo da un servo armato, ma anche se è probabile che le chiavi siano in mano a Midian o a uno dei suoi compari, non credo che questo sarà un problema. La maggior parte della gente sarà a letto entro le undici, e per mezzanotte non ci sarà più nessuno sveglio, tranne il custode, che effettua i suoi giri. Tutto il Tempio è circondato da uno scudo di legnofiamma, ma posso disattivarlo dall'interno, una volta tolto di mezzo il custode.»
«Quanto sono vicine le celle dei penitenti agli alloggi?» volle sapere Tetricus.
«Si trovano sotto di essi, al livello delle cantine, insieme ai magazzini: c'è un solo modo per accedervi, dall'anticamera principale.»
«Sembra che sia sufficiente mettere fuori gioco il custode e la guardia, per poi aprire le celle» commentò Tetricus. «Una cosa abbastanza semplice, se useremo le cerbottane, con dardi intrisi di sostanze soporifiche. Sono armi utilizzate dai nativi, quindi conferiranno un tocco convincente alla cosa, dando l'impressione che siano stati i barbari a operare il salvataggio.»
«Però dovremo farvi entrare nel Tempio, e dopo che avremo aperto le porte delle celle dovremo far uscire i prigionieri e scortarli

attraverso la città senza svegliare nessuno. Non possiamo aprire le porte principali senza svegliare tutti, quindi non potremo entrare da quella parte.»
«Hai qualche idea, Elassel?» domandò Ravenna.
«Credo che dovrete scavalcare il muro di cinta» suggerì la ragazza, dopo un momento di riflessione. «Per riuscirci, avrete bisogno di rampini, avvolti nella stoffa per non fare rumore.»
«Nessun nativo potrebbe disporre di una cosa del genere» obiettò Tetricus.
«Suvvia, nessuno crederà comunque che i barbari siano penetrati in città» ribatté Elassel, in tono sprezzante. «Tutti partiranno dal presupposto che si sia trattato di un altro tradimento.»
«Prima di andarcene, possiamo aprire le porte principali?» domandò Tetricus.
«Sono sbarrate. Far scivolare di lato la sbarra non dovrebbe essere difficile, ma farà un rumore terribile.»
Più tardi, nulla parve davvero così facile a Elassel, mentre se ne stava accoccolata nel buio dietro una colonna, in attesa che il custode notturno la oltrepassasse; si sentiva le gambe in preda ai crampi, e non era certa di poter scattare in piedi abbastanza in fretta, quando fosse venuto il momento. Ma dov'era il custode, nel nome di Ranthas? Elassel se lo chiese per l'ennesima volta, nel fissare la lampada aetherica schermata appesa alla parete opposta, l'unica fonte di luce presente in quell'area del Tempio; la lampada, e i dipinti sulla parete, dietro di essa, erano le sole cose che le fosse possibile vedere con chiarezza.
Finalmente, sentì un rumore di passi che si avvicinavano lungo il corridoio, e tirò fuori dalla faretra uno dei minuscoli dardi in essa contenuti, badando a non avvicinarne la punta aguzza alla propria pelle mentre lo infilava nella cerbottana. Non era la prima volta che ne usava una, ma il capitano delle guardie aveva comunque impartito a tutti e tre una veloce lezione sul suo impiego,

avvertendoli che quell'arma aveva una portata di pochi metri.
Accostatasi la cerbottana alle labbra, Elassel la puntò approssimativamente verso il punto in cui doveva esserci lo stomaco del custode... il bersaglio più ampio... e attese. Un momento più tardi l'uomo aggirò la colonna, una figura tozza in calzoni e giacca di stoffa grezza, munita di una lanterna schermata, e nell'istante che precedette il tiro Elassel si chiese se il dardo sarebbe riuscito ad attraversare lo spesso tessuto.
Le sue preoccupazioni risultarono peraltro prive di fondamento. Un secondo più tardi, infatti, il custode emise un'imprecazione soffocata e si batté un colpo contro il fianco, poi si guardò intorno, e nel fissare il punto in cui Elassel si trovava, avanzò direttamente verso di lei. Spaventata, anche se aveva il volto quasi del tutto coperto e si trovava nell'ombra, Elassel si ritrasse d'istinto, ma poi le gambe dell'uomo cedettero, mentre ancora stava attraversando i pochi metri che li separavano, e lui si accasciò al suolo con una smorfia perplessa sul volto, addormentandosi profondamente nel tempo che Elassel impiegò a emergere dal suo nascondiglio.
Dopo, fu un gioco da bambini sfilargli le chiavi dalla cintura e raggiungere il suo piccolo ufficio, nel cortile, dove si trovavano i controlli dello scudo aetherico; essi erano chiusi dietro un pannello protettivo, ma Elassel trovò al primo colpo la chiave giusta fra le cinque o sei del mazzo, aprì il pannello e premette la mano sul quadrante luminoso al di là di esso, concentrandosi sul compito di disattivare lo scudo. Per fortuna, finora nessuno aveva ancora elaborato quadranti aetherici non manomettibili, e chiunque era in grado di utilizzarli.
Il debole suono ronzante si spense subito, segno che adesso lo scudo non era più attivo, ed Elassel tornò nel cortile in tempo per vedere Tetricus scavalcare la sommità del muro e saltare giù, per raggiungere Ravenna nel cortile.
«Un buon lavoro» bisbigliò il tecnico; Ravenna, invece, non disse

nulla.
«Da questa parte» sussurrò Elassel, e mentre sgusciavano attraverso la porta interna ora buia, penetrando nell'anticamera, si rese conto che si stava divertendo.
Poi il buco nero della scala apparve alla loro sinistra, con un piccolo chiarore che s'intravedeva appena in fondo a esso.
«Pronti?» sussurrò Ravenna, e non appena gli altri due annuirono, prelevò da una sacca una palla per bambini fatta di corda intrecciata, lasciandola rotolare giù per i gradini.
Il servo di guardia apparve un momento più tardi e si chinò sulla palla, che era andata a fermarsi contro una parete. Elassel e Tetricus gli scagliarono contro i dardi, nascondendosi subito dopo alla vista, e l'istante successivo Elassel sentì un grido di sorpresa e di dolore, seguito da un paio di passi incespicanti, prima che il servo si accasciasse a sua volta, addormentato.
Il corridoio era immerso nel buio, e il solo rumore che si sentisse era il debole suono di qualcuno che respirava profondamente; a un cenno di Ravenna, il tecnico oceanografico si avvicinò alla prima cella, e lanciò un richiamo sommesso attraverso le sbarre.
In un primo momento non ci fu risposta, e per lunghi, tormentosi secondi, Elassel si sentì assalire dal timore, chiedendosi il perché di quel silenzio, poi un nativo si presentò alla porta e li scrutò con espressione sospettosa.
«Cosa c'è?» chiese, a voce troppo alta.
«Parla più piano» ingiunse Tetricus. «Siamo qui per liberarvi.»
«Liberarci?» ripeté il mercante, perplesso. «Perché?»
«Siamo nemici del prete che vi ha catturati, e la vostra tribù vi aspetta. Vuoi aiutarci a svegliare i tuoi amici e venire via senza far rumore? Dobbiamo farvi arrivare alle porte, altrimenti non avrete modo di lasciare la città.»
«Aspetta un secondo» disse l'uomo, poi scomparve nella cella, e di lì a poco Elassel sentì un suono di voci che discutevano; il nativo

ricomparve qualche istante più tardi, annunciando: «Verremo con voi.»
Elassel si mise subito all'opera per forzare le serrature, versando dentro di esse l'acido contenuto in una fiala che aveva conservato nel suo bagaglio, e ben presto otto mercanti barbari dall'aria alquanto sconcertata si radunarono nel corridoio, accanto a loro. Erano quasi arrivati al cortile quando una figura sbucò da uno dei corridoi laterali, subito abbattuta da uno dei dardi di Tetricus. La persona colpita si accasciò con un grido, e nel riconoscere la voce della matrigna, Elassel cercò di tornare indietro, trovandosi però il passo sbarrato dall'oceanografo.
«Cosa stai facendo?» sibilò questi.
«È la mia matrigna» rispose Elassel, in tono preoccupato.
«Presto starà bene. Ora corri» ingiunse Tetricus.
Insieme, i tre guidarono i barbari nel cortile, dove Tetricus e Ravenna rimossero la sbarra delle porte che, come aveva previsto Elassel, emise un acuto stridio nello scorrere all'indietro sui sostegni.
Seguì una fuga lungo le strade fradice di pioggia, mentre dall'interno del Tempio si levavano le prime grida d'allarme. Qualcuno era stato tanto previdente da lasciare aperta la porta fra i distretti, ma i fuggitivi non videro nessuno finché non arrivarono alla porta sul lato del Quartiere Nuovo rivolto verso la terraferma. Senza fiato, barcollando, Elassel avanzò fino al riparo da essa offerto e per poco non andò a sbattere contro un muro, ma qualcuno protese un braccio per arrestarla, e nel girarsi lei si trovò davanti il volto segnato del capitano delle guardie.
«Ormai è fatta» disse questi. «Ho tutto sotto controllo.»
In quel momento, sopra di loro si sentì un violento sibilo, seguito subito dopo da uno spettrale bagliore azzurro che si diffuse su tutta la città in seguito all'esplosione di due proiettili d'energia. Nel frattempo, qualcun altro si avvicinò a Elassel per aiutarla a entrare

nel casotto di guardia; nel superare la soglia, lei sentì un rumore di zoccoli e di lì a poco vide sopraggiungere gli irsuti pony dei barbari, carichi di merci.
«Riferite ai vostri capi che...» cominciò a dire il capitano.
Elassel non sentì altro perché le guardie scortarono lei e gli altri nel casotto, al riparo dalla pioggia, accompagnandoli al piano superiore, in una stanza dove era stato acceso il fuoco perché potessero asciugarsi i vestiti. Accostatasi alla finestra, Elassel vide i mercanti barbari allontanarsi lungo la strada, curvi in avanti sotto la violenza della tempesta; un momento più tardi, presumibilmente a titolo di avvertimento, due proiettili a legnofiamma esplosero al di sopra del limitare della foresta, dove era in attesa l'esercito dei nativi, e in segno di risposta un razzo di segnalazione si levò al di sopra della valle, un intenso lampo di luce che venne spento quasi subito dalle cortine di pioggia.
«Quel razzo veniva dalla miniera» commentò con soddisfazione il capitano della guardia. «Ce l'hanno fatta anche loro.»
Quindi Palatine aveva portato a termine la sua parte del piano, e a Midian era stata impartita una bella lezione.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Mi svegliai nella mia stanza, con la luce del sole che filtrava attraverso le tende, accaldato a causa delle troppe coperte che erano state accumulate sul letto. Sfregandomi gli occhi, fissai l'orologio aetherico appeso alla parete di fronte, faticando però a metterlo a fuoco: il quadrante era illuminato per poco più di metà, quindi doveva essere appena passata la sesta ora... del mattino, a giudicare dal sole... ma di quale giorno?

Ricordavo di essere crollato sul letto di Ravenna e di aver riferito a mio padre il messaggio di Palatine, ma dopo di questo non rammentavo più nulla. Di certo non potevano essere passate solo dieci ore da allora, ma dato che era giorno, se era trascorso un tempo più lungo questo significava che dovevo aver dormito per quasi due giorni.

Un sonno risanatore poteva essere la spiegazione più logica, in quanto sapevo che uno dei metodi migliori per risanare qualcuno era farlo scivolare in un lungo sonno.

Sollevatomi a sedere, mi alzai in piedi e subito dopo imprecai, quando sentii una fitta di dolore trafiggermi la gamba a causa del taglio al piede, di cui mi ero del tutto dimenticato; abbassando lo sguardo, cercai di verificare se stesse guarendo, ma tutto quello che vidi fu una spessa fasciatura. Indossata una veste da camera, mi diressi zoppicando fino al bagno per fare una doccia, senza vedere in giro nessuno, così come non incontrai nessuno lungo il tragitto quando, dopo essermi vestito, scesi al piano di sotto, perché la servitù si alzava alle sei e mezza e mio padre, che era sempre stato mattiniero, alle sette.

Entrato nelle cucine, constatai che il fuoco era ancora spento, e mi servii da solo di quello che riuscii a trovare nella dispensa, dato che

il pane e la frutta della giornata non sarebbero stati consegnati che fra un'altra mezz'ora.
Ancora non avevo idea di come fossero andate le cose, ma a giudicare dalla tranquillità e dal silenzio che regnavano in giro, supposi che i barbari non costituissero più una minaccia immediata, perché Lepidor non dava la sensazione di una città sotto assedio; ricordavo infatti bene l'attacco sferrato da Lexan alla città quando io avevo sette anni, e come a quel tempo il Palazzo fosse stato protetto costantemente, con marine spossati che dormivano nei corridoi.
Nel passare davanti a esse, vidi che le porte del Tempio erano aperte, ma non scorsi nessun segno di vita; naturalmente mi chiesi se il salvataggio degli ostaggi fosse stato portato a termine, ma sapevo benissimo che non era certo il caso di fare domande al riguardo al Tempio, anche ammesso che avessi trovato qualcuno già sveglio.
Trovai le risposte che stavo cercando quando arrivai alle porte del Quartiere di Terra; vedendo due soldati di sentinella sul tratto di muro sovrastante le porte, bussai al casotto di guardia, adiacente l'arcata, e un momento più tardi il battente venne aperto da un soldato biondo, sulla quarantina, con l'armatura che gli calzava male intorno alle spalle, perché troppo larga.
«Esconte Cathan» salutò, con un sorriso e un'espressione piena di rispetto che non avevo mai visto prima. «Mi fa piacere vederti in piedi. Cosa posso fare per te?»
«Potresti dirmi che giorno è, e che cosa è successo.»
«Che giorno è, Esconte? Stai scherzando?»
«Sono stato immerso in un sonno risanatore per qualche tempo, ma non c'è ancora nessuno sveglio e non so cosa stia succedendo.»
«Ecco, oggi è giorno di mercato, quindi hai dormito per un giorno e due notti. Non ricordi che cosa hai fatto?»
«Rammento quello che ho fatto, ma soltanto finché sono arrivato a Palazzo» risposi.

«Senza dubbio il decurione, o qualcuno a Palazzo, potrebbe spiegarti meglio ogni cosa, ma comunque sarò lieto di provvedere io. Vieni di sopra» mi invitò il soldato, poi mi accompagnò sui bastioni, dove mi presentò al suo compagno, una recluta di uno dei Casati cittadini, più vecchio di me di qualche anno, e procedette a raccontarmi ogni cosa.
«Stavamo giocando a carte negli alloggiamenti quando il centurione è arrivato di corsa e ci ha ordinato di armarci e di radunarci nel cortile. Naturalmente, non ci ha detto il perché finché non siamo stati tutti fuori, al freddo e fradici, poi ci ha spiegato che nel bosco c'era un esercito dei nativi, in attesa di attaccare la città all'alba. La cosa ci è parsa sospetta... voglio dire, neppure i barbari sono tanto stupidi da attaccare durante una tempesta, quindi forse pensavano che qualcuno avrebbe aperto loro le porte.
«In ogni caso, di lì a poco è arrivato il tribuno, che ci ha condotti fuori degli alloggiamenti, ma avevamo percorso appena pochi metri che è arrivato di corsa un altro decurione, dicendo che il Tempio era stato attaccato e che i prigionieri erano fuggiti. A quel punto, il tribuno ci ha ordinato di tornare nel cortile, e di aspettare mentre lui andava alle porte. Naturalmente, il tribuno aveva un mantello degno di questo nome, mentre il resto di noi era completamente fradicio.
«In ogni caso, mentre eravamo fermi là, qualcuno ha cominciato a sparare con un cannone a impulsi, sulle mura, ma da dove eravamo non riuscivamo a vedere a chi stessero sparando; poi il tribuno è tornato, perfettamente asciutto, e ci ha detto di sciogliere i ranghi, affermando che le tribù erano in fuga.»
«Sono semplicemente fuggiti?» domandai.
«A quanto è saltato fuori dopo, pare che qualcuno abbia rimandato loro i prigionieri perché riferissero che non avevano nessuna speranza di farcela, dato che conoscevamo tutto il loro piccolo piano. Nel frattempo, la tua amica è riuscita anche a riconquistare la

miniera, quindi ai barbari non è rimasto altro da fare se non tornare alle loro capanne, e da allora non li abbiamo più visti, grazie a te. Io non me la sarei sentita di discendere quel ruscello su una zattera e in piena estate, tanto meno a nuoto, e per di più durante una tempesta.»
«Hai davvero disceso tutto il corso del ruscello, fino alla baia?» mi chiese l'altra guardia.
«Sì, l'ho fatto» replicai.
Per qualche momento ancora rimasi a chiacchierare con le guardie, poi mi avviai per tornare al Palazzo seguendo la cinta delle mura; sotto di me, la città cominciava a svegliarsi, ma io non avevo voglia di addentrarmi nelle sue strade e di vedere gente; da come parlavano, le guardie sembravano considerarmi una sorta di eroe, ma io sapevo di non essere tale e di non meritare il loro rispetto, perché anche se esso mi faceva piacere, non riuscivo a perdonarmi per essere stato catturato la prima volta che avevo avuto il comando di una missione, né a dimenticare la vergogna che avevo provato nell'inginocchiarmi nella polvere del cortile della miniera.
Il retro dei giardini del Palazzo si trovava proprio sotto la sezione delle mura rivolta verso il mare, anche se gli alberi lo nascondevano alla vista delle guardie; là, c'era un punto in cui avevo fissato una scala di corda appena sotto il parapetto, sul lato rivolto verso il giardino, in modo da avere un'altra via per uscirne: salita la scala di corda, entrai nel giardino e una volta a Palazzo, constatai che nel frattempo i servi si erano alzati.
Mio padre mi fornì il resoconto completo dell'accaduto, mentre facevamo colazione nella sala da pranzo quasi deserta, e mi confermò che le tribù si erano davvero ritirate oltre il passo, le cui fortificazioni erano state riparate ed erano di nuovo in funzione.
«Cosa mi dici del traditore?» domandai.
«Uno dei soldati della torre è stato comprato dal Casato Foryth, ma non sappiamo il perché» rispose mio padre, incupendosi in volto.

«Quell'uomo è fuggito insieme alle tribù in ritirata e io l'ho dichiarato un rinnegato, ma in realtà non c'è altro che possa fare. Pare infatti che i capi delle tribù siano stati a loro volta ben pagati, per cui di certo lo proteggeranno.»
«Foryth ha corrotto i capi?» domandai, sorpreso, perché era difficile riuscire anche solo a parlare con i capi delle tribù, se non li si conosceva da tempo; forse, Foryth aveva degli agenti fra i missionari. «Come lo hai scoperto?»
«I barbari hanno reagito in modo eccessivo» spiegò mio padre. «In circostanze del genere, di solito mandano un messaggero a chiedere la restituzione della loro gente, non ammassano un esercito per attaccare... e comunque avrebbero dovuto accettare il prezzo di sangue che hai offerto loro, alla miniera. Offrirsi di pagarli è stata la cosa più giusta da fare» proseguì, avendo forse notato la mia espressione. «Bisogna sempre cercare di contrattare. Discendere a nuoto il ruscello è stato un atto molto coraggioso, e di certo è stata la nostra salvezza, però non si può sempre agire in questo modo, quindi la prima cosa da fare è sempre quella di tentare di trattare... con tutti tranne che con il Casato Foryth.»
Nonostante le rassicurazioni di mio padre, non riuscii ancora a perdonarmi, però evitai di dirlo apertamente perché sapevo che lui mi avrebbe risposto come aveva fatto Palatine, e io non riuscivo a credere a nessuno dei due, per quanto desiderassi farlo.
Dopo la colazione, mio padre mi informò che si sarebbe messo in viaggio lungo la costa per andare a Gesraden e a Ygarit, due cittadine del clan a sud della città, ma poco lontane da essa, e che avrebbe lasciato a me la gestione di tutto fino al suo ritorno, il giorno successivo. Un'ora più tardi, partì con mia madre e il suo seguito, e dopo averli salutati tornai dentro per chiedere ad Atek se c'erano impegni ufficiali da assolvere.
Salito nell'ufficio di mio padre, aprii la porta, che era chiusa a chiave, e sedetti alla scrivania, dove trovai un biglietto, stilato con

la sua calligrafia ben precisa, in cui erano elencate tutte le cose di cui mi sarei dovuto occupare nel corso della sua assenza... non erano molte, quindi non avrebbero dovuto portarmi via troppo tempo. Alla fine, lui aveva aggiunto poche parole... *ho provveduto io a vedermela con Midian, che non costituirà un problema...* che mi rassicurarono notevolmente, perché ero stato preoccupato per quello che avrebbe potuto fare l'Avarca; placati i timori, mi rimasero la curiosità di sapere chi aveva liberato i prigionieri, e in che modo mio padre avesse spiegato a Midian la loro scomparsa.
Mi stavo accingendo a leggere alcuni documenti, con la speranza di togliermi al più presto dai piedi la maggior parte del lavoro, quando bussarono alla porta.
«Avanti» invitai.
La visitatrice risultò essere Ravenna.
«Mi fa piacere vederti di nuovo sveglio» disse, mentre io posavo i documenti e mi alzavo in piedi, perché non avevo intenzione di parlare con lei restandomene seduto dietro una scrivania.
Ravenna però aggirò la scrivania e mi abbracciò con forza, lasciandomi stupefatto nel comportarsi, per una volta, senza la rigidità di un ghiacciolo.
«Per favore, non farti catturare ancora» sussurrò. «Ero così preoccupata.»
Io non replicai, commosso da quel suo improvviso calore: in tanto tempo che la conoscevo, quella era solo la seconda volta che la sentivo esprimersi in modo diverso dal consueto tono freddo e scandito; quel momento di grazia passò però in fretta, e pochi secondi più tardi lei si ritrasse, tornando a sfoggiare il consueto accenno di sorriso.
«Anche se l'idea è stata di Palatine, hai agito in maniera molto coraggiosa, Cathan» affermò, avvicinandosi a una finestra.
«In realtà, non avevo idea che sarebbe stata una cosa così terribile» confessai, avvicinandomi a lei e soffermandomi a osservare la città

e il quartiere del porto, al di là del quale, sulla baia, era possibile scorgere alcune vele al largo. «Finora, non avevo incontrato acque a cui non potessi tenere testa, per quanto fossero rapide o pericolose. Pensavo che il mio principale problema sarebbe stato quello di oltrepassare i boschi senza essere preso, ma non ho visto traccia dei nativi e sono riuscito a stento ad arrivare vivo al porto.»
Mentre parlavo, rammentai la danza delle foche nel loro mondo silenzioso, al di sotto delle onde: quella era una cosa che avrei tenuto per me, senza mai condividerla con nessuno.
«Ma ci sei riuscito, e non ti sei arreso. Per questo le tribù sono state costrette a ritirarsi senza versare una goccia di sangue, e il Casato Foryth ha sprecato una notevole quantità di denaro.»
«Però dovevano avere all'interno della città qualcuno che aprisse loro le porte, perché nessuno avrebbe mai potuto attaccare le mura durante una tempesta.»
«Se c'è un traditore, lo troveremo» garantì Ravenna, girandosi a guardarmi. «Accettare il denaro di Foryth per sostenere i suoi interessi, come ha fatto Mezentus, è un conto, ma non riesco a credere che il Casato Foryth abbia trovato un secondo traditore, disposto a lasciar entrare le tribù in città. Forse si tratta di qualche leccapiedi di Midian.» «Il che significa soltanto che non possiamo prenderlo.»
«Sono certa che troveremo il modo di farlo.»
Per qualche momento, restammo entrambi in silenzio, contemplando la città sottostante che si stava svegliando.
Poi quella pace venne interrotta da un messaggio d'allarme proveniente dal comunicatore aetherico sulla scrivania di mio padre. Avvicinatomi, premetti il pulsante di ricezione, e sul pavimento antistante la scrivania apparve l'immagine del Mastro Portuale Tortelen, seduto davanti a una console aetherica.
«Dov'è il conte?» mi chiese.
«Il conte è assente» replicai.

«Esconte, credo che faresti meglio a venire qui. Pochi minuti fa, il nostro sensore ha individuato una manta danneggiata che si sta dirigendo da questa parte; abbiamo mandato un razzo di mare a intercettarla, e non appena stabilito il contatto l'equipaggio della manta ha richiesto di essere trainato, perché i danni subiti erano ingenti.»
«A chi appartiene la manta?»
«È arcipelaghiana... e pare trasporti una delegazione arcipelaghiana diretta a Thure, a capo della quale c'è però un Cambressiano, l'Ammiraglio Karao.»
«Quanto impiegheranno ad arrivare qui, Janus?» domandai, senza distogliere l'attenzione dallo schermo; alle mie spalle, un frusciare di stoffa segnalò che Ravenna si era avvicinata.
«Meno di mezz'ora. Non potranno attraccare al porto sottomarino, quindi dovremo trainarli fino a un molo del porto di superficie.»
«Sarò lì al più presto» dissi, poi chiusi la comunicazione e attivai l'interfono del Palazzo, che mio padre era solito utilizzare di tanto in tanto, e aggiunsi: «Per favore, il Primo Consigliere Atek nell'ufficio del conte. È urgente.»
Soltanto allora mi girai verso Ravenna, constatando che il suo sorriso era svanito.
«Conosci questo Ammiraglio Karao?» le chiesi.
«È un nobile di un clan arcipelaghiano, oltre a essere un ammiraglio cambressiano, ha molta influenza in entrambe le nazioni e può muovere una quantità di leve di potere.»
«E...» la pungolai, percependo qualcosa di non detto che aleggiava nell'aria.
«Ed è un eretico.»
Pochi minuti più tardi, dopo essermi consultato con Atek e aver inviato un messaggero a mio padre, mi ritrovai su un molo del porto meridionale, intento a osservare la forma azzurro cupo di una manta che veniva rimorchiata verso di noi. La torre di servizio di

superficie, un'ingombrante struttura di legno, era stata tirata fuori dai manovali del porto di superficie ed era già in posizione sul molo, pronta a essere collegata non appena la manta arcipelaghiana, l'*Esmeralda*, si fosse avvicinata a sufficienza.
Mentre aspettavo, pensai che era un bene che quella fosse una calda giornata di sole, senza l'inferno di acqua e di vento che si era scatenato un paio di giorni prima. A quanto mi aveva detto Tortelen, l'*Esmeralda* era stata colpita dalla parte sottomarina della tempesta che si era abbattuta su di noi, e che era stata molto più vasta di quanto avessimo supposto, tanto che soltanto la sua frangia più esterna era arrivata fino a Lepidor.
Con me, per l'occasione, c'era un comitato d'accoglienza piuttosto ridotto, perché i membri del consiglio cittadino non avevano ritenuto che quello fosse un evento abbastanza importante da indurli ad abbandonare i loro affari, soprattutto considerato che mio padre non era lì per insistere, anche se io sospettavo che quell'assenteismo fosse dovuto al fatto che non avevamo rapporti commerciali con Cambress o con l'Arcipelago; di conseguenza, le sole persone presenti oltre a me erano Dalriadis, Tortelen, Atek, Palatine e Ravenna, oltre a un paio di miei cugini che avrebbero svolto il ruolo di messaggeri o di guide.
Con penosa lentezza, e con l'ala che si trascinava lungo il molo, l'*Esmeralda* finalmente si arrestò stridendo, con il portello affiancato alla torre di servizio; notando le abrasioni che spiccavano sulla sua superficie lucida, io mi chiesi che cosa potesse averle causate, considerato che in una tempesta sottomarina scatenatasi al largo non potevano esserci state rocce o rami spinti dalla corrente.
Il portello infine si aprì, e un uomo che indossava un'uniforme cambressiana piuttosto malconcia si avviò con passo rapido lungo la torre di servizio, mentre alle sue spalle altre persone uscivano dal portello una dopo l'altra, insieme ad alcune volute di fumo, o forse di vapore, che si levavano pigre dall'interno dell'imbarcazione.

Osservando l'uomo che era sbarcato per primo, supposi che dovesse trattarsi dell'Ammiraglio Karao, considerato che c'erano due stellette... e uno spazio vuoto per una terza... sul colletto della sua uniforme color indaco, lacerata in più punti e qua e là bruciacchiata. Il suo aspetto era quello di un Thetiano... razza a cui del resto un tempo erano appartenuti anche i Cambressiani... con i lineamenti un po' appiattiti propri degli abitanti dell'Arcipelago Meridionale e la pelle bruna.
«Benvenuto a Lepidor, Ammiraglio Karao» salutai. «Io sono l'Esconte Cathan.»
«Ti ringrazio» rispose Karao. «Temo di non avere un bell'aspetto, ma purtroppo gran parte del nostro bagaglio è andato bruciato.»
Poi scese dalla passerella per fare spazio alle persone che si erano accalcate alle sue spalle e permettere loro di passare sul molo. Alcune di esse erano marinai arcipelaghiani o cambressiani, che indossavano malconce uniformi azzurre o verdi, mentre il resto era costituito da civili, un assortimento di persone che a me parve piuttosto strano, per essere una delegazione commerciale, considerato che a parte pochi uomini e donne di età matura, gli altri avevano tutti la mia età, o anche meno.
«Permettimi di presentarti la delegazione arcipelaghiana a Thure» disse intanto Karao, presentandomi alcuni fra i civili e i marinai, mentre io mi chiedevo perché mai gli Arcipelaghiani stessero inviando una delegazione proprio a Thure.
Toccò poi a me presentare le persone che mi accompagnavano, e l'ammiraglio le salutò con calore, mostrando di conoscere già una di esse: Ravenna.
«Ancora tu» commentò, con un sorriso che non gli si estese allo sguardo. «Mi fa piacere rivederti.»
«Anch'io sono lieta di rivederti, ammiraglio. Congratulazioni per la tua promozione... eri soltanto un commodoro, l'ultima volta che ho avuto il piacere d'incontrarti. Spero che ricordi ancora quello che

ho detto.»
«E come avrei potuto dimenticarlo? Sei stata piuttosto esplicita.»
«Mi hai già sostituita?»
«Non potrei mai sostituirti, Ravenna. Ho un'altra pupilla, ma è succeduta a te, non ti ha rimpiazzata.»
«Spero che, come tua pupilla, si trovi meglio di me.»
«Non ha il tuo vivace stile polemico.»
«Se volete seguirmi» intervenni, obbligato mio malgrado a interrompere quell'affascinante battibecco, «vi troveremo un posto dove possiate ripulirvi e riposare.»
Lasciando a Tortelen il compito di scortare i marinai agli alloggiamenti della marina, accompagnai quindi Karao e la delegazione a Palazzo, dove il personale era stato avvertito di aspettarsi quel gruppo di malconci superstiti e aveva provveduto a preparare loro delle stanze; lungo la strada, l'ammiraglio mi spiegò che l'*Esmeralda* era stata raggiunta dalla fascia esterna di un vortice abissale, che l'aveva sbattuta di qua e di là, arrivando a farla ribaltare su se stessa. Per fortuna, erano riusciti a liberarsi dalla presa del vortice, altrimenti ne sarebbero stati risucchiati, andando incontro a una morte orribile. In virtù dei miei studi oceanografici, sapevo che tutti i vortici erano pericolosi, ma che i vortici abissali erano di gran lunga i più grandi... sebbene ci fosse chi ipotizzava che potessero esistere terrori anche peggiori, vortici anellari che potevano letteralmente ribaltare su loro stessi migliaia di chilometri quadrati di oceano. I vortici abissali, invece, formavano delle specie di trombe marine subacquee larghe parecchi chilometri e profonde centinaia, se non migliaia, di chilometri, quindi l'*Esmeralda* era stata fortunata a riuscire a salvarsi.
L'ammiraglio, che mi aveva chiesto di rivolgermi a lui chiamandolo semplicemente Sagantha, si dimostrò una compagnia piacevole e portò avanti quasi da solo la conversazione per la maggior parte del tragitto fino al Palazzo; proprio mentre oltrepassavamo le porte,

quando già potevo vedere più avanti i servitori e i membri del Casato in attesa di aiutare i superstiti dell'*Esmeralda* a sistemarsi nelle loro stanze, Palatine richiamò la mia attenzione battendomi un colpetto su una spalla.
«Nella delegazione c'è qualcuno che viene dalla Cittadella» disse.
«Di chi si tratta?» domandai.
«È Persea.»
Ripuliti e abbigliati con un assortimento di abiti presi a prestito, gli Arcipelaghiani pranzarono con me nella Grande Sala. Persea si era mostrata felice di rivedere me e le ragazze, ma per il momento non avevamo ancora avuto possibilità di parlare. In qualche modo, però, avevo trovato il tempo di chiedere a Ravenna come mai conoscesse l'ammiraglio.
«Tre o quattro anni fa, per qualche tempo sono stata la sua pupilla» mi aveva risposto, «all'epoca in cui lui era il console cambressiano a Xianar. Uno dei suoi... soci in affari... voleva sposarmi, o per meglio dire voleva sposare il mio patrimonio, quindi gli ho detto che me ne andavo. Sono poi arrivata alla Cittadella e da allora non l'ho più rivisto, fino a oggi, naturalmente.»
Io mi stavo chiedendo ora come avesse fatto Ravenna a lasciare la protezione di Sagantha, considerato che i pupilli non potevano cambiare tutore senza il permesso reale... e che non c'erano monarchi arcipelaghiani. Inoltre, come mai era stata la pupilla di Sagantha, considerato che lei era una Tehamana? E perché se n'era andata dalla sua terra?
«Tehama non era sicura» si era limitata ad affermare, quando le avevo rivolto quella domanda. «Là, il Sommo Prete aveva il controllo assoluto su di me. Mia madre era già molto ricca di suo, e quando i suoi fratelli sono morti senza eredi io ho finito per ereditare anche il loro denaro; siccome la sua famiglia non voleva che i Tehamani mettessero le mani su tutti quei soldi, mi ha affidata a Karao, come sua pupilla.»

Non potevo fare a meno di chiedermi da dove fosse venuta tanta ricchezza, dato che i Tehamani non erano noti per le loro attività commerciali, e oltre a questo rimaneva anche un altro mistero: come mai una ricca famiglia arcipelaghiana avesse permesso a un'ereditiera di sposare un Tehamano.
Mentre pranzavo in compagnia di Sagantha e degli altri, Tortelen e Dalriadis procedettero a ispezionare i danni riportati dall'*Esmeralda*.
«Le riparazioni richiederanno tre settimane, al massimo quattro» fu il loro verdetto, quando li chiamai dall'ufficio di mio padre.
«Vuoi che vi trasportiamo a Pharassa, perché possiate cercare un'altra nave?» chiesi a Sagantha, che era intento a contemplare la città dalla finestra accanto a cui avevamo sostato io e Ravenna, poche ore prima.
Lui prese in esame quel suggerimento per qualche momento, poi scosse il capo.
«Nessuno salpa da Pharassa per Ralentis, e la Marina Imperiale non mi metterebbe mai a disposizione una nave. Non potresti darci alloggio fino a quando l'*Esmeralda* sarà stata riparata? So che per te sarà una seccatura, ma non riesco a vedere alternative.»
«Ammiraglio, se vuoi fermarti a Lepidor, sei il benvenuto» replicai.
«Temo che non vi potremo sistemare tutti qui a Palazzo, ma troveremo letti a sufficienza altrove.»
«Ti sono profondamente grato, esconte» rispose, con un caldo sorriso.
C'era però un'altra cosa che gli dovevo dire, e non sapevo con certezza come avrebbe reagito.
«C'è solo un problema...» cominciai.
«Di cosa si tratta?»
«Ci è appena stato mandato un nuovo Avarca» iniziai, traendo un profondo respiro. «È un Halettita ed è piuttosto fanatico, al punto che ha già scatenato una guerra con i nativi arrestando alcuni loro

mercanti con l'accusa di eresia. Se potessi avvertire la tua gente di stare attenta a quello che dice, finché rimane qui...»
«Capisco» annuì Sagantha. «Attualmente la tensione è piuttosto alta anche nell'Arcipelago. A proposito, come si chiama il vostro Avarca?»
«Midian... però non conosco il cognome.»
«Forse sull'*Esmeralda* stavamo meglio di quanto pensassimo. A quanto pare, voi state decisamente peggio di noi. Se la cosa può consolarti, quell'uomo arriverà alla tiara di Esarca entro quattro o cinque anni, e voi potrete liberarvene.»
Quattro o cinque anni? Ce l'avremmo fatta a sopravvivere fino ad allora?
Non appena saputo dell'arrivo di Karao, avevo mandato un messaggero al sud a richiamare mio padre; l'ammiraglio era, infatti, un ospite troppo importante perché lui potesse permettersi di ignorarlo, come dimostrò il fatto che rientrò entro il primo pomeriggio. Era stato raggiunto dal messaggero ancora prima di arrivare a Gesraden e aveva quindi deciso di rimandare completamente il suo viaggio. Non appena rientrato, mio padre mi assegnò il compito di organizzare la sistemazione in città degli Arcipelaghiani, e io trascorsi un paio d'ore impegnato a trovare stanze a sufficienza per tutti, nel Palazzo e nelle dimore dei vicini Casati; ovviamente, rifiutai con cortese fermezza l'offerta da parte di Midian di alloggiare alcuni di loro al Tempio, perché avevamo già abbastanza problemi senza crearcene altri.
Non appena ebbi trovato una sistemazione per tutti, togliendomi al tempo stesso la soddisfazione di spedire i miei cugini a svolgere per me una quantità di piccoli incarichi, potei finalmente sgusciare via per andare a parlare con Persea.
La trovai insieme a Palatine, a Ravenna e a parecchi fra gli Arcipelaghiani più giovani, tutti seduti sul prato e intenti a far circolare una fiasca di un qualche liquore arcipelaghiano; al mio

arrivo, Persea procedette a presentarmi agli altri, due uomini e quattro donne, di cui due soltanto erano originari delle isole vere e proprie, dato che gli altri quattro erano Qalathari.
«Tu sei quello che ha tolto di mezzo Hiroa, vero?» domandò uno di essi, non appena mi fui seduto, dopo essersi guardato intorno come per accertarsi che non ci fossero spie nascoste fra i cespugli.
«Eri alla Cittadella?» ribattei, stupefatto per il modo diretto e aperto in cui lui aveva affrontato un argomento così delicato e pericoloso; Hiroa, infatti, era stato il capo delle forze dell'Acqua, nella finta guerra fra Cittadelle, quello che io avevo "assassinato" scalando un muro con le ventose.
«Facevo parte della delegazione dell'Acqua» rispose. «Hai proprio scelto il momento migliore... quando lui era sul punto di esporci la strategia con cui avremmo vinto.»
«Allora siete tutti eretici?» chiesi.
«Tutti quanti» replicò una delle ragazze, che sfoggiava un cappello informe di foggia strana. «È per questo che siamo qui; nel Qalathar il pericolo era diventato eccessivo.»
«Quanto è grave la situazione, nell'Arcipelago?» domandò Ravenna.
«Non è buona» replicò un'altra ragazza. «Il Dominio ha mandato i suoi predicatori per cercare di persuadere gli eretici a pentirsi, dato che laggiù hanno smesso di nascondersi; anche chi non è eretico, comunque, non gradisce in ogni caso le interferenze del Dominio, per cui ci sono stati dei tumulti quando l'Esarca ha cercato di arrestare qualcuno.»
«Ho sentito dire che Lachazzar sta pensando di scatenare una nuova crociata» interloquì Persea. «In ogni caso, qualsiasi cosa il Dominio possa fare, nell'Arcipelago non darà risultati. Noi siamo stati allontanati perché insistevamo presso gli Anziani per la costruzione di più navi e la restaurazione della Pharaoh.»
«Perché?» domandò Ravenna. «Una cosa del genere non ha senso.

Anche ammesso che riusciste a trovarla, questo porterebbe soltanto al disastro, perché se doveste sceglierla come figura emblematica intorno a cui radunarvi, Lachazzar non esiterebbe a scatenare una nuova crociata; se invece il Dominio dovesse venire a conoscenza della sua esistenza, potrebbe rapire la Pharaoh e usarla come figura di paglia tramite cui governare.»
«La Pharaoh è la sola persona che tutti sarebbero disposti a seguire, il solo strumento grazie al quale potremmo indurre tutti i clan a combattere insieme.»
«Scusa la mia domanda» interloquì Palatine, con aria perplessa, «ma come fai a sapere che la Pharaoh esiste davvero e che non è soltanto frutto dell'immaginazione? Dopo tutto, nessuno l'ha mai vista.»
Numerosi Arcipelaghiani assunsero di colpo un'espressione furente, e uno di essi scattò in piedi.
«Come osi ipotizzare una cosa del genere?» esclamò. «Nessuno l'ha mai vista, certo, perché se si fosse fatta vedere, il Dominio avrebbe scoperto dove si trovava e chi era.»
«Tekraea, siediti!» ingiunse la ragazza con il cappello. «Lei non intendeva insultarci. Non offendere mai il nome della Pharaoh» proseguì, rivolta a Palatine. «Suo nonno ha fondato l'Arcipelago, e lei è il simbolo di ciò che noi siamo.»
«Alcune persone conoscono la sua identità» interloquì Persea. «Sagantha è una di esse, ma le ha giurato di non rivelare mai il suo nome.»
«Il fatto che nessuno l'abbia mai vista, e che quindi il Dominio non disponga di una sua descrizione per poterla cercare, rende più facile nasconderla.»
«Quindi la Pharaoh è celata sotto le vesti di una comune cittadina» sintetizzò Palatine.
«Proprio così» annuì Persea. «Quando eravamo alla Cittadella, correva voce che anche lei vi si trovasse, ma penso che sia stato

solo il frutto dell'immaginazione troppo sfrenata di qualcuno.»
«Gli Anziani sanno dov'è la Pharaoh?» domandai.
«No, non lo sanno» fu la risposta.
Se loro lo ignoravano, chi era allora il detentore di quell'informazione?
Quella notte, Elassel venne a cercarmi al Palazzo, perché mentre era impegnata a danneggiare il sistema idraulico degli alloggi di Midian, per vendicarsi di qualcosa che lui aveva fatto, lo aveva sentito parlare con il mago della mente: a quanto pareva, Midian era convinto che la Pharaoh del Qalathar e dell'Arcipelago fosse l'attuale pupilla di Sagantha Karao.
Nel qual caso, era possibile che lei fosse uno dei membri della delegazione trasportata dall'*Esmeralda*.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

«Non intendo accettarlo!» esclamò mio padre, fissando l'ambasciatore tanethano con fredda ira. «Il comportamento del Casato Foryth è imperdonabile, considerato che la sua contesa è con il Casato Barca, non con il mio clan. Riferisci a Lord Foryth che se dovesse esserci un altro atto di sabotaggio, non esiterò a utilizzare la forza.»

Atek mi scoccò un'occhiata piena di un disagio che non faticai a condividere, perché anch'io temevo che mio padre si stesse spingendo troppo oltre riguardo alla faccenda del tentativo di sabotaggio che si era verificato al porto, due giorni prima, frutto del più recente attacco di Foryth nei nostri confronti. Sapevo che quella sua iperreazione era dovuta al fatto che per poco mio fratello Jerian non era caduto vittima dell'attentato, costato la vita a tre manovali di cui avevamo appena svolto il funerale; era solo grazie ai rapidi riflessi di uno di essi che avevamo ancora un porto attivo... alla sua prontezza e all'incompetenza dell'agente inviato da Foryth. Personalmente, stentavo a credere che un uomo spietato come Lord Foryth potesse aver utilizzato una persona tanto stupida per un compito di quel genere: piazzando una sola carica, infatti, il sabotatore aveva soltanto ottenuto di abbattere la parte superiore della torre di servizio, mentre se ne avesse usate due avrebbe potuto mettere fuori uso il porto per settimane, o anche per mesi.

«Conte Elnibal...» cominciò il Tanethano, che appariva piuttosto nervoso; del resto, aveva tutti i diritti di esserlo, considerato che era un funzionario di grado piuttosto basso, tutto ciò che noi meritavamo in base alla scala di valori tanethana.

«Inoltre» lo interruppe mio padre, «ricorda a Foryth che lui è a capo di un Grande Casato, non di un clan; per quanto notevole

possa essere il potere che esercita a Taneth, per quante siano le navi di cui può disporre, io sono pur sempre un Conte dell'Impero Thetiano. Rammentagli che è già accaduto, in passato, che un clan abbia distrutto un Grande Casato.»
«Mio signore, Lijah Foryth è un uomo potente. Vuoi che gli riferisca proprio queste parole?» azzardò l'ambasciatore.
«Se il Casato Foryth vuole comportarsi come se fosse un clan, io lo tratterò come tale» dichiarò mio padre, poi aggiunse: «Riferiscigli anche, *proprio con queste parole*, che se nel corso della Conferenza si fosse comportato da uomo civile e non come uno zotico barbaro, forse avrebbe ottenuto il contratto che tanto desidera. Puoi andare.»
Senza osare di dire altro, il Tanethano s'inchinò e uscì dalla sala, accompagnato da un pesante silenzio, infranto solo dallo scricchiolio sonoro delle porte che si richiusero alle sue spalle.
Mio padre sciolse quindi la riunione, e chiese ad alcuni di noi di seguirlo di sopra, nella stanza segreta del Consiglio.
«Atek, prepara un contenitore per messaggi» disse, non appena ci fummo seduti, dopo esserci chiusi la porta alle spalle. «Scriverò al re, per informarlo di quanto sta succedendo qui. I suoi contatti tanethani sono prevalentemente con il Casato Canadrath, che non è in buoni rapporti con Foryth.»
«Mio signore, di certo stai esagerando» azzardò Atek, guardandosi intorno per cercare il sostegno degli altri presenti nella stanza, Dalriadis, Shihap e io. «Questo potrebbe esporci a un pericolo ancora maggiore.»
«Oggi siete tutti come un branco di pecore» ribatté lui, cupo in volto.
«*Non fare nulla, servirà solo a peggiorare le cose.* Per poco mio figlio Jerian non è stato ucciso dagli agenti di Foryth, e tu mi dici che è troppo pericoloso intraprendere qualsiasi azione? Chi altri credi che possa aver voluto danneggiare il porto? Se non facciamo

nulla, Foryth ci riterrà deboli e rinnoverà i suoi attacchi con forza maggiore.»
«Ma cosa accadrà se la lettera non dovesse arrivare al re?» cercò di insistere Atek. «Se dovesse cadere nelle mani di uno dei sostenitori di Foryth, all'interno del Clan Pharassa? Questo potrebbe spingerlo a una mossa ancora più drastica... e magari potrebbe addirittura riuscire a mettere il re contro di te.»
«Foryth non ha abbastanza fondi per fare una cosa del genere, e se continuerà a spendere simili quantità di denaro finirà per rimetterci più di quanto avrebbe guadagnato nell'arco di anni dal contratto per il trasporto del nostro ferro. E poi, c'è sempre il Viceré Imperiale che lo terrà a freno.» Se non altro, questo era vero. Come tutti i Tethiani, il Viceré, Arcadius Tar'Conantur, un cugino dell'Imperatore, detestava i Casati di Taneth, e al contrario della maggior parte dei suoi connazionali del centro dell'Impero, si interessava attivamente a quanto avveniva in esso... il che spiegava come fosse arrivato alla carica di viceré. Stando a quanto avevo sentito dire, la maggior parte dei Tethiani, compreso l'imperatore, dedicava quasi tutto il suo tempo e le sue energie a organizzare orge e a ubriacarsi, ma Arcadius doveva essersi impegnato in maniera concreta nel suo lavoro per meritare quella carica, anche se il suo potere effettivo era inferiore perfino a
quello detenuto da mio padre.
Quando Atek tentò nuovamente di dissuaderlo dallo scrivere quella lettera, mio padre ci congedò tutti e procedette a stilare il messaggio senza l'aiuto del Primo Consigliere.
«Adesso cosa facciamo?» domandò Shihap, quando di ritrovammo nel corridoio, fuori della portata di udito di mio padre.
«Limitiamo i danni» ribatté Atek, in tono secco, nervoso quanto lo era stato mio padre. «Tu tornerai alla tua bottega e io cercherò di scoprire quale sia la situazione attuale a Pharassa. Cathan, parla con quella tua amica che viveva a Taneth e vedi se sa qualcosa che può

aiutarci... soprattutto se sa qualcosa di più su quel bastardo di Foryth.»
«Ti ho già detto quasi tutto quello che so su Foryth» affermò Palatine, quando le posi quella domanda, più tardi quello stesso giorno, nel mio salotto privato.
Anche se era soltanto metà pomeriggio, il fuoco era acceso e avevo chiuso le tende, perché era scoppiata un'altra tempesta, che imperversava ormai da cinque giorni e non mostrava segno di volersi placare. Secondo gli oceanografi, si trattava di una sorta di super-tempesta, che non era limitata alla fascia delle tempeste di Haden; comunque fosse, negli ultimi giorni dormire era stato quasi impossibile a causa delle scariche elettriche pressoché costanti e dei tuoni che facevano echeggiare di continuo il cielo come scariche di artiglieria.
«Com'è probabile che reagisca a una cosa del genere?» domandai.
«Non ne ho idea. Hamilcar sarebbe una fonte d'informazione migliore, perché conosce Foryth da più tempo. Io so soltanto che nessuno si azzarda a minacciare Foryth perché hanno tutti troppa paura di lui, senza contare che viene spesso ammesso a far parte del Consiglio dei Dieci, che è organizzato con uno strano sistema: si è Consigliere soltanto per un mese e non si può rivestire due volte la carica nell'arco di quattro mesi. Oltre a questo, ha molto sostegno in seno al Senato. Quanto a ciò che tuo padre sta facendo... prevedere la reazione di Foryth è impossibile, perché potrebbe sia infuriarsi, sia ignorare la cosa.»
«Però è più probabile che s'infuri» osservai.
«Sì» convenne Palatine, appoggiandosi allo schienale del divano, con lo sguardo fisso sulle fiamme. «Quindi dobbiamo chiederci quale sarà la sua prossima mossa, e se possiamo prevederla.»
La stanza venne rischiarata improvvisamente dal bagliore di un fulmine, seguito da una serie di assordanti rombi di tuono, i cui echi si spensero lentamente; era davvero una fortuna che quella

tempesta non fosse scoppiata nove giorni prima, quando io avevo disceso a nuoto il torrente.
«Finora ci sono stati due assalti dei pirati, l'attacco da parte delle tribù, e adesso questo atto di sabotaggio, e inoltre lui sta continuando a pagare persone come Mezentus» riassunsi.
«Però è possibile vedere che gli piace usare la forza e che non ama le sottigliezze. Se si trattasse di un altro clan, non avreste mai accettato di subire una cosa del genere e avreste già approntato la flotta, dichiarando guerra, ma lui pensa di essere diverso perché è a capo di un Grande Casato tanethano, e ci vuole infliggere quanti più danni possibile» rifletté Palatine, protendendosi in avanti con il mento appoggiato alla mano. «Ma cosa ottiene da tutto questo?»
«Il contratto per il trasporto del ferro, è ovvio» replicai.
«Se così fosse, che vantaggio avrebbe nel caso che i nativi dovessero conquistare la città? O se il porto andasse distrutto? *Perché si sta concentrando contro Lepidor, invece che contro il Casato Barca?* Tutto questo non ha senso. Avrebbe potuto assoldare una flotta di navi pirata spendendo la metà di quello che deve aver pagato ai nativi, poi avrebbe potuto distruggere qualsiasi nave, perfino la vostra manta, e ridurre Hamilcar alla bancarotta.»
«Mi chiedo se continuerà con questa linea d'azione. Siamo già stati fortunati due volte, ma temo che tanta fortuna non possa durare.»
«Hai ragione» convenne Palatine, dopo averci pensato sopra. «Dobbiamo tentare di anticipare la sua prossima mossa.»
«E come pensi che possiamo fare? Ci sono centinaia di modi in cui potrebbe danneggiarci, e non siamo in grado di leggergli nella mente» protestai.
«Potremmo attaccarlo per primi. Credo sia questo ciò che tuo padre sta cercando di fare, indurre il re a muoversi contro di lui. Anche se volesse invaderci, Foryth non potrebbe farlo, perché non ha abbastanza uomini per sconfiggere i vostri marine e comunque le sue forze non hanno il permesso di lasciare Taneth. Peraltro»

proseguì Palatine, dopo una pausa, il volto atteggiato a un'espressione di intensa concentrazione, «non potrebbe allearsi con un altro Casato, o un altro clan? Qualcuno ha mai fatto una cosa del genere?»
«Non che io ricordi» risposi, cercando di rammentare le lezioni di storia che mi erano state impartite. «Da quando è stata fondata Taneth, ci sono state nove guerre fra Grandi Casati e clan, e per quel che ne so, la maggior parte di esse si è conclusa con la distruzione del Casato... o almeno credo. In ogni caso, a meno che Foryth si allei con un altro clan oceaniano, per esempio quello di Lexan, l'Impero muoverà contro di lui, e non può neppure pensare di coinvolgere in questa faccenda gli altri Casati, perché una cosa del genere farebbe reagire perfino i Thetiani. Se poi Lexan dovesse attaccarci direttamente, Moritan e Coutières verrebbero ad aiutarci, Lexan chiamerebbe a raccolta i suoi alleati e Scoppierebbe una guerra civile.»
«Quindi abbiamo forze pari su entrambi i fronti, per cui è improbabile che Foryth tenti un assalto diretto.»
«No, non lo farà» confermai.
In quel momento un altro tuono fece echeggiare il cielo, all'esterno, ma io quasi non vi badai perché nell'arco degli ultimi tre giorni mi ero abituato a quei fragori improvvisi. D'altro canto, mi chiesi come se la stessero cavando gli Arcipelaghiani, che si erano mostrati terrorizzati quando si era messo inizialmente a tuonare; non capitava mai, infatti, che scoppiassero tempeste di queste dimensioni nel Qalathar o nelle isole più piccole, e alcuni di loro non avevano mai visto una super-tempesta in tutta la loro vita.
«Allora, se non si tratta di questo...» cominciò Palatine, poi levò in alto le mani di scatto, in un gesto di frustrata disperazione. «Non possiamo restarcene qui seduti a cercare di indovinare che cosa farà!» proseguì. «Ti ho detto tutto quello che so, ma devi trovare il modo di saperne di più. Perché non cerchi di entrare in contatto

con qualcuno che abbia una spia in seno al Casato Foryth? Hamilcar potrebbe indirizzarti dalla persona giusta.»
«Per allora, potrebbe essere troppo tardi.»
«Inoltre, sarebbe bene...» continuò Palatine, inizialmente esitante, poi sempre più decisa. «Sarebbe bene che pagaste tutto quello che dovete a creditori e corporazioni, il più presto possibile, e che non spendiate altro denaro finché non avremo eliminato il problema costituito dal Casato Foryth. In questo modo, se lui riuscirà a fare qualche serio danno, voi comunque non dovrete preoccuparvi di eventuali creditori.»
In poche parole, mi stava dicendo che dovevamo prepararci al peggio.
«Riferirò la tua idea a mio padre» replicai, «ma non sono certo che gli piacerà.»
Seguì una pausa di silenzio, piena di disagio, poi fu ancora Palatine a parlare.
«Ricordi quella conversazione che abbiamo avuto con gli Arcipelaghiani, il giorno del loro arrivo... là fuori sul prato?» domandò.
«Sì.»
«Hanno detto che il motivo per cui sono stati mandati con Sagantha era che si stavano mostrando troppo aperti ed espliciti nel sostenere l'eresia e la Pharaoh... ma non ti pare un po' strano che siano stati imbarcati su una nave diretta a Thure?»
Io non riuscii a capire dove lei volesse andare a parare. Certo, all'inizio anch'io avevo pensato che quella fosse una cosa strana, considerato che i pochi Tuonetar superstiti che vivevano sul gelido continente settentrionale non avevano quasi nessun interesse nel contattare il mondo esterno, e in genere si limitavano a comprare soltanto lo stretto necessario di cui avevano bisogno per sopravvivere.
«Thure può anche essere un posto particolare, ma comunque anche

là hanno bisogno di commerciare, almeno in certa misura. E laggiù, il Dominio non esiste.»
«Il solo posto con cui Thure commerci abitualmente è Ral Tumar, nell'Arcipelago, ma anche così in tutto questo c'è qualcosa che non quadra, perché comunque Thure ha un accordo con il Dominio, e i suoi abitanti non amano gli eretici più di quanto facciano i preti del Dominio. Perché quindi degli eretici dovrebbero andare proprio là?»
«A Thure, il Dominio non li può arrestare.»
«Però possono farlo i Thuriani, che sanno essere sgradevoli quanto gli agenti del Dominio, quindi i casi sono due: o quelle persone stanno *davvero* andando a Thure, perché là c'è qualcosa d'importante, oppure hanno una destinazione completamente differente.»
A me parve che Palatine stesse ingigantendo quella faccenda in maniera ingiustificata. Dopo tutto, i Thuriani dovevano sapere che gli abitanti dell'Arcipelago erano eretici, e del resto che cosa avrebbero ottenuto, arrestando la delegazione dell'*Esmeralda*? Forse l'Arcipelago non aveva molta influenza politica, ma stando a quanto avevo sentito, non si poteva dire Io stesso di Sagantha Karao. Possibile che la minaccia costituita dal Dominio e da Foryth avesse convinto Palatine che tutti avevano piani reconditi e segreti? D'altro canto, lei aveva dimostrato così spesso di avere ragione, che non mi sentivo di accantonare i suoi sospetti senza dovuta riflessione.
«Allora, cosa credi che stiano facendo, realmente?» domandai.
«È qualcosa che ha a che fare con questa loro misteriosa Pharaoh, ne sono sicura. Elassel ha detto che il Dominio è certo che la Pharaoh sia a bordo dell'*Esmeralda*, nel qual caso dubito che la manta fosse diretta a Thure; probabilmente doveva avere un'altra destinazione. Dimmi, se avessero oltrepassato la punta settentrionale di quest'isola, dirigendosi a nord invece che a sud,

dove li avrebbe portati questa rotta?»
Io mi avvicinai al grosso mappamondo che mio padre teneva in un angolo, e Palatine si alzò per venirsi ad affiancare a me, sotto la luce incerta delle torce aetheriche, che si abbassava all'unisono con lo scoppio di ogni lampo e rendeva difficile leggere.
Lentamente, tracciai una rotta che aggirava la sommità di Haeden e si dirigeva a ovest, verso l'Oceano e verso Thure, Tumarian, Liona, le Isole Settentrionali e Mons Ferranis. Quell'ultima destinazione sembrava la più improbabile, in quanto si trovava appena poche migliaia di chilometri a nordest del Qalathar e avrebbe potuto quindi essere raggiunta seguendo un percorso più diretto. Quanto a Thure, ne avevamo già parlato, Tumarian sembrava essere escluso dal genere di rotta che la nave aveva seguito, e per quel che riguardava Liona e le Isole Settentrionali, si trattava di poco importanti province dell'Arcipelago. Anche consultando la mappa, non c'era modo di arrivare a una risposta certa, la sola cosa che appariva evidente era che l'*Esmeralda* aveva puntato verso Thure seguendo il percorso più lungo possibile.
«Sono certo che stai esagerando» dissi infine, anche se non ne ero veramente sicuro.
Palatine non era peraltro la sola a detenere quel punto di vista, come scoprii il giorno seguente quando, con la tempesta che ancora imperversava all'esterno, qualcuno venne a bussare alla porta dell'ufficio. Seduto alla scrivania, io mi irrigidii, chiedendomi se non si trattava di qualcuno dei preti di Midian, venuto a tormentarmi a proposito di qualche aspetto del protocollo. Quel giorno, avevo già avuto due visite dal Tempio, entrambe in merito a cose di nessuna importanza, che però Midian pareva ritenere fondamentali; dal momento che mio padre era ripartito per la sua visita il giorno prima che scoppiasse la tempesta, e che non sarebbe quindi tornato per qualche tempo, io mi trovavo a dover di nuovo gestire ogni cosa, costretto più che mai a dipendere in modo

massiccio da mia madre e da Atek, e non stavo certo guardando con anticipazione all'assise prevista per l'indomani, dato che quella sarebbe stata la prima volta che ne avrei condotta una da solo.
«Avanti» dissi, sollevando lo sguardo dal noioso documento contabile che avevo davanti, quasi grato di quell'interruzione, anche se il visitatore fosse poi risultato essere un prete.
La porta si aprì e Ravenna entrò nella stanza, fradicia di pioggia. Possibile che la tempesta fosse davvero così violenta? Oppure lei aveva attraversato a piedi tutta la città?
«Ho pensato che ti avrei trovato qui» disse, avvicinandosi al fuoco e lasciando lungo il tragitto una serie di impronte umide. «Fuori c'è un tempo orribile. Sono arrivata soltanto fino agli alloggiamenti, e tuttavia mi sono infradiciata, nonostante il mantello. Qui capita spesso che piova in questo modo?»
«Abbiamo tempeste così violente circa una volta al mese, in primavera e in autunno. Considerati fortunata che non si sia in inverno, perché in quella stagione il clima resta sempre così per settimane, o anche per mesi.»
«Nel Qalathar non è mai così neppure d'inverno» affermò lei, sciogliendosi i capelli e facendo colare grosse gocce d'acqua sul tappeto di mio padre.
«Sei venuta per qualche cosa d'urgente?» domandai.
«Midian è a caccia, e il mastro dell'armeria ha preferito evitare altri guai... anche se naturalmente io costituisco un problema e Palatine no. Rimane il fatto che non riesco a capire perché quel vecchio caprone abbia deciso di visitare l'armeria, per di più con un clima di questo genere, ma in ogni caso non ho nessun desiderio di trovarmi nello stesso edificio con lui, a meno di esserci costretta, ed è per questo che sono venuta qui. Ti piace il tuo lavoro?»
«È affascinante. Non sai cosa ti stai perdendo.»
«Ho dovuto fare anche cose di questo genere.»
«Quando è stato?» domandai, incuriosito.

«Quando ero con Sagantha, dovevo guadagnarmi da vivere» spiegò, e dopo un momento aggiunse: «Palatine pensa che l'*Esmeralda* non sia davvero diretta a Thure, ma tu non sei d'accordo con lei, vero?»
Quindi non era venuta a trovarmi soltanto perché non aveva niente di meglio da fare.
«A me sembra che il suo comportamento sia un po' paranoico, e che veda complotti dietro ogni angolo» replicai. «Forse esistono davvero, ma sono per lo più opera di Lord Foryth.»
«In questo caso, la sua non è semplice paranoia» dichiarò Ravenna, volgendo le spalle al fuoco e sedendosi su una sedia, accanto a esso, con il suo solito sguardo freddo fisso su di me. «Questo viaggio non ha nulla a che vedere con il commercio. In qualche modo, il Dominio ha avuto qualche informazione per arrivare alla Pharaoh, e sta cercando di mettere le mani su di lei. Io credo che Sagantha abbia l'ordine di proteggerla in ogni modo possibile, cosa che non può certo fare andando a Thure, perché là prenderebbero prigioniera la Pharaoh per usarla come pedina, a loro vantaggio, oppure la venderebbero a Lachazzar.»
«Vuoi dire che la Pharaoh è sulla nave?»
«Mi sembra una supposizione valida... ma prima che tu me lo chieda, lascia che ti dica che non ho la minima idea in merito alla sua identità, e che è improbabile che riesca a scoprirla, considerato che neppure quanti erano a bordo hanno la minima idea al riguardo.»
«Allora tu come fai a sapere tante cose?»
«Evidentemente, tutti questi affari di stato ti hanno atrofizzato il cervello» affermò Ravenna. «Ho esercitato pressioni su Sagantha... ha ancora degli obblighi verso di me, e io so come costringerlo a fare quello che voglio.»
«Quindi conosci la loro destinazione effettiva?» «No, non la conosco, perché lui non ha voluto dirmelo, ma se una delle ragazze

che viaggiavano sull'*Esmeralda* è davvero la Pharaoh, allora si trova in serio pericolo, perché Midian ha continuato a cercare di convocarli tutti davanti al suo tribunale da quando sono arrivati. Se dovesse riuscirci, li arresterà e li manderà a Pharassa, lontano dalla nostra portata, senza che noi si possa fare nulla per impedirlo. E sono certa che, una volta là, gli Inquisitori riusciranno ad appurare l'identità della Pharaoh.»
Dentro di me, io nutrivo ancora parecchi dubbi su quella faccenda della Pharaoh, che mi sembrava piuttosto fantasiosa e aleatoria, ma se perfino Sagantha l'aveva confermata...
«Dove vuoi andare a parare?» domandai.
«Palatine ritiene che il Dominio cercherà di far rimanere gli Arcipelaghiani qui il più a lungo possibile, magari abbastanza a lungo da dare il tempo a un Inquisitore di arrivare. Ti sto chiedendo se puoi cercare di aiutarli, facendo in modo che completino le riparazioni e ripartano il più in fretta possibile. Forse tu non capisci, ma per noi la Pharaoh è quasi un dio. Hai visto come ha reagito Tekraea, quando Palatine ha insinuato che lei potesse non esistere davvero. La Pharaoh è il solo collegamento che abbiamo con l'antico Arcipelago e con i tempi antecedenti alla Crociata, oltre a essere l'unico governante al mondo su cui il Dominio non ha nessuna influenza... al di fuori di Thure, naturalmente, ma ormai Thure non ha più nessuna importanza.»
Nel portare avanti la sua perorazione, Ravenna aveva preso a parlare sempre più in fretta, e con crescente urgenza, quasi temesse di non riuscire a dire tutto in tempo, mostrandosi appassionata come non ricordavo di averla mai vista prima. E in effetti aveva ragione: se il Dominio era sulle tracce della Pharaoh, era imperativo che riuscissimo a farla allontanare da Lepidor il più in fretta possibile.
Pur continuando a chiedermi quale potesse essere la destinazione effettiva dell'*Esmeralda*, attivai l'unità di comunicazione aetherica

presente sulla scrivania e aprii un canale diretto con l'ufficio dell'Ammiraglio Dalriadis; lui era assente, ma il suo segretario sapeva dove potevo trovarlo e deviò la comunicazione per indirizzarla a un'unità posta nel mozzo del porto.
«Parla Dalriadis» disse la voce dell'ammiraglio, mentre la sua immagine appariva davanti alla scrivania. «Ah, sei tu, Cathan. Cosa posso fare per te?»
«Mi è stato fatto notare che alcune persone potrebbero essere interessate a ritardare la partenza dell'*Esmeralda*. Da questo momento l'accesso alla nave o alla sezione del porto in cui si trova dovrà essere vietato a tutti, tranne agli Arcipelaghiani, all'equipaggio e alle tue squadre di addetti alle riparazioni. Voglio inoltre una sorveglianza armata e continua del portello di accesso. Se qualche inviato del Dominio dovesse farsi vedere in giro, bloccategli l'accesso, adducendo come scusa una perdita di una conduttura, o qualche altra cosa del genere.»
Dalriadis parve sorpreso, ma non obiettò.
«Benissimo, provvederà di persona» rispose, poi ritrovò il consueto sarcasmo, e aggiunse: «Sei certo di non volere che sorvegliamo anche il *Tricheco*? Dopo tutto, potrebbero esserci spie tanethane a caccia del tuo equipaggiamento oceanografico.»
«Dato che la cosa ti preoccupa tanto, puoi provvedere tu stesso.»
«È ovvio, ma in tal caso l'accesso sarà permesso al solo personale della marina» sorrise Dalriadis, e interruppe la comunicazione.
«Questo ti soddisfa?» domandai a Ravenna.
«È un buon inizio.»
«Che altro ci si aspetta che faccia, a parte ammirare a tempo debito la tua saggezza e il tuo talento precognitivo, nell'aver previsto un altro tentativo di sabotaggio?»
«Questo potrai farlo una volta che l'*Esmeralda* sarà ripartita senza problemi» rispose Ravenna.
Io mi chiesi se lei possedesse il benché minimo senso

dell'umorismo, considerato che ne avevo viste ben poche tracce nell'anno trascorso da quando la conoscevo. Possibile che dovesse essere sempre così seria?
L'illuminazione della stanza tremolò sotto l'aggressione di una nuova scarica di fulmini, ben visibili attraverso le finestre a causa delle tende aperte, perché era ancora soltanto mattina e trovavo deprimente tenerle chiuse per tutto il giorno. Spinta indietro la sedia, mi accostai alle ampie finestre, con il solo vetro fra me e la furia degli elementi.
In quel momento non stava piovendo, quindi potevo spingere lo sguardo molto lontano, oltre lo scudo aetherico. Il cielo era coperto di nubi scure in tutte le direzioni, da un orizzonte all'altro, un vasto fiume fra il blu e il grigio che scorreva verso occidente a una velocità vertiginosa; quella coltre di nembi non era peraltro uniforme, e qua e là si squarciava a tratti, per rivelare fugaci immagini di altri strati superiori di nubi, accumulati gli uni sugli altri. Al di sopra di quel ribollente calderone che erano gli strati più bassi dei cirri temporaleschi, era possibile scorgere le sagome candide dei lampi che solcavano le nuvole, illuminando le loro formazioni che si espandevano al ritmo di centinaia di metri al secondo, sulla spinta dei venti titanici che imperversavano nell'atmosfera. Midian e i suoi preti avevano innalzato il secondo scudo all'inizio del secondo giorno di quel fortunale, quando era risultato evidente che esso si sarebbe protratto a lungo, e io non potevo che essere lieto di quella protezione aggiuntiva.
Duecento anni prima, non erano esistite tempeste del genere e non si era mai visto qualcosa di simile a un inverno globale. Quella era un'eredità dei Tuonetar, anche se il Dominio ne aveva attribuito la colpa al Sommo Prete Carausius, il solo uomo che avesse previsto quei danni all'inizio della Guerra e che avesse cercato in qualche modo di prevenirli.
«Spaventoso, vero?» commentò Ravenna, che mi si era avvicinata

senza che me ne accorgessi ed era adesso ferma accanto a me. «I nostri antenati detenevano il controllo di tutto il potere degli oceani, ma non potevano fermare queste tempeste. Noi non sappiamo nulla su di esse, o su come funzionino, e non abbiamo quindi modo di dominarle.»

«Non è tutto dovuto alla forza della Natura» obiettai. «Senza il Dominio, avremmo potuto fare qualcosa.»

«Nessuno è mai stato in grado di controllare le tempeste e il clima, neppure i più potenti maghi del Vento. Non credo che si possa attribuire al Dominio anche questa colpa.»

«Per controllare una cosa, devi comprenderla» obiettai. «È per questo che il Dominio non ci permette di studiare le tempeste, che non ammette sonde, OcchiCelesti o magia del Vento... senza questi mezzi, come possiamo anche solo pensare di fare qualcosa?»

«Suppongo che tu abbia ragione» annuì lei, seguendo con lo sguardo un vortice di nubi che attraversava il cielo. «Queste tempeste, però, sono la combinazione di molteplici elementi... Vento, Acqua e Ombra... per cui nessuno può operare da solo su di esse. Per riuscirci, dovresti avere a disposizione i maghi di tre diversi elementi, collegati gli uni agli altri in un modo che non possiamo neppure cominciare a comprendere.»

«Si può sempre sperare.»

«E se pure riuscissi a controllare le tempeste, a cosa servirebbe? Senza dubbio, l'atmosfera è come l'oceano, un sistema unico, e non si possono fermare le tempeste più di quanto si possano arrestare le correnti oceaniche. Forse potremmo riuscire a usarle come arma, ma così come stanno le cose dovremo continuare ad accontentarci di quel poco vento che riusciamo a suscitare con la nostra magia del Vento.»

Per quanto fosse irritante, dovetti ammettere che, ancora una volta, aveva ragione lei. Prima di allora, non mi ero mai reso conto della misura enorme in cui il controllo esercitato dal Dominio dipendeva

dalle tempeste. I preti, infatti, erano i soli che potessero proteggere le città dagli effetti peggiori delle tempeste, i soli che conoscessero gli schemi del clima, e a causa di questo nessuno poteva condurre una campagna militare o scatenare una guerra senza l'aiuto del Dominio, la sola forza che ci impedisse di essere all'assoluta mercé delle tempeste. E tutto dipendeva da quegli OcchiCelesti, le sonde che sorvolavano Aquasilva molto al di sopra dell'atmosfera, e che potevano vedere tutto ciò che accadeva sul pianeta.
«Ravenna, sai da dove il Dominio controlli gli OcchiCelesti?» domandai.
«Presumibilmente, dallo stesso posto che utilizzava Aetius» replicò lei.
«Quelle sonde sono molto più antiche dell'Impero, e non è stato lui a metterle in orbita. Credo che ci fosse un centro di controllo nella Valle di Ramada, a ovest di Mons Ferranis, in un antico forte.»
«Un luogo ideale, quindi, con una sola via di entrata e di uscita, sorvegliata da centinaia di Sacri» commentai.
«In precedenza, però, dovevano avere avuto un altro centro di controllo» continuò lei, tornando a osservare il mappamondo. «Aetius utilizzava già le sonde prima ancora di aver tolto Mons Ferranis ai Tuonetar, quindi doveva avere un altro centro...»
Io cercai di ricordare tutti i riferimenti contenuti nell'*Historia*, il solo documento che ci permettesse di sapere qualcosa della tecnologia che Aetius aveva avuto a sua disposizione, ma purtroppo l'autore non era stato molto interessato a quell'aspetto dei fatti che aveva narrato; per lui, gli OcchiCelesti erano stati utili strumenti, ma non aveva avuto nessun interesse per il loro funzionamento o le loro origini, cosa che io trovavo irritante, perché c'erano così tante cose che avrebbe potuto tramandarci e che invece aveva taciuto. Per esempio, riguardo alla manta che avevano utilizzato a quel tempo... ma certo!
«L'*Aeon*!» esclamai. «Ecco dove si trovavano i controlli degli

OcchiCelesti, su quell'enorme sottomarino chiamato Aeon!»
«Allora continuiamo a non avere fortuna» replicò Ravenna, imperturbata, poi scrollò le spalle, aggiungendo: «L'*Aeon* è stato distrutto per ordine di Valdur, perché era collegato in qualche modo a Sanction, la città dei maghi di Carausius.»
Era stata un'idea interessante, anche se non aveva portato a nulla. A quanto pareva, Valdur aveva molte colpe di cui rispondere, fra cui anche la cieca stupidità, dato che l'*Aeon* era stato la nave più grande del mondo, con un potenziale immenso; del resto, senza dubbio era stato il Dominio a spingere Valdur a distruggerlo.
Che spreco.
Mio padre tornò cinque giorni più tardi, quattro giorni dopo l'esaurirsi della tempesta, e mi riferì che nei villaggi andava tutto bene, a parte le solite lamentele e una protesta da parte degli abitanti di uno di essi per il fatto che a loro parere una parte troppo ridotta dei profitti portati dal ferro era stata investita a loro vantaggio. Mio padre aveva promesso di porre rimedio alla cosa, ma quando gli ebbi riferito l'avvertimento di Palatine, decise di rimandare qualsiasi cambiamento di gestione economica.
«In tal caso, mi accerterò che tutti i debiti siano saldati» disse. «Non voglio spaventarmi a vuoto, ma la tua amica ha già dimostrato altre volte di avere ragione.»
Quella notte, la cena nella Grande Sala fu un evento allegro. Erano presenti tutti gli Arcipelaghiani, più rilassati da quando la tempesta era cessata, e Sagantha stava intrattenendo tutti con il suo umorismo. Quanto a Midian, non era stato invitato.
«Ancora una settimana, e le riparazioni saranno ultimate» affermò Persea. «Mi dispiacerà andarmene, anche se qui avete quell'orribile prete che sta dando la caccia alla Pharaoh.»
«Sono lieto che Lepidor vi piaccia. Quanto tempo di navigazione avete ancora davanti a voi?»
«Non lo so con certezza... credo tre settimane circa, un tempo

decisamente troppo lungo, con poco spazio a disposizione e niente da fare. Un viaggio davvero noioso.»
«Sii grata che Laeas non sia con voi, perché allora lo spazio sarebbe ancora più scarso» commentai.
Persea sorrise, e io mi chiesi come stesse il gigantesco Arcipelaghiano.
In precedenza, Palatine aveva affidato a Persea alcune istruzioni per i nostri amici, da trasmettere loro quando fosse tornata nell'Arcipelago. Tre settimane erano però un tempo molto lungo, tanto che io mi chiesi dove fossero diretti, perché senza dubbio venti giorni erano più di quanto ci sarebbe voluto per arrivare a Tumarian, a Liona o anche a Thure. D'altro canto, potevo essere certo che Persea mi avesse detto la verità? Senza dubbio, Sagantha doveva aver raccomandato a tutti di non rivelare nessun indizio, quindi non potevo considerare affidabili le affermazioni della mia amica.
Avevamo appena finito la portata principale della cena, quando le porte della sala si aprirono ed entrò un uomo che indossava la divisa blu della Marina Imperiale Thetiana; sul suo colletto spiccavano i gradi di capitano, e io non potei fare a meno di domandarmi che ci facesse, a Lepidor, un capitano della Marina Imperiale.
Il visitatore si avvicinò lentamente alla piattaforma, con modi estremamente formali, e qualcosa nel suo aspetto mi fece contrarre lo stomaco in una morsa di apprensione.
«Conte Elnibal, dovrei conferire in privato con te, e con qualsiasi altro membro della tua famiglia che sia presente» annunciò l'ufficiale.
Cosa stavano mai escogitando? Possibile che fosse un inganno di qualche tipo a nostro danno?
Alzatosi in piedi, mio padre segnalò a me e all'ufficiale imperiale di seguirlo e uscì dalla porta laterale, passando nell'anticamera e

richiudendo il battente alle nostre spalle.
«Conte Elnibal» affermò allora l'ufficiale, girandosi a fronteggiare mio padre, «è con il più profondo cordoglio che devo convocarti a Pharassa per un Congresso Oceaniano. Il re è morto.»

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Gettata per terra la sacca da viaggio, mi lasciai cadere sul letto, lieto di essere di nuovo a casa. Il Congresso era stato un vero disastro, un'assoluta catastrofe dall'inizio alla fine.
Il Capitano Jerezius, l'ufficiale che ci aveva portato la notizia, aveva avuto l'ordine di muoversi il più in fretta possibile, quindi ci aveva trasportati a Pharassa nell'arco di una notte e di un giorno di viaggio, il che doveva costituire un tempo da record. Al nostro arrivo, avevamo trovato la città a lutto, con bandiere nere che pendevano da ogni albero di nave e la cappa nera del fumo funebre che ancora aleggiava sullo ziggurat; a Taneth vigeva inoltre ora la legge marziale, con punti di controllo militari ovunque... avendo assunto momentaneamente il comando, il Viceré Arcadius non intendeva correre rischi di sorta. L'atmosfera, nella città alta e nel Palazzo, era improntata a sgomento e tristezza, con i capi dei clan ancora incapaci di credere che una cosa del genere fosse potuta succedere nella loro città.
Mentre la manta procedeva a tutta velocità verso sud, sfidando tempeste sottomarine e banchi corallini, Jerezius ci aveva riferito tutto quello che sapeva sull'accaduto: a quanto pareva, il re non era soltanto morto, ma era stato assassinato, e non era la sola vittima.
Era successo tutto nel corso di una sessione del Consiglio durata fino a tarda notte. Il re era stato in riunione con due dei suoi figli e altri tre capi di clan, e si era trattato di una sessione del tutto normale, anche se era insolito che così tanti capi di clan si trovassero contemporaneamente a Pharassa. Stando a quanto avevano riferito i superstiti, sei assassini vestiti di nero, ciascuno armato con un paio di spade corte, avevano fatto irruzione attraverso la finestra, e dal momento che erano per lo più disarmati,

i partecipanti alla riunione si erano trovati quasi tutti impossibilitati a difendersi. Jerezius, che quella notte era stato di servizio a Palazzo, aveva visto con i suoi occhi la carneficina, il sangue che gocciolava dalle pareti e formava delle polle sul pavimento, i corpi mutilati e i vetri rotti sparsi ovunque.
Il re, il figlio maggiore, due attendenti e il conte del Clan Carvulo erano morti nel corso della mischia, altri due attendenti e un altro conte erano morti in seguito, a causa delle ferite riportate, mentre il figlio secondogenito del re e altri tre se la erano cavata con danni di poco conto. Un terzo conte, però, era ancora fra la vita e la morte: Moritan.
Al nostro arrivo, ero andato a fargli visita all'ospedale, ma lo avevo trovato privo di sensi e pallido come un morto. A quanto pareva, aveva tenuto a bada due sicari armato soltanto di una daga, ferendone gravemente uno, ma poi era stato trafitto al fianco e alla spalla. Ricordando come lo avevo visto a Taneth, pieno di vitalità e del consueto cinismo, avevo provato il desiderio di fare a pezzi quegli assassini a mani nude... solo che nessuno aveva idea di chi fossero.
Pochi minuti più tardi, i sicari avevano assalito anche il Viceré, intercettandolo in un corridoio, ma Arcadius era un Tar'Conantur, ed era risaputo che quelli della sua famiglia erano difficili da uccidere. Fuggendo davanti agli assalitori, aveva afferrato una picca da una panoplia decorativa e si era girato, lanciandosi alla carica; nel frattempo, sentendo sopraggiungere le guardie, i sicari avevano deciso che non era il caso di correre rischi inutili, ed erano scomparsi nella notte. A quanto pareva, erano poi riusciti ad arrivare al porto e a rubare un razzo di mare, spingendosi al largo, dove senza dubbio qualche nave li stava aspettando.
Tutti erano sconvolti, perché erano anni che non accadeva una cosa del genere: un simile massacro, soprattutto con un re fra le vittime, andava infatti molto al di là dei confini accettati delle consuete faide

fra clan.
«L'Imperatore deve essere furibondo» aveva commentato il capitano della manta, «e probabilmente la colpa ricadrà sugli Halettiti. Del resto, se lo meritano, perché questo è il genere di cose che loro sono soliti fare.»
Come aveva rilevato anche Palatine, però, quella era una pista d'indagine troppo ovvia... e poi, cosa avrebbero avuto da guadagnare gli Halettiti, dalla morte del re? Nulla a cui noi riuscissimo a pensare.
I capi clan che ancora non erano presenti, e gli eredi di quelli che erano morti, erano arrivati poche ore dopo di noi, e il mattino successivo, Arcadius aveva presieduto un Congresso di emergenza, che aveva incoronato come nuovo sovrano il figlio secondogenito del re.
In realtà, non c'erano state alternative. Il figlio maggiore, che sarebbe stato un buon re, era morto nell'aggressione, e il figlio più giovane era un perdigiorno privo di qualsiasi talento. Il figlio secondogenito, invece, possedeva la maggior parte delle doti paterne, e anche se non era intelligente quanto lo era stato suo padre, era comunque razionale e competente. Arcadius, un aristocratico sulla cinquantina, dal portamento regale, aveva mostrato di approvare il giovane sovrano, introducendolo presso il Congresso con un vibrante discorso pieno di elogi. Del resto, anche se da un punto di vista tecnico ogni nuovo capo di clan, compreso il re, doveva essere approvato dal Viceré, Arcadius non avrebbe comunque avuto il potere di opporsi a quella nomina, e l'aveva quindi approvata con tutto il peso della propria autorità, portando il Congresso a confermare la scelta del nuovo re. Per noi, questo era stato un vero disastro, perché il nuovo sovrano era un fanatico religioso che si circondava di consiglieri appartenenti al Dominio e non vedeva l'ora di garantire che tutto Oceanus fosse saldo nella fede e obbediente al Dominio. Questo significava che adesso non

avevamo più alleati in posizioni altolocate, perché di certo il nuovo re avrebbe approvato Midian e gli avrebbe fornito tutto il suo supporto, mentre al Viceré non sarebbe importato di nulla che non minacciasse direttamente la sua posizione o quella dell'Imperatore.
Non rendendoci conto che il peggio doveva ancora venire, sia pure con riluttanza, noi avevamo acclamato insieme agli altri il nuovo re, che si era presentato al centro della Sala del Consiglio affiancato dall'Esarca e dal Viceré. Dopo il funerale, però, eravamo stati convocati per discutere di altre questioni importanti e urgenti, fra cui la reggenza del clan di Moritan.
Cupo in volto, il medico del Palazzo aveva annunciato che la convalescenza di Moritan si sarebbe protratta per mesi, se pure lui fosse riuscito a sopravvivere, quindi si era reso necessario decidere chi avrebbe gestito nel frattempo gli affari del Clan Delfai, dato che Moritan non aveva un erede maschio, e che nel suo Casato non c'era nessuno che avesse abbastanza esperienza per poter governare al suo posto.
In quella situazione, era esistita la possibilità assai concreta che quello stato di cose segnasse la fine della posizione di conte di Moritan, anche nel caso che lui fosse vissuto, perché poteva darsi che un altro Casato ne approfittasse per spodestare il suo, con la scusa che lui non era in condizione di governare.
Dal momento che la figlia di Moritan non poteva succedere al padre... non erano ammesse infatti le donne a capo dei clan... il Congresso aveva infine deciso di assegnare il controllo all'Avarca di Delfai fino a quando Moritan non fosse morto o fosse guarito; mio padre aveva proposto un altro candidato, il cognato di Moritan, ma la votazione era stata pesantemente contraria e lui aveva dovuto rinunciare.
«Qualcuno sta spendendo quantità notevoli di denaro» aveva commentato in seguito mio padre, furente. Infatti, a parte Courtières, soltanto altri tre conti avevano appoggiato la sua

proposta, mentre in condizioni normali il risultato sarebbe stato più o meno di parità.
«Lexan sembra un gatto che abbia rubato il vasetto della panna» aveva replicato Courtières, indicando il Conte di Khalaman, seduto in disparte con un'espressione compiaciuta sul volto.
«Lui non ha i fondi necessari per corrompere così tante persone, quindi ciò significa che il Dominio vuole un controllo maggiore, o che Foryth sta facendo tutto il possibile per danneggiarci...» D'un tratto, mio padre si era interrotto, e aveva esclamato: «Foryth! Pensate che possa avere qualcosa a che fare con tutto questo?»
«Assassinare un re per ottenere un contratto sul trasporto del ferro» avevo replicato, tenendo bassa la voce a mia volta per non essere sentito dai conti vicini. Infatti, la Sala del Congresso era una struttura circolare con le file di seggi divise in palchi, uno per ciascun clan, distribuiti intorno alla sua circonferenza. «Di certo neppure Foryth arriverebbe a fare una cosa del genere.»
Mio padre era rimasto cupo e di cattivo umore per tutti i cinque giorni della nostra permanenza a Pharassa, anche se non aveva mai manifestato, neppure in privato, il cordoglio che doveva provare; infatti, pur non essendo stato propriamente un amico, il defunto re aveva combattuto al suo fianco, e la loro era una conoscenza che durava da quarant'anni.
L'ultimo giorno di apertura del Congresso, quando gli argomenti all'ordine del giorno erano ormai stati discussi quasi tutti, nel lasciare la sala eravamo stati fermati dal Conte di Tamathum, capo di un clan della fazione pharassiana, che aveva votato a nostro favore sulla questione della reggenza di Moritan.
«Elnibal, non sono tuo alleato, e neppure di Moritan» aveva affermato, tenendo bassa la voce, «ma non mi piace quello che è successo, e voglio darti un avvertimento. Portate via Moritan dalla città, ricoveratelo all'ospedale di Courtières, a Kula, perché se rimarrà qui sarà morto entro un mese.»

Prima che potessimo rivolgergli qualsiasi domanda, Tamathum si era allontanato, perdendosi fra la folla. Noi comunque avevamo deciso di seguire il suo consiglio, ed eravamo riusciti a trasferire Moritan nell'ospedale di Courtières, che oltre a essere sicuro era anche il migliore di Oceanus.
Prima della nostra partenza, il nuovo re aveva poi letto alla presenza del Congresso un proclama in cui dichiarava che l'eresia era la rovina di tutti i tempi e che lui non ne avrebbe tollerato traccia in Oceanus, motivo per cui avrebbe dato agli Avarchi e agli Inquisitori ulteriori poteri per portare avanti le loro indagini e per occuparsi di quanti adoravano falsi dèi. Il re aveva inoltre decretato che qualsiasi eretico, noto o sospetto, che attraccasse alle coste di Oceanus, dovesse essere trattato come meritava.
Mentre il re leggeva il proclama, Arcadius gli era rimasto accanto, con un benevolo sorriso stampato sulle labbra: senza dubbio, infatti, l'Imperatore avrebbe approvato che uno dei re a lui soggetti agisse in modo tanto deciso per schiacciare quell'irritante eresia che di tanto in tanto emergeva a turbare la sua tranquillità.
Per noi, quel proclama aveva significato che adesso Midian avrebbe avuto il potere necessario per interrogare gli Arcipelaghiani al cospetto del suo tribunale. Lungo la via del ritorno io, Palatine e Ravenna (che mio padre aveva portato con noi per poter usufruire dei consigli di Palatine e per tenere Ravenna lontana da Midian, in nostra assenza) avevamo cercato di escogitare un modo per ostacolare l'Avarca, senza però trovare nessuna idea valida.
E adesso, di ritorno nella mia stanza, a Lepidor, non mi restava che fissare le pareti e chiedermi cosa avessimo fatto per meritare tutto questo.
Il mattino successivo, appresi che le cattive notizie non erano finite, perché gli Arcipelaghiani non sarebbero riusciti a partire per un'altra settimana: a quanto pareva, qualcuno aveva infilato un sasso nella ventola del motore di babordo dell'*Esmeralda*,

provocando una falla e altri danni che, se fossero passati inosservati, avrebbero portato a un'implosione del nucleo quando la manta si fosse messa in navigazione. Sagantha era furente per l'accaduto, ma non c'era nessuno che potesse incolpare o biasimare, dato che chissà come il sabotatore era riuscito a evitare tutta la nostra sorveglianza.
Due azioni di sabotaggio, e ancora non avevamo preso il colpevole... anzi, non avevamo neppure il minimo indizio sulla sua identità.
«Con ogni probabilità, questa è opera del Dominio» commentò Ravenna. «Foryth non ha nulla da guadagnare, trattenendo qui gli Arcipelaghiani.»
«Il danno, comunque, è anche nostro» replicò Palatine, giocherellando con un filo d'erba. La giornata che stava volgendo al termine era molto calda, la più calda da settimane, e noi tre eravamo seduti sul prato del Palazzo, in cerca di un po' di frescura.
«Midian non ha ancora applicato il proclama, ma dobbiamo supporre che intenda farlo. C'è qualche modo in cui possiamo distrarlo, causargli altri problemi che gli impediscano di arrestare gli Arcipelaghiani?» chiese Ravenna.
«Adesso, però, può arrestare anche noi, per averlo ostacolato» sottolineai.
«Ma davvero?» commentò una voce che non sentivo da anni, scaturendo da un punto alle mie spalle. «Deve solo provarci.»
Vedendo Ravenna sgranare gli occhi per lo stupore, mi affrettai ad alzarmi in piedi e mi girai.
L'uomo che si era fermato alle mie spalle era tanto alto da far apparire bassa perfino Palatine. Ricordavo bene come la sua statura mi avesse colpito, nel corso della sua ultima visita, quando avevo tredici anni, e adesso non appariva meno impressionante, dato che era alto più di due metri, con un fisico adeguatamente massiccio. Il Visitatore era la persona più grossa che avessi mai visto, o di cui

avessi mai sentito parlare... in effetti, era tanto alto e grosso da incutere paura, perché nonostante il sorriso che gli aleggiava sul volto segnato, in lui c'era qualcosa di cupo, quasi di minaccioso. Quegli occhi verdi avevano profondità indecifrabili, e in lui sembrava essere sepolta una gelida, agghiacciante oscurità.
«Visitatore» dissi, d'un tratto imbarazzato dal fatto di non conoscere il suo nome.
Accanto a me, Palatine stava sorridendo.
«Conosci anche Cathan?» chiese al gigante.
«Perché non dovrei? È stato uno dei miei protetti, proprio come te.»
«Tu chi sei?» domandò Ravenna. Per una volta, la sua voce era priva del consueto tono imperioso, ma del resto non faticavo a immaginare che le riuscisse difficile essere altezzosa alla presenza di quell'uomo.
«Cathan mi conosce come il Visitatore, Palatine sotto un altro nome, che potrò rivelarti solo quando saprò chi sei tu» replicò il gigante.
«Sono Ravenna Ulfadha, del Qalathar» si presentò Ravenna, senza mostrarsi offesa.
«Ravenna la maga?»
«Mi conosci?»
«Di fama. Quanto a me... hai mai sentito parlare di Tanais Lethien?»
«Ho letto di lui sull'*Historia*, certo» annuì Ravenna, socchiudendo gli occhi con aria d'un tratto sospettosa. «Era un generale di Aetius.»
«Sono tuttora un generale di Aetius, anche se lui ha trovato la pace molto tempo fa, mentre io la sto ancora cercando.»
«Stai parlando di duecento anni fa» gli fece notare Ravenna.
Quanto a me, mi sentivo altrettanto incredulo. Come poteva quell'uomo essere Tanais Lethien, che era stato sulla cinquantina

alla fine della Guerra, e che quindi adesso avrebbe dovuto avere oltre duecentocinquanta anni? No, una cosa del genere era impossibile.
«Il tempo non passa per tutti alla stessa velocità» spiegò Tanais.
«Lui *è* Tanais Lethien, ve lo garantisco» intervenne Palatine, poi si rivolse al gigante, e aggiunse: «Si può sapere cosa ci fai qui?»
«Potrei farti la stessa domanda. Ho impiegato dei mesi a scoprire dove eri finita; poi, prima che potessi venire a cercarti, si è creata a Silvernia una nuova situazione idiota che ho dovuto districare.»
«Dove ero finita... cosa intendi dire?»
«Non lo ricordi?»
«Ho perso la memoria» spiegò Palatine, scuotendo il capo. «La prima cosa che rammento è di essermi svegliata nella casa di Hamilcar, a Taneth. Con il tempo, ho recuperato alcuni ricordi, ma sono molte le cose che ancora mi sfuggono, e non so neppure se ciò che rammento è esatto.»
«Sai chi sei?» domandò Tanais, indecifrabile in volto.
«Credo di essere Palatine Canteni, figlia del Presidente Reinhardt Canteni e della Principessa Neptunia... è esatto?» domandò Palatine, con il volto atteggiato a un'espressione preoccupata e incerta che la faceva apparire molto più giovane.
«Sì, è esatto» confermò Tanais.
Palatine emise un tale grido di gioia che gli uccelli appollaiati sugli alberi vicini spiccarono il volo, spaventati, e io mi sentii felice per lei, che finalmente sapeva chi era, oltre ad avere la conferma che i ricordi ritrovati erano corretti.
«Cosa mi dici di Cathan?» domandò poi Palatine. «È mio parente, questo lo so per certo.»
Tanais si girò verso di me, smettendo di sorridere.
«Mi dispiace, Cathan, ma non posso ancora dirti chi sei» affermò.
«E così adesso te ne andrai per altri sette anni, senza rivelarmi il mio nome effettivo?» esclamai, sentendo divampare l'ira dentro di

me. «Ho vent'anni, nel nome di Thetis, e ho il diritto di sapere chi siano i miei veri genitori, se tu ne conosci l'identità.»
«Quando te lo dirò, dovrai lasciare Lepidor» replicò Tanais, rimanendo calmo. «Non ci saranno alternative, per te come per Palatine. La sola differenza è che Palatine ha sempre saputo chi era, per cui non posso nasconderle la sua identità.»
«Palatine non può avere molti parenti stretti» obiettai.
«Sei suo cugino, e credi di sapere chi sei. Quando questo clan sarà al sicuro, tornerò per dirti tutto, ma per ora non aggiungiamo altro su questo argomento. Sono appena arrivato a bordo della nave di Hamilcar, e ripartirò domattina con la nave costiera. Nel frattempo, mi piacerebbe vedere quello che avete fatto alla città.»
Mi sentivo terribilmente deluso, anche se non quanto lo sarei stato se avessi saputo in anticipo che il Visitatore stava per arrivare e avessi avuto modo di alimentare vane speranze. Sì, forse ero un Tar'Conantur, il nipote di un imperatore, ma perché lui era così riluttante a confermarmelo? In un certo senso ci ero già arrivato da solo, quindi cosa aveva da guadagnare a non confermare le mie supposizioni?
Il gigantesco soldato rifiutò però di affrontare ancora l'argomento, e io preferii non insistere, perché mi incuteva troppo timore: a parte il semplice impatto della sua presenza fisica, infatti, se era davvero colui che sosteneva di essere, Tanais Lethien, aveva vissuto una vita davvero straordinaria, ed era in grado di insegnarmi tutto ciò che l'*Historia* di Carausius aveva taciuto.
Come avevo supposto, Tanais era nato duecentocinquanta anni prima in un piccolo villaggio di Thetia, era entrato nell'esercito del Vecchio Impero e aveva raggiunto il grado di Comandante degli Eserciti sotto il regno di Aetius il Grande, combattendo al suo fianco in tutti i giorni più cupi della Guerra dei Tuonetar, senza mai arrendersi neppure quando era sembrato che Thetia fosse perduta. Al contrario di tanti amici e commilitoni, lui era poi sopravvissuto a

tutto, perfino a quell'ultima, disperata battaglia che era costata la vita ad Aetius e alla maggior parte del suo esercito.
Dopo, a quanto pareva, aveva continuato a vivere per tutti gli anni trascorsi dall'usurpazione, la sola persona ancora viva dell'era della Guerra. Quando mi resi davvero conto di cosa questo significasse, provai compassione per lui, perché se era davvero Tanais Lethien, nel corso degli anni aveva perduto tutti gli amici e aveva assistito alla distruzione di tutto ciò in cui credeva... a parte il decadente Impero Thetiano e il suo imperatore fantoccio, un uomo che non meritava di sedere sul trono di Aetius.
Approfittando della presenza di Tanais, io cercai di apprendere tutto il possibile su Thetia, e soprattutto su Aetius e i suoi compagni, i miei lontani antenati. Anche supponendo che non fosse davvero chi sosteneva di essere, Tanais aveva conoscenze di una vastità impressionante in merito all'epoca dell'*Historia*, e con il trascorrere della giornata io mi sentii sempre più convinto che fosse davvero Tanais Lethien, per quanto improbabile potesse sembrare. Per lui, le persone di cui parlava l'*Historia* erano individui in carne e ossa, che aveva visto di persona e con cui si era ubriacato, con cui aveva litigato e combattuto. Aveva conosciuto l'Impero al culmine del suo potere, al tempo in cui ognuno era libero di scegliere il dio che preferiva.
Quando provai a chiedergli qualcosa sul conto dell'Imperatore attuale, la sua espressione s'indurì.
«C'è una cosa che devi comprendere sul conto dei Tar'Conantur, e cioè che possono volgersi con la stessa facilità al bene e al male. Perfino due gemelli possono essere immagini speculari uno dell'altro, e Orosius...» Per un momento s'interruppe, con lo sguardo perso in lontananza, poi riprese:
«Orosius non fa onore al nome dei Tar'Conantur. Suo padre era debole e manipolabile, ma lui è ancora peggio, perché è un traditore e un vigliacco, incapace di assumersi le sue responsabilità,

e si è trasformato in un mostro. E ciò che lo rende ancora più pericoloso è il fatto che sarebbe potuto diventare una persona speciale.»
«Prima d'ora, non lo avevo mai sentito definire un vigliacco» commentò Ravenna, in tono neutro.
«Esiste più di un tipo di vigliaccheria. Orosius ha deciso di non essere vincolato dalle stesse regole a cui il resto di noi è tenuto a obbedire, che essere un imperatore lo libera dai vincoli della moralità» spiegò Tanais, con voce che grondava disprezzo, dando l'impressione di tollerare a stento che Orosius continuasse a esistere.
Fedele alla promessa fatta, Hamilcar era tornato con la sua nave, portando le notizie più recenti da Taneth. La richiesta fatta da mio padre, che Foryth si tenesse lontano da noi, non era ancora arrivata al momento della sua partenza, ma Hamilcar era latore di altre novità non meno interessanti. Il Casato Canadrath aveva aperto una faida contro il Casato Foryth, per vendicarsi di un'azione non specificata commessa dagli agenti di Foryth. Ricordando che quello dei Canadrath era stato il Casato preferito dal vecchio re, mi chiesi nuovamente se Foryth non avesse avuto qualcosa a che vedere, sia pure in maniera indiretta, con l'assassinio.
C'erano poi notizie anche da parte dell'Impero Halettita, come Hamilcar ci riferì, sorseggiando del vino in una delle stanze di ricevimento. Quel giorno, il mercante appariva più giovane di come era stato quando lo avevamo conosciuto, anche se il suo aspetto era ancora alquanto preoccupato; del resto, le fortune del Casato Barca si stavano risollevando, e lui aveva ricominciato ad accumulare profitti, dopo anni in cui era riuscito a stento a rimanere a galla.
«Reglath Eshar ha guidato un esercito contro Kemarea, l'ultimo stato indipendente, e lo ha conquistato in meno di un mese, impegnando una sola battaglia. Adesso gli Halettiti sono l'unica nazione esistente a sud di Taneth, ma naturalmente a Taneth

nessuno farà nulla al riguardo. Persone come Foryth preferiscono morire piuttosto che rinunciare a parte dei loro profitti per ricostruire le difese cittadine, e sono tutti sicurissimi che pochi chilometri di acque aperte rendano Taneth inespugnabile.»
«Tu non la pensi così?» domandò Ravenna.
«Diciamo che sono un po' scettico. Se Eshar prenderà Malith o Ukhaa, le città che difendono le nostre porte, gli Halettiti avranno accesso per la prima volta a un porto di superficie. Può darsi che la maggior parte di loro non sappia neppure che aspetto ha il mare, ma sono certo che possano imparare a navigare, e non è mai esistita una città che fosse inespugnabile.»
«Quanto tempo credi che passerà, prima che Eshar attacchi Taneth?» domandò Palatine.
«Entro un anno, al massimo, prenderà Malith e Ukhaa, poi non passeranno più di cinque anni prima che attacchi Taneth. Quanto a stabilire se riuscirà a prenderla o meno... non so cosa dirti. Che io sappia, Eshar non ha la minima esperienza, dal punto di vista navale.»
«Può assoldare dei rinnegati» replicò Palatine. «È quello che hanno fatto i Tuonetar.»
«Il tuo non è un paragone molto benaugurante.»
«Ma è esatto. All'inizio, i Tuonetar non avevano una marina, eppure guarda quanti danni hanno fatto.»
«La sola cosa che può dare a Taneth un po' di respiro è un evento ancora peggiore della sua caduta. Il Primate Lachazzar vuole prendere a prestito Eshar per una Crociata... contro l'Arcipelago o contro un'alleanza di clan eretici, a Huasa. Ci vorranno almeno un paio di anni prima che siano pronti a partire... perché neppure Lachazzar può scatenare una crociata sulla sola base di problemi nell'Arcipelago e di semplice malcontento a Huasa, ma se le cose dovessero peggiorare...»
«Lachazzar vuole prendere a prestito Eshar? È una cosa che non

avevo ancora sentito» osservò Palatine.
«Significherebbe ulteriori sofferenze per l'Arcipelago» osservò Ravenna.
«Da chi hai appreso queste informazioni?»
«Il mio vecchio tutore è un funzionario del Dominio, nella Città Santa, e mi ha fatto visita mentre ero a Taneth. Lui pensa che sia un acceso sostenitore di Lachazzar soltanto perché sono stato in una scuola religiosa, quindi non sta molto attento a quello che dice in mia presenza.»
«Il tuo tutore era un membro del Dominio?» esclamò Ravenna, raddrizzandosi a sedere di scatto sul divano. «E sei stato in una scuola religiosa?»
«Questo non vuol dire che mi piaccia quello che fanno» ribatté con freddezza Hamilcar, «così come tu non approvi i Tuonetar, pur essendo una Tehamana.»
Ravenna si lasciò ricadere all'indietro sui cuscini, cupa in volto.
«Hai altre notizie da fornirci?» domandò Palatine.
«Non sono portato ai pettegolezzi, e non intendo tradire gratuitamente la fiducia del mio tutore.»
Quelle parole mi indussero a ricordare che, dopo tutto, Hamilcar era pur sempre un mercante tanethano, e che non mi sarei mai deciso a fidarmi completamente di lui.
In quel momento, i rintocchi della campana della cena interruppero la conversazione.
La cena nella Grande Sala fu un evento riservato al Casato, con la presenza di un paio degli amici che mio padre aveva in seno al Consiglio; per l'occasione, Elnibal fece servire parte del suo vino migliore, in onore di Tanais e di Hamilcar, e la serata procedette in mezzo all'allegria generale.
Verso la fine della cena, io stavo parlando con Tanais, seduto alla mia destra, e mi accorsi che lui non sembrava concentrarsi sulle mie parole, ma continuava invece a guardare nella direzione

opposta, verso mio padre, che era alla sua sinistra. Da dove mi trovavo, non potevo spingere lo sguardo oltre la mole di Tanais, per capire cosa lo stesse interessando tanto, e fu soltanto quando il cameriere arrivò per riempire di nuovo la coppa a mio padre, che infine compresi: Elnibal stava bevendo vino bianco e non quello azzurro, che gli piaceva molto di più.
Per un momento non riuscii a fare altro se non fissare inorridito mio padre, che era grigiastro in volto e aveva le mani che tremavano, poi spinsi indietro la sedia e mi precipitai verso di lui, nel momento stesso in cui Tanais afferrava di peso il cameriere e lo scagliava per terra, dietro la piattaforma. Sulla sala scese un momento di silenzio assoluto, infranto infine da Atek.
«Mio signore?» disse questi, rivolto a mio padre.
Elnibal rotolò giù dalla sedia, accasciandosi sul pavimento.
«Veleno!» ruggì Tanais. «È stato avvelenato! Convocate un guaritore!» Io sentii lo stomaco che mi si contraeva per il panico e la paura.
«Sigillate il Palazzo!» gridò mia madre, sovrastando il chiasso generale.
«Sorvegliate le uscite e chiudete tutte le porte. *Subito!*»
Qualcun altro continuò a impartire ordini, mentre Tanais sollevava mio padre fra le braccia e lo portava fuori della sala.
Stordito, cercando di ripetere a me stesso che quanto vedevo non era reale, che era tutto a posto, seguii il colosso nell'anticamera, mentre alle mie spalle, nella Grande Sala del Palazzo, scoppiava il caos più totale.

PARTE QUARTA: LA CORONA AVVELENATA

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Mentre Tanais deponeva mio padre su un divano, nell'anticamera, sopraggiunse a precipizio la guaritrice del Casato, una donna di circa quarant'anni che aveva sposato il primo cugino di mio padre e che aveva un certo talento nel campo del risanamento; sapendo però che lei non era mai stata pienamente addestrata in quell'arte, io dubitai che potesse essere veramente d'aiuto in quella situazione.
Il respiro di mio padre si era fatto affannoso e poco profondo, la sua pelle si era tinta di uno spaventoso colore grigiastro e lui era ormai privo di sensi, con tutti i muscoli del corpo irrigiditi.
«Il veleno ha attaccato la respirazione» affermò la guaritrice, in tono preoccupato. «Le mie conoscenze non bastano a far fronte a una cosa del genere.»
«Il guaritore del clan sta arrivando» replicò mia madre, all'apparenza calma, anche se la voce le si incrinò sulle ultime parole.
«È possibile che non ci rimanga tempo a sufficienza» obiettò Tanais.
«Trovate qualcuno... chiunque... che s'intenda di veleni tropicali e portatelo subito qui.»
Nessuno provò anche soltanto a mettere in discussione la sua autorità.
«Ci penso io» si offrì Atek, fermo dietro mia madre.
«Come fai a sapere che è un veleno tropicale?» domandò la guaritrice, che appariva non poco intimidita dall'ira di Tanais.
«Ho visto abbastanza morti da sapere qual è la causa di questo.» Hamilcar, che in qualità di erede di un Grande Casato aveva dovuto imparare a riconoscere i veleni, dichiarò che a suo parere si poteva trattare di un veleno chiamato ijuan, che cresceva nelle giungle di

Thetia.
«È altamente tossico» aggiunse, «ma perde progressivamente potenza, una volta che è stato raccolto.»
La guaritrice fece tutto quello che poteva... che peraltro non era molto... e per lunghi, angosciosi momenti, rimanemmo tutti a guardare, impotenti e inutili, mentre io pregavo in silenzio dentro di me, supplicando ogni dio che avessi mai sentito nominare di non far morire mio padre, di far sì che il guaritore del clan sapesse come neutralizzare quel veleno.
Il guaritore arrivò di lì a poco, con la sua valigetta, e la folla si aprì per lasciarlo passare.
«Pensiamo che si tratti di ijuan» lo informò Tanais, quando lui si inginocchiò accanto a mio padre.
«Respirazione affaticata, pelle grigiastra...» Borbottando quelle parole, il guaritore prelevò dalla valigetta un libro rilegato in cuoio e lo porse alla cugina di mio padre, ordinando: «Controlla se ci sono altri veleni con questi effetti. Credo che abbiate ragione, ma devo esserne certo.»
In silenzio, per non infrangere la sua concentrazione, rimanemmo a guardarlo mentre prelevava dalla borsa una fiala, la stappava e lasciava cadere alcune gocce di un liquido nella bocca di mio padre.
«Lo ijuan è il solo veleno che abbia questi sintomi» annunciò di lì a poco la guaritrice del Casato. «Gli antidoti sono il temeboro e il capello di sirena.»
«Il temeboro!» esclamò il guaritore, frugando di nuovo nella borsa. «Questo medicinale contiene temeboro diluito, quindi dovrebbe allentare in certa misura la paralisi indotta dal veleno.»
Procedette quindi a somministrare anche quella medicina a mio padre, e nell'arco di pochi momenti vidi che i suoi muscoli si rilassavano e la respirazione migliorava leggermente.
«Per il momento, le sue condizioni dovrebbero essere stabili»

dichiarò il guaritore. «Io però non dispongo di temeboro non diluito, o di capello di sirena... un'erba che non cresce fuori dai confini di Thetia... quindi dovrete mandarlo a Kula.»
«Possiamo spostarlo senza correre rischi?» domandò mia madre.
«Dobbiamo farlo» ribatté il guaritore. «Se riusciremo a farlo arrivare all'ospedale, là potranno curarlo, anche se impiegherà del tempo a rimettersi.»
Tutti sì girarono a guardare verso di me con aria piena di aspettativa, e nell'accorgermene mi resi conto che, almeno per il momento, ero diventato il Conte di Lepidor.
Non c'era nulla che desiderassi di meno, ma almeno quella consapevolezza mi fece ritrovare la voce; guardandomi intorno, cercai con lo sguardo Dalriadis, che individuai dietro Hamilcar.
«Ammiraglio, raduna il tuo equipaggio. Voglio che la *Marduk* sia pronta a salpare entro mezz'ora. Prenderai tu stesso il comando... provvedi a far arrivare mio padre a Kula il più in fretta possibile, a qualsiasi costo.»
Dalriadis annuì e uscì di corsa, mentre il guaritore ordinava che qualcuno andasse a recuperare la portantina che era ancora a Palazzo dall'ultima processione della Festa di Ranthas; contemporaneamente, mia madre incaricò alcuni servi di procurare delle coperte.
«Cathan» disse quindi Tanais, in tono perentorio, «devi tornare nella sala per informare tutti dell'accaduto e di quello che intendi fare. Devono sapere.»
Io avrei voluto chiedere se era proprio indispensabile, perché non volevo lasciare mio padre disteso lì in quello stato, e continuai a restare immobile, incapace di allontanarmi da lui, fino a quando qualcuno mi prese la mano e la tirò leggermente. D'impulso, mi girai di scatto per inveire contro chi mi aveva toccato, ma le parole mi si spensero sulle labbra quando mi trovai davanti il volto solenne di Ravenna, con Palatine ferma dietro di lei.

«Andiamo» mi disse Ravenna.
Io la seguii fino alla porta, ma una volta là lei mi lasciò andare la mano.
«Noi resteremo qui» affermò Palantine. «Ora devi entrare e informarli.»
Nella Grande Sala un ronzio di conversazione aleggiava fra i presenti raccolti in gruppi, alcuni in piedi e altri seduti, dimentichi della cena. La piattaforma era vuota, il cibo era stato spinto di lato quando mio padre si era accasciato, numerose sedie giacevano rovesciate dove erano cadute e il vino gocciolava ancora da un bicchiere rotolato giù dal tavolo.
Al mio ingresso, sui presenti scese il silenzio: quelli erano la mia famiglia, i miei cugini e i miei amici, tutti uniti a mio padre da un vincolo di parentela più effettivo di quello che io avevo con lui, e tuttavia in quel momento mi parvero di colpo una folla quasi minacciosa.
«Il Conte Elnibal è stato avvelenato» annunciai, con voce inizialmente incerta, ma che andò acquisendo un po' più di determinazione. Tutto mi sembrava molto distante e tuttavia spaventosamente reale, una realtà a cui non potevo sottrarmi. «È ancora vivo, e verrà trasportato a... a Kula, all'ospedale.»
Incapace di aggiungere altro, scesi con passo incespicante dalla piattaforma e tornai nell'anticamera. Là, la portantina era già stata deposta nel corridoio di accesso all'anticamera, e Tanais stava trasportando mio padre verso di essa; un maggiordomo trasse indietro le tende, permettendo al gigante di adagiare mio padre sui cuscini, che erano stati sottratti alle sedie per imbottire il fondo della portantina, poi Tanais ordinò a due guardie di portare mio padre al porto, scortato da alcuni marine che erano affluiti a Palazzo non appena appresa la notizia, che si era già diffusa per tutta la città con la rapidità di un incendio.
«Cathan, tu andrai con lui» mi disse quindi Tanais. «Prendi con te

soltanto Palatine e Ravenna, nessun altro, e resta al porto finché non lo avrai visto partire.»
«Cosa farete tu e mia madre?» domandai.
«Cercheremo di trovare il responsabile. È per questo che tua madre ha ordinato di bloccare le porte.»
Ci avviammo quindi al seguito dei soldati che reggevano la portantina, oltrepassando le porte e imboccando la via principale; in un primo tempo mi parve che i due soldati procedessero con una lentezza esasperante, ma poi mi resi conto che stavano camminando con estrema attenzione per evitare di far oscillare troppo la portantina, o di mettere il piede su qualche pietra smossa.
Mentre scendevamo verso il porto, ebbi l'impressione che le aree ancora in costruzione, deserte a quell'ora di notte, si facessero beffe di me, perché le vedevo come i simboli della ricchezza che aveva causato tutto questo; d'un tratto desiderai che non avessimo mai trovato il razzo di mare del Domine Istiq alla deriva nell'oceano, tanti mesi prima, e che non avessimo mai scoperto la vena di ferro.
Lungo il tragitto, feci del mio meglio per ignorare gli sguardi curiosi o ansiosi delle persone ferme sulla soglia di casa... la notizia era già di dominio pubblico... per assistere al passaggio della nostra piccola processione. Alle porte del Quartiere del Porto, le guardie che reggevano la portantina vennero sostituite da altre due, più riposate.
Al porto, constatai che Dalriadis si era dato da fare, visto che l'edificio era completamente illuminato e l'ascensore era pronto a trasportarci al livello della *Marduk*, dove l'ammiraglio e i membri del suo equipaggio erano schierati sui due lati del percorso dall'ascensore all'imboccatura della torre di servizio, per tenere sgombra la strada. Trasportata la portantina lungo la torre di servizio e fino alla *Marduk*, trasferimmo mio padre su una barella fatta preparare dal capitano e lo portammo nella cabina approntata per lui, poi io attesi l'arrivo del guaritore e del suo assistente, che

avrebbero entrambi accompagnato mio padre a Kula.
Quando infine mi accinsi ad andarmene, il guaritore mi trasse in disparte.
«Il peggio è passato, Cathan» garantì. «Se è sopravvissuto finora, riuscirà ad arrivare a destinazione. Kula però è per lui il posto migliore e più sicuro, perché Courtières lo proteggerà meglio di quanto potremmo fare noi. Senza dubbio impiegherà del tempo a rimettersi del tutto, ma ti prometto che lo rivedrai.»
Quelle parole calmarono la maggior parte dei miei timori, lasciando nel mio animo solo un'ira ribollente: per quanto mi riguardava, c'era una persona soltanto che poteva aver fatto una cosa del genere.
Rimasi con mio padre e con il guaritore fino a quando Dalriadis entrò nella cabina, annunciando che erano pronti a partire.
«Provvedi perché arrivi a destinazione il più in fretta possibile, ammiraglio» dissi. «Se necessario, dopo potremo riparare eventuali danni al nucleo. Ricorda che a *nessuno* dovrà essere permesso di entrare da solo in questa stanza... a nessuno, neppure al guaritore... e voglio che davanti alla porta ci siano sempre due guardie.»
«Benissimo» assentì lui. «Ora è meglio che torni al porto.»
Mi avvicinai un'ultima volta a Elnibal, gli baciai la fronte fredda e sudata, poi indugiai ancora, fino a quando un colpetto di tosse del guaritore mi indusse a ripercorrere il corridoio e a lasciare la manta. I marine ci chiusero subito il portello alle spalle, e quasi immediatamente sentii il sibilo del portello interno che si sigillava.
La *Marduk* sciolse quindi gli ormeggi e scivolò nell'oscurità marina nel tempo che noi impiegammo a tornare nel mozzo. Decisi a non correre rischi, i marine si schierarono intorno a noi e tennero la folla a distanza per tutto il tragitto fino al Palazzo.
«Chi è là?» intimarono le guardie di sentinella alle porte, una squadra completa, come notai quando fummo più vicini.
«Cathan» risposi, mentre una delle guardie dirigeva su di me un

raggio di luce.
«Passa pure, signore.»
Nel cortile, illuminato quasi a giorno da luci aetheriche d'emergenza, trovammo altri marine, e io mi chiesi se fosse presente la guarnigione al completo, dato che non ne avevo mai visti così tanti tutti insieme; le porte di accesso al palazzo erano tutte chiuse, tranne una, sorvegliata da due marine in abiti civili, ma con la spada al fianco e il distintivo bene in vista.
Una volta dentro, scoprii che Tanais e mia madre, insieme a numerosi membri del Consiglio, avevano organizzato una corte d'inchiesta improvvisata, in una delle sale di ricevimento; al mio ingresso, li trovai seduti a semicerchio su divani e poltrone, con il capo cuoco in piedi davanti a loro, rosso in volto e con l'aria indignata.
«Non permetto a estranei di entrare nella mia cucina!» stava esclamando.
«Indipendentemente da questo» ribatté mia madre, «hai visto qualcuno d'insolito nella zona delle cucine, in un qualsiasi momento della giornata?»
«No, non ho visto nessuno.»
«Hai mai lasciato le cucine?»
«Per poco tempo, per andare nella dispensa, ma nella stanza è sempre rimasto un sottocuoco, che mi avrebbe riferito la presenza di eventuali visitatori.»
«Benissimo. Puoi andare.»
Il capo cuoco lasciò la stanza, e subito un vociare iroso si levò dal semicerchio dei presenti.
«Non stiamo approdando a nulla, con queste domande» dichiarò Mezentus. «E poi, che diritto hai tu di presiedere su questa indagine, Tanais?»
Per tutta risposta, Tanais infilò la mano nella rozza tunica di stoffa tessuta in casa e tirò fuori un medaglione su cui era raffigurata la

bilancia, simbolo di giustizia, con sotto un paio di delfini che avevano piccole pietre nere al posto degli occhi; quello era il simbolo di un giudice thetiano, e a parte le spade incrociate sottostanti i delfini, era identico al medaglione posseduto dal Cancelliere morente, che avevo visto nei ricordi di mio padre.
«Sono Primo Maresciallo dell'Impero Thetiano» dichiarò Tanais. «Ti servono altre spiegazioni?»
Il medaglione non poteva essere stato rubato, perché le pietre nere contenevano una magia di qualche tipo, in virtù della quale nessuno poteva portare indosso quel gioiello, tranne il suo legittimo proprietario. Quei simboli erano molto difficili da fabbricare, e per questo erano limitati soltanto ai giudici di rango più elevato... l'imperatore thetiano, i giudici della Corte Suprema e i comandanti dell'Esercito e della Flotta, che detenevano l'autorità giuridica massima sulle loro truppe.
«Riconosco la tua autorità» concesse con riluttanza Mezentus, sgranando gli occhi, poi la conversazione si fece di nuovo generale.
«Non può essere stato quel cuoco... troppe persone gli hanno fornito un alibi» affermò mia madre, poi si accorse di me, e aggiunse: «Ah, Cathan, stiamo cercando di trovare il colpevole prima che possa distruggere le prove. Il vino particolare di tuo padre è stato avvelenato, dopo essere stato tirato fuori dalla cantina. I sospetti sono parecchi, ma stiamo cercando di restringere il loro numero.»
«Vuoi dire che il colpevole è qualcuno del Palazzo... addirittura del Casato?» domandai, sgomento.
«Quelli che hanno avuto l'opportunità di farlo non sono poi molti» osservò Tanais. «Il cameriere non c'entra nulla, si è solo trovato nel posto sbagliato, nel momento sbagliato.»
«C'è qualcuno che abbia delle connessioni con Lord Foryth?» chiesi.
«Pensi che ci sia lui anche dietro a questo?»

«Non vedo chi altri possa avere qualcosa da guadagnare.»
«Forse il Conte Lexan» intervenne Palatine, alle mie spalle. «Questa situazione gli spiana la strada, perché Moritan è malato, tuo padre è stato tolto di mezzo, e Courtières è il solo capo dotato di esperienza che rimanga disponibile.» «Credi che sia in pericolo anche lui?» intervenne mia madre, in tono tagliente.
«Potrebbe esserlo.»
«È troppo tardi per contattare Dalriadis e dirgli di trasmettere l'avvertimento?»
«Courtières trarrà le mie stesse deduzioni» garantì Palatine.
«Possiamo andare avanti con le indagini per scoprire il responsabile?» domandai, in tono impaziente. «Quando lo avremo trovato, potremo chiedergli per ordine di chi stesse agendo, così sapremo contro chi ci dobbiamo difendere.»
Soltanto allora mi resi infine conto del perché mio padre avesse mandato quella minaccia a Foryth, e compresi che la sua reazione non era stata per nulla esagerata, dato che io stesso mi sentivo ora pronto a fare la stessa cosa. Mio padre si era però venuto a trovare a un passo dalla morte, a causa delle sue azioni, segno che chi si celava dietro a tutto questo stava facendo sul serio, e per quel che ne sapevo era anche possibile che Lexan e Foryth stessero operando congiuntamente, un'eventualità a cui non mi andava di pensare.
Un consigliere si alzò per cedermi la sua sedia, e io presi posto fra Tanais e mia madre, mentre Palatine e Ravenna si fermavano dietro di me, guardando da sopra la mia spalla.
«Fate entrare il prossimo testimone!» ordinò Tanais.
Con il trascorrere della serata, mentre i presenti nella Grande Sala si facevano sempre più impazienti, interrogammo tutti quelli che potevano aver avuto modo di avvelenare il vino o di vedere l'avvelenatore all'opera, poi esaminammo il tappo della bottiglia, alla ricerca di segni di punture o di qualche indicazione su come vi

fosse stato immesso il veleno, ma non trovammo nulla.
La bottiglia di vino era stata prelevata in cantina un'ora prima della cena e sistemata nella ghiacciaia, dove era rimasta fino all'arrivo di mio padre, poi era stata stappata e deposta sul suo scaffale speciale, vicino alla porta, fino al momento in cui il cameriere l'aveva utilizzata. Soltanto il custode della cantina, il personale delle cucine, i maggiordomi o i camerieri potevano averla avvelenata.
Una volta stabilito questo, ci venimmo però a trovare davanti a un muro, e per quanto continuassimo a interrogare una persona dopo l'altra, non ci avvicinammo di un passo alla scopèrta del sicario.
Alle undici, quando ormai la gente confinata nella Sala iniziava a rimostrare in modo sempre più deciso, ci rimanevano soltanto tre camerieri e stavamo interrogando il capo cameriere, un uomo che apparteneva a un Casato che era tradizionale alleato del nostro, chiedendogli quali fossero stati i suoi movimenti e quelli degli altri camerieri.
«Sono entrato nella sala poco prima che arrivassero tutti, per verificare com'erano stati apparecchiati i tavoli» spiegò, «poi sono andato in cucina per chiedere una cosa al capo cuoco.»
«Che cosa?»
«Quanti piatti sarebbero stati serviti alla tavola alta.»
Questo combaciava con quello che ci avevano detto in precedenza il cuoco e il sotto cuoco.
«Non era una cosa un po' insignificante, per cui non valeva la pena di scomodarsi?» domandò d'un tratto Palatine.
«Forse per te, mia signora, ma non per me» ribatté l'uomo, mostrandosi risentito per quella che gli appariva come l'intrusione di un'estranea. «Il mio lavoro è proprio quello di badare ai dettagli.»
«E sei andato nelle cucine passando dalla porta della Sala?» chiese Tanais.
«Sì.»

«Nel passare, hai notato la bottiglia di vino sullo scaffale?»
«Sì. Era al suo solito posto, e mi sono fermato per accertarmi che tutto fosse come doveva essere.»
«La bottiglia era pulita?» intervenne di nuovo Palatine, e questa volta fu lo stesso Tanais a scoccarle un'occhiata irritata.
«Pulita? Perché me lo chiedi?»
«La bottiglia era pulita e spolverata?» insistette Palatine.
«È ovvio che lo era» dichiarò l'uomo, in tono seccato.
Palatine prelevò la caraffa incriminata dal tavolino posto dietro la mia sedia, e io girai la testa per vedere cosa stesse facendo.
«In tal caso, perché ti sei chinato a soffiarci sopra? Due persone ti hanno visto, e hanno pensato che stessi solo soffiando via della polvere, ma è stata una cosa strana da fare, e mezz'ora più tardi il bordo della caraffa si è scolorito.»
«Cosa stai dicendo, Palatine?» domandò con impazienza mia madre.
«Stai accusando quest'uomo?»
«Sto dicendo che se si soffiasse il contenuto di un sacchetto di polvere di ijuan sul bordo di questa caraffa, si otterrebbero esattamente questi segni» replicò Palatine, parlando sempre più in fretta.
Io mi girai di scatto verso il capo cameriere, cogliendo la sua espressione in un momento in cui aveva la guardia abbassata, cosa che dovettero fare anche altri fra i presenti.
«Tu cos'hai da dire al riguardo?» domandò con freddezza mia madre.
«Tutto questo è un'invenzione assurda... non avete prove.»
«Oh, io credo invece che Palatine abbia appena dimostrato che le abbiamo» ribatté Tanais.
Io mi sentii sgomento... conoscevo quell'uomo, che aveva prestato servizio a Palazzo per quasi tutta la sua vita, e non potevo credere che ci avesse traditi.

Poi, nel vedere il suo volto che si trasformava in una maschera di odio, mi resi conto che il suo tradimento era effettivo. Infilata una mano in tasca, l'uomo ne estrasse una sfera nera del diametro di circa cinque centimetri, e la scagliò verso Tanais, al centro del gruppo degli accusatori.
«Morite, tutti quanti!» esclamò.
La sfera colpì una gamba della sedia di Tanais e scoppiò, generando lingue di fiamma che aggredirono la sedia e il resto degli arredi con una rapidità stupefacente. Qualcuno urlò, e io mi lanciai in avanti, lontano dal fuoco, nel momento stesso in cui il massiccio soldato si alzava e toglieva di peso mia madre dal percorso dell'incendio. Intorno, altre persone stavano cercando di spostarsi di qua e di là per allontanarsi dalla fila di divani e di poltrone divorati dalle fiamme, che si stavano spargendo per la stanza; una delle guardie estrasse intanto la spada per abbattere il cameriere, ma poi si perse di coraggio nel vedere le fiamme avanzare sul tappeto nella sua direzione, e insieme al suo compagno prese a spostarsi dalla loro traiettoria... impresa all'apparenza vana, dato che in pochi secondi l'incendio si era già esteso a tutti gli arredi e cominciava ad aggredire le pareti.
«Cathan!» gridò Ravenna, superando di corsa il breve spazio che ci separava. «Non c'è tempo da perdere, devi aiutarmi!»
Io vidi Tanais deporre a terra mia madre e rivolgermi un cenno urgente, di cui non riuscii però a capire il significato.
Ravenna intanto mi prese le mani, e prima che avessi il tempo di rendermi conto di quello che stava facendo, avviò il contatto magico fra noi.
«Aiutami» ripeté, nella mia mente. «Libera la magia.»
Chiudendo gli occhi, permisi alla mia consapevolezza di fluire lungo il legame che ci univa, scendendo attraverso i livelli del corpo, fino alla mente e al confine del regno dell'anima. Adesso stavo fluttuando in un'oscurità infinita, nello strano regno della

mente che nessuno di noi due era in grado di capire... e sapevo con esattezza che cosa fare.
Attraverso il nulla, mi lanciai verso di lei, e per un momento provai di nuovo quell'aliena sensazione di unione che avevo avvertito quando avevamo sigillato reciprocamente la nostra magia, solo che questa volta ci muovemmo insieme, come una sola entità, per infrangere le barriere che bloccavano i nostri poteri.
Fu come una piena, un'onda di marea che si riversasse su tutto, e che in un istante tornò a separarci. Avvertii nel mio corpo la scarica, quasi elettrica, generata dal riaffiorare del potere, di quella strana miscela di Ombra e di Acqua, derivante dal mio stesso sangue e dall'addestramento ricevuto.
Poi capii perché Ravenna avesse preso quella decisione e mi affrettai a riportare la mente nel mio corpo. Intorno a noi, la stanza era un inferno di fiamme e di fumo, dovunque si sentiva urlare, e al centro di quello scenario da incubo il cameriere era diventato una torcia umana, con la bocca spalancata in un urlo silenzioso, mentre il fuoco lo consumava.
Attinsi al mio potere, quello innato dell'Acqua che non avevo quasi mai utilizzato, e svuotai la mente per la prima volta da settimane... incontrando una difficoltà quasi pari a quella che avevo riscontrato all'inizio dell'addestramento... poi estesi le mie percezioni al di fuori della stanza in fiamme, verso il tranquillo mare notturno, e spostai nella stanza, dove già l'Ombra stava soffocando le fiamme intorno ai presenti, la forza di una tonnellata di acqua marina. Sentii l'ondata investirmi fisicamente e scagliarmi contro la parete, e mentre scivolavo sotto la superficie conservai quel tanto di coscienza di ciò che stava accadendo da rendermi conto che non potevo correre il rischio di essere visto, non se volevo sopravvivere a quella serata.
Nel riaprire gli occhi, constatai che le fiamme non erano state generate dalla nafta, perché l'acqua le aveva spente, mentre la nafta

continuava a bruciare anche su di essa; d'altro canto, era possibile che l'impatto improvviso dell'ondata fosse stato sufficiente a soffocarle.
Quando infine riaffiorai per guardarmi intorno, constatai che l'acqua mi arrivava all'incirca all'altezza del collo.
Del fuoco non c'era più nessuna traccia e la stanza era rischiarata dalla luce aetherica che proveniva dall'esterno, non più schermata dalle tende, che dovevano essere state strappate via. Qua e là potevo distinguere volti e sagome... Palatine, la figura massiccia di Tanais, vicino a mia madre, alcuni dei membri del Consiglio... mentre di altri non c'era più nessun segno.
«Tutti si tengano aggrappati a qualcosa» disse Tanais, con voce che risuonò d'un tratto molto forte in quello che era diventato uno spazio decisamente più ridotto, poi si diresse verso la finestra, con l'acqua che gli arrivava appena sopra la cintura, si sostenne alla parete con una mano e spalancò i vetri con un calcio, permettendo all'acqua di mare di riversarsi sulla terrazza e da lì nei giardini.
Io mi sentii trascinare dal suo defluire, ma l'oggetto a cui mi tenevo ancorato era troppo pesante per essere spostato, e quando infine il livello dell'acqua calò a sufficienza constatai che si trattava di metà di un tavolo.
Non appena fu possibile aprire le porte, una quantità di luce e di persone si riversò nella stanza, permettendomi di scorgere quattro o cinque cadaveri, orribilmente bruciati, che giacevano sul pavimento, e il resto di noi superstiti che si guardava intorno in preda allo stordimento e alla confusione. Non volevo pensare alla devastazione che quella sera si era abbattuta sulla mia città a causa del tradimento di un singolo uomo, che giaceva ora carbonizzato sul pavimento. Un uomo che era stato uno dei nostri più fidati dipendenti.
Dopo quanto era accaduto, non aveva più molto senso continuare a tenere in attesa i membri del Casato e gli altri ospiti, quindi ordinai

ai marine di aprire le porte e di dire a tutti di tornare a casa. Il mobilio della stanza in cui ci eravamo trovati era andato interamente distrutto, ridotto a un mucchio di frammenti e di cenere; in mezzo a quella devastazione, i marine, alcuni dei quali piangevano apertamente, provvidero a coprire e a rimuovere i cadaveri del cameriere, dei loro due compagni e dei due membri del Consiglio che avevano perso la vita. Uno di essi era Mezentus, e io mi chiesi cosa avrei mai potuto dire a sua figlia, una ragazza più o meno della mia stessa età che adesso aveva perduto entrambi i genitori.
I problemi della serata non si erano però ancora esauriti. Neppure due minuti dopo la riapertura delle porte, Midian si presentò insieme a quattro preti e al mago della mente, facendo irruzione nel Palazzo e pretendendo di sapere cosa fosse successo.
Alla luce di quanto era appena accaduto, io non ero dell'umore più adatto per tollerare la sua arroganza halettita, e il suo tono fu così offensivo che mi trattenni a stento dall'aggredirlo verbalmente.
«Parecchie persone sono morte a causa di un atto di tradimento, *Pontefice*» ribattei. «È una questione che riguarda esclusivamente me, in assenza di mio padre.»
«Ti stai sbagliando, esconte, e di molto.»
«Per il momento, Avarca Midian, io sono il *Conte*» precisai. Infatti, doveva sempre esserci un conte attivo al comando del clan, e finché mio padre fosse stato malato io ne avrei detenuto il titolo.
«Questo è irrilevante. Stanotte, qualcuno ha utilizzato la magia dell'Acqua, il che costituisce una delle forme più immonde di eresia. Adesso il mio mago della mente testerà tutti i presenti per scoprire il responsabile e occuparsi di lui.»
«Non farai nulla di tutto questo, Midian. Mio padre è stato avvelenato, ed è possibile che non sopravviva, cinque membri del mio clan sono morti, il mio Palazzo è stato quasi distrutto dalla magia del Fuoco, e la sola cosa che ci abbia salvati è stato questo

mago dell'Acqua, chiunque sia. Noi tutti gli dobbiamo la vita, Midian.»
«Cathan, rivolgiti a me con il dovuto rispetto e fatti da parte, altrimenti sarai accusato di eresia, per voler proteggere questo eretico.»
«Se lo facessi, infrangerei il Codice» dichiarai, cominciando a cedere alla disperazione.
Il Codice era un insieme di antiche leggi thetiane che avevo studiato alla Cittadella, e che esigevano un legame di fedeltà nei confronti del proprio clan molto più intenso e rigido di quello solitamente esibito. Attualmente, soltanto alcuni dei clan thetiani più tradizionalisti, fra cui quello di Palatine, applicavano ancora il Codice.
«Forse, *se* ne seguissi i dettami» ribatté Midian. «Questa non è Thetia, e tu non puoi raggirarmi in questo modo.»
«Cathan ha ragione» ringhiò Tanais, con il volto atteggiato a un'espressione che ebbe il potere di terrorizzarmi, anche se non era rivolta a me.
«Sono *io* il responsabile della magia dell'Acqua utilizzata questa sera, e ti suggerisco di dimenticarti di quanto è accaduto, perché non c'è nulla che puoi fare contro di me.»
Nel parlare, mi segnalò di non interloquire, ma del resto per il momento io non avevo nessuna intenzione di farlo, perché ero certo che lui fosse in grado di difendersi molto meglio di come avrei potuto fare io... se era davvero Tanais Lethien.
«Sei un eretico, quindi ti dichiaro in arresto nel nome del Dominio» ringhiò Midian.
«Scagliami pure contro le tue piccole parole patetiche, prete, ma sta attento, perché non ci penserò due volte a rimuovere te o chiunque altro dovesse intralciarmi il passo. Questo include i tuoi uomini, Cathan. E adesso, prete, ti suggerisco di lasciare all'istante questo Palazzo.»

Midian fissò prima Tanais e poi me con uno sguardo rovente e così carico di odio da ghiacciarmi il sangue, e sul suo volto non scorsi la minima traccia di timore.
«Ti vedrò bruciare» disse, poi girò sui tacchi e uscì a passo di carica, con i suoi preti che lo seguivano impassibili e silenziosi.
Lasciandomi a domandarmi a chi avesse inteso rivolgere quell'ultima minaccia.
Per quanto mi sentissi sfinito, non potevo ancora andare a letto, perché c'erano due cose che dovevo fare e ne potevo rimandare all'indomani soltanto una, sempre che mi fossi deciso a farla. Stancamente, chiesi a Palatine e ad Hamilcar... Ravenna non si trovava da nessuna parte... di salire nell'ufficio di mio padre, che adesso era tornato a essere il mio, anche se continuavo a desiderare che così non fosse.
«Hamilcar, credi che ci sia Foryth, dietro a tutto questo?» chiesi, quando ci fummo seduti.
Hamilcar appariva esausto; quanto a Palatine, non sembrava stanca, soltanto triste.
«È possibile» ammise lui, in tono cauto, «però ne dubito. Se è stato lui, non può aver agito da solo. I Grandi Casati finiscono per venire distrutti, quando fanno cose del genere a un clan, quindi Foryth deve avere il supporto di qualcun altro.»
«In meno di un mese abbiamo avuto due attacchi dei pirati, una scorreria dei nativi, un tentativo di sabotaggio al porto, l'assassinio del re e adesso questo avvelenamento» riassunse Palatine. «Tutte queste cose, verificatesi a così breve distanza le une dalle altre, devono essere in qualche modo collegate, considerato che tutto quello che è successo ha costituito un problema o addirittura un danno per Lepidor, inclusa la morte del re.»
«Foryth non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Quello è stato un assassinio politico ad alto livello, e un Grande Casato non avrebbe potuto semplicemente far fronte alle ripercussioni di un

gesto del genere.»
«Eppure sembra che anche in questo ci sia un collegamento» osservai.
«La faida con i Canadrath, che ha avuto inizio contemporaneamente all'assassinio, il fatto che Moritan sia rimasto ferito nel corso dell'aggressione al re e il fallito attentato contro Arcadius.»
«Se avessero ucciso Arcadius, ora saremmo avviati verso una vera e propria guerra» affermò Palatine, «perché Orosius sarebbe andato su tutte le furie. No, io credo che non abbiano mai avuto davvero intenzione di ucciderlo, e che lo abbiano assalito soltanto per generare l'ostilità dei Thetiani.»
«Se Foryth ha avuto a che fare con l'accaduto» dichiarò Hamilcar, «vuol dire che qualcuno si è servito di lui.»
«Ma chi? Chi ha un motivo per attaccare l'Impero in questo modo?»
«Gli Halettiti.»
«È una tesi che non regge» ribatté Palatine, in un tono che accantonava il suggerimento. «Gli Halettiti non hanno una flotta, e i Thetiani non hanno un esercito abbastanza vasto.»
«Forse gli Halettiti speravano che i Thetiani incolpassero Foryth e distruggessero Taneth per loro.»
«Senza dubbio, neppure Orosius sarebbe mai tanto stupido!»
«È un Tar'Conantur» ribatté Hamilcar, allargando le mani. «Quando ci sono di mezzo loro, non si può mai sapere.»
«Non siamo tutti pazzi» protestai, senza quasi notare che, per la prima volta, mi ero associato spontaneamente a quella famiglia.
«La maggior parte di voi lo è... sempre supponendo che tu sia un Tar'Conantur. Io ho sempre la tendenza a essere scettico.»
«Chiedilo a Tanais» disse Palatine.
«Soltanto gli Elementi sanno chi lui sia. Quanti uomini di duecentocinquant'anni hai mai incontrato?» ritorse Hamilcar.

«Non è questo il punto» replicò Palatine, piccata. «Quale credi sarà la prossima mossa di Foryth?»

«Non ha fatto avvelenare il Conte Elnibal per il puro gusto di farlo» dichiarò Hamilcar, con espressione d'un tratto grave. «È ovvio che intendeva ucciderlo, ma deve esserci qualche vantaggio che pensava di ottenere da questo. Ho il sospetto, Cathan, che lui faccia affidamento sulla tua inesperienza, il che significa che entro qualche giorno, o qualche settimana, succederà dell'altro. Chiunque sia il responsabile dell'accaduto, il tempismo è stato troppo perfetto perché si tratti di una coincidenza, quindi entro pochi giorni, o al massimo una o due settimane, questo ignoto nemico tornerà a colpire, chiunque sia, e credo che intenda sferrare il colpo decisivo.»

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Il mattino successivo fu qualcosa di spaventoso.
Mi svegliai molto presto da un sonno inquieto pervaso di incubi, e fui subito assalito dal ricordo di quello che era successo la sera precedente, come pure dalla consapevolezza che non avevo modo di sapere se Elnibal fosse ancora vivo, dato che era troppo presto perché la manta avesse già raggiunto Kula.
Non avendo appetito, andai a fare una nuotata, ma neppure questo mi fu d'aiuto, perché i ricordi della sera precedente continuarono a perseguitarmi dovunque andassi, e quando mi immersi ebbi di colpo l'impressione di essere di nuovo in quella stanza allagata.
Al mio rientro, incontrai nell'atrio Tanais, in procinto di scendere al porto per imbarcarsi sulla *Parasur* e tornare a Pharassa.
«Parti di già?» gli chiesi.
«Non posso restare qui, non dopo quello che ho detto a Midian, la scorsa notte. Perché hai dovuto usare la tua magia? Avrei potuto provvedere io a spegnere le fiamme, e non avremmo avuto tutti questi problemi.»
«Tu non sei un mago, quindi cosa avresti potuto fare?» ribattei, ancora iroso e un po' aggressivo.
«Il mio medaglione è intriso di magia dell'Acqua» spiegò lui, con una calma che mi fece quasi infuriare, dando l'impressione di non notare neppure il mio tono. «Lo ha fatto Carausius, prima di morire. Ormai non ne rimane più molta, ma avrei potuto estinguere quel fuoco, e il mago della mente non avrebbe percepito la magia, perché sarebbe scaturita dal medaglione.»
«E come potevo mai fare a saperlo?»
«Ti ho gridato di aspettare, e tu mi hai visto, ma poi sei stato troppo assorbito da quel tuo strano rituale con Ravenna per capire cosa

avessi inteso dire. Si può sapere cosa stavate facendo?»
«Quando è arrivato quel mago della mente, io e lei abbiamo bloccato i nostri reciproci poteri per impedirgli di individuarli. La scorsa notte, è stata Ravenna a decidere che dovevamo liberarli.»
«Non poteva saperlo, ma ti ha messo in pericolo più di quanto avrebbe mai potuto fare Midian. Penso che abbiate una settimana di tempo al massimo, prima che lui si renda conto di quello che è effettivamente successo, poi dovrete trovare il modo di neutralizzarlo, oppure andarvene.»
«Grazie tante» ribattei in tono amaro, pensando che avevo commesso un nuovo errore e chiedendomi quale sarebbe stato il prossimo. «Quando pensi di tornare? Sempre supponendo che noi si sia ancora qui, e che nel frattempo l'Inquisizione non ci abbia arrestati, naturalmente.»
«Tornerò entro un mese. Proteggiti, e rammenta che qui nessuno è ciò che sembra essere» replicò Tanais, poi si diresse verso la porta, e io non cercai neppure di seguirlo.
«Questo cosa dovrebbe significare?» gli gridai dietro, ma non ebbi risposta.
E così adesso, grazie a Ravenna e alla mia cieca stupidità, il Dominio avrebbe scoperto che ero un mago. Nel formulare quella riflessione, in un primo tempo non mi resi conto davvero di cosa comportasse tutto questo, finché non ricordai l'avvertimento di Tanais riguardo al fatto che me ne sarei dovuto andare. Andarmene? Lasciare Lepidor? Come avrei mai potuto farlo, considerato che non c'era nessuno che potesse sostituirmi nella carica di conte? E poi, dove sarei mai potuto andare? Mi avrebbero marchiato come eretico e braccato ovunque. Forse il Qalathar sarebbe potuto risultare un porto sicuro... fino a quando gli eserciti dei Crociati non fossero venuti a finire ciò che avevano avviato ventitré anni prima. Dannazione a Ravenna!
A quell'ora c'erano ancora poche persone in giro, e si avvertiva un

terribile vuoto dove avrebbe dovuto esserci mio padre, al centro dell'andamento della casa. Ricordavo tutte le altre volte in cui, come quel giorno, mi ero alzato presto, e lui c'era sempre stato; anche quando era stato lontano, alla Conferenza, io avevo sempre avuto la certezza che fosse sano e salvo, mentre adesso non sapevo neppure se sarebbe tornato ed ero la sola persona che si parasse fra Lord Foryth e Lepidor.
Salito nell'ufficio di mio padre, mi chiusi la porta alle spalle e mi sedetti sulla sua sedia, fissando con occhi vuoti le carte sparse sulla scrivania. Lui si era lasciato un appunto per ricordarsi di dirimere una contesa fra due Casati, cosa che adesso avrei dovuto gestire io. Sperando che fare qualcosa mi aiutasse a distrarmi, tirai verso di me il mucchio di documenti rimasti dal giorno precedente, e non ancora vagliati a causa dell'inatteso arrivo di Tanais: come al solito, quel lavoro burocratico risultò arido e noioso, ma servì a distogliere una parte della mia mente dai problemi che avevo davanti.
Lavorai con determinazione per qualche tempo, fino a quando fui interrotto da qualcuno che bussava alla porta. Per un momento rimasi seduto in silenzio, perché sapevo di chi si trattava e in quel momento non avevo nessuna voglia di vederla; d'altro canto, non potevo neppure ignorarla.
«Avanti» dissi infine.
«I marine hanno perquisito l'alloggio di quell'uomo, ma non hanno trovato nulla» annunciò Ravenna, entrando.
«C'era da aspettarselo.»
Seguì una pausa di silenzio, carica di tensione, durante la quale lei richiuse la porta e si mise a sedere.
«Tanais è partito?» chiese poi.
«Se n'è andato circa mezz'ora fa. A suo parere ci vorrà circa una settimana, prima che Midian arrivi a capire chi sia stato l'effettivo responsabile della magia della scorsa notte. Tutto quello che deve

fare è controllare nella sua copia dell'*Historia* per appurare che Tanais non possiede poteri magici di sorta.»
«Che altro avrei dovuto fare? Restarmene ferma lì a morire bruciata?»
«Devi aver visto il gesto di Tanais. Io l'ho notato, ma mi hai afferrato prima che avessi il tempo di riflettere.»
«E allora? Lui non possiede magia.»
«Invece sì, nel medaglione.»
«Cathan, non puoi biasimarmi per quello che ho fatto. Per quel che ne sapevo, tu eri la sola persona in tutta Lepidor che potesse spegnere quel fuoco. Di certo avrai percepito che quelle fiamme non erano naturali.»
«No, non credo di poterti biasimare, ma resta il fatto che entro una settimana dovrò andarmene da qui, a meno che troviamo il modo di fermare Midian.»
«Ed è colpa mia anche questo?»
«Ho usato la mia magia, e lo hai fatto anche tu, quindi siamo entrambi in pericolo.»
«Può darsi che *tu* lo sia. Quanto a me, la magia a cui ho attinto non è stata tale da poter essere rilevata.»
Perché mai stava dicendo una cosa del genere? Forse pensava di non essere obbligata a fare nulla per aiutarmi a uscire dal pasticcio in cui lei stessa mi aveva ficcato?
«Ecco, potresti almeno cercare di aiutarmi, se non altro nel tuo stesso interesse» replicai. «Non posso lasciare il clan, Ravenna, perché fino al ritorno di mio padre io sarò il conte, e non c'è nessuno che possa prendere il mio posto. Se dovessi andarmene, il mio Casato perderebbe potere, il contratto con Hamilcar non reggerebbe, e Foryth avrebbe la vittoria in pugno. E non ci sarebbe più nessuno a fermare Midian.»
«Non ho mai detto che non ti avrei aiutato» osservò lei.
«Lo hai sottinteso. Hai qualche suggerimento utile, qualche modo

per aggirare questo piccolo problema?»
«Non vedo proprio cosa tu possa fare, a parte uccidere Midian. Non abbiamo il tempo di scoprire se possiamo ricattarlo, e non possiamo certo evocare una tempesta che lo tenga bloccato nel Tempio per tutta la settimana.»
«Questo è un aiuto, oppure è la voce della disperazione?» domandai.
«Sto facendo quello che posso, nel nome di Thetis!» esclamò lei, con un bagliore iroso nello sguardo. «La maestra della strategia è Palatine, quindi rivolgiti a lei.»
«Palatine non possiede la magia, Ravenna, tu sì» le ricordai.
«La possiedi anche tu, però nel tuo caso è un talento innato, per cui ti basta schioccare le dita per avere più potere di quanto le altre persone possano mai sperare di acquisirne.»
«E questo cosa c'entra?» domandai. «Non stiamo discutendo delle origini della nostra magia, stiamo cercando di tenere testa al Dominio.»
Ravenna si alzò dalla sedia e aggirò la scrivania, il volto atteggiato a una maschera gelida.
«Senza dubbio, non avrai difficoltà a spazzarli via con una folata di vento, loro e chiunque altro venga a investigare, quindi non c'è bisogno che ti mostri condiscendente.»
«Di cosa stai parlando? Non mi sto mostrando condiscendente! Cosa ho detto di male?» protestai, perplesso di fronte alla sua improvvisa ostilità, in quanto ero certo di non aver detto nulla di offensivo e non riuscivo quindi a comprendere per quale motivo mi si stesse rivoltando contro in quel modo.
«*Cosa ho detto di male?*» ripeté lei, con quel suo tono piatto, trasformando le mie parole in una grottesca parodia. «Sei così indifferente a tutti noi, poveri, inferiori mortali, che non ti preoccupi neppure di stare attento a quello che ci dici? Oh, è naturale, io posseggo la magia, quindi potrei esserti di qualche

utilità, aiutarti a uscire dalla situazione in cui ti sei ficcato perché ieri, nella tua altezzosa onnipotenza, non hai riflettuto prima di utilizzare tutto quel potere magico.»
Adesso stava quasi urlando, e la sua voce aveva perso parte del consueto tono controllato e privo di emozione, mentre lei si protendeva in avanti sulla scrivania, lo sguardo fisso su di me. Lentamente, mi alzai in piedi, sentendo riaffiorare la mia ira di poco prima, a stento repressa e ora alimentata da quelle sue accuse assurde e infondate.
«Tu stessa hai ammesso di aver agito d'impulso a causa della situazione in cui eravamo, la scorsa notte» obiettai. «A te dunque è permesso farlo, mentre a me no?»
«Noi meri mortali dai poteri limitati dobbiamo imparare a controllarli, di tanto in tanto. Io non ho scatenato tanta magia da far sì che ogni mago presente in Oceanus la percepisse. Hai usato un maglio per rompere una noce, e adesso non ne vuoi accettare le conseguenze.»
«Ti ho salvato la vita, o forse lo hai già dimenticato?»
«Mi hai salvata in modo da poter sfruttare la cosa contro di me, la prossima volta che avessi avuto bisogno di dare l'impressione di consultare il resto di noi prima di approntare i tuoi piani. Naturalmente c'è sempre Palatine, che è una dannata Tar'Conantur come te, e che è degna di essere consultata, anche se non ha Ranthas solo sa che cosa che le scorre nel sangue» infuriò Ravenna.
Io cercai di dire qualcosa per interromperla, ma lei mi ignorò e continuò la sua rovente invettiva.
«Non ti sei mai domandato perché io sia collassata, la prima volta che ci siamo collegati? Non me lo hai mai chiesto, naturalmente, perché la cosa non ti interessava, quello che t'importava era soltanto il fatto di essere momentaneamente al sicuro da Midian, fino a quando non avessi trovato il modo di affrontarlo a modo

tuo. Io ero soltanto uno strumento, che ogni tanto suggeriva qualche idea utile.»
«Questo non è vero!» protestai, ferito da quello che lei stava dicendo, ma Ravenna alzò ancora di più il tono di voce, per sovrastarmi, e continuò a fissarmi dall'altro lato della scrivania con occhi colmi d'ira.
«Non hai mai neppure pensato che il mio collasso potesse aver avuto qualcosa a che vedere con te, con la tua mente... quella tua mente così contorta che mi stupisce perfino che tu riesca a camminare in linea retta. Ho dovuto guardare nel regno della tua anima, mostruosa progenie dannata dagli dèi di quella malvagia, corrotta famiglia da cui provieni. Tu non sei diverso dagli altri, dal traditore Ragnar, dal folle fratricida Valdur, da quella cagna assassina di Landressa, che non sarebbe mai dovuta diventare imperatrice. La tua famiglia distrugge tutto quello che tocca, perfino le persone care. Quante mogli e quanti mariti dei Tar'Conantur sono sopravvissuti con la mente intatta? Sei marcio fin nel profondo del tuo nucleo, Cathan... anche il sangue che ti scorre nelle vene è corrotto.»
Io mi sentii di colpo come se avessi ricevuto una martellata in pieno volto, e barcollai all'indietro, sorreggendomi ai braccioli della sedia e cercando invano qualcosa da controbattere, troppo sconvolto da quello che avevo sentito. Non riuscivo a comprendere perché Ravenna mi stesse rivolgendo accuse del genere, ma la cosa più spaventosa era che una parte della mia mente, quella che non era stata devastata dalla sua aggressione e da quello che mi appariva come un tradimento, sapeva che le sue affermazioni non erano tutte menzogne.
«Ti ho ferito nel vivo, vero?» continuò lei, con il volto distorto dall'ira, ma senza perdere una stilla del suo gelido autocontrollo. «Finalmente qualcuno ha osato dirti la verità in merito ai Tar'Conantur, senza preoccuparsi di destare le tue ire. Tu, Palatine e

tutti i vostri antenati siete fatti della stessa pasta, sempre pronti ad aggredire e devastare un povero mortale ogni volta che potete fare a modo vostro. Forse lei lo fa in misura minore, ma la matrice è sempre la stessa. In ogni caso, non devi preoccuparti di quel mago della mente, perché impazzirà, dopo pochi secondi di contatto mentale con te. Tu somigli al tuo benedetto parente Orosius più di quanto sappia o voglia ammettere, e sei capace di causare altrettanta morte e distruzione.»
Io mi accasciai sulla sedia, incapace di incontrare il suo sguardo, o anche solo di guardarla in volto.
«Tutto quello che volevo era solo un po' di aiuto» mormorai, con voce che suonò ai miei stessi orecchi come quella di uno sconosciuto.
«*Un po' di aiuto!* Ma certo! Quello lo ottieni da Palatine e saltuariamente da altre persone di rango, non certo da povere orfane originarie di Tehama, che non hanno una sola goccia del tuo augusto sangue. Il solo motivo per cui mi tieni intorno è perché pensi che sono graziosa e che potrei essere un'interessante concubina!»
Questa volta infine mi decisi a guardarla, mentre tutto il sangue mi defluiva dal volto.
«No!» sussurrai. «Questo mai!»
«Ne ho abbastanza delle tue menzogne, Cathan. Non ti amo, anche se forse ti sei illuso del contrario, e non mi sei neppure simpatico. Annega pure Midian e tutti i suoi preti, se così ti aggrada, ma non sperare di ottenere aiuto da me.»
Con quelle parole, Ravenna si girò e si diresse alla porta con passo affrettato, ignorando il mio grido disperato, poi si richiuse con violenza il battente alle spalle e l'istante successivo la sentii allontanarsi di corsa lungo il corridoio.
Dopo che se ne fu andata, rimasi a lungo con lo sguardo abbassato, sentendomi spaventosamente desolato e solo, oltre che tradito.

Dopo tutto, io non ero come lei mi aveva accusato di essere... oppure sì?
Non sapendo più che cosa credere, abbandonai la testa fra le mani e scoppiai in pianto.
Un paio di minuti più tardi, sentii la porta aprirsi e qualcuno entrare nella stanza con passo leggero. Lentamente, sollevai la testa, temendo che potesse trattarsi di nuovo di Ravenna, ma così non era.
«Cathan?» chiamò Elassel.
«Lasciami solo.»
«Quelle cose non erano vere.»
«Come fai a saperlo?» ribattei, tornando a guardarla, mentre lei aggirava la scrivania e mi si accoccolava accanto. «Tu quasi non mi conosci, e non sei una di noi» aggiunsi, rendendomi conto che doveva aver sentito almeno parte della conversazione, e che adesso sapeva chi ero.
«Vuoi dire che non sono un'eretica? Cathan, per me la religione non significa più nulla. Tutte quelle cose riguardo ai Tar'Conantur...»
«Provenivano direttamente dall'*Historia*.»
«E tuttavia non sono vere. Pensa a quante cose lei ha omesso di menzionare, alle persone che hanno fatto onore alla tua famiglia, come Aetius, Carausius, Tiberius. Perfino Landressa ha contribuito alla sconfitta dei Tuonetar.»
«Ma ce ne sono stati così tanti che erano pazzi, Elassel, individui malvagi.»
«È lo stesso in tutte le famiglie, la sola differenza è che i Tar'Conantur sono famosi. Non sono una maga, ma perfino io sono in grado di vedere che non sei come loro.»
«Ma perché mi ha detto quelle cose? Perché mi si è rivoltata contro?»
«Questo non sono in grado di dirtelo, Cathan, soltanto lei può

farlo. Quando si è infuriata, però, ha attinto a qualsiasi argomento le venisse in mente. Quante di quelle cose sono state notate dal resto di noi? Ravenna ha usato la storia della tua famiglia contro di te, mentre noi tutti non abbiamo neppure supposto che potessi essere un Tar'Conantur, a parte il tuo aspetto.»
«È così evidente?»
«Lo è per me, ma probabilmente non lo è per nessun altro. Io però ho una notevole memoria per i volti, e ho visto i ritratti dei Tar'Conantur.»
«Io l'amavo, Elassel. Non mi sono sempre fidato di lei, ma l'amavo, e ho perfino pensato che potesse in qualche misura provare la stessa cosa per me. Adesso però vedo quanto mi fossi sbagliato.»
«Chiunque dica le cose che lei ha appena detto, per di più in un momento come questo, non è degno di essere amato da nessuno.»
«Dalla scorsa notte, tutto è andato per il verso sbagliato.» «Adesso sei il Conte di Lepidor, Cathan, e anche se so che devi stare malissimo, non hai il tempo di pensare a te stesso» replicò Elassel, poi si alzò e si diresse verso la porta, soffermandosi con la mano sulla maniglia, per aggiungere: «Ero venuta a riferirti una cosa che ho sentito. Adesso vado a cercare Palatine per portarla qui, perché ritengo che debba essere informata anche lei.»
Poi uscì, e per qualche momento io rimasi seduto dove mi trovavo, del tutto immobile. Dopo un po', però, mi riscossi e mi asciugai la faccia con una manica, sedendo più eretto e cercando di apparire presentabile. Non era decoroso, infatti, che il Conte di Lepidor apparisse abbattuto, ma che importanza aveva? A cosa mi sarebbe servito avere un aspetto deciso e marziale, se si considerava che la mia permanenza nella posizione di Conte sarebbe stata la più breve che la storia avesse mai registrato? Entro non più di sette giorni, Midian avrebbe preteso di arrestarmi come eretico, e a me non sarebbe rimasta altra alternativa se non quella di ucciderlo, per poi darmi alla fuga. Fuggire però mi sembrava una cosa inutile, perché

in tutto il mondo non ci sarebbe stato posto dove avrei potuto nascondermi a lungo dal Dominio, e andando via avrei dovuto abbandonare i pochi amici che avevo. Perché faticare tanto? Non sarebbe forse stato meglio che permettessi a Midian di arrestarmi, facendola finita una volta per tutte?
D'un tratto sentii altri passi che si avvicinavano lungo il corridoio, poi alcune persone che parlavano a bassa voce davanti alla mia porta, e quasi senza rendermene conto, ricorsi alla vista d'ombra per potenziare l'udito e cogliere quello che stavano dicendo.
«... è ingiustificabile. Riferisci ad Atek che deve essere allontanata immediatamente dal Palazzo e alloggiata in città. Dopo quello che ha fatto, non può rimanere qui.»
«Benissimo. Lo riferirò come un ordine del conte» rispose una seconda voce, che era quella del cugino di mio padre, il nuovo capo cameriere.
Poi la porta si aprì e Palatine entrò insieme a Elassel. In silenzio, attesi che richiudessero il battente e si sedessero, ma poi mi resi conto che entrambe stavano aspettando che dicessi qualcosa.
«Allora, Elassel, hai un messaggio per noi?» domandai.
«Sì» rispose lei, allontanandosi una ciocca di capelli dagli occhi e passandola dietro l'orecchio. «Midian ha ricominciato con le sue angherie e ha cercato di confinarmi nel Tempio, come penitenza per il mio comportamento ribelle. A quanto pare, non riesce a imparare che queste cose non gli convengono. Ieri sono sgusciata nel suo ufficio, con l'intenzione di escogitare qualcosa che gli causasse un serio imbarazzo nel corso della prossima cerimonia, a danno delle vesti che tiene riposte lì in un armadio. Per farla breve, l'ho sentito arrivare e mi sono nascosta nell'armadio; poco dopo, lui è entrato nell'ufficio con il suo vice, quel vecchio prete dall'aria severa, che gli aveva portato un messaggio, ricevuto da un membro dell'equipaggio di quel mercantile che è appena ripartito.»
«Sai cosa dicesse il messaggio?» domandò Palatine.

«Ci sto arrivando, quindi aspetta in silenzio» ribatté Elassel. «Hanno aperto il messaggio, e anche se non lo hanno letto ad alta voce, hanno comunque discusso a lungo del suo contenuto. A quanto pare, qualcuno da Pharassa ha chiesto a Midian se poteva interessarsi presso i suoi superiori, quando fossero arrivati, perché facessero qualcosa in merito al Casato Canadrath... di chiunque possa trattarsi. Midian è parso piuttosto seccato, ma l'altro prete ha affermato che i Canadrath erano intervenuti troppo tardi per causare danni a chiunque, tranne a Lijah Foryth, e ha anche aggiunto che ci avrebbe pensato il re a occuparsi di loro... credo si riferisse ai Canadrath. Questo è tutto.»
«Fare qualcosa in merito al Casato Canadrath» ripeté Palatine. «Si tratta di quel Grande Casato che ha avviato una faida contro Foryth.»
Nel vagliare a mia volta il contenuto del messaggio, mi soffermai su quella richiesta di interessamento presso i superiori. Naturalmente, i superiori di Midian potevano essere soltanto alti prelati del Dominio, che peraltro non si erano preoccupati di avvertire l'Avarca di quanto stava accadendo perché il solo a soffrirne sarebbe stato Foryth.
«Perché non me ne sono resa conto prima?» esclamò intanto Palatine, che era arrivata prima di me alla soluzione dell'enigma. «Adesso mi è tutto chiaro, tranne il motivo per cui stanno facendo tutto questo. Cosa sperano mai di ottenere?»
«Chi sono questi "loro"?» domandai.
«Il Dominio, il Casato Foryth e solo Ranthas sa chi altri. Sono tutti uniti, Cathan. Non è soltanto Foryth a essere a caccia del contratto per il trasporto del ferro, è il Dominio che vuole non solo il ferro ma anche qualcosa d'altro, e Foryth è soltanto un suo strumento, nulla di più.»
«Ma perché assassinare il re e fare tutte quelle altre cose, soltanto per impadronirsi di una miniera di ferro?» obiettò Elassel. «I

membri del Dominio possono essere falsi, bastardi e malvagi, ma non sono stupidi.»
«È questo l'anello mancante» replicò Palatine. «Dietro a tutto questo c'è qualche altra cosa, ma non riesco a immaginare cosa... so solo che deve avere a che fare con l'Impero.»
«Ci rimangono soltanto due posti dove possiamo chiedere aiuto» affermai, in tono rassegnato: «Courtières e il Casato Canadrath.»
«Potremmo inviare un messaggio ai Canadrath, avvertendoli di parte di quello che abbiamo scoperto e chiedendo una temporanea alleanza. Dopo tutto, hanno in corso una faida con Foryth.»
«Ma vi crederanno?» obiettò Elassel. «Perfino noi stiamo avendo difficoltà a credere a tutta questa storia di un complotto del Dominio, quindi perché dovrebbero crederci loro?»
«Forse dovremmo fornire una prova di qualche tipo» suggerì Palatine, poi s'illuminò in viso e aggiunse: «Elassel, se la sentiresti di rubare quel messaggio?»
«Mettimi alla prova.»
Dopo che Elassel fu tornata al Tempio, trascorsi la maggior parte del resto della giornata nell'ufficio di mio padre, impegnato a lavorare su quei documenti che in passato mi avevano tanto annoiato. Naturalmente, erano ancora noiosi, ma adesso costituivano anche un sollievo, perché non avevano nulla a che fare con Foryth, con il Dominio, con Ravenna o con qualsiasi altro problema. Mi feci vedere a cena, poi feci il giro della città per controllare i posti di guardia, ma a parte questo rimasi nel Palazzo, perché mi sentivo troppo depresso per avere molte energie.
Il giorno successivo portò notizie migliori, quando Elassel si presentò con il messaggio ricevuto da Midian; un'eventualità che non avevamo preso in considerazione era che lui avesse potuto distruggerlo, ma per fortuna non lo aveva fatto.
Io ordinai quindi al vice di Dalriadis di far approntare tre dei nostri cinque razzi di mare, e ne inviai uno a Kula, con una spiegazione

per Courtières; gli altri due avrebbero invece raggiunto gli agenti di Canadrath, a Pharassa. Dal momento che esisteva la possibilità assai concreta che qualcuno intercettasse il messaggio, infatti, Palatine aveva escogitato un piano per scongiurare quell'eventualità. Il primo razzo di mare avrebbe trasportato un messaggio fittizio, e al suo arrivo a Taneth, l'equipaggio si sarebbe trattenuto in città per qualche tempo, cercando di organizzare un incontro segreto con il Casato Canadrath, mentre il secondo razzo di mare, con a bordo il messaggio vero, sarebbe partito qualche ora più tardi, e il suo equipaggio si sarebbe presentato direttamente agli agenti dei Canadrath, per riferire loro ogni cosa. Prima della partenza delle imbarcazioni, inoltre, ci servimmo di una console aetherica per fare alcune copie del messaggio, nel caso che l'originale andasse in qualche modo perduto. Io non avrei voluto inviare l'originale, ma Palatine insistette nel ritenerlo necessario, asserendo che era impossibile autenticare le copie.
Osservai la partenza dei razzi di mare dalla finestra del Palazzo, seguendo con lo sguardo la tenue traccia della loro scia che usciva dalla baia di Lepidor per perdersi nell'oceano, consapevole che con quelle navi stavano partendo anche le poche speranze che mi rimanevano. Elassel ci aveva infatti riferito che erano molte le persone che richiedevano un colloquio privato con Midian, a cui sembrava essere stata affidata la parte dell'operazione che riguardava direttamente Lepidor, e la sola deduzione che avevo potuto trarre era stata che la mia città brulicava di spie e che l'onore del clan non aveva più nessuna importanza.
Un'altra preoccupazione era costituita dai forestieri che erano giunti con il mercantile di Bomar: due Thetiani, tre Tanethani e un paio di altri. Nessuno di essi sembrava essere un normale visitatore, ed era insolito che ci fossero tanti arrivi contemporaneamente, quindi Palatine aveva inviato gente del clan a sorvegliarli, presumibilmente nella speranza che almeno una delle persone incaricate si rivelasse

fedele e venisse a fare rapporto senza nascondere dettagli importanti.
Due giorni trascorsero lenti, poi un razzo di mare proveniente da Kula portò un messaggio in cui Dalriadis si scusava per la prolungata assenza, dovuta al fatto che la *Marduk* stava venendo riparata. La cosa più importante, però, era che i guaritori confermavano che mio padre sarebbe sopravvissuto, anche se lo aspettava una convalescenza di una durata imprecisata; nel notare la cosa, io mi chiesi se, quando si fosse rimesso, mio padre avrebbe ancora avuto un clan a cui tornare.
Un'altra nota positiva fu che gli addetti alle riparazioni della manta arcipelaghiana *Esmeralda*, che era ormai attraccata da più di un mese alla torre di servizio di superficie, annunciarono che i lavori sarebbero terminati entro due giorni. Ultimamente, gli Arcipelaghiani si erano fatti irrequieti, e potevo avvertire la loro impazienza di ripartire; pur essendo, come sempre, una compagnia piacevole, lo stesso Sagantha mostrava ora un certo desiderio di riprendere la navigazione, senza dubbio per proteggere la sua passeggera, sempre che esistesse davvero. Sorprendentemente, Midian non aveva ancora intrapreso nessuna azione contro gli Arcipelaghiani, e io cominciavo a chiedermi se non gli fosse stato ordinato di ignorarli, in vista di qualcosa di più importante, perché mi sembrava impossibile che il Dominio fosse disposto a lasciarli andare senza muovere un dito.
«La cosa non mi convince» commentò Palatine, quando gliene parlai.
«Probabilmente escogiteranno una scusa per trattenerli qui all'ultimo minuto, oppure stanno progettando qualcosa che impedirà comunque loro di partire.»
«Possibile che tendano loro un agguato in mare?»
«Nelle tue acque, come conte saresti responsabile, ma dubito che Sagantha ti biasimerebbe. In alto mare, invece, la cosa potrebbe

essere interpretata come un atto di guerra, e comunque il Dominio non ha le navi necessarie per fare una cosa del genere» replicò Palatine. «D'altro canto, senza dubbio potrebbero trovare il modo di procurarsele» proseguì poi. «Avverti Sagantha di partire nel cuore della notte, e di stare in guardia, nell'eventualità di un attacco a sorpresa.»
La sera precedente la data fissata per la partenza, invitai Sagantha nell'ufficio di mio padre.
«La permanenza qui è stata molto gradevole» mi disse. «A nome dello stato dell'Arcipelago, ti ringrazio per la tua ospitalità.»
«Per me è stato un piacere avervi miei ospiti» replicai.
Una volta esaurite le formalità di rito, gli versai da bere e ci sedemmo su un paio di comode poltrone.
«Considerati tutti i problemi che stiamo avendo, posso suggerirti di modificare l'ora prevista per la partenza?» domandai, poi procedetti a esporre i timori di Palatine, e alla fine l'ammiraglio annuì.
«Mi sembra una buona idea, perché non bisogna mai fidarsi del Dominio. A nessuno piacerà l'idea di essere buttato giù dal letto a un'ora del genere, ma poi potranno riprendere sonno sulla manta» commentò, mostrando chiaramente di sapere che io ero un eretico.
«Mi è concesso chiedere dove siete diretti?»
«Stavamo andando alle Isole del Settentrione, per prelevare altre persone, ma dopo tutto questo ritardo credo che punteremo invece su Mons Ferranis. Vorrei chiederti un favore, anche se mi rendo conto che la cosa può riuscirti imbarazzante.»
«Dimmi di cosa si tratta» replicai, in tono cauto.
«Vorrei che Ravenna venisse con noi. Con tutto il rispetto, attualmente Lepidor non è un posto sicuro, e Ravenna è più importante per l'Arcipelago di quanto sappia lei stessa.»
«Non posso obbligarla.»
«Questo è ovvio. Ho intenzione di chiederglielo, prima di partire, e volevo solo essere certo che la cosa non ti creasse problemi.»

«Nessun problema» garantii. Le parole di Ravenna erano ancora incise a fuoco nella mia mente, e non volevo più vederla.
In quel momento fummo interrotti dal ronzio del comunicatore sulla scrivania, e io mi alzai per andare a rispondere: a chiamarmi era il mastro portuale di servizio, dal suo ufficio nel mozzo del porto.
«Conte, si sta avvicinando una manta che chiede il permesso di attraccare» riferì.
«Di chi si tratta?» domandai, messo in guardia da qualcosa che avevo percepito nella sua voce.
«Numerosi preti del Dominio e un Primate degli Elementi...»
«Etlae?»
«Si chiama così. Sono a bordo di una manta reale.»
Mi chiesi cosa ci facesse lì Etlae, con un seguito di altri preti. Probabilmente doveva trattarsi della corte d'Inquisizione venuta per i Qalathari, ma se così era, perché inviare Etlae? Lei era dalla nostra parte.
«Riferisci che abbiamo dei problemi con le torri di servizio e che non possono ancora attraccare. Se dovessero insistere, trattienili per mezz'ora.»
«Vuoi che menta a un Primate?»
«Potrebbe essere un impostore... mi serve il tempo per verificarlo.»
«Benissimo, signore, però ricorda che sei stato tu a ordinarmelo. Troncata la comunicazione, mi girai verso Sagantha.»
«Puoi far preparare la tua gente in mezz'ora?» domandai.
«Saranno pronti» garantì, posando il bicchiere. «Lungo la strada passerò dall'alloggio di Ravenna. Addio e buona fortuna.»
«Anche a te.»
Sagantha si allontanò di corsa lungo il corridoio, e non appena fui solo attivai il comunicatore interno, convocando Palatine nell'ufficio. Avevo appena spento il comunicatore che mi arrivò un'altra chiamata dal porto.

«Mio signore, non si sono fermati. Si stanno dirigendo verso il porto alla massima velocità, e mi hanno detto che sei in arresto per eresia.»
«Questo significa che il Primate è un impostore! Blocca il porto.»
«Non posso farlo, mio signore, non contro un Primate» replicò il mastro portuale, poi interruppe il collegamento e non mi fu più possibile ripristinarlo.
Dunque le cose stavano così: perfino Etlae mi si era rivoltata contro.
Mentre mi staccavo dalla tunica il distintivo della mia carica, posandolo sul tavolo, mi stupii io stesso di quanto fossi calmo.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Un paio di minuti più tardi, Palatine entrò di corsa nell'ufficio, ma si arrestò di colpo quando mi vide fermo accanto alla scrivania.
«Si tratta di un attacco, vero? Sono qui» disse.
«Etlae e i suoi sottoposti. Ho chiamato il capitano della guardia, che manderà i suoi uomini al porto per cercare di trattenerli per un po', quanto basta perché lui ti trovi un nascondiglio.»
«Soltanto per me?» domandò Palatine, socchiudendo gli occhi.
«Soltanto per te. Io non desidero andare avanti con tutto questo.»
«Con che cosa? Con la vita?» incalzò lei.
«Sono stato dichiarato eretico da un Primate. Certo, posso fuggire da qui, ma per andare dove? È inutile scappare, quando non si ha dove andare.»
«L'Arcipelago ti aiuterà.»
«Ne sono certo, almeno fino a quando non verrà investito da una Crociata» ribattei, cominciando a stancarmi delle sue argomentazioni. «Io darei soltanto al Dominio la scusa che sta cercando. No, nascondersi è inutile.»
«Quindi intendi abbandonare il tuo clan al Dominio?»
«Cosa posso fare, Palatine?» domandai, mentre una parte della mia mente registrava un rumore di passi, nel corridoio. «Anche la mia gente mi sta abbandonando, e senza dubbio la nave di Etlae brulica di Sacri. Cosa possiamo fare noi due soli, contro di loro?»
«Contribuire a salvare l'Arcipelago, magari?» replicò lei. «Sagantha non riuscirà in nessun modo a partire in tempo, e anche se lui non corre rischi, Etlae arresterà gli altri e i membri dell'equipaggio. Se non altro, vieni con me nel loro interesse.»
Qualcuno bussò alla porta.
«Aspettate un momento» dissi ad alta voce, poi tornai a rivolgermi

a Palatine, aggiungendo: «Se mi nascondessi, perderei tutto il loro rispetto.»
«Invece daresti loro una speranza» ribatté lei. «Avanti!»
«Mi è stato detto di scortarvi in un posto sicuro» affermò un marine, entrando con esitazione nella stanza.
Palatine mi scoccò un'occhiata, mentre sul volto le affiorava un asciutto sorriso: a quanto pareva, c'era almeno un'altra persona che condivideva il suo modo di vedere le cose. Per un momento, lasciai vagare lo sguardo per l'ufficio di mio padre, convinto di vederlo per l'ultima volta; la mia attenzione si posò infine sul distintivo abbandonato sulla scrivania, e all'ultimo momento lo raccolsi, appuntandomelo sul petto.
«Facci strada» dissi al marine. «Usciamo dalla porta posteriore, in modo da dare meno nell'occhio.»
Era ormai tarda serata, e poiché la notizia delle truppe che si stavano avvicinando non si era ancora diffusa, lungo i corridoi non incontrammo nessuno, almeno fino a quando raggiungemmo il primo piano. Poco prima di arrivare alla porta esterna, mio cugino Messalus, di un paio di anni più giovane di me, uscì dalla sua stanza proprio mentre noi vi passavamo davanti.
«Cosa sta succedendo?» domandò.
«Il Dominio sta assumendo il controllo della città» risposi. «Sono troppi perché noi si possa resistere, e mi hanno dichiarato eretico.»
«Lo sei?» chiese Messalus.
«Tu cosa ne pensi?» ribattei.
«No, non credo che tu lo sia» replicò lui, lentamente.
«Allora trasmetti in tutto il Casato il messaggio che io sono ancora qui, e che anche se sta acquisendo il controllo, il Dominio non l'avrà vinta. Non riferire a nessuno chi hai visto con me, o dove stessi andando.»
«Non lo farò, te lo prometto» rispose mio cugino, poi rientrò nella sua camera e noi uscimmo di soppiatto attraverso la porta del

giardino, sbucando sulla strada.
«Dove ci stai portando?» chiesi al marine.
«A casa di Mezentus.»
«Sei impazzito? Mi dispiace infangare la sua memoria, ma non posso ignorare che Mezentus era pagato da Foryth.»
«Infatti, mio signore, ma sua figlia non è mai stata d'accordo con lui. Nella sua casa c'è una stanza nascosta, da cui è facile entrare e uscire, e poi il Dominio non penserà mai a cercarti là.»
«Ha senso» annuì Palatine.
Io pensai che il capitano della guardia era stato davvero efficiente... ma subito dopo fui assalito da un dubbio angoscioso, che mi terrorizzò: come facevo a sapere che mi era fedele, e che non mi avrebbe venduto anche lui? Certo, era stato un devoto servitore di mio padre per vent'anni, ma lo stesso si poteva dire del cameriere avvelenatore e del mastro portuale che poco prima aveva lasciato attraccare Etlae.
D'altro canto, che alternative mi rimanevano?
Di corsa, proseguimmo lungo la strada fino a raggiungere la porta posteriore del Casato Kuzawa, che era aperta, e non appena io e Palatine fummo entrati, il marine si affrettò a tornare agli alloggiamenti per attendere ulteriori ordini. Una volta all'interno, notai che anche in quell'edificio non c'era in giro nessuno, tranne la figlia di Mezentus, Ilda, che chiuse la porta alle nostre spalle e, con mio estremo imbarazzo, mi si inginocchiò davanti.
«Mio signore, spero che il mio Casato riuscirà a proteggerti, e giuro su Ranthas che *io* ti resterò fedele» disse.
Non sapendo cosa dire, mi limitai a prenderle la mano e ad aiutarla con gentilezza a rialzarsi.
«Ti ringrazio, Ilda» risposi soltanto, fissando quel volto vivace e intelligente, circondato da ricciuti capelli castani.
«Vi mostrerò la vostra stanza.»
Ilda ci condusse su per tre rampe di strette scale dalle pareti

rivestite di pannelli di legno, e a metà della quarta rampa si arrestò, premendo uno dei pannelli di cedro che ricoprivano i muri del pianerottolo. Esso scivolò di lato, rivelando una stanzetta, arredata in modo semplice con un paio di stretti giacigli, un lavabo e una sedia; alle pareti erano fissate luci aetheriche e su un lato c'era una piccola finestra.
«Come mai avete una stanza del genere?» domandai, incuriosito da quale potesse essere stato lo scopo originale di quel nascondiglio.
«Quando ha costruito la casa, mio nonno l'ha creata per riporvi il suo denaro. Mio zio l'ha utilizzata per intrattenere le sue amanti, e in seguito mio padre vi ha posto questi letti, nell'eventualità di dover ricevere visitatori che non voleva fossero visti da altri. A parte me, nel mio Casato non c'è più nessuno che ne conosca l'esistenza. Sul retro, c'è una scala posteriore, poco utilizzata, quindi potete uscire senza essere notati, e comunque farò in modo che la mia gente si tenga lontana da quest'area della casa. Mi dispiace che dobbiate dividere la stessa stanza, ma questo è tutto quello che posso fare.»
Ilda ci spiegò quindi dove trovare tutto quello che poteva servirci, poi ci lasciò per andare a fare rapporto al nuovo capo del suo Casato, che senza dubbio era ancora sveglio e voleva sapere cosa stesse succedendo.
Quando mi affacciai alla finestrella, scoprii che essa dava sulla strada principale, per cui avremmo avuto una visuale perfetta delle truppe del Dominio, quando fossero venute a prendere il controllo della città.
Arrivarono circa venti minuti più tardi, due plotoni di guerrieri in armatura, completi di elmetto. Un gruppo indossava la divisa carminia e bianca propria dei Sacri, mentre l'altro sfoggiava i colori verde e nero di Khalaman... gli uomini di Lexan; a parte quelli, dovevano senza dubbio esserci altri guerrieri sparsi per la città, perché era possibile caricare più di due plotoni su una manta per un breve viaggio, e comunque due plotoni erano un contingente

troppo esiguo perché il Dominio potesse far affidamento su di esso, nel caso avesse incontrato resistenza.
Le luci aetheriche delle strade proiettavano soltanto un chiarore debole e freddo, quindi non riuscii a scorgere il volto di nessuno dei membri del gruppo che seguiva i guerrieri, munito di torce; esso era composto da una dozzina di Sacri a piedi, che circondavano alcuni preti del Dominio vestiti in bianco e nero, con il volto nascosto da un cappuccio. Nel vederli passare, sentii la pelle che mi si accapponava, e fui d'un tratto lieto di non essere rimasto a Palazzo, perché quelli erano Inquisitori.
Dopo gli Inquisitori, alcuni momenti più tardi, vidi passare le truppe di Lepidor, disarmate e scortate verso gli alloggiamenti dai giubilanti uomini di Lexan. I nostri uomini apparivano avviliti e abbattuti, ma nessuno di essi sembrava ferito; il potere del Dominio, infatti, era tale da poter costringere centinaia di persone a infrangere il giuramento prestato al proprio clan senza neppure cercare di opporre resistenza.
L'ultimo a passare fu un altro piccolo gruppo di Sacri, che scortava quattro preti. Uno di essi indossava le vesti di un ordine monastico, che però non seppi individuare; un altro era un mago del Fuoco e la terza era una figura incappucciata e avvolta in una veste rossa, di cui non riuscii a scorgere il volto... anche se in essa mi parve esserci qualcosa di vagamente familiare, che però non riuscii a definire.
La quarta figura era quella di Etlae, e mentre passava sotto di noi sentii Palatine trattenere il respiro con un sussulto.
«Traditrice!» ringhiò. «Altro che essere dalla nostra parte!»
Io non dissi nulla, mi limitai a guardar passare Etlae, oppresso da un senso di silenziosa angoscia per quell'ennesimo tradimento. Tanais aveva avuto ragione: nessuno era ciò che sembrava essere. Ripensando alle sue parole, mi chiesi da che parte stesse quel gigantesco guerriero, quale fosse la fazione effettiva di ognuno,

schiacciato dall'impressione che nessuno fosse dalla *mia* parte.
«Esiste qualcuno di cui possiamo fidarci?» domandai a Palatine. Se non altro, *lei* era del mio stesso sangue, e la notte dell'incendio le avevo salvato la vita.
«Non ci possiamo fidare in modo assoluto di nessuno. Hamilcar è degno di fiducia, perché qui sono in gioco i suoi profitti, e credo che anche Elassel sia affidabile, considerato che l'hai conosciuta a Pharassa, prima che cominciasse tutto questo... senza contare che è molto brava ad aprire porte e serrature, per cui può tornarci utile. Quanto a Sagantha... ecco, non saprei valutare la sua posizione, anche se non credo che ci tradirà, finché la Pharaoh è in pericolo. Cosa mi dici di Tetricus?»
«Penso che possiamo fidarci di lui» dissi. Dopo tutto, Tetricus era stato mio amico per anni e non mi aveva mai lasciato nei guai, ma a questo punto cominciavo a dubitare perfino della sua fedeltà. «È probabile che gli oceanografi siano disposti a fare qualcosa per aiutarmi, perché il loro stesso mestiere li rende in certa misura eretici.»
«Dobbiamo riunire tutte queste persone in un solo posto, e decidere cosa fare» suggerì Palatine.
«Non sarà una cosa facile» obiettai. «Non possiamo radunarci qui, e non c'è nessun altro posto, in città, dove noi possiamo andare.»
«Quando Ilda tornerà, le chiederemo cosa sia successo e chi sia stato arrestato. Dubito che Sagantha sia fra i fermati, a meno che questo complotto abbia radici più profonde del previsto.»
«All'inizio di tutto questo, Etlae ha avvelenato l'Esarca cambressiano» le confidai, ricordando d'un tratto la conversazione avuta con Sarhaddon nel parco di Pharassa. «Penso che possa riuscire anche ad arrestare Sagantha.»
«Io non lo ritengo possibile. Avvelenare un Esarca è una cosa, ma arrestare apertamente un ammiraglio è una faccenda del tutto diversa, e non credo che possa farlo, almeno per ora. Penso che

Sagantha sarà libero di muoversi, ma senza dubbio lo sorveglieranno. Quanto ad Hamilcar... non possiamo sapere se sarà o meno sotto sorveglianza.»
Ilda tornò una mezz'ora più tardi, aprendo all'improvviso il pannello nella parete e strappando un sussulto a entrambi.
«Scusatemi se vi ho spaventati» disse, posando su uno dei letti un cesto che aveva in mano. «Vi ho portato da mangiare, nel caso aveste fame.»
«Cosa è successo?» domandò Palatine.
«Quella strega di Etlae e i suoi seguaci hanno occupato il Palazzo, gli alloggiamenti delle truppe e il porto. Non hanno appostato uomini sulle mura e non sembrano temere attacchi da parte dei nativi, ma hanno arrestato Atek, tutti gli Arcipelaghiani tranne Sagantha, il comandante della guardia e i membri del Consiglio.»
«Non Hamilcar?»
«Hamilcar? Ah, sì, Lord Barca. No, lui è libero di andare dove vuole. Ho sentito Etlae rivolgersi a lui in modo molto cortese.»
Mentre Ilda ci riferiva tutto quello che era riuscita ad apprendere... che non era molto, dato che Etlae aveva imposto il coprifuoco... io mi chiesi il perché di quel trattamento di favore per Hamilcar. Certo, lui era un Lord Mercante, ma uno di rango molto basso, che probabilmente sarebbe uscito rovinato da quella storia, quindi perché Etlae lo aveva lasciato andare, ed era stata tanto cortese? Poi, d'un tratto, ricordai che Hamilcar aveva accennato al fatto che il suo tutore occupava un posto di rango molto elevato all'interno del Dominio. Considerato che la stessa Etlae rivestiva una carica elevata e dotata di immenso potere, potevamo davvero fidarci del mercante?
«Oh, ancora una cosa, prima che me ne dimentichi» concluse Ilda, voltandosi per andarsene. «Quel verme di Lexan è con loro.»
Dunque Lexan era venuto di persona ad assistere al suo trionfo? Tranne Lord Foryth, pareva che tutti gli artefici del complotto

fossero ora radunati a Lepidor.
«Hai ragione» annuì Palatine, quando le esposi quella mia riflessione.
«Sono tutti in un posto solo, il che significa che abbiamo ancora una possibilità.»
«Una possibilità di fare cosa?»
«Di rivoltare le carte in tavola, di sconfiggerli al loro stesso gioco. Dunque, dove possiamo tenere un consiglio di guerra?»
«Innanzitutto, dobbiamo riuscire a contattarli tutti, prima ancora di radunarli da qualche parte, e non possiamo mandare Ilda a cercarli perché è troppo pericoloso, soprattutto se si tratta di contattare persone come Elassel.»
«Sei troppo pessimista» ribatté Palatine, alzandosi dal letto su cui si era seduta per andare a guardare fuori della finestra. «Il Dominio controlla il Palazzo, gli alloggiamenti e il porto, e non credo che, al di fuori di qui, ci sia per noi un altro posto sicuro. Inoltre sono certa che Hamilcar è pedinato, anche se Etlae e la sua gente sono stati tanto cortesi con lui.»
«Esiste un posto dove chi lo tiene d'occhio non può andare?» domandai.
«E dove possiamo presumere di riuscire a contattarlo?»
Per un momento, Palatine rifletté in silenzio, poi si girò verso di me, e sorrise.
«Cathan, che ne diresti di nuotare ancora un po'?» domandò. La mia sola risposta fu un gemito.
La sera successiva, il cadere dell'oscurità mi trovò accoccolato al riparo di un piccolo magazzino, in attesa che una pattuglia di Sacri passasse oltre; anche se la maggior parte di essi era incaricata di sorvegliare le tre aree di cruciale importanza costituite dal Palazzo, dal porto e dagli alloggiamenti, insieme al luogo in cui erano imprigionati i marinai e le guardie arcipelaghiani, in giro ce n'erano comunque abbastanza da rendermi la vita difficile, considerato che

mi ci erano voluti dieci minuti soltanto per oltrepassare la porta che dava dal quartiere del Palazzo a quello del porto, a causa di due marine di Lexan che controllavano tutti i passanti per verificare se corrispondevano a una mia descrizione, affissa su tutti i muri, così come in tutta la città erano sparsi avvisi che promettevano una ricompensa principesca a chiunque avesse consegnato "l'eretico e operatore di magia malvagia, precedentemente noto come Cathan, Conte di Lepidor, e ora dichiarato fuorilegge da Sua Maestà il Re, nel nome dell'Impero". L'avviso precisava anche che chiunque fosse stato sorpreso a ospitare me, o la mia malvagia complice, "Palatine di Silvernia", sarebbe stato trattato a sua volta da eretico. Nel leggere l'avviso, io mi ero chiesto da chi fossero state ottenute quelle informazioni, riflettendo che almeno alcuni di quei traditori erano senza dubbio degli incompetenti.
Avevo trascorso la giornata immerso nella più nera depressione e rinchiuso nella nostra stanzetta, mentre Palatine, che non era conosciuta quanto me, era uscita per contattare le poche persone che, come Ilda aveva scoperto, erano ancora dalla nostra parte. Con un po' di fortuna, Tetricus, Elassel e Hamilcar sarebbero riusciti ad arrivare al luogo dell'appuntamento; quanto a Sagantha, non avevamo potuto avvisarlo, perché era sotto sorveglianza troppo stretta.
All'avvicinarsi dei tre Sacri, mi ritrassi maggiormente nell'ombra dell'edificio aspettando che essi passassero oltre, muovendosi con la grazia fluida degli assassini addestrati e girando di qua e di là le teste mascherate. Per quanto addestrati e sul chi vive, i tre però non mi videro, e io diedi loro il tempo di arrivare alla strada successiva, prima di attraversare di corsa lo spazio che mi separava dalla baracca della polla d'immersione, addossata alle mura sul lato opposto della strada. Naturalmente, la porta era chiusa a chiave, ma avevo sempre con me la chiave per accedere alle polle d'immersione, insieme a quelle del Palazzo e, in assenza di mio

padre, a quelle degli altri edifici principali. Senza essere visto da nessuno, scivolai all'interno e mi chiusi la porta alle spalle, venendomi a trovare in un locale simile a quello in cui ero sbucato nel corso della mia precedente avventura.
Dopo essermi munito di una sacca impermeabile, di una tuta da immersione e di due pezzi di equipaggiamento, prelevando il tutto dal magazzino, scesi la scaletta che portava alla camera sottostante, dove indossai la tuta da immersione nera, che da un lato mi avrebbe reso meno visibile e dall'altro mi avrebbe fatto conservare un po' di calore. Riposti gli abiti nella sacca e affibbiate le apparecchiature alla cintura da immersione, scesi la seconda scaletta, scivolando nella polla.
L'acqua risultò molto meno fredda di quanto lo fosse stata quella del torrente in piena, ma sapevo che la sua temperatura si sarebbe abbassata quando fossi sceso più in profondità per raggiungere la manta di Hamilcar, alla terza torre di servizio; quando poi emersi da sotto la sporgenza di roccia, la luce diminuì di colpo e dovetti aspettare un momento perché i miei occhi si abituassero alla penombra. Alla mia sinistra, incombeva la vasta forma del mozzo, che, con le sue finestre illuminate, rischiarava il tratto d'acqua circostante, assolutamente immoto e assai diverso dal ribollente maelstrom che avevo dovuto affrontare nel corso della mia ultima nuotata notturna.
Mentre oltrepassavo l'enorme sagoma scura dell'*Esmeralda*, buia e con tutte le cabine vuote, mi trovai a ripensare a Ravenna, anche se mi ero imposto di dimenticarla per non deprimermi ancora più di quanto già non fossi. Non avevo modo di sapere se lei fosse caduta nelle mani di Etlae o se fosse ancora libera, ma speravo che non l'avessero presa, perché non auguravo a nessun mago di venirsi a trovare nelle grinfie dell'Inquisizione, neppure a una persona che mi aveva ferito come aveva fatto lei. Sulla scia di quei pensieri, non potei fare a meno di chiedermi, per l'ennesima volta, cosa l'avesse

spinta ad agire in quel modo.
Qualcosa che mi si mosse accanto mi costrinse a tornare a concentrarmi su quello che stavo facendo, ma nel guardarmi intorno constatai che si trattava soltanto di un paio di pesci, che già si stavano allontanando. Adesso ero molto al di sotto del primo livello, e mi stavo progressivamente spostando il più possibile dalle vicinanze del mozzo, per evitare di essere scoperto se qualcuno avesse guardato fuori da una finestra mentre passavo sotto il raggio di una delle luci.
Ben presto oltrepassai la seconda torre di servizio; più avanti e più in basso rispetto a me, potevo ora vedere la nave di Hamilcar, l'*Eryx*, ancorata alla terza torre, con la luce che fiottava dalle finestre di diverse cabine. Nel puntare verso di essa, mi resi conto di essere andato leggermente alla deriva e corressi la mia traiettoria verso destra, in modo da accostarmi tenendomi davanti all'ala di babordo, un'area dove non c'erano finestre illuminate.
Quando fui abbastanza vicino allo scafo della manta da poterlo toccare, deviai verso il basso e lateralmente, nuotando sotto la curva dello scafo e passando sotto il ventre della manta. Mi parve che mi ci volesse un'eternità per arrivare a poppa, ma finalmente mi trovai a nuotare da fermo davanti alle porte esterne dell'uscita sottomarina di emergenza di babordo; mi bastò poi spostarmi di qualche decina di centimetri per trovare il lato che si apriva e la freccia che indicava la maniglia: sganciato lo sbloccatore a pressione dalla cintura, lo fissai sulla fessura del portello, facendo molta attenzione a non lasciarlo cadere.
Un momento più tardi si sentì un crepitio, seguito da un suono sordo che accompagnò il movimento laterale del portello quando esso si aprì, rivelando il compartimento fiocamente illuminato dell'uscita d'emergenza sottomarina. Un colpo deciso con i piedi fu sufficiente a portarmi all'interno e a permettermi di raggiungere la superficie della polla interna del compartimento, poi mi trovai a

respirare di nuovo aria all'interno dell'*Eryx*. Issatomi all'asciutto, mi tolsi la tuta, mi asciugai con un panno preso a prestito da Ilda e indossai di nuovo i miei abiti.
Fino a quel momento, tutto era andato per il meglio, e ormai anche gli altri tre dovevano essere prossimi ad arrivare, sempre che il nostro messaggio fosse pervenuto ad Hamilcar e che lui lo avesse compreso.
Riposta la sacca impermeabile e la tuta bagnata in un angolo del compartimento, aprii la porta interna e mi avviai lungo un corridoio con passo tranquillo. Quello su cui mi trovavo era il ponte della stiva, sottostante la Sezione Ingegneria, quindi in giro non c'era nessuno; anche se l'intero equipaggio era a bordo, infatti, a quell'ora i marinai dovevano essere raccolti quasi tutti nella mensa, ed era improbabile che incontrassi qualcuno.
Se l'*Eryx* aveva la stessa struttura interna della *Fenicia* e di ogni altra manta su cui avevo viaggiato, la cabina di Hamilcar doveva trovarsi sul ponte superiore, seconda porta sul lato di babordo, il che significava che dovevo salire di due ponti rispetto a quello su cui ero, cosa tutt'altro che difficile. Arrivato in fondo al corridoio, trovai la rientranza in cui era annidata la scala che portava verso l'alto e cominciai a salire, oltrepassando la Sezione Ingegneria senza vedere nessuno.
Gli uomini dell'equipaggio dovevano essere tutti altrove, dato che non incontrai nessuno mentre mi dirigevo verso la cabina di Hamilcar e bussavo alla porta; del resto, se pure mi avessero visto, non mi avrebbero denunciato, perché erano fedeli ad Hamilcar e non a Etlae... o almeno così speravo.
«Chi è?» chiese una voce familiare, dall'interno della cabina.
«La persona che ti ha mandato quel messaggio» risposi, esalando un sospiro di sollievo.
Dentro, sentii una sedia che veniva spinta all'indietro, seguita da un rumore di passi, poi la porta venne spalancata.

«Cathan!» esclamò Hamilcar. «Come sei arrivato qui? Avanti, entra.»
«Ho aperto il portello dell'uscita sottomarina d'emergenza di babordo e sono entrato da lì» risposi. «Entro qualche minuto, anche gli altri arriveranno per la stessa via.»
«Infatti il tuo messaggio mi diceva di farmi trovare a bordo della mia nave. Ho supposto che voleste alludere a qualcosa del genere.»
«*Ricordati del Capo*. Avevo paura che quella frase fosse troppo oscura, ma è chiaro che non lo era.»
«Dal momento che non poteva avvertirmi di guardarmi dai pirati o che sarei stato aiutato da un incrociatore da battaglia nero, ho supposto che intendessi dire che saresti venuto a bordo. Ora credo che faremo meglio a scendere nel compartimento d'emergenza per andare incontro agli altri.»
Un quarto d'ora più tardi, tutti e cinque eravamo seduti nella cabina di Hamilcar. Palatine non sembrava particolarmente stanca, dopo aver trascorso la giornata aggirandosi di soppiatto per le strade, Tetricus aveva il consueto aspetto lugubre, Hamilcar appariva preoccupato come al solito, ed Elassel si stava massaggiando i polsi con un panno umido.
«Prima di cominciare» disse, «lasciate che metta bene in chiaro una cosa: se dovessimo vincere, dopo otterrò di occuparmi io di Midian.»
«D'accordo» risposi, anche se con ogni probabilità si trattava di un punto meramente accademico, perché Elassel si meritava quella concessione.
Nel momento stesso in cui i Sacri erano sbarcati, Midian l'aveva fatta arrestare, l'aveva incatenata e rinchiusa in una delle celle sottostanti il Tempio, con l'accusa di avermi aiutato. Per liberarsi le ci erano volute alcune ore, perché al momento dell'arresto aveva avuto indosso soltanto la camicia da notte, mentre la maggior parte dei suoi attrezzi da scasso era nascosto negli abiti che portava di

giorno; gli indumenti che aveva indosso adesso le erano stati prestati da una cugina di Ilda, e le erano leggermente grandi.
«Sono molto impressionato dal modo in cui siete riusciti ad arrivare tutti qui» affermò Hamilcar, «ma ora posso sapere se avete dei piani, o se state semplicemente scappando?»
«Scappare?» esclamò Palatine, con aria indignata e quasi furente. «È ovvio che non stiamo fuggendo» dichiarò, e procedette a esporre al mercante l'idea che avevamo elaborato in precedenza.
«Siamo soltanto in cinque, contro più di cento Sacri e marine nemici» osservò subito Teticus.
«Dovremo preoccuparci soltanto del palazzo, perché è là che si trovano Etlae e Lexan» ribatté Palatine.
«Ci sono all'incirca quaranta Sacri a guardia del Palazzo. Non darei le nostre probabilità di riuscita a più di otto a uno.»
«Oggi sei veramente l'incarnazione dell'ottimismo, vero?» interloquì Elassel, rivolta a Tetricus, in tono aggressivo, e io notai come lo sguardo di Hamilcar continuasse a spostarsi su di lei.
«È meglio essere realistici.»
«Ricordate inoltre che possono chiamare rinforzi da altre parti, per esempio dal porto, se dovessero essere seriamente minacciati» aggiunse Hamilcar.
Dentro di me, io non mi facevo illusioni sul perché ci stesse aiutando: nel momento in cui si fosse sentita sicura del fatto suo, Etlae avrebbe annullato il suo contratto con Lepidor e assegnato a un uomo di un altro Casato il titolo di conte. E il nuovo conte avrebbe stipulato un contratto con Foryth, cosa che probabilmente avrebbe segnato la rovina del Casato Barca, anche se adesso era prossimo a riprendersi, con altri clienti che cominciavano a farsi avanti, perché un Grande Casato che figurasse sul libro nero del Dominio non sarebbe sopravvissuto a lungo. D'altro canto, in quella situazione c'era qualcosa che non mi quadrava del tutto.
«Hamilcar, posso sapere con esattezza chi è il tuo tutore?»

domandai.
«Pare che Etlae sia stata molto cortese con te.»
Invece di rispondere, il Tanethano abbassò lo sguardo, e rimase a fissare il pavimento per un lungo minuto.
«Non voglio che nessuno di voi interpreti quanto sto per dire nel modo sbagliato, pensando che io stia dall'altra parte della barricata» affermò infine. «Vi ho già detto in precedenza che, per quanto concerne il mio tutore, io sono un bravo figlio del Dominio, che non si è mai avvicinato a un testo eretico, ma che in effetti non sono d'accordo con il suo operato. Il mio tutore è Lachazzar.»
«Il Primate? Il Vecchio Tizzone Infernale in persona?» esclamò con violenza Tetricus. Prima di allora, non avevo mai sentito quell'epiteto, ma mi pareva perfettamente adeguato a un uomo che amava mandare la gente sul rogo.
«Sì. Mio padre gli ha salvato la vita, una volta, quindi lui si sente obbligato nei confronti della mia famiglia, ma questo è tutto.»
«Io ti credo» affermò Palatine, poi si girò verso il resto di noi, e aggiunse: «Ho vissuto nella sua casa per tre mesi, e vi giuro che sta dicendo la verità.»
«Per me va bene» annuì Tetricus, che sembrava essere caduto vittima dell'incantesimo di Palatine, come era successo a tutti coloro che si trovavano alla Cittadella.
«Per tornare al problema che abbiamo di fronte» proseguì Palatine, «che ne dite di riportare un certo equilibrio fra le forze dei due fronti?»
«Come?»
«Gli alloggiamenti dei marine sono troppo vicini al Palazzo e troppo sorvegliati, ma i marine e i marinai arcipelaghiani sono rinchiusi in un magazzino, e di guardia ci sono soltanto un paio degli uomini di Lexan. Dal momento che non hanno dove andare, se pure dovessero fuggire, si sta facendo affidamento soltanto su pareti robuste e serrature solide per tenerli rinchiusi.»

«Però sono soltanto una trentina» le ricordò Tetricus. «Sarebbero inferiori di numero, e poi non sono guerrieri abili quanto i Sacri che difenderanno il Palazzo.»
«Dobbiamo bilanciare un poco la situazione, senza contare che il piano non funzionerà, se loro potranno ottenere rinforzi.»
Seguì una pausa di silenzio, nel corso della quale vidi gli altri riflettere intensamente. Cosa avrebbe potuto darci una possibilità in più? Non potevamo certo permetterci un attacco diversivo, e quei Sacri erano guerrieri davvero notevoli, al punto che, a quanto si diceva, i soli soldati al mondo che potessero tenere loro testa erano quelli della Nona Legione Thetiana, la Guardia Imperiale, dei tempi antichi. Probabilmente inoltre, i Sacri credevano nella loro causa più di quanto avessero fatto gli uomini della Nona Legione. Come avremmo mai potuto avere qualche probabilità di successo, contro una banda di fanatici rabbiosi che combattevano come demoni, e che avevano dalla loro la magia del fuoco? I Sacri erano quasi una forza della natura.
Una forza della natura? *Non si possono fermare le tempeste più di quanto si possano arrestare le correnti dell'oceano... sarebbe necessario utilizzare insieme tutti e tre gli Elementi, Acqua, Vento e Ombra*, mi ripeté nella mente la voce di Ravenna. Forse era vero che ci volevano tutti e tre gli Elementi, ma cosa potevo fare io, con due? I Sacri odiavano l'acqua. Cosa sarebbe successo se io avessi intensificato il potere di una tempesta con la mia magia, in modo da renderla troppo violenta per le difese contro le tempeste di cui disponeva il Dominio, e da inondare la città?
«Forse ho un'idea» dissi, poi procedetti a esporre con esitazione il frutto delle mie riflessioni.
«Io non so nulla di magia» affermò Palatine, «ma non credo che ci sia nessuno che possa controllare le tempeste.»
«Non intendo controllarle, ma soltanto imbrigliare parte del loro potere. Io sono un mago dell'Acqua, posso intensificare la violenza

della tempesta attingendo maggiori quantità di acqua dal cielo. Senza dubbio, i Sacri si terranno al coperto, e in condizioni così spaventose non saranno più in grado di orientarsi, al contrario degli Arcipelaghiani, che sono rimasti in città per un mese e sapranno almeno da che parte andare.»
«Ammettiamo pure che arrivino a Palazzo. Che accadrà allora? I Sacri all'interno saranno riposati e asciutti, e potranno usare come ostaggi le persone che hanno prese prigioniere.»
«Dovrei riuscire a dirigere la tempesta contro il Palazzo, inondandone una parte» replicai.
Stavo parlando di inondare la mia stessa casa solo per acquisire una certa misura di vantaggio, ma d'altro canto non c'erano soluzioni alternative.
«Attualmente, il cielo è limpido» mi fece notare Elassel, «e non credo che possiamo aspettare molto ad agire.»
«Probabilmente, potremo adattare alcuni degli strumenti oceanografici per individuare l'avvicinarsi di un'altra tempesta» suggerì Tetricus.
«Dovrebbe essercene una entro le prossime ore.»
«Come fai a esserne sicuro?» ribatté Elassel.
«Fuori c'è molta umidità, più di quanta ce ne fosse questa mattina, e questo è il segno certo dell'arrivo di una tempesta» spiegò Tetricus.
«In tal caso, Cathan e Tetricus si recheranno presso la corporazione degli oceanografi per intercettare la prossima tempesta» decise Palatine, «poi torneranno al nascondiglio. Nel frattempo, Elassel e io organizzeremo ogni cosa per l'evasione degli Arcipelaghiani. Quanto ad Hamilcar... lui andrà a Palazzo, cenerà con Etlae e farà di tutto per irritarla, badando al tempo stesso a che alcune porte rimangano aperte. Se questa sera non ci sarà nessuna tempesta» concluse, grave in volto, «torneremo tutti ai nostri nascondigli e aspetteremo che ne scoppi una.» «Non ci sarà bisogno di aspettare» garantì Tetricus.

Quando finalmente raggiungemmo l'edificio della Corporazione Oceanografica, dopo una lunga nuotata e un'altrettanto lunga camminata attraverso la città, lo trovammo deserto. Dal momento che entrambi avevamo la chiave, tuttavia, non ci furono problemi a entrare; la vera difficoltà era quella che ancora dovevamo affrontare, e cioè cercare di prevedere lo scoppio di una tempesta utilizzando strumenti creati per studiare l'oceano.
Senza accendere la luce, attraversammo l'atrio buio e salimmo le scale, oltrepassando armadietti e mucchi di attrezzature; non essendo più stato lì da parecchi giorni, io non sapevo dove erano sparse le cose, e in un paio di occasioni andai a sbattere contro qualche oggetto con un clangore che senza dubbio dovette echeggiare in tutto il vicinato, senza però che dall'esterno si udissero grida di allarme o che una pattuglia di Sacri sopraggiungesse di corsa.
«Dovresti badare a dove metti i piedi» mi rimproverò Tetricus.
«E voi non dovreste lasciare tante apparecchiature sparse in giro. Dov'è finito il Maestro della Corporazione?»
«È a letto con una caviglia slogata.»
«Non mi meraviglia che qui ci sia il caos.»
La sala dei sensori era al secondo piano dell'edificio, quasi al centro dello stabile, ed era dotata soltanto di due piccole finestre, che bloccammo come meglio potevamo prima di accendere la luce e attivare le console, che erano disposte in un cerchio rivolto verso l'esterno, con uno schermo aetherico nel centro. Non appena ci fummo seduti, Tetricus richiamò sullo schermo un'immagine di Lepidor e delle aree immediatamente circostanti, usando il massimo ingrandimento possibile. Sui picchi delle montagne che contornavano la città erano disposte stazioni di osservazione e di trasmissione di immagini aetheriche; a esse se ne aggiungeva una rivolta verso il continente, appollaiata sulla vetta della montagna più alta, al riparo di un muro di roccia, ed era questa la stazione che

avvertiva in anticipo dell'approssimarsi delle tempeste.
Gradualmente, allontanai l'immagine fino a includere le formazioni nuvolose visibili... alte nubi lanuginose che si muovevano nella fascia superiore dell'atmosfera, tinte di un azzurro chiaro sullo sfondo del cielo che si andava incupendo... senza però che si scorgessero tracce di formazioni temporalesche, almeno verso est.
«Allora non è poi così vicina» fu il solo commento di Tetricus.
«Diamo un'occhiata ai valori dell'umidità e della pressione forniti dalle stazioni» suggerii, richiamando quei dati sul grafico e ingrandendo l'immagine.
Le console oceanografiche operavano come le normali console aetheriche, sotto il controllo della mente di chi le utilizzava, ma alcuni dati venivano memorizzati in esse per comodità, e si richiamavano mediante pulsanti diversi, posti lungo i lati. Tetricus premette uno di essi, e l'immagine reale della città venne sostituita da un'altra in colori alterati, in modo da raffigurare graficamente i dati che ci interessavano.
«Eccola lì!» esclamò Tetricus, in tono di trionfo. «Te lo avevo detto.»
Il livello della pressione era molto più basso del normale, mentre l'umidità risultava troppo elevata, segni certi dell'approssimarsi di una tempesta.
«La carica?» domandai.
Ci fu una pausa, poi sullo schermo apparve un'immagine diversa, fornita da un'altra apparecchiatura.
«Positiva, molto positiva» rispose Tetricus. «La mia valutazione... è che la tempesta arriverà fra tre ore.»
Tre ore. Mi augurai che tutto andasse secondo i nostri piani. Fra tre ore avrei scatenato la furia degli elementi contro la mia stessa città, per riconquistare quell'eredità che avevo perso a causa della mia impulsività e incompetenza. Stando a quanto mi aveva detto Elassel, che aveva spiato Midian, la nostra lettera aveva raggiunto i

Canadrath, ma il nemico era venuto in qualche modo a conoscenza del suo contenuto e aveva anticipato i tempi dell'attacco. Un'altra cosa di cui ero io il responsabile.
E adesso eravamo nelle mani della tempesta.

CAPITOLO TRENTESIMO

Disattivate le console, spegnemmo le luci e sbloccammo le finestre, prima di scendere dabbasso di soppiatto; questa volta, non inciampai in nessuno degli oggetti sparsi in giro, e riuscimmo ad arrivare alla porta senza provocare rumori.
«Adesso cosa devo fare?» domandò Tetricus, sbirciando fuori della finestra per controllare che lungo la strada non arrivasse nessuno.
«Torna a casa e tieniti fuori dai guai» consigliai.
«Non ci sono altri modi in cui posso aiutarvi?» esclamò lui, mostrandosi sgomento.
«Tetricus, tu non sei un soldato, non hai addestramento» replicai, in tono gentile. «Noi ci troveremo a combattere contro alcuni fra i soldati migliori del mondo, in posizione di svantaggio, e tu non sopravviveresti per un solo minuto.»
«Ma non c'è niente altro che posso fare?» insistette lui.
«Ormai la parola spetta alle armi e alla magia» replicai. «Hai svolto la tua parte, e te ne sono grato.»
«Grazie» annuì lui, con aria triste. «Tornerò a casa, ma vorrei poter fare di più. Forse è meglio che esca dalla porta posteriore. Buona fortuna, Cathan. Che gli dèi che adori, quali che siano, ti diano il loro aiuto.»
Poi si volse e si avviò lungo il corridoio, lasciandomi solo nell'atrio. Dopo aver atteso abbastanza a lungo da dargli il tempo di allontanarsi,
controllai ancora che fuori non si vedesse nessuno e uscii a mia volta. Per fortuna, quella non era una delle vie principali, bensì una strada laterale che descriveva una brusca curva appena oltre l'edificio degli oceanografi, cosa che mi offrì la copertura necessaria per sgusciare dall'altra parte senza essere visto,

addentrandomi poi nel labirinto di vicoli alle spalle delle dimore dei Casati, diretto verso il nostro nascondiglio, nel Quartiere del Palazzo. La mia unica speranza era che nel frattempo non avessero aumentato le guardie che sorvegliavano le porte.
Un suono di voci, alla mia sinistra, mi indusse a infilarmi in un vicolo che correva nella direzione opposta, verso il porto. Se le informazioni raccolte da Ilda erano esatte, quella era la zona in cui erano tenuti prigionieri i delegati arcipelaghiani, le cui guardie si trovavano in un magazzino, situato un centinaio di metri più avanti.
Sbucai in una strada laterale troppo dritta e scoperta per i miei gusti, la attraversai di corsa e scivolai nell'ombra di un'arcata che collegava due parti della dimora di un Casato. In alto, l'azzurro cupo del cielo crepuscolare cominciava a cedere il posto al nero della notte, e le luci aetheriche fornivano un'illuminazione troppo fioca; quando finalmente capii dove mi trovavo, mi resi conto di essere a un solo isolato dal porto, nella direzione opposta a quella desiderata, e imprecai contro il mio senso dell'orientamento, che sembrava avermi abbandonato quando più ne avevo bisogno.
D'un tratto, sentii un rumore di piedi calzati da stivali e cercai intorno a me il nascondiglio più vicino, scorgendo a qualche metro di distanza una cisterna di pietra sostenuta da colonne dello stesso materiale, con un piccolo spazio sotto di essa in cui acquattarsi. Grato, per una volta, di essere così snello e minuto, la raggiunsi di corsa e m'incastrai sotto di essa come meglio potevo; forse emergere da quel riparo sarebbe stato poi difficile, ma almeno non sarei stato avvistato dalla pattuglia, quando mi fosse passata accanto, perché la luce non era abbastanza intensa da rivelare la mia presenza.
Di lì a poco, vidi i piedi delle guardie oltrepassarmi... stivali neri sovrastati da calzoni carmini... e mi resi conto che si trattava di quattro Sacri, che parevano portare al loro passaggio un senso di gelo. Per un paio di minuti rimasi immobile, fino a quando non fui

sicuro che non potessero più sentirmi, poi mi contorsi leggermente per uscire dal mio nascondiglio, e mi sentii assalire dal panico nel constatare che non potevo muovermi, perché avevo le gambe incastrate contro la pietra. Con pazienza, modificai ulteriormente la mia posizione, e finalmente riuscii a fare leva quanto bastava per spingermi fuori dal mio anfratto; una volta in piedi, nella strada, mi ripulii gli abiti e decisi che la prossima volta avrei cercato un nascondiglio più comodo.
Nel proseguire lungo quel vicolo per poi imboccare il successivo, entrambi costeggiati da edifici di pietra nuda, senza finestre al piano terreno, ero così nervoso che continuai a sussultare per ogni nonnulla. D'un tratto, un gatto nero balzò giù da un cornicione per correre lungo il muro, e per poco non l'aggredii con il coltello prima di rendermi conto del mio errore.
«Scusami, gatto» mormorai, e al tempo stesso mi chiesi se non stessi diventando pazzo, come Orosius, considerato il modo in cui mi spaventavo per ogni nonnulla, mettendomi addirittura a parlare con un gatto, mentre strisciavo lungo le strade, cercando di evadere le pattuglie dei Sacri. D'altro canto, quello *era stato* un gatto nero, un gatto dell'Ombra, quindi lo interpretai come un buon presagio.
Stavo ancora procedendo parallelamente al porto, quando raggiunsi la strada laterale successiva, anch'essa diritta, e feci capolino con cautela per guardare in entrambe le direzioni, solo per ritrarmi all'istante e indietreggiare nell'ombra di qualche passo: più avanti c'era un blocco stradale improvvisato da quattro uomini di Lexan, che sorvegliavano la strada in entrambe le direzioni. Per un attimo rimasi del tutto immobile, in attesa di sentire il rumore di passi indicante che mi avevano visto; quando poi non successe nulla, mi rilassai leggermente e imprecai dentro di me per il fatto che adesso avrei dovuto cercare un altro punto dove passare.
Ripercorsi quindi la strada laterale da cui ero giunto, sempre con i nervi tesi al massimo, e lungo il tragitto evitai un'altra pattuglia,

anch'essa costituita da uomini di Lexan. Constatando che in quella zona sembrava esserci improvvisamente una quantità incredibile di gente, mi chiesi se qualcuno non avesse rivelato i nostri piani, e sentii lo stomaco, già contratto, che mi si irrigidiva ulteriormente all'idea che una delle persone che avevano partecipato al nostro piccolo consiglio di guerra potesse essere stata un traditore.
D'un tratto fui assalito da un senso di vertigine che mi costrinse ad appoggiarmi a un muro per non cadere, frutto della tensione e del fatto che per tutto il giorno avevo mangiato ben poco; anche se continuavo a non avere appetito, quando fossi arrivato al nostro nascondiglio avrei dovuto costringermi a mettere qualcosa nello stomaco, altrimenti non avrei avuto le energie necessarie per evocare la tempesta, quando fosse giunto il momento di farlo. Sulla scia di quelle riflessioni, mi resi conto che avrei anche dovuto trovare un punto adatto da cui agire, e nel chiedermi se quell'evocazione era qualcosa che potevo fare restando al chiuso o se avrei invece dovuto rimanere all'esterno, mi augurai che non fosse necessario stare all'aperto, perché altrimenti mi sarei ritrovato del tutto fradicio.
Nel frattempo, ero arrivato all'intersezione di quattro vicoli secondari e stavo per sbirciare lungo quello che dovevo attraversare, per controllare che fosse sgombro, quando un'ombra si mosse sotto un lampione, più avanti rispetto a me, inducendomi a ritrarmi nell'ombra di un androne, lontano dall'illuminazione della strada, prima di guardare ancora per controllare se avevo visto bene: sì, c'era senza dubbio qualcuno, più avanti, ma chiunque fosse non era rivolto verso di me.
Intanto la figura si mosse, con un lieve frusciare d'indumenti. Da dove mi trovavo, potevo vedere la sua ombra proiettata contro il muro e fu così che distinsi il movimento con cui essa prelevò qualcosa dalla cintura, all'apparenza una di quelle piccole balestre doppie che venivano utilizzate all'inizio di un combattimento per

poi essere gettate da parte; sotto il mantello, si notava inoltre qualcosa che poteva essere l'elsa di una spada.
Poi la figura si girò e io trattenni bruscamente il respiro nel constatare che si trattava di una donna... e a Lepidor c'era soltanto una donna che sapeva usare una balestra e applicare metodi da guerriglia. Dunque Ravenna non era stata catturata, ma cosa aveva intenzione di fare, considerato che era rivolta verso il porto e stava caricando la balestra? Questo significava senza dubbio che aveva intenzione di combattere, ma perché, dato che non aveva una sola possibilità di successo, contro i Sacri? Poi lei avanzò lungo il vicolo ed estrasse la spada.
All'improvviso, sulla mia destra echeggiarono alcune grida, accompagnate dai suoni di un combattimento in corso, e il cozzare aspro dell'acciaio contro l'acciaio echeggiò nella quiete notturna.
«Siete in arresto!» gridò qualcuno, poi ci furono altri rumori, e infine il silenzio.
Con cautela, strisciai lungo l'angolo, mi inginocchiai e mi arrischiai a guardare oltre la curva: tre Sacri, forse gli stessi che mi avevano oltrepassato poco tempo prima... quei guerrieri sembravano tutti uguali già di giorno, e a maggior ragione apparivano tali di notte... stavano legando due prigionieri, mentre un altro Sacro si teneva appoggiato a un muro, con la mano stretta intorno a un braccio.
Riconoscendo all'istante i prigionieri... Palatine ed Elassel... indietreggiai lungo il muro e mi rialzai, chiedendomi che cosa dovevo fare. Se erano state sorprese in quel punto, era chiaro che le ragazze stavano tornando dall'aver aperto la prigione, ma anche se avevano portato a termine il loro compito non potevo certo abbandonarle nelle mani dei Sacri. Probabilmente, ricorrendo alla mia magia dell'Acqua e dell'Ombra, avrei potuto mettere fuori combattimento i quattro Sacri e liberarle prima che chiunque altro potesse intervenire.
Questo però significava lasciare che Ravenna portasse a termine il

suo attacco suicida. Dopo quello che mi aveva detto, non mi sentivo particolarmente propenso ad aiutarla, ma non potevo neppure lasciarla andare a morire... in quel momento uno dei Sacri impartì un comando secco, e nel vedere il gruppo che si avviava verso il porto mi resi conto di avere a disposizione solo pochi secondi per prendere una decisione.
Pur essendo nelle mani dei Sacri, Palatine ed Elassel non erano ancora in pericolo di vita la vita, e io non volevo avere la morte di Ravenna sulla coscienza; del resto, ero consapevole che se fosse stata Palatine, o Elassel, a progettare un attacco suicida come quello, non mi sarei neppure soffermato a pensare al da farsi.
Mettendo a buon frutto gli insegnamenti che mi erano stati impartiti alla Cittadella, saettai lungo il vicolo, rapido e silenzioso, superando la dozzina di metri che mi separava da Ravenna in un paio di secondi e raggiungendola proprio nel momento in cui lei sollevava la spada, accingendosi a scattare in avanti. Circondandole le spalle con un braccio, le premetti l'altra mano sulla bocca e la trascinai all'indietro in un androne con la massima rapidità possibile; una volta superato lo shock iniziale, lei prese a dibattersi, ma riuscii a farle cadere di mano la spada e a tenerle saldamente bloccato l'altro braccio per evitare che usasse contro di me la balestra. Ravenna continuò però a lottare selvaggiamente, e con il trascorrere dei secondi sentii la mia presa che si andava indebolendo, perché dal punto di vista muscolare lei era probabilmente forte quasi quanto me.
«Sono io, stupida» le sibilai all'orecchio, trascinandola il più possibile all'indietro nell'ombra dell'androne, prima di lasciarla andare.
Girandosi di scatto, lei mi sferrò un pugno nello stomaco, e mentre io mi piegavo su me stesso si affrettò a recuperare la balestra e a puntarmela contro, spostandosi dal lato opposto dell'androne.
«Idiota impiccione» sibilò, il volto distorto per l'ira. «L'ultima volta,

credevo di essere stata abbastanza chiara.»
«Non potevo... restare in disparte... a guardare... mentre ti suicidavi» annaspai, cercando di riprendere fiato, grato almeno del fatto che i muscoli del mio stomaco fossero stati rigidi per la tensione, cosa che aveva attenuato l'impatto del suo pugno.
«Stavo cercando di salvare i prigionieri, imbecille!»
«Da sola... senza aiuti? Un suicidio!»
«Se decido di suicidarmi, questa è una cosa che riguarda soltanto me» ribatté, continuando a tenere puntata la balestra. «D'altro canto, ho sentito che anche tu ci hai provato, ore fa.»
In qualche modo, doveva aver saputo che quando Etlae e Lexan erano arrivati, io avevo avuto stupidamente intenzione di rimanere a Palazzo e di lasciarmi catturare.
«Per favore, non mi puntare contro quell'arnese» dissi, riuscendo infine a raddrizzarmi. «Ha il grilletto sensibile, e non vorrei morire solo perché ti è partito accidentalmente un colpo.»
Lei abbassò di scatto la balestra, senza però cessare di guardarmi con espressione irosa.
«Ho quanto te il diritto di morire in difesa del mio popolo» affermò.
Il mio popolo... quelle erano parole che suonavano strane, sulle sue labbra, più il discorso di un politico che di una maga.
«Perché, se non serve a nulla?» ribattei, chiedendomi al tempo stesso cosa mi stesse spingendo a una simile affermazione, considerato che meno di ventiquattro ore prima ero stato pronto a fare esattamente lo stesso.
«Che alternative ci sono? Forse quella di aggirarmi di soppiatto per questa città dimenticata dagli dèi, nascondendomi di qua e di là finché qualche traditore non mi consegnerà al Dominio? La quantità di traditori presente nel tuo clan ha dell'incredibile.»
«Invece suppongo che i membri del tuo clan brillino tutti per onore e onestà» ribattei, in tono acido. «Se le cose stanno così, come hai

fatto a rimanere libera tanto a lungo?»
«I membri del Casato che mi ha ospitata, dopo che tu mi hai buttata fuori dal Palazzo, mi hanno aiutata, anche se nessun altro lo ha fatto.»
«Ti sorprende che ti abbia buttata fuori, dopo quello che mi hai detto?»
«Si supponeva che tu fossi il mio ospite.»
«Le leggi dell'ospitalità reggono solo fino a un certo punto. In ogni caso, appare evidente che ci sono persone ancora fedeli.»
«Non vedo a cosa questo possa servire. Ormai, abbiamo perso.»
L'uso di quel plurale, da parte sua, mi fece supporre che si considerasse tuttora legata alla nostra fazione.
«Quelli di noi che non erano troppo impegnati a cercare di suicidarsi hanno elaborato un piano» affermai. «Forse potresti esserci d'aiuto, se non avessi già deciso di buttare la spugna.»
«Ah, e quale sarebbe questa idea grandiosa? Un altro capolavoro di Palatine, come quella lettera che ha scatenato tutto questo su di noi?»
«Quella è stata colpa mia, non sua.»
«Allora addossati pure la responsabilità. Vorresti però spiegarmi come pensano tre o quattro persone di sconfiggerne più di cento?»
In quel momento, sentii il rumore dei passi di una pattuglia che stava procedendo lungo la strada principale, e che si era fermata a interrogare qualcuno tanto folle da essere ancora in giro a quell'ora.
«Sarò lieto di farlo, ma che ne diresti di stabilire prima una tregua e di andare via di qui? Ci sono intorno un po' troppi Sacri per i miei gusti.»
«D'accordo» assentì lei, con il consueto tono gelido.
L'istante successivo, il cuore mi si arrestò nel vedere che la pattuglia aveva imboccato il vicolo e stava venendo verso di noi.
Prontamente, Ravenna spinse la spada e la balestra nell'angolo più buio dell'androne e trasse anche me verso l'area più in ombra.

«Sta al gioco, anche se la cosa non ti piace» sussurrò.
Poi mi baciò, e nel comprendere quale fosse il suo intento mi affrettai a cingerla con le braccia, sperando che il suo stratagemma funzionasse e di non essere costretto a ricorrere alla magia.
Sentii i passi arrestarsi, poi un solo uomo si avvicinò con andatura più silenziosa, segno che dovevano aver mandato un solo soldato a controllare il vicolo e che doveva trattarsi delle truppe di Lexan, non dei Sacri. Rivolto com'ero verso il muro, potevo vedere soltanto il viso di Ravenna, e non avevo quindi modo di sapere cosa stesse facendo il soldato.
«Sono soltanto un paio di piccioncini innamorati, caporale» riferì questi, poi abbassò la voce e aggiunse, rivolto a noi: «Sarà meglio che rientrate, perché quegli automi rossi non capiscono questo genere di cose.»
Un momento più tardi, lo sentii tornare indietro lungo il vicolo e, non appena la pattuglia si fu allontanata, mi staccai da Ravenna, fissandola per un istante con espressione incerta.
«Ora sarà meglio andare» dissi infine.
Annuendo, lei ripose la spada nel fodero e si appese la balestra alla cintura, dopo aver inserito la sicura.
«Dove sei nascosto?» chiese.
«Presso il Casato Kuzawa. La figlia di Mezentus non condivide le simpatie di suo padre.»
«D'accordo, scegli tu il percorso migliore. Quanto a me, ho detto a chi mi ospitava che non sarei tornata, quindi non si aspettano di rivedermi.»
Nell'ascoltarla, mi resi conto per la prima volta che appariva depressa quanto lo ero stato io in precedenza... cosa che mi lasciò perplesso, dato che non era la sua città quella che era stata invasa e che era stata lei a inveire contro di me, e non viceversa.
«Niente combattimenti, a meno che non sia assolutamente necessario» avvertii.

«Va bene» assentì lei.
Augurandomi che Palatine ed Elassel stessero bene, mi avviai attraverso i vicoli in direzione della città, scegliendo questa volta il percorso più diretto possibile per raggiungere le mura del Quartiere di Terra, e anche se questo ci permise di evitare le strade più diritte, dove avremmo potuto essere facilmente scoperti, arrivare alla meta sani e salvi non fu comunque facile; lungo la strada ci imbattemmo infatti in un altro paio di pattuglie, ma in entrambe le occasioni riuscimmo a trovare in tempo un nascondiglio.
Per quanto pericolosa, quella era comunque la parte più facile, come constatai quando giungemmo in fondo all'ultima strada, che arrivava fino alle porte. Essendo stato istituito il coprifuoco, non era previsto che ci fosse nessuno in giro, quindi le porte erano chiuse e bloccavano le tre arcate di accesso al Quartiere del Palazzo.
«Adesso cosa facciamo?» sussurrò Ravenna, con voce piena di tensione. Senza dubbio anche le torri disposte lungo le mura dovevano essere sprangate, quindi non c'era nessuna speranza di passare da quella parte, senza contare che le porte chiuse avrebbero fatto perdere agli Arcipelaghiani minuti preziosi quando fosse venuto per loro il momento di sferrare l'attacco previsto... sempre che Palatine non avesse detto loro di aspettare un suo segnale, che ora non sarebbe più potuto arrivare.
Anche se questo avrebbe messo sul chi vive il mago della mente e attirato sul posto una quantità di Sacri, non mi restava altro da fare che ricorrere alla magia. Con un po' di fortuna, Ravenna e io saremmo riusciti a far perdere le nostre tracce nel dedalo di vicoli dalla parte opposta delle porte.
Dopo aver controllato che lungo la strada non ci fosse nessuno, mi avvicinai ai battenti e posai la mano sulla serratura; questa volta, svuotare la mente mi riuscì più facile, e fu cosa di un momento dissolvere la serratura con una scarica di fuoco d'ombra.
«Una mossa astuta» commentò Ravenna, avvicinandosi e

afferrandomi per una spalla prima che potessi muovere un passo. «Queste porte hanno un dispositivo che provochi una pioggia di massi?»
Me ne ero dimenticato! Al di là delle porte, nel passaggio, il soffitto era dotato di buchi e sopra di esso, in uno spazio apposito, erano accumulate un paio di tonnellate di macerie che potevano essere rovesciate su nemici ignari.
«È possibile che abbiano attivato il meccanismo di rilascio» aggiunse Ravenna, poi ricorse al fuoco d'ombra per dissolvere la serratura della porta dall'altro lato del passaggio e concluse: «Ora non ci resta che correre.»
Insieme, attraversammo a precipizio la galleria lunga circa sei metri, spingemmo il battente opposto e sbucammo nella piazza triangolare al di là di esso. Anche lì non si scorgeva traccia di guardie, ma adesso era possibile sentire grida di allarme che provenivano dalla direzione del Palazzo, quindi imboccammo di corsa la via più vicina e non smettemmo di correre fino a quando non arrivammo alla prima intersezione.
«Non tentare mai di penetrare di soppiatto nella Città Santa» annaspò Ravenna, con il fiato corto, respirando a fondo l'aria della sera, che era molto più calda del solito... altro segno dell'approssimarsi della tempesta.
«Almeno, non senza disporre di un esercito.»
«La dimora di Kuzawa è poco più avanti» replicai, indicando verso destra. «Ilda ci avrà lasciato a disposizione la chiave.»
«Chi è Ilda?» domandò Ravenna, in tono guardingo.
«La figlia di Mezentus.»
Dopo aver controllato che non ci fossero in giro altre pattuglie, ci rimettemmo in marcia e, mentre camminavo, riflettei sul fatto che in quell'area la sorveglianza sembrava meno massiccia. Era strano, considerato che quello era il quartier generale delle forze nemiche, il punto nevralgico di maggiore importanza. Perché c'era stato un

simile spiegamento di forze nell'area del porto? Possibile che qualcuno avesse tradito?
Arrivati alla dimora Kuzawa senza ulteriori problemi, sgusciammo all'interno senza incontrare nessuno. Una volta al sicuro nella stanza segreta, la stanchezza accumulata nel corso della lunga nuotata e di tutto quell'aggirarmi di soppiatto per le strade mi piombò addosso di colpo, inducendomi ad accasciarmi su uno dei letti, con le spalle appoggiate alla parete. Ravenna intanto si liberò del mantello, slacciò le armi che portava alla cintura e sedette sull'altro letto; dopo qualche momento, io mi alzai e chiusi le finestre, che erano rimaste aperte per tutto il giorno, in modo da evitare che le nostre voci potessero essere sentite dagli uomini che stavano passando di corsa sotto di esse per andare a indagare sulla magia che era stata usata per forzare le porte.
Seguì un momento di imbarazzante silenzio.
«Grazie per avermi salvato la vita» disse infine Ravenna.
«Otterrò mai delle scuse per quello che mi hai detto l'altro giorno?» ribattei, deciso a non lasciar cadere la questione.
«Non è stata tutta colpa mia. Forse ho reagito in maniera eccessiva, ma non intendo addossarmi tutto il biasimo.»
«Nel nome di Thetis» esplosi, sentendo riaccendersi la mia ira, «vuoi deciderti a spiegarmi cosa ho mai detto, per offenderti tanto?»
«Credo che tu lo sappia.»
«No, non lo so, quindi vorresti essere tanto gentile da illuminarmi al riguardo?»
«Prima mi hai rimproverata per aver liberato la tua magia, e poi hai finto di voler chiedere il mio aiuto.»
«Non era una finzione... non sapevo davvero che cosa fare» ribattei, più confuso che mai, perché non riuscivo a capire il motivo del suo rancore.
«Non sapevi che cosa fare? Con poteri come quelli di cui disponi?

Tu che, dopo appena un anno di lezioni, puoi evocare un'onda di marea con uno schiocco delle dita, mentre noi altri poveri mortali dobbiamo studiare per anni per apprendere a usare la magia?»
Soltanto allora, nel sentire quelle parole, compresi finalmente quale fosse stata la causa di tutto, cosa l'avesse indotta a lanciarsi in quella feroce invettiva contro i Tar'Conantur: Ravenna era gelosa di me, e io non me ne ero reso conto, perché non avevo mai supposto che potesse esserci qualcosa di cui essere gelosi.
La mia espressione sorpresa dovette intanto dimostrarle che ero arrivato soltanto allora a capire il perché della sua reazione.
«Non lo sapevi, vero?» mormorò. «Non te ne sei mai accorto.»
«Tu sembri considerarmi molto superiore a ciò che sono in effetti. Non sono una sorta di semidio.»
«Ho cominciato a studiare la magia quando avevo sette anni, e da allora sono stata in due Cittadelle, dove ho preso lezioni dai migliori maghi dell'Ombra e del Vento che ci siano. Tu invece riesci a utilizzare il potere dell'Acqua senza aver ricevuto nessun insegnamento, perché esso è insito nel tuo stesso sangue in quantità tale da far supporre che tu debba essere un elementale almeno per metà, se non di più. Quanto all'Ombra, per usarla così bene, devi avere dentro di te anche quella componente. Il risultato è che riesci a fare d'istinto cose che io ho imparato dopo anni di studio e di applicazione.»
Quel senso di invidia doveva averla tormentata non poco nel corso dell'ultimo anno... e pensare che per tutto quel tempo io avevo nutrito nei suoi confronti un così reverenziale rispetto, affascinato dalla molto maggiore scioltezza con cui lei era in grado di impiegare la magia.
«In tal caso» mormorai, «credo di doverti fare le mie scuse.»
«No, non devi. Non è colpa tua se hai questi talenti, e mi dispiace terribilmente di quello che ho detto. In quel momento lo pensavo, ma adesso non lo penso più.»

«Allora vogliamo metterci una pietra sopra?»
«Sì» assentì lei.
Per la prima volta ci scambiammo un abbraccio sincero.
«Allora, qual è il tuo piano?» chiese poi Ravenna, e dopo che le ebbi spiegato le nostre intenzioni, e cosa fosse successo fino a quel momento, commentò: «È un progetto piuttosto disperato. Se Palatine ed Elassel sono state catturate, quante probabilità ci sono che i prigionieri riescano comunque a evadere?»
«Ci ho pensato sopra, e credo che si debba partire dal presupposto che ce la faranno.»
«Ritieni che sia il caso di andare a controllare?»
«No, è troppo pericoloso» affermai, dopo un momento di riflessione.
«Non riusciremo più a oltrepassare le porte senza essere visti, perché questa volta ci saranno degli uomini appostati nel casotto di guardia... d'altro canto, forse potrei riversare l'onda di piena anche sulle porte.»
«Neppure tu puoi gestire in questo modo il genere di potere di cui stai parlando» obiettò Ravenna. «Non possiedi la magia del Vento, che potrebbe avere ragione del casotto di guardia.»
«Tu ce l'hai, ma non possiedi la magia dell'Acqua, e non abbiamo modo di fondere i nostri poteri.»
«Invece sì!» sorrise Ravenna. «Ci siamo già collegati una volta per dirigere la nostra magia, e non c'è motivo per cui non si possa farlo ancora.»
«Ma l'abbiamo incanalata verso l'interno» protestai.
«Non vedo perché non lo si possa fare anche verso l'esterno» insistette lei, con gli occhi che brillavano. «Cathan, noi possiamo fare qualcosa che nessuno ha mai fatto prima, in tutta la storia di Aquasilva. Disponendo dell'Ombra, dell'Acqua e del Vento, possiamo controllare le tempeste stesse.»
«Ma così non altereremo il clima?» obiettai, ancora dubbioso.

«Non ora. Tutto quello che faremo, sarà imbrigliare il potere della tempesta per i nostri fini, quando essa arriverà. Non evocheremo una tempesta dal nulla e neppure altereremo il clima.»
«Ma se la tempesta scatenerà tutte le sue energie su Lepidor non potrà poi finire di scaricarsi sull'oceano, e questo influenzerà il clima.»
«Vuoi riprendere la tua città, oppure no?»
«Certo che lo voglio, ma se l'atmosfera è come l'oceano, qualsiasi cosa faremo qui potrebbe uccidere migliaia di persone altrove.»
«Ne sei certo?»
«È solo una supposizione.»
«Una supposizione. D'altro canto, abbiamo la certezza che se *non* riprenderemo la città moriremo tutti, e con noi morirà anche la nuova speranza dell'eresia, senza contare che la tua gente rimarrà sotto il benevolo governo di un burattino controllato da Midian» concluse, in tono quasi ringhiante.
«D'accordo, ho afferrato il punto, però cerchiamo di non utilizzare in misura eccessiva la forza della tempesta.»
«In quelle nuvole ci sarà una tale energia che ci vorrebbe una legione di maghi per esaurirla.»
«Hai detto tu stessa che io, da solo, equivalgo a una legione.»
«Non stavo parlando in modo letterale. Forse Orosius potrebbe farlo, ma spero che tu non abbia il suo genere di potere.»
«Probabilmente lui ha più sangue elementale di me, nelle vene.»
«Io non ci spererei. Non credo sia possibile averne più di una certa quantità senza diventare un elementale, e tu ne hai già fin troppo per il tuo stesso bene.» «Possiamo tornare al nostro piano? Come procederemo... e da dove, ora che ci penso?»
«Quanto tempo abbiamo a disposizione?»
«Due ore circa.»
«Non penso che possiamo sapere come procedere fino a quando non ci proveremo. Finora, non hai mai usato l'acqua presente nelle

nuvole, vero?»
«No, soltanto quella del mare.»
«Ritengo che i principi di base siano gli stessi. Le nubi sono fatte d'acqua, quindi tutto quello che dovrai fare sarà attirarne qui la massima quantità possibile, mentre io utilizzerò il vento per incanalarla e scaricarla nel punto prescelto.»
«Sul Palazzo, sul casotto di guardia e sulle strade circostanti, per inzuppare a dovere i Sacri. Ma qual è il ruolo dell'Ombra, in tutto questo? Tu conosci meglio di me la teoria magica.»
«L'Ombra è necessaria per poter anche solo cominciare a lavorare sulle tempeste. Una volta, il Prevosto della Cittadella del Vento mi ha spiegato che l'atmosfera è contaminata dalla magia dell'Ombra liberata dagli incantesimi utilizzati durante la Guerra. È una sorta di spettro magico, che fa strane cose se lo si tocca con qualsiasi altro genere di magia; chi ci ha provato, subito dopo la fine della Guerra, è impazzito.»
«Puoi cercare di non rallentare troppo gli Arcipelaghiani? Tutto dipende dal fatto che riescano ad arrivare al Palazzo prima che i Sacri abbiano il tempo di riprendersi e di escogitare un modo per restare asciutti.»
«Tu pensa al tuo elemento, e io mi occuperò del mio» ribatté Ravenna, sorridendo nonostante il tono di rimprovero.
«E da dove agiremo, esattamente?»
«Dovremo essere all'esterno, altrimenti sarà tutto più difficile. Dal momento che è la prima volta che facciamo una cosa del genere, dobbiamo essere in grado di vedere che cosa succede. D'altro canto, non è una cosa che si possa fare stando in mezzo a una strada, quindi dovremo trovare un tetto su cui appostarci.»
«Non questo» dichiarai. «Non voglio che i Kuzawa vengano puniti, qualora dovessimo fallire. Da un punto di vista strategico, ritengo che il punto migliore sia il tetto del Palazzo.»
Un'ora e mezza più tardi, lasciammo il nostro nascondiglio per

l'ultima volta, avvolti nei mantelli da tempesta e muniti di balestra e di daga, anche se Ravenna aveva dovuto rinunciare alla spada, troppo ingombrante. Ormai le sole alternative erano quella di riuscire a riprendere il controllo del Palazzo o di cadere a nostra volta nelle mani del Dominio, e la mia sola speranza era che nel frattempo Midian non avesse approfittato della situazione per vendicarsi di Elassel.

Fuori il vento stava aumentando d'intensità e la temperatura si era abbassata in modo considerevole, segno che quella sarebbe stata una tempesta fredda, cosa peraltro tutt'altro che sorprendente se si considerava che eravamo ormai a metà dell'autunno e che entro un paio di mesi sarebbe arrivato l'inverno, riservandoci un mese o due di gelo; per noi, era una vera fortuna che si fosse ancora in autunno, perché in pieno inverno non avremmo mai potuto aggirarci per le strade di soppiatto in quel modo.

Anche se le porte e i cancelli di accesso al Palazzo erano sorvegliati, non avemmo difficoltà a penetrare nel giardino, perché gli invasori non avevano abbastanza uomini da poter sorvegliare tutto il perimetro; nell'imminenza della tempesta, inoltre, le pattuglie erano state richiamate dalle strade, probabilmente per mantenerle riposate e all'asciutto. Quando arrivammo alla porta del giardino, l'oscurità era ormai scesa da ore, e le lampade lasciate a beneficio delle guardie mi permisero di individuare una delle mie vie segrete di rientro al Palazzo, un punto del muro in cui anni prima avevo scavato appigli per le mani e per i piedi, appendendo poi una corda che facilitasse la discesa dal lato opposto, e che era fortunatamente al di fuori del campo visivo di chi si trovasse davanti alle porte.

Ravenna e io atterrammo senza rumore su un'aiuola fiorita, in fondo al giardino. In quel punto, l'oscurità era assoluta e non c'erano quasi luci lungo il lato del giardino rivolto verso il Palazzo, tranne le lampade accese dove i marine di Lexan montavano la guardia, una vicino alla porta esterna e una accanto a quella interna.

Guardandomi intorno, notai che le sentinelle erano state posizionate in modo da potersi vedere a vicenda, tutte tranne quella sulla sinistra, nascosta alla vista a causa del punto in cui si trovava la porta che doveva sorvegliare.
«Quella laggiù» dissi, indicando nella sua direzione.
Anche se era improbabile che le sentinelle potessero scorgerci, là fuori sul prato, era comunque meglio non correre rischi, quindi lo aggirammo seguendone i contorni e badando a non calpestare rami secchi o a urtare cespugli, il cui fruscio potesse tradirci.
Quando arrivammo all'estremità dell'edificio, constatammo però di non avere più ripari e di dover uscire allo scoperto, sotto la luce: io non volevo uccidere nessuno, ma lo spazio da superare era eccessivo per poterlo varcare senza essere visti, quindi indietreggiai all'ombra di un capanno esterno e sollevai la balestra, prendendo di mira la testa della sentinella.
Per un momento ancora esitai, con il dito sul grilletto, e fu un bene perché l'istante successivo ci fu un bagliore improvviso quanto intenso, seguito da un terribile frastuono che proveniva dalla direzione del porto e che strappò al marine un violento sussulto.
«Che cosa è stato?» gridò uno dei suoi compagni, da dietro l'angolo.
«Non ne ho idea» rispose un altro.
Seguì un nuovo scoppio fragoroso, e quando i miei orecchi ripresero a funzionare sentii delle grida provenire dal Palazzo.
«Credi che ci stiano attaccando?» domandò ai compagni la guardia che avevo preso di mira... che a giudicare dalla voce doveva essere molto giovane, forse anche più giovane di me.
«Venite, da qui si vede bene!» gridò il marine sul lato opposto. «Al porto c'è qualcosa che sta bruciando.»
Sotto il mio sguardo incredulo, le altre sentinelle abbandonarono i loro posti per correre a guardare.
«Pare che il Fato ci assista» sussurrò Ravenna, mentre

raggiungevamo di corsa la porta; com'era prevedibile, essa era chiusa a chiave, ma una scarica di fuoco d'ombra fu sufficiente a risolvere il problema.
All'interno, imboccammo una scala a chiocciola che presentava a intervalli dei pianerottoli con delle porte, ma anche se sentimmo delle grida e gente che correva lungo i corridoi, nessuno ci vide o cercò di fermarci.
Quando sbucammo infine sul giardino a terrazza che copriva il tetto, mi affacciai al parapetto per guardare verso il porto e vedere cosa stesse succedendo: un peschereccio era in fiamme, e al di sopra del porto sottomarino andava alla deriva la sagoma inconfondibile di una manta. Cariche a energia e siluri aetherici la illuminavano dal basso esplodendo contro il suo scafo, che doveva aver subito notevoli danni, a giudicare dal modo in cui un'ala pendeva nell'acqua. Quella doveva essere la manta con cui Etlae era arrivata a Lepidor.
Di lì a poco l'attacco cessò, e io vidi la distesa scura del mare solcata dalla scia di qualcosa che si muoveva appena sotto la superficie.
Non poteva essere stato Hamilcar a fare una cosa del genere, perché aveva troppo buon senso, e a parte lui non c'era nessun altro a piede libero, tranne...
Senza bisogno che nessuno me lo dicesse, seppi con assoluta certezza che la manta che stava uscendo dal porto era l'*Esmeralda*, e che a bordo c'era Tetricus.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Dopo quella prima occhiata, non ebbi altro tempo per contemplare quello spettacolo, perché sul tetto c'era di sentinella un Sacro, intento a osservare il porto, impassibile sotto la sua maschera, con il mantello agitato dal vento; questa volta, naturalmente, non fummo tanto fortunati da passare inosservati: il guerriero si accorse di noi e si girò, mettendo mano alla spada... senza però arrivare a completare il gesto.
Prima di salire la scala, Ravenna aveva impugnato la balestra, e adesso tolse la sicura e fece fuoco nel momento stesso in cui il Sacro accennò a muoversi: una chiazza rossa apparve sulla sovratunica del guerriero, che abbassò lo sguardo sulla quadrella conficcata nell'armatura e si accasciò lentamente in ginocchio per poi crollare prono in avanti, con gli arti che si contraevano. Evidentemente il colpo doveva averlo raggiunto al cuore, perché le sue convulsioni cessarono quasi subito.
«Prendi questo, bastardo assassino» inveì Ravenna, con voce incrinata, e nel girarmi a guardarla vidi che stava piangendo, con i nervi ormai prossimi a cedere.
«Cosa ti succede?» domandai, cingendole le spalle con un braccio e togliendole di mano la balestra per rimettere la sicura.
«Li odio» singhiozzò lei, perdendo del tutto il controllo. «Hanno ucciso mio fratello, che aveva solo sette anni.»
Sconvolto, perché quella era una cosa che non avrei mai immaginato, la tenni stretta a me per un momento, mentre mi singhiozzava sulla spalla, limitandomi ad abbracciarla in silenzio perché non c'era nulla che potessi dire.
Infine Ravenna si ritrasse e si asciugò il volto con una manica.
«Grazie» mormorò, senza specificare per che cosa.

Io mi strinsi maggiormente nel mantello, perché il vento stava aumentando d'intensità e adesso il cielo era interamente coperto di nubi. Grazie alla luce che proveniva dal porto, in basso era possibile vedere una colonna di persone che stava risalendo la via principale.
«Abbassati, presto!» sibilò Ravenna. «Quassù siamo troppo visibili!»
«È completamente buio» protestai, ma mi accoccolai comunque in modo da poter vedere appena al di sopra del parapetto.
Nello stesso momento, sentii le prime gocce di pioggia che cominciavano a tamburellare sulle tegole del tetto, alle nostre spalle; quanto al giardino a terrazza, era stato progettato secondo uno schema particolare, in base al quale l'acqua si raccoglieva sotto il terriccio e l'eccesso veniva eliminato tramite canali di scolo, al fine di evitare che il suo peso aggiuntivo facesse crollare l'edificio ogni volta che pioveva.
Nel frattempo, la colonna di persone si era fatta più vicina, e potei infine vedere che era composta dalla delegazione arcipelaghiana, scortata da una decina di Sacri; i prigionieri avevano le mani legate dietro la schiena, e anche da quella distanza le luci aetheriche della strada evidenziavano la disperazione presente sul loro volto. Nel dirigersi verso il Palazzo, la colonna incrociò poi numerosi Sacri e alcuni marine di Lexan, che stavano correndo nella direzione opposta, verso il porto.
«Mi chiedo perché Etlae li voglia a Palazzo» borbottò Ravenna, tirando su il cappuccio del mantello da tempesta e sollevando la maschera di stoffa a coprirsi la parte inferiore del viso, in modo da lasciare visibili soltanto gli occhi. Dal momento che la pioggia si andava intensificando, anch'io feci lo stesso, perché il cappuccio e la maschera, pur riducendo il campo visivo, avevano il vantaggio di impedire all'acqua di scorrere sul volto e nel collo; per buona misura, slacciai anche le maniche, ritraendo le mani al loro interno,

e allacciai il davanti del mantello. Adesso io e Ravenna sembravamo un paio di yeti silverniani... yeti che erano però in procinto di scatenare su Lepidor la peggiore tempesta che essa avesse mai conosciuto.
Tutt'intorno a noi si diffuse poi un tenue bagliore azzurro, segno che gli scudi aetherici della città si erano attivati; di solito, quegli scudi erano in grado di proteggere Lepidor dalle tempeste naturali, anche le più violente, ma non avrebbero potuto reggere alla furia della nostra magia.
In preda alla frustrazione, impossibilitati a intervenire in qualsiasi modo, seguimmo con lo sguardo la colonna dei prigionieri che stava risalendo la strada; di lì a poco essa entrò nel cortile del Palazzo, le porte si richiusero alle sue spalle e i Sacri si ritirarono nel casotto di guardia, da dove potevano sorvegliare le porte e tenersi al riparo dalla tempesta imminente; del resto, rimanere all'esterno sarebbe stato inutile, perché di solito nessuno era tanto folle da sferrare un attacco durante una tempesta.
Ormai la pioggia si era fatta abbastanza martellante da far sì che avvertissi l'impatto delle gocce attraverso lo spesso mantello, e di tanto in tanto il cielo era solcato da lampi, accompagnati dal fragore dei tuoni. Alzandomi in piedi, raggiunsi la porta che ci aveva permesso di accedere al tetto e la bloccai come meglio potevo, mentre Ravenna faceva lo stesso con l'altra. Nonostante quelle barricate improvvisate, ci saremmo comunque trovati nei guai se qualche Sacro fosse venuto a cercare il compagno mancante, ma speravo che la sua assenza passasse inosservata nel corso della mischia imminente.
Ormai il chiarore proveniente dal porto si era spento, perché il peschereccio era stato completamente sventrato dalle fiamme ed esse erano arrivate alla linea di galleggiamento, estinguendosi; quanto alla manta contro cui Tetricus... se davvero si era trattato di lui... aveva aperto il fuoco, era stata soccorsa e adesso si stava

immergendo, diretta verso il largo; dal mio punto di osservazione, io potevo soltanto sperare che nel frattempo l'*Esmeralda* avesse acquisito un vantaggio sufficiente a permetterle di arrivare a Kula senza essere catturata.
Nel frattempo, la furia della tempesta era andata aumentando, adesso i fulmini erano più frequenti, sulle montagne, e le cortine di pioggia si andavano facendo sempre più spesse, quindi io e Ravenna ci rifugiammo fra due alberi, nascosti alla vista delle porte da una delle sezioni di tetto, coperto di muschio e scurito dagli elementi. Il vento era tanto forte da costringerci a reggerci uno all'altra per non perdere l'equilibrio, e i nostri mantelli erano letteralmente grondanti... considerata la furia degli elementi, potevamo avere ormai la quasi certezza che nessuno venisse a fermarci.
Ravenna creò poi intorno a noi una barriera d'Aria, per schermarci dagli effetti peggiori del vento e della pioggia, e ben presto le folate si placarono abbastanza da permetterci di stare in piedi senza bisogno di aiuto.
«È il massimo che posso fare» disse Ravenna. «Sei pronto?»
«Sono pronto» annuii, mentre ci prendevamo per mano, ripiegando le maniche dei mantelli sui rispettivi polsi per proteggerci dalla pioggia.
Svuotai quindi la mente, sentendo la mia consapevolezza fluttuare nel vuoto a mano a mano che perdevo ogni contatto con il mondo esterno, avviando al tempo stesso il collegamento con Ravenna.
Per quanto ne sapevo, creare un contatto mentale stabile con qualcun altro per combinare i propri poteri con i suoi era una cosa che nessuno aveva mai fatto, tranne un mago della mente. Percepii l'unirsi delle nostre menti, accompagnato da un improvviso rinnovarsi di un senso di consapevolezza e dallo svanire del vuoto. Adesso potevamo spingere lo sguardo molto al di là dell'oscurità che ammantava i tetti circostanti: sembrava che stessimo fluttuando

sopra la città, godendo di una visuale perfetta di tutto, nonostante l'oscurità della notte e i rovesci temporaleschi.
Quella parte della nostra entità congiunta che era ancora Cathan, percepì un improvviso allarme nella stanza del trono, dove il mago della mente aveva appena avvertito, con suo sgomento, il congiungersi della nostra magia, ma ignorai la sua costernazione e mi protesi invece verso le nuvole, accumulate sopra di noi in spessi strati successivi, che si estendevano per chilometri nell'atmosfera. A occidente, rispetto a noi, il fronte della tempesta si stava dirigendo verso l'oceano sterminato, con enormi ammassi di nubi che si sollevavano a una velocità vertiginosa, simili a immense valanghe celesti. La direzione che interessava a me era però l'est, perché era da lì che avrei attinto l'acqua che mi serviva, estraendola da centinaia, migliaia di chilometri di ammassi cumuliformi densi di pioggia che si stavano dirigendo tutti verso di noi.
Pensa prima alle difese del Dominio, mi trasmise la mente di Ravenna.
Nel santuario della Tempesta, al centro del Tempio, il vice di Midian era fermo con le mani protese sul rubino sovrastante una fornace alimentata a legnofiamma, intento a focalizzare il potere del Fuoco per respingere la tempesta; accanto a lui, due accoliti osservavano il suo operato con aria guardinga.
Io mi protesi verso l'oceano, attingendo energia dalla sua illimitata riserva d'acqua, una massa di potere elementale più immensa di quella costituita da tutti i fuochi esistenti nel mondo. Purtroppo non avevo con me il mio bastone, che mi sarebbe stato utile, ma in qualche modo il suo impiego non parve necessario: nel momento in cui prelevai il potere grezzo dell'elemento dell'Acqua direttamente dal mare, percepii la sua energia esaltante scorrere attraverso il mio corpo, e mi parve quasi di poter sentir cantare il mio stesso sangue.
Grazie ai sensi potenziati dalla vista d'ombra, potevo vedere le linee

di magia del Fuoco che si protendevano dal Tempio a rinforzare gli scudi, in tutta la città, sotto forma di tenui e oscillanti scie di potere. Concentrando la mia volontà, la spinsi lungo quelle linee con la massima forza possibile, proiettandola verso il Tempio a una velocità tale da rendermi impossibile seguirla. Il rubino emanò un fugace bagliore rossastro, poi s'infranse, incapace di reggere alla tensione, mentre un bagliore azzurrastro esplodeva davanti alla faccia del prete, che ricadde all'indietro con un urlo, sotto lo sguardo sconvolto e attonito degli accoliti.
«Che succede?»
Quel grido permeato d'ira proveniva dal Palazzo, sotto di noi, dove Etlae stava inveendo contro il mago, nella sala del trono.
«Stanno utilizzando troppo potere, Vostra Grazia» replicò il mago della mente.
In tutta la città, le cortine di pioggia si andarono intanto facendo più fitte, e io vidi gli alberi e le piante dei giardini pensili che cominciavano a piegarsi sotto la spinta del vento, mentre qua e là qualche oggetto che non era stato fissato bene volava via, trasportato nell'arco di pochi secondi a centinaia di metri di distanza.
Una manovra brillantemente eseguita. Facciamogli vedere di cosa siamo capaci.
Distogliendo l'attenzione dalla città, tornai ad accentrarla sulle nuvole, mentre il potere di Ravenna entrava a sua volta in azione. Tutt'intorno a noi, sui pendii montani e sul mare, la pioggia battente venne risucchiata lateralmente, in modo da formare un vortice concentrato sul casotto di guardia posto fra il quartiere del porto e quello del Palazzo; contemporaneamente, io attinsi quanta più energia possibile dalle nubi e dal mare, prelevandone per buona misura anche all'oscurità che ci circondava.
Tonnellate d'acqua, sospinte da un vento che viaggiava a centinaia di nodi di velocità, si abbatterono sulla torre, la cui sommità si

disintegrò sotto l'impatto, con i mattoni che si staccavano uno dopo l'altro; pochi secondi più tardi, le arcate e le porte cedettero a loro volta, collassando su loro stesse e riversandosi sotto forma di macerie nelle piazze poste su entrambi i lati; la violenza dell'impatto fu tale che alcuni mattoni andarono addirittura a rimbalzare contro le case vicine, o volarono lontano, lungo la strada. Nell'arco di pochi secondi, dove prima c'era stato il casotto di guardia rimase soltanto un ammasso di macerie.
Sentendo il potere che continuava a scorrerci attraverso, mi resi d'un tratto conto che cominciavamo a perderne il controllo. Adesso i lampi si succedevano in maniera quasi costante, i tuoni erano un singolo rombo continuo e assordante. Stavamo impiegando un potere eccessivo, e se non fossimo stati attenti...
Limitiamoci! Ne stiamo usando troppo! comunicai mentalmente a Ravenna.
Lo so, ci sto provando! rispose lei.
Nel frattempo, io cercai di contenere il fiume di energia che mi stava attraversando, ma fu come cercare di arginare con una diga il torrente in piena che avevo disceso a nuoto, o come cercare di incanalare le acque dell'oceano. Ben presto scoprii di non riuscire a reggere alla pressione, e le mura stesse cominciarono a disintegrarsi. Poi, però, trovai chissà come il modo di chiudere in parte l'afflusso del potere, anche se il vortice continuò a esistere, alimentato dalla pioggia attinta da un raggio di chilometri tutt'attorno e concentrata sulla città. Vidi il vento spazzare via il tetto del magazzino in cui erano rinchiusi gli Arcipelaghiani, e una bolla d'aria protettiva formarsi intorno agli uomini che si trovavano all'interno. Subito il capitano della nave balzò in piedi, strappò un'arma dalle mani di una guardia comatosa e uscì di corsa per aprire la cassa di armi che Palatine ed Elassel erano riuscite a trasportare fin là. Alle sue spalle, gli altri Arcipelaghiani si ripresero intanto dallo stupore derivante da quella protezione magica dalla

tempesta, si affrettarono ad armarsi a loro volta e spiccarono la corsa verso il Palazzo.
Abbiamo quasi finito, disse Ravenna.
Ci rimane soltanto il Palazzo.
Le cortine di pioggia che, nell'arco dell'ultimo minuto, avevamo riversato sui quartieri del porto e del Palazzo erano tali che le strade erano sommerse da uno strato d'acqua profondo qualche centimetro. Protendendomi in tutte le direzioni, io trassi quell'acqua verso di me, dirigendone la forza sulle porte, nel momento stesso in cui un vortice nero si riversava sul giardino e si protendeva ad avviluppare il Palazzo, così vicino a dove noi ci trovavamo che avrei quasi potuto tendere la mano e toccarlo. I vetri delle finestre della stanza delle guardie e dei corridoi circostanti s'infransero, tempestando i Sacri di schegge volanti, poi il vento e la pioggia si abbatterono su di loro, scagliandoli qua e là per i corridoi come se fossero stati altrettante bambole di pezza. Li vidi sbattuti contro i muri e i mobili, impotenti di fronte al nostro attacco nonostante le loro armi e il loro addestramento. Poi la furia della bufera si allontanò ululando lungo i corridoi della mia casa, lasciandosi alle spalle i cadaveri dei Sacri come altrettanti rottami di un naufragio.
Le porte s'infransero, andando in mille pezzi sotto l'attacco delle onde incessanti che giungevano dalla strada, e le acque si riversarono nel cortile, ricoprendo la pavimentazione e le piante che tanto piacevano a mia madre. Dentro di me, io stavo soffrendo terribilmente per la distruzione che ero costretto a infliggere alla mia stessa casa, ma sapevo che non c'era altro modo per vincere.
All'improvviso, sentii poi il controllo che mi sfuggiva e il fiume di potere che si prosciugava, il vortice che aveva incanalato la pioggia scomparve e il contatto mentale s'infranse. Immerso in un'oscurità improvvisa, chiamai invano il nome di Ravenna.
Il momento successivo, nell'aprire gli occhi, mi trovai disteso sotto le cortine di pioggia, faccia a faccia con il fradicio, furente mago

della mente.
Ravenna e io eravamo così prosciugati di energie che i Sacri di scorta al mago dovettero trasportarci dentro di peso. In fondo alle scale, i Sacri ci gettarono sul pavimento del corridoio e, con modi tutt'altro che gentili, procedettero a tagliare i mantelli e i cappucci per poi legarci le mani. Quando ebbero finito, ci issarono in piedi e ci trascinarono giù per le scale, infliggendoci dolorosi scossoni a ogni gradino. Per quanto lo volessi, io non riuscii a reagire in nessun modo, perché mi pareva che ogni muscolo del mio corpo fosse assolutamente svuotato di energia, come se non avessi più riposato da settimane, ed ero così debole da riuscire a stento a tenere gli occhi aperti.
Lungo il tragitto, oltrepassammo guardie armate in ogni corridoio, tranne che al piano terreno, dove potei vedere con i miei stessi occhi la devastazione che avevamo provocato: perfino la pittura delle pareti era stata danneggiata dagli uragani in miniatura che avevamo inviato lungo i corridoi, i tappeti erano fradici, non c'era una luce che funzionasse e nella penombra si vedevano dovunque corpi di Sacri e di marine, morti o moribondi, accasciati al suolo o contro le pareti. Quella vista mi diede un senso di nausea, e mi indusse a chiedermi se fosse valsa la pena di scatenare tanta morte e sofferenza, di distruggere la mia stessa casa, soltanto per riconquistare un titolo e per andare comunque incontro alla sconfitta finale, proprio come se avessi permesso loro di prendermi prigioniero non appena erano arrivati.
I nostri catturatori ci condussero nella Grande Sala per la via più diretta, emergendo da una delle porte laterali che sboccavano davanti alla piattaforma. Là, io fui momentaneamente accecato dalla luce intensa che regnava nella sala, e quando infine la vista mi si adattò, lessi una nuova, più intensa disperazione sul volto dei delegati arcipelaghiani e degli altri prigionieri inginocchiati sul lato destro della sala, sotto la sorveglianza dei marine. Fra gli altri,

c'erano anche Palatine ed Elassel, il cui volto era segnato da lividi recenti.
Io e Ravenna fummo scaricati davanti alla piattaforma, poi qualcuno mi afferrò per il colletto per sollevarmi in ginocchio, prima che mi accasciassi. Vidi Etlae seduta sul trono di mio padre, affiancata da Midian e dalla figura incappucciata; sulla destra, tre o quattro Inquisitori si paravano davanti ai prigionieri, contemplandoli con occhi impassibili, uno di essi con una frusta stretta nella mano snella e ascetica.
«Finalmente ti abbiamo preso, eretico!» esclamò Etlae, con voce che grondava veleno. Nonostante l'accaduto, i suoi abiti erano in perfetto ordine, e lei appariva in tutto e per tutto il Terzo Primate che era. «Pagherai a caro prezzo il male che hai operato oggi.»
Io cercai di parlare, ma scoprii che mi era quasi impossibile a causa della morsa che mi serrava il colletto intorno alla gola.
«Nel nome di Thetis» riuscii infine a gracchiare.
«La tua divinità non può più aiutarti, eretico.»
«Lui è ancora il Conte di Lepidor» intervenne Lexan, che era fermo alla sinistra di Etlae, con espressione trionfante; di mezza età, con il volto rotondo incorniciato da ispidi capelli neri simili al pelo di una capra, Lexan aveva lineamenti gentili che, a prima vista, traevano in inganno.
«Non lo resterà per lungo» ribatté Midian, con un freddo sorriso che parlava di una vendetta a lungo attesa.
«Finché non sarà stato formalmente rimosso, lo dovete trattare almeno con un minimo di rispetto» insistette Lexan.
Io non mi feci nessuna illusione sulle sue motivazioni: Lexan voleva soltanto evitare che il Dominio creasse un precedente in cui ai suoi membri era permesso di maltrattare impunemente un capo di clan, perché sapeva che quello che stava accadendo a me, un giorno sarebbe potuto succedere anche a lui.
«Allora rimuoviamolo dalla carica» replicò Midian.

«È necessario rispettare le forme richieste» fu pronto a sottolineare Lexan.
«E così sarà» annuì Etlae, continuando peraltro a fissare me e Ravenna con occhi roventi.
«Le regole non ti sono mai piaciute, vero?» commentò Ravenna, con voce piena di disprezzo, parlando per la prima volta. «A meno che si adattassero ai tuoi intenti.»
«Tu non hai immunità di sorta, ragazza» scattò Etlae. «Prima che lasciamo questa città, sarai bruciata sul rogo.»
Io fui forse il solo a sentire il sommesso suono di angoscia e di terrore che sfuggì dalle labbra di Ravenna. Nel lanciarle un'occhiata in tralice, vidi che aveva gli occhi serrati, da cui una singola lacrima stava colando lenta lungo la guancia.
«In virtù di quale legge?» domandai, ricordando però subito che un Primate poteva amministrare la giustizia sotto la propria autorità. Terrorizzato per Ravenna, imprecai fra me in preda alla frustrazione.
«In virtù della legge di Ranthas» ribatté Etlae.
Non potevo permetterle di fare una cosa del genere a Ravenna, o a chiunque altro, ma come potevo fermarla?
In quel momento, dal corridoio giunsero delle grida, poi un marine entrò di corsa per dare l'allarme.
«I marinai arcipelaghiani sono fuggiti, e stanno attaccando il Palazzo!» esclamò.
«Barricate le porte» ordinò immediatamente Etlae. «Chiudete a chiave tutte quelle che potete. Haroum, voglio una cortina di fuoco a protezione di tutte le finestre... e che qualcuno chiami rinforzi.»
Mentre il mago, che doveva essere quell'Haorum a cui lei si era rivolta, sollevava le mani, io sentii morire il breve alito di speranza che era nato dentro di me. Etlae e i suoi sarebbero riusciti a difendere quella sala fino all'arrivo dei rinforzi, che avrebbero intrappolato gli Arcipelaghiani fra le rovine del cortile. Sulla scia di

quella constatazione, mi sentii assalire da una terribile, amara delusione, accompagnata dalla disperazione più totale: avevamo fallito, e non c'era più via di uscita da quella situazione.
«Ammiraglio Karao, apprezzerei che tu richiamassi all'ordine i tuoi uomini» disse intanto Midian.
Io girai la testa per guardare nella direzione in cui lui si era rivolto nel parlare, mentre altri Sacri e marine affluivano nella stanza, trasportando tavoli e cassapanche che accumularono contro le porte; contemporaneamente, la luce si intensificò all'improvviso quando cortine di fiamma apparvero a rivestire le finestre.
Hamilcar e Sagantha erano seduti in disparte sulla sinistra della sala, entrambi stanchi e preoccupati, e l'ammiraglio sembrava un uomo del tutto diverso da quello che avevo conosciuto in precedenza.
«Lo farò soltanto se diventerà necessario per salvare loro la vita, Avarca, non prima» rispose Sagantha. «Sono Arcipelaghiani, e stanno tentando di liberare le persone che erano state loro affidate, quindi non posso e non voglio interferire.»
«Bada, ammiraglio, ti stai avvicinando pericolosamente al limite della tua neutralità» ammonì Etlae, in tono tagliente. «Il semplice fatto di essere un Cambressiano non ti conferisce una libertà assoluta.»
Attese quindi che l'indignazione generata dalle sue parole si fosse placata, e tornò a rivolgersi a me e a Ravenna.
«Mettetela con gli altri condannati a morte» ordinò, indicando Ravenna.
«È solo un'orfana, di nessuna importanza.» Due Sacri afferrarono Ravenna per le spalle e la trascinarono lungo il pavimento, depositandola accanto a Palatine e a Elassel.
Nel nome di Thetis, possibile che Etlae intendesse bruciare anche loro sul rogo? Doveva esserci qualcosa che potevo fare.
Per favore, pregai dentro di me, *fa' che questo incubo finisca!*
Solo che non si trattava di un incubo, ma della realtà.

«Etlae, se le lascerai andare firmerò qualsiasi documento tu voglia» dissi, rinunciando alle ultime vestigia di orgoglio che mi rimanevano, ben sapendo che questo avrebbe potuto condurmi al rogo. «Stavano agendo dietro mio ordine.»
«Quindi adesso cerchi di proteggere le tue amiche. Davvero commovente. Purtroppo Ranthas, nella Sua saggezza, non ammette deviazioni, quando si tratta di eretici.»
«Etlae, ti supplico. Cederò spontaneamente Lepidor, e tu avrai il tuo documento legale.»
Lei mi contemplò in silenzio, probabilmente assaporando quel momento di vittoria, e io chiusi gli occhi, cercando di escludere dalla mia sfera cosciente il resto della stanza.
«Nell'interesse della diplomazia, come rappresentante di Ranthas su Aquasilva, sono pronta a offrirti una scelta. Come eretico, è più di quanto meriti, ma come Conte, per quanto tu sia un traditore, hai comunque diritto a essa.»
Prima ancora che mi dicesse di cosa si trattava, io intuii che quella che lei definiva una scelta non sarebbe stata davvero tale. Fuori della sala, echeggiarono intanto delle grida, accompagnate da un rumore di piedi in corsa e da un cozzare di spade contro il legno, ma la barricata non mostrò cedimenti. Gli aiuti erano così vicini... e tuttavia tanto lontani.
«Puoi cedere Lepidor al Dominio, che nominerà un conte all'interno del tuo Casato, salvando così la tua stessa vita, anche se purtroppo non si potrà dire lo stesso per quella delle tue amiche. Oppure, puoi cedere Lepidor al Conte Lexan, rinunciando per sempre al diritto del tuo Casato a governare. In entrambi i casi, le tue amiche moriranno. Tu, però, sei più utile per noi, quindi verrai riportato a Equatoria come penitente, per essere sfruttato secondo le nostre esigenze, nella Città Santa. *Non ci sono altre vie.*»
Lexan era palesemente gongolante per quella sua vittoria per interposta persona che aveva causato la rovina della nostra

famiglia; gli altri, invece, stavano sfoggiando soltanto un freddo sorriso. Quanto a me, non mi ero mai sentito tanto infelice, intrappolato e solo come in quel momento, inginocchiato nella mia stessa sala, in una città catturata dal nemico, costretto a rinunciare a ciò che era mio per diritto di nascita. Peggiore dell'umiliazione, però, era la vergogna di essere stato sconfitto e ridotto a trattare per la vita della gente del mio clan, al cospetto di Etlae e di Midian. Non mi sentivo più neppure degno del nome che portavo.
Di nuovo, chiusi gli occhi, chiedendomi quale fosse l'alternativa peggiore, considerato che in entrambi i casi, il mio clan avrebbe sofferto terribilmente. Solo Thetis sapeva quanta gente il Dominio avrebbe mandato al rogo, e porre Lexan al governo come suo strumento sarebbe stata una soluzione altrettanto tragica. Inoltre c'erano Ravenna e gli altri... cosa potevo fare per loro?
Sapevo che tutti, nella sala, mi stavano fissando, gli Arcipelaghiani cinerei in volto per la consapevolezza di non avere vie di uscita. Ero stato io a condannarli tutti, con la mia inettitudine?
C'era solo una cosa che potevo fare, per salvare il mio popolo a prezzo della mia stessa vita, e nel rendermene conto rabbrividii, perché vidi l'immagine del rogo pararsi davanti a me. Si diceva che quella fosse una delle morti più atroci che fossero mai state inventate, ma quanta della mia gente avrebbe sofferto, sotto il governo del Dominio? Come avrei mai potuto convivere con la mia coscienza, trascorrendo il resto dei miei giorni come schiavo?
«Davanti a Ranthas e ai Suoi servitori» dissi infine, con voce tremante, riaprendo gli occhi, «cedo la Contea di Lepidor all'Ammiraglio Karao, come rappresentante della Thalassocrazia di Cambress.»
Con quelle parole, lo sapevo, mi ero appena condannato a morte.
Etlae infine perse il controllo, esplodendo in un inarticolato grido di rabbia.
«Non puoi farlo. Ti ho dato un'alternativa e devi seguirla, se non

vuoi finire sul rogo» esclamò.
«Sia come vuole Thetis» replicai, anche se la voce mi si incrinò nel pronunciare l'ultima parola.
«Io, Hamilcar, Lord del Casato Barca, sono testimone» affermò d'un tratto Hamilcar.
«Ciò che ha fatto rientra nei suoi diritti» rincarò Sagantha. «Cathan, accetto la Contea di Lepidor, in nome della Thalassocrazia di Cambress.»
Per un momento, Etlae parve sul punto di esplodere, poi però riuscì a ritrovare il controllo.
«Così sia» dichiarò in tono gelido. «Troveremo in seguito un modo per aggirare questo trucchetto legale. Per ora io, Etlae, come Terzo Primate, dichiaro che la legge religiosa avrà vigore in questa città fino all'arrivo di un contingente cambressiano che faccia valere i suoi diritti. Quanto a te, Cathan Tauro» proseguì, girandosi verso di me, «sei colpevole di eresia di primo grado. Sei quindi privato di ogni titolo, privilegio e diritto, e ti condanno a essere bruciato sul rogo, sentenza che sarà eseguita domattina. Prima che siate condotti via, va' a ordinare agli Arcipelaghiani di deporre le armi. Non abbiamo nulla contro di loro, quindi saranno caricati sulla loro nave e rimandati nell'Arcipelago» aggiunse, avendo forse notato la mia esitazione.
«Altrimenti affideremo uno degli ostaggi alla misericordia di Ranthas» intervenne la figura incappucciata.
Nel sentire quella voce, compresi che la mia sconfitta era totale, perché chi aveva parlato era Sarhaddon.
Proferita la sua minaccia, lui rivolse un cenno a uno degli Inquisitori, che estrasse un coltello e si portò alle spalle del ragazzo chiamato Tekraea, lo stesso che si era infuriato di fronte alla supposizione da parte di Palatine che la Pharaoh del Qalathar fosse solo una figura immaginaria.
«Questo non serve» intervenne Sagantha, in tono tagliente, «ed è

contrario alla legge.»
«Qui, *io* sono la legge» gli ricordò Sarhaddon, con voce pacata.
«Non ti preoccupare» affermai, rivolto a Sagantha.
Due Sacri mi issarono in piedi e mi spinsero verso la barricata sottoposta all'attacco più violento.
«Sono il Conte Cathan» gridai, anche se con voce ancora un po' debole.
«Se promettete di deporre le armi e di smettere di combattere, non vi verrà fatto alcun male.»
«Allora hanno preso anche te!» esclamò uno degli ufficiali.
«Avete la parola di un Primate, di cui sono testimoni l'Ammiraglio Karao e Lord Barca» insistetti. Dall'altro lato scese il silenzio.
«Dimostralo» chiese poi una voce.
«Ammiraglio Karao, va' a tranquillizzarli» ordinò Etlae.
Io sentii i suoi passi alle mie spalle, ma venne fermato prima che mi si avvicinasse troppo.
«Cathan sta dicendo la verità» gridò Sagantha. «Se cessate l'attacco non vi verrà fatto alcun male, e inoltre minacciano di uccidere Tekraea, se doveste continuare.»
«Allora ci ritiriamo» rispose la voce.
Mentre venivo trascinato di nuovo al centro della sala, sentii qualcuno gridare dei comandi, poi i colpi smisero di piovere sulle barricate e il solo rumore nella sala rimase quello della pioggia che martellava contro le finestre, misto all'ululare del vento.
Mentre i Sacri mi spingevano a inginocchiarmi accanto agli altri condannati, sentii Etlae annunciare il suo ultimo atto di tradimento.
«Anche voi tutti Arcipelaghiani siete condannati a morte. Domattina, prima di appiccare il fuoco, il mio mago della mente utilizzerà il suo talento per scoprire quale di voi sia la Pharaoh. Lei verrà risparmiata, gli altri finiranno sul rogo. Guardie, portateli via.»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Nelle cantine del Palazzo c'erano alcune piccole stanze che erano state utilizzate un tempo come magazzini ma che adesso erano vuote, e fu in una di queste camere buie, due livelli al di sotto del terreno, che fummo condotti dagli Inquisitori, dopo che il mago della mente ebbe fatto ricorso ai suoi poteri su me e su Ravenna, ponendo un blocco alla nostra magia e rendendoci impotenti quanto gli altri.
Per qualche motivo, non avrei saputo dire quale, io e Ravenna fummo chiusi nella stessa cella, mentre gli altri vennero sistemati in quelle vicine, in gruppi di due o di tre, poi gli Inquisitori si misero all'opera, evidentemente decisi a utilizzare l'assortimento di catene che avevano portato con loro fin da Pharassa. Anche se la cella era a stento abbastanza grande da permetterci di sdraiarci, con una porta di solido metallo che si sprangava solo dall'esterno, essi ci incatenarono comunque i polsi e le caviglie, fissando al muro con un piolo l'estremità di ciascuna catena.
Poi se ne andarono, lasciandoci soli nel buio.
Da quando avevo proferito le parole che mi avevano condannato, mi ero sentito pervadere da uno strano senso di calma, ma una volta che la porta della cella si fu richiusa con un tonfo metallico, e che l'ultimo echeggiare di passi fu svanito in lontananza, la poca compostezza che avevo ritrovato si dissolse, e mi sentii agghiacciare dal più puro, assoluto terrore. Perché avevo agito in quel modo, pur avendo la possibilità di salvarmi la vita? Non volevo morire, non sul rogo, almeno.
Accanto a me, Ravenna scoppiò in un pianto violento quanto silenzioso, e sentii le sue catene tintinnare quando si spostò più vicina a me, poi avvertii il suo braccio che sfiorava il mio e,

d'impulso, le cinsi le spalle, tenendola stretta mentre piangeva e fissando il buio, letteralmente in preda alla nausea per la paura, con la gola e il petto troppo contratti per riuscire a emettere il minimo suono.
Per un tempo imprecisato, rimanemmo seduti così nell'oscurità più assoluta, mentre io mi sentivo sempre più angosciato, incapace di mettere al bando il terrore o di cancellare dalla mia mente l'orribile immagine del rogo. La nausea, intanto, era salita a livelli tali che avrei voluto vomitare, solo che non avevo quasi nulla nello stomaco e avevo tutto il corpo troppo teso e rigido, al punto che ben presto gambe e braccia cominciarono a essere assalite dai crampi, senza però che io potessi fare nulla per alleviarli.
Infine, sentii Ravenna smettere di singhiozzare, per il semplice fatto che non aveva più lacrime. Le pareti della camera dovevano essere molto spesse, perché non riuscivo a sentire nulla dall'esterno, dall'alto o dalle altre celle; quanto all'aria, il ricambio era fornito da una ventola inserita nel soffitto.
«Perché, Cathan?» chiese Ravenna, con voce roca. «Perché ci stanno facendo questo?»
Io non seppi cosa replicare, e dopo un momento la sentii stringermi la mano libera nella sua.
«Cosa abbiamo mai fatto loro? Cosa gli ha dato il motivo per legarci a un palo e bruciarci vivi?»
«Per favore» riuscii infine a dire, «non parlarne.»
Qualsiasi accenno alla sorte che ci attendeva serviva soltanto a peggiorare la mia situazione, e potevo sentire i muscoli dello stomaco che si contraevano a vuoto, senza che ancora riuscissi a vomitare nulla.
«Scusami.»
Nel guardarmi intorno, mi resi conto che sebbene non ci fosse nessuna luce ero comunque in grado di vedere l'interno della cella in sfumature di grigio: anche senza la mia magia, a quanto pareva,

alcuni talenti erano innati.
L'indomani, però, non ci sarebbe stato più nulla, né vita, né ricordi, nulla da sperimentare, soltanto l'oblio. Infatti, gli eretici che morivano nel fuoco non tornavano al loro elemento sotto forma di elementali, ma venivano completamente consumati dalle fiamme. Tutto ciò che sarebbe rimasto di me, quindi, sarebbe stato solo un mucchio di cenere, e tutto ciò che ero, tutto ciò che avevo fatto, sarebbe stato dimenticato, sarei diventato meno di un'ombra portata dal vento.
«Credi che sia questo a renderlo tanto terribile?» domandò Ravenna, appoggiandomi la testa sulla spalla. «Il fatto che si passano ore e ore senza riuscire a pensare a nulla, tranne a quello che ti aspetta, mentre la mente indugia sull'agonia, sul calore delle fiamme, rendendo tutto ancora peggiore?»
«Che altro c'è da fare?» ribattei.
«Cathan, per noi può essere meno terribile» affermò lei, dopo un momento. «Anche se ci hanno tolto la magia, possiamo ancora ritirarci nella nostra mente... e nel vuoto, se non altro, non avvertiremo la maggior parte del dolore» concluse, con un sussulto. «Sentiremo soltanto la vita che se ne va.» Seguì un'altra lunga pausa di silenzio.
«Tormentarci pensandoci sopra non ci aiuterà» insistette poi Ravenna.
«Dimentica l'agonia, te ne prego. Scivolando nella trance, noi possiamo ignorarla.»
«Questo non rende la cosa più facile» obiettai.
«Preferiresti morire in fretta?»
«Preferirei non morire affatto!» urlai, e la vidi sussultare.
Ravenna spostò poi le gambe di lato, in modo da trovarsi in una posizione meno scomoda, e le catene emisero un suono stridulo nello strisciare contro il pavimento di pietra. Nel frattempo, io mi accorsi per la prima volta che là sotto faceva molto freddo, e che

l'umidità era notevole.
«Neanch'io voglio morire» affermò Ravenna, «perché avevo tante aspettative quante ne avevi tu. Però questo è lo stato in cui ci vogliono ridurre, quasi folli per il terrore e gementi di fronte alle loro ingiustizie, quindi non dobbiamo dare loro questa soddisfazione. Tu ti sei sacrificato come nessuno di noi ha fatto... per favore, non trascorrere la tua ultima notte in preda all'infelicità e all'angoscia.»
Io trassi un profondo respiro e mi costrinsi a rilassare alcuni muscoli, uno dopo l'altro. Mi sentivo ancora angosciato, cosa senza dubbio comune anche a Ravenna, ma non stavo più così male, e comunque non volevo coprire di vergogna il mio clan comportandomi come un vigliacco, anche se mi sentivo tale.
«Cosa vuoi che faccia, allora?» domandai. «Non mi sento certo di dormire.»
«Neppure io» ammise lei, con un pallido sorriso, che però risultò tutt'altro che convincente, ed ebbe anzi l'effetto di mostrarmi quanto fosse fragile il suo autocontrollo, poi aggiunse: «Se ti dico una cosa, mi prometti di non riferirla mai a nessuno, neppure nell'eventualità che, per chissà quale caso, si riesca a sopravvivere?»
«È una cosa importante?»
«Molto importante.»
«D'accordo. Giuro al cospetto degli dèi degli Elementi che non rivelerò mai a nessuno il tuo segreto» replicai. Quello non era certo un giuramento formale, con le parole di rito e i necessari testimoni, ma era altrettanto vincolante.
«Devi prestar fede al giuramento che hai fatto, Cathan. Anche quando il tuo senso dell'onore ti spingerà a desiderare di infrangerlo, per favore, non lo fare, te ne supplico.»
«Cosa devi dirmi, di così fondamentale?»
«I membri del Dominio hanno continuato a cercare la Pharaoh del

Qalathar fin da quando è arrivata l'*Esmeralda*, ma se da un lato avevano ragione a pensare che lei fosse a Lepidor, sbagliavano nel supporre che fosse a bordo della manta. Io sono la Pharaoh.»
«*Tu?*» esclamai, fissandola con espressione interdetta e stupefatta.
«Per favore, Cathan, perdonami, te ne prego. Non te l'ho detto perché non l'ho mai detto a nessuno. Dopo che ho lasciato Tehama, per dieci anni sono stata spostata da un posto all'altro, e utilizzata come una pedina nei giochi di potere dei nobili. Le sole persone che cercavano di diventarmi amiche erano sempre spie, o volevano qualcosa da me, e tutto quello che mi derivava dall'essere la Pharaoh era solo infelicità, quindi ho detto a Sagantha che intendevo abdicare e sono fuggita, recandomi presso la Cittadella dell'Ombra, dove mi sono nascosta da tutti i loro intrighi e i loro stratagemmi.»
«Quindi, per tutto il tempo in cui hai cercato di allontanare di qui gli Arcipelaghiani...» cominciai, lasciando però a mezzo la frase.
«Lo so, lo so» replicò lei, scoppiando quasi a piangere di nuovo. «Non avrei dovuto farlo, ma in realtà non mi sono mai fidata di nessuno. Anche quando sei arrivato tu, io...» Per un momento s'interruppe, poi riprese: «Io ero ancora ossessionata dalla necessità di impedire a chiunque di scoprire chi ero: non potevo dirtelo, perché nessuno era mai stato all'altezza della fiducia che gli avevo accordato. Adesso, naturalmente, so che tu avresti taciuto, ma ormai è troppo tardi, troppo tardi.»
«Avresti potuto salvarti la vita, là nella sala!» osservai.
«Anche tu, ma non lo hai fatto, per il mio stesso motivo.»
Non intendevo conservare del risentimento nei suoi confronti, non ora e non in quelle circostanze, perché non volevo passare la mia ultima notte litigando con la persona che amavo.
«Capisci perché non potevo dirlo a nessuno?» insistette lei. «Domani, quando il mago della mente ci esaminerà, io mi ritirerò nel vuoto per impedirgli di trovarmi. Forse l'Arcipelago perderà la

sua Pharaoh, ma il Dominio non potrà mettere le mani su di me.»
«Prometto di non dirlo a nessuno» garantii, pur soffrendo per il fatto di non poterle salvare la vita. D'altro canto, io avevo fatto la sua stessa scelta, e non avrei voluto che lei me la annullasse.
«Ti ringrazio. Se non altro, riuscirò a mandare a monte almeno uno dei loro piani.»
«Spero soltanto che Sagantha possa fare qualcosa per proteggere Lepidor» affermai, sollevando la mano che le avevo appoggiato sulle spalle e passandogliela fra i capelli. Anche se a vederli sembravano diritti, nel toccarli mi resi conto che in realtà erano ricci, e che venivano resi lisci soltanto dalla fascia che lei indossava e da qualcosa che metteva su di essi. Era strano, come stessi notando soltanto adesso questi piccoli dettagli.
«Il Dominio ucciderà i suoi pupilli. Lui è in politica da anni e sa quando è il momento di cambiare fronte, ma questa è una cosa che non perdonerà mai. Hai lasciato Lepidor nelle mani migliori.»
«Che però non sono quelle di mio padre. Gli sono venuto meno, e ho perduto il clan.»
«Lui non ti ricorderà per questo, Cathan. Non avevi modo di uscire vittorioso da una situazione del genere, e comunque hai fatto del tuo meglio... non avresti potuto fare nulla di più.»
«Lui non sarebbe stato tanto pazzo da mandare una lettera al Casato Canadrath, con cui non abbiamo contatti e che, per quanto ne sappiamo, potrebbe essere a sua volta al soldo del Dominio» ribattei.
«L'invasione era già stata progettata molto prima dell'invio di quella lettera. Non biasimare te stesso.»
«Non posso farne a meno, continuo a pensare che se in qualche momento avessi agito in maniera diversa forse tutto questo non sarebbe successo. Tanti mesi fa, quando sono partito da Lepidor, ero felice perché avevamo trovato il ferro e le nostre prospettive erano improvvisamente migliorate; pensavo che Lepidor sarebbe

diventato un posto meraviglioso, ora che il denaro avrebbe ripreso ad affluire. Puoi vedere tu stessa quanto fossi ingenuo» continuai, in tono amaro. «Del resto, sai anche tu tutto quello che è successo dopo. Quel mostro incappucciato che c'era nella sala del trono era Sarhaddon, che hai conosciuto a bordo della *Paklé.* A quel tempo lui pensava che Lachazzar e i suoi cacciatori di eretici fossero ridicoli, e adesso guardalo... probabilmente provvederà di persona ad accendere le torce, domani.»

Nel pronunciare quelle parole, fui assalito da un nuovo, incontrollabile parossismo di terrore. Nonostante le rassicurazioni di Ravenna, non riuscivo a distogliere la mente dalle fiamme, dall'agonia. Cosa sarebbe successo se avessi scoperto che lei si sbagliava, e che il mago della mente mi aveva privato anche della capacità di trovare rifugio nel vuoto? Giusto per rassicurarmi, provai a cercare quel luogo di oblio, e pur impiegando più tempo del consueto, arrivai comunque allo stato di trance in cui non ero più consapevole del mio corpo.

«Visto?» sussurrò Ravenna. «Puoi farcela.»

Cambiai posizione, sentendo il peso delle catene che mi impacciava i movimenti, le manette che mi escoriavano i polsi. Se non altro, non avrei dovuto sopportare tutto questo per molto, dato che sarebbe finito tutto entro breve tempo.

«Cathan?»

«Sì?»

«Mi dispiace di essere stata tanto fredda con te. Spero che almeno tu ne comprenda il motivo.»

«Lo capisco, Ravenna. Prima che tu me lo chieda, ti avverto che non c'è nulla da perdonare.»

«Avremmo potuto lavorare bene insieme, tu e io: le due sole persone che siano mai riuscite a incanalare il potere di una tempesta, anche se alla fine non ci è servito a nulla. Sarebbe stata una branca della magia completamente nuova, che avrebbe

abbracciato anche quell'oceanografia, che tanto ti piace.»
«Qualcuno leggerà di ciò che è successo, e si chiederà come abbiamo fatto. Ci devono essere altri modi per ottenere lo stesso risultato, altre persone in grado di collegarsi come abbiamo fatto noi.»
«Lo spero» rispose Ravenna, poi mi cinse con un braccio, nella misura in cui glielo permettevano le catene, e avvicinò il volto al mio. Per la prima volta, ci baciammo perché lo volevamo entrambi, non per finzione o per celare qualcosa, e quel bacio parve protrarsi in eterno.
Per un momento, uno soltanto, dimenticai che l'indomani sarei morto. Per il resto di quella notte terribile, eterna, rimanemmo seduti a parlare,
cercando di non pensare al fatto che la nostra vita stava per finire.
L'indomani, la tempesta non si era ancora placata quando i Sacri vennero ad aprire la porta, scortandoci fuori nella tenue luce grigia che stava ormai cominciando a filtrare nella cella. Nel corso della notte, io ero giunto a maturare la risoluzione che, per quanto fossi terrorizzato e riluttante, non lo avrei lasciato vedere e sarei andato al rogo con dignità.
Mentre venivamo sospinti su per le scale e attraverso ciò che restava del Palazzo, vidi affluire anche gli altri, alcuni rassegnati ma orgogliosi e altri, soprattutto gli Arcipelaghiani più giovani, a stento in grado di trattenere le lacrime. Fuori la pioggia cadeva ancora con forza dal cielo di un opaco colore grigio, ma evidentemente quel mago del Fuoco, Haroum, aveva disposto degli scudi intorno alla piazza del mercato antistante il Palazzo, per garantire che rimanesse asciutta.
Per un momento, intercettai lo sguardo di Palatine, che mi rivolse una parvenza del suo antico sorriso, e nel notare che lei appariva in condizioni molto peggiori degli altri, me ne chiesi il perché; quanto a Elassel, il suo volto aveva un'espressione piena di sfida, anche se

era chiazzato di pianto.
Camminare con le catene ai piedi era difficile, ma riuscii a non incespicare in mezzo alle macerie, neppure quando vidi il rogo che era stato approntato nel centro della piazza. I preti del Dominio avevano accumulato tutta la legna che erano riusciti a trovare fino a formare una bassa e larga catasta da cui sporgevano una ventina di pali di altezze diverse; accanto a ciascuno erano in attesa rotoli di corda e mucchi di esca e di cordame impeciato, per alimentare meglio le fiamme. Tutt'intorno al rogo, al di là di una barriera di corda e contenuta dai Sacri schierati lungo le strade, la popolazione di Lepidor era stata costretta a radunarsi per assistere alla morte del suo conte. Quanto a Etlae e ai suoi compagni di cospirazione, erano comodamente seduti in uno spazio aperto, accanto al quale i membri del mio Casato erano circondati da cinque o sei marine di Lexan. Praticamente, l'intero contingente di occupazione doveva essere stato concentrato sul luogo dell'esecuzione.
Hamilcar e Sagantha erano fermi da un lato, insieme a un paio degli uomini di Hamilcar e ai marinai cambressiani; con loro c'era anche il comandante della guardia di mio padre, che indossava abiti con i colori del Casato Barca, anche se di una taglia che non gli andava bene. Nel notare la cosa, mi chiesi se Hamilcar avesse deciso di ridurre il più possibile i danni e avesse assunto alcuni dei nostri dipendenti.
Sulla punta delle lance, fummo spinti nell'area antistante il seggio di Etlae, e ci fu ordinato di inginocchiarci sulla pavimentazione bagnata, operazione complicata dalle catene alle caviglie, che continuavano a impigliarsi le une nelle altre.
«Siete stati dichiarati tutti colpevoli di eresia di secondo grado, tranne Cathan Tauro e Ravenna Ulfhada, colpevoli invece di eresia di primo grado. In entrambi i casi, la pena è la morte sul rogo, senza possibilità di chiedere grazia e di pentirsi. Quella fra voi che è la Pharaoh del Qalathar, però, è stata chiamata da Ranthas a un più

grande destino. Vuole la Pharaoh farsi avanti?»
Seguì un profondo silenzio, e nessuno si mosse; accanto a me, Ravenna fissò lo sguardo davanti a sé, a testa alta.
«Abbiamo altri metodi per scoprire la sua identità» affermò Etlae.
Il mago della mente sollevò allora il suo martello, e una luce dorata scaturì da esso, mutandosi in una scarica di energia che saettò in avanti e si andò a posare sulla testa degli Arcipelaghiani in fondo alla prima fila, passando da una ragazza alla successiva con una rapidità stupefacente. Il raggio si soffermò per un istante su Ravenna, poi proseguì il suo cammino e, dopo aver sondato anche l'ultima ragazza, si ritrasse all'interno del martello, mentre la luce si spegneva. Il mago della mente si girò allora verso Etlae.
«Pare che ci siamo sbagliati, Vostra Grazia» disse. «Nessuna di queste ragazze è la Pharaoh.»
«Ne sei certo?»
«Assolutamente. Nessuna di esse conosce neppure la sua identità.»
«Bene, ci saranno sempre altre opportunità di trovarla» replicò Etlae e, rivolta a noi, proseguì: «Siete ora condannati a morire come eretici, fuoricasta misconosciuti da Ranthas. La vostra anima non troverà la consolazione offerta dal Suo paradiso né vagherà per il mondo come elementale del Suo regno, il vostro nome sarà maledetto per sempre e il vostro fato narrato alle generazioni future a titolo di monito.»
Ricorda chi sei, ingiunsi a me stesso, sentendomi prossimo alle lacrime. Gli Inquisitori e alcuni Sacri si mossero quindi da dietro le spalle di Etlae e si avvicinarono a ciascuna persona della prima fila per aprire le catene, poi ci costrinsero ad attraversare i pochi metri della piazza e a salire i rudimentali gradini approntati sui lati del rogo.
Una parte astratta della mia mente notò che la pira era di forma vagamente piramidale, con un solo palo alla sommità, un metro circa al di sopra del livello più basso. Due Inquisitori spinsero me e

Ravenna contro quel palo, io rivolto verso Etlae e lei nella direzione opposta, verso le porte.
Avendo la spada di un Sacro puntata contro lo stomaco, non mi rimase che stare immobile mentre i due Inquisitori procedevano a passare la corda intorno a noi, bloccandoci contro il palo con le mani lungo i fianchi, abbastanza vicine da permetterci di intrecciare le dita quanto più ci era possibile.
Dolce Thetis, ti supplico, pregai, *se mai hai aiutato i Tar'Conantur, aiuta me adesso, non permettere che io muoia in questo modo.*
Non ci fu risposta.
Mentre Palatine, Elassel e alcuni degli altri venivano legati ai pali sottostanti, io lasciai vagare lo sguardo sulla piazza per l'ultima volta, sulla gente per lo più in lacrime, e sulla donna che mi aveva fatto tutto questo.
Poi vidi Hamilcar sollevare la testa, incontrare di proposito il mio sguardo... e fare quello che era un inconfondibile segno di vittoria. Cosa poteva voler dire? Stava forse per succedere qualcosa?
Perplesso, mi guardai intorno, scrutando il Palazzo e la piazza senza osare davvero di riaccendere la speranza, e nel frattempo gli Inquisitori finirono, con assoluta efficienza, di legare tutti gli Arcipelaghiani lungo la base del rogo. Nel contemplare il loro operato, mi trovai assurdamente a rimpiangere la quantità di corda che stavano utilizzando, e che sarebbe andata sprecata.
Un lampo solcò il cielo, sopra le montagne, e io pensai che era strano trovarsi là nella piazza, esposto sotto la tempesta, senza però bagnarmi. Possibile che questa fosse la vendetta degli elementi, perché avevo avuto la presunzione di volerli controllare? Thetis rifiutava forse di aiutarmi perché avevo peccato contro di Lei, alterando l'equilibrio naturale delle cose?
Non appena anche l'ultimo Inquisitore scese dal rogo, andando a raggiungere Etlae, vidi Sarhaddon alzarsi in piedi con una torcia di

legnofiamma ancora spenta in mano. Avevo avuto ragione, quindi: sarebbe stato proprio lui ad appiccare il fuoco al rogo. Era la fine.
Sarhaddon fece un cenno perché gli porgessero un acciarino, e in quello stesso momento vidi Hamilcar abbozzare con la mano un gesto appena percettibile, rivolto al comandante dei marine di mio padre.
«*ADESSO!*» urlò questi, in risposta al tacito ordine del mercante.
Mentre Etlae si girava verso di lui con espressione stupefatta, nella piazza scoppiò l'inferno, e il tempo parve arrestarsi. Fra la folla, vidi molte persone estrarre delle daghe e scagliarsi contro i Sacri che controllavano le uscite, che si erano girati a loro volta per vedere cosa stesse succedendo, e che non furono abbastanza rapidi a reagire. Un momento più tardi, uno di essi crollò al suolo con tre daghe piantate nel petto e un'altra conficcata nelle fessure per gli occhi della maschera.
Poi una pioggia di frecce prese a cadere dalle finestre dei piani superiori delle case circostanti la piazza e perfino dal tetto del Palazzo, abbattendosi sul gruppo che circondava Etlae. Gli arcieri appostati dovevano essere almeno venti o trenta, e stavano tirando le frecce in rapida successione, più in fretta che potevano. Un Inquisitore si accasciò al suolo, irto di dardi come un puntaspilli, poi un altro fece la sua stessa fine e al tempo stesso Midian lanciò un urlo stridente quando una freccia gli trapassò un braccio. Quasi quell'urlo fosse stato un segnale, il gruppo cercò allora di mettersi al coperto, senza però che i Sacri potessero accorrere in suo aiuto perché anch'essi stavano cadendo vittime di quella pioggia di frecce, come pure i marine di Lexan. Gli assalitori mescolati alla folla continuavano intanto a colpire i Sacri ancora in piedi, circondandoli uno per uno, e nel notare come l'attacco fosse ben coordinato, mi resi conto che quelli erano i marine di Lepidor.
Impossibilitato a muovermi o a intervenire, serrai maggiormente la mano di Ravemma, in preda all'eccitazione, e riportai lo sguardo sui

seggi. Etlae, che era stata colpita al petto da quattro frecce e alla gola da una quinta, si stava accasciando al suolo in una pozza di sangue, e intorno a lei tutti gli Inquisitori giacevano morti o moribondi; i soli a essere ancora vivi erano Midian, Lexan e Sarhaddon, che si erano rifugiati sotto le sedie.
Sotto la pioggia battente, vidi la folla scagliarsi contro le barriere e fare a pezzi i Sacri rimasti, mentre i marine afferravano le armi da essi lasciate cadere e spiccavano la corsa verso il porto. Poi anche i due maghi morirono, e lo scudo posto intorno alla piazza del mercato s'indebolì progressivamente fino a collassare: ritrovandomi all'improvviso fradicio di pioggia, accolsi ancora una volta quel contatto come quello di un'amica e lanciai un grido di gioia, che si perse del tutto in mezzo al frastuono generale.
«I miracoli succedono, Cathan!» gridò Ravenna.
«Che sorpresa, ci stiamo bagnando di nuovo!» ribattei.
«E che importa? Meglio bagnati che troppo asciutti.»
Nel frattempo, il diluvio di frecce era cessato, e i marine stavano sciamando sul legno della piattaforma, reso viscido dalla pioggia, tagliando i legami degli Arcipelaghiani, che si stavano guardando a vicenda fra i rovesci di pioggia, incapaci di credere alla loro fortuna.
Poi qualcuno venne a tagliare anche le nostre corde, e nel girarmi riconobbi il marine con cui avevo parlato sulle mura, la mattina dopo aver disceso il fiume in piena.
«È strana la piega che possono prendere le cose, vero, Conte Cathan?» commentò lui.
Non appena scendemmo dalla pira, ci trovammo issati in spalla dalla folla, e vidi gente che di solito non metteva piede all'aperto quando pioveva danzare quasi di gioia nel trasportarci dall'altra parte della piazza, dov'era in attesa il comandante dei marine.
«Ti dobbiamo la vita» gli dissi, mentre le persone che mi avevano entusiasticamente portato in trionfo si decidevano a rimettermi a

terra. «Grazie.»
«Non potevo venirti meno di nuovo.»
«Non mi sei mai venuto meno, neppure la prima volta» ribattei.
Mi volsi quindi verso Hamilcar, che si teneva in disparte, dietro il comandante dei marine, cercando di non dare nell'occhio. Io dovevo essere stato il solo a notare il suo gesto, ed ero quindi l'unico a sapere che era stato lui a organizzare quel salvataggio; la sua bella veste era fradicia di pioggia, ma per la prima volta da quando lo conoscevo lui mi parve davvero felice... e incredibilmente compiaciuto di se stesso.
«Grazie anche a te» dissi a bassa voce.
«Cathan, restituisco a te e al Casato Tauro la Contea di Lepidor» dichiarò Sagantha. «Possa il tuo regno essere più felice di quanto lo sia stato il mio.»
«Nel nome del Casato Tauro, accetto di riprendere possesso della Contea del Clan Lepidor» replicai.
«E io, Hamilcar, Lord del Casato Barca, ne sono testimone» aggiunse Hamilcar.
Poi la folla issò di nuovo in spalla me e Ravenna, portandoci in trionfo e cantilenando il mio nome con voce inneggiante.
«CATH-AN! CATH-AN! CATH-AN!»

EPILOGO

Cathan Tauro a Laeas Tigrana; Salve.
Quando leggerai questa lettera, avrai senza dubbio già saputo quello che è successo qui, dato che Persea aveva intenzione di fermarsi a Liona lungo il viaggio di ritorno alla capitale, così

come sono certo che avrai sentito anche altri resoconti confusi, che parlavano di interventi divini e di miracoli. Purtroppo, non è stata questa la realtà di fatto, anche se un paio di miracoli mi avrebbero fatto comodo.
Inoltre, neppure Persea ti potrà raccontare tutta la storia, perché lei è partita il giorno successivo a quello in cui abbiamo sconfitto Etlae, quando molte cose erano ancora in sospeso. Courtières è arrivato quella sera, insieme ai marine di Kula e a una piccola flotta appartenente al Casato Canadrath. Per essere uno dei Grandi Casati più potenti, i Canadrath sono molto cordiali, forse perché non sono originari di Taneth, considerato che l'erede del loro Casato sembra un razziatore proveniente dalle foreste polari, con la barba bionda e gli occhi azzurri.
A quanto pare, tutto ciò che è successo era stato progettato già da mesi. Lachazzar vuole disperatamente accaparrarsi i servizi di Reglath Eshar e del suo esercito per scatenare una nuova Crociata, ma gli Halettiti insistono perché sia lui a pagare le spese e ad armare le truppe. Di conseguenza, la nostra miniera è fiorita proprio nel momento più adatto per i suoi piani, e lui ha ordinato a Etlae di acquisirne il controllo, con il risultato che lei ha fornito i fondi per la campagna di Foryth contro di noi e ha pagato l'assassinio del re attingendo alle casse del Dominio. Se il suo piano avesse funzionato, il Dominio avrebbe avuto a disposizione tutto il ferro che gli serviva, attingendolo da Lepidor, e tutte le armi necessarie per lanciare una Crociata. Così come si sono messe le cose, credo che dovranno rimandare la loro Crociata almeno di un paio d'anni, se non di più.
Mi dispiace se questa lettera non è precisamente pulita e asciutta, ma Ravenna e io abbiamo fracassato la metà delle finestre del Palazzo con il nostro piccolo tifone, e la maggior parte di esse non è ancora stata riparata, per cui abitare qui per ora è tutt'altro che divertente, e mi è impossibile trovare un posto dove

scrivere che sia abbastanza asciutto.
In ogni caso, per continuare con la storia, abbiamo fatto in modo di garantirci che i due preti sopravvissuti, Midian e Sarhaddon, tengano la bocca chiusa su quanto è successo. Del resto, Lachazzar non vorrà certo che questa storia si risappia, perché potrebbe costituire un grave colpo per il prestigio del Dominio, e dal canto loro Midian e Sarhaddon sono stati anche troppo pronti a scaricare tutta la colpa su Etlae. La versione ufficiale, quindi, sarà che lei era un'eretica decisa a tentare di danneggiare il Dominio, mentre noi, da fedeli figli di Ranthas, abbiamo fatto di tutto per cercare di fermarla. È quella che io definisco giustizia poetica.
Quanto a Lexan, lo abbiamo rispedito a Kahalaman senza il suo orgoglio e senza la manta con cui era arrivato, una nave del re, che questi gli aveva regalato, mostrandosi decisamente poco accorto.
Tutti si stanno riprendendo bene dall'accaduto, almeno esteriormente. I segni rossi sui miei polsi si sono attenuati, e adesso riesco a guardarmi le mani senza che affiorino ricordi spiacevoli che, per chissà quale motivo, riescono a essere peggiori dell' esperienza che abbiamo effettivamente vissuto. Tutti noi stiamo ancora soffrendo di incubi, e dubito che riuscirò mai a scordare il minimo dettaglio; mio padre ha fatto murare quegli antichi magazzini sotterranei, e io vorrei poter bloccare i miei ricordi nello stesso modo.
Tu non hai ancora conosciuto Hamilcar, vero? Palatine lo conosce da due anni circa, e tuttavia neppure lei avrebbe mai creduto che sarebbe intervenuto a salvarci, perché Hamilcar incarna così a fondo la personalità del Lord Mercante che a volte riesce difficile immaginare che possa anche avere un cuore. Ravenna gli ha chiesto perché lo ha fatto, e la sua risposta è un'altra cosa che non dimenticherò. Lui ha detto che, dopo che ci

hanno portati via dalla sala, non è riuscito a capire perché io mi fossi sacrificato. È stato allora che si è reso conto che non c'era nulla per cui lui sarebbe mai stato disposto a fare una cosa del genere, nulla che gli importasse fino a quel punto, e al tempo stesso ha capito che non poteva restarsene in disparte a guardarmi morire, perché io credevo in qualcosa di più importante della mia stessa vita. Personalmente, lui non ci avrebbe rimesso nulla neppure se io fossi morto, perché il Dominio gli aveva preparato altri due contratti, quindi ritengo che salvarci sia stato il primo gesto veramente altruistico di tutta la sua vita.

Voglio farti una confidenza, che però dovrà rimanere fra me e te: non credo che Palatine tornerà mai più a essere quella di un tempo. Questa è stata la prima volta che uno dei suoi piani le si è sgretolato completamente fra le mani, e penso si sia convinta di essere venuta meno a tutti noi. Da quando è finito tutto, si è fatta molto silenziosa, ma anche se questo potrebbe essere il suo modo di superare il trauma, io credo invece che non sia un segnale positivo, perché ho notato che non è più sicura di sé come vorrebbe sembrare. Spero solo che voglia ancora abbattere il Dominio, e che quanto è successo non abbia stroncato il suo spirito, perché io non intendo di certo lasciare le cose come stanno.

Nell'esaminare alcuni documenti di mio padre, Ravenna ha trovato un riferimento a qualcosa che potrebbe esserci di grande aiuto. Se la vedessi adesso, non la riconosceresti, Laeas, perché ha perso quella sua aria gelidamente regale e ha smesso di usare un prodotto per rendere lisci i capelli, con il risultato che adesso è ancora più bella di prima. Oggi ha perfino riso, la prima risata che abbia mai sentito uscire dalle sue labbra. Tu e gli altri avevate ragione, mi sono innamorato di lei, e credo... spero... che Ravenna condivida i miei sentimenti.

*Dopo la tempesta che abbiamo scatenato su Lepidor... che è stata all'incirca la sola parte riuscita del nostro piano... abbiamo deciso di lavorare in coppia, i primi maghi della tempesta che siano mai esistiti. Ciò che Ravenna ha trovato nei documenti è un riferimento a una nave, l'*Aeon*, che Aetius ha utilizzato durante la guerra. Stando a quello che sappiamo, era una nave colossale e, soprattutto, aveva gli strumenti per accedere al sistema degli OcchiCelesti. Con l'*Aeon*, noi potremmo vedere le tempeste così come le vede il Dominio, e utilizzare il pianeta stesso come un'arma contro di esso: forse mi sto mostrando troppo ottimista, ma questo potrebbe essere un fattore determinante. Bada di non parlarne con troppa gente, ma prova a sondare gli altri al riguardo, perché qualsiasi altra notizia ci sarebbe utile.*

Ravenna è appena entrata, avvolta in uno spesso mantello perché fa molto freddo, e mi ha detto che la nave corriere si sta preparando a partire, quindi devo interrompermi qui. Trasmetti i miei saluti a quanti, fra gli altri, avrai modo di vedere. Spero di tornare presto nell'Arcipelago, e prometto di scriverti ancora quando avrò altre notizie. Fino ad allora, che Thetis ti accompagni.

Salve e arrivederci Cathan Tauro.

RINGRAZIAMENTI

La creazione di Aquasilva ha richiesto molto tempo, e ora desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nelle varie fasi di quest'opera, impedendomi di impazzire mentre la scrivevo: i miei genitori e mia sorella Eloise; Dr. Garstin, Naomi Harries, Gent

Coco, Polly Mackwood, Olly Marshall, John Morrice, John Roe, Tim Shephard, Poppy Thomas. Un ringraziamento speciale a James Hale: nessuno potrebbe mai avere un agente migliore di lui.
FINE